LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

VIII

gennaio - luglio 1905

1961 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione dei testi del presente volume è stata condotta sull'ottavo volume della quarta edizione delle Opere *di Lenin pubblicato a Mosca dall'Istituto Marx-Engels-Lenin nel 1950. Gli scritti risalgono tutti al periodo iniziale della rivoluzione del 1905 e apparvero sui giornali bolscevichi clandestini* Vperiod *e* Proletari.

In Autocrazia e proletariato, La caduta di Port-Arthur, Il capitale europeo e l'autocrazia, La disfatta *l'autore analizza il fallimento militare e la crisi politica dell'autocrazia zarista, additando l'inevitabile esplosione rivoluzionaria nel paese.*

Gli articoli intitolati Due tattiche, Dobbiamo organizzare la rivoluzione? Nuovi compiti e nuove forze, Sul governo rivoluzionario provvisorio, La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario *definiscono gli sviluppi della tattica rivoluzionaria del partito bolscevico, criticando in concreto le posizioni opportunistiche dei menscevichi.*

Gli scritti: È ora di finirla, Breve esposto sulla scissione nel POSDR, Piano generale delle decisioni del III Congresso, Progetti di risoluzione del III Congresso del POSDR, Un primo passo, Manovre dei bonapartisti, Un secondo passo, Lettera aperta al compagno Plekanov, presidente del Consiglio del POSDR, *ecc. illustrano la lotta combattuta da Lenin contro l'attività scissionistica dei menscevichi e l'azione da lui svolta in preparazione del III Congresso del POSDR.*

Particolare rilievo assumono nel volume i documenti del III Congresso del POSDR, le relazioni, i discorsi e gli interventi di Lenin, i progetti di risoluzione (da lui redatti) sull'insurrezione armata, sul

governo rivoluzionario provvisorio, sull'appoggio al movimento contadino, sui fatti del Caucaso, ecc. Si sono inoltre riuniti qui alcuni testi contro l'imperialismo borghese: Il programma agrario dei liberali, Sofismi politici, Primi passi del tradimento borghese, « Rivoluzionari » in guanti bianchi, La lotta del proletariato e il servilismo della borghesia, *ecc.*

Nell'attuale edizione figurano, infine, per la prima volta quattordici articoli (La rivoluzione in Russia, Conferenze dei comitati, Primo maggio, Primi passi, La vigilia della domenica di sangue, Il numero dei morti e dei feriti, Battaglie sulle barricate, Pietroburgo dopo il nove gennaio, Dal campo neoiskrista, Intervento sull'ordine di discussione delle risoluzioni sui rapporti tra gli operai e gli intellettuali nelle organizzazioni socialdemocratiche, Risoluzione sull'insurrezione armata, Risoluzione sulla pubblicazione degli atti del congresso, Progetto di risoluzione sui fatti del Caucaso, Un altro prestito alla Russia) *dedicati all'analisi critica della situazione rivoluzionaria determinatasi in Russia nel primo semestre del 1905 e ad alcuni problemi di partito connessi con il III Congresso.*

gennaio - luglio 1905

AUTOCRAZIA E PROLETARIATO

Pubblicato il 4 gennaio 1905
(22 dicembre 1904)
nel *Vperiod*, n. 1.

In Russia si sta sviluppando oggi una nuova fase del movimento per la Costituzione. L'attuale generazione non ha mai visto niente che possa paragonarsi all'odierno risveglio politico. I giornali legali si scagliano contro la burocrazia, chiedono la partecipazione dei rappresentanti del popolo all'amministrazione dello Stato, insistono sulla necessità di riforme liberali. Tutte le possibili assemblee di rappresentanti degli *zemstvo*, di medici, di giuristi, di ingegneri, di agricoltori, di membri delle Dume cittadine, ecc., ecc. presentano risoluzioni in cui ci si dichiara piú o meno chiaramente in favore della Costituzione. Dappertutto si odono denunce politiche, insolitamente audaci per l'uomo della strada russo, e discorsi appassionati sulla libertà. Sotto la spinta degli operai e della gioventú radicale, le assemblee liberali si trasformano in aperte assemblee popolari e in manifestazioni di piazza. In larghi strati del proletariato, fra i poveri delle città e delle campagne, il sordo fermento si va nettamente accentuando. E, sebbene il proletariato partecipi relativamente poco alle manifestazioni piú solenni del movimento liberale, sebbene si tenga, in un certo senso, un po' in disparte dalle riunioni ufficiali della gente autorevole, da tutto risulta che l'interesse degli operai per questo movimento è molto profondo. Da tutto risulta che gli operai accorrono alle vaste assemblee popolari e alle aperte manifestazioni di piazza. È come se il proletariato si trattenesse, concentrandosi nell'esame della situazione, radunando le proprie forze e domandandosi se sia o non sia già venuto il momento della lotta decisiva per la libertà.

A quanto sembra, l'ondata del fermento liberale comincia a scemare un poco. Le voci e le informazioni della stampa estera sulla

vittoria dei reazionari nei circoli di corte piú influenti trovano conferma. L'editto di Nicola II, pubblicato in questi giorni, è un vero schiaffo ai liberali [1]. Lo zar intende mantenere e difendere l'autocrazia. Egli non desidera cambiare forma di governo né pensa di concedere la Costituzione. Promette — promette solo — ogni sorta di riforme di carattere del tutto secondario. Naturalmente, non si dà alcuna garanzia che queste riforme si faranno. Non di giorno in giorno, ma di ora in ora, si inasprisce l'attacco della polizia contro la stampa liberale. Si ricomincia a reprimere qualsiasi manifestazione pubblica con la stessa — se non maggiore — ferocia di prima. Palesemente si ricomincia a premere sui consiglieri liberali degli *zemstvo* e delle Dume cittadine, e ancor piú sui funzionari liberaleggianti. I giornali liberali hanno un tono avvilito e domandano scusa ai corrispondenti dei quali non osano pubblicare le lettere.

Non è affatto impossibile che quest'ondata di fermento liberale, sollevatasi rapidamente dopo l'autorizzazione di Sviatopolk-Mirski [2], debba presto decrescere dopo un nuovo divieto. Occorre distinguere tra le cause profonde, che inevitabilmente, ineluttabilmente — e tanto piú quanto piú il tempo passa — generano l'opposizione e la lotta contro l'autocrazia, e i piccoli motivi per un temporaneo risveglio liberale. Le cause profonde dànno origine a movimenti popolari profondi, possenti e tenaci. I piccoli motivi sono talvolta un cambio della guardia in un ministero e uno dei consueti tentativi del governo di passare temporaneamente alla politica della coda di volpe dopo un qualsiasi atto terroristico. Evidentemente, l'assassinio di Pleve costò all'organizzazione terroristica sforzi immensi e un lungo lavoro di preparazione. E quanto piú pieno fu il successo di quest'impresa terroristica, tanto piú essa confermò l'esperienza fornitaci da tutta la storia del movimento rivoluzionario russo, un'esperienza che ci mette in guardia da metodi di lotta quali il terrorismo. Il terrorismo russo è stato e rimane un metodo di lotta specifico degli intellettuali. E, comunque si valuti l'importanza del terrorismo, in quanto integrazione e non sostituzione del movimento popolare, i fatti attestano in modo inconfutabile che gli attentati politici individuali non hanno da noi nulla di comune con gli atti di violenza della rivoluzione popolare. Ogni movimento di massa è possibile nella società capitalistica solo come movimento operaio classista. In Russia questo movimento si sviluppa secondo proprie leggi, seguendo una propria

strada, sempre piú approfondendosi ed estendendosi, passando da una temporanea tregua a una nuova ripresa. L'ondata liberale, però, sale e decresce in stretta connessione con il variare dell'umore dei vari ministri, la cui sostituzione viene affrettata con le bombe. Non fa quindi meraviglia se tanto spesso, da noi, si trova tra i rappresentanti radicali (o radicaleggianti) dell'opposizione borghese gente che simpatizza per il terrorismo. Né fa meraviglia che tra gli intellettuali rivoluzionari siano particolarmente attratti dal terrorismo (a lungo o per qualche istante) proprio quelli che non credono nella vitalità e nella forza del proletariato e della sua lotta di classe.

Ovviamente, la provvisorietà e l'instabilità del fermento liberale, suscitato da questo o quel motivo, non possono farci dimenticare che esiste un insanabile contrasto fra l'autocrazia e le esigenze di una società borghese in sviluppo. L'autocrazia non può non ostacolare lo sviluppo sociale. Quanto piú si va avanti, tanto piú gli interessi della borghesia come classe, gli interessi degli intellettuali, senza i quali non si può concepire la moderna produzione capitalistica, entrano in collisione con l'autocrazia. Il motivo delle prese di posizione dei liberali può anche essere superficiale, e meschino può essere il loro atteggiamento esitante e ambiguo, ma un'autentica pace l'autocrazia può averla soltanto con un gruppetto di magnati privilegiati della classe dei proprietari terrieri e dei commercianti, e non già con tutta questa classe. In un paese che vuole essere un paese europeo, e che per la sua posizione è costretto a diventarlo sotto la minaccia di un crollo politico ed economico, gli interessi della classe dirigente devono essere, sotto forma di una Costituzione, direttamente rappresentati. È quindi molto importante che il proletariato cosciente comprenda bene sia l'inevitabilità delle proteste liberali contro l'autocrazia che il loro effettivo carattere borghese.

La classe operaia si pone il grandioso obiettivo storico di liberare l'umanità da tutte le forme di oppressione e di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Da decenni e decenni, in tutto il mondo, essa mira tenacemente a questo scopo, estendendo sempre piú la propria lotta, organizzandosi in grandi partiti di massa, senza mai perdersi d'animo per singole sconfitte e insuccessi temporanei. Per questa classe veramente rivoluzionaria nessuna cosa può essere piú importante di quella di liberarsi da qualsiasi autoinganno, da tutti i miraggi e da tutte le illusioni. Da noi, in Russia, una delle illusioni piú diffuse e

piú tenaci è quella di credere che il nostro movimento liberale non sia un movimento borghese, né che borghese sia la rivoluzione russa che si avvicina. All'intellettuale russo — cominciando dal piú moderato liberale dell'*Osvobozdenie* per finire col piú estremista dei socialisti-rivoluzionari — sembra sempre che riconoscere che la nostra rivoluzione è una rivoluzione borghese equivalga a offuscarla, sminuirla, svilirla. Il proletariato russo cosciente vede in questo riconoscimento l'unica definizione classista giusta dell'effettivo stato di cose. Per il proletario la lotta per la libertà politica e per la repubblica democratica nella società borghese è solo una delle fasi necessarie della lotta per la rivoluzione sociale che abbatterà il regime borghese. Distinguere nettamente le varie fasi, che differiscono per il loro carattere, analizzare a mente fredda le condizioni che determinano il loro succedersi non significa affatto rinviare alle calende greche il raggiungimento della meta finale, non vuol dire allungare in anticipo il cammino. Al contrario, proprio per accorciare il cammino, proprio per raggiungere al piú presto la meta finale, e renderne piú solido il raggiungimento, è necessario comprendere il rapporto reciproco delle classi nella società contemporanea. Solo delusioni e ondeggiamenti da una parte all'altra attendono coloro che evitano il cosiddetto punto di vista di classe unilaterale, coloro che vogliono essere socialisti e temono al tempo stesso di chiamare apertamente borghese la rivoluzione che in Russia è imminente, è ormai cominciata.

Un fatto caratteristico: proprio nel culmine dell'attuale movimento per la Costituzione la stampa legale piú democratica ha goduto di un'insolita libertà per i suoi attacchi non solo contro la « burocrazia », ma anche contro la « teoria », a suo parere « scientificamente infondata, esclusiva, e perciò sbagliata, della lotta di classe » (*Nascia Gizn*, n. 28). Ascoltate: il compito di avvicinare gli intellettuali alle masse « è stato fino ad ora posto, mettendo l'accento esclusivamente sulle contraddizioni di classe esistenti fra le masse popolari e quegli strati sociali dai quali esce... la maggior parte degli intellettuali ». È superfluo dire che questo modo di vedere le cose è in aperto contrasto con la realtà. È proprio il contrario. L'intera massa dei *kulturniki* russi legali, tutti i vecchi socialisti russi, tutti gli uomini politici del tipo degli *osvobozdentsy*, hanno sempre totalmente ignorato, e tuttora ignorano, la profondità delle contraddizioni di classe in Russia in generale e nella campagna russa in particolare. Perfino l'estrema sinistra

degli intellettuali radicali russi, il partito dei socialisti-rivoluzionari, pecca soprattutto, in questo campo, di ignoranza; basta ricordare i suoi abituali discorsi sui « contadini lavoratori », oppure sul carattere « non borghese, ma democratico » della prossima rivoluzione.

No. Piú l'ora della rivoluzione si avvicina e piú forte diviene il movimento per la Costituzione, con tanto piú rigore il partito del proletariato deve tutelare la propria indipendenza di classe e impedire che le proprie rivendicazioni di classe vengano affogate nelle frasi democratiche generiche. Quanto piú spesso e con quanta piú energia i rappresentanti della cosiddetta società parlano delle proprie rivendicazioni, presentandole come rivendicazioni di tutto il popolo, tanto piú implacabilmente la socialdemocrazia dovrà denunciare il carattere classista di questa « società ». Prendete la famigerata risoluzione del congresso « segreto » degli *zemstvo*, del 6-8 novembre [3]. Vi troverete aspirazioni costituzionali respinte in secondo piano, timide e volutamente imprecise. Vi troverete richiami al popolo e alla « società »: assai piú spesso alla « società » che al popolo. Vedrete che vi si indicano in modo particolare, e il piú particolareggiatamente possibile, le riforme nel settore degli istituti dello *zemstvo* e di quelli cittadini, ossia degli istituti che rappresentano gli interessi dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti. Vedrete che vi si menzionano la riforma delle condizioni di vita dei contadini, la loro emancipazione dalla tutela e vi si sostiene una giusta procedura giudiziaria. E risulterà in modo assolutamente chiaro che ci troviamo di fronte a rappresentanti delle classi possidenti: gente preoccupata unicamente di ottenere concessioni dall'autocrazia e che non pensa affatto a un mutamento qualsiasi delle basi del sistema economico. Se questa gente desidera un « mutamento radicale » (radicale?) « dell'attuale situazione dei contadini, umiliati e lesi nei loro diritti », ciò dimostra una volta di piú che giusto è il modo di vedere della socialdemocrazia, la quale non si è mai stancata di sottolineare che gli ordinamenti nelle campagne e le condizioni di vita dei contadini sono arretrati rispetto alle condizioni generali del regime borghese. La socialdemocrazia ha sempre detto che il proletariato cosciente deve saper nettamente distinguere nel movimento generale contadino gli imperiosi interessi e le esigenze della borghesia contadina, per quanto queste esigenze vengano nascoste e dissimulate da un fitto velo e quali che siano le utopie di « livellamento » di cui si ammanta la loro ideologia conta-

dina (e le chiacchiere dei « socialisti-rivoluzionari »). Prendete le risoluzioni degli ingegneri al banchetto di Pietroburgo del 4 dicembre. Vedrete che i 590 convitati e i 6.000 ingegneri che dopo di loro vi hanno apposto la firma si dichiarano per la Costituzione, « senza la quale non è possibile una difesa efficace dell'industria russa », e nel contempo già protestano contro la concessione di commesse governative a imprenditori esteri.

Possibile che oggi ancora non si veda che proprio gli interessi di tutti questi strati della borghesia agraria, commerciale, industriale e contadina costituiscono il sostrato e la base delle aspirazioni costituzionali venute alla luce? Possibile che il fatto di essere questi interessi rappresentati dagli intellettuali democratici, che sempre e dappertutto, in tutte le rivoluzioni europee della borghesia, si sono assunti la funzione di pubblicisti, di oratori e di capi politici, ci debba indurre in errore?

Un compito importantissimo attende il proletariato russo. L'autocrazia è scossa. La guerra gravosa e senza speranza in cui s'è gettata ha profondamente scalzato le basi del suo potere e del suo dominio. Essa ormai non può piú reggersi senza ricorrere alle classi dirigenti, all'appoggio degli intellettuali, e inevitabilmente ne conseguiranno rivendicazioni costituzionali. Le classi borghesi si sforzano di far tornare a loro vantaggio la difficile situazione in cui si dibatte il governo: e questo tenta l'ultima carta per togliersi d'impiccio, per cavarsela con concessioni irrisorie, con riforme non politiche, con promesse che non impegnano a niente e di cui è particolarmente pieno l'ultimo editto dello zar. Vi riuscirà, almeno temporaneamente e in parte? Ciò dipenderà, in ultima analisi, dal proletariato russo, dal suo grado di organizzazione e dalla forza del suo assalto rivoluzionario. Il proletariato deve saper approfittare di questa situazione politica, per esso estremamente vantaggiosa. Deve appoggiare il movimento della borghesia in favore della Costituzione, scuotere e raggruppare attorno a sé strati quanto piú possibile vasti delle masse popolari sfruttate, raccogliere tutte le proprie forze, e scatenare l'insurrezione nel momento in cui la disperazione del governo ha raggiunto il massimo, e il fermento popolare il punto culminante.

Come deve esprimere il proletariato il suo immediato appoggio ai costituzionalisti? Soprattutto utilizzando il fermento generale per agitare e organizzare gli strati in cui meno è penetrato questo fer-

mento, gli strati piú arretrati della classe operaia e dei contadini. Il proletariato organizzato, la socialdemocrazia, dovrà naturalmente inviare distaccamenti delle sue forze in tutte le classi della popolazione, ma quanto piú queste classi già agiscono di propria iniziativa, e quanto piú acuta si fa la lotta e piú prossimo il momento della battaglia decisiva, tanto piú il nostro lavoro deve essere concentrato nella preparazione degli stessi proletari e semiproletari alla lotta diretta per la libertà. Solo degli opportunisti possono, in un momento come questo, chiamare lotta particolarmente attiva, o nuovo metodo di lotta, o tipo superiore di dimostrazione, l'intervento di singoli oratori operai nelle assemblee degli *zemstvo* o in altre assemblee pubbliche. Queste manifestazioni possono solo avere un'importanza assolutamente subordinata. Ciò che oggi ben piú conta è di richiamare l'attenzione del proletariato su forme di lotta effettivamente superiori e attive, come la nota dimostrazione di Rostov e tante altre manifestazioni di massa avvenute nel sud [4]. Ciò che oggi ben piú conta è di moltiplicare i nostri quadri, organizzare le forze e prepararci a una lotta di massa ancor piú diretta e aperta.

Naturalmente, non vogliamo dire che i socialdemocratici debbano abbandonare il loro lavoro quotidiano, ordinario, al quale mai rinunceranno e in cui vedono il mezzo piú adeguato per prepararsi alla battaglia decisiva, in quanto fanno interamente ed esclusivamente affidamento sull'attività, sulla consapevolezza, sull'organizzazione del proletariato, sull'influenza che esso ha fra le masse dei lavoratori e degli sfruttati. Intendiamo qui soltanto indicare la strada giusta, richiamare l'attenzione sulla necessità di andare avanti, sottolineare quanto dannose siano le esitazioni tattiche. Il lavoro organizzativo fa anch'esso parte di quel lavoro quotidiano che mai e in nessuna circostanza il proletariato cosciente deve dimenticare. Se non esistono organizzazioni operaie vaste e multiformi, se esse non sono vicine alla socialdemocrazia rivoluzionaria, nessuna lotta vittoriosa contro l'autocrazia sarà possibile. Ma il lavoro organizzativo non è possibile se non si oppone una decisa resistenza alle tendenze disorganizzatrici che da noi, come dappertutto, manifesta quella smidollata parte intellettuale del partito che cambia le parole d'ordine come si cambiano i guanti; il lavoro organizzativo non è possibile se non si combatte contro l'assurda, reazionaria « teoria » dell'organizzazione-processo, che maschera sbandamenti di ogni genere.

Lo sviluppo della crisi politica in Russia dipende ormai, piú che altro, dal corso della guerra contro il Giappone. Nulla piú di questa guerra ha smascherato e smaschera il marcio dell'autocrazia, la esaurisce finanziariamente e militarmente, strazia e spinge all'insurrezione le masse popolari spossate dai patimenti e alle quali questa guerra infame e criminale chiede sacrifici illimitati. La Russia autocratica è già sconfitta dal Giappone costituzionale, e ogni dilazione non farà che accentuare e aggravare la disfatta. La miglior parte della flotta russa è già annientata, la situazione di Port-Arthur è disperata, e la squadra navale che sta accorrendo in sua difesa non ha la benché minima possibilità, non dico di successo, ma neppure di giungere sul luogo; l'armata principale, comandata da Kuropatkin, ha perduto oltre 200 mila uomini e, ormai stremata e impotente, sta di fronte a un nemico che la schiaccerà senza meno dopo la presa di Port-Arthur. La catastrofe militare è inevitabile, e inevitabile è che il malcontento, il fermento e l'indignazione si accentuino fortemente.

A quel momento dobbiamo prepararci con tutta la nostra energia. In quel momento una di quelle esplosioni che sempre piú spesso si ripetono, ora in un luogo ora nell'altro, porterà a un grandioso movimento popolare. E allora il proletariato si metterà alla testa dell'insurrezione per conquistare la libertà per tutto il popolo, per assicurare alla classe operaia la possibilità di combattere per il socialismo, in modo aperto, ampio e avvalendosi dell'esperienza europea.

OTTIME MANIFESTAZIONI DI PROLETARI E PESSIMI RAGIONAMENTI DI CERTI INTELLETTUALI

L'attuale movimento per la Costituzione nelle classi abbienti della nostra società differisce nettamente dai movimenti anteriori dello stesso tipo della fine degli anni cinquanta e settanta. Le rivendicazioni costituzionali dei liberali sono, in sostanza, le stesse. I discorsi degli oratori radicali ripetono le note tesi del liberalismo degli *zemstvo*. Novità cospicua e molto importante è la partecipazione del proletariato a questo movimento. La classe operaia russa, il cui movimento è stato l'asse principale di tutto il movimento rivoluzionario dell'ultimo decennio, è già passata da molto tempo, nonostante la polizia, alla lotta aperta, alle manifestazioni di piazza, alle assemblee popolari di massa, e già si è scontrata direttamente con il nemico sulle piazze delle città del sud.

E oggi il movimento liberale borghese ha subito acquistato importanza per il fatto che il proletariato si è presentato sulla scena in maniera evidente, energica, incomparabilmente piú decisa e audace. Ci riferiamo innanzi tutto alla manifestazione di Pietroburgo, dove la partecipazione degli operai è stata purtroppo debole, a causa del tentativo disorganizzatore dei « menscevichi », e alla manifestazione di Mosca.

Rileviamo poi la presenza degli operai al banchetto liberale borghese di Smolensk, alla riunione della Società educativa di Nizni Novgorod, alle sedute delle associazioni scientifiche, mediche, ecc. in varie città e ci riferiamo alla grande assemblea degli operai di Saratov, alle dimostrazioni del 6 novembre nell'Associazione giuridica di Kharkov, del 20 novembre nella Duma cittadina di Iekaterinodar, del 18 novembre nell'Associazione per la protezione della

sanità pubblica di Odessa e, sempre a Odessa, un po' più tardi, nel tribunale distrettuale, e osserviamo poi che le due dimostrazioni di Odessa e Kharkov sono state accompagnate da manifestazioni di piazza degli operai, da un corteo con bandiere nelle vie della città, dal canto di inni rivoluzionari, ecc.

Queste quattro ultime manifestazioni sono state descritte, fra l'altro, nel n. 79 dell'*Iskra*, nella rubrica *Manifestazioni proletarie*, e su queste descrizioni vorrei attirare l'attenzione del lettore. Riporterò prima i fatti secondo la cronaca dell'*Iskra* e poi le considerazioni della redazione.

A Kharkov il comitato organizza la partecipazione degli operai all'assemblea dell'Associazione giuridica; vi intervengono oltre 200 proletari; vari operai non partecipano perché intimiditi dal carattere solenne della riunione, inoltre « non vengono ammessi i contadini ». Il presidente liberale si dà alla fuga dopo il primo discorso rivoluzionario. Segue il discorso di un socialdemocratico, manifestini volano nella sala, si canta la *Marsigliese*, una folla di circa 500 operai scende nella strada, sfila con la bandiera rossa, cantando inni operai. Verso la fine della dimostrazione una parte dei manifestanti viene bastonata dalla polizia e arrestata.

Iekaterinodar. Nella sala della Duma è presente (attratto dalle voci che verranno pronunciati discorsi liberali) un largo pubblico. Si tagliano i fili del telefono. Un oratore del comitato penetra nella sala con una quarantina di operai, pronuncia un breve discorso socialdemocratico rivoluzionario. Applausi. Lancio di manifestini. I consiglieri sono impietriti. Il presidente protesta inutilmente. I dimostranti si allontanano indisturbati al termine della riunione. Durante la notte la polizia compie perquisizioni su vasta scala.

Odessa. Prima manifestazione. All'assemblea partecipano circa duemila persone, fra le quali un *gran numero* di operai. Una serie di discorsi rivoluzionari (socialdemocratici e socialisti-rivoluzionari), applausi fragorosi, grida rivoluzionarie, manifestini. Corteo nelle strade al canto di inni rivoluzionari. I manifestanti se ne vanno e non si verificano scontri.

Odessa. Seconda manifestazione. Assemblea di alcune migliaia di persone. La stessa grandiosa assemblea popolare rivoluzionaria e corteo nelle strade come nella prima. La polizia spara. Un grande

numero di feriti di cui alcuni gravi. Un operaio muore. Sessanta arresti.

Questi i fatti. Queste le manifestazioni dei proletari russi.

Ed ecco i ragionamenti di certi intellettuali socialdemocratici. Essi riguardano la dimostrazione di Iekaterinodar, alla quale è dedicato tutto un articolo. Ascoltate: « In questa manifestazione il proletariato russo organizzato si è incontrato per la prima volta faccia a faccia con la nostra borghesia di orientamento liberale! »... Questa dimostrazione « è, nello sviluppo delle forme di lotta politica, un nuovo passo avanti », è, « comunque, un metodo di lotta politica effettivamente nuovo, che dà fecondi risultati del tutto evidenti ». In simili manifestazioni gli operai « sentono di agire come elementi politici determinati », acquistano « la consapevolezza della loro capacità come combattenti politici di partito ». « Nelle piú larghe sfere della " società " » si diffonde « la nozione del partito come qualcosa di pienamente determinato, organizzato e che, soprattutto, ha il diritto di *rivendicare* ». Ci si abitua a considerare tutto il partito « come una forza politica attiva, che lotta e avanza proprie rivendicazioni con precisione e chiarezza ». Bisogna « utilizzare piú largamente il nuovo metodo di lotta nelle Dume, negli *zemstvo* e in tutti i possibili congressi di esponenti della " società " ». E la redazione dell'*Iskra*, all'unisono con l'autore di questi ragionamenti, parla di « manifestazioni di tipo nuovo », dice che, « particolarmente a Iekaterinodar, i nostri compagni sono riusciti a mostrare alla "società" che agiscono come partito autonomo, che si sentono capaci di influire sul corso degli eventi e tentano di farlo ».

Già, già. « Particolarmente a Iekaterinodar »... Un nuovo passo avanti, un nuovo metodo, per la prima volta faccia a faccia, fecondi risultati del tutto evidenti, elementi politici determinati, consapevolezza della propria capacità politica, diritto di rivendicare... Questi ampollosi e profondi ragionamenti sanno proprio di stantio, di qualcosa che è stato superato da un pezzo e che è ormai dimenticato. Ma prima di cogliere il vecchiume di queste frasi, spontanea si è imposta la domanda: scusatemi, signori, se vi chiedo perché « particolarmente a Iekaterinodar », perché si tratterebbe realmente di un nuovo metodo, perché né i compagni di Kharkov né quelli di Odessa si gonfiano (perdonate l'espressione volgare) per la novità del metodo e gli evidenti fecondi risultati, per il primo incontro

faccia a faccia e il senso della capacità politica. Perché i risultati di un'assemblea di decine di operai con centinaia di liberali, fra le quattro pareti della sala di una Duma, sarebbero piú evidenti e fecondi delle assemblee di migliaia di operai non solo nelle associazioni di medici e giuristi, ma anche in *piazza*? Possibile che le assemblee in piazza (a Odessa e anche quelle precedenti a Rostov sul Don e in altre città) realmente sviluppino meno delle assemblee nelle Dume il senso della capacità politica e il diritto di rivendicare?... Devo confessare che provo veramente un certo imbarazzo nel trascrivere quest'ultima espressione (diritto di *rivendicare*) perché è davvero troppo sciocca, ma alla canzone non puoi cambiare nemmeno una parola.

Del resto, in un caso l'espressione acquisterebbe un certo significato, e non solo questa espressione, ma tutti i ragionamenti dell'*Iskra*. Si tratta precisamente del caso in cui si presupponga l'esistenza del parlamentarismo, si immagini per un istante che la Duma di Iekaterinodar sia stata trasferita sulle rive del Tamigi, accanto all'abbazia di Westminster. Allora, facendo questa ipotesi di trascurabile importanza, diviene chiaro perché fra le quattro pareti di un'assemblea di consiglieri si possa avere il « diritto di rivendicare » piú che in piazza, perché sia piú feconda la lotta contro il presidente dei ministri... rettifico... contro il capo della città di Iekaterinodar che contro le guardie, perché il senso della capacità politica e la coscienza di essere elementi politici determinati si elevi proprio tra le quattro pareti della Camera dei deputati o dell'assemblea dello *zemstvo*. Infatti, perché non giocare al parlamentarismo, quando non si ha un vero parlamento? Com'è pittoresco figurarsi l'« incontro faccia a faccia », il « nuovo metodo » e tutto il resto! È vero che queste idee distoglieranno senza dubbio il nostro pensiero dai problemi che presenta non il giuoco al parlamentarismo, ma la reale lotta di massa *per* il parlamentarismo: sí, è vero, ma sono bazzecole. In compenso quali evidenti, tangibili risultati!...

Tangibili risultati... Questa espressione mi ha fatto venire subito alla mente il compagno Martynov e il *Raboceie Dielo*. Se non si ritorna a quest'ultimo, non si può valutare rettamente la nuova *Iskra*. I ragionamenti che si fanno sul « nuovo metodo di lotta », parlando della manifestazione di Iekaterinodar, sono una ripetizione integrale delle argomentazioni esposte dalla redazione nella

« lettera alle organizzazioni del partito » (a proposito: è ragionevole tenere nascosto, segreto, l'originale e portare apertamente a conoscenza di tutti solo la copia?). Le argomentazioni della redazione riproducono, per una diversa occasione, il consueto giro di pensiero del *Raboceie Dielo.*

In che cosa era sbagliata e dannosa la « teoria » del *Rabocеie Dielo*, che consisteva nel dare un carattere politico alla lotta economica degli operai contro i padroni e contro il governo, e nell'indicare la necessità di porre al governo rivendicazioni concrete, che promettevano determinati risultati tangibili? Non dobbiamo forse dare un carattere politico alla lotta economica? Senza dubbio. Ma quando il *Rabocеie Dielo* volle far scaturire dalla lotta « economica » (professionale) i compiti politici del partito rivoluzionario del proletariato, restrinse e menomò senza scusanti la concezione socialdemocratica, degradò i compiti della multiforme lotta politica del proletariato.

In che cosa è errata e dannosa la teoria della nuova *Iskra* sul nuovo metodo, sul tipo superiore di mobilitazione delle forze del proletariato, sulla nuova via di sviluppo della capacità politica degli operai, del « diritto di rivendicare », ecc. ecc.? Non dobbiamo forse organizzare manifestazioni operaie tanto nelle assemblee degli *zemstvo* quanto in occasione di queste assemblee? Senza dubbio. Ma non dobbiamo ripetere sciocchezze da intellettuali sulle buone manifestazioni proletarie. Se porteremo alle stelle, dando loro il nome di nuovo metodo, proprio quei tratti caratteristici delle nostre abituali dimostrazioni, che assomigliano meno che mai alla lotta attiva e dei quali si può dire solo per scherno che producono risultati molto fecondi e che elevano particolarmente il senso della capacità politica, ecc., non faremo che corrompere la coscienza del proletariato, non faremo che distogliere la sua attenzione dai problemi della lotta aperta, vera e seria, che si avvicina con grande rapidità.

Il compagno Martynov, nostra vecchia conoscenza, e la nuova *Iskra* peccano della stessa sfiducia, propria degli intellettuali, nelle forze del proletariato, nella sua capacità di organizzare in generale e di creare, in particolare, l'organizzazione del partito, nella sua capacità di condurre la lotta politica. Il *Rabocеie Dielo* credette che il proletariato non fosse ancora capace, o che per lungo tempo non sarebbe stato capace, di condurre una lotta politica che trascendesse

il quadro della lotta economica contro i padroni e contro il governo. La nuova *Iskra* crede che il proletariato non sia ancora capace, o che per lungo tempo non sarebbe capace, di svolgere un'azione rivoluzionaria autonoma, e perciò chiama nuovo metodo di lotta gli interventi di decine di operai davanti agli *zemstvo*. Tanto il vecchio *Raboceie Dielo* quanto la nuova *Iskra* ripetono, giurando di credervi, i discorsi sull'iniziativa e sull'autoeducazione del proletariato solo perché dietro a questi discorsi si cela l'incomprensione, tipica degli intellettuali, delle forze reali e dei compiti vitali del proletariato. Tanto il vecchio *Rabocele Dielo* quanto la nuova *Iskra* dicono profonde assurdità, prive di senso comune, sulla particolare importanza dei risultati tangibili ed evidenti e del concreto raffronto fra la borghesia e il proletariato, richiamando cosí l'attenzione di quest'ultimo sul giuoco parlamentare e distogliendolo dal compito sempre piú imminente di dare direttamente l'assalto all'autocrazia e mettersi alla testa dell'insurrezione popolare. Tanto il vecchio *Rabocele Dielo* quanto la nuova *Iskra*, accingendosi a *rivedere* i vecchi princípi organizzativi e tattici della socialdemocrazia rivoluzionaria, affannandosi a ricercare nuove parole e « nuovi metodi », di fatto fanno retrocedere il partito, propongono parole d'ordine invecchiate o anche apertamente reazionarie.

Basta con la nuova revisione che ci porta al vecchio ciarpame! È venuto il momento di andare avanti e di cessare di nascondere la disorganizzazione con la famosa teoria dell'organizzazione-processo, è venuto il momento di sottolineare e porre in primo piano anche nelle manifestazioni operaie i tratti caratteristici che piú le avvicinano alla vera lotta aperta per la libertà!

Vperiod, n. 1,
4 gennaio 1905 (22 dicembre 1904).

È ORA DI FINIRLA

Tutti i testimoni oculari concordano nel dire che la dimostrazione del 28 novembre è fallita a causa dell'assenza quasi totale degli operai. Ma perché gli operai non hanno partecipato alla dimostrazione? E perché il comitato di Pietroburgo, che ha chiamato i giovani studenti alla manifestazione, non si è preoccupato di far partecipare gli operai, facendo cosí fallire la sua stessa iniziativa? Una risposta a queste domande viene dalla seguente lettera di un operaio, membro del comitato, di cui pubblichiamo i brani principali.

« Il morale (all'inizio di novembre) era alto e cercava un mezzo per manifestarsi apertamente. La dimostrazione doveva essere questo mezzo. E, infatti, in quel periodo comparve un foglio edito dall' "organizzazione studentesca socialdemocratica" che invitava a partecipare a una dimostrazione indetta per il 14 novembre. Saputolo, il comitato propose a quell'organizzazione di rinviare la manifestazione alla fine di novembre per avere la possibilità di farvi intervenire anche il proletariato di Pietroburgo. Gli studenti accettarono... Gli operai coscienti non vedevano l'ora di parteciparvi. Molti di essi si trovarono sulla prospettiva della Neva il 14 novembre, credendo che ci sarebbe stata una dimostrazione studentesca. Quando si disse loro che non dovevano muoversi senza l'appello del comitato, pur acconsentendo, risposero che "pensavano che ci sarebbe stato ugualmente qualcosa". Questo fatto comunque caratterizza lo stato d'animo degli operai coscienti.

Il 18 novembre, nella riunione del comitato, si decise di organizzare la manifestazione per il 28. Fu nominata subito una commissione che doveva occuparsene ed elaborare il piano d'azione: si decise di pubblicare due manifestini di agitazione per preparare la manifestazione e un manifestino con l'invito. Il lavoro ferveva. Chi scrive queste righe dovette orga-

nizzare personalmente varie riunioni di operai, di rappresentanti dei circoli, nelle quali si parlò della funzione della classe operaia, dello scopo e dell'importanza che aveva la dimostrazione in quel momento. Si discusse se la dimostrazione dovesse essere o no armata, e in tutte le riunioni furono votate risoluzioni che approvavano la decisione del comitato. Gli operai volevano avere un maggior numero di manifestini da diffondere: "Datecene a carri interi", dicevano.

Per il 28 era stata dunque preparata una dimostrazione che prometteva di essere grandiosa. Ma a questo punto la nostra "minoranza" di Pietroburgo, come la "minoranza' di "tutta la Russia" e quella all'estero, non poteva fare a meno di esercitare una funzione puramente negativa, una funzione disorganizzatrice. Perché ci si possa rappresentare questa funzione con particolare chiarezza, mi permetto di dire qualche parola sulla "minoranza" locale e sulla sua attività. Prima della dimostrazione, come del resto anche dopo, il comitato era in maggioranza composto da sostenitori della maggioranza del II Congresso del partito. Gli arresti e i dissensi che dilaniavano il partito avevano indebolito per molti aspetti l'attività delle organizzazioni socialdemocratiche locali. La "minoranza" locale cerca, nella sua lotta contro la "maggioranza" e a vantaggio dei suoi interessi frazionistici, di screditare il comitato. I rappresentanti dei quartieri che appoggiano la "minoranza" non lasciano entrare nei loro rioni i compagni della "maggioranza", non forniscono al comitato nessun collegamento. Ne risultano una terribile disorganizzazione nel rione e una diminuzione delle capacità di lavoro. Si verifica, per esempio, questo fatto. In un quartiere negli ultimi cinque o sei mesi il rappresentante è stato un "menscevico". Staccatosi dal lavoro comune, il quartiere si è terribilmente indebolito. Invece dei precedenti 15-20 circoli oggi se ne contano a fatica 4 o 5. Gli operai sono insoddisfatti di questo stato di cose, e il loro rappresentante cerca di sfruttare il malcontento contro la "maggioranza", istigando gli operai contro il comitato. La "minoranza" cerca di utilizzare ogni debolezza della socialdemocrazia locale per lottare contro la "maggioranza"; che vi riesca o meno è un'altra questione, ma il fatto resta.

Tre giorni prima della dimostrazione viene convocata, su iniziativa della "minoranza", una riunione del comitato. Per varie circostanze tre membri del comitato appartenenti alla "maggioranza" non possono essere avvertiti, e non vengono. La "minoranza" propone di disdire la dimostrazione: in caso contrario minaccia di opporvisi e di non diffondere un solo manifestino. Poiché tre compagni favorevoli alla dimostrazione erano assenti, la proposta viene accettata. Si decide di non diffondere i manifestini e di distruggere quelli con l'invito.

Larghi strati tanto della "società" che di operai si preparano alla dimostrazione e attendono soltanto l'invito del comitato. Cominciano a

circolare voci secondo cui la dimostrazione è stata disdetta e rinviata a tempo indeterminato. Molti esprimono il loro malcontento; i compagni che organizzano il lavoro tipografico protestano e si rifiutano di continuare a lavorare per il comitato.

Il venerdí il comitato si riunisce, e i tre compagni assenti alla riunione protestano contro l'irregolarità della decisione presa in loro assenza; siccome, anche senza manifestini, la massa dei cittadini si riunirà ugualmente sulla prospettiva della Neva, insistono perché si prendano tutte le misure necessarie per far partecipare alla manifestazione anche gli operai. Il rappresentante della "minoranza" s'oppone dicendo che "*non tutti gli operai sono abbastanza progrediti per partecipare in maniera cosciente alla manifestazione e sostenere le rivendicazioni avanzate dal comitato*". La questione viene messa ai voti, e la riunione decide a maggioranza, con un solo voto contrario, di partecipare alla manifestazione. Ma a questo punto si viene a sapere che un gran numero di manifestini contenenti l'invito — oltre 12.000 — è stato bruciato. Inoltre, non è possibile una grande diffusione nelle fabbriche perché non si può farli avere entro la mattina di sabato, e il sabato nelle fabbriche il lavoro termina alle due o alle tre. Si potevano dunque diffondere solo in una ristretta cerchia di operai, tra i conoscenti, ma certamente non fra le larghe masse. In queste condizioni la dimostrazione era condannata in anticipo al fallimento. Ed è fallita...

Adesso la nostra "minoranza" può trionfare. Ha vinto! Questo è un altro fatto che scredita il comitato (leggi: "la maggioranza"). Ma speriamo che il lettore consideri con piú serietà i motivi che hanno fatto sí che la dimostrazione non riuscisse e dica insieme con noi: "Sí, ora si sono create da noi, nel partito, condizioni in cui è impossibile condurre un fecondo lavoro. Bisogna farla finita al piú presto con la crisi del partito, bisogna rendere compatte le sue file. In caso contrario vi è il pericolo che il partito si indebolisca agli estremi e, per non aver approfittato dell'attuale momento favorevole, noi rimaniamo a rimorchio dei grandi fatti". »

La manovra disorganizzatrice della « minoranza » di Pietroburgo, che, per meschini interessi di gruppo, ha fatto fallire la dimostrazione proletaria, è l'ultima goccia che deve far traboccare il vaso: il partito non può piú tollerare oltre. Tutto il mondo sa che esso è seriamente ammalato e che durante quest'anno ha perso una buona metà della sua influenza. E oggi ci rivolgiamo a coloro che sono alieni dal considerare questa seria malattia con scherno o gioia maligna, che non possono, pensando alle maledette que-

stioni che solleva la crisi del partito, cavarsela con sospiri ed esclamazioni, geremiadi e piagnistei, e ritengono loro dovere capire bene — anche a prezzo di sforzi straordinari, ma capire — quali sono le cause della crisi ed estirpare il male dalle radici. A questi uomini, *e a loro soli*, noi ricordiamo la storia della crisi: senza studiarla non si può comprendere nemmeno l'odierna scissione, che era appunto l'obiettivo dei « menscevichi ».

Prima fase della crisi. Al II Congresso del nostro partito vincono i princípi dell'iskrismo, nonostante l'opposizione dei sostenitori e dei semisostenitori del *Rabocеie Dielo*. Dopo il congresso la minoranza comincia a rompere l'unità del partito, pretendendo che vengano fatti entrare nella redazione i compagni che il congresso aveva respinto. La disorganizzazione, il boicottaggio, i preparativi della scissione si protraggono per *tre mesi*, dalla fine di agosto alla fine di novembre.

Seconda fase. Plekhanov cede ai *gentlemen* che vogliono ad ogni costo la cooptazione, ma dichiara pubblicamente sulla stampa nell'articolo *Che cosa non fare?* (n. 52) che addiviene a una concessione personale ai revisionisti e agli individualisti anarchici per evitare un male peggiore. I *gentlemen* approfittano della concessione per continuare a rompere l'unità del partito. Entrati nella redazione dell'organo centrale e nel Consiglio del partito, costituiscono un'*organizzazione segreta* allo scopo di inserire i loro uomini nel CC e far fallire il terzo congresso. Si tratta di un fatto inaudito e inconcepibile, ma documentato dalla lettera del nuovo CC sugli accordi con questa nobile combriccola.

Terza fase. Tre membri del CC passano dalla parte di coloro che cospirano contro il partito, *cooptano tre pretendenti della minoranza* (affermando il contrario, per iscritto, ai comitati) e con l'aiuto del Consiglio *fanno definitivamente fallire il terzo congresso,* per la cui convocazione si è pronunciata la stragrande maggioranza dei comitati che in generale hanno preso una posizione circa la crisi. Questi fatti sono documentati anche negli opuscoli di Orlovski (*Il Consiglio contro il partito*) e di Lenin (*Dichiarazione e documenti sulla rottura degli organismi centrali col partito*)[5]. La massa dei militanti del partito in Russia non conosce questi fatti, ma chi vuol essere membro del partito non solo a parole deve saperli.

Quarta fase. I compagni che lavorano in Russia si uniscono per

far fronte al circolo estero che ha diffamato il nostro partito. I sostenitori e i *comitati della maggioranza organizzano una serie di conferenze separate* ed eleggono i loro delegati. Il nuovo CC, che è interamente nelle mani dei pretendenti cooptati, *si pone il compito di disorganizzare e scindere tutti i comitati locali della maggioranza.* I compagni non si facciano illusioni: il CC non ha altro scopo. Agenti della combriccola estera preparano e costituiscono nuovi comitati dappertutto (Odessa, Bakú, Iekaterinoslav, Mosca, Voroniez, ecc.). Il circolo estero prepara un congresso di suo gusto. L'organizzazione segreta, compiuta la sua opera contro le istanze centrali, la inizia contro i comitati locali.

La manovra disorganizzatrice dei menscevichi pietroburghesi non è casuale; è un passo ben meditato verso la scissione del comitato, un passo compiuto con l'ausilio dei « menscevichi » cooptati nel CC. Lo ripetiamo ancora una volta: la massa dei militanti del partito in Russia non conosce questi fatti. Li avvertiamo e li mettiamo insistentemente in guardia: chiunque voglia lottare per il partito contro la disorganizzazione e non voglia essere definitivamente abbindolato deve sapere tutti questi fatti.

Abbiamo fatto tutte le possibili concessioni, e parecchie concessioni addirittura impossibili, per continuare a lavorare con la « minoranza » in uno stesso partito. Oggi che il terzo congresso è fallito e si tende a disorganizzare i comitati locali, ogni speranza è perduta. A differenza dei « menscevichi » che agiscono segretamente, di nascosto dal partito, noi dobbiamo dichiarare francamente e confermare con i fatti che il partito rompe ogni rapporto con questi signori.

Vperiod, n. 1.
4 gennaio 1905 (22 dicembre 1904).

CONFERENZE DI COMITATI

Si sono svolte di recente tre conferenze di comitati locali del nostro partito: la prima di quattro comitati del Caucaso, la seconda di tre comitati del mezzogiorno (Odessa, Iekaterinoslav, Nikolaiev) e la terza di sei comitati settentrionali (Pietroburgo, Mosca, Tver, Riga, Nord e Nizni Novgorod). Speriamo di poter dare presto notizie particolareggiate su queste conferenze[6]. Per il momento ci limiteremo a comunicare che si sono tutte e tre pronunciate in maniera perentoria per la convocazione immediata del terzo congresso del partito e per l'appoggio al gruppo di pubblicisti della « maggioranza ».

Vperiod, n. 1.
4 gennaio 1905 (22 dicembre 1904).

UN ALTRO PRESTITO ALLA RUSSIA

Sotto questo titolo il giornale dei magnati della finanza tedesca (*La gazzetta di Francoforte*) pubblica questa edificante informazione:

« Già da alcuni giorni circolavano voci insistenti a proposito di un nuovo grande prestito russo. Tutte queste voci venivano subito smentite. Tuttavia ora si ammette ufficialmente che alcuni giorni fa [l'informazione è del 29 dicembre, nuovo calendario] si sono svolti a Pietroburgo negoziati per un prestito. I negoziati ufficiali sono senza dubbio stati preceduti da notizie non ufficiali che hanno suscitato queste voci. Si dice che ai negoziati questa volta abbiano partecipato i finanzieri tedeschi. Si ha l'intenzione di collocare il prestito sul mercato tedesco. Sinora la Russia, a cominciare dall'inizio della guerra, si era procurata denaro con tre mezzi diversi: innanzi tutto, circa 300 milioni di rubli erano stati presi dal liquido disponibile della tesoreria statale, aumentato mediante la riduzione delle spese già autorizzate. Poi è seguito un prestito di 800 milioni di franchi (circa 300 milioni di rubli) avuto tramite banchieri francesi. In agosto la Russia si è rivolta al mercato interno emettendo biglietti di banca per 150 milioni di rubli. Ogni mese la guerra inghiotte somme sempre piú cospicue, e la Russia pensa di nuovo a farsi concedere un grande prestito da uno Stato estero. Negli ultimi tempi i fondi russi manifestano una grande [seria, *bedenkliche*] tendenza alla diminuzione. Si ignora come il pubblico tedesco reagirà al prestito russo. Sino ad oggi la fortuna delle armi è arrisa invariabilmente ai giapponesi. E, se finora è invalsa l'abitudine di considerare i prestiti alla Russia come un sicuro investimento di capitale, oggi essi assumono una sfumatura [*Beige-*

schmack] piú o meno speculativa, soprattutto se si considera il recente manifesto dello zar, che ha gettato una luce caratteristica sugli ordinamenti interni della Russia. Vedremo se il nuovo prestito verrà proposto al pubblico tedesco a condizioni tali (alto saggio d'interesse e prezzo d'emissione) che possano controbilanciare la peggiorata qualità del prestito russo ».

Un nuovo avvertimento della borghesia europea all'autocrazia russa! Quest'ultima ha perduto credito a causa delle sconfitte militari e del crescente malcontento all'interno del paese. I banchieri europei incominciano già a considerare come una speculazione poco solida i calcoli che fanno assegnamento sull'autocrazia e riconoscono apertamente che la « qualità » dei prestiti russi, quanto alla sicurezza, sta peggiorando.

E quali immense somme costerà ancora al popolo questa guerra criminale che sicuramene inghiotte almeno *tre milioni di rubli al giorno!*

Scritto dopo il 16 (29) dicembre 1904.

Pubblicato per la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

10 gennaio 1905

Caro amico, finalmente abbiamo cominciato il *Vperiod* e vorrei parlarne con voi in maniera piú particolareggiata. Dopodomani esce il n. 2. Pensiamo di pubblicarlo settimanalmente. Abbiamo sufficienti forze redazionali. Il morale è eccellente, e tutti (tranne Vasili Vasilievic, che soffre di una leggera ipocondria) hanno una grande capacità di lavoro. Siamo certi che la cosa andrà bene, a meno che rimaniamo senza denaro. Occorrono per ogni numero 400 franchi (150 rubli), e noi ne abbiamo in tutto 1.200. Nei primi mesi abbiamo un bisogno estremo d'aiuto, perché, se il giornale non uscirà regolarmente, tutta la posizione della maggioranza subirà un gravissimo colpo, forse irreparabile. Non dimenticatelo e spillate denaro (*soprattutto a Gorki*), sia pure un po' alla volta!

Proseguo. Adesso è particolarmente importante comunicare a Rakhmetov che deve impegnarsi con tutte le forze a organizzare la collaborazione dalla Russia. Il successo di un settimanale dipende soprattutto dal lavoro energico che per esso svolgono i pubblicisti e i socialdemocratici che sono in Russia. Scrivete a Rakhmetov che mobiliti *Finn e la Kollontai* (abbiamo arcibisogno di articoli *sulla Finlandia*) e *Rumiantsev e Andrei Sokolov*, quest'ultimo particolarmente e assolutamente. So per lunga esperienza che in questo campo i russi sono diabolicamente, imperdonabilmente, incredibilmente refrattari. Perciò è necessario innanzi tutto dare l'esempio; in secondo luogo, non fidarsi delle promesse, ma cercare assolutamente di ottenere il materiale pronto. Rakhmetov si incarichi immancabilmente lui stesso di far scrivere articoli e corrispondenze; li prenda, li spedisca e non dia pace a nessuno finché non glieli

avranno consegnati. (Aggiungo anche *Suvorov e Lunts*, ma certamente Rakhmetov ne conosce molti altri.) Ci occorrono maledettamente: 1) articoli su problemi di vita russa (da 6.000 a 18.000 segni); 2) note sugli stessi argomenti (da 2.000 a 6.000 segni); 3) corrispondenze su tutto, di qualsiasi ampiezza; 4) estratti e citazioni interessanti delle pubblicazioni russe locali e specializzate; 5) note su articoli di giornali e riviste pubblicati in Russia. I tre ultimi punti sono pienamente alla portata dei giovani operai e soprattutto degli studenti; bisogna quindi richiamarvi l'attenzione, propagandare questo lavoro, smuovere e scuotere i compagni, insegnando loro, con esempi concreti, che cosa occorre e come si deve saper sfruttare ogni piccolezza, dandone una spiegazione, dicendo loro che all'estero si ha arcibisogno di materiale *grezzo* dalla Russia (all'elaborazione stilistica e all'utilizzazione giornalistica sapremo provvedere noi stessi!), che è arcistupido aver paura dei difetti di stile, che bisogna abituarsi semplicemente a conversare e a tenere una corrispondenza alla buona con il giornale estero, se si vuole che sia il proprio giornale. A tale scopo riterrei assolutamente necessario distribuire a *ogni* circolo studentesco, a *ogni* gruppo operaio l'indirizzo (estero; adesso gli indirizzi sono molti, e ce ne saranno ancora di piú) del *Vperiod*. Vi assicuro che i membri del nostro comitato hanno un pregiudizio idiota contro la larga distribuzione degli indirizzi ai giovani delle zone periferiche. Lottate con tutte le forze contro questa prevenzione, distribuite gli indirizzi ed esigete che si tengano *contatti diretti* con la redazione del *Vperiod*. Se non lo si fa, il giornale non andrà. C'è un estremo bisogno di corrispondenze operaie, e sono poche. Bisogna che decine e centinaia di operai scrivano direttamente, spontaneamente al *Vperiod*.

Bisogna anche cercare di ottenere che gli operai ci diano senz'altro i loro indirizzi per la spedizione del giornale in busta. Essi non avranno paura. La polizia non è in condizione di intercettare nemmeno un decimo delle buste. Il *Vperiod* è di poche pagine (quattro) ed esce spesso, sicché la spedizione in busta è per il giornale il problema piú impellente. Bisogna veramente porsi lo scopo di aumentare gli abbonamenti operai al *Vperiod*, di diffondere l'abitudine di spedire direttamente all'estero il denaro (un rublo non è gran che!) e il proprio indirizzo. Se lo si farà con intelli-

genza, sarà possibile, perdio, rivoluzionare il lavoro di diffusione della stampa illegale in Russia. Non dimenticate che nel migliore dei casi il trasporto viene effettuato ogni quattro mesi. Con un settimanale! In busta, invece, il 50-75 per cento delle copie arriverà con la rapidità della posta.

Veniamo ai pubblicisti. Bisogna addirittura impegnarli a scrivere regolarmente una volta alla settimana o ogni due settimane, dicendo loro: se non lo farete, non vi considereremo come persone oneste e romperemo tutti i rapporti con voi. Pretesto abituale: non conosciamo i temi, temiamo di lavorare inutilmente, pensiamo che « questo materiale l'abbiano già ». È contro questi pretesti banali e idioti che Rakhmetov deve lottare, lui stesso e nessun altro. I temi principali sono i problemi interni russi, per cui si può fare una rubrica (quello che nelle riviste serie rientra nella rassegna di politica interna e nella cronaca degli avvenimenti sociali), e poi articoli e note sui materiali che compaiono nelle pubblicazioni particolari, specializzate russe (statistiche, militari, mediche, carcerarie, religiose, ecc. ecc.). Per queste due rubriche abbiamo sempre bisogno di materiale. Esse possono venire alimentate solo dai compagni che sono in Russia, ed esclusivamente da loro. *Qui la cosa piú importante è di dare fatti recenti, impressioni fresche, materiali specifici che non si possono avere all'estero, e non occorrono affatto argomentazioni, giudizi dati da un punto di vista socialdemocratico.* Questi articoli e queste note non andranno quindi mai perduti, perché li utilizzeremo sempre. Rakhmetov ha ora il preciso dovere di impostare questo lavoro e di procurarci almeno cinque buoni collaboratori seri, non pigri, che non cerchino pretesti per non far nulla e si mettano ciascuno in contatto diretto con la redazione. Solo se si tengono contatti diretti con i collaboratori, ci si può pienamente accordare su tutti i particolari del lavoro. Bisogna attirarli dicendo che in nessun'altra pubblicazione potranno « vedersi pubblicati » cosí rapidamente come su un settimanale.

Per concludere, un accenno all'attuale parola d'ordine organizzativa. Dopo l'articolo *È ora di finirla* (n. 1 del *Vperiod*[7]), questa parola d'ordine dovrebbe essere chiara, ma i compagni sono cosí alieni dai cambiamenti che Rakhmetov deve spiegarla, rispiegarla e far tutto perché penetri nei cervelli. Oggi *scissione totale*, perché abbiamo esaurito tutti i mezzi. *Terzo congresso* contro la volontà

del CC e del Consiglio e *senza di loro*. Rottura totale col Comitato centrale. Dichiarare apertamente che abbiamo un nostro ufficio. In ogni luogo allontanamento totale dei menscevichi e dei neoiskristi da tutte le cariche. Abbiamo fatto di tutto per andare d'accordo e ora dobbiamo dichiarare apertamente, senza riserve, che dobbiamo lavorare ognuno per conto proprio. Ogni credulità, ogni ingenuità può causare soltanto un grandissimo danno.

Per l'amor del cielo vi preghiamo di pubblicare una dichiarazione aperta e recisa sull'ufficio. È necessario: 1) esprimere una solidarietà completa con l'articolo *È ora di finirla* e ripeterne l'appello; 2) dichiarare che il *Vperiod* è l'organo della maggioranza dei comitati e che l'ufficio lavora affiatato e in pieno accordo con esso; 3) che il CC e il Consiglio hanno ingannato il partito nella maniera piú vergognosa e hanno fatto fallire il congresso; 4) che oggi non c'è altra via d'uscita se non il congresso dei comitati stessi *senza* il CC e senza il Consiglio; 5) che l'ufficio si assume il compito di aiutare nel lavoro pratico i comitati; 6) che l'organo centrale si è completamente screditato con i suoi tentennamenti e con le sue menzogne.

Credetemi, noi apprezziamo altamente Zemliacka, ma lei ha torto contro il « babbo » [8], e spetta a voi correggere i suoi errori. Rompere al piú presto e su tutta la linea col CC e pubblicare immediatamente la dichiarazione sull'ufficio, dicendo che esso è il comitato d'organizzazione e che sta convocando il terzo congresso.

Pubblicata per la prima volta nel 1925
in *Proletarskaia Revoliutsia*,
n. 3 (38).

« Port-Arthur si è arresa.

« Si tratta di uno dei piú grandi avvenimenti della storia contemporanea. Queste tre parole, trasmesse ieri per telegrafo in tutti gli angoli del mondo civile, producono un'impressione opprimente, l'impressione di un'immensa, terribile catastrofe, di una calamità che è difficile rendere con parole. Crolla la forza morale di un potente impero, si offusca il prestigio di una giovane razza che non aveva ancora fatto in tempo a dar prova di sé. Viene pronunciata una sentenza contro tutto un sistema politico, viene interrotta una lunga serie di pretese, vengono infranti sforzi poderosi. Certo, la caduta di Port-Arthur era già prevista da lungo tempo, già da lungo tempo ce la cavavamo con parole e ci consolavamo con frasi fatte. Ma il dato tangibile, brutale, manda in pezzi tutte le menzogne convenzionali. Oggi non si può attenuare l'importanza di questa catastrofe. Il vecchio mondo è stato per la prima volta umiliato da una irreparabile sconfitta che gli è stata inflitta dal nuovo mondo, cosí misterioso e ancora in apparenza giovanissimo, chiamato solo ieri alla civiltà. »

Cosí ha scritto, sotto l'impressione immediata dell'avvenimento, un autorevole giornale borghese europeo. E bisogna riconoscere che non solo è riuscito a esprimere plasticamente lo stato d'animo di tutta la borghesia europea: per bocca di questo giornale parla il sicuro istinto di classe della borghesia del vecchio mondo, preoccupata per i successi del nuovo mondo borghese, allarmata per il crollo della forza militare russa, che a lungo era stata considerata il piú sicuro baluardo della reazione europea. Non sorprende che persino la borghesia europea, che non partecipa alla guerra, si senta

tuttavia umiliata e avvilita. Era cosí abituata a identificare la forza morale della Russia con la forza militare del gendarme d'Europa! Per lei il prestigio della giovane razza russa era inscindibilmente legato al prestigio dell'incrollabile potere zarista, saldo nella difesa dell'« ordine » vigente. Non sorprende che la catastrofe subita dalle forze che governano e comandano in Russia sembri « terribile » a tutta la borghesia europea: questa catastrofe segna l'inizio di un periodo in cui lo sviluppo capitalistico mondiale e la storia stessa procederanno con un ritmo estremamente piú rapido; e la borghesia sa molto bene, troppo bene, per propria amara esperienza, che in tal modo si affretta la rivoluzione sociale del proletariato. La borghesia dell'Europa occidentale si sentiva cosí tranquilla in un'atmosfera di lungo ristagno, sotto l'ala del « potente impero »! E d'un tratto una certa forza « misteriosa, giovanissima » osa sconvolgere questo ristagno e infrangere i suoi sostegni.

Sí, la borghesia europea ha di che temere. Il proletariato ha di che rallegrarsi. La catastrofe del nostro peggiore nemico non significa per la sola Russia l'approssimarsi della libertà. Essa preannuncia anche un nuovo slancio rivoluzionario del proletariato europeo.

Ma perché e in che misura la caduta di Port-Arthur è effettivamente una catastrofe storica?

Prima di tutto balza agli occhi l'importanza che questo avvenimento ha per il corso della guerra. I giapponesi hanno raggiunto il loro scopo principale. L'Asia avanzata, progressiva ha assestato un colpo irreparabile all'Europa arretrata e reazionaria. Dieci anni fa quest'Europa reazionaria, con la Russia alla testa, si allarmò per la sconfitta che il giovane Giappone aveva inflitto alla Cina e si uní per strappargli i migliori frutti della vittoria. L'Europa tutelava i rapporti costituiti e i privilegi del vecchio mondo, il suo diritto alla supremazia, l'immemorabile diritto, consacrato dai secoli, di sfruttare i popoli asiatici. La riconquista di Port-Arthur da parte del Giappone è un colpo assestato a tutta l'Europa reazionaria. La Russia ha tenuto per sei anni Port-Arthur nelle sue mani, spendendo centinaia e centinaia di milioni di rubli per costruire ferrovie strategiche, per creare porti, per edificare nuove città, per fortificare una roccaforte di cui tutti i giornali europei comprati dalla Russia, e in servile adorazione davanti ad essa, avevano esaltato l'inac-

cessibilità. Gli esperti militari scrivono che la potenza di Port-Arthur equivaleva a quella di sei Sebastopoli. Ed ecco, il piccolo Giappone, sinora disprezzato da tutti, in otto mesi espugna questa roccaforte, dopo che l'Inghilterra e la Francia insieme avevano dovuto penare un anno intero prima di conquistare la sola Sebastopoli. Il colpo militare è irreparabile. Il problema della superiorità sul mare, questione principale e radicale della guerra odierna, è stato risolto. La flotta russa del Pacifico, che all'inizio era non meno se non piú forte di quella giapponese, è stata definitivamente annientata. La stessa base d'operazioni per la flotta ci è stata tolta, e alla squadra navale di Rozdestvenski non rimane che ritornare vergognosamente indietro, dopo un'inutile spesa di altri milioni, in seguito alla grande vittoria di formidabili corazzate sui pescherecci costruiti in Inghilterra. Si ritiene che le sole perdite materiali subite dalla Russia esclusivamente sul mare ammontino a trecento milioni di rubli. Ma ancora piú importante è la perdita di una decina di migliaia dei migliori uomini della marina, la perdita di un'intera armata terrestre. Molti giornali europei cercano ora, con uno zelo che diventa ridicolo, di minimizzare l'importanza di queste perdite, arrivando a dire che Kuropatkin è stato «alleggerito», «liberato» dalle preoccupazioni per Port-Arthur! L'esercito russo è stato anche liberato da un'intera armata! Secondo gli ultimi dati inglesi, il numero dei prigionieri raggiunge i *48.000 uomini*; e quante altre migliaia sono i caduti nei combattimenti presso Kinchow e sotto la stessa fortezza! I giapponesi s'impadroniscono definitivamente di tutto il Liaotung, conquistano un punto d'appoggio di immensa importanza per operare in direzione della Corea, della Cina e della Manciuria, possono disporre, per combattere contro Kuropatkin, di un'armata ben agguerrita di 80-100 mila uomini, e per giunta munita di un'imponente artiglieria pesante, che, trasferita sul fiume Sha ho, darà loro una preponderanza schiacciante sulle principali forze russe.

Il governo autocratico, secondo le notizie dei giornali esteri, ha deciso di continuare la guerra a qualsiasi costo e di inviare 200.000 uomini a Kuropatkin. È molto probabile che la guerra si protragga ancora a lungo, ma è già evidente che è votata alla sconfitta e, piú si protrarrà, piú gravi diverranno le incalcolabili sciagure di cui soffre il popolo russo per non essersi ancora liberato dal giogo

dell'autocrazia. Sinora i giapponesi dopo ogni grande battaglia hanno consolidato le loro forze militari con maggiore rapidità e con maggiori contingenti dei russi. E ora, dopo essersi assicurati il dominio assoluto sul mare e aver distrutto completamente una delle armate russe, riusciranno a far arrivare il doppio dei rinforzi dei russi. Sinora i giapponesi hanno sempre battuto i nostri generali, sebbene tutta la loro migliore artiglieria fosse impegnata nell'assedio della fortezza. I giapponesi hanno potuto ora concentrare tutte le loro forze, e i russi hanno di che temere non solo per Sakhalin, ma anche per Vladivostok. I giapponesi hanno occupato la parte migliore e piú popolata della Manciuria, dove possono approvvigionare l'esercito attingendo i viveri dal paese conquistato e dalla Cina. I russi invece dovranno sempre piú limitarsi ai rifornimenti che arrivano dalla Russia, e ben presto Kuropatkin non potrà piú aumentare i contingenti dell'esercito, data l'impossibilità di fare affluire un'adeguata quantità di viveri.

Ma la catastrofe militare subita dall'autocrazia acquista un'importanza ancora maggiore come sintomo del fallimento di tutto il nostro sistema politico. Sono irrevocabilmente tramontati i tempi in cui le guerre si conducevano con i mercenari o con i rappresentanti di una casta per metà staccata dal popolo. Le guerre si combattono oggi con i popoli; persino Kuropatkin, secondo la testimonianza di Nemirovic-Dancenko, ha cominciato ora a capire che questa verità non serve solo per scrivere belle frasi. Le guerre si combattono oggi con i popoli, e perciò emerge attualmente con particolare chiarezza una grande caratteristica della guerra: quella di rivelare con i fatti, al cospetto di decine di milioni di uomini, il dissidio tra il popolo e il governo, cosa che sinora solo una piccola minoranza cosciente poteva costatare. La critica che l'autocrazia ha subito da parte di tutti i russi piú progrediti, da parte della socialdemocrazia russa, da parte del proletariato russo è stata convalidata oggi dalla critica delle armi giapponesi, ed è stata convalidata in maniera tale che l'impossibilità di vivere sotto l'autocrazia è sempre piú *sentita* persino da coloro che non sanno che cosa significhi autocrazia, persino da coloro che lo sanno e con tutto il cuore vorrebbero sostenerla. Gli interessi di tutto lo sviluppo sociale, gli interessi di tutto il popolo (tranne quelli di un pugno di funzionari e di magnati) sono incompatibili con l'esistenza dell'autocrazia,

e ciò è venuto alla luce non appena il popolo ha dovuto pagare, con il proprio sangue, per l'autocrazia. Con la sua stolta e criminale avventura coloniale l'autocrazia si è cacciata in un vicolo cieco dal quale può uscire solo il popolo stesso e solo se distruggerà lo zarismo.

Con la caduta di Port-Arthur la storia impone una delle piú grandi rese dei conti allo zarismo per i suoi crimini, che cominciarono a venire alla luce sin dall'inizio della guerra e che d'ora in poi si riveleranno in maniera ancora piú vasta, ancora piú irresistibile. — Dopo di noi, il diluvio! — cosí ragionava ogni piccolo e grande Alexeiev, senza pensare, senza credere che il diluvio sarebbe effettivamente venuto. Generali e condottieri hanno rivelato la loro inettitudine e nullità. Secondo l'autorevole testimonianza di un osservatore militare inglese (nel *Times*), tutta la storia della campagna del 1904 ha dimostrato « una criminale noncuranza per i princípi elementari della strategia navale e terrestre ». La burocrazia civile e militare si è dimostrata parassitaria e corrotta né piú né meno che ai tempi della servitú della gleba. Gli ufficiali hanno dato prova di poca istruzione, di arretratezza, di impreparazione, hanno dimostrato di non avere un contatto profondo con i soldati o di non godere della loro fiducia. L'arretratezza, l'ignoranza, l'analfabetismo, l'abbrutimento della massa contadina sono emersi con terribile chiarezza dal conflitto con un popolo progredito, in una guerra moderna, che, come la tecnica moderna, richiede necessariamente un materiale umano altamente qualificato. Senza soldati e marinai coscienti e pieni d'iniziativa non è possibile la vittoria nella guerra moderna. Nessuna resistenza alle privazioni e alla fatica, nessuna forza fisica, nessuna compattezza istintiva ma non organizzata della lotta di massa può dare la superiorità nell'epoca dei fucili di piccolo calibro a tiro rapido, dei cannoni meccanizzati, delle complesse installazioni tecniche sulle navi, dell'ordine sparso nei combattimenti terrestri. La potenza militare della Russia autocratica si è dimostrata illusoria. Lo zarismo si è rivelato un ostacolo all'organizzazione moderna di un'arte militare, all'altezza delle ultime esigenze, e proprio di quell'arte militare a cui lo zarismo si era consacrato anima e corpo, che costituiva il suo maggiore orgoglio e alla quale sacrificò innumerevoli vittime, senza tenere alcun conto dell'opposizione popolare. Un sepolcro imbian-

cato: ecco come è apparsa l'autocrazia nella difesa contro il nemico esterno, la specialità che è, per cosí dire, la piú cara e piú vicina ad essa. Gli avvenimenti hanno confermato che avevano ragione quegli stranieri che ridevano vedendo che decine e centinaia di milioni di rubli venivano sperperati per l'acquisto e la costruzione di splendide navi da guerra e dicevano che queste spese erano inutili quando non si sapevano manovrare le navi moderne e mancavano gli uomini capaci di servirsi con cognizione di causa dei piú moderni ritrovati della tecnica militare. La flotta, la fortezza, le fortificazioni da campo, l'esercito di terra sono risultati arretrati e del tutto inidonei.

Il legame fra l'organizzazione militare del paese e tutta la sua struttura economica e culturale non è stato mai tanto stretto quanto nel momento attuale. La catastrofe militare non poteva quindi non segnare l'inizio di una profonda crisi politica. La guerra di un paese avanzato contro un paese arretrato assume anche oggi, come già parecchie volte nella storia, una grande funzione rivoluzionaria. E il proletariato cosciente, nemico implacabile della guerra, che inevitabilmente, ineluttabilmente accompagna ogni dominio di classe in generale, non può chiudere gli occhi dinanzi al fatto che la borghesia giapponese sconfiggendo l'autocrazia ha adempiuto un compito rivoluzionario. Il proletariato è ostile a ogni borghesia e a ogni manifestazione del regime borghese, ma questa ostilità non lo esime dal dovere di distinguere i rappresentanti della borghesia storicamente progressivi da quelli reazionari. Perciò è del tutto comprensibile che i rappresentanti piú coerenti e risoluti della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, Jules Guesde in Francia e Hyndman in Inghilterra, abbiano espresso senz'altro le loro simpatie per il Giappone che ha battuto l'autocrazia russa. Da noi, in Russia, si sono trovati naturalmente dei socialisti che hanno dimostrato di avere idee confuse anche in questa questione. La *Revoliutsionnaia Rossia* ha rimproverato Guesde e Hyndman, dichiarando che un socialista può essere solo per il Giappone operaio, popolare, e non per la borghesia giapponese. È assurdo muovere tale rimprovero: è come se ci si mettesse a condannare un socialista perché ammette che la borghesia liberoscambista è piú progressiva di quella protezionista. Guesde e Hyndman non hanno preso le difese della borghesia e dell'imperialismo giapponese, ma nel conflitto fra due

Stati borghesi hanno giustamente sottolineato la funzione storica progressiva di uno di essi. La confusione di idee dei « socialisti-rivoluzionari » è stata, naturalmente, il risultato inevitabile dell'incomprensione della concezione classista e del materialismo storico da parte dei nostri intellettuali radicali. Anche la nuova *Iskra* non poteva non dare prova di confusione. Dapprincipio non ha lesinato le frasi in favore della pace a qualsiasi costo. Poi si è affrettata a « correggersi », quando Jaurès ha indicato con chiarezza quali interessi, quelli della borghesia progressiva o quelli della borghesia reazionaria, dovesse servire la campagna pseudosocialista in favore della pace in generale. E ora ha terminato con banali argomentazioni secondo cui non è opportuno « speculare » (!!?) sulla vittoria della borghesia giapponese e la guerra è una sciagura, « indipendentemente dal fatto » che si concluda con la vittoria o con la disfatta dell'autocrazia.

No, la causa della libertà e la lotta del proletariato russo (e mondiale) per il socialismo dipende in misura molto grande dalle disfatte militari dell'autocrazia. Questa causa ha molto guadagnato dal crollo militare che ha spaventato tutti i custodi dell'ordine europeo. Il proletariato rivoluzionario deve condurre un'agitazione instancabile contro la guerra, ricordando sempre che le guerre sono inevitabili finché esiste il dominio di classe in generale. Con frasi banali sulla pace *à la* Jaurès non si aiuta la classe oppressa, che non è responsabile della guerra borghese tra due nazioni borghesi, che fa di tutto per abbattere ogni borghesia in generale, che sa quanto grandi siano le sciagure del popolo anche durante lo sfruttamento capitalistico « pacifico ». Ma, lottando contro la libera concorrenza, non possiamo dimenticare che essa è piú progressiva del regime semifeudale. Nel combattere contro ogni guerra e contro ogni borghesia, dobbiamo nettamente distinguere nella nostra agitazione la borghesia progressiva dall'autocrazia feudale, dobbiamo sempre sottolineare la grande funzione rivoluzionaria di una guerra storica a cui l'operaio russo partecipa senza volerlo.

Non il popolo russo, ma l'autocrazia ha cominciato questa guerra coloniale, trasformatasi in una guerra fra il vecchio e il nuovo mondo borghese. Non il popolo russo, ma l'autocrazia è giunta a una vergognosa disfatta. Il popolo russo ha tratto giovamento dalla disfatta dell'autocrazia. La capitolazione di Port-Arthur

è il prologo della capitolazione dello zarismo. La guerra è ancora lontana dal suo epilogo, ma, quanto piú a lungo dura, tanto piú accresce il fermento e l'indignazione del popolo russo, tanto piú si avvicina il momento di una nuova grande guerra, della guerra del popolo contro l'autocrazia, della guerra del proletariato per la libertà. Non per nulla la piú tranquilla, pacata borghesia europea — che con tutta l'anima simpatizzerebbe per le concessioni liberali dell'autocrazia russa, ma che teme peggio del fuoco la rivoluzione russa, quale prologo della rivoluzione europea — è tanto allarmata.

« Si è saldamente radicata l'opinione — scrive uno di questi pacati organi della borghesia tedesca — che lo scoppio della rivoluzione in Russia sia un'impresa del tutto impossibile. Si sostiene questa opinione con argomenti di ogni genere. Ci si richiama all'immobilità della massa contadina russa, alla sua fiducia nello zar, alla sua sottomissione al clero. Si dice che fra gli scontenti gli estremisti sono solo un piccolo pugno di uomini che possono organizzare putsch [piccole esplosioni] e attentati terroristici, ma in nessun modo suscitare un'insurrezione generale. La grande massa degli scontenti, ci si dice, manca di organizzazione, di armi e soprattutto non si decide a correre rischi. L'intellettuale russo infatti ha di solito un orientamento rivoluzionario solo sino all'età di trent'anni circa, ma poi si sistema magnificamente in un posticino che gli offre il governo, e le teste calde si trasformano in maggioranza in comuni funzionari. » Ma adesso, prosegue il giornale, parecchi sintomi attestano un importante cambiamento. Della rivoluzione in Russia non parlano piú soltanto i rivoluzionari, ma quei solidi pilastri dell'ordine costituito, cui sono del tutto estranee le « infatuazioni », come il principe Trubetskoi, la cui lettera al ministro degli affari interni è ora apparsa in tutta la stampa estera: « Il timore della rivoluzione in Russia ha, evidentemente, un fondamento concreto. A dire il vero, nessuno pensa che i contadini russi impugnino i forconi e vadano a battersi per la Costituzione. Ma le rivoluzioni si fanno forse nei villaggi? Da lungo tempo le grandi città sono divenute le promotrici del movimento rivoluzionario nella storia moderna. E in Russia, proprio nelle città, il fermento dilaga da sud a nord e da est a ovest. Nessuno oserà predire come le cose andranno a finire, ma non c'è dubbio che di giorno in giorno si assottiglia il numero di quelli che ritengono impossibile la rivoluzione

in Russia. E se vi sarà una seria esplosione rivoluzionaria, è piú che dubbio che l'autocrazia, indebolita dalla guerra in Estremo Oriente, possa domarla ».

Sí, l'autocrazia è indebolita. I piú increduli incominciano a credere nella rivoluzione. E la fede generale nella rivoluzione è già il principio della rivoluzione. Il governo stesso, con la sua avventura bellica, pensa a farla continuare. Il proletariato russo si preoccuperà di appoggiare ed estendere il grande assalto rivoluzionario.

Vperiod, n. 2.
14 (1) gennaio 1905.

LA GENTE NON SI NUTRE DI CHIACCHIERE

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sull'opuscolo di « Un operaio » or ora pubblicato dai neoiskristi col titolo *Operai e intellettuali nelle nostre organizzazioni* e con una prefazione di Axelrod. Dovremo probabilmente ritornare piú d'una volta su questo scritto molto istruttivo, che mostra alla perfezione quali frutti abbia recato e rechi la propaganda demagogica della « minoranza », o dei neoiskristi, e come questi ultimi si sforzino di districarsi da tutte le assurdità che hanno sfoderato. Ci limiteremo per il momento solo alla sostanza dell'opuscolo e della prefazione.

« Un operaio » ha avuto la sventura di prestar fede alla propaganda dei neoiskristi ed è quindi cosí prodigo di frasi nello spirito di Akimov, prese dal *Rabocele Dielo.* « I nostri dirigenti intellettuali... non si sono posti il compito... di sviluppare la coscienza e l'iniziativa degli operai... » Le tendenze a dar prova d'iniziativa « sono state sistematicamente perseguitate ». « In nessun tipo di organizzazione c'è stato o c'è posto per lo sviluppo dell'iniziativa degli operai... » « La lotta economica è stata completamente abbandonata. » « Gli operai non sono stati ammessi » (anche questo!) nemmeno alle riunioni di propaganda e agitazione. Le dimostrazioni « sono sopravvissute a sé stesse ». La colpa di tutti questi errori (dei quali da lungo tempo il vecchio *Rabocele Dielo* accusava con gran chiasso la vecchia *Iskra*) è, naturalmente, dei « centralisti burocratici », cioè della maggioranza del nostro II Congresso che si è battuta contro la tendenza del *Rabocele Dielo.* Aizzato contro il congresso del partito dall'offesa minoranza, il povero « Operaio » denigra in tutti i modi il congresso, perché si è svolto « senza di noi » (senza gli operai), « senza la nostra partecipazione », perché in esso

non era presente « quasi nessun operaio », mentre, s'intende, si tace pudicamente che tutti i veri operai che vi erano delegati, Stepanov, Gorski e Braun, erano risoluti fautori della maggioranza e avversari della mancanza di carattere degli intellettuali. Ma questo non ha importanza. Quel che conta è lo smisurato pervertimento a cui conduce la propaganda dei neoiskristi, che « denigrano » il congresso dopo essere stati battuti nelle elezioni, lo denigrano dinanzi a coloro che non vi hanno partecipato, istigandoli a gettar fango su qualsiasi congresso socialdemocratico, lo denigrano proprio quando si sono nobilmente insinuati nelle istanze centrali che agiscono esclusivamente a nome del congresso. Non è forse piú onesta la posizione di Riazanov (cfr. il suo opuscolo *Illusioni infrante*), che ha chiamato apertamente il congresso *un carrozzone* e che, almeno, non usufruisce di nessun titolo e potere derivante da questo « carrozzone »?

È estremamente sintomatico, tuttavia, per caratterizzare la mentalità dell'operaio, il fatto che egli, anche se aizzato contro la « maggioranza », non si accontenti di frasi sull'autonomia, sull'iniziativa degli operai, ecc. Egli ripete, sí, queste parole, come ogni neoiskrista o fautore del *Raboceie Dielo*, ma con sano istinto proletario chiede *fatti a conferma delle parole*, non si accontenta delle chiacchiere con le quali lo si vuole nutrire. Le belle parole — esso dice — rimangono parole, « *se* i dirigenti *sono sempre quelli* » (il corsivo è di « Un operaio »). Bisogna esigere che gli operai *entrino* in tutte le istanze importanti del partito, bisogna che essi ottengano *parità di diritti* con gli intellettuali. Con la profonda diffidenza del vero proletario e del vero democratico verso ogni vuota fraseologia, « Un operaio » dice: *dov'è la garanzia che nei comitati non ci saranno solo degli intellettuali?* I nostri neoiskristi sono proprio messi con le spalle al muro. Questa magnifica domanda indica che l'animosità del *Raboceie Dielo* non ha ancora offuscato le limpide idee del proletario. Egli dichiara apertamente che il comitato in cui ha lavorato « era un comitato della minoranza in teoria, sulla carta [udite!], ma in pratica non si è affatto distinto dai comitati della maggioranza. Noi operai non siamo potuti entrare in nessuna istanza responsabile, e quindi direttiva (senza parlare poi del comitato) ».

Nessuno sarebbe riuscito a smascherare cosí bene i menscevichi come questo operaio menscevico. Egli ha capito che *senza garanzie*

le chiacchiere sull'autonomia e sull'iniziativa del proletariato rimangono frasi banali e vuote. Ma quali *garanzie* sono possibili nelle organizzazioni socialdemocratiche? Ci avete pensato, compagno « Operaio »? Quali garanzie sono possibili per impedire che dei rivoluzionari, riunitisi nel congresso del partito, incomincino poi, offesi perché il congresso non li ha eletti, a gridare che esso è stato un tentativo reazionario di convalidare le concezioni iskriste (Trotski nell'opuscolo *edito a cura della nuova « Iskra »*), che le decisioni del congresso non sono sacre, che al congresso non c'erano operai di base? Quali garanzie sono possibili per impedire che una decisione generale sulle forme e sulle norme dell'organizzazione del partito, una decisione che si chiama statuto organizzativo del partito e che può esistere esclusivamente sotto forma di statuto, venga poi calpestata da elementi senza carattere, che non ne vogliono accettare la parte che è loro sgradita col pretesto che gli statuti sono scartoffie burocratiche e formali? Quali garanzie sono possibili per impedire che elementi i quali hanno trasgredito le norme di organizzazione, approvate anche da loro, comincino poi a ragionare dicendo che l'organizzazione è un processo, una tendenza, una forma che procede di pari passo col contenuto, e che perciò è assurdo e utopistico esigere il rispetto delle norme organizzative? L'« Operaio », autore dell'opuscolo, non ha riflettuto su nessuna di queste questioni. Ma vi si è cosí avvicinato, è cosí entrato nel vivo, le ha gettate in modo cosí sincero e coraggioso in faccia ai parolai e ai politicanti, che noi consigliamo di tutto cuore la lettura del suo opuscolo. Quest'articolo è uno splendido esempio del modo come i paladini delle « belle parole » vengono smascherati dai loro stessi sostenitori.

« Un operaio » insorge, riportando parole altrui, contro il « piano organizzativo » di Lenin, senza citare, com'è d'uso, *nemmeno un* punto chiaro e preciso del piano di cui è malcontento, tirando in ballo Panin e Cerevanin (che nulla hanno detto, se non parole irritate) e senza nemmeno tentare di *dare un'occhiata* alla nota lettera di Lenin ai compagni di Pietroburgo. Ma se l'« Operaio » non credesse sulla parola ai suoi istigatori e desse uno sguardo a questa lettera, vi leggerebbe con sua grande meraviglia:

« *Bisogna soprattutto cercare di ottenere che il maggior numero possibile di operai divengano rivoluzionari di professione piena-*

mente coscienti ed entrino nel comitato. Bisogna cercare di far entrare nel comitato operai rivoluzionari che abbiano i maggiori legami e un buon "nome" fra le masse operaie... Nel comitato ci devono essere perciò, possibilmente, tutti i principali capi del movimento operaio scelti fra gli stessi operai »[9] (*Lettera*, pp. 7-8).

Leggete e rileggete queste righe, compagno « Operaio », e vedrete che i fautori del *Rabocеie Dielo* e i neoiskristi, che denigrano la vecchia *Iskra* e i suoi sostenitori, la « maggioranza » del II Congresso, *vi hanno ingannato.* Leggete queste righe, riflettete e provatevi ad accettare questa mia sfida: trovate, se vi riesce, nella nostra letteratura socialdemocratica *un solo estratto in cui altrettanto chiaramente, direttamente e recisamente* si ponga il problema da voi sollevato, quello « degli operai e degli intellettuali nelle nostre organizzazioni », e si parli inoltre della necessità di far entrare il maggior numero possibile di operai nel *comitato*, di far entrare *nel comitato* possibilmente tutti i capi del movimento operaio, essi stessi operai. *Io sostengo che non ci riuscirete.* Sostengo che chiunque si sia data la pena di studiare le nostre discussioni di partito sulla base dei documenti, del *Rabocеie Dielo*, dell'*Iskra* e degli opuscoli, e non dei pettegolezzi, vedrà quanto falsa e demagogica sia la propaganda della nuova *Iskra*.

Probabilmente obietterete: sí, Lenin ha scritto in tal senso, ma i suoi consigli non sono stati sempre seguiti. È possibile, s'intende. Nessun pubblicista di partito può garantire che tutti coloro che si definiscono suoi sostenitori seguano sempre in pratica i suoi consigli. Ma, in primo luogo, quel socialdemocratico che si definisca sostenitore della « lettera », e non segua nel medesimo tempo i suoi consigli, non sarebbe forse smascherato dalla stessa lettera? La lettera è stata forse pubblicata per i soli intellettuali e non anche per gli operai? E di quali altri mezzi dispone un pubblicista per far valere le sue idee oltre che di una dichiarazione stampata? In secondo luogo, poi, se questi consigli non sono stati seguiti, almeno secondo la testimonianza di « Un operaio », né dai menscevichi né dai bolscevichi, non ne consegue forse chiaramente che i menscevichi non avevano alcun diritto di *inventare* un simile « disaccordo » con i bolscevichi? che la loro istigazione degli operai contro i bolscevichi, per aver questi ultimi ignorato l'iniziativa operaia, era pura demagogia?

In che cosa consiste la *reale* differenza *su questo punto* fra menscevichi e bolscevichi? Forse nel fatto che il bolscevichi hanno dato molto prima e molto piú apertamente consigli chiari e precisi per far entrare degli operai nel comitato? Forse nel fatto che i bolscevichi hanno disprezzato e continuano a disprezzare le « belle parole » sull'autonomia e sull'iniziativa degli operai, quando esse (come accade per i menscevichi) rimangono solo belle parole?

Vedete come cerca ora di cavarsi d'impaccio il rispettabile, benemerito e venerando Axelrod nella sua prefazione, dopo esser stato messo con le spalle al muro dalla franchezza proletaria e dall'impertinenza di un operaio, educato dalla saggezza del *Rabocele Dielo* contenuta nelle « rimarchevoli » note polemiche di Axelrod, negli indimenticabili articoli di Martov, nell'eccellente (per gli interessi della « maggioranza ») opuscolo di Trotski.

« Un operaio » tenta di confutare l'affermazione di Riadovoi, secondo cui la nostra organizzazione di partito dal tempo dell'economismo è divenuta relativamente piú proletaria per la sua composizione. « Un operaio » ha evidentemente torto. Lo sa chiunque abbia osservato da vicino le cose del nostro partito per un periodo di tempo piú o meno lungo. Ma il fatto piú curioso è di vedere il voltafaccia del nostro Axelrod. Chi non ricorda le sue magnifiche affermazioni, cosí abilmente sfruttate dai nemici della socialdemocrazia, i liberali dell'*Osvobozdenie*, secondo cui la socialdemocrazia è un'organizzazione di intellettuali? Chi non ricorda come hanno ripetuto e rimasticato questa calunnia contro il partito i neoiskristi offesi dal partito? Ed ecco, lo stesso Axelrod, spaventato dalle aperte e oneste conclusioni che « Un operaio » ha tratto da questa calunnia, fa un voltafaccia.

« Nel periodo della nascita e dello sviluppo iniziale della socialdemocrazia, — egli dice nella prefazione, — il partito rivoluzionario russo era un partito di soli intellettuali... Oggi gli operai coscienti rivoluzionari costituiscono il settore principale [udite!] del partito socialdemocratico » (p. 15).

Povero « Operaio »! Com'è stato punito per aver creduto alle « belle parole » di Axelrod! E sempre saranno puniti coloro i quali credono ai pubblicisti che, nel giro di un anno e mezzo, dicono ora una cosa, ora un'altra, secondo le esigenze della « cooptazione ».

Vedete come Axelrod cerca di eludere la questione delle « ga-

ranzie » postagli a bruciapelo. Si tratta di un vero gioiello, di una perla della letteratura neoiskrista. « Un operaio » parla del rapporto tra operai e intellettuali nelle *organizzazioni*, e *ha mille volte ragione* quando dichiara che senza garanzie, senza parità di diritti, cioè senza il principio elettivo, le belle parole sul centralismo non burocratico rimangono pura fraseologia. Come risponde Axelrod? « Chi si lascia trasportare dall'idea che nelle nostre organizzazioni si debba modificare la situazione degli operai in quanto ai loro diritti dà prova di unilateralità », e male fa l'autore a trasferire il problema dell'eliminazione del male « nel campo dei rapporti organizzativi formali », ha torto quando dimentica che « il compito particolare di realizzare la parità di diritti » si risolve solo « nel processo di sviluppo della nostra attività pratica nella direzione additata dalla socialdemocrazia ». « La questione che interessa in maniera particolare l'autore dell'opuscolo può essere risolta radicalmente solo nel processo del lavoro collettivo cosciente del nostro partito. »

Non è veramente una perla? Lo stesso Axelrod non ha forse sollevato e posto per primo precisamente la questione organizzativa, e solo questa questione, al congresso della Lega e sulla nuova *Iskra* (n. 55)? E quando « Un operaio » scrive un opuscolo sull'organizzazione, gli si lascia cadere dall'alto: quel che importa non è la forma, ma il processo del lavoro!

Per la nuova *Iskra* e per Axelrod quel che importa non sono i princípi organizzativi, ma il processo delle chiacchiere per giustificare una posizione senza princípi. Tutta la famosa teoria dell'organizzazione-processo (cfr. in particolare gli articoli di Rosa Luxemburg), teoria che svilisce e prostituisce il marxismo, non ha nessun altro contenuto se non la difesa della mancanza di princípi.

Ripetiamo: non si può consigliare mai abbastanza il magnifico opuscolo di « Un operaio » a chi vuole conoscere tutta la falsità della posizione organizzativa dei neoiskristi. In particolare consigliamo l'opuscolo agli operai che i menscevichi istigano contro i bolscevichi predicando il principio elettivo *. Gli operai smascherano ottimamente i parolai e i bugiardi. Essi impostano molto bene il problema: o il

* Cfr. N. Lenin, *Dichiarazione e documenti sulla rottura degli organismi centrali col partito*. La lettera del *capo dei menscevichi* riportata in questo opuscolo dice: « Gli operai esigono un sistema elettivo, il che è un sintomo evidente dell'agonia dei duri ». Io appartengo ai duri, ma sono molto contento di quest'agonia. Se gli

principio elettivo o solo il consiglio di far entrare gli operai nei comitati. Se scegliete il principio elettivo, allora date garanzie formali, garanzie statutarie, una parità di diritti sancita dallo statuto. E gli operai vedranno che i neoiskristi rifuggono da questo problema, come il diavolo dall'acqua santa. Se è bene consigliare di far entrare gli operai nei comitati, se aveva ragione la vecchia *Iskra* che considerava il principio democratico, cioè l'applicazione generale del principio elettivo nelle organizzazioni clandestine *russe*, incompatibile col regime autocratico poliziesco, allora non udrete *da nessuno* consigli cosí aperti ed insistenti di far entrare gli operai nei comitati come quelli che dà la maggioranza.

Vperiod, n. 2.
14 (1) gennaio 1905.

operai esigono il principio elettivo, ciò indica con chiarezza che i neoiskristi non sono riusciti a nutrirli con chiacchiere, e nessuna scappatoia salverà ora Axelrod da un totale smascheramento.

LETTERA AL GRUPPO DEI BOLSCEVICHI DI ZURIGO

Genève, le 18. 1. 1905

Egregi compagni, non è possibile riunire la redazione per rispondere al vostro quesito; mi permetterò quindi di rispondervi a titolo personale. Il gruppo dei bolscevichi di Zurigo ci domanda « qual è il nostro atteggiamento verso l'organo centrale e il CC, se riteniamo che la loro esistenza sia legittima, ma il loro operato illegittimo e se ci troviamo all'opposizione nei loro confronti oppure non li riconosciamo affatto come centri dirigenti del partito ».

Mi sembra che la vostra domanda sappia un po' di casistica. L'annuncio del giornale *Vperiod* e il n. 1 (*È ora di finirla*) + la mia *Dichiarazione e documenti* a quanto pare rispondono già, *in sostanza*, alla domanda. I centri (organo centrale, CC e Consiglio) *hanno rotto* col partito, hanno fatto fallire sia il II Congresso che il III, hanno ingannato il partito nel modo piú triviale, hanno usurpato i posticini che ora occupano con metodi bonapartisti. Come si può parlare qui di legittima esistenza dei centri? Possiede legittimamente il denaro il truffatore che l'ha carpito con una cambiale falsa?

Mi sembra strano che i bolscevichi di Zurigo siano tuttora perplessi, mentre la questione è ormai del tutto chiarita. Che i centri non abbiano voluto sottomettersi al partito è stato dimostrato appieno. Che dovremo fare? Convocare il terzo congresso? Anche in questo ci hanno ingannati. Non resta che una cosa: rompere coi menscevichi nel modo *piú completo*, rapido e netto possibile (apertamente, pubblicamente), convocare il nostro terzo congresso del partito, lo vogliano o no i centri e senza di loro, cominciare *immediatamente* (senza aspettare nemmeno questo centro) a lavorare coi nostri centri di partito, la redazione del *Vperiod* e l'Ufficio russo eletto dalla conferenza del nord.

Ripeto: i centri *si sono posti al di fuori* del partito. Non esiste una via di mezzo: o si è per i centri o si è per il partito. È tempo di delimitarci e, a differenza dei menscevichi, che hanno scisso il partito segretamente, accettare apertamente la loro sfida: sí, scissione, perché voi vi siete scissi fino in fondo. Sí, scissione, perché noi abbiamo esaurito *tutti* i mezzi per allontanarla e per far decidere la cosa *dal partito* (dal III Congresso). Sí, scissione, perché sempre e dappertutto l'esecrabile litigio con i disorganizzatori non ha fatto che nuocere alla causa. Ci scrivono da Pietroburgo: dopo la scissione, le cose sono andate meglio, si può lavorare senza risse, con elementi in cui si ha fiducia. Non è forse chiaro? Abbasso i bonapartisti e i disorganizzatori!

Fateci sapere se questa risposta vi soddisfa.

È *indispensabile* che i gruppi della maggioranza all'estero serrino le loro file. Scrivete immediatamente in proposito a quelli di Berna (Herrn Kazakow, Bäckereiweg, 1, Bern); essi si sono già messi all'opera e vi risponderanno in modo piú esauriente. Bisogna mettersi al lavoro con maggiore energia. Mettetevi in corrispondenza con tutti i gruppi, fate pressioni per aver denaro e materiali, fondate gruppi in nuove zone, ecc.

Anche noi abbiamo cominciato a sentirci senz'altro molto meglio dopo aver rotto definitivamente con la minoranza. Auguriamo di tutto cuore anche a voi di liberarvene al piú presto.

Una stretta di mano *N. Lenin*

P.S. - Aggiungo ancora a nome mio un saluto particolare a Meyersohn. Come sta? Si sente meglio?

Con la Steiner sono in rotta; ditele che è una indecenza: aveva promesso di scrivere per Natale su Nikolaiev, e siamo già quasi alla fine di gennaio!!

Il gruppo di Berna prende l'iniziativa di unire i bolscevichi all'estero, naturalmente sotto la direzione dell'Ufficio. Fatevi dare da loro la lettera che ci hanno inviato su questo argomento e la risposta del gruppo di Ginevra.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

LETTERA A E.D. STASOVA E AI COMPAGNI DETENUTI NEL CARCERE DI MOSCA

19 gennaio 1905

Cari amici, mi chiedete qual è, secondo me, la tattica che si dovrebbe adottare al processo (lettera di Absoliut e biglietto « riferitomi testualmente » tramite uno sconosciuto). Absoliut scrive esponendo due punti di vista. Nel biglietto si parla di tre gruppi; forse si allude alle tre seguenti sfumature che tento di stabilire: 1) Respingere il processo e addirittura boicottarlo. 2) Respingere il processo e non prender parte al dibattimento. Ricorrere a un avvocato solo a condizione che parli esclusivamente dell'infondatezza del processo sotto l'aspetto del diritto astratto. Nel discorso conclusivo esporre la *profession de foi* e chiedere la corte d'assise. 3) Idem nelle ultime dichiarazioni. Servirsi del processo come di un mezzo di agitazione e a tale scopo partecipare al dibattimento con l'ausilio di un avvocato. Dimostrare l'illegalità del processo e citare anche testimoni (produrre alibi, ecc.).

Un'altra questione: si deve dire solo che si è socialdemocratici per convinzione o dichiararsi membri del Partito operaio socialdemocratico di Russia?

Voi scrivete che ci vorrebbe un opuscolo su questa questione. Non riterrei opportuno pubblicarlo subito, prima di aver tratto suggerimenti dall'esperienza. Forse, nel giornale ne parleremo in qualche modo, quando se ne offrirà l'occasione. Qualche detenuto potrà forse scrivere un articoletto per il giornale (5-8.000 segni)? Probabilmente sarebbe la cosa migliore per aprire la discussione.

Personalmente non mi sono ancora fatto un'opinione del tutto precisa e preferirei, prima di pronunciarmi definitivamente, avere uno

scambio di idee piú circostanziate con compagni che sono o sono stati sotto processo. Per dare l'inizio a un simile colloquio, vi esporrò le mie considerazioni. Secondo me, molto dipende da *come* sarà il processo. Cioè: v'è la possibilità di servirsene per l'agitazione o non ve n'è alcuna? Nel primo caso, la tattica n. 1 non va bene; nel secondo caso, è opportuna, ma solo dopo una protesta e una dichiarazione aperta, precisa, energica. Se poi esiste la possibilità di servirsi del processo per l'agitazione, allora va bene la tattica n. 3. Secondo me, in generale sarebbe molto bene, sarebbe molto utile esporre nel discorso la *profession de foi*, e nella maggior parte dei casi ciò avrebbe forse una funzione agitatoria. Soprattutto nei primi processi intentati dal governo i socialdemocratici dovrebbero pronunciare un discorso sul programma e sulla tattica socialdemocratica. Si dice: non è opportuno dichiararsi membro del partito, e soprattutto dell'organizzazione; è meglio limitarsi a dichiarare di essere socialdemocratici per convinzione. Mi sembra che nel discorso non si debba assolutamente parlare dei rapporti organizzativi, e dire cioè: per motivi comprensibili, nulla dirò dei rapporti che ho con l'organizzazione, ma sono socialdemocratico e parlerò del *nostro* partito. Questa impostazione avrebbe due vantaggi: si premette in modo esplicito e preciso che non si può parlare dei rapporti organizzativi (se cioè si appartiene a un'organizzazione, a quale, ecc.) e nel medesimo tempo si parla del *nostro* partito. Ciò è necessario affinché i discorsi socialdemocratici pronunciati in tribunale siano discorsi e dichiarazioni di partito e l'agitazione sia utile al partito. In altri termini: io non tratterò dei miei rapporti organizzativi formali, non ne parlerò, non parlerò formalmente a nome di un'organizzazione, ma come socialdemocratico vi parlerò del *nostro* partito e vi prego di considerare le mie dichiarazioni come un esempio di esposizione proprio di quelle concezioni socialdemocratiche che sono state propugnate in tutta la *nostra* letteratura socialdemocratica, in questo o quel nostro opuscolo, manifestino, giornale.

La questione dell'avvocato. Gli avvocati bisogna farli rigare dritto e non lasciar loro le briglie al collo, perché queste canaglie di intellettuali fanno spesso delle porcherie. Dire loro in anticipo: se tu, figlio d'un cane, ti permetti la benché minima disonestà *od opportunismo politico* (dire che il socialismo non è sviluppato, è errato, parlare di esaltazione, affermare che i socialdemocratici *negano* la vio-

lenza, che la loro dottrina e il loro movimento hanno un carattere pacifico, ecc. oppure qualcos'altro del genere), io, imputato, t'interromperò subito pubblicamente, ti darò del vigliacco, dichiarerò che rinuncio alla tua difesa, ecc. E mettere in atto queste minacce. Scegliere solo avvocati intelligenti, gli altri non servono. Avvertirli che dovranno esclusivamente criticare e « cogliere in fallo » i testimoni e il pubblico ministero dicendo che i fatti non sono stati controllati e l'accusa è stata « fabbricata », screditare esclusivamente gli aspetti arbitrari del processo. Anche un avvocato liberale intelligente è arcipropenso a dire (*o ad accennarvi*) che il movimento socialdemocratico ha un carattere pacifico, che persino uomini come gli Ad. Wagner ecc. ne riconoscono la funzione culturale. Tutti questi tentativi bisogna stroncarli. Gli avvocati sono gli elementi piú reazionari, come disse, mi sembra, Bebel. Sta' al tuo posto, limitati a fare l'avvocato, metti in ridicolo i testimoni dell'accusa e il pubblico ministero, al massimo contrapponi questo tribunale alla corte d'assise in un paese libero, ma non parlare delle convinzioni dell'imputato, non osare di pronunciare nemmeno una parola sul modo come tu giudichi le sue convinzioni e il suo modo di agire. Perché tu, liberalucolo, sei talmente lontano dal capirle, queste convinzioni, che persino lodandole non riesci a evitare di dire delle banalità. Naturalmente, tutto questo si può dire non alla maniera di Sobakievic, ma con garbo, senza animosità, in maniera duttile e prudente. Ma ad ogni modo è meglio stare in guardia con gli avvocati e non fidarsi di loro, *soprattutto* se dicono di essere socialdemocratici e membri del partito (secondo il nostro paragrafo 1!!).

La questione della partecipazione al dibattimento è legata, mi sembra, a quella dell'avvocato. Prendere un avvocato significa infatti parteciparvi. E perché non parteciparvi per cogliere in fallo i testimoni e far propaganda contro il tribunale? Certo, bisogna essere molto cauti per non cadere nel tono inopportuno di chi si giustifica: non occorre nemmeno dirlo! La cosa migliore è dichiarare subito, *prima* del dibattimento, quando si risponde alle prime domande del presidente, che si è socialdemocratici e che nel proprio discorso si dirà che cosa ciò significa. In concreto, la soluzione del problema della partecipazione o meno dipenderà interamente dalle circostanze: supponiamo che le prove siano schiaccianti, che i testimoni dicano la verità e che tutta la sostanza dell'accusa sia contenuta in documenti irrefutabili. Allora

potrà anche essere superfluo partecipare al dibattimento e si dovrà invece rivolgere tutta l'attenzione al discorso di principio. Se invece i fatti sono incerti, gli agenti che testimoniano si confondono e mentono, allora non è opportuno privarsi di questo materiale propagandistico per dimostrare che il processo è tutta una montatura. La cosa dipenderà anche dagli imputati: se sono molto affaticati, malati, stanchi, non abituati alla « procedura orale » e agli scontri verbali con gente che s'aggrappa a tutti i cavilli, allora sarà forse piú razionale rifiutare di partecipare al dibattimento, dichiararlo e rivolgere tutta l'attenzione al discorso di principio, che sarebbe bene preparare in anticipo. Comunque, la cosa piú importante è il discorso sui princípi, sul programma e sulla tattica della socialdemocrazia, sul movimento operaio, sugli obiettivi socialisti, sull'insurrezione.

Concludendo, ripeto ancora una volta: queste sono mie considerazioni preliminari, che non devono affatto essere considerate come un tentativo di risolvere la questione. È necessario attendere che l'esperienza ci dia qualche suggerimento. E, nell'elaborare quest'esperienza, i compagni dovranno in un gran numero di casi orientarsi, considerando attentamente le circostanze concrete e seguendo l'*istinto del rivoluzionario*.

Tanti, tanti saluti a Kurts, Ruben, Bauman e a tutti gli amici. Non perdetevi d'animo. Adesso le nostre cose vanno bene. Ci siamo finalmente liberati dai provocatori di scandali. L'abbiamo finita con la tattica della ritirata. Adesso avanziamo. Anche i comitati russi cominciano a rompere con i disorganizzatori. Abbiamo organizzato un nostro giornale. Abbiamo un nostro centro pratico (l'Ufficio). Del giornale sono usciti due numeri, prossimamente (il 23-1-1905, nuovo calendario) esce il terzo. Speriamo di poterlo pubblicare settimanalmente. Vi auguro salute e un morale alto!! Ci rivedremo sicuramente e combatteremo in condizioni migliori, liberandoci degli intrighi di qui e dei litigi sul tipo dei congressi della Lega!

Pubblicata per la prima
volta nel 1924
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 7 (30).

LA RIVOLUZIONE IN RUSSIA

Ginevra, 10 (23) gennaio

La classe operaia, che sembrava rimasta per lungo tempo estranea al movimento borghese di opposizione, ha fatto sentire la sua voce. Con rapidità vertiginosa le grandi masse operaie hanno raggiunto i loro compagni d'avanguardia, i socialdemocratici coscienti. Il movimento operaio di Pietroburgo ha fatto in questi giorni dei passi veramente giganteschi. Alle rivendicazioni economiche seguono quelle politiche. Lo sciopero diviene generale e conduce a una grandiosa dimostrazione, che non ha precedenti; il prestigio del nome dello zar crolla per sempre. Comincia l'insurrezione. Alla forza si contrappone la forza. Fervono i combattimenti di strada, si erigono barricate, crepitano i fucili, rombano i cannoni. Il sangue scorre a torrenti, divampa la guerra civile per la libertà. Al proletariato di Pietroburgo sono pronti a unirsi Mosca e il sud, il Caucaso e la Polonia. La parola d'ordine degli operai è: morte o libertà!

I giorni di oggi e di domani decideranno molte cose. La situazione cambia di ora in ora. Il telegrafo reca notizie che mozzano il respiro, e ogni parola sembra ora sbiadita di fronte agli avvenimenti che stiamo vivendo. Ognuno dev'essere pronto ad adempiere il suo dovere di rivoluzionario e di socialdemocratico.

Viva la rivoluzione!

Viva il proletariato insorto!

Vperiod, n. 3.
24 (11) gennaio 1905.

DEMOCRAZIA OPERAIA E DEMOCRAZIA BORGHESE *

La questione dell'atteggiamento della socialdemocrazia, o democrazia operaia, verso la democrazia borghese è vecchia e nel medesimo tempo perennemente nuova. È vecchia perché fu posta sin dall'epoca in cui nacque la socialdemocrazia: i suoi princípi teorici furono chiariti già nelle prime opere della letteratura marxista, nel *Manifesto del partito comunista* e nel *Capitale*. Ed è perennemente nuova perché ogni passo nell'evoluzione di ogni paese capitalistico offre una particolare, originale combinazione delle diverse sfumature nella democrazia borghese e delle diverse tendenze nel movimento socialista.

E da noi, in Russia, questa vecchia questione è divenuta nuova soprattutto nel momento attuale. Per spiegare a noi stessi in maniera piú precisa l'odierna situazione, cominceremo con un breve esame retrospettivo. Il vecchio populismo rivoluzionario russo si basava su una concezione utopistica, semianarchica. Il contadino della comunità era considerato un socialista bell'e pronto. Dietro il liberalismo della società russa colta si scorgevano chiaramente gli appetiti della borghesia russa. Si respingeva la lotta per la libertà politica in quanto lotta per istituti vantaggiosi alla borghesia. I sostenitori della « Libertà del popolo » fecero un passo avanti, passando alla lotta politica, ma non riuscirono a legarla col socialismo. La chiara impostazione socialista della questione venne persino offuscata quando si incominciò a rianimare la fede declinante nel carattere socialista della nostra comunità contadina con teorie nello spirito del signor V.V. sul carattere non classista, non borghese degli intellettuali democratici russi. Ebbe cosí inizio la fase in cui il populismo, che prima aveva incondizionatamente negato il liberalismo borghese, cominciò pian piano a fondersi con quest'ultimo in un unico indirizzo liberalpopulista. La sostanza de-

mocratica borghese del movimento intellettuale russo, a partire da quello piú moderato, culturalistico, per finire col movimento piú estremo, rivoluzionario-terroristico, cominciò a rivelarsi sempre piú chiaramente con la nascita e lo sviluppo dell'ideologia proletaria (socialdemocrazia) e del movimento operaio di massa. Ma lo sviluppo di quest'ultimo fu accompagnato dalla scissione dei socialdemocratici. Contorni assai netti assunsero l'ala rivoluzionaria e l'ala opportunistica della socialdemocrazia, che esprimevano, la prima le tendenze proletarie, e la seconda le tendenze intellettualistiche del nostro movimento. Ben presto il marxismo legale si rivelò, di fatto, un « riflesso del marxismo nella letteratura borghese » e attraverso l'opportunismo bernsteiniano giunse direttamente al liberalismo. All'interno della socialdemocrazia gli economisti, da un lato, si infatuarono della concezione semianarchica del movimento operaio puro, considerarono l'appoggio dei socialisti all'opposizione borghese come un tradimento dell'interesse di classe, dichiararono che la democrazia borghese in Russia è un fantasma *. Dall'altro lato, gli economisti dell'altra tendenza, infatuati dello stesso movimento operaio puro, rimproveravano ai socialdemocratici rivoluzionari di ignorare la lotta sociale contro l'autocrazia condotta dai liberali, dagli *zemtsy*, dai *kulturniki* **.

La vecchia *Iskra* disse che in Russia vi erano elementi di democrazia borghese quando molti non li avevano ancora scorti e affermò che il proletariato doveva sostenere questa democrazia (cfr. n. 2 dell'*Iskra* sull'appoggio al movimento studentesco, il n. 8 sul congresso illegale degli *zemstvo*, il n. 16 sui marescialli liberali della nobiltà, il n. 18 sul fermento negli *zemstvo* *** e altri) [10]. Rilevò il costante carattere classista, borghese, del movimento liberale e radicale e disse ai destreggiantisi *osvobozdentsy*: « Sarebbe tempo di capire la semplice verità che l'effettiva (e non verbale) comunanza della lotta contro il nemico comune è garantita non dal politicantismo, non da

* Cfr. l'opuscolo contro l'*Iskra*, *Due congressi* (p. 32), edizione del *Rabocee Dielo*.

** Cfr. il *Supplemento* alla *Rabociaia Mysl*, settembre 1899.

*** Approfitto dell'occasione per esprimere la mia sincera gratitudine a Starover e a Plekhanov, che hanno cominciato l'opera estremamente utile di rivelare il nome degli autori degli articoli non firmati della vecchia *Iskra*. Speriamo che la conducano a compimento: disporremo cosí di un materiale oltremodo caratteristico per valutare la svolta della nuova *Iskra* verso la tendenza del *Rabocee Dielo*.

ciò che il defunto Stepniak chiamò una volta autocastrazione e autoccultamento, non dalla menzogna convenzionale del reciproco riconoscimento diplomatico, ma dalla concreta partecipazione alla lotta, dalla concreta unità di lotta. Quando per i socialdemocratici tedeschi la lotta contro la reazione poliziesco-militare e clerico-feudale divenne effettivamente una lotta comune con un altro vero partito, che si appoggiava su una determinata classe (per esempio, sulla borghesia liberale), allora l'unità di azione si stabilí senza chiacchiere sul riconoscimento reciproco » (n. 26) [11].

Questa impostazione del problema data dalla vecchia *Iskra* ci fa entrare nel vivo delle odierne discussioni sull'atteggiamento dei socialdemocratici verso i liberali. Come è noto, queste discussioni cominciarono dal II Congresso che approvò due risoluzioni corrispondenti, l'una al punto di vista della maggioranza (risoluzione Plekhanov), e l'altra al punto di vista della minoranza (risoluzione Starover). La prima indica con esattezza il carattere di classe del liberalismo, quale movimento della borghesia, e pone in primo piano il compito di chiarire al proletariato il carattere antirivoluzionario e antiproletario della principale tendenza liberale (movimento dell'*Osvobozdenie*). Questa risoluzione, riconoscendo che il proletariato deve appoggiare la democrazia borghese, non cade fino a volere il riconoscimento reciproco, da politicanti, dei due orientamenti, ma riduce la questione, nello spirito della vecchia *Iskra*, alla lotta in comune: « in quanto la borghesia *è* rivoluzionaria o anche solo all'opposizione *nella sua lotta* contro lo zarismo », *in tanto* i socialdemocratici « devono appoggiarla ».

La risoluzione Starover, al contrario, non dà un'analisi di classe del liberalismo e della democrazia. È piena di buone intenzioni, indica le migliori condizioni possibili per un accordo, ma che sono purtroppo fittizie, solamente *verbali*: i liberali o i democratici devono *dichiarare* questo o quello, non porre certe *rivendicazioni*, fare propria questa o quella *parola d'ordine*. Come se la storia della democrazia borghese non avesse dappertutto messo in guardia gli operai dal fidarsi delle dichiarazioni, delle rivendicazioni e delle parole d'ordine! Come se la storia non ci avesse mostrato in centinaia di esempi che i democratici borghesi lanciano parole d'ordine non solo di completa libertà, ma anche di uguaglianza, parole d'ordine socialiste, senza cessare per questo di essere democratici borghesi e provocando anzi un « offuscamento » ancora maggiore nella coscienza del proletariato! L'ala intel-

lettuale della socialdemocrazia vuole lottare contro questo offuscamento, ponendo ai democratici borghesi condizioni che impediscano quest'offuscamento! L'ala proletaria invece conduce la sua lotta analizzando il contenuto di classe della democrazia. L'ala intellettuale va a caccia di condizioni verbali per stringere accordi. Quella proletaria esige un'effettiva lotta comune. L'ala intellettuale si fabbrica un metro per stabilire qual è stata la borghesia buona, brava e con la quale vale la pena di accordarsi. L'ala proletaria invece non cerca una borghesia buona, ma sostiene ogni borghesia — anche la peggiore — *nella misura in cui lotti concretamente contro lo zarismo*. L'ala intellettuale sbanda verso il mercanteggiamento: se vi metterete dalla parte dei socialdemocratici e non da quella dei socialisti-rivoluzionari, acconsentiremo a stipulare un accordo contro il nemico comune; altrimenti, niente da fare. L'ala proletaria si attiene invece al criterio dell'utilità: noi vi appoggiamo solo a patto che riusciate ad assestare piú abilmente un colpo qualsiasi al nostro nemico.

Tutti i difetti della risoluzione Starover sono emersi con chiarezza al primo contatto con la realtà. E tale contatto è stato il famoso progetto della redazione della nuova *Iskra*, il progetto per una « mobilitazione di tipo superiore », seguito alle argomentazioni di principio del n. 77 (editoriale: *La democrazia al bivio*) e del n. 78 (nota polemica di Starover). Del progetto si è già parlato nell'opuscolo di Lenin, ma sulle argomentazioni occorrerà qui soffermarsi.

L'idea fondamentale (o, piú esattamente, la sciocchezza fondamentale) delle summenzionate argomentazioni della nuova *Iskra* è la distinzione fra *zemtsy* e democrazia borghese. Questa distinzione è il filo conduttore dei due articoli, e il lettore attento vedrà che al posto dell'espressione « democrazia borghese » e accanto ad essa si adoperano come termini equivalenti: democrazia, intellettualità radicale (*sic!*), democrazia nascente, democrazia intellettuale. La nuova *Iskra*, con la consueta modestia, dichiara che questa sua distinzione è una grande scoperta, una concezione originale, che il povero Lenin « non è stato capace di comprendere ». Essa va direttamente posta in legame con quel nuovo metodo di lotta di cui abbiamo sentito tanto parlare sia da Trotski sia, in maniera immediata, dalla redazione dell'*Iskra*, e cioè: il liberalismo degli *zemstvo*, si dice, « può forse servire come oggetto di fustigazione per gli scorpioni », mentre la democrazia intellettuale può servirci per un accordo. La democrazia deve agire in maniera

autonoma come forza indipendente. « Il liberalismo russo, privato del suo aspetto storicamente necessario, del suo nerbo propulsore [udite!], della sua metà democratica borghese, può forse servire come oggetto di fustigazione per gli scorpioni. » Nella concezione del liberalismo russo propria di « Lenin non c'era posto per questi elementi sociali su cui la socialdemocrazia potesse esercitare in un qualsiasi momento [!] la sua influenza come avanguardia della democrazia ».

Questa è la nuova teoria, che, come tutte le nuove teorie dell'odierna *Iskra*, è un gran pasticcio. In primo luogo, è infondata e ridicola la pretesa al primato nella scoperta della democrazia intellettuale. In secondo luogo, è sbagliata la distinzione fra il liberalismo degli *zemtsy* e la democrazia borghese. In terzo luogo, è inconsistente l'opinione che gli intellettuali possano divenire una forza indipendente. In quarto luogo, non è giusta l'affermazione che il liberalismo degli *zemtsy* (senza la metà « democratica borghese ») serva solo come oggetto di fustigazione, ecc. Esaminiamo tutti questi punti.

Lenin avrebbe ignorato il sorgere della democrazia intellettuale e del terzo elemento.

Apriamo il n. 2-3 della *Zarià* [12]. Consideriamo proprio quella *Rassegna di politica interna* che viene citata nella nota polemica di Starover. Leggiamo il *titolo del terzo paragrafo*: *Il terzo elemento*. Sfogliamo questo paragrafo e leggiamo: « Aumento del numero e dell'influenza dei medici, dei tecnici ecc. impiegati nello *zemstvo* », « l'indomito progresso economico... fa sentire la necessità di intellettuali, il cui numero è in continuo aumento », « inevitabilità dei conflitti di questi intellettuali con la burocrazia e con gli affaristi delle amministrazioni municipali », « negli ultimi tempi i conflitti... hanno assunto un vero carattere epidemico », « inconciliabilità dell'autocrazia con gli interessi degli intellettuali in generale », vi leggiamo un *invito diretto* a questi elementi perché si raccolgano « sotto la bandiera » della socialdemocrazia...

Bello, non è vero? La democrazia intellettuale e la necessità di invitarla a raccogliersi sotto la bandiera della socialdemocrazia scoperte di recente sono state « scoperte » dal maligno Lenin *tre anni fa*!

Certo, allora non era stata ancora scoperta la contrapposizione: membri degli *zemstvo e* democrazia borghese. Ma questa contrapposizione dimostra tanta intelligenza quanta se ne dimostrerebbe dicendo: il governatorato di Mosca *e* un territorio dell'impero russo. I

censitari membri degli *zemstvo* e i marescialli della nobiltà sono *democratici* nella misura in cui agiscono contro l'autocrazia e il feudalesimo. Il loro democratismo è limitato, ristretto e inconseguente, come limitato, ristretto e inconseguente è, in grado piú o meno rilevante, qualsiasi democratismo borghese. L'editoriale del n. 77 dell'*Iskra* analizza il liberalismo nostrano, dividendolo in gruppi: 1) grandi proprietari terrieri feudali; 2) grandi proprietari terrieri liberali; 3) intellettuali liberali che sono per una Costituzione censuale; e 4) estrema sinistra, costituita dagli intellettuali democratici. Quest'analisi è incompleta e confusa, perché le categorie di intellettuali si mescolano con le categorie delle diverse classi e dei diversi gruppi di cui gli intellettuali esprimono gli interessi. Oltre agli interessi di un largo strato dei grandi proprietari fondiari, il democratismo borghese russo rispecchia gli interessi della massa dei commercianti e degli industriali, e prevalentemente dei medi e dei piccoli, e anche (e ciò è particolarmente importante) della massa degli agricoltori grandi e piccoli. Il non tener conto di questo strato della democrazia borghese russa, che è lo strato piú largo, costituisce la prima lacuna nell'analisi dell'*Iskra*. La seconda lacuna è costituita dal fatto che si dimentica che gli intellettuali democratici russi non per caso, ma necessariamente, si scindono, per la loro posizione politica, in tre correnti: *Osvobozdenie*, socialisti-rivoluzionari e socialdemocratici. Queste correnti hanno tutte dietro di sé una lunga storia ed ognuna di esse esprime (con la precisione che è possibile in uno Stato autocratico) il punto di vista degli ideologi moderati e rivoluzionari della democrazia borghese e il punto di vista del proletariato. Non c'è nulla di piú strano dell'innocente auspicio della nuova *Iskra*: « La democrazia deve agire come forza indipendente », mentre subito dopo la democrazia viene identificata con l'intellettualità radicale! La nuova *Iskra* ha dimenticato che l'intellettualità radicale, o democrazia intellettuale, divenuta « forza indipendente », *è precisamente il nostro « partito dei socialisti-rivoluzionari »*! La nostra intellettualità democratica non poteva avere un'« estrema sinistra » diversa. Ma è ovvio che di forza indipendente di una simile intellettualità si può parlare solo in senso ironico o solo alludendo alla sua attività terroristica. Mantenersi sul terreno della democrazia borghese e muoversi a sinistra dell'*Osvobozdenie* significa muovere verso i socialisti-rivoluzionari, e niente piú.

Infine, ancor meno regge alla critica l'ultima nuova scoperta della nuova *Iskra*, secondo cui il « liberalismo senza la sua metà democratica borghese » può forse servire come oggetto di fustigazione per gli scorpioni, che « è piú sensato gettare a mare l'idea dell'egemonia » se non c'è nessuno a cui rivolgersi oltre ai membri degli *zemstvo*. Ogni liberalismo può e deve essere appoggiato dalla socialdemocrazia esattamente nella misura in cui esso agisce in concreto lottando contro l'autocrazia. Precisamente questo appoggio dell'unico democratico conseguente sino in fondo, cioè il proletariato, a tutti i democratici inconseguenti (cioè borghesi), realizza l'idea dell'egemonia. Solo per chi considera il concetto di egemonia in modo piccolo-borghese, da mercante, le cose piú importanti sono l'accordo, il riconoscimento reciproco, le condizioni verbali. Secondo il punto di vista proletario, l'egemonia in guerra appartiene a chi si batte con maggiore energia, a chi approfitta di ogni occasione per assestare un colpo al nemico, appartiene a colui alle cui parole corrispondono i fatti, a chi è quindi il capo ideologico della democrazia, e critica ogni irresolutezza *. Sbaglia profondamente la nuova *Iskra* pensando che l'irresolutezza sia una caratteristica morale e non politico-economica della democrazia borghese, pensando che si possa e si debba trovare un metro per misurare il grado di irresolutezza *sino* al quale il liberalismo merita l'accordo e *al di là* del quale merita solo gli scorpioni. Ciò significa precisamente « stabilire un metro per misurare la viltà ammissibile ». In realtà, riflettete sulle parole seguenti: porre come condizione dell'accordo coi gruppi di opposizione il loro riconoscimento del suffragio universale, uguale, diretto e segreto, significa « presentare loro il sicuro reagente della propria rivendicazione, la carta di tornasole del democratismo e porre sulla bilancia del loro calcolo politico tutto il valore del contributo proletario » (n. 78). Come è scritto bene! e come vorrei dire a Starover, autore di queste belle parole: Arkadi Nikolaievic, amico mio, non parlare cosí bene! Il signor Struve con un solo tratto di penna ha reso nullo il sicuro reagente di Starover quando ha scritto nel programma dell'« Unione per la liberazione »

* Nota per il perspicace sostenitore della nuova *Iskra*. Ci si dirà, probabilmente, che la lotta energica condotta dal proletariato *senza condizioni di sorta* farà sí che la borghesia utilizzi i frutti della vittoria. Risponderemo con una domanda: quale garanzia si può avere, oltre alla forza indipendente del proletariato, che le sue condizioni vengano rispettate?

il suffragio universale. E lo stesso Struve ha dimostrato piú volte concretamente che tutti questi programmi per i liberali non sono che carta, non di tornasole ma del tipo comune, perché al democratico borghese non costa nulla scrivere oggi una cosa e domani un'altra. Questa caratteristica distingue persino molti intellettuali borghesi passati alla socialdemocrazia. Tutta la storia del liberalismo europeo e russo offre centinaia di esempi in cui alle parole non corrispondono i fatti, e precisamente per questo è ingenuo il proposito di Starover di escogitare sicuri reagenti sulla carta.

Questa ingenua aspirazione fa nascere in Starover anche la grande idea che se si appoggiano i borghesi che nella loro lotta contro lo zarismo non accettano il suffragio universale ciò significa « annullare l'idea del suffragio universale ». Ci scriverà forse Starover un'altra bella nota polemica * per dimostrare che, appoggiando i monarchici nella loro lotta contro l'autocrazia, noi annulliamo l'« idea » della repubblica? Il guaio è appunto che il pensiero di Starover si dibatte impotente nei limiti delle condizioni, delle parole d'ordine, delle rivendicazioni, delle dichiarazioni e perde di vista l'unico criterio reale: il grado di concreta partecipazione alla lotta. In pratica si ottiene, quindi, inevitabilmente un abbellimento dell'intellettualità radicale colla quale si dichiara possibile l'« accordo ». Si dichiara, a irrisione del marxismo, che gli intellettuali sono il « nerbo propulsore » (e non facondi servitori?) del liberalismo. I radicali francesi e italiani vengono gratificati dell'appellativo di uomini cui sono estranee le rivendicazioni antidemocratiche o antiproletarie, sebbene ognuno sappia che questi radicali hanno tradito un infinito numero di volte i loro programmi e hanno offuscato la coscienza del proletariato, sebbene

* Un altro piccolo saggio della prosa del nostro Arkadi Nikolaievic: « Chiunque negli ultimi anni abbia avuto occasione di seguire la vita sociale della Russia senza dubbio non ha potuto non osservare l'accentuata tendenza democratica verso l'idea della libertà costituzionale non abbellita, spogliata da tutte le stratificazioni ideologiche, da ogni sopravvivenza storica del passato. Questa tendenza è stata nel suo genere il coronamento di un lungo processo di mutamenti molecolari nell'ambiente della democrazia, di sue reazioni a catena, che hanno interamente assorbito con la loro caleidoscopica varietà di colori l'attenzione e l'interesse di tutta una serie di generazioni che si sono succedute nel corso di due decenni ». Peccato che questo sia falso, perché l'idea della libertà non viene spogliata, ma precisamente abbellita dall'idealismo dei piú moderni filosofi della democrazia borghese (Bulgakov, Berdiaiev, Novgorodtsev e altri. Cfr. *I problemi dell'idealismo* e *Novi Put*). È anche un peccato che, attraverso tutte le variopinte caleidoscopiche reazioni a catena di Starover, Trotski e Martov, passi la nuda tendenza alla ciarlataneria.

sullo stesso numero (78) dell'*Iskra* possiate leggere nella pagina seguente (7) come in Italia i monarchici e i repubblicani si siano trovati « uniti nella lotta contro il socialismo ». La risoluzione degli intellettuali di Saratov (della Società sanitaria) sulla necessità che i rappresentanti di tutto il popolo partecipino all'attività legislativa viene dichiarata la « vera voce (!!) della democrazia » (n. 77). Il progetto pratico di partecipazione dei proletari alla campagna degli *zemstvo* viene accompagnato dal consiglio di « concludere un accordo coi rappresentanti dell'ala sinistra della borghesia all'opposizione » (il famoso accordo sulla necessità di evitare il panico). Alla domanda di Lenin che ha chiesto dov'erano andate a finire le famose condizioni di Starover per l'accordo, la redazione della nuova *Iskra* ha risposto:

« Queste condizioni devono essere sempre presenti alla memoria dei membri del partito, e questi ultimi, sapendo quali sono le uniche condizioni in cui il partito accetta di concludere formalmente accordi politici col partito democratico, hanno l'obbligo morale, anche negli accordi parziali di cui parla la lettera, di fare una netta distinzione fra i rappresentanti sicuri dell'opposizione borghese, i veri democratici, e coloro che nascondono sotto frasi liberali la loro natura di conservatori » *.

Da un gradino all'altro. Accanto all'accordo di partito (l'unico ammissibile, secondo la risoluzione Starover) sono apparsi gli accordi particolari in singole città. Accanto agli accordi formali sono apparsi gli accordi morali. Il riconoscimento verbale delle « condizioni » e della loro obbligatorietà « morale » hanno cosí il potere di conferire l'appellativo di « sicuro » e « vero democratico », sebbene qualsiasi bambino capisca che le decine e centinaia di chiacchieroni degli *zemstvo* faranno qualsiasi dichiarazione verbale, assicureranno perfino, dando la loro parola d'onore di radicali, di essere socialisti, pur di tranquillizzare i socialdemocratici.

No, il proletariato non si presterà a questo giuoco: parole d'ordine,

* Cfr. la seconda *Lettera alle organizzazioni di partito* scritta dalla redazione, anch'essa pubblicata clandestinamente (« solo per i membri del partito ») sebbene non abbia nulla di clandestino. È estremamente istruttivo confrontare questa risposta di tutta la redazione con l'opuscolo « clandestino » di PLEKHANOV *La nostra tattica nei confronti della lotta della borghesia liberale contro lo zarismo* (Ginevra, 1905. *Lettera al Comitato centrale. Per i soli membri del partito*). Speriamo di poter ritornare su questi due scritti.

dichiarazioni e accordi. Il proletariato non dimenticherà mai che i democratici borghesi non possono essere democratici « sicuri ». Il proletariato non appoggerà la democrazia borghese concludendo transazioni sulla necessità di evitare il panico o perché creda che essa sia sicura, ma l'appoggerà nel momento e nella misura in cui essa lotterà di fatto contro l'autocrazia. Questo appoggio è necessario per raggiungere gli obiettivi sociali rivoluzionari a cui il solo proletariato tende.

Vperiod, n. 3.
24 (11) gennaio 1905.

DAL POPULISMO AL MARXISMO

Articolo primo

Un giornale legale ha espresso di recente l'opinione che non è questo il momento di mettere l'accento sui « contrasti » di interessi fra le diverse classi che agiscono contro l'autocrazia. Si tratta di un'opinione non molto nuova. La vediamo esposta sulle pagine dell'*Osvobozdenie* e della *Revoliutsionnaia Rossia*, naturalmente con questa o quella riserva. È naturale che essa predomini fra i rappresentanti della democrazia borghese. Quanto ai socialdemocratici su questo problema non possono esistere tra loro due opinioni. La lotta comune del proletariato e della borghesia contro l'autocrazia non può e non deve indurre il proletariato a dimenticare che tra i suoi interessi e gli interessi delle classi abbienti esiste un contrasto insanabile. E per spiegare questo contrasto si devono necessariamente spiegare le profonde diversità tra le concezioni delle diverse tendenze. Non ne consegue affatto, s'intende, che si debbano respingere quegli accordi temporanei coi sostenitori delle altre tendenze, siano essi socialisti-rivoluzionari o liberali, che il II Congresso del nostro partito ha riconosciuto ammissibili per i socialdemocratici.

I socialdemocratici considerano i socialisti-rivoluzionari come i rappresentanti della frazione di estrema sinistra della nostra democrazia borghese. I socialisti-rivoluzionari ne sono indignati e in questa opinione null'altro scorgono che un vile tentativo di umiliare l'avversario e di gettare un'ombra di sospetto sulla purezza delle sue intenzioni e sulla sua probità. In realtà, tale opinione non ha assolutamente niente a che vedere con il sospetto ed è solo una definizione marxista dell'origine e del carattere di classe delle concezioni dei socialisti-rivo-

luzionari. Quanto maggiore è la chiarezza e la precisione con cui i socialisti-rivoluzionari espongono le proprie concezioni, tanto piú viene convalidata la definizione che i marxisti ne danno. Sotto quest'aspetto è di grandissimo interesse il progetto di programma del partito dei socialisti-rivoluzionari, pubblicato sul n. 46 della *Revoliutsionnaia Rossia*.

Il progetto è un considerevole passo avanti non solo per la maggiore chiarezza con cui sono esposti i princípi; il progresso fatto si nota anche nel contenuto dei princípi, ed è un progresso dal populismo al marxismo, dalla democrazia al socialismo. I frutti della critica da noi fatta ai socialisti-rivoluzionari sono evidenti; essa li ha costretti a sottolineare con forza particolare le loro buone intenzioni socialiste e le concezioni ch'essi hanno in comune col marxismo. E con tanta piú evidenza risaltano i tratti delle vecchie concezioni populistiche, vagamente democratiche. A chi ci ha rimproverato la contraddizione (da una parte riconoscete le buone intenzioni socialiste dei socialisti-rivoluzionari, dall'altra definite democratica borghese la loro natura sociale) ricorderemo che già nel *Manifesto del partito comunista* sono stati analizzati esempi non solo di socialismo piccolo-borghese, ma anche di socialismo borghese. Il solo desiderio di essere socialista non può escludere la sostanza democratica borghese.

Tre tratti fondamentali della concezione dei socialisti-rivoluzionari appaiono dinanzi a noi quando leggiamo il progetto. In primo luogo, gli emendamenti teorici al marxismo. In secondo luogo, la sopravvivenza del populismo nelle idee sui contadini lavoratori e sulla questione agraria. In terzo luogo, la stessa sopravvivenza di posizioni populistiche sul preteso carattere non borghese della rivoluzione imminente in Russia.

Ho detto: *emendamenti* al marxismo. Ed è proprio cosí. Tutto il filo conduttore delle idee, tutta l'ossatura del programma attestano la vittoria del marxismo sul populismo. Quest'ultimo vive tuttora (grazie alle spruzzature di revisionismo, quello all'ultima moda), ma solo sotto forma di parziali « correzioni » al marxismo. Considerate il principale emendamento teorico: la teoria del rapporto favorevole e sfavorevole fra lati positivi e lati negativi del capitalismo. Con questo emendamento, se esso non si riduce a una pura e semplice confusione, si introduce nel marxismo il vecchio soggettivismo russo. Il riconoscimento dell'opera storica « creativa » del capitalismo,

che socializza il lavoro e crea una « forza sociale » capace di trasformare la società, la forza del proletariato, è una rottura col populismo ed è già un passaggio al marxismo. Alla base della teoria del socialismo vi è lo sviluppo obiettivo dell'economia e della divisione in classi. Emendamento: « In alcuni rami dell'industria, soprattutto poi dell'agricoltura, e in interi paesi », il rapporto fra lati positivi e negativi del capitalismo « diviene [addirittura!] sempre meno favorevole ». Questa è una ripetizione di Hertz e di David, di Nik.-on e di V.V., con tutta la sua teoria sulle particolari « sorti del capitalismo in Russia ». L'arretratezza della Russia in generale e dell'agricoltura russa in particolare viene presentata non già come arretratezza *del capitalismo*, ma come un'originalità che giustifica le teorie arretrate. Accanto alla concezione materialistica della storia fa capolino la vecchia concezione secondo cui gli intellettuali sarebbero in grado di scegliere le vie piú o meno favorevoli alla patria e di divenire giudici, al di fuori delle classi, del capitalismo e non sarebbero i rappresentanti di una classe che viene generata proprio dalla distruzione delle vecchie forme di vita da parte del capitalismo. Alla maniera schiettamente populista si perde di vista il fatto che lo sfruttamento capitalistico acquista in Russia forme particolarmente ripugnanti perché ancora esistono rapporti precapitalistici.

La teoria populista appare con chiarezza ancora maggiore nei ragionamenti sui contadini. In tutto il progetto si adoperano senza distinzione i termini: lavoratori, sfruttati, classe operaia, massa lavoratrice, classe degli sfruttati, classi degli sfruttati. Se gli autori avessero riflettuto almeno su quest'ultima espressione (classi), che è loro sfuggita inavvertitamente, avrebbero capito che nel capitalismo non solo i proletari, ma anche i piccoli borghesi lavorano e sono soggetti allo sfruttamento. Dei nostri socialisti-rivoluzionari bisogna dire quel che si è detto dei populisti legali: è toccato loro l'onore di scoprire un capitalismo mai visto al mondo, il capitalismo senza piccola borghesia. Essi parlano di contadini lavoratori, chiudendo gli occhi su un fatto dimostrato, studiato, calcolato, descritto, trito e ritrito, e cioè che fra questi contadini lavoratori già adesso predomina da noi incontrastata la borghesia contadina, che i contadini agiati, pur avendo senza dubbio il diritto di essere chiamati lavoratori, ciò nonostante non possono fare a meno di assumere dei salariati e hanno

già attualmente nelle loro mani piú della metà delle forze produttive della massa contadina.

È molto strano, in tal senso, il compito che il partito dei socialisti-rivoluzionari si pone nel programma minimo: «Utilizzare, nell'interesse del socialismo e della lotta contro i princípi della proprietà borghese, sia le concezioni, le tradizioni e le forme di vita comunitarie dei contadini russi, sia le concezioni che essi hanno in generale del lavoro, e in particolare della terra come patrimonio comune di tutti i lavoratori». Questo compito sembra a prima vista del tutto innocuo, una mera ripetizione accademica delle utopie sulla comunità contadina che da lungo tempo sono state smentite tanto dalla teoria quanto dalla realtà. Ma di fatto ci troviamo di fronte a una questione politica vitale, che la rivoluzione russa ci promette di risolvere nel prossimo avvenire: Chi riuscirà a utilizzare? Gli intellettuali rivoluzionari, che si fingono socialisti, utilizzeranno nell'interesse della lotta contro i princípi della proprietà borghese le concezioni del lavoro dei contadini? oppure i contadini proprietari borghesi, e al tempo stesso lavoratori, utilizzeranno la fraseologia socialista degli intellettuali democratici rivoluzionari nell'interesse della lotta contro il socialismo?

Noi pensiamo che si realizzerà la seconda prospettiva (nonostante che i nostri oppositori non lo vogliano e non se ne rendano conto). Siamo convinti che essa si realizzerà perché è già stata realizzata per i nove decimi. Precisamente i contadini «proprietari borghesi» (e al tempo stesso lavoratori) hanno già utilizzato nel loro interesse la fraseologia socialista degli intellettuali populisti, democratici, che con le loro *artel*, le loro cooperative, la rotazione delle colture, gli aratri, i magazzini degli *zemstvo* e le banche hanno creduto di sostenere «le tradizioni e le forme di vita del lavoro», ma in realtà hanno sostenuto lo sviluppo del capitalismo all'interno della comunità contadina. La storia dell'economia russa ha quindi già dimostrato quel che sarà dimostrato domani dalla storia politica. E il compito piú importante del proletariato cosciente consiste nello spiegare al proletariato agricolo, senza affatto rinunciare ad appoggiare le aspirazioni progressive e rivoluzionarie dei contadini *borghesi* lavoratori, l'inevitabilità della lotta di domani contro questi contadini, nello spiegargli i veri scopi socialisti, che si distinguono dalle fantasticherie democratiche borghesi sul godimento egualitario. Insieme coi

contadini borghesi contro i residui della servitú della gleba, contro l'autocrazia, i preti, i grandi proprietari fondiari, insieme col proletariato urbano contro la borghesia in generale e i contadini borghesi in particolare: questa è l'unica parola d'ordine giusta del proletariato agricolo, questo è l'unico programma agrario giusto della socialdemocrazia russa nel momento attuale. E questo è appunto il programma agrario approvato dal nostro II Congresso. Insieme con la borghesia contadina per la democrazia, insieme col proletariato urbano per il socialismo: questa parola d'ordine sarà assimilata dai contadini poveri molto piú a fondo delle brillanti, ma ingannatrici parole d'ordine dei socialisti-rivoluzionari populistizzanti.

Siamo ora giunti al terzo dei summenzionati punti principali del progetto. I suoi autori hanno già rotto con la concezione dei populisti conseguenti che erano contrari alla libertà politica, capace, secondo loro, solo di trasferire il potere nelle mani della borghesia. Ma i residui del populismo spiccano molto chiaramente quando il progetto caratterizza l'autocrazia e l'atteggiamento delle diverse classi verso di essa. Anche qui, come sempre, vediamo che quando gli intellettuali rivoluzionari piccolo-borghesi fanno i primi tentativi di esporre con precisione la loro concezione della *realtà*, subito il loro punto di vista si rivela del tutto contraddittorio e superato. (Osserviamo perciò, fra parentesi, che bisogna ridurre sempre le discussioni dei socialisti-rivoluzionari precisamente al problema della concezione della realtà, perché solo questo problema rivela con chiarezza i motivi del nostro profondo disaccordo politico.)

« Piú reazionaria che in qualsiasi altro paese — leggiamo nel progetto — la classe dei grandi industriali e dei commercianti ha sempre piú bisogno della protezione dell'autocrazia contro il proletariato... » Non è vero, perché in nessun luogo in Europa si manifesta come da noi l'indifferenza dei borghesi progrediti per la forma autocratica di governo. Nonostante la paura del proletariato, fra la borghesia si accentua il malcontento per il regime autocratico, in parte semplicemente perché in realtà la polizia, con tutto il suo illimitato potere, non può distruggere il movimento operaio. Il progetto, parlando di « classe » dei *grandi* industriali, confonde le suddivisioni e le frazioni della borghesia con tutta la borghesia come classe. Questo è tanto piú sbagliato in quanto proprio i medi e i

piccoli borghesi sono quelli che l'autocrazia è meno capace di soddisfare.

«... La nobiltà terriera e i kulak dei villaggi hanno sempre piú bisogno di questo appoggio contro le masse lavoratrici delle campagne... » Ma guarda un po'! Di dove viene dunque il liberalismo degli *zemstvo*? Di dove viene l'inclinazione dei *kulturniki* (democratica) verso il piccolo coltivatore e viceversa? Oppure il kulak non ha niente di comune col contadino intraprendente?

«... L'esistenza dell'autocrazia entra in un contrasto insanabile, che sempre piú s'aggrava, con tutto lo sviluppo economico, sociale politico e culturale del paese... »

Ecco: hanno ridotto le loro premesse all'assurdo! È forse concepibile un « contrasto insanabile » con tutto lo sviluppo economico ecc. del paese che non si esprima nell'orientamento nelle classi che esercitano la direzione economica? Delle due una: *o* l'autocrazia è effettivamente inconciliabile con lo sviluppo economico del paese, e allora è inconciliabile anche con gli interessi di *tutta la classe* degli industriali, dei commercianti, dei grandi proprietari fondiari, dei contadini intraprendenti. Che proprio questa classe tenga nelle sue mani il « nostro » sviluppo economico dal 1861, evidentemente non è un mistero nemmeno per i socialisti-rivoluzionari (sebbene essi abbiano appreso il contrario da V.V.). Che un governo incompatibile con la classe della borghesia in generale possa speculare sui dissidi tra frazioni e strati della borghesia e conciliarsi con i protezionisti contro i fautori del libero scambio, appoggiarsi a un ceto contro l'altro e mantenersi in equilibrio per anni e decenni, lo insegna tutta la storia dell'Europa. *Oppure* da noi gli industriali, i proprietari fondiari, e gli agricoltori « hanno sempre piú bisogno » dell'autocrazia. Allora si dovrà ammettere che essi, i padroni dell'economia del paese, non capiscono, nemmeno presi nel loro insieme, come classe, gli interessi dello sviluppo economico del paese, che questi interessi non sono capiti nemmeno dai rappresentanti e dai dirigenti avanzati, istruiti e colti di queste classi!

Ma non è piú naturale ammettere che sono i nostri socialisti-rivoluzionari che non li capiscono? Guardate: un po' piú avanti essi stessi riconoscono l'« esistenza di un'opposizione democratico-liberale che comprende prevalentemente elementi della società colta che dal punto di vista di classe hanno una posizione intermedia ». La nostra

società colta non è forse una società borghese? Non è forse legata da migliaia di fili ai commercianti, agli industriali, ai grandi proprietari fondiari, ai contadini intraprendenti? Dio ha forse dato in sorte alla Russia di avere un capitalismo in cui l'opposizione democratico-liberale non è un'opposizione democratico-borghese? Conoscono forse i socialisti-rivoluzionari un esempio storico di questo genere, possono forse immaginare un caso in cui l'opposizione della borghesia all'autocrazia *non* si esprima attraverso la « società » liberale, colta?

Il progetto è inevitabilmente confuso perché il populismo è mescolato col marxismo. Solo il marxismo ha dato un'analisi scientificamente esatta e sempre piú convalidata dalla realtà del rapporto fra lotta per la democrazia e lotta per il socialismo. Anche da noi, come in tutto il mondo, c'è la democrazia borghese e la democrazia operaia. Anche da noi, come in tutto il mondo, la socialdemocrazia deve far crollare implacabilmente le inevitabili illusioni della democrazia borghese e affermare che quest'ultima non comprende essa stessa qual è la sua natura. Anche da noi, come in tutto il mondo, il proletariato cosciente deve sostenere la democrazia borghese nella sua opposizione e nella sua lotta contro i residui della servitú della gleba, contro l'autocrazia, senza dimenticare nemmeno per un attimo le proprie caratteristiche di classe e il proprio obiettivo classista di abbattere la borghesia.

Vperiod, n. 3.
24 (11) gennaio 1905.

Lo sciopero, cominciato il 3 gennaio nella fabbrica Putilov, si sta tramutando in una delle piú grandiose manifestazioni del movimento operaio. Le nostre informazioni si limitano per il momento alle notizie della stampa estera e dei giornali russi legali. Ma anche queste notizie non lasciano dubbi sul fatto che lo sciopero è già divenuto un avvenimento politico di straordinaria importanza.

Esso ha avuto un inizio puramente spontaneo. Uno dei conflitti tra il lavoro e il capitale, che si ripetono costantemente, è avvenuto questa volta per il licenziamento di quattro operai da parte della direzione della fabbrica. Gli operai si sono ribellati con grande spirito di solidarietà rivendicando la riassunzione dei licenziati. Il movimento si è rafforzato rapidamente. A esso partecipa la « Società russa degli operai di fabbrica e di officina »[13], organizzazione legale, e lo sciopero entra in una fase superiore.

La Società legale operaia è oggetto delle particolari attenzioni degli zubatovisti. Ed ecco, il movimento zubatovista varca i limiti impostigli e, promosso dalla polizia nel proprio interesse, allo scopo di sostenere l'autocrazia, di corrompere la coscienza politica degli operai, si rivolge contro l'autocrazia, diventa una esplosione della lotta di classe del proletariato.

Già da lungo tempo i socialdemocratici avevano previsto l'inevitabilità di *questi* risultati del nostro zubatovismo. La legalizzazione del movimento operaio, essi dicevano, sarà immancabilmente vantaggiosa per i socialdemocratici. Essa attirerà nel movimento alcuni strati, particolarmente arretrati, di operai, contribuirà a scuotere coloro che l'agitatore socialista non sarebbe riuscito a ridestare tanto presto, e forse mai. E, una volta attirati nel movimento, interessati

alla questione della propria sorte, gli operai andranno oltre. Il movimento operaio legale costituirà solo una nuova e piú ampia base per il movimento operaio socialdemocratico *.

Senza dubbio, proprio cosí sono andate le cose anche a Pietroburgo.

Due circostanze hanno contribuito alla particolare espansione del movimento: in primo luogo, il momento favorevole alla lotta economica (il governo ha urgente bisogno che vengano eseguite le commesse dei ministeri della guerra e della marina); in secondo luogo, la ripresa del movimento per la Costituzione. Entrati in sciopero per difendere alcuni compagni licenziati, gli operai hanno posto ampie rivendicazioni economiche. Hanno chiesto la giornata lavorativa di otto ore, il salario minimo (1 rublo per gli uomini e 70 copechi per le donne), l'abolizione del lavoro straordinario obbligatorio (e una doppia retribuzione per il lavoro in piú dell'orario), il miglioramento delle condizioni igieniche e dell'assistenza sanitaria, ecc. Lo sciopero ha cominciato a divenire generale.

I giornali esteri informano, in data sabato 8 (21) gennaio, che persino secondo le fonti ufficiali russe hanno sospeso il lavoro 174 officine, fabbriche e laboratori con circa 96 mila operai.

Ci troviamo dinanzi a un grande conflitto tra la classe dei proletari, che è in formazione, e i suoi nemici, uno di quei conflitti che lasciano una traccia per molti anni.

Ma lo sciopero non si è limitato alle rivendicazioni economiche. Il movimento ha cominciato ad assumere un carattere politico. Hanno tentato di parteciparvi (sebbene, a quanto sembra, con forze esigue) i socialdemocratici di Pietroburgo. In grandi assemblee di operai, cui hanno preso parte alcune migliaia di persone, si sono discusse le rivendicazioni politiche e votate risoluzioni in favore della libertà politica. La petizione redatta dagli operai si articola, a quanto informano, in tre parti. La prima espone le rivendicazioni dei diritti per il popolo. La seconda le misure per combattere la povertà del popolo. La terza le misure contro l'oppressione del lavoro da parte del capitale. Rivendicazioni della prima parte: inviolabilità della persona, libertà di parola, di riunione, di coscienza, istruzione scolastica obbligatoria a carico dello Stato, partecipazione di rappresentanti

* Cfr. *Che fare?* di N. Lenin, pp. 86-88.

eletti dal popolo all'attività legislativa, eguaglianza di tutti dinanzi alla legge, responsabilità personale dei ministri, abolizione delle quote del riscatto, credito a basso interesse, distribuzione graduale delle terre dello Stato al popolo, imposta sul reddito. (Se questa informazione è esatta, essa indica che nelle menti della massa e dei suoi capi è avvenuta una svolta di eccezionale interesse verso il programma dei socialdemocratici.) Il corrispondente del giornale inglese *The Standard* comunica che il 5 (18) gennaio si sono svolte tre assemblee (a una partecipavano 4.000 operai e a un'altra 2.000 persone) e che sono state approvate le seguenti rivendicazioni politiche: 1) convocazione immediata dell'Assemblea costituente, eletta con suffragio universale; 2) cessazione della guerra; 3) amnistia completa per i deportati e i detenuti politici; 4) libertà di stampa e di coscienza; 5) libertà di riunione e di associazione. I giornali esteri dell'8 (21) gennaio comunicano che per domenica 9 (22) gennaio è stata indetta una dimostrazione davanti al Palazzo d'inverno per presentare una petizione « allo zar in persona ». Gli operai dichiarano: libertà o morte. Delegati degli operai di Mosca e di Libava partono per Pietroburgo.

Sono queste le frammentarie e incontrollate notizie di cui disponiamo per il momento. È evidente che il movimento è ancora lontano dall'aver raggiunto il punto piú alto del suo sviluppo; bisogna aspettare gli eventi per dare un giudizio completo su quanto sta accadendo. Balzano agli occhi il rapidissimo trasferirsi del movimento dal piano meramente economico a quello politico, il grande spirito di solidarietà e l'energia di decine e centinaia di migliaia di proletari. E tutto questo, nonostante l'assenza, o la debolezza, di una consapevole azione socialdemocratica. Il primitivismo delle concezioni socialiste di alcuni dirigenti del movimento, il perdurare dell'ingenua fiducia nello zar in alcuni elementi della classe operaia non sminuiscono, ma anzi accentuano l'importanza dell'istinto rivoluzionario del proletariato che prorompe. La protesta politica della classe d'avanguardia oppressa e la sua energia rivoluzionaria si aprono un varco attraverso tutte le barriere, sia esterne (i divieti di polizia) sia interne (l'immaturità e l'arretratezza ideale di alcuni capipopolo). Il lavoro svolto dalla socialdemocrazia negli ultimi dieci anni e gli insegnamenti forniti dal movimento operaio in questo periodo hanno dato i loro frutti, facendo dilagare

le idee del socialismo e della lotta politica in canali piú vasti. Il proletariato mostra coi fatti che nell'arena del movimento politico in Russia non sono schierate soltanto due forze (l'autocrazia e la società borghese), come pusillanimamente erano pronti a pensare certuni. Il proletariato ci offre forme effettivamente elevate di mobilitazione delle forze rivoluzionarie di classe; la mobilitazione conduce, beninteso, non a manifestazioni secondarie in qualche Duma cittadina, ma a movimenti di massa come la dimostrazione di Rostov e gli scioperi nel sud del 1903. Questa mobilitazione delle forze rivoluzionarie del proletariato, nuova e superiore, ci avvicina a passi da gigante a un suo intervento, ancor piú energico e ancor piú cosciente, nella battaglia contro l'autocrazia!

Vperiod, n. 3.
24 (11) gennaio 1905.

I NOSTRI TARTUFI

Sul n. 83 dell'*Iskra*, che abbiamo ricevuto or ora, è stata pubblicata la dichiarazione dei menscevichi e del CC sulla « totale cessazione dell'isolamento organizzativo della minoranza ». « La minoranza — ci si asserisce — cessa di considerarsi *una parte*, e d'ora innanzi sarà inammissibile parlare di boicottaggio del CC o di presentazione di *richieste perentorie al CC.* » Questa dichiarazione viene un pochino in ritardo! Il partito sa ora dall'opuscolo di Lenin (*Dichiarazione e documenti sulla rottura degli organismi centrali col partito*) che « le richieste perentorie » per la cooptazione di Popov, Fischer e Fomin *sono già state accolte*, di nascosto però, *ingannando il partito.* La richiesta perentoria di far fallire mediante gli stessi inganni il terzo congresso è stata egualmente accolta. Il lavoro per disorganizzare il lavoro locale prosegue, e il cosiddetto CC ha già istituito a Pietroburgo (secondo quanto comunica l'*Iskra*) « *una particolare organizzazione* » o gruppo, « data la palese impossibilità per i suoi numerosi [?] membri di lavorare sotto la direzione del comitato locale ».

Quindi, tutto ciò che ha detto e previsto la « maggioranza », a cominciare dalla « lettera » di Lenin (*Perché sono uscito dalla redazione*, dicembre 1903 [14]) per finire con l'opuscolo di Orlovski, *Il Consiglio contro il partito*, è stato convalidato ora dagli avvenimenti in maniera *totale e assoluta.* Motivo reale della lotta durata un anno e mezzo è stato la cooptazione di quattro membri nell'organo centrale e di tre membri nel CC. Per poter procedere alla cooptazione sono stati inventati la teoria dell'organizzazione-processo e un mucchio di disaccordi « di principio », e grazie alla cooptazione i nostri centri hanno ora rotto completamente col partito e rompono coi comitati locali, ad uno ad uno. La giustezza della nostra parola d'or-

dine: « La maggioranza deve rompere ogni e qualsiasi rapporto coi disorganizzatori » (*Vperiod*, n. 1, *È ora di finirla*) viene pienamente convalidata.

È di estremo interesse anche il seguente passo della dichiarazione dell'*Iskra*: « La decisione dei delegati [della minoranza] è stata sottoposta all'esame di tutti i sostenitori della minoranza che lavorano nei comitati di Kiev, Kharkov, del Don, del Kuban, di Pietroburgo, di Odessa, delle Unioni del Donets e della Crimea e in altre organizzazioni del partito ». Quindi, dopo *quasi un anno e mezzo* di campagna accanita, per mezzo dell'organo centrale, del Consiglio e (a partire dal mese di maggio) del CC, il circolo estero si è conquistato *appena cinque dei venti comitati russi rappresentati al II Congresso**! All'infuori dei comitati, gruppi importanti che abbiano avuto l'onore di essere enumerati dall'*Iskra* sono stati creati solo in due città, a Pietroburgo e a Odessa. Il comitato del Kuban, evidentemente, è stato sfornato all'ultimo momento per avere un paio di voti in piú.

L'*Iskra*, organo della minoranza, conferma quindi oggi, in gennaio, che giusto era il giudizio dato in settembre da un altro menscevico sullo stato di cose nel partito. E precisamente, un fiduciario del CC, simpatizzante per la minoranza e oggi cooptato nel CC, scriveva in settembre a Glebov, membro del CC, che « *in Russia la minoranza è impotente* », ha con sé solo *quattro comitati*. È appunto questa impotenza del circolo estero che l'ha costretto a compiere un colpo di mano bonapartista nel CC e a sfuggire, con l'inganno, al terzo congresso.

Vperiod, n. 3.
24 (11) gennaio, 1905.

* Fra i comitati rappresentati al congresso, solo quello di Kiev è passato dalla maggioranza alla minoranza, cioè al congresso i suoi due delegati erano bolscevichi e adesso nel comitato prevalgono i menscevichi. Viceversa, i delegati di Nikolaiev e della Siberia al congresso erano menscevichi e dopo il congresso i due comitati sono passati dalla parte della maggioranza. Al congresso si sono divisi fra maggioranza e minoranza (un delegato da una parte e uno dall'altra) i comitati di Odessa, del Don, di Ufà, di Mosca. Fra di essi, solo quello del Don è oggi menscevico.

L'INIZIO DELLA RIVOLUZIONE IN RUSSIA

Ginevra, mercoledí 25 (12) gennaio

Grandissimi avvenimenti storici si svolgono in Russia. Il proletariato è insorto contro lo zarismo. Esso è stato indotto all'insurrezione dal governo. Adesso è quasi impossibile dubitare che il governo, volendo spingere le cose fino all'uso della forza armata, non abbia deliberatamente lasciato che il movimento degli scioperi si sviluppasse senza grandi ostacoli e che la grande manifestazione incominciasse. E ha raggiunto il suo scopo. Migliaia di morti e di feriti: ecco il bilancio della domenica di sangue del 9 gennaio, a Pietroburgo. L'esercito ha avuto la meglio sugli operai disarmati, sulle loro donne, sui loro figli. L'esercito ha battuto il nemico, sparando sugli operai che s'erano gettati a terra. « Abbiamo dato loro una buona lezione », dicono ora con ineffabile cinismo i servi dello zar e i loro lacchè europei della borghesia conservatrice.

Sí, la lezione è stata grande! Il proletariato russo non la dimenticherà. Gli strati piú impreparati e piú arretrati della classe operaia, che credevano ingenuamente nello zar e, in buona fede, volevano consegnare pacificamente « allo zar in persona » le suppliche del popolo sofferente, hanno ricevuto una lezione dalla forza armata, comandata dallo zar in persona o da suo zio, il granduca Vladimir.

La classe operaia ha ricevuto una grande lezione di guerra civile; l'educazione rivoluzionaria del proletariato ha compiuto, in un giorno, piú progressi di quanti ne avrebbe potuto compiere in mesi e anni di vita grigia, uniforme, rassegnata. La parola d'ordine dell'eroico proletariato pietroburghese: « Morte o libertà! » echeggia ora in tutta la Russia. Gli avvenimenti si sviluppano con sorprendente rapidità. A Pietroburgo lo sciopero generale si estende. Tutta la

vita industriale, pubblica e politica è paralizzata. Lunedí, 10 gennaio, gli scontri fra gli operai e l'esercito si aggravano. Nonostante i menzogneri comunicati del governo, in molti punti della capitale scorre il sangue. Gli operai di Kolpino si sollevano. Il proletariato si arma e arma il popolo. Si dice che gli operai si siano impadroniti del deposito d'armi di Sestroretsk. Gli operai si muniscono di rivoltelle, si forgiano armi coi loro utensili, si procurano bombe per la loro accanita lotta per la libertà. Lo sciopero generale si estende alle province. A Mosca, diecimila operai hanno già abbandonato il lavoro. E per domani (giovedí 13 gennaio) è proclamato a Mosca lo sciopero generale. A Riga si è avuta una sommossa. Gli operai manifestano a Lodz; un'insurrezione si prepara a Varsavia; manifestazioni proletarie si svolgono a Helsingfors. A Bakú, Odessa, Kiev, Kharkov, Kovno, Vilno cresce il fermento degli operai, e lo sciopero si estende. A Sebastopoli i depositi e l'arsenale della marina sono in fiamme, e l'esercito si rifiuta di sparare contro i marinai insorti. Sciopero a Reval e a Saratov. A Radom scontri armati fra le truppe composte di operai e le truppe di riserva.

La rivoluzione divampa. Il governo incomincia già a perdere la testa. Da una politica di repressione sanguinosa tenta di passare a concessioni economiche per cavarsela con elemosine e con la promessa della giornata lavorativa di nove ore. Ma la lezione di un giorno di sangue non può essere vana. La rivendicazione degli operai di Pietroburgo insorti — immediata convocazione d'un'Assemblea costituente, eletta con suffragio universale, diretto, uguale e segreto — deve esser fatta propria da tutti gli scioperanti. Immediato abbattimento del governo: ecco la parola d'ordine con la quale gli operai di Pietroburgo, e persino quelli che avevano avuto fiducia nello zar, hanno risposto al massacro del 9 gennaio. Essi hanno risposto per bocca del loro capo, del pope Gheorghi Gapon che, dopo la sanguinosa giornata, ha detto: « Non abbiamo piú zar. Un fiume di sangue divide lo zar dal popolo. Viva la lotta per la libertà! ».

Viva il proletariato rivoluzionario: diciamo noi. Lo sciopero generale solleva e mobilita masse sempre piú vaste della classe operaia e dei poveri delle città. L'armamento del popolo diventa uno dei compiti piú urgenti del presente momento rivoluzionario.

Solo il popolo armato può essere l'effettivo baluardo della libertà del popolo. Quanto piú presto il proletariato riuscirà ad armarsi;

quanto piú a lungo resisterà sulle sue posizioni di combattimento (lo sciopero rivoluzionario), tanto piú presto l'esercito esiterà, e tanto piú facilmente si troveranno fra i soldati uomini che comprenderanno infine ciò che fanno, e si schiereranno col popolo contro gli scellerati, contro il tiranno, contro gli assassini degli operai inermi, delle loro donne e dei loro bambini. L'attuale insurrezione di Pietroburgo, qualunque ne sia l'esito, diventerà inevitabilmente, ineluttabilmente, il primo gradino di un'insurrezione ancora piú vasta, piú cosciente e piú preparata. Il governo riuscirà forse a ritardare l'ora della resa dei conti, ma la dilazione non avrà altro effetto che di rendere piú poderosa la marcia della rivoluzione. Da questa dilazione trarrà profitto la sola socialdemocrazia, che serrerà le file dei combattenti organizzati e farà conoscere dappertutto l'esempio degli operai di Pietroburgo. Il proletariato scenderà in lotta, abbandonando fabbriche e officine, preparandosi le armi. Le parole d'ordine della lotta per la libertà saranno diffuse sempre piú largamente fra la popolazione povera della città, fra milioni di contadini. In ogni fabbrica, in ogni quartiere, in ogni villaggio importante si costituiranno i comitati rivoluzionari. Il popolo insorto abbatterà tutte le istituzioni governative dell'autocrazia zarista e proclamerà la convocazione immediata dell'Assemblea costituente.

L'armamento immediato degli operai, e di tutti i cittadini in generale, la preparazione e l'organizzazione delle forze rivoluzionarie per abbattere le autorità e gli enti governativi: ecco il terreno pratico sul quale possono e devono unirsi, per l'attacco comune, tutti i rivoluzionari. Il proletariato deve sempre seguire la sua strada, senza indebolire i legami col partito socialdemocratico e senza dimenticare il suo grande scopo finale di emancipare tutto il genere umano da qualsiasi sfruttamento. Ma l'autonomia del partito proletario socialdemocratico non ci farà mai dimenticare l'importanza dell'assalto rivoluzionario comune, mentre è in atto una rivoluzione. Noi socialdemocratici possiamo e dobbiamo marciare in piena autonomia dai rivoluzionari della democrazia borghese, difendendo cosí l'indipendenza di classe del proletariato, ma dobbiamo marciare a fianco di costoro in un periodo d'insurrezione, quando si tratta di vibrare colpi diretti allo zarismo, di opporre resistenza all'esercito, di prendere d'assalto le bastiglie del maledetto nemico di tutto il popolo russo.

Il proletariato di tutto il mondo guarda in questo momento con febbrile impazienza al proletariato della Russia. Il rovesciamento dello zarismo in Russia, eroicamente intrapreso dalla nostra classe operaia, segnerà una svolta nella storia di tutti i paesi, faciliterà il compito di tutti gli operai di tutte le nazioni, di tutti gli Stati, di tutte le parti del globo terrestre. Ricordi sempre ogni socialdemocratico, ricordi sempre ogni operaio cosciente quali immensi compiti gli sono assegnati dalla lotta di tutto il popolo. Non dimentichi mai che egli rappresenta i bisogni e gli interessi di tutta la popolazione contadina, di tutte le masse dei lavoratori e degli sfruttati, di tutto il popolo, contro il nemico comune. Davanti agli occhi di tutti sta oggi l'esempio degli eroi proletari di Pietroburgo!

Evviva la rivoluzione!

Evviva il proletariato insorto!

Vperiod, n. 4.
31 (18) gennaio 1905.

GIORNATE RIVOLUZIONARIE

Pubblicato sul *Vperiod*, n. 4.
31 (18) gennaio 1905.

I

CHE COSA SUCCEDE IN RUSSIA?

Sommossa o rivoluzione? Questa è la domanda che si pongono i giornalisti e i corrispondenti europei che comunicano al mondo intero gli avvenimenti di Pietroburgo e tentano di darne un giudizio. Rivoltosi o insorti sono le decine di migliaia di proletari contro i quali è intervenuto vittoriosamente l'esercito zarista? E i giornali esteri che hanno la maggiore possibilità di esaminare gli avvenimenti « stando in disparte », con l'imparzialità dell'analista, esitano nel rispondere a questa domanda. E passano continuamente da un termine all'altro. E non c'è da meravigliarsi. Non a caso si dice che la rivoluzione è una sommossa riuscita, e la sommossa è una rivoluzione fallita. Chi assiste all'inizio d'importanti e grandiosi eventi e può sapere qualcosa di ciò che accade solo in maniera molto incompleta, imprecisa, da fonti di terza mano, naturalmente non osa per il momento pronunciarsi con precisione. I giornali borghesi, che, come al solito, parlano di sommossa, di ribellione, di disordini, non possono tuttavia non costatare che gli avvenimenti hanno un vasto significato nazionale, e persino internazionale. Ed è precisamente ciò che conferisce loro il carattere di una rivoluzione. Coloro che scrivono sugli ultimi giorni della sommossa passano insensibilmente a parlare dei primi giorni della rivoluzione. Nella storia della Russia è sopraggiunta una svolta. Nemmeno il piú accanito conservatore europeo, pieno di entusiasmo e di tenerezza per il possente, incontrollato potere dell'autocrazia di tutta la Russia, lo nega. È impossibile parlare di pace fra l'autocrazia e il popolo. Parlano della rivoluzione non solo i disperati, non solo i « nichilisti », come tuttora

l'Europa considera i rivoluzionari russi, ma chiunque sia minimamente in grado di interessarsi della politica mondiale.

Il movimento operaio russo è salito in pochi giorni a un livello piú alto. Sotto i nostri occhi cresce, diventando un'insurrezione di tutto il popolo. È comprensibile che per noi qui, da Ginevra, dalla nostra maledetta lontananza, divenga infinitamente piú difficile seguire gli avvenimenti. Ma finché saremo condannati a languire ancora in questa maledetta lontananza, dobbiamo sforzarci di seguirli, di fare un bilancio, di trarre conclusioni, di attingere dall'esperienza della storia odierna gli insegnamenti che ci serviranno domani, in un altro luogo, dove oggi ancora « il pópolo tace » e dove nel prossimo avvenire, in questa o quella forma, scoppierà l'incendio rivoluzionario. Noi dobbiamo compiere l'opera costante dei pubblicisti: scrivere la storia dei nostri giorni e cercare di scriverla in modo che la nostra descrizione della vita aiuti, nella misura delle nostre forze, coloro che partecipano direttamente al movimento e gli eroi proletari, là, sul posto dell'azione; scrivere in modo da contribuire all'estendersi del movimento, alla consapevole scelta dei mezzi, dei sistemi e dei metodi di lotta capaci di dare, con il minimo dispendio di energia, i risultati piú grandi e duraturi.

Nella storia delle rivoluzioni vengono a galla contraddizioni che maturavano da decenni e da secoli. La vita diviene straordinariamente ricca. Sulla scena politica avanza, come attivo combattente, la massa, che rimane sempre nell'ombra e perciò viene spesso ignorata o persino disprezzata dagli osservatori superficiali. Questa massa impara nella pratica, facendo sotto gli occhi di tutti i primi passi malfermi, cercando a tentoni la via, tracciando gli obiettivi, mettendo alla prova sé stessa e le teorie di tutti i suoi ideologi. Questa massa compie sforzi eroici per essere all'altezza dei giganteschi compiti mondiali impostile dalla storia e, per quanto grandi siano le singole sconfitte, per quanto ci sentiamo colpiti per i torrenti di sangue e le migliaia di vittime, nulla potrà mai essere paragonato, per la sua importanza, a questa educazione diretta che le masse e le classi ricevono nel corso stesso della lotta rivoluzionaria. La storia di questa lotta si deve misurare a giornate. E non a caso alcuni giornali esteri hanno già cominciato a tenere il « diario della rivoluzione russa ». Terremo anche noi questo diario.

II. PRETE GAPON

L'ipotesi che il prete Gapon sia un provocatore sarebbe confermata dal fatto ehe egli è membro e capo della Società zubatovista. Inoltre i giornali esteri, come i nostri corrispondenti, rilevano il fatto che la polizia ha lasciato deliberatamente che il movimento degli scioperi crescesse, assumendo proporzioni piú vaste e piú libere; che il governo in generale (e il granduca Vladimir in particolare) *ha voluto* provocare la sanguinosa repressione nelle condizioni per esso piú vantaggiose. I corrispondenti inglesi osservano persino che, dato lo stato di cose, proprio l'energica partecipazione degli zubatovisti al movimento doveva essere particolarmente vantaggiosa per il governo. Gli intellettuali rivoluzionari e i proletari coscienti, che probabilmente si sarebbero piuttosto procurati prima le armi, non hanno potuto non estraniarsi dal movimento zubatovista. Non hanno potuto non tenersene lontani. Il governo ha avuto quindi le mani particolarmente libere e ha condotto un giuoco a vincita sicura: andranno alla dimostrazione, si è detto, gli operai piú pacifici, meno organizzati, piú arretrati; le nostre truppe li metteranno ben presto a posto e il proletariato riceverà una buona lezione; si avrà una splendida occasione per sparare su tutti nella strada; a corte la vittoria del partito reazionario (ovvero del granduca) sui liberali sarà completa; seguirà la piú feroce repressione.

Tanto i giornali inglesi quanto i giornali conservatori tedeschi attribuiscono apertamente al governo (o a Vladimir) questo piano d'azione. È molto probabile che sia cosí. Gli avvenimenti della sanguinosa giornata del 9 gennaio lo confermano a meraviglia. Ma anche

se esisteva veramente questo piano, ciò non esclude affatto che il prete Gapon abbia potuto esserne uno strumento *inconsapevole*. Non v'è dubbio che fra una parte del giovane clero russo esiste un movimento liberale, riformatore: questo movimento ha avuto i suoi portavoce tanto nelle riunioni della Società filosofico-religiosa, quanto nella letteratura ecclesiastica e ha avuto persino una sua denominazione: movimento « neoortodosso ». Perciò non si può escludere in modo assoluto l'idea che il prete Gapon sia potuto essere un sincero socialista cristiano e che proprio la domenica di sangue l'abbia spinto su una strada del tutto rivoluzionaria. Noi propendiamo per questa ipotesi, tanto piú che le lettere di Gapon, scritte dopo la carneficina del 9 gennaio e in cui è detto: « Non abbiamo zar », il suo appello alla lotta per la libertà, ecc., sono tutti fatti che depongono a favore della sua onestà e sincerità, poiché fra i compiti di un provocatore non poteva certamente essere compresa una cosí possente agitazione per il proseguimento dell'insurrezione.

Comunque stiano le cose, la tattica a cui i socialdemocratici si devono attenere nei confronti del nuovo capopopolo si è delineata di per sé: occorre avere un atteggiamento cauto, di attesa e di diffidenza verso lo zubatovista. Occorre in ogni caso partecipare energicamente al movimento degli scioperi che è stato iniziato (sia pure da uno zubatovista), condurre un'energica propaganda delle concezioni e delle parole d'ordine socialdemocratiche. A tale tattica si sono attenuti, come risulta dalle lettere succitate, anche i nostri compagni del comitato pietroburghese del POSDR [15]. Per quanto « astuti » siano i piani della cricca reazionaria di corte, la realtà della lotta di classe e della protesta politica del proletariato, quale avanguardia di tutto il popolo, si è dimostrata molto piú astuta. È un fatto che i piani della polizia e dei militari si sono rivolti contro il governo, che dallo zubatovismo, come piccolo spunto, si è sviluppato un ampio movimento rivoluzionario in tutta la Russia. L'energia e l'istinto rivoluzionario della classe operaia sono riusciti a prorompere con forza irresistibile, nonostante tutti i sotterfugi e le astuzie della polizia.

IL PIANO DELLA BATTAGLIA DI PIETROBURGO

Sembra strano, a prima vista, parlare di battaglia, quando si sa che gli operai erano andati inermi a presentare pacificamente una petizione. E vi è stata una carneficina. Ma il governo faceva appunto assegnamento su una battaglia e ha agito senza dubbio secondo un piano ben meditato: è dal punto di vista militare che ha discusso la difesa di Pietroburgo e del Palazzo d'Inverno, le misure prese eran tutte militari, ha privato dei loro poteri tutte le autorità civili e ha messo la capitale, con il suo milione e mezzo di abitanti, completamente nelle mani dei generali assetati del sangue del popolo e diretti dal granduca Vladimir.

Il governo ha spinto di proposito il proletariato a insorgere, provocando le barricate col massacro di inermi, per poi soffocare l'insurrezione in un mare di sangue. Il proletariato imparerà da questi insegnamenti militari del governo. E imparerà l'arte della guerra civile, poiché ha già cominciato la rivoluzione. La rivoluzione è una guerra. È l'unica guerra legittima, legale, giusta, è veramente una grande guerra fra tutte le guerre che conosce la storia, una guerra che non si combatte per gli interessi egoistici di un pugno di governanti e di sfruttatori come ogni altra guerra, ma nell'interesse della massa del popolo contro i tiranni, nell'interesse di milioni e di decine di milioni di sfruttati e di lavoratori contro l'arbitrio e la violenza.

Tutti gli osservatori non interessati riconoscono ora all'unanimità che in Russia questa guerra è stata dichiarata ed è cominciata. Masse ancor piú numerose di proletariato si solleveranno di nuovo. I residui della puerile fiducia nello zar si estingueranno ora con la stessa rapi-

dità con cui gli operai di Pietroburgo sono passati dalla petizione alle barricate. Dappertutto gli operai si armeranno. Invano la polizia decuplica la sua rigorosa sorveglianza sui depositi e sui negozi di armi. Nessun rigore, nessun divieto arresterà le masse urbane, rese consapevoli del fatto che, se prive di armi, possono essere sempre condotte dal governo, per qualsiasi motivo, sotto i colpi dei fucili. Ciascuno per conto suo farà ogni sforzo per procurarsi un fucile o almeno una pistola, per nascondere le armi alla polizia ed essere pronto a reagire ai servi sanguinari dello zarismo. Il piú difficile è cominciare, dice il proverbio. Per gli operai è stato molto difficile passare alla lotta armata. Il governo li ha costretti ora a farlo. Il primo passo, il piú difficile, è fatto.

Un giornalista inglese riferisce una caratteristica conversazione fra operai in una via di Mosca. Un gruppo discuteva apertamente gli insegnamenti del giorno. « Le scuri? — dice uno. — No, che ne puoi fare contro una sciabola? Con la scure non arrivi a colpirlo e ancor meno con un coltello. No, ci vogliono le pistole, almeno le pistole, e ancora meglio i fucili. » Queste e analoghe conversazioni si svolgono in tutta la Russia. E dopo la « giornata di Vladimir » a Pietroburgo non si limiteranno a rimanere conversazioni.

Il piano militare dello zio dello zar, Vladimir, che ha ordinato la carneficina, si è ridotto a impedire che i sobborghi, i sobborghi operai, raggiungessero il centro della città. Ci si è sforzati di convincere con ogni mezzo i soldati che gli operai volevano distruggere il Palazzo d'Inverno (con le icone, le croci e le petizioni!) e uccidere lo zar. Il compito strategico è consistito nel presidiare i ponti e le vie principali che conducono alla piazza Dvortsovaia. E i teatri principali delle « operazioni militari » sono stati le piazze presso i ponti (Troitski, Sampsonievski, Nikolaievski, Dvortsovoi), le vie che conducono dai quartieri operai al centro (la barriera della Narva, la strada di Schliesselburg, la prospettiva della Neva), e infine la piazza Dvortsovaia, dove, nonostante tutti gli schieramenti di truppe, nonostante tutta la loro resistenza, migliaia e migliaia di operai sono riusciti egualmente a penetrare. L'obiettivo delle operazioni militari è stato, beninteso, estremamente agevolato dal fatto che tutti sapevano benissimo dove andavano gli operai, sapevano che esisteva un solo punto di raccolta e una sola meta. I valorosi generali hanno agito « con successo » contro un nemico che marciava inerme, dopo aver

annunciato anticipatamente a tutti dove andava e perché... È stato il piú infame assassinio, perpetrato a sangue freddo, di masse popolari indifese e pacifiche. Ora le masse rifletteranno a lungo e rivivranno colla memoria, e sentendolo descrivere, tutto ciò che è accaduto. Unica e inevitabile conclusione di queste riflessioni, della trasformazione della « lezione di Vladimir » in coscienza delle masse, sarà che in guerra bisogna agire militarmente. Le masse operaie, e con loro le masse dei contadini poveri, comprenderanno di essere una delle parti belligeranti e allora... allora le battaglie a venire della nostra guerra civile non si svolgeranno piú solo secondo i « piani » dei granduchi e degli zar. L'appello « alle armi! », echeggiato tra una folla di operai sulla prospettiva della Neva il 9 gennaio, non può ora passare invano.

4

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO SUL PIANO DELLA BATTAGLIA DI PIETROBURGO

Il piano della battaglia di Pietroburgo è stato da noi descritto nel n. 4 del *Vperiod*. Nei giornali inglesi troviamo ora alcuni particolari non privi d'interesse a proposito di questo piano. Il granduca Vladimir nominò comandante delle truppe operanti il generale principe Vasilcikov. Tutta la capitale fu divisa in settori tra gli ufficiali. Lo zar giocò alla guerra con la massima serietà, come se si trovasse di fronte all'invasione di un nemico armato. Durante le operazioni militari lo stato maggiore generale sedeva al tavolo verde nell'isola Vasilievski e riceveva ogni mezz'ora i rapporti di ogni caposettore.

Questo per conoscenza degli operai di Pietroburgo!

Scritta alla fine di gennaio
(inizio di febbraio) 1905.

Pubblicata per la prima volta nel 1926
nella *Miscellanea di Lenin*, V.

5

LO « ZAR-PICCOLO PADRE » E LE BARRICATE

Nel rivolgere uno sguardo generale agli avvenimenti della domenica di sangue, la cosa che piú colpisce è la combinazione dell'ingenua fede patriarcale nello zar con la lotta di strada accanita, le armi in pugno, contro il potere dello zar. La prima giornata della rivoluzione russa ha posto faccia a faccia, con forza sorprendente, la vecchia e la nuova Russia, ha dimostrato che sta estinguendosi la secolare fede contadina nello zar-piccolo padre e nasce un popolo rivoluzionario rappresentato dal proletariato urbano. Non a caso i giornali borghesi europei dicono che la Russia del 10 non è piú quella dell'8 gennaio. Non a caso il giornale socialdemocratico tedesco da noi citato piú sopra [10] ricorda come ebbe inizio settant'anni fa il movimento operaio in Inghilterra, come nel 1834 gli operai inglesi protestarono con dimostrazioni di strada contro il divieto delle associazioni operaie, come nel 1838 presso Manchester elaborarono in affollatissime assemblee la « Carta del popolo » e il pastore Stevens proclamò che « ogni uomo libero che respira la libera aria di Dio e cammina sulla sua libera terra ha diritto ad avere un suo proprio focolare ». E lo stesso pastore invitò gli operai riuniti a impugnare le armi.

Anche da noi in Russia alla testa del movimento vi è stato un sacerdote che in una sola giornata è passato dall'appello ad andare a presentare allo zar in persona una petizione pacifica all'appello a cominciare la rivoluzione. « Compagni, operai russi, — ha scritto il prete Gheorghi Gapon dopo la giornata di sangue, nella lettera di cui è stata data lettura in una riunione di liberali, — non abbiamo piú

zar. Un fiume di sangue è passato oggi fra lui e il popolo russo. È ora che gli operai russi comincino a condurre senza di lui la lotta per la libertà del popolo. Per oggi vi benedico. Domani sarò fra di voi. Oggi sono molto occupato, devo lavorare per la nostra causa.»

Non è il prete Gheorghi Gapon che dice queste parole. Le dicono migliaia e decine di migliaia, milioni e decine di milioni di operai e contadini russi che sinora hanno potuto avere una fede ingenua e cieca nello zar-piccolo padre, cercare nello zar-piccolo padre «in persona» un alleviamento alle loro penose, insostenibili condizioni, accusare di tutte le infamie, le violenze, l'arbitrio e la rapina *solo* i funzionari che ingannano lo zar. Per molte generazioni i contadini hanno vissuto una vita abbrutita, barbara, isolata negli angoli piú sperduti, e ciò ha rafforzato questa fede. Ogni mese di vita della nuova Russia urbana, industriale, istruita, l'ha minata e distrutta. Nell'ultimo decennio del movimento operaio sono sorti migliaia di proletari socialdemocratici d'avanguardia che con piena consapevolezza hanno rotto con questa fede. Decine di migliaia di operai si sono formati, e il loro istinto di classe, rafforzatosi nella lotta degli scioperi e nell'agitazione politica, ha scalzato tutte le basi di questa fede. Ma dietro queste migliaia e decine di migliaia di operai stavano centinaia di migliaia e milioni di lavoratori e di sfruttati, di umiliati e offesi, di proletari e semiproletari, in cui ancora questa fede poteva rimanere radicata e che non potevano decidersi ad insorgere, erano capaci solo di pregare e implorare. I loro sentimenti e il loro stato d'animo, il livello delle loro cognizioni e della loro esperienza politica sono stati espressi dal prete Gheorghi Gapon e in questo sta l'importanza storica della funzione adempiuta all'inizio della rivoluzione russa da un uomo sino a ieri ancora sconosciuto e oggi divenuto l'eroe del giorno di Pietroburgo e, fuori di Pietroburgo, di tutta la stampa europea.

Si comprende ora perché i socialdemocratici di Pietroburgo, di cui abbiamo citato piú sopra le lettere, hanno avuto da principio, e non potevano non avere, un atteggiamento di diffidenza verso Gapon. Un uomo che portava la tonaca, che credeva in dio e agiva sotto l'alta protezione di Zubatov e del dipartimento della polizia segreta, non poteva non destare sospetti. Se sinceramente o no egli si sia strappata di dosso la tonaca e abbia maledetto il momento in cui era entrato a far parte di una casta infame, della casta dei preti che spogliano

e corrompono il popolo, nessuno poteva dirlo con sicurezza, tranne forse coloro che personalmente lo conoscevano da vicino, cioè un piccolissimo gruppo di persone. Potevano risolvere questo problema solo i fatti storici in corso di sviluppo, solo i fatti, i fatti, i fatti. E i fatti l'hanno risolto in favore di Gapon.

Potrà la socialdemocrazia prendere nelle sue mani questo movimento spontaneo? — si sono domandati con allarme i nostri compagni di Pietroburgo vedendo il rapido e irresistibile sviluppo dello sciopero generale, che si estende a strati di proletariato straordinariamente vasti, vedendo quale invincibile influenza abbia Gapon su masse cosí « grigie » che avrebbero potuto essere trascinate anche da un provocatore. E i socialdemocratici non solo non avevano appoggiato le ingenue illusioni sulla possibilità di una petizione pacifica, ma avevano discusso con Gapon, e sostenuto con franchezza ed energia tutte le proprie idee e tutta la propria tattica. E la storia, che veniva fatta dalle masse operaie senza la socialdemocrazia, ha confermato che queste idee e questa tattica sono giuste. La logica della tesi classista del proletariato si è dimostrata piú forte degli errori, delle ingenuità e delle illusioni di Gapon. Il granduca Vladimir, che agisce a nome dello zar e con tutto il potere dello zar, si è assunto, con le sue gesta da carnefice, il compito di dimostrare alle masse operaie quello, e precisamente quello, che i socialdemocratici hanno sempre dimostrato e dimostreranno loro a voce e con la parola scritta.

Le masse degli operai e dei contadini, che ancora conservavano un residuo di fede nello zar, non potevano decidersi a insorgere, abbiamo detto noi. Dopo il 9 gennaio abbiamo il diritto di dire: ora esse possono insorgere e insorgeranno. Lo stesso « zar-piccolo padre » con la sua sanguinosa repressione contro gli operai inermi le ha spinte sulle barricate e ha dato loro i primi insegnamenti della lotta sulle barricate. Gli insegnamenti dello « zar-piccolo padre » non saranno vani.

La socialdemocrazia deve ora preoccuparsi di diffondere nel modo piú largo le notizie sulle sanguinose giornate di Pietroburgo, di rendere piú compatte e organizzate le sue forze, di propagandare con maggiore energia la parola d'ordine che da lungo tempo ha già lanciato: *insurrezione armata di tutto il popolo.*

PRIMI PASSI

La scintilla che ha fatto divampare l'incendio è stata uno dei più comuni conflitti fra lavoro e capitale: lo sciopero in una fabbrica. È interessante tuttavia che lo sciopero dei 12 mila operai della Putilov, scoppiato lunedí 3 gennaio, sia stato soprattutto uno sciopero proclamato in nome della solidarietà proletaria. Lo spunto è stato dato dal licenziamento di quattro operai. « Quando la richiesta di farli rientrare in fabbrica è stata respinta, — ci scrive un compagno di Pietroburgo il 7 gennaio, — la fabbrica si è fermata di colpo, con grande unanimità. Lo sciopero ha un carattere del tutto disciplinato; gli operai incaricano alcuni uomini di far la guardia alle macchine e agli altri beni per rendere impossibile un qualsiasi danneggiamento da parte dei meno coscienti. Poi inviano una delegazione nelle altre fabbriche comunicando loro le proprie rivendicazioni e invitandole ad aderire allo sciopero. » Migliaia e decine di migliaia di operai aderiscono al movimento. La Società operaia legale, zubatovista, alla cui fondazione ha contribuito il governo per poter corrompere il proletariato con una sistematica propaganda monarchica, ha reso un servizio non trascurabile all'organizzazione del movimento nelle sue fasi inferiori e al suo sviluppo in ampiezza. È accaduto ciò che da lungo tempo i socialdemocratici avevano predetto quando dicevano agli zubatovisti che l'istinto rivoluzionario della classe operaia e il suo spirito di solidarietà avrebbero avuto il sopravvento su ogni meschino tranello della polizia. Gli operai più arretrati, dicevano, verranno attirati nel movimento dagli zubatovisti, e poi lo stesso sfruttamento capitalistico li allontanerà dallo zubatovismo pacifico e intimamente

ipocrita e li avvicinerà alla socialdemocrazia rivoluzionaria. La realtà della vita e della lotta proletaria è piú forte di tutte le « teorie » e di tutti i conati dei signori zubatovisti *.

Cosí è accaduto. Un compagno operaio, membro del comitato di Pietroburgo del Partito operaio socialdemocratico russo, in una lettera speditaci il 5 gennaio cosí espone le sue impressioni:

« Scrivo sotto la fresca impressione dell'assemblea tenuta or ora alla barriera della Neva dagli operai della fabbrica Semiannikov. Ma prima di tutto due parole sullo stato d'animo che domina fra gli operai di Pietroburgo. Com'è noto, *negli ultimi tempi qui sono cominciate a sorgere, o meglio a rinascere, le organizzazioni "zubatoviste" dirette dal prete Gapon. In un brevissimo periodo di tempo queste organizzazioni si sono molto estese e rafforzate. Ora esistono già 11 sezioni della cosiddetta "Assemblea degli operai di fabbrica russi". Com'era da aspettarsi, queste assemblee dovevano dare risultati uguali a quelli dati nel sud.*

« *Si può dire con certezza che ora a Pietroburgo cominci un largo movimento di scioperi. Quasi ogni giorno si sente parlare di un nuovo sciopero ora in una ora in un'altra fabbrica. Già da due giorni la Putilov è in sciopero.* Due settimane fa ha scioperato il cotonificio Schau nel quartiere Vyborg. Lo sciopero è durato quattro giorni, e gli operai non hanno ottenuto nulla, ma da un giorno all'altro può esservi una nuova sospensione del lavoro. Dappertutto il morale è alto, ma non si può dire che ciò vada a vantaggio della socialdemocrazia. La maggior parte degli operai è favorevole alla lotta puramente economica e contraria a quella politica. Tuttavia bisogna attendersi e sperare che questo stato d'animo cambi, e gli operai capiscano che senza lotta politica non si otterrà nessun miglioramento economico. Oggi ha scioperato la fabbrica della Società dei cantieri navali della Neva (Semiannikov), la sezione locale dell'"Assemblea degli operai russi di fabbrica e di officina" tenta di dirigere essa stessa lo sciopero che sta cominciando, ma naturalmente non vi riuscirà. Sarà la socialdemocrazia a dirigere, benché sia qui terribilmente debole.

« Sono usciti i manifestini del comitato di Pietroburgo: due per la filanda Schau e uno per gli operai della Putilov. Oggi c'è stata l'assemblea degli operai del cantiere navale della Neva. Si sono riu-

* Cfr. *Che fare?* di LENIN, pp. 86-88.

niti circa 500 operai. Per la prima volta hanno parlato dei membri della sezione locale dell'"Assemblea". Essi hanno respinto le rivendicazioni politiche e hanno proposto soprattutto rivendicazioni economiche. Dalla folla si sono levate voci di disapprovazione. Ma a questo punto è apparso Stroiev, collaboratore della *Russkaia Gazieta*, che gode una grande stima fra gli operai di Pietroburgo. Egli ha proposto una risoluzione che, secondo le sue parole, era stata elaborata da lui e da rappresentanti della socialdemocrazia, ma che, sebbene sottolinei l'opposizione fra gli interessi di classe del proletariato e quelli della borghesia, è tuttavia insufficiente. Dopo Stroiev hanno parlato compagni operai socialdemocratici, che, in linea di principio, hanno sostenuto la risoluzione sottolineandone tuttavia la limitatezza e l'insufficienza. A questo punto è cominciata una baraonda; alcuni presenti, malcontenti dei discorsi dei socialdemocratici, hanno cominciato a sabotare l'assemblea, che a maggioranza di voti si è pronunciata contro il presidente il quale era uno di quei sabotatori, e ha eletto un nuovo presidente, un socialista. Ma i membri della "Società" (zubatovista) hanno continuato a far chiasso e a mettere lo scompiglio nell'assemblea. Sebbene la stragrande maggioranza dei presenti (90 per cento) fosse dalla parte dei socialisti, tuttavia la riunione si è in fin dei conti sciolta con un nulla di fatto e si è rinviata la decisione all'indomani. Comunque si può dire che i socialdemocratici sono riusciti a disporre gli operai in proprio favore. Domani ci sarà una grande assemblea. Può darsi che vi partecipino 2-3.000 persone. Ci si attende fra qualche giorno una grandiosa dimostrazione, qualcosa di simile a quella del luglio 1903 nel sud. Sciopera la fabbrica della Società franco-russa, con 4-5.000 operai circa. Ci è stato riferito che è cominciato lo sciopero nella filanda Stiglitz, con circa 5.000 operai. Si attende lo sciopero nella fabbrica Obukhov con 5-6.000 operai ».

Confrontando queste informazioni di un socialdemocratico, membro di un comitato locale (che, naturalmente, ha potuto sapere con esattezza solo quel che è accaduto in una piccola parte di Pietroburgo), con le informazioni dei giornali esteri, particolarmente inglesi, dobbiamo trarre la conclusione che questi ultimi si distinguono per una precisione molto notevole.

Lo sciopero si è esteso di giorno in giorno con rapidità vertiginosa. Gli operai hanno organizzato un gran numero di assemblee

e hanno elaborato una loro « carta », le loro rivendicazioni economiche e politiche. Le une e le altre, nonostante che fossero gli zubatovisti a dirigere, erano in generale rivendicazioni esposte nel programma del partito socialdemocratico, compresa la parola d'ordine: convocazione dell'Assemblea costituente sulla base del suffragio universale, diretto, uguale e segreto. Lo sviluppo spontaneo dello sciopero, sciopero di un'ampiezza senza precedenti, è di gran lunga andato oltre la sistematica partecipazione a questo movimento dei socialdemocratici organizzati. Ma diamo a loro stessi la parola.

LA VIGILIA DELLA DOMENICA DI SANGUE

Nel descrivere gli sviluppi del movimento ci siamo fermati al punto in cui, per iniziativa di Gapon, era stato fissato che domenica 9 gennaio le masse operaie dovevano sfilare in corteo davanti al Palazzo d'Inverno per presentare allo zar una « petizione » sulla convocazione dell'Assemblea costituente. Il sabato precedente a Pietroburgo lo sciopero era già divenuto generale. Persino i dati ufficiali davano una cifra che si aggirava sui 100-150 mila scioperanti. Mai la Russia aveva visto un'esplosione cosí gigantesca della lotta di classe. Tutta la vita industriale, commerciale, sociale di un gigantesco centro di un milione e mezzo di abitanti era paralizzata. Il proletariato ha mostrato concretamente che *su di esso*, e *soltanto su di esso*, si regge la civiltà moderna, che le ricchezze e il fasto sono creati dal suo lavoro, che su di esso poggia tutta la nostra « civiltà ». La città è rimasta senza giornali, senza luce, senz'acqua. E questo sciopero generale ha avuto un carattere politico nettamente espresso, essendo il prologo immediato di un'azione rivoluzionaria.

Ecco come un testimone oculare ci descrive in una lettera la vigilia della storica giornata:

« A partire dal 7 gennaio, a Pietroburgo, lo sciopero è divenuto generale. Si sono fermate non solo tutte le grandi officine e fabbriche, ma anche molti laboratori artigiani. Oggi, 8 gennaio, non è uscito nemmeno un giornale tranne il *Pravitelstvenny Viestnik* e le *Viedomosti S.-Peterburgskovo Gradonacialstva.* Sino ad ora gli zubatovisti hanno nelle loro mani la direzione del movimento. Abbiamo davanti agli occhi un quadro mai visto a Pietroburgo, e il

cuore si stringe di paura di fronte all'ignoto: sarà in grado l'organizzazione socialdemocratica di prendere nelle sue mani il movimento, sia pure fra qualche tempo? La situazione è estremamente seria. In questi ultimi tempi ogni giorno nelle sedi dell' " Unione degli operai russi " di tutti i rioni della città si svolgono assemblee di massa degli operai. Le vie in cui sono situate queste sedi sono per tutta la giornata gremite di migliaia di operai. Ogni tanto i socialdemocratici pronunciano discorsi e diffondono manifestini. In generale sono accolti con simpatia, sebbene gli zubatovisti tentino di organizzare un'opposizione. Quando il discorso cade sull'autocrazia, essi gridano: " Questo non c'interessa, l'autocrazia non ci ostacola! ". E intanto, nei discorsi che vengono pronunciati nelle sedi dell' " Unione " dagli zubatovisti, si pongono tutte le rivendicazioni socialdemocratiche, a cominciare dalla giornata lavorativa di 8 ore per finire con la convocazione dei rappresentanti del popolo sulla base del suffragio uguale, diretto e segreto. Gli zubatovisti affermano però che il soddisfacimento di queste rivendicazioni non significa l'abbattimento dell'autocrazia, ma l'avvicinarsi del popolo allo zar, la distruzione della burocrazia che divide lo zar dal popolo.

« I socialdemocratici parlano anche nei locali dell' " Unione " e i loro discorsi sono accolti con simpatia, ma l'iniziativa delle proposte pratiche parte dagli zubatovisti. Nonostante le obiezioni dei socialdemocratici, queste proposte vengono approvate. Esse si riducono a quanto segue: domenica 9 gennaio gli operai devono andare al Palazzo d'Inverno e presentare, tramite il prete Gheorghi Gapon, una petizione allo zar, ove vengono enumerate tutte le richieste degli operai e che termina con le parole: " Dacci tutto questo o moriremo ". Inoltre i dirigenti delle assemblee aggiungono: " Se lo zar non acconsentirà avremo le mani libere; vuol dire che egli è un nostro nemico, e allora agiremo contro di lui, sventolando la bandiera rossa. Se scorrerà del sangue, esso ricadrà sul suo capo ". La petizione viene approvata dappertutto. Gli operai giurano che domenica scenderanno tutti in piazza, " con mogli e figli ". Oggi la petizione sarà firmata nei singoli rioni e alle due tutti devono riunirsi nella Casa del popolo per il comizio finale.

« Tutto questo accade con la piena condiscendenza della polizia, le cui forze sono state ritirate ovunque, sebbene nei cortili di alcuni edifici siano nascosti gendarmi a cavallo.

« Oggi nelle vie vengono affissi avvisi del governatore della città che vietano gli assembramenti e minacciano l'impiego della forza armata. Gli operai li strappano. Le truppe affluiscono in città dai dintorni. I cosacchi con le sciabole sguainate hanno costretto il personale dei tram (fattorini e conducenti) a recarsi al lavoro ».

IL NUMERO DEI MORTI E DEI FERITI

Circa il numero dei morti e dei feriti, le notizie sono contrastanti. Naturalmente non è nemmeno il caso di parlare di un calcolo esatto, e giudicare a occhio è molto difficile. Il comunicato governativo, che parla di 96 morti e 330 feriti, mente in modo palese, e nessuno gli presta fede. Secondo le ultime notizie dei giornali, il 13 gennaio i giornalisti hanno consegnato al ministro degli interni una lista di *4.600 vittime tra morti e feriti*, che è stata redatta dai cronisti. Naturalmente anche questa cifra *non può essere* completa, perché nemmeno di giorno (per non parlare poi della notte) sarebbe stato possibile contare i morti e i feriti in tutti gli scontri.

La vittoria dell'autocrazia sul popolo inerme è costata non meno vittime delle grandi battaglie in Manciuria. Non a caso, come informano tutti i corrispondenti esteri, gli operai di Pietroburgo hanno gridato agli ufficiali che loro combattono meglio contro il popolo russo che contro i giapponesi.

9
BATTAGLIE SULLE BARRICATE[17]

Come abbiamo già visto, i comunicati dei corrispondenti parlano sempre piú spesso delle barricate erette sull'isola Vasilievski e in parte sulla prospettiva della Neva. Il comunicato governativo uscito lunedí 10 (23) gennaio reca: « La folla ha eretto barricate, munite di reticolati e di bandiere rosse, sulla strada di Schliesselburg, poi presso la barriera di Narva, sul ponte Troitski, presso il giardino Alexandrovski, presso la prospettiva della Neva. Dalle finestre delle case vicine sono state gettate pietre e si è sparato sulle truppe. La folla ha tolto le armi ai poliziotti. La fabbrica d'armi Schof è stata saccheggiata. Nel primo e nel secondo settore dell'isola Vasilievski la folla ha tagliato i fili del telegrafo e ha abbattuto i pali telegrafici. Un commissariato di polizia è stato devastato ».

Un corrispondente francese ha telegrafato domenica alle ore 2 e 50: « La sparatoria continua. Le truppe hanno evidentemente perso del tutto la testa. Attraverso la Neva ho visto alcuni fuochi di segnalazione e ho udito il crepitio della fucileria. Sull'isola Vasilievski le barricate sono illuminate dai falò accesi dagli scioperanti. Non riesco ad andare oltre. Il suono sinistro degli squilli significa che vi è ordine di sparare. Un battaglione di soldati con la baionetta in canna prende d'assalto una barricata di slitte rovesciate. Si ha una vera carneficina. Circa un centinaio di operai giace sul campo di battaglia. Vicino a me stanno portando via una cinquantina di prigionieri feriti. Un ufficiale mi minaccia con la pistola e mi ordina di andarmene ».

I corrispondenti danno poche descrizioni particolareggiate delle

battaglie sulle barricate. Ed è comprensibile, perché essi hanno cercato di tenersi piú o meno lontani dai punti pericolosi. E naturalmente, fra i partecipanti alle battaglie sulle barricate sono forse pochissimi gli scampati. È stato persino comunicato che contro le barricate si è fatto uso dell'artiglieria, ma a quanto sembra la notizia non è stata confermata.

LA PACE DELLO ZAR

I giornali esteri hanno pubblicato che nelle ultime riunioni a Tsarskoie Sielò (dopo la vittoria del 9 gennaio), presente lo zar o in sua assenza, è stata animatamente discussa la questione della opportunità della pace col Giappone. In linea di principio, tutti coloro che attorniano l'adorato monarca sono ora già per la pace. Il numero dei dignitari dello Stato fautori in modo assoluto, ancora dieci giorni fa, della continuazione della guerra è ora notevolmente diminuito, e molti di loro sono già divenuti sostenitori convinti della pace.

Lo sappiano quegli sciocchi socialdemocratici del cosiddetto organo centrale del nostro partito che non hanno capito che le frasi sulla « pace *a qualsiasi costo* », restando vuote frasi (perché nessuno chiedeva il parere dei socialdemocratici e dal loro parere non dipendeva nulla), in pratica, nell'attuale congiuntura hanno solo fatto il giuoco degli atterriti sostenitori dell'autocrazia. I nostri neoiskristi non hanno visto che in tutta la borghesia europea (che aveva cominciato col simpatizzare per il Giappone e già da lungo tempo ha cominciato a passare dalla parte della Russia, per timore della rivoluzione; cfr. *Frankfurter Zeitung*, ecc.) era avvenuta una svolta. E adesso non vedono che anche gli Ugrium-Burceiev [18] di Pietroburgo cominciano a utilizzare ai loro fini le vuote frasi banali sulla pace *a qualsiasi costo*.

Scritto il 19 gennaio (1 febbraio) 1905.

Pubblicato la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

BREVE ESPOSTO SULLA SCISSIONE NEL POSDR [19]

Hermann Greulich, noto capo dei socialdemocratici svizzeri, in una lettera del 1° febbraio 1905 alla redazione del giornale *Vperiod* (POSDR), ha espresso fra l'altro il suo rincrescimento per la nuova scissione fra i socialdemocratici russi e ha osservato: «*Wer die grössere Schuld an dieser Zersplitterung trägt, das werde ich nicht entscheiden und ich hade den internationalen Entscheid bei der deutschen Parteileitung angeregt*» (non sarò io a decidere chi in questa scissione sia piú colpevole; ho proposto alla direzione del Partito socialdemocratico tedesco di risolvere la questione per via internazionale).

A questa lettera di Greulich la redazione del *Vperiod*, insieme col compagno Stepanov, delegato estero dell'«Ufficio dei comitati della maggioranza» russo, ha risposto con la lettera riportata piú avanti.

Dato che il compagno Greulich intende rivolgersi, per una decisione, a un'istanza internazionale, noi riportiamo a conoscenza di tutti gli amici stranieri del giornale *Vperiod* la nostra lettera a Greulich e li preghiamo di *tradurla* nella lingua del paese in cui vivono e di farla conoscere al maggior numero possibile di socialdemocratici stranieri.

Sarebbe bene tradurre anche nelle lingue straniere l'opuscolo di Lenin *Dichiarazione e documenti sulla rottura degli organismi centrali col partito* e 1) le risoluzioni della Conferenza del nord, 2) le risoluzioni della Conferenza del Caucaso, 3) le risoluzioni della Conferenza del sud.

Si prega di comunicare se la presente richiesta sarà accolta.

Lettera a Greulich

3 febbraio 1905

Egregio compagno, voi parlate nella vostra lettera della responsabilità di questa o quella frazione del nostro partito (POSDR) per quanto riguarda la scissione e dite di aver chiesto in proposito l'opinione dei socialdemocratici tedeschi e dell'Ufficio internazionale. Ci sentiamo perciò in dovere di esporvi il modo in cui la scissione è avvenuta. Ci limiteremo a riportare *fatti veramente dimostrati* evitando, per quanto è possibile, di dare qualsiasi giudizio su di essi.

Sino alla fine del 1903 il nostro partito era un complesso di organizzazioni socialdemocratiche locali non collegate fra loro, chiamate *comitati*. Il Comitato centrale e l'organo centrale, eletti al I Congresso del partito (primavera del 1898), non esistevano. La polizia li aveva distrutti, e non erano stati ricostituiti. All'estero era avvenuta una scissione tra l'« Unione dei socialdemocratici russi » (il suo organo è il *Raboceie Dielo* e di qui il nome di « *rabocedielisti* ») e Plekhanov. Con quest'ultimo si era schierato il giornale *Iskra*, fondato nel 1900. In tre anni, dal 1900 al 1903, l'*Iskra* aveva acquistato un'influenza schiacciante sui comitati russi. Essa sosteneva le idee della socialdemocrazia rivoluzionaria contro l'« economismo » (alias « *rabocedielismo* » = varietà russa dell'opportunismo).

La mancanza di unità del partito era un fatto penoso per tutti. Infine, nell'agosto 1903 si riuscí a riunire all'estero il *II Congresso del partito*. Vi parteciparono tutti i comitati russi, il Bund (organizzazione autonoma del proletariato ebraico), le *due* frazioni estere, l'« iskrista » e quella « del *Raboceie Dielo* ».

Tutti i partecipanti riconobbero che il congresso era legale. La lotta si svolse fra gli iskristi e gli antiskristi (sostenitori del *Raboceie Dielo* e Bund); la cosiddetta « palude » prese una posizione di centro. Gli iskristi vinsero. Essi elaborarono il programma del partito (fu approvato il progetto dell'*Iskra*). Si riconobbe l'*Iskra* come organo centrale e il suo indirizzo come linea del partito. Varie risoluzioni sulla tattica corrispondevano al suo orientamento. Fu approvato lo statuto organizzativo iskrista (progetto di Lenin). Solo nei

particolari fu peggiorato dagli antiskristi con il concorso di una minoranza di iskristi. La ripartizione dei voti al congresso fu la seguente: totale 51 voti, di cui 33 iskristi (24 iskristi dell'odierna *maggioranza* e 9 iskristi della odierna *minoranza*), 10 « palude » e 8 antiskristi (3 del *Raboceie Dielo* e 5 bundisti). Alla fine del congresso, prima delle elezioni, *sette* delegati (2 del *Raboceie Dielo* e 5 bundisti) abbandonarono i lavori (il Bund uscí dal partito).

Allora la minoranza degli iskristi, appoggiata, in seguito agli errori già commessi, da tutti gli antiskristi e dalla palude, venne a costituire la minoranza del congresso (24 e 9 + 10 + 1, cioè 24 e 20). Nella votazione per le istanze centrali si decise di eleggere tre membri per la redazione dell'organo centrale e tre per il CC. Dei sei membri della vecchia redazione dell'*Iskra* (Plekhanov, Axelrod, Zasulic, Starover, Lenin, Martov) furono eletti Plekhanov, Lenin e Martov. Per il CC si vollero eleggere due membri della maggioranza e uno della minoranza.

Martov si rifiutò di entrare nella redazione senza i tre compagni « esclusi » (non eletti), e nelle elezioni del CC tutta la minoranza si astenne. Nessuno ha mai negato e non nega tuttora che quelle elezioni siano state legali. Ma dopo il congresso la minoranza si rifiutò di lavorare sotto la direzione dei centri eletti dal congresso.

Questo boicottaggio durò tre mesi, dalla fine dell'agosto 1903 alla fine del novembre dello stesso anno. *L'« Iskra » (sei numeri, nn. 46-51) fu diretta da Plekhanov e da Lenin*. La minoranza costituí un'organizzazione segreta all'interno del partito (*fatto* attestato ora *sulla stampa* dagli stessi sostenitori della minoranza e non negato attualmente *da nessuno*). I comitati russi si pronunciarono a stragrande maggioranza (12 dei 14 comitati che fecero in tempo a pronunciarsi) contro questo boicottaggio disorganizzatore.

Ma Plekhanov, dopo il tempestoso congresso della « Lega » estera (= organizzazione estera del partito), tenutosi *proprio alla fine di ottobre* del 1903, decise di fare delle concessioni alla minoranza, dichiarando dinanzi a tutto il partito, nell'articolo *Che cosa non fare* (*Iskra*, n. 52, novembre 1903), che per evitare la scissione bisogna talvolta fare concessioni persino a coloro che per errore propendono per il revisionismo e agiscono come *individualisti anarchici* (le parole sottolineate sono espressioni testuali di Plekhanov

contenute nell'articolo *Che cosa non fare*). Lenin uscí dalla redazione non volendo andare contro le decisioni del congresso. Allora Plekhanov « cooptò » tutti e quattro gli ex redattori. I comitati russi dichiararono che attendevano di vedere quale indirizzo avrebbe preso la nuova *Iskra*, e se i menscevichi erano entrati nella redazione con intendimenti di pace.

Come avevano predetto i bolscevichi, risultò che non ci si atteneva all'orientamento della vecchia *Iskra* e che la nuova redazione menscevica non assicurava la pace all'interno del partito. Nel suo orientamento l'*Iskra* ritornò talmente alla vecchia tendenza del *Raboceie Dielo*, respinta dal II Congresso, che *lo stesso* Trotski, noto membro della minoranza che pubblicò l'opuscolo programmatico *I nostri compiti politici*, uscito *a cura della nuova « Iskra »*, dichiarò testualmente: « *Fra la vecchia e la nuova "Iskra" c'è un abisso* ». Ci limitiamo a riportare questa dichiarazione di un nostro avversario per non addentrarci in lunghe delucidazioni sull'instabilità ideologica dell'*Iskra*.

D'altra parte, l'« organizzazione segreta della minoranza » non si sciolse, ma continuò a boicottare il Comitato centrale. La scissione segreta del partito in un'organizzazione palese e un'altra segreta intralciò in maniera intollerabile il lavoro. La stragrande maggioranza dei comitati russi che si pronunciarono sulla crisi condannò decisamente tanto l'orientamento della nuova *Iskra* quanto la condotta disorganizzatrice della minoranza. Da tutte le parti venne avanzata la richiesta della convocazione immediata del terzo congresso, come mezzo per uscire da una situazione intollerabile.

Secondo lo statuto del nostro partito, per convocare un congresso straordinario (i congressi ordinari vengono convocati ogni due anni, « se possibile ») occorre che ne faccia richiesta un numero di organizzazioni che totalizzi la metà del numero complessivo dei voti. *Questa metà già c'era*. Ma, arrivati a tal punto, il Comitato centrale tradí la maggioranza, approfittando dell'arresto di alcuni suoi membri appartenenti alla maggioranza. Con il pretesto della « riconciliazione » i membri del CC rimasti dopo gli arresti *conclusero un compromesso con l'organizzazione segreta della minoranza* e ne annunciarono lo scioglimento, mentre, all'insaputa del partito e nonostante le dichiarazioni scritte del Comitato centrale, *tre mensce-*

vichi venivano cooptati nel CC. Questa cooptazione avvenne nel novembre o nel dicembre del 1904. La minoranza lottò quindi dall'agosto 1903 al novembre 1904, disgregando tutto il partito, per far cooptare tre suoi membri nell'organo centrale e tre nel CC.

Cosí rimaneggiate, le istanze centrali risposero con ingiurie o col silenzio alla richiesta di convocare il congresso.

Allora i comitati russi persero definitivamente la pazienza. Cominciarono a convocare proprie conferenze. Sinora ci sono state tre conferenze: 1) di quattro comitati caucasici; 2) di tre comitati del sud (Odessa, Nikolaiev e Iekaterinoslav) e 3) di sei comitati del nord (Pietroburgo, Mosca, Tver, Riga, « Nord », cioè Iaroslavl, Kostromà e Vladimir, e infine Nizni Novgorod). Tutte queste conferenze si sono pronunciate per la « maggioranza », hanno deciso di appoggiare il suo gruppo di pubblicisti (il gruppo di Lenin, Riadovoi, Orlovski, Galiorka, Voinov e altri) ed hanno eletto *un proprio Ufficio*; la terza conferenza, cioè quella del nord, ha incaricato questo « Ufficio » di trasformarsi in *comitato di organizzazione* e di convocare il congresso dei comitati russi, cioè il terzo congresso del partito, trascurando i centri esteri che si erano staccati dal partito.

Questa era la situazione al 1° gennaio 1905 (nuovo calendario). L'Ufficio dei comitati della maggioranza ha cominciato il suo lavoro (dato il regime di polizia che da noi vige, per convocare il congresso ci vorranno naturalmente alcuni mesi: il secondo congresso era stato annunciato nel dicembre 1902 e fu convocato nell'agosto 1903). Il gruppo di pubblicisti della maggioranza ha fondato il giornale *Vperiod, organo della maggioranza,* che è cominciato a uscire *settimanalmente* dal 4 gennaio (nuovo calendario). Ora (3 febbraio) sono già usciti quattro numeri. L'orientamento del *« Vperiod » è quello della vecchia « Iskra ».* In nome della vecchia *Iskra* il *Vperiod* si batte con risolutezza contro la nuova *Iskra.*

Di fatto si sono quindi venuti a creare due partiti operai socialdemocratici russi. Uno che ha come organo l'*Iskra,* chiamata « ufficialmente » organo centrale del partito, con un Comitato centrale e quattro comitati russi *su venti* (gli altri comitati in piú dei venti che erano rappresentati al II Congresso si sono costituiti in seguito, e la legittimità della loro convalida è una questione controversa).

L'altro partito ha come organo il *Vperiod*, che ha un « Ufficio dei comitati russi della maggioranza », quattordici comitati in Russia (i tredici sovraelencati piú quello di Voroniez e probabilmente anche quelli di Saratov, degli Urali, di Tula e della Siberia *).

Con i *neoiskristi* stanno tutti gli avversari della vecchia *Iskra*, tutti *quelli del « Rabocеie Dielo »* e la maggior parte degli intellettuali che fiancheggiano il partito. Con i *vperiodisti* stanno tutti i sostenitori convinti dei princípi della vecchia *Iskra* e la maggior parte degli operai coscienti d'avanguardia e di coloro che svolgono il lavoro pratico in Russia. Plekhanov, che al II Congresso del partito (agosto 1903) e al Congresso della Lega (ottobre 1903) era un bolscevico e che dal novembre 1903 lotta accanitamente contro la « maggioranza », ha dichiarato pubblicamente il *2 settembre 1904* (questo giudizio è stato pubblicato) che le forze delle due parti sono approssimativamente uguali.

Noi, bolscevichi, affermiamo che la maggioranza dei veri militanti del partito, quelli che lavorano in Russia, è con noi e riteniamo che la causa principale della scissione e il principale ostacolo all'unificazione sia la condotta disorganizzatrice della minoranza, che ha rifiutato di sottomettersi alle decisioni del II Congresso e ha preferito la scissione alla convocazione del terzo congresso.

Nel momento attuale i menscevichi procedono dappertutto in Russia alla scissione delle organizzazioni locali. Cosí, a Pietroburgo, hanno impedito al comitato di organizzare la dimostrazione del 28 novembre (cfr. *Vperiod*, n. 1). Ora a Pietroburgo, si sono staccati costituendo un gruppo a sé, chiamato « gruppo presso il CC », che si oppone al comitato locale del partito. Hanno costituito recentemente a Odessa un uguale gruppo locale (« presso il CC ») per lottare contro il comitato del partito. Le istanze centrali mensceviche del partito sono state costrette, data la loro posizione errata, e non avendo voluto sottostare alla decisione dei comitati che le avevano elette, a disorganizzare il lavoro locale del partito.

I disaccordi di principio tra il *Vperiod* e la nuova *Iskra* sono in sostanza gli stessi che esistevano fra la vecchia *Iskra* e il *Rabocеie*

* Almeno i quattro ultimi si sono pronunciati dopo il II Congresso del partito a favore della « maggioranza ».

Dielo. Noi riteniamo che questi disaccordi siano importanti, tuttavia, a condizione che ci sia possibile sostenere pienamente le nostre idee, le idee della vecchia *Iskra*, non penseremmo che questi disaccordi siano di per sé un ostacolo per un lavoro comune nello stesso partito.

Pubblicato nel 1905 come manifestino
dal gruppo di Berna per l'appoggio al POSDR.

Spietata repressione di tutti i malcontenti: dopo il 9 gennaio questa è divenuta la parola d'ordine del governo. Martedí Trepov, uno dei servi dello zarismo piú odiati in tutta la Russia, resosi celebre a Mosca per la sua ferocia, brutalità e partecipazione ai tentativi zubatovisti di corrompere gli operai, è stato nominato governatore generale di Pietroburgo con poteri dittatoriali.

Sono piovuti gli arresti, come se usciti dal corno dell'abbondanza. Innanzi tutto sono stati arrestati i membri della delegazione liberale che sabato a tarda sera si erano recati da Witte e da Sviatopolk-Mirski per chiedere al governo che la petizione degli operai fosse accolta e che le truppe non rispondessero col fuoco alla dimostrazione pacifica. È ovvio che con queste richieste non si era giunti a nulla di positivo: Witte aveva mandato la delegazione da Sviatopolk-Mirski, e quest'ultimo si era rifiutato di riceverla. Il sottosegretario agli interni Rydzevski l'aveva ricevuta molto freddamente, aveva dichiarato che bisognava convincere non il governo, ma gli operai, che il governo era perfettamente informato di tutto ciò che accadeva e aveva già approvato decisioni che nessuna petizione poteva modificare. È interessante che l'assemblea di liberali che aveva eletto questa delegazione aveva anche sollevato la questione di dissuadere gli operai dal recarsi in corteo al Palazzo d'Inverno, ma un amico di Gapon presente all'assemblea aveva dichiarato che era inutile, che la decisione degli operai era irrevocabile. (Informazioni fornite dal signor Dillon, corrispondente del giornale inglese *The Daily Telegraph*, e confermate in seguito da altri corrispondenti.)

Ai membri della delegazione tratti in arresto — Hessen, Arseniev, Kareiev, Pescekhonov, Miakotin, Semevski, Kedrin, Scnitnikov,

Ivancin-Pisariev e Gorki (arrestato a Riga e tradotto a Pietroburgo) — è stata mossa un'accusa estremamente assurda, quella di aver intenzione di costituire un « governo provvisorio della Russia » all'indomani della rivoluzione. È evidente che questa è un'accusa che cade da sé. Molti degli arrestati (Arseniev, Kedrin, Scnitnikov) sono già stati rilasciati. All'estero è cominciata un'energica campagna nella società borghese colta in favore di Gorki, e la petizione allo zar perché venga liberato è stata firmata da molti eminenti scienziati e scrittori tedeschi. Ad essi si sono ora associati scienziati e scrittori dell'Austria, della Francia e dell'Italia.

Venerdí sera sono stati arrestati quattro collaboratori del giornale *Nascia Gizn*: Prokopovic con la moglie, Khizniakov e Iakovlev (Boguciarski). Dei collaboratori del giornale *Nasci Dni* è stato arrestato sabato mattina Ganeizer. La polizia cerca con particolare accanimento il denaro inviato dall'estero per aiutare gli scioperanti o le vedove e gli orfani degli uccisi. Si operano arresti in massa. Il mandato d'arresto per Boguciarski recava il numero 53 e quello per Khizniakov 109. Sabato nelle redazioni dei due giornali suddetti sono state eseguite perquisizioni e si sono sequestrati tutti i manoscritti, fino all'ultimo, non esclusi i resoconti particolareggiati degli avvenimenti di tutta la settimana, i resoconti scritti e firmati da testimoni oculari degni di fede, che avevano riferito tutto quel che avevano visto perché ne traessero insegnamento le prossime generazioni. Tutto questo materiale ora marcirà negli archivi.

Mercoledí il numero degli arrestati era cosí elevato che li han dovuti mettere in due e in tre per cella. Con gli operai poi, il nuovo dittatore non fa affatto complimenti. Da giovedí sono cominciate le retate e si rinviano gli operai ai paesi d'origine. Là, naturalmente, essi diffonderanno la notizia degli avvenimenti del 9 gennaio e propaganderanno la lotta contro l'autocrazia.

Trepov fa ricorso alla sua vecchia politica moscovita: adescare la massa degli operai con piccole elemosine.

Gli imprenditori si riuniscono con il ministro delle finanze e pensano alle diverse concessioni che potrebbero fare agli operai, parlano di giornata lavorativa di nove ore. Il ministro delle finanze riceve martedí una delegazione degli operai, promette riforme economiche, li mette in guardia contro l'agitazione politica.

La polizia si dà un gran da fare per seminare la sfiducia e l'ostilità

fra la popolazione in generale da una parte, e gli operai dall'altra. I giornali esteri informano nella maniera piú precisa che da martedí la polizia cerca di spaventare gli abitanti di Pietroburgo con racconti sensazionali sui saccheggi e sugli atti sanguinosi che sarebbero stati commessi dagli scioperanti. Persino il sottosegretario agli interni Rydzevski ha assicurato martedí a un visitatore che gli scioperanti si accingono a saccheggiare, bruciare, devastare, uccidere. Questi hanno dichiarato dove hanno potuto — o almeno l'hanno fatto i loro capi coscienti — che si tratta di calunnie. Per terrorizzare la popolazione, *la polizia stessa ha inviato provocatori e portinai a rompere vetri, bruciare edicole dei giornali e saccheggiare negozi.* In realtà gli operai si sono comportati in maniera cosí pacifica da suscitare la meraviglia dei corrispondenti dei giornali esteri che hanno visto gli orrori del 9 gennaio.

Gli agenti della polizia si occupano ora di una nuova « organizzazione operaia ». Reclutano gli operai adatti, distribuiscono loro denaro, li aizzano contro gli studenti e i letterati, esaltano la « vera politica popolare dello zar-piccolo padre ». Fra le due o tre centinaia di migliaia di operai non istruiti, oppressi dalla fame, non è difficile trovarne qualche migliaio che abbocchi all'amo. Questi ultimi saranno « organizzati »; verranno costretti a maledire i « liberali impostori » e a dichiarare ad alta voce che la scorsa domenica erano stati ingannati. Poi questi rifiuti della classe operaia eleggeranno una delegazione che « pregherà umilmente lo zar di permetterle di gettarsi ai suoi piedi e di pentirsi dei crimini commessi domenica scorsa ». « Secondo le informazioni avute, — prosegue il corrispondente, — è proprio questo che la polizia sta ora organizzando. Quando tutto sarà a punto, sua maestà acconsentirà, con un gesto di grande clemenza, a ricevere la delegazione nel maneggio, che verrà appositamente preparato a tale scopo. In un discorso commovente esprimerà la sua paterna sollecitudine per gli operai e parlerà delle misure da prendere per migliorare le loro condizioni. »

P.S. Queste righe erano già composte quando abbiamo avuto notizia, per telegrafo, che le previsioni del giornalista inglese si sono avverate. Lo zar ha ricevuto nel suo palazzo di Tsarskoie Sielò una delegazione di trentaquattro operai scelti dalla polizia e ha pronunciato un discorso pieno di ufficiale ipocrisia sulla paterna sollecitudine del

governo e sul perdono dei crimini degli operai. Naturalmente questa infame commedia non ingannerà il proletariato russo che non dimenticherà mai la domenica di sangue. Il proletariato parlerà ancora allo zar con un altro linguaggio!

Vperiod, n. 5.
7 febbraio (25 gennaio) 1905.

PIETROBURGO DOPO IL NOVE GENNAIO

Lunedí, 10 gennaio, Pietroburgo aveva l'aspetto d'una città appena conquistata dal nemico. Nelle vie passano continuamente pattuglie di cosacchi. Qua e là si vedono gruppi di operai eccitati. La sera molte vie sono immerse nel buio. Mancano l'elettricità e il gas. Le case degli aristocratici sono protette da gruppi di portinai. Le edicole dei giornali in fiamme gettano uno strano bagliore sui capannelli di gente.

Sulla prospettiva della Neva ci sono stati scontri fra il popolo e le truppe. Si è di nuovo sparato sulla folla. Vicino al palazzo Anickov ci sono state tre scariche di fucileria. La polizia ha chiuso i negozi degli armaiuoli e ha nascosto le armi nelle cantine, prendendo evidentemente tutte le misure per impedire agli operai di armarsi. I funzionari degli uffici governativi sono particolarmente allarmati, temono incendi ed esplosioni e sono fuggiti da Pietroburgo in preda al panico.

Sull'isola Vasilievski le barricate devastate domenica dalle truppe sono state nuovamente erette lunedí e i soldati le hanno rioccupate.

Non ci sono giornali. Le scuole sono chiuse. In un gran numero di piccole riunioni gli operai discutono sugli avvenimenti e sul modo di resistere. Folle di simpatizzanti, soprattutto studenti, assediano gli ospedali.

Si comunica che 20-30.000 operai di Kolpino hanno formato un corteo martedí mattina per portare una petizione a Tsarskoie Sielò. La guarnigione che lo presidia ha mandato ad affrontarli un reggimento di fanteria e una batteria da campagna. A 5 verste da Kolpino è avvenuto lo scontro; le truppe hanno sparato e alle quattro del pomeriggio avevano definitivamente ricacciato e disperso gli operai.

Numerosi i morti e i feriti. Gli operai hanno attaccato due volte la ferrovia di Tsarskoie Sielò, ma sono stati respinti. Su un tratto di 7 verste le rotaie sono state divelte e la mattina i treni non sono passati.

Il governo fa seppellire di notte, di nascosto, le vittime della domenica di sangue di Vladimir. I parenti e i conoscenti degli uccisi vengono ingannati per rendere impossibile qualsiasi manifestazione durante i funerali. Vagoni interi carichi di cadaveri vengono mandati al cimitero Preobragenski. In alcuni luoghi la folla tenta egualmente, nonostante tutte le precauzioni della polizia, di organizzare dimostrazioni in onore dei combattenti caduti per la libertà.

La collera della popolazione contro l'esercito è immensa. I giornali esteri riportano, secondo le parole di testimoni oculari, che martedí 11 gennaio sulla Grande prospettiva i cosacchi hanno fermato un tram carico di operai. Un operaio ha gridato ai cosacchi: « Carnefici! ». Questi ultimi hanno fatto fermare il tram, hanno costretto tutti i passeggeri a scendere e li hanno percossi a piattonate. Uno di essi è rimasto ferito. Gli abitanti delle case vicine hanno aperto le finestre e hanno gridato ai cosacchi: « Assassini! Briganti! ». Venerdí è stato comunicato telegraficamente che nel corso di questo incidente i cosacchi hanno obbligato anche una donna a scendere dal tram. Terrorizzata essa ha lasciato cadere il suo bambino che è stato schiacciato dai cavalli dei cosacchi (*The Times*). Le vittorie delle nostre truppe sugli operai sono vere e proprie vittorie di Pirro.

Vperiod, n. 5.
7 febbraio (25 gennaio) 1905.

PRIMI INSEGNAMENTI

La prima ondata della tempesta rivoluzionaria sta scemando. Siamo alla vigilia di un'inevitabile, ineluttabile seconda ondata. Il movimento proletario continua ad allargarsi, dilagando ora sino alle piú lontane regioni periferiche. Il fermento e il malcontento si estendono agli strati piú eterogenei e piú arretrati della società. La vita commerciale e industriale è paralizzata. Le scuole sono chiuse, gli impiegati degli *zemstvo* scioperano, seguendo l'esempio degli operai. Negli intervalli fra un movimento di massa e l'altro si moltiplicano, come sempre, gli atti terroristici individuali: l'attentato al capo della polizia di Odessa, un'uccisione nel Caucaso, l'uccisione del procuratore del Senato a Helsingfors. Il governo passa precipitosamente dalla politica della sferza lorda di sangue alla politica delle promesse. Cerca di ingannare almeno qualche operaio con la farsa della delegazione ricevuta dallo zar. Cerca di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica con notizie sulla guerra e ordina a Kuropatkin di sferrare l'offensiva su Hun-ho. Il 9 gennaio era avvenuta la carneficina di Pietroburgo, il 12 ha avuto inizio l'offensiva, insensatissima dal punto di vista militare, che si è conclusa con una nuova seria sconfitta dei generali zaristi. I russi sono stati respinti, perdendo, anche secondo le informazioni del corrispondente del *Novoie Vremia*, non meno di 13.000 uomini, cioè circa il doppio dei giapponesi. Nella direzione militare in Manciuria si ha la stessa disgregazione e demoralizzazione che a Pietroburgo. Sulla stampa estera, ai telegrammi che confermano e smentiscono il dissidio fra Kuropatkin e Grippenberg si succedono telegrammi che confermano e smentiscono la notizia secondo cui il partito dei granduchi ha capito quale pericolo rappresenti la guerra per l'autocrazia e vuole ottenere la pace al piú presto possibile.

Non sorprende che in queste condizioni persino i piú posati organi borghesi dell'Europa non cessino di parlare della rivoluzione in Russia. La rivoluzione si sviluppa e matura con una rapidità mai vista prima del 9 gennaio. Se la seconda ondata si scatenerà domani, dopodomani o fra qualche mese, dipende da un insieme di circostanze che non si possono calcolare con precisione. Tanto piú impellente è quindi il compito di trarre alcune conclusioni dalle giornate rivoluzionarie e tentare di ricavarne insegnamenti, che ci possono essere utili molto piú presto di quanto alcuni siano propensi a pensare.

Per dare un esatto giudizio sulle giornate rivoluzionarie bisogna dare uno sguardo generale alla storia piú recente del nostro movimento operaio. Quasi vent'anni fa, nel 1885, ebbero luogo i primi grandi scioperi operai nella zona industriale centrale, nella fabbrica Morozov e in altre. Allora Katkov scrisse che in Russia era apparsa la questione operaia. E con quale sorprendente rapidità si sviluppò il proletariato, passando dalla lotta economica alle dimostrazioni politiche, dalle dimostrazioni all'assalto rivoluzionario! Ricorderemo le principali pietre miliari del cammino percorso. Nel 1885 si hanno grandi scioperi a cui partecipano in numero insignificante dei socialisti, in casi del tutto singoli, non raggruppati da alcuna organizzazione. Il pubblico fermento suscitato dagli scioperi costringe Katkov, fedele cane da guardia dell'autocrazia, a parlare, in occasione del processo, di « centouno salve sparate in onore della questione operaia apparsa in Russia ». Il governo fa concessioni economiche. Il 1891 vede la partecipazione degli operai di Pietroburgo alla manifestazione durante i funerali di Scelgunov, i discorsi politici del primo maggio nella capitale. Assistiamo a una manifestazione socialdemocratica di operai d'avanguardia, mentre manca un movimento di massa. 1896: sciopero a Pietroburgo con la partecipazione di alcune decine di migliaia di operai. Si tratta di un movimento di massa con un inizio di agitazione di piazza, a cui già partecipa un'intera organizzazione socialdemocratica. Per quanto ancora modesta sia rispetto al nostro partito odierno — si tratta di un'organizzazione quasi esclusivamente studentesca — il suo intervento socialdemocratico, cosciente e sistematico, e la sua direzione fanno sí che il movimento acquisti, rispetto allo sciopero della fabbrica Morozov, un'ampiezza e un'importanza gigantesche. Il governo ricorre di nuovo alle concessioni economiche. Il movimento degli scioperi ha ormai salde fondamenta in

tutta la Russia. Gli intellettuali rivoluzionari divengono in blocco socialdemocratici. Viene fondato il partito socialdemocratico. 1901: l'operaio accorre in aiuto dello studente. Comincia il movimento delle dimostrazioni. Il proletariato scende in piazza al grido di: « Abbasso l'autocrazia! ». Gli intellettuali radicali si dividono definitivamente in liberali, rivoluzionari borghesi e socialdemocratici. La partecipazione delle organizzazioni della socialdemocrazia rivoluzionaria alle dimostrazioni diviene sempre piú ampia, attiva, diretta. 1902: il grandioso sciopero di Rostov si trasforma in una imponente dimostrazione. Il movimento politico del proletariato non fa piú capo al movimento degli intellettuali, degli studenti, ma scaturisce direttamente dallo sciopero. La partecipazione della socialdemocrazia rivoluzionaria organizzata è ancora piú attiva. Il proletariato conquista per sé e per i socialdemocratici rivoluzionari del *suo* comitato la libertà di raccogliersi in riunioni di massa nelle piazze e si contrappone per la prima volta come classe a tutte le altre classi e al governo zarista. 1903: di nuovo gli scioperi si fondono con la dimostrazione politica, ma su una base ancora piú larga. Essi abbracciano un'intera zona, vi partecipano piú di centomila operai, le riunioni politiche di massa si ripetono durante gli scioperi in tutta una serie di città. Si sente che siamo alla vigilia delle barricate (giudizio dei socialdemocratici locali sul movimento di Kiev del 1903 [20]). Ma la vigilia è relativamente lunga, quasi ci si voglia mettere bene in mente che le classi potenti talvolta accumulano le forze per mesi e per anni, quasi si vogliano mettere alla prova gli intellettuali di poca fede che aderiscono alla socialdemocrazia. E in effetti l'ala intellettuale del nostro partito, i neoiskristi o (il che è lo stesso) sostenitori del *Raboceie Dielo*, già si mettono alla ricerca di « tipi superiori » di dimostrazioni, come l'accordo degli operai con i membri degli *zemstvo* per evitare il sorgere del timor panico. Con la mancanza di princípi propria di tutti gli opportunisti, i neoiskristi sono già giunti alla tesi inverosimile, inverosimilissima, secondo cui sull'arena politica ci sono due (!!) forze: la burocrazia e la borghesia (cfr. la *seconda* lettera della redazione dell'*Iskra* a proposito della campagna degli *zemstvo*). Gli opportunisti della nuova *Iskra*, cogliendo il momento opportuno, si sono dimenticati della forza autonoma del proletariato! Viene il 1905, e il 9 gennaio smaschera ancora una volta tutti gli intellettualucoli immemori dell'affinità. Il movi-

mento proletario si solleva di colpo a un gradino superiore. Lo sciopero generale mobilita in tutta la Russia non meno, certo, di un milione di operai. Le rivendicazioni politiche della socialdemocrazia penetrano negli strati della classe operaia che ancora possono aver fede nello zar. Il proletariato rompe le barriere impostegli dallo zubatovismo poliziesco, e tutta la massa dei membri della Società operaia legale, fondata per combattere la rivoluzione, cammina insieme con Gapon sulla via rivoluzionaria. Lo sciopero e la dimostrazione cominciano a trasformarsi sotto i nostri occhi in *insurrezione*. La partecipazione della socialdemocrazia rivoluzionaria organizzata è incomparabilmente piú importante che nelle precedenti fasi del movimento, ma è tuttora debole, è debole rispetto alle gigantesche esigenze della massa proletaria attiva che chiede di esser diretta dai socialdemocratici.

In generale, il movimento degli scioperi e quello delle manifestazioni, combinandosi tra loro in forme e occasioni diverse, crescono in ampiezza e profondità, diventando sempre piú rivoluzionari, avvicinandosi sempre piú, in pratica, all'insurrezione armata di tutto il popolo, della quale da lungo tempo parla la socialdemocrazia rivoluzionaria. Già sui nn. 4 e 5 del *Vperiod* abbiamo tratto le conclusioni dagli avvenimenti del 9 gennaio. E le hanno tratte immediatamente e direttamente gli stessi operai di Pietroburgo. Il 10 gennaio essi fanno irruzione in una tipografia legale, compongono il proclama che citiamo piú sotto, inviatoci dai compagni di Pietroburgo, ne stampano oltre 10 mila copie e lo diffondono a Pietroburgo. Ecco questo magnifico proclama [21].

Esso non ha bisogno di chiarimenti. L'iniziativa del proletariato rivoluzionario si è espressa qui pienamente. L'appello degli operai di Pietroburgo non è stato raccolto cosí presto come essi avrebbero voluto; verrà ripetuto ancora piú volte, e i tentativi di porlo in atto condurranno ancora a ripetuti insuccessi. Ma il fatto che siano gli stessi operai a porre questo obiettivo ha incontestabilmente una grandissima importanza. La conquista fatta dal movimento rivoluzionario, che si è reso conto dell'urgenza pratica di quest'obiettivo e l'ha posto come compito immediato di ogni movimento popolare, non potrà in nessun caso essere strappata al proletariato.

Vale la pena di soffermarsi sulla storia dell'idea dell'insurrezione. La nuova *Iskra* si è lasciata sfuggire, parlando di questa questione,

tante nebulose banalità, a cominciare dal memorabile editoriale del n. 62, ha creato tanta confusione opportunistica, perfettamente degna di Martynov, nostra vecchia conoscenza, che la riproduzione esatta della vecchia impostazione della questione ha una particolare importanza. Ma non si può proprio tener dietro a tutte le banalità e a tutta la confusione della nuova *Iskra*. È molto piú opportuno menzionare un po' piú spesso la vecchia *Iskra* e sviluppare in modo piú concreto le sue vecchie parole d'ordine pratiche.

Alla fine dell'opuscolo *Che fare?* di Lenin, a pagina 136, è stata formulata la parola d'ordine dell'*insurrezione armata di tutto il popolo*. Ecco che cosa è detto in proposito nei primi mesi del 1902, cioè tre anni fa: « Si pensi d'altra parte a un'insurrezione popolare. Tutti riconosceranno, certo, che oggi dobbiamo pensarci e prepararci... » [22].

Scritto all'inizio del febbraio 1905.

Pubblicato la prima volta
nella *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

11 febbraio 1905

Ho spedito ieri il telegramma col mio consenso ai vostri emendamenti, sebbene non sia affatto d'accordo con quel che ho potuto capire della vostra lettera. Ma queste lungaggini mi hanno talmente disgustato e le vostre domande hanno una tale aria di prendermi in giro che mi son detto con amarezza: purché facciano qualcosa! purché pubblichino un *qualsivoglia* annuncio del congresso, ma lo *pubblichino*, e non ne parlino piú! Vi meraviglierete dell'espressione: prendere in giro. Ma riflettete dunque un po': due mesi fa spedisco il mio progetto a *tutti* i membri dell'Ufficio. Non uno di loro se ne interessa o ritiene necessario uno scambio di idee! E adesso: per telegrafo... ahimè, parliamo di organizzazione, di centralismo, mentre in pratica fra i compagni del centro maggiormente legati fra loro esiste un tale sbandamento, un tale primitivismo, che vien voglia di disinteressarsi di tutto. I bundisti, per esempio, non fanno tante parole sul centralismo, ma *ciascuno* di loro scrive al centro ogni settimana e *di fatto* viene stabilito un legame. Basta prendere nelle mani le loro *Poslednie Izvestia* per vederlo. Da noi invece esce il n. 6 del *Vperiod*, e da un membro della redazione (Rakhmetov) non arriva nemmeno un rigo sul *Vperiod* o per il *Vperiod*. Da noi « si parla » dei molteplici legami con i pubblicisti sia di Pietroburgo che di Mosca, delle giovani forze della maggioranza, ma qui, *due mesi* dopo l'appello al lavoro (annuncio dell'uscita del *Vperiod* e relativa lettera), non ne sappiamo nulla. E i comitati russi (il Caucaso, Nizni Novgorod, senza parlare poi della regione del Volga e del sud) pensano che l'Ufficio non sia che un « mito » e hanno tutto il diritto di pensarlo. Da persone estranee « abbiamo sentito parlare » di un'al-

leanza del comitato della maggioranza di Pietroburgo con un gruppo di menscevichi, e dai nostri nemmeno una parola. Ci rifiutiamo di credere che dei bolscevichi abbiano potuto compiere un passo cosí sciocco e suicida. Da estranei « abbiamo sentito parlare » della conferenza dei socialdemocratici e del « blocco », ma dai nostri, *silenzio completo*, sebbene si dica che sia un *fait accompli*. Evidentemente, ancora una volta i bolscevichi avevan voglia di essere menati per il naso.

L'unica nostra forza è l'aperta franchezza e la compattezza, l'energia dell'attacco. Ma i compagni, a quanto pare, si sono rammolliti in occasione della « rivoluzione »!! Quando l'organizzazione è cento volte piú necessaria, si vendono ai disorganizzatori. Dagli emendamenti al progetto della dichiarazione e del congresso (esposti nella lettera con una nebulosità che non potrebbe essere maggiore) risulta che si è tutti presi dalla « lealtà »: il « babbo » scrive proprio questa parola e aggiunge: se non si parla dei centri, nessuno verrà al congresso! Beh, signori, scommetto che se voi agirete *cosí*, non otterrete mai che si convochi il congresso e rimarrete sempre sotto il tallone dei bonapartisti dell'organo centrale e del CC. Riunire il congressso *contro* i centri, verso i quali si è espressa sfiducia, riunire il congresso a nome dell'Ufficio *rivoluzionario* (inesistente e fittizio se ci si prostra lealmente davanti allo statuto) e riconoscere ai nove bonapartisti, alla Lega (c'è di che ridere!) e alle creature dei bonapartisti (comitati sfornati di recente) l'*incondizionato* diritto di partecipare al congresso, significa rendersi ridicoli e privarsi d'ogni stima. Si potevano e si dovevano invitare i centri, ma riconoscere loro il voto deliberativo, lo ripeto, è insensato. Naturalmente i centri non verranno lo stesso al *nostro* congresso, ma perché offrire loro ancora una volta l'occasione di sputarci sul muso? Perché fare gli ipocriti e nascondersi? È proprio una vergogna. Noi abbiamo proclamato la *scissione*. Noi invitiamo a congresso i *sostenitori del « Vperiod »*, vogliamo organizzare il partito *del « Vperiod »* e rompiamo, rompiamo immediatamente *qualsiasi* rapporto coi disorganizzatori, e ci si viene a parlare di lealtà, si finge che sia possibile un congresso comune dell'*Iskra* e del *Vperiod*. Che razza di commedia! È ovvio che il primo giorno, la prima ora del congresso (se ci sarà) vi metterà fine, ma prima del congresso una simile falsità ci danneggerà decine e centinaia di volte.

Davvero, penso spesso che i nove decimi dei bolscevichi siano effettivamente dei formalisti. O raggrupperemo in un'organizzazione effettivamente ferrea coloro che vogliono combattere, e con questo partito piccolo ma forte batteremo il flaccido mostro degli elementi neoiskristi eterogenei, oppure dimostreremo con la nostra condotta di aver meritato, quali spregevoli formalisti, di soccombere. Com'è possibile che non si capisca che *prima* dell'Ufficio e *prima* del *Vperiod* abbiamo fatto di tutto per salvare la lealtà, per salvare l'unità, per salvare i metodi formali, cioè superiori, di appianamento del conflitto!?!? Ma adesso, dopo l'Ufficio, *dopo* il *Vperiod*, la scissione è un fatto. E quando è divenuta un fatto, si è visto che noi *siamo materialmente molte volte piú deboli*. Dobbiamo ancora trasformare la nostra forza morale in forza materiale. I menscevichi hanno piú denaro, piú pubblicazioni, piú mezzi per trasportare la stampa, piú fiduciari, piú « nomi », piú collaboratori. Sarebbe un'imperdonabile puerilità non vederlo. E se non vogliamo offrire al mondo l'esempio estremamente ripugnante di una vecchia zitella rinsecchita e anemica, fiera della sua sterile purezza morale, dobbiamo capire che ci occorre la guerra e un'organizzazione militare. Solo dopo una lunga guerra e solo se avremo un'ottima organizzazione, la nostra forza morale può trasformarsi in forza materiale.

Occorre denaro. Il progetto di tenere il congresso *a Londra* è piú che assurdo, perché costerà il doppio. Non possiamo sospendere la pubblicazione del *Vperiod*, e una lunga assenza ne renderebbe necessaria la sospensione. Il congresso dev'essere semplice, breve, con pochi delegati. Si tratta di un congressso per organizzare la guerra. Tutto dà a vedere che voi vi fate delle illusioni in proposito.

Ci vogliono collaboratori per il *Vperiod*. Siamo pochi. Se non se ne aggiungono due o tre permanenti dalla Russia, è inutile dire sciocchezze sulla lotta contro l'*Iskra*. Ci vogliono opuscoli e manifestini. Ad ogni costo.

Ci vogliono forze giovani. Io consiglierei di fucilare direttamente sul posto chi si permettesse di dire che mancano gli uomini. In Russia ce n'è un'infinità; bisogna solo reclutarli con maggiore ampiezza e audacia, con maggiore audacia e ampiezza, e ancora una volta con maggiore ampiezza e ancora una volta con maggiore audacia, *senza averne paura*. Siamo in tempo di guerra. Sono i giovani che decideranno l'esito di tutta la lotta, sono gli studenti, e ancor piú i giovani

operai. Abbandonate tutte le vecchie abitudini d'immobilità, di rispetto della gerarchia, ecc. Fondate *centinaia* di circoli di sostenitori del *Vperiod* costituiti da giovani e stimolateli a lavorare con tutte le forze. Allargate *di tre volte* il comitato, facendovi entrare dei giovani, create cinque o dieci sottocomitati, « cooptate » ogni elemento onesto ed energico. Concedete ad ogni sottocomitato il diritto di redigere e pubblicare manifestini senza menare le cose in lungo (non è un guaio se sbaglierà: noi sul *Vperiod* correggeremo « senza urtare »). Bisogna unire e mettere al lavoro con straordinaria rapidità tutti gli elementi che posseggono iniziativa rivoluzionaria. Non temete che siano impreparati, non tremate se sono inesperti e poco sviluppati. In primo luogo, se non li saprete organizzare e stimolare, seguiranno i menscevichi e i Gapon e con la loro stessa inesperienza faranno un danno cinque volte maggiore. In secondo luogo, i fatti insegneranno loro oggi *a pensare come noi*. La realtà insegna a tutti a pensare come il *Vperiod*.

Bisogna però assolutamente organizzare, organizzare e organizzare *centinaia* di circoli, respingendo assolutamente in secondo piano le abituali nobili stupidaggini (gerarchiche) dei comitati. Siamo in tempo di guerra. O costituirete organizzazioni militari *nuove*, giovani, fresche, energiche in ogni luogo per un lavoro socialdemocratico rivoluzionario di tutti i tipi, in tutte le forme e fra tutti i ceti, oppure soccomberete con la fama di uomini « dei comitati » con tanto di bollo.

Scriverò in proposito sul *Vperiod* e parlerò al congresso. Scrivo a voi, per *tentare* ancora una volta di suscitare uno scambio d'idee, di far sí che una decina di *giovani*, *freschi* circoli operai (e altri) *entrino direttamente in contatto* con la redazione, sebbene... sebbene — sia detto fra noi — io non nutra alcuna speranza che questi desideri temerari si avverino. Forse fra due mesi chiederete che io risponda telegraficamente se acconsento a certe modifiche del « piano »... Rispondo in anticipo che acconsento a tutto... Arrivederci al congresso.
Lenin.

P.S. Bisogna porsi il compito di rivoluzionare il lavoro per far avere il *Vperiod* in Russia. Dite a tutti di fare l'abbonamento da Pietrogrado. Gli studenti, e particolarmente gli *operai*, a decine e a centinaia se lo facciano spedire ai propri indirizzi. Al giorno d'oggi è

ridicolo aver paura di farlo. La polizia non potrà mai sequestrare tutto. La metà o un terzo arriverà a destinazione, e questo è già moltissimo. Suggerite questa idea a *ogni* circolo di giovani, che troveranno da soli centinaia di mezzi per corrispondere con l'estero. Date a piú gente gli indirizzi per spedire lettere al *Vperiod*, quanto piú si può.

Pubblicata la prima volta nel 1925
in *Proletarskaia Revoliutsia*, n. 4 (39).

DUE TATTICHE

Fin dall'inizio del movimento operaio di massa in Russia, cioè all'incirca già da dieci anni, si sono manifestati fra i socialdemocratici profondi dissensi sulla questione della tattica. Come è noto, sono stati appunto dissensi di questo genere che hanno dato vita, nella seconda metà degli anni novanta, alla corrente dell'economismo, che ha condotto alla scissione tra l'ala opportunistica (del *Raboceie Dielo*) e l'ala rivoluzionaria (della vecchia *Iskra*) del partito. Ma l'opportunismo socialdemocratico russo si distingueva da quello europeo occidentale per alcune sue caratteristiche peculiari. Esso rifletteva con straordinario rilievo le posizioni, o meglio la mancanza di qualsiasi posizione autonoma, dell'ala intellettuale del partito, che si entusiasmava sia delle parole di moda del bernsteinismo sia dei risultati immediati e delle forme del movimento operaio puro. Questo entusiasmo ebbe come risultati l'epidemico tradimento dei marxisti legali, che passarono al liberalismo, e l'elaborazione, ad opera di socialdemocratici, della famosa teoria della « tattica-processo », che valse ai nostri opportunisti il nomignolo di codisti. Costoro si trascinavano impotenti in coda agli avvenimenti, si gettavano da un estremo all'altro, infirmavano in tutti i casi lo slancio del proletariato rivoluzionario e la fede nelle sue forze, mentre, soprattutto e piú spesso, dissimulavano tutto ciò richiamandosi alla iniziativa autonoma del proletariato. È strano, ma è un fatto. Nessuno come i fautori del *Raboceie Dielo* ha parlato tanto di iniziativa autonoma degli operai e nessuno l'ha tanto circoscritta, ridotta, menomata con la sua propaganda. « Parlate un po' meno di " elevare l'attività delle masse operaie " » dicevano gli operai coscienti, d'avanguardia, ai loro zelanti, ma poco intelligenti, consiglieri. « Attività ne diamo molto piú di quanto non

pensiate e sappiamo difendere con la lotta aperta nelle piazze anche le rivendicazioni che non offrono alcun "risultato tangibile"! E non sta a voi " elevare " la nostra attività, perché voi stessi non siete abbastanza attivi. Non prosternatevi tanto dinanzi alla spontaneità e pensate un po' di piú, signori, ad elevare l'attività! » Ecco come si dovette definire l'atteggiamento degli operai rivoluzionari verso gli intellettuali opportunisti (*Che fare?*, p. 55)[23].

I due passi indietro compiuti dalla nuova *Iskra* in direzione del *Rabocеie Dielo* hanno fatto risorgere questo atteggiamento. Dalle pagine dell'*Iskra* si è riversata daccapo la predicazione del codismo, dissimulato dagli stessi nauseanti giuramenti: nel tuo nome, signore, credo nell'iniziativa autonoma del proletariato e la professo. In nome dell'iniziativa autonoma del proletariato Axelrod e Martynov, Martov e Liber (del *Bund*) hanno difeso al congresso il diritto dei professori e dei liceali di considerarsi iscritti al partito, senza far parte di nessuna sua organizzazione. In nome dell'iniziativa autonoma del proletariato si è elaborata la teoria dell'« organizzazione-processo », che giustifica la disorganizzazione e glorifica l'anarchia intellettuale. In nome dell'iniziativa autonoma del proletariato si è inventata la non meno famosa teoria del « tipo superiore di dimostrazione », sotto forma di un *accordo*, fra una deputazione operaia, passata al setaccio di elezioni a tre gradi, e i *membri degli zemstvo* su una manifestazione pacifica che non incutesse timor panico. In nome dell'iniziativa autonoma del proletariato si è deformata e semplificata, si è svilita e confusa l'idea dell'insurrezione armata.

Vorremmo richiamare l'attenzione del lettore su quest'ultima questione, data la sua enorme importanza pratica. Lo sviluppo del movimento operaio s'è preso crudelmente giuoco dei sapientoni della nuova *Iskra*. Non aveva ancora fatto in tempo a diffondere in Russia la prima lettera, nella quale, in nome del « processo di sistematico sviluppo della coscienza di classe e della iniziativa autonoma del proletariato », si raccomandava, come tipo superiore di dimostrazione, la « consegna a domicilio di una dichiarazione degli operai e il lancio di un considerevole numero di copie nella sala delle riunioni dello *zemstvo* »; non aveva ancora fatto in tempo a inviare in Russia la seconda lettera, nella quale si faceva la scoperta addirittura sbalorditiva che nell'attuale « momento storico la scena politica è completamente occupata [!] dalla contesa fra la borghesia organiz-

zata e la burocrazia » e che « il significato obiettivo di qualsiasi [udite, udite!] movimento rivoluzionario negli strati inferiori si riduce semplicemente [!] ad appoggiare le parole d'ordine di quella fra le due [!!] forze che è interessata alla demolizione del regime esistente » (gli intellettuali democratici si sono proclamati una « forza »!); gli operai coscienti non avevano ancora fatto in tempo a leggere queste magnifiche lettere e a riderne di cuore, che le vicende della lotta effettiva del proletariato spazzarono di colpo tutto questo ciarpame politico dei pubblicisti neoiskristi nel fosso delle immondizie. Il proletariato ha fatto vedere che c'è una terza (in sostanza, certo, non terza, ma seconda nell'ordine, e prima per capacità combattiva) *forza*, la quale non solo è interessata a demolire, ma è *pronta ad accingersi a demolire effettivamente* l'autocrazia. Con il 9 gennaio, il movimento operaio *si trasforma* dinanzi ai nostri occhi in insurrezione popolare.

Esaminiamo dunque in che modo i socialdemocratici, che ne avevano discusso in anticipo come di una questione di tattica, abbiano valutato questo passaggio all'insurrezione, e in che modo gli stessi operai si siano accinti a risolvere in pratica questa questione.

Ecco che cosa si diceva or sono tre anni dell'insurrezione, come parola d'ordine che precisava i nostri immediati compiti pratici: si pensi « a un'insurrezione popolare. Tutti riconosceranno, certo, che oggi dobbiamo pensarci e prepararci. Ma *come*? Come potrebbe il Comitato centrale inviare fiduciari in tutte le località per preparare l'insurrezione? E, anche se avessimo un Comitato centrale che prendesse tale misura, non riusciremmo a niente nelle condizioni attuali della Russia. Invece, una rete di fiduciari che si fosse formata da sé, lavorando alla creazione e alla diffusione di un giornale comune, non si accontenterebbe di "attendere con le mani in mano" la parola d'ordine dell'insurrezione, ma svolgerebbe un'attività regolare che le garantirebbe le maggiori probabilità di successo in caso di insurrezione. E proprio tale attività rafforzerebbe i legami con le grandi masse operaie e con tutti gli strati della popolazione malcontenti dell'autocrazia. Il che è della massima importanza per l'insurrezione. E proprio nel corso di una tale attività si svilupperebbe l'attitudine a valutare esattamente la situazione politica generale e quindi a scegliere il momento favorevole per l'insurrezione. Proprio nel corso di

una tale attività *tutte* le organizzazioni locali imparerebbero a reagire simultaneamente ai problemi, agli incidenti o agli avvenimenti che commuovono tutta la Russia, a rispondere agli "avvenimenti" nel modo piú energico, piú uniforme e piú razionale possibile, perché, in conclusione, l'insurrezione è la "risposta" piú energica, piú uniforme e piú razionale di tutto il popolo al governo. Proprio nel corso di una tale attività le organizzazioni rivoluzionarie di tutti gli angoli della Russia imparerebbero, infine, a mantenere fra loro rapporti piú regolari e, in pari tempo, piú clandestini, rapporti che creano, *di fatto*, l'unità del partito e senza i quali è impossibile sia discutere collettivamente un piano per l'insurrezione che prendere, alla vigilia di quest'ultima, le necessarie misure preliminari, sulle quali deve essere mantenuto il massimo segreto.

« In una parola, il "piano di un giornale politico per tutta la Russia" non è l'opera teorica di persone affette da dottrinarismo e da mania letteraria (come hanno potuto credere coloro che non vi hanno abbastanza riflettuto); è, al contrario, il mezzo piú pratico per ottenere che *da ogni parte ci si metta senza indugio al lavoro e ci si prepari all'insurrezione, senza dimenticare neppure per un istante il lavoro quotidiano* » (*Che fare?*)[24].

Le ultime parole, da noi messe in corsivo, danno una chiara risposta all'interrogativo sul modo come i socialdemocratici rivoluzionari hanno concepito la preparazione dell'insurrezione. Ma, per quanto chiara sia questa risposta, la vecchia tattica codista non poteva non rivelarsi anche su questo punto. Martynov ha pubblicato recentemente l'opuscolo *Due dittature*, che la nuova *Iskra* (n. 84) raccomanda in particolar modo. L'autore, dal piú profondo del suo cuore di seguace del *Raboceie Dielo*, è indignato per il fatto che Lenin abbia potuto parlare della « preparazione, della *data* e del compimento dell'insurrezione armata di tutto il popolo ». Il terribile Martynov atterra il nemico: « La socialdemocrazia internazionale, sulla base dell'esperienza storica e dell'analisi scientifica della dinamica delle forze sociali, ha sempre riconosciuto che solo le rivolte di palazzo e i *pronunciamenti* possono essere *fissati* in precedenza e compiuti con successo secondo un piano prestabilito, e proprio perché non sono rivoluzioni popolari, cioè rivoluzioni dei rapporti sociali, ma solo rimaneggiamenti della cricca dirigente. La socialdemocrazia ha riconosciuto sempre e dappertutto che una rivoluzione popolare non

può essere *fissata* in precedenza, che essa non si prepara artificialmente, ma si compie da sé ».

Può darsi che il lettore, dopo aver letto questa tirata, dica che Martynov « non è » un avversario serio e che è anzi ridicolo prenderlo sul serio. Saremmo pienamente d'accordo con il lettore. Gli diremmo perfino che non c'è al mondo tormento piú amaro che prendere sul serio tutte le teorie e tutte le disquisizioni dei nostri neoiskristi. Ma il guaio è che queste sciocchezze compaiono anche negli articoli di fondo dell'*Iskra* (n. 62). E un altro grosso guaio è che vi sono nel partito, e non sono pochi, quelli che si infarciscono la testa di simili sciocchezze. Siamo quindi costretti a parlare di cose non serie, come siamo costretti a parlare della « teoria » di Rosa Luxemburg, che ha scoperto l'« organizzazione-processo ». Siamo costretti a spiegare a Martynov che non si deve confondere l'insurrezione con la rivoluzione popolare. Siamo costretti a spiegare che i suoi meditati richiami alla rivoluzione dei rapporti sociali, quando si tratta di risolvere il problema pratico dei metodi per abbattere l'autocrazia russa, sono degni soltanto di Kifa Mokievic [25]. Questa rivoluzione si è già iniziata in Russia fin dalla caduta della servitú della gleba, ed è appunto l'arretratezza della nostra sovrastruttura politica, rispetto alla rivoluzione prodottasi nei rapporti sociali, che rende inevitabile il crollo della sovrastruttura; inoltre è pienamente possibile che questo crollo avvenga d'un tratto, *per un sol colpo*, poiché la « rivoluzione popolare » in Russia ha già inferto allo zarismo cento colpi, e non si può sapere se sarà il centunesimo o il centodecimo il colpo fatale. Solo degli intellettuali opportunisti, che addossano il loro filisteismo ai proletari, possono in un momento simile, mentre si discute cioè dei metodi pratici per vibrare uno dei colpi del secondo centinaio, far mostra delle loro cognizioni da studenti liceali sulla « rivoluzione dei rapporti sociali ». Solo gli opportunisti della nuova *Iskra* possono lanciare grida isteriche sul terribile piano « giacobino », nel quale, come abbiamo visto, il centro di gravità è posto su un'agitazione di massa rivolta in tutte le direzioni mediante un giornale politico!

È vero che non si può fissare la data di una rivoluzione popolare. Non si può fare a meno di lodare Martynov e l'autore dell'editoriale del n. 62 dell'*Iskra* (« Ma di quale preparazione dell'insurrezione in genere si può parlare nel nostro partito? », domandava, urlando con-

tro gli « utopisti », il fedele commilitone o discepolo di Martynov) per aver reso nota questa verità. Ma è del tutto possibile fissare la data dell'insurrezione, quando l'insurrezione popolare sia stata effettivamente preparata e sia realizzabile per i rivolgimenti *già compiutisi* nei rapporti sociali. Cercheremo di spiegarlo ai neoiskristi con un semplice esempio. È possibile fissare il momento del movimento operaio? No, non è possibile, perché esso è composto di mille atti singoli, generati dalla rivoluzione nei rapporti sociali. È possibile fissare il momento di uno sciopero? È possibile, sebbene — immaginate un po', compagno Martynov —, *sebbene* ogni sciopero sia il risultato di una rivoluzione nei rapporti sociali. Quando si può quindi fissare il momento di uno sciopero? Quando l'organizzazione o il gruppo che ne fissa la data godono di un'influenza fra la *massa* di quei determinati operai, e sanno rettamente valutare l'istante in cui il malcontento e l'irritazione degli operai hanno raggiunto il culmine. Avete capito adesso di che si tratta, compagno Martynov e compagno « editorialista » del numero 62 dell'*Iskra*? Se avete capito, datevi la pena di raffrontare l'insurrezione con la rivoluzione popolare. « Una rivoluzione popolare non può essere fissata in precedenza. » La data dell'insurrezione può essere fissata quando coloro che la fissano godono di un'influenza fra le masse e sanno rettamente valutare il momento.

Per fortuna, l'iniziativa degli operai d'avanguardia è andata molto piú lontana della filosofia codista della nuova *Iskra*. Infatti, mentre questa partorisce a fatica teorie, le quali dimostrano che il momento dell'insurrezione non può essere fissato da chi la prepara, organizzando il reparto d'avanguardia della classe rivoluzionaria, gli avvenimenti dimostrano che chi non si è preparato può fissare ed è costretto a fissare il momento dell'insurrezione.

Ecco un proclama inviatoci da un compagno di Pietroburgo. Gli operai stessi, dopo essersi impadroniti il 10 gennaio a Pietroburgo di una tipografia legale, lo hanno composto, stampato e diffuso in piú copie.

« Proletari di tutti i paesi, unitevi!

« *Cittadini!* Ieri abbiamo visto la ferocia del governo autocratico! Abbiamo visto il sangue inondare le strade! Abbiamo visto uccidere centinaia di combattenti per la causa operaia, abbiamo visto la morte, abbiamo udito i gemiti delle donne ferite e dei bambini indifesi!

Sangue e pezzi di cervello di operai macchiavano quella stessa strada che gli operai avevano costruito con le loro mani. Chi ha rivolto l'esercito, i fucili e le pallottole contro il petto degli operai? Lo zar, i granduchi, i ministri, i generali e la canaglia di corte.

« *Essi sono degli assassini! A morte! Alle armi, compagni,* impadronitevi degli arsenali, dei depositi e dei magazzini di armi. Demolite le prigioni, compagni, liberate i combattenti per la libertà. Devastate gli uffici della gendarmeria e della polizia e tutti gli uffici statali. Rovesciamo il governo zarista e instauriamo il nostro governo. *Evviva la rivoluzione,* evviva l'Assemblea costituente dei rappresentanti del popolo! *Il partito operaio socialdemocratico di Russia.* »

L'appello all'insurrezione dovuto all'iniziativa di questo pugno di operai d'avanguardia non ha avuto successo. Non ci stupiremo, né ci perderemo d'animo, se alcuni appelli all'insurrezione falliranno, o se qualche volta il momento dell'insurrezione sarà stato « fissato » senza successo. Lasceremo che la nuova *Iskra* disserti, a questo riguardo, sulla necessità della « rivoluzione nei rapporti sociali » e giudichi con magniloquenza l'« utopismo » degli operai che hanno gridato: « Instauriamo il nostro governo! ». Solo degli incorreggibili pedanti e dei confusionari possono vedere in questo grido il centro di gravità dell'appello. Per noi è importante rilevare e sottolineare il modo stupendo e intrepido con cui si è praticamente affrontata la soluzione del problema che ci sta ora immediatamente dinanzi.

L'appello degli operai di Pietroburgo non è stato raccolto, né poteva esserlo, cosí presto come essi avrebbero voluto. Questo appello sarà ripetuto piú di una volta, e il tentativo di insorgere potrà ancora, e piú di una volta, non riuscire. Ma il semplice fatto che gli stessi operai pongano questo compito ha un'importanza straordinaria. La conquista che il movimento operaio ha compiuto, prendendo coscienza dell'urgenza pratica di questo compito e mettendolo, allo scoppio di qualsiasi agitazione popolare, al primissimo posto, questa conquista non può con nessun mezzo essere piú strappata al proletariato.

Già tre anni or sono i socialdemocratici avevano lanciato, in base a considerazioni generali, la parola d'ordine della preparazione dell'insurrezione. Il proletariato, di sua iniziativa, ha elaborato la stessa

parola d'ordine, sotto l'influenza delle lezioni dirette della guerra civile. Ma c'è iniziativa e iniziativa. C'è l'azione autonoma del proletariato che ha un'iniziativa rivoluzionaria, e c'è l'azione autonoma del proletariato arretrato e condotto per mano, c'è l'azione coscientemente socialdemocratica e c'è l'azione di Zubatov. Vi sono socialdemocratici i quali, perfino nel momento attuale, contemplano con venerazione proprio questa seconda specie di iniziativa, i quali pensano che ci si può sottrarre a una risposta diretta alle questioni del giorno, ripetendo un numero infinito di volte la parola «*classista*». Prendete il n. 84 dell'*Iskra*: «Perché — ci grida in faccia con aria di trionfo il suo "editorialista" — la spinta al movimento di questa valanga [9 gennaio] non è stata data da una ristretta organizzazione di rivoluzionari professionali, ma dall'Assemblea degli operai? *Perché questa Assemblea era effettivamente* [udite!] *una vasta organizzazione fondata sull'iniziativa autonoma delle masse operaie*». Se l'autore di questa frase classica non fosse un adoratore di Martynov, capirebbe forse che l'Assemblea ha reso un servigio al movimento del proletariato rivoluzionario solo nel momento e nella misura in cui dall'iniziativa di tipo zubatovista è passata a un'iniziativa socialdemocratica (dopo di che ha cessato immediatamente di esistere come assemblea legale).

Se i neoiskristi o i nuovi seguaci del *Rabocеie Dielo* non fossero dei codisti, vedrebbero che proprio il gennaio ha dimostrato che aveva ragione chi aveva predetto: «La legalizzazione del movimento operaio avvantaggerà in fin dei conti noi e non gli Zubatov» (*Che fare?*). Proprio il 9 gennaio ha mostrato ancora una volta tutta l'importanza del compito ivi formulato: «Preparate i mietitori che sappiano oggi strappare il loglio» (cioè paralizzare l'attuale corruzione del movimento di Zubatov) «*e domani raccogliere il grano*» (dirigere cioè in maniera rivoluzionaria il movimento che ha fatto un passo avanti mediante la legalizzazione). E gli Ivan della nuova *Iskra* si appellano all'abbondante raccolto di grano per menomare l'importanza di una salda organizzazione dei mietitori rivoluzionari!

Sarebbe criminoso — prosegue lo stesso editorialista neoiskrista — «attaccare la retroguardia della rivoluzione». Cosa significhi esattamente questa proposizione lo sa solo Allah. In quali rapporti essa stia con la generale fisionomia opportunistica dell'*Iskra* lo diremo, probabilmente, un'altra volta. Per il momento basta mostrare che

l'effettivo significato politico della frase è uno solo: l'autore striscia dinanzi alla retroguardia della rivoluzione e arriccia il naso con disprezzo parlando dell'avanguardia « ristretta » e « giacobina » della rivoluzione.

Quanto piú la nuova *Iskra* si dà da fare nello spirito di Martynov, tanto piú la tattica del codismo e la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria si rivelano diametralmente opposte. Abbiamo già dimostrato, nel n. 1 del *Vperiod*, che l'insurrezione deve inserirsi in uno dei movimenti spontanei. E quindi non dimentichiamo affatto l'importanza, per servirci di un paragone militare, di « proteggere la retroguardia ». Abbiamo parlato nel n. 4 della giusta tattica dei membri del comitato rivoluzionario di Pietroburgo, i quali hanno fatto fin dall'inizio ogni sforzo per sostenere e sviluppare gli elementi rivoluzionari del movimento spontaneo e hanno tenuto un atteggiamento riservato e diffidente verso la retroguardia ignorante, zubatovista, di questo movimento spontaneo. Finiremo ora con un consiglio, che dovremo dare ancora molte volte ai neoiskristi: non menomate i consigli dell'avanguardia della rivoluzione, non dimenticate che siamo obbligati a sostenere quest'avanguardia con la nostra iniziativa ***organizzata***. Pronunciate meno frasi fatte sullo sviluppo dell'iniziativa autonoma degli operai — gli operai danno prova di tanta iniziativa rivoluzionaria, di cui voi non vi accorgete! —, badate piuttosto a non corrompere gli operai arretrati col vostro stesso codismo.

Pubblicato il 14 (1) febbraio 1905
nel n. 6 del *Vperiod*.

INTORNO ALL'ACCORDO DI LOTTA PER L'INSURREZIONE

Dice la *Revoliutsionnaia Rossia* (n. 58): « Penetri infine, almeno adesso, uno spirito di unità nella lotta in seno alle frazioni socialiste rivoluzionarie, lacerate da fratricida inimicizia, e faccia rinascere la coscienza, delittuosamente infirmata, della solidarietà socialista!... Risparmiamo, quanto piú è possibile, le forze rivoluzionarie, irrobustendone l'efficienza mediante un assalto coordinato! ».

Piú d'una volta abbiamo dovuto protestare contro il prevalere della retorica fra i socialisti-rivoluzionari, oggi dobbiamo rinnovare la nostra protesta. Perché, signori, queste terribili parole sulla « fratricida inimicizia », ecc.? Son forse degne d'un rivoluzionario? Mentre infatti una lotta autentica è in corso, mentre si sparge il sangue di cui con smodata magniloquenza parla anche la *Revoliutsionnaia Rossia*, queste mostruose iperboli della « fratricida inimicizia » sembrano particolarmente false. Risparmiare le forze, voi dite. Ma le forze si risparmiano attraverso un'organizzazione unitaria, affiatata, concorde nei princípi, e non attraverso la giustapposizione di cose eterogenee. Le forze non si risparmiano, ma si sprecano, negli sterili tentativi di tal fatta. Per attuare realmente, e non a parole, una « unità nella lotta », bisogna sapere con chiarezza, con precisione, *nonché per esperienza*, in che cosa e in che misura esattamente *possiamo* essere uniti. *Senza di questo*, i discorsi sull'unità nella lotta sono parole, parole e parole, e *questa* conoscenza è data, fra l'altro, proprio da quella polemica, da quella lotta e inimicizia di cui parlate in termini cosí « spaventosi ». Sarebbe forse meglio, se tacessimo sui dissensi che dividono interi e immensi settori del pensiero sociale e socialista russo? Forse solo il « culto dei

dissidi » ha provocato la lotta accanita fra il populismo, ideologia vaga e piena di fantasticherie socialiste della borghesia democratica, e il marxismo, ideologia del proletariato? Ma via, signori, non fate che rendervi ridicoli, quando vi riducete a dire queste cose, quando continuate a considerare come « un'offesa » la concezione marxista dell'essenza democratico-borghese del populismo e del vostro « socialrivoluzionarismo ». Non potremo non discutere, non aver dissensi, non suscitare inimicizie anche nei futuri comitati rivoluzionari in Russia, ma bisogna pur imparare dalla storia! Bisogna provvedere affinché non siano dissidi inattesi, incomprensibili per tutti, confusi nel momento dell'azione. Bisogna prepararsi a discutere rispettando i princípi, a conoscere i punti di partenza di ogni corrente, a indicare in anticipo le possibili convergenze e l'inevitabile ostilità. La storia delle diverse epoche rivoluzionarie offre troppi esempi dei danni immensi arrecati da esperimenti precipitosi e immaturi di « alleanze nella lotta », che mettono insieme gli elementi piú eterogenei nei comitati del popolo rivoluzionario, *provocando solo reciproci attriti e amare delusioni.*

Noi vogliamo trarre profitto da quest'insegnamento della storia. Nel marxismo, che a voi sembra un dogma, noi vediamo invece l'essenza di questo insegnamento storico. Il partito marxista *autonomo* e intransigente del proletariato rivoluzionario è per noi l'unica garanzia di vittoria del socialismo e il cammino piú spedito verso la vittoria. E quindi in nessun caso, nemmeno nei momenti piú rivoluzionari, rinunceremo alla piena autonomia del partito socialdemocratico, all'assoluta intransigenza della nostra ideologia.

Pensate che questa posizione *escluda* ogni alleanza nella lotta? Siete in errore. Dalla risoluzione del nostro secondo congresso potete vedere che non rinunciamo a tali alleanze e alla lotta stessa. Nel n. 4 del *Vperiod* abbiamo sottolineato che l'inizio della rivoluzione russa rende senza dubbio piú vicina l'attuazione pratica di tali alleanze. La lotta comune della socialdemocrazia rivoluzionaria e degli elementi rivoluzionari della democrazia è inevitabile e necessaria nell'epoca del declino dell'autocrazia. Noi pensiamo che favoriremo meglio i futuri accordi di lotta, se al posto delle amare frasi recriminatorie mediteremo con senno e sangue freddo sulle condizioni di tali alleanze e sui loro probabili limiti, se cosí ci si può esprimere,

« di competenza ». Abbiamo cominciato questo lavoro nel n. 3 del *Vperiod*, affrontando l'analisi dei progressi « del partito socialista-rivoluzionario » dal populismo al marxismo.

« Le masse hanno ormai impugnato le armi, — scrive la *Revoliutsionnaia Rossia* a proposito del 9 gennaio. — Non c'é dubbio che prima o poi la questione dell'armamento delle masse sarà risolta. » « E allora si manifesterà con la massima evidenza e si attuerà quella fusione del terrorismo col movimento di massa alla quale noi, secondo tutto lo spirito della nostra tattica di partito, tendiamo con la parola e con l'azione. » (Osserviamo fra parentesi che accanto all'ultima parola metteremmo volentieri un punto interrogativo, e proseguiamo nella citazione.) « Ancora di recente questi due fattori del movimento erano separati e la separazione li privava di qualsiasi forza. »

Quel che è vero è vero! Sí, il terrorismo degli intellettuali e il movimento operaio di massa erano *separati e la separazione li ha privati di qualsiasi forza*. Proprio questo ha sempre sostenuto la socialdemocrazia rivoluzionaria. Proprio per questo ha sempre lottato non solo contro il terrorismo, ma anche contro quelle oscillazioni verso il terrorismo di cui piú d'una volta i rappresentanti dell'ala intellettuale del nostro partito hanno dato prova *. Proprio per questo anche la vecchia *Iskra* polemizzava contro il terrorismo quando scriveva nel n. 48: « La lotta terroristica di *vecchio stampo* era il tipo piú rischioso di lotta rivoluzionaria e i suoi promotori avevano fama di gente risoluta e piena d'abnegazione [...]. Ma oggi che le manifestazioni si tramutano in opposizione aperta alle autorità [...] il vecchio terrorismo cessa di essere un metodo di lotta eccezionalmente audace [...]. Ora l'eroismo è sceso in piazza; i veri eroi del nostro tempo sono oggi i rivoluzionari che marciano alla testa delle masse popolari che insorgono contro gli oppressori [...]. Il terrorismo della grande rivoluzione francese [...] cominciò il 14 luglio 1789 con la presa della Bastiglia. La sua forza fu la forza del movimento rivoluzionario del popolo [...]. *Questo* terrorismo non era dettato da sfiducia nel movimento di massa, ma, al contrario, da una fiducia

* Kricevski nel n. 10 del *Rabocele Dielo*, Martov e Zasulic a proposito dell'attentato di Lekkert, I neoiskristi, in generale, nel manifestino sull'uccisione di Pleve [26].

profonda nella sua forza... La storia di *questo* terrorismo è molto istruttiva per il rivoluzionario russo * ».

Sí, mille volte sí. La storia di questo terrorismo è molto istruttiva. E lo sono anche le citazioni tratte dall'*Iskra* di un anno e mezzo fa. Esse rivelano infatti, in tutta la loro ampiezza, le idee a cui vorrebbero giungere, sotto l'influenza degli insegnamenti della rivoluzione, i socialisti-rivoluzionari. Tali citazioni ci ricordano l'importanza di aver *fiducia* nel movimento di massa, ci ricordano la fermezza rivoluzionaria che è data soltanto dalla fedeltà ai princípi e che sola può liberare dalle « delusioni » suscitate dal prolungato e *apparente* ristagnare del movimento. Oggi, dopo il 9 gennaio, non si può piú parlare, di primo acchito, di « delusioni » provocate dal movimento di massa. Ma cosí può sembrare solo a prima vista. Bisogna infatti distinguere fra il « trasporto » momentaneo per un'azione eroica delle masse e le convinzioni salde ben meditate che legano inscindibilmente tutta l'azione del partito al movimento di massa, poiché il cardine è il principio della lotta di classe. Bisogna ricordare che, nonostante l'alto livello raggiunto dal movimento rivoluzionario dopo il 9 gennaio, sarà ancora necessario fare non pochi passi fino al momento in cui i nostri partiti socialisti e democratici rinasceranno su una nuova base nella libera Russia. E noi, in tutte queste fasi e vicende storiche, dobbiamo saper collegare indissolubilmente la socialdemocrazia con la lotta di classe del proletariato, sforzandoci costantemente di rafforzare e rinsaldare tale legame.

Ci sembra quindi esagerato affermare con la *Revoliutsionnaia Rossia* che « i pionieri della lotta armata si sono sperduti tra le masse in agitazione ». Si tratta di un desiderio per il futuro piú che di una realtà del presente. L'uccisione di Serghei a Mosca il 17 (4) febbraio, di cui si è avuta notizia per telegrafo proprio oggi, è evidentemente terrorismo di vecchio stampo. I pionieri della lotta armata *non si sono ancora* sperduti tra le masse in agitazione. Evidentemente i pionieri armati di bombe facevano la posta a Serghei, a Mosca, nel momento stesso in cui a Pietroburgo la massa, senza pionieri, senza armi, senza ufficiali e senza stato maggiore rivolu-

* L'articolo qui citato dall'*Iskra* è di Plekhanov e risale al periodo in cui il giornale fu diretto (nn. 46-51) da Plekhanov e Lenin. A quel tempo Plekhanov non pensava ancora al nuovo corso della famosa arrendevolezza verso l'opportunismo.

zionario, « con sdegnato furore si gettava su una selva irta di baionette », come dice la *Revoliutsionnaia Rossia*. La separazione a cui si è accennato piú sopra *esiste ancora*, e il terrorismo individuale degli intellettuali stupisce tanto piú per la sua insufficienza, quanto piú diventa chiaro per tutti che « le masse si sono sollevate al livello degli eroi individuali, e che è sorto l'eroismo di massa » (*Revoliutsionnaia Rossia*, n. 58). I pionieri devono immergersi *in concreto* fra le masse, dando prova cioè della loro energia e abnegazione, legandosi inscindibilmente con le masse che insorgono, marciando con le masse nel senso letterale, e non figurato, simbolico, della parola. Nessun dubbio può sussistere oggi riguardo alla necessità di un simile compito. E la possibilità che venga assolto è provata dal 9 gennaio e dal profondo, sordo, ininterrotto fermento delle masse operaie.

Il fatto che si tratti di un compito nuovo, superiore, piú difficile non può e non deve farci desistere dall'iniziarne al piú presto l'attuazione pratica.

L'unità di lotta del partito socialdemocratico con il partito della democrazia rivoluzionaria, con i socialisti-rivoluzionari, potrebbe essere uno dei mezzi che contribuiscono ad assolvere questo compito. Tale unità sarà tanto piú realizzabile, quanto prima i pionieri della lotta armata « si sperderanno » tra le masse che insorgono, quanto piú decisamente i socialisti-rivoluzionari si avvieranno per la strada da loro stessi indicata con le parole: « Cresca e si rafforzi la fusione del terrorismo rivoluzionario col movimento di massa. Possano le masse agire al piú presto servendosi di tutti i mezzi di lotta del terrorismo! ». Per accelerare i tentativi di instaurare quest'unità di lotta, pubblichiamo con soddisfazione una lettera che abbiamo ricevuto da Gheorghi Gapon:

« Lettera aperta ai partiti socialisti della Russia.

Le sanguinose giornate di febbraio a Pietroburgo e in altre zone della Russia hanno posto la classe operaia oppressa faccia a faccia con il regime autocratico, capeggiato dallo zar-dissanguatore. La grande rivoluzione russa è cominciata. Tutti gli uomini che hanno a cuore la libertà del popolo devono vincere o morire. Consapevole dell'importanza del momento storico in cui viviamo, dato l'attuale stato di cose ed essendo, prima di tutto, un rivoluzionario e un uomo d'azione, esorto tutti i partiti socialisti della Russia a stipulare immediatamente un accordo e a prepararsi

all'insurrezione armata contro lo zarismo. Tutte le forze di tutti i partiti devono essere mobilitate. Il piano tecnico di lotta deve essere comune per tutti: le bombe e la dinamite, il terrorismo individuale e di massa, tutto ciò che può contribuire all'insurrezione popolare. L'obiettivo immediato è: abbattimento dell'autocrazia, creazione di un governo rivoluzionario provvisorio, che proclami subito l'amnistia a favore di tutti coloro che combattono per la libertà politica e religiosa, armi subito il popolo e convochi immediatamente l'Assemblea costituente sulla base del suffragio universale, uguale, segreto e diretto. All'opera, compagni! Avanti! Alla lotta! Ripetiamo la parola d'ordine lanciata il 9 gennaio dagli operai di Pietroburgo: libertà o morte! Ogni indugio e ogni confusione è oggi un delitto contro il popolo, di cui voi difendete gli interessi. Avendo consacrato tutte le mie energie al popolo, dal cui seno io stesso provengo (sono figlio di un contadino) e avendo irrevocabilmente legato la mia sorte alla lotta contro gli oppressori e gli sfruttatori della classe operaia, sarò naturalmente con tutto il cuore e con tutta l'anima con coloro che si batteranno sul serio per emancipare realmente il proletariato e tutta la massa lavoratrice dall'oppressione capitalistica e dalla schiavitú politica.

Gheorghi Gapon ».

Su questa lettera noi riteniamo di doverci pronunciare con la massima sincerità e precisione. A nostro parere l'« accordo » proposto da Gapon è possibile, utile e necessario. Noi approviamo che Gapon parli di « accordo », perché solo la difesa della piú completa autonomia ideale e organizzativa di ciascun partito può rendere non infruttuoso il tentativo di realizzare un'alleanza per la lotta. Dobbiamo essere molto cauti in questo campo per non rovinare tutto, mettendo inutilmente insieme cose eterogenee. Dovremo senz'altro *getrennt marschieren* (marciar separati), ma possiamo piú di una volta e possiamo già ora *vereint schlagen* (colpire uniti). Per noi sarebbe bene che l'accordo comprendesse non solo i partiti socialisti, ma anche quelli *rivoluzionari*, perché l'obiettivo immediato della lotta non ha in sé niente di socialista, e noi non dobbiamo confondere — e non permetteremo che alcuno lo faccia — gli obiettivi democratici immediati con gli scopi finali della rivoluzione socialista. Sarebbe desiderabile, e dal nostro punto di vista *necessario* per un accordo, che l'appello generico al « terrorismo *individuale* e di massa » fosse apertamente sostituito dalla *fusione* realmente immediata ed effettiva del terrorismo con l'insurrezione delle masse.

A dire il vero, l'aggiunta di Gapon : « Tutto ciò che può contribuire all'insurrezione popolare » rivela chiaramente il suo desiderio di subordinare a questo compito lo stesso terrorismo individuale; ma tale desiderio, dal momento che indica la stessa idea da noi sottolineata nel n. 58 della *Revoliutsionnaia Rossia,* deve essere espresso in modo piú preciso e incarnarsi in decisioni pratiche che non consentano equivoci. Osserveremo, infine, senza tener conto delle condizioni in cui l'accordo diviene possibile, che non ci sembra positiva l'estraneità di Gapon a tutti i partiti. Naturalmente, il brusco passaggio dalla fiducia nello zar e dalla presentazione della petizione agli obiettivi rivoluzionari non poteva consentire a Gapon di elaborarsi una concezione rivoluzionaria del mondo. È un fenomeno inevitabile, che si ripeterà tanto piú spesso, quanto piú rapido e largo sarà lo sviluppo della rivoluzione. Ma la massima chiarezza e precisione nei rapporti fra i partiti, le tendenze e le sfumature è la condizione imprescindibile di qualsiasi accordo temporaneo che non voglia essere condannato al fallimento. La massima chiarezza e precisione saranno necessarie in ogni atto pratico e condizioneranno l'assenza di esitazioni nell'attuale azione *pratica.* L'inizio della rivoluzione in Russia farà forse comparire sulla scena politica molti uomini e tendenze persino, secondo cui la parola d'ordine di « rivoluzione » sarà una definizione di per sé adeguata dei fini e dei mezzi di lotta per gli « uomini d'azione ». Ma si tratta di un'opinione radicalmente sbagliata. L'estraneità ai partiti, che sembra piú elevata o piú comoda o piú « diplomatica », è di fatto solo *piú oscura,* piú torbida e suscettibile di incoerenze e tentennamenti nell'attività pratica. Noi non dobbiamo fare in modo che, in nome della rivoluzione, tutti i partiti, le tendenze, le sfumature si fondano in un unico caos rivoluzionario. Al contrario, lo sviluppo e l'estensione del movimento rivoluzionario, il suo sempre piú profondo radicarsi nelle diverse classi e categorie della popolazione susciterà inevitabilmente (ed è bene che le susciti) nuove tendenze e sfumature. Soltanto la massima chiarezza e precisione nei loro rapporti reciproci e nel loro atteggiamento verso il proletariato rivoluzionario possono assicurare il successo al movimento rivoluzionario. Solo la massima chiarezza nei rapporti reciproci puo garantire il successo all'accordo per conseguire l'obiettivo immediato e comune.

Tale obiettivo *è indicato,* a nostro parere, giustamente, nella let-

tera di Gapon: 1) abbattimento dell'autocrazia, 2) governo rivoluzionario provvisorio, 3) amnistia immediata a favore dei combattenti per la libertà politica e religiosa; beninteso, anche per la libertà di sciopero, ecc.; 4) armamento immediato del popolo; 5) convocazione immediata dell'Assemblea costituente di tutta la Russia sulla base del suffragio universale, uguale, diretto e segreto. L'immediata attuazione della piena parità giuridica di tutti i cittadini e della piena libertà politica nelle elezioni da parte del governo rivoluzionario è senza dubbio implicita nel testo di Gapon. Ma potrebbe anche formularsi esplicitamente. Sarebbe inoltre opportuno includere nel programma del governo provvisorio l'istituzione di comitati rivoluzionari contadini in ogni località allo scopo di appoggiare la rivoluzione democratica e attuarla sino in fondo. Dall'iniziativa rivoluzionaria dei contadini dipenderà in gran parte il buon esito della rivoluzione, e una parola d'ordine come quella che abbiamo indicato potrebbe conquistare il consenso di diversi partiti socialisti e democratici rivoluzionari.

Ci auguriamo che Gapon, che ha vissuto e sentito cosí profondamente il passaggio da una concezione popolare politicamente inconsapevole alle concezioni rivoluzionarie, riesca a portare a termine la sua opera acquisendo quella chiara concezione rivoluzionaria del mondo, che è indispensabile all'uomo politico. Ci auguriamo che il suo appello a un accordo di lotta per l'insurrezione sia coronato da successo, e che il proletariato rivoluzionario, marciando insieme con la democrazia rivoluzionaria, possa colpire l'autocrazia e abbatterla prima, con maggiore infallibilità e a prezzo di minori sacrifici.

Vperiod, n. 7.
21 (8) febbraio 1905.

È accaduto da un pezzo ormai, piú di un anno fa. Nel partito russo, secondo la testimonianza di Parvus, noto socialdemocratico tedesco, si manifestarono certi « dissensi di principio ». Compito politico primordiale del partito proletario divenne allora la lotta contro gli eccessi del centralismo, contro l'idea di « imporre ordini » agli operai da qualche Ginevra, contro ogni esagerazione nell'organizzare gli agitatori e i dirigenti. Era questa la profonda, salda, incrollabile convinzione che il menscevico Parvus espose nel foglio settimanale tedesco *Aus der Weltpolitik* (Dalla politica mondiale) del 30 novembre 1903.

Al buon Parvus venne fatto notare allora (cfr. la lettera di Lenin alla redazione dell'*Iskra*, dicembre 1903 [27]) che era caduto vittima di pettegolezzi, che i cosiddetti dissensi di principio si basavano sulla maldicenza e che la svolta ideologica riscontrabile nella nuova *Iskra* era una svolta verso l'opportunismo. Parvus non replicò, ma le sue « idee » sull'esagerata importanza attribuita all'organizzazione dei dirigenti vennero rimasticate in cento modi dai neoiskristi.

Sono ormai trascorsi quattordici mesi. E la disorganizzazione del lavoro di partito da parte dei menscevichi nonché il carattere opportunistico della loro propaganda si sono delineati in pieno. Il 9 gennaio 1905 ha messo a nudo le grandi riserve di energia rivoluzionaria proprie del proletariato e la radicale inadeguatezza dell'organizzazione socialdemocratica. Parvus si è ravveduto. Sul n. 85 dell'*Iskra* ha pubblicato un articolo, in cui di fatto rinnega le nuove idee della nuova *Iskra* opportunistica e aderisce alle idee della vecchia *Iskra* rivoluzionaria. « C'era l'eroe, — esclama Parvus, a proposito di Gapon, — ma non c'era il dirigente politico, non c'era

un programma d'azione, non c'era un'organizzazione... » « Si sono manifestate le tragiche conseguenze della mancanza di organizzazione... » « Le masse si sono divise, ciascuno va per conto suo, manca un centro di coordinamento, manca un programma d'azione. » « Il movimento è crollato a causa della mancanza di un organismo coordinatore e direttivo. » L'autore lancia quindi la parola d'ordine che abbiamo già citato nel n. 6 del *Vperiod*: « *Organizzare la rivoluzione* ». Parvus, sotto l'influenza degli insegnamenti della rivoluzione, si è convinto che « non possiamo, nelle attuali condizioni politiche, organizzare queste centinaia di migliaia » (si tratta delle masse pronte per l'insurrezione). « Ma noi possiamo — dice, ripetendo giustamente la vecchia idea del *Che fare?* — creare un'organizzazione che faccia da fermento e, all'atto della rivoluzione, unisca attorno a sé le centinaia di migliaia. » « Bisogna organizzare i circoli operai, impegnandoli chiaramente a preparare le masse all'insurrezione, a raccoglierle attorno a sé durante l'insurrezione, a suscitare l'insurrezione secondo una precisa parola d'ordine. »

Finalmente! — abbiamo esclamato con un sospiro di sollievo nel ritrovare queste vecchie e giuste idee, seppellite nel letame della nuova *Iskra*. Alla fine l'istinto rivoluzionario del militante del partito proletario ha preso il sopravvento, sia pure temporaneamente, sull'opportunismo del *Rabocеie Dielo*. Finalmente sentiamo la voce di un socialdemocratico che non striscia nelle retrovie della rivoluzione, ma indica senza timori la necessità di appoggiare l'avanguardia rivoluzionaria.

Naturalmente i neoiskristi non potevano essere d'accordo con Parvus. « Non tutte le idee espresse dal compagno Parvus sono condivise dalla redazione dell'*Iskra* », è detto in una nota redazionale.

Lo credo bene! Ci mancava che i redattori « condividessero » idee che « fanno a pugni » con tutte le chiacchiere opportunistiche da loro fatte in un anno e mezzo!

« Organizzare la rivoluzione! » Eppure, c'è l'acuto compagno Martynov, il quale sa bene che la rivoluzione è determinata da un rivolgimento nei rapporti sociali e non può farsi su ordinazione. Martynov spiegherà a Parvus il suo errore e gli mostrerà che, anche se il suo accenno riguarda la necessità di organizzare l'avanguardia rivoluzionaria, si tratterà di una « ristretta » e nefasta idea « giacobina ». E così via. In effetti il nostro acuto Martynov si tra-

scina dietro con una cordicella Triapickin-Martov, che sa approfondire meglio il suo maestro e alla parola d'ordine di « organizzare la rivoluzione » può forse sostituire quella di « *scatenare la rivoluzione* » (vedi n. 85; il corsivo è dell'autore).

Sí, lettore, proprio questa parola d'ordine ci è stata data nell'editoriale dell'*Iskra*. Evidentemente, al giorno d'oggi basta « scatenare » la lingua, per una libera chiacchierata-processo o per un processo di chiacchiere, per scrivere editoriali. Un opportunista ha sempre bisogno di parole d'ordine in cui un esame piú approfondito rivela soltanto parole altisonanti, arzigogoli verbali decadenti.

Organizzare e organizzare, afferma con insistenza Parvus, come se d'un tratto fosse diventato bolscevico. E non capisce — poverino! — che l'organizzazione è un *processo* (*Iskra* n. 85, nonché tutti i precedenti numeri della nuova *Iskra* e, in particolare, i retorici feuilletons della retorica Rosa). Non sa, poverino, che secondo lo spirito del materialismo dialettico non solo l'organizzazione, ma anche la tattica è un processo. Cosí, alla pari di un « cospiratore », rimugina l'organizzazione-piano! Alla pari di un « utopista » immagina che si possa cosí, in modo subitaneo, in qualche, dio ne scampi, secondo o terzo congresso, « organizzare » tutto di punto in bianco.

E, in effetti, a quali colonne d'Ercole del « giacobinismo » è arrivato Parvus! « Suscitare l'insurrezione secondo una precisa parola d'ordine », immaginate un po'! Questo è anche molto peggio dell'idea dell'insurrezione su « ordinazione » confutata dal nostro celebre Martynov. Non c'è dubbio, Parvus deve andare a scuola da Martynov. Deve leggere il n. 62 dell'*Iskra*, dal cui editoriale potrà apprendere quali nefaste idee « *utopistiche* » sull'insurrezione si siano diffuse, in maniera tanto intempestiva, nel 1902 e nel 1904 nel nostro partito. Parvus deve leggere la prefazione di Axelrod all'opuscolo di « Un operaio » per venire a conoscenza della « piaga (sic!), profonda, perniciosa e addirittura letale per il partito » fatta incombere sulla socialdemocrazia da chi « ripone tutte le sue speranze nelle insurrezioni spontanee degli elementi piú arretrati, incoscienti e apertamente inselvatichiti [!!] delle masse popolari ».

A giudizio di Parvus è impossibile organizzare attualmente centinaia di migliaia di uomini, e quindi egli pone in primo piano il compito di « creare un'organizzazione che faccia da fermento ».

Come potrebbero non contorcersi i nostri neoiskristi, dal momento che simili cose vengono scritte sulle pagine del loro organo di stampa? E, in effetti, l'organizzazione come fermento non è altro che l'organizzazione dei rivoluzionari di professione, la cui sola menzione fa cadere in deliquio i nostri neoiskristi.

Siamo davvero grati all'*Iskra* per aver affiancato all'editoriale l'articolo di Parvus! Come spicca con risalto il frasario inconsistente, confuso e codino dei neoiskristi accanto alle chiare, nette, aperte e audaci parole d'ordine rivoluzionarie della vecchia *Iskra*! Non è forse vuoto e retorico dire: « Scompare dalla scena la politica della fiducia per non mistificare *mai piú* la Russia o l'Europa »? In realtà, ogni numero di qualsiasi giornale borghese europeo dimostra che la mistificazione continua e prospera. « Il liberalismo russo moderato è stato colpito a morte »: è una puerile ingenuità politica lo scambiare per morte del liberalismo il suo desiderio « politico » di nascondersi. In realtà, il liberalismo è vivo e si rianima; e anzi, proprio ora, sta per salire al potere. Anzi si è nascosto nell'intento di mettere le mani sul potere, al momento opportuno, con maggiore sicurezza e con minor pericolo. Proprio per questo il liberalismo civetta senza pudore con la classe operaia. Bisogna essere inguaribilmente miopi per scambiare per moneta sonante il civettare dei liberali (cento volte pericoloso proprio nel momento odierno) e dichiarare con millanteria: « Proprio in questi giorni l'opinione pubblica piú progredita della borghesia democratica liberale *riconosce l'eroica funzione* del proletariato, che è l'emancipatore della patria e l'avanguardia di tutta la nazione ». Cercate di capire, finalmente, signori neoiskristi, che i borghesi liberali riconoscono nel proletariato un eroe *proprio perché*, nell'assestare il colpo allo zarismo, esso non è ancora abbastanza forte, non è ancora tanto socialdemocratico da conquistarsi la libertà a cui aspira. Cercate di capire che non dobbiamo menar vanto delle odierne riverenze liberali, ma mettere in guardia il proletariato e svelargli il retroscena delle riverenze. Non vi accorgete del retroscena? Ebbene, considerate *le dichiarazioni dei fabbricanti, dei commercianti, dei finanzieri* sulla necessità della Costituzione! Non si ritrova in esse una chiara testimonianza della morte del liberalismo moderato? I ciarlatani liberali parlano in tono sommesso di eroismo dei proletari, mentre gli stessi fabbricanti ri-

vendicano con autorità e insistenza una Costituzione monca: ecco come stanno le cose, cortesi « dirigenti » *!

Ma le tesi piú impareggiabili sono quelle dell'*Iskra* a proposito dell'armamento. « Il lavoro per armare il proletariato, per addestrare sistematicamente un'organizzazione che renda generale e simultaneo l'attacco del popolo contro il governo », viene dichiarato un compito « tecnico » (!?). E noi, naturalmente, siamo superiori alla spregevole tecnica e sappiamo guardare nell'intimo delle cose. « Per quanto siano importanti [i compiti « tecnici »], *non sta qui il centro di gravità* del nostro lavoro per preparare le masse all'insurrezione... » « Tutti gli sforzi delle organizzazioni clandestine non avranno alcun significato, se non riusciranno a dotare il popolo di una sola arma insostituibile, se non riusciranno a fargli sentire la *bruciante esigenza di attaccare l'autocrazia e di armarsi per questo.* Ecco dove dobbiamo rivolgere i nostri sforzi: *alla propaganda dell'autoarmamento per gli scopi dell'insurrezione* » (le ultime due frasi sono sottolineate dall'autore).

Sí, sí, questo è un modo realmente profondo di impostare la questione e differisce da quello del limitato Parvus che è quasi arrivato sino al « giacobinismo ». Il centro di gravità non si trova nel lavoro per l'armamento e nemmeno nella preparazione sistematica dell'organizzazione, ma nel far sentire al popolo la bruciante esigenza di armarsi e per giunta di armarsi da sé. Che bruciante senso di vergogna per la socialdemocrazia si prova dinanzi a tanta volgarità filistea che cerca di far retrocedere il nostro movimento! Far sentire al popolo la bruciante esigenza di armarsi è dappertutto il compito permanente e generale della socialdemocrazia; ed esso vale per il Giappone e per l'Inghilterra, per la Germania e per l'Italia. Dovunque ci siano classi oppresse che lottano contro lo sfruttamento, la propaganda del socialista fa sempre sentir loro, fin dall'inizio e

* Queste righe erano già composte quando abbiamo ricevuto dal campo liberale le seguenti informazioni, non prive di interesse. Il corrispondente speciale pietroburghese del *Frankfurter Zeitung* (17 febbraio 1905), giornale democratico borghese tedesco, riferisce il giudizio *di un giornalista liberale di Pietroburgo* sulla situazione politica: « I liberali sarebbero sciocchi, se si lasciassero sfuggire un momento come questo [di oggi]. I liberali hanno in mano tutte le carte migliori, perché *sono riusciti ad aggiogare gli operai al loro carro*; il governo invece non ha uomini, perché la burocrazia sbarra il passo a tutti ». La nuova *Iskra* dev'essere imbevuta davvero di santa semplicità, se, in un momento come questo, dichiara che il liberalismo è morto!

prima di tutto, la bruciante esigenza di armarsi, e questa « *esigenza* » è già presente quando *comincia* il movimento operaio. La socialdemocrazia deve solo rendere consapevole questa bruciante esigenza, indurre chi la prova a tener conto della necessità di un'organizzazione e di un'azione pianificata, a tener conto di tutta la congiuntura politica. Osservate voi stesso, per favore, signor redattore dell'*Iskra*, una qualsiasi assemblea di operai tedeschi, guardate quale odio arda sui volti, per esempio contro la polizia, come piovano i piú amari sarcasmi, come le mani si stringano a pugno. Quale forza intralcia questa bruciante esigenza di regolare subito i conti con i borghesi e con i loro servitori che si prendono giuoco del popolo? La forza dell'organizzazione e della disciplina, la forza della coscienza, della consapevolezza del fatto che le uccisioni individuali sono assurde, che non è ancora suonata l'ora della lotta popolare profonda, rivoluzionaria, che non c'è una situazione politica favorevole. Ecco perché in tali condizioni il socialista non dice e non dirà mai al popolo: armati, ma gli fa invece sentire sempre e di necessità (altrimenti non è un socialista, ma un vuoto ciarlatano) la bruciante esigenza di armarsi e di attaccare il nemico. Ebbene, proprio dalle condizioni del lavoro d'ogni giorno differisce oggi la situazione russa. E proprio per questo *oggi* i socialdemocratici rivoluzionari, che sinora non hanno mai gridato « alle armi! », ma hanno sempre fatto sentire agli operai la bruciante esigenza di armarsi, tutti i socialdemocratici rivoluzionari, seguendo gli operai che hanno preso l'iniziativa della rivoluzione, lanciano la parola d'ordine: *alle armi*! Ma d'un tratto, quando finalmente la parola d'ordine è lanciata, l'*Iskra* interviene e sentenzia: no, il centro di gravità non sta nell'armamento, ma nella bruciante esigenza di autoarmarsi. Non si tratta forse di un'inerte pedanteria da intellettuali, non si tratta forse di un'irrimediabile vocazione a imitare Triapickin? Per tale via non si fa forse retrocedere il partito dai compiti vitali dell'avanguardia rivoluzionaria, inducendolo a rimirare il « tergo » del proletariato? E, si badi, questo inverosimile involgarimento dei nostri compiti non dipende affatto dalle qualità individuali di questo o quel Triapickin, ma da tutta la loro posizione, formulata impareggiabilmente in poche parole alate sull'organizzazione-processo o sulla tattica-processo. Una siffatta posizione già di per sé condanna a temere ogni parola d'ordine precisa, a rifuggire da ogni « piano »,

a indietreggiare di fronte a un'iniziativa rivoluzionaria audace, a fare i pedanti e rimasticare le vecchie cose ritrite, ad aver paura di correre troppo, mentre in concreto noi socialdemocratici siamo ormai in palese ritardo rispetto all'iniziativa rivoluzionaria del proletariato. È proprio vero: il morto ha afferrato il vivo, le morte teorie del *Raboceie Dielo* hanno irrimediabilmente necrotizzato anche la nuova *Iskra*.

Considerate le argomentazioni dell'*Iskra* « sulla funzione politica dirigente della socialdemocrazia quale avanguardia della classe liberatrice della nazione ». Ci insegnano che non riusciremo « a svolgere e sviluppare con energia questa funzione per il solo fatto di prendere appieno nelle nostre mani l'organizzazione tecnica e l'attuazione dell'insurrezione ». Pensate un po': non riusciremo a esplicare una funzione d'avanguardia se sapremo prendere appieno nelle nostre mani l'attuazione dell'insurrezione! E si blatera ancora di avanguardia! Questi ciarlatani *temono* che la storia affidi loro una funzione dirigente nel rivolgimento democratico, pensano *con terrore* che tocchi loro di « attuare l'insurrezione ». E cosí concludono — anche se non osano ancora dirlo apertamente sulle pagine dell'*Iskra* — che l'organizzazione socialdemocratica *non debba* « attuare l'insurrezione », non debba cercare di prendere appieno nelle proprie mani la lotta rivoluzionaria per la conquista della repubblica democratica. A questo punto gli incorreggibili girondini del socialismo vedono ricomparire il mostruoso giacobinismo. Essi non capiscono che, quanto maggiore sarà l'impegno con cui ci sforzeremo di prendere appieno nelle nostre mani l'insurrezione, tanto piú grande sarà la parte di quest'opera che prenderemo nelle nostre mani, e che, quanto maggiore sarà tale parte, tanto minore sarà l'influenza della democrazia antiproletaria o non proletaria. Questa gente vorrebbe stare senz'altro a rimorchio dei fatti, ed escogita persino una apposita filosofia che giustifica tale posizione; Martynov ha già cominciato a esporla e domani, forse, toccherà l'*apice* sulle pagine dell'*Iskra*.

Cercate di analizzare nei vari passaggi le sue argomentazioni: « Il proletariato cosciente, basandosi sulla logica del processo spontaneo dello sviluppo storico, utilizza per i suoi scopi tutti gli elementi di organizzazione, tutti gli elementi di fermento creati dalla vigilia della rivoluzione... ».

Molto bene! Ma utilizzare *tutti* gli elementi significa appunto assumersi *appieno* la direzione. L'*Iskra* si dà la zappa sui piedi e, accorgendosene, s'affretta ad aggiungere:

« Senza minimamente turbarsi per il fatto che tutti questi elementi sottraggono una parte della direzione tecnica della rivoluzione stessa e quindi, volere o no, contribuiscono a trasferire le nostre rivendicazioni tra gli strati piú arretrati della massa popolare ».

Ci capite qualcosa? Utilizzare *tutti* gli elementi *senza turbarsi* per il fatto che essi sottraggono una parte *della direzione*!!?? Abbiate un po' di timor di dio, signori: se *noi* utilizziamo realmente tutti gli elementi, se le *nostre* rivendicazioni vengono realmente raccolte dagli strati che noi utilizziamo, allora essi non ci *sottraggono*, ma *accettano* la nostra direzione. Se invece *tutti* questi elementi ci sottraggono effettivamente la direzione (e, beninteso, non solo quella « tecnica », perché la separazione dell'aspetto « tecnico » dall'aspetto politico della rivoluzione è la piú grande assurdità), allora non siamo noi a utilizzare gli elementi, ma, viceversa, sono loro a servirsi di noi.

« Non potremo che rallegrarci se, dopo il sacerdote che ha popolarizzato fra le masse la nostra parola d'ordine della separazione fra lo Stato e la Chiesa, dopo la Società operaia monarchica che ha organizzato il corteo popolare al Palazzo d'Inverno, la rivoluzione russa si arricchirà di un generale, che condurrà per primo le masse popolari all'ultima battaglia contro l'esercito zarista, o di un funzionario, che per primo proclamerà la caduta ufficiale del potere zarista. »

Sí, ce ne rallegreremo anche noi; ma non vorremmo che la gioia per i *possibili* eventi piacevoli ottenebrasse la nostra logica. Che cosa vuol dire che la *rivoluzione russa* si arricchirà di un sacerdote o di un generale? Vuol dire che un sacerdote o un generale aderiranno o capeggeranno la rivoluzione. I « novizi » potranno sostenere la nostra causa con piena coscienza oppure con una coscienza incompleta. E in questa ultima evenienza (la piú probabile, trattandosi di novizi) non dovremo rallegrarci, ma rattristarci della loro inconsapevolezza e darci da fare *con tutte le forze per correggere e integrare la loro coscienza*. Fino a quando non l'avremo fatto, fino a quando la massa seguirà un capo cosciente, bisognerà dire che non è la socialdemocrazia a utilizzare tutti gli elementi, ma sono invece tutti gli

elementi che utilizzano il partito socialdemocratico. Il fautore della rivoluzione, l'ex prete o generale o funzionario, può essere un democratico borghese pieno di pregiudizi, e, nella misura in cui gli operai *lo* seguiranno, sarà la democrazia borghese a « utilizzare » gli operai. Non è forse chiaro, signori neoiskristi? Ma, allora, perché *temete* che i sostenitori coscienti (*vale a dire* socialdemocratici) della rivoluzione se ne assumano la direzione? Perché temete che un ufficiale socialdemocratico (scelgo deliberatamente un esempio analogo al vostro) e un militante dell'organizzazione socialdemocratica, per iniziativa e incarico dell'organizzazione, si assuma e « prenda appieno nelle proprie mani » le funzioni e i compiti del nostro ipotetico generale?

Ma torniamo a Parvus, che conclude il suo ottimo articolo con l'ottimo consiglio di « gettare a mare » i disorganizzatori. L'eliminazione dei disorganizzatori, come risulta dalle notizie da noi pubblicate nella rubrica *Dal partito* [28], è la piú appassionata e risoluta parola d'ordine della maggioranza dei socialdemocratici russi. Proprio cosí, compagno Parvus: « gettare a mare » nella maniera piú spietata e cominciare a farlo nei confronti di quegli eroi della stampa socialdemocratica che hanno voluto e continuano a consacrare la disorganizzazione con le « teorie » dell'organizzazione-processo dell'organizzazione-tendenza. Non basta parlare, bisogna *agire*. Bisogna convocare immediatamente il congresso di tutti gli iscritti che vogliono organizzare il partito. Non bisogna limitarsi alle esortazioni e alle ammonizioni, ma bisogna porre a tutti gli esitanti, a tutti i tentennanti, agli incerti e ai dubbiosi un ultimatum preciso e perentorio: scegliete! Sin dal primo numero del nostro giornale noi abbiamo presentato quest'ultimatum a nome della redazione del *Vperiod*, a nome di tutti i militanti russi che sono stati ridotti dai disorganizzatori in uno stato di profonda indignazione. Gettateli dunque a mare al piú presto, compagni, e accingetevi a un concorde lavoro organizzativo! Meglio cento socialdemocratici rivoluzionari, favorevoli di fatto all'organizzazione-piano, che mille Triapickin intellettuali capaci solo di parlare di organizzazione-processo!

Vperiod n. 7.
21 (8) febbraio 1905.

SULLA CONVOCAZIONE DEL III CONGRESSO DEL PARTITO

Alla redazione del *Vperiod* non resta che esprimere la sua viva simpatia per l'iniziativa dell'Ufficio russo. È stato finalmente compiuto un passo energico per venir fuori con *metodo di partito* dalla situazione creata dai bonapartisti esteri [29]! Nella rubrica *Dal partito* diamo ampie notizie sulla rapidità con cui i comitati rispondono all'appello dell'Ufficio. Segua il loro esempio *ogni* gruppo e organizzazione; lo seguano anche i singoli che già aderiscono al POSDR o che comunque gli sono vicini per le loro concezioni e simpatie. Il terzo congresso viene convocato *per la prima volta* in condizioni in cui infine sono noti in anticipo la sua composizione (in base allo statuto del partito), lo svolgimento dei lavori e il diritto di tutti di parteciparvi. Tutti i compagni approfittino dunque piú largamente di queste possibilità! Non dimentichino che lo statuto del partito garantisce a ognuno la facoltà di rivolgersi al congresso (§ 10 dello statuto: « Ogni iscritto e *ogni compagno che ha un qualsiasi rapporto col partito* ha diritto di esigere che ogni sua dichiarazione sia fatta pervenire nell'originale al CC, alla redazione dell'organo centrale *o al congresso del partito* »). Avvaletevi *immediatamente* di questa facoltà. La redazione del *Vperiod* si impegna a far pervenire le dichiarazioni all'Ufficio russo che si è ora costituito come comitato di organizzazione. Al congresso possono partecipare con voto deliberativo solo i rappresentanti dei comitati e delle altre organizzazioni riconosciute in base allo statuto. Ma la partecipazione con voto *consultivo* è aperta a chiunque abbia il consenso del congresso stesso; e anzi per i delegati delle organizzazioni non riconosciute in base allo statuto basta il consenso del comitato d'organizzazione

(§ 3, n. 2 dello statuto del partito: « Al Comitato centrale è data facoltà di invitare al congresso con voto consultivo i delegati delle organizzazioni che non rientrano nelle condizioni previste dalla nota n. 1 », ossia le organizzazioni di cui non è stato ratificato il riconoscimento un anno prima del congresso. È sottinteso che il comitato d'organizzazione, convocando il congresso per incarico della maggioranza dei comitati contro la volontà del Comitato centrale bonapartista e del Consiglio, fa propri tutti i diritti del Comitato centrale attinenti alla convocazione del congresso).

La redazione del *Vperiod*, dal canto suo, propone al congresso il seguente schema di *ordine del giorno*:

1. Insediamento del congresso (regolamento, rapporto del comitato d'organizzazione, verifica dei mandati). 2. Relazioni dei delegati. 3. La crisi del partito *. 4. La questione organizzativa. 5. Atteggiamento verso l'insurrezione. 6. Accordo con la democrazia rivoluzionaria in vista dell'insurrezione. 7. Atteggiamento verso i liberali. 8. Lavoro fra i contadini e appoggio al movimento contadino rivoluzionario. 9. Lavoro nell'esercito. 10. Miglioramento della propaganda e dell'agitazione. 11. Elezione dei dirigenti.

Se si vuole che il congresso dia i suoi frutti, è assolutamente necessario che tutti gli iscritti partecipino all'elaborazione e alla redazione dei rapporti e delle risoluzioni su questi e altri importanti problemi (nonché alla raccolta dei documenti per i rapporti). Noi invitiamo tutti i sostenitori dello spirito di partito a mettersi *subito* al lavoro. *Chiunque* abbia vissuto in un modo o nell'altro le alterne vicende della crisi del partito può aiutare il congresso, rendendo nota succintamente la propria esperienza e opinione sui mezzi per uscire dalla crisi. *Chiunque* abbia lavorato in un'organizzazione di partito o vicina al partito può fornire materiale prezioso, basato sulla propria esperienza diretta, per risolvere la questione organizzativa nei suoi diversi aspetti. (Ecco uno schema orientativo delle comunicazioni: periodo e località in cui si è lavorato; numero dei membri

* Bebel ha inviato a Lenin una lettera, in cui si offriva come arbitro tra i fautori dell'*Iskra* e quelli del *Vperiod*. Lenin gli ha risposto che nessuno, né lui né alcun altro dei sostenitori del *Vperiod*, ha il diritto di impegnare con le proprie azioni tutto il partito e che quindi la proposta di Bebel deve essere sottoposta al congresso del partito convocato dall'Ufficio russo. Noi pensiamo che il congresso potrebbe includere questa proposta nel punto sulla « crisi del partito ».

dell'organizzazione, operai e intellettuali; rapporti fra loro; indicare all'occorrenza statuti scritti, e quali; indicare se necessario una regolamentazione, e quale, riguardo ai limiti dell'autonomia, alla divisione del lavoro, ai gruppi che aderiscono al partito o si muovono nella sua orbita, alla cooptazione e all'espulsione degli iscritti; principio elettivo; atteggiamento dei comitati verso i gruppi di propagandisti, agitatori, organizzatori, verso i circoli di rione e di fabbrica, verso le commissioni redazionali, tecniche ecc.)

Alla redazione del *Vperiod* sono già pervenuti alcuni documenti sul lavoro fra i contadini e fra i soldati. Sappiamo di un gruppo, che lavora sistematicamente per riassumere l'esperienza dei suoi membri nel campo della propaganda, dell'agitazione e dell'organizzazione e per redigere il rapporto da presentare al congresso. Ci è stato promesso il rapporto di un compagno che ha preso parte all'organizzazione della resistenza armata di *centinaia* di operai in occasione di *pogrom* antiebraici in una grande città, nonché il rapporto di un compagno, che si intende di problemi militari, sulla questione della lotta di strada. È molto importante che i compagni comincino *subito* e nel maggior numero possibile tale lavoro.

La crisi del partito è stata illustrata sulla stampa sin nei minimi particolari. L'esame della crisi non può e non deve assorbire troppo tempo. Il congresso deve porre al centro dei suoi lavori i *nuovi problemi* organizzativi e tattici sollevati dal gigantesco slancio del nostro movimento rivoluzionario. L'esperienza collettiva di *tutti* i socialdemocratici che hanno in qualche misura partecipato al movimento assume un'importanza inestimabile nella soluzione di questi nuovi problemi. Bisogna solo raccogliere al piú presto le varie esperienze e renderle accessibili al dibattito del congresso.

All'opera, dunque, compagni! Chiunque ha a cuore il movimento operaio socialdemocratico dia il suo appoggio immediato e attivo al congresso. Il partito potrà cosí uscire rapidamente dall'attuale periodo di temporanea depressione e di indebolimento per porsi sulla strada della piú attiva partecipazione alla grande rivoluzione russa, sulla strada che conduce alla vittoria contro l'esecrato nemico del popolo russo!

Vperiod, n. 8.
28 (15) febbraio 1905.

DAL CAMPO NEOISKRISTA

Nell'editoriale del n. 87 dell'*Iskra* Plekhanov applica felicemente, alludendo con garbo e condiscendenza a Martov, la tattica *kill with kindness* (uccidere con delicatezza). Plekhanov, pur inchinandosi con ossequio dinanzi all'autore dell'editoriale del n. 85, *nella sostanza gli dà una radicale smentita* e sostiene le concezioni per le quali si è sempre battuto il *Vperiod*. Alla buon'ora! Però dovete anche tener conto, stimatissimo dialettico, dell'affinità con Martynov. Parlate con lui di quella prospettiva tremenda e per voi letale, che si attuerà se, « *dopo aver preparato la vittoria* » (la parola d'ordine del n. 87), otterrete questa vittoria! Parlate con lui del terribile pericolo della « conquista del potere », della « partecipazione al governo provvisorio » e della « dittatura rivoluzionaria ». Povero Plekhanov, dovrà dibattersi ancora a lungo per liberarsi dal ciarpame che ridonda negli opuscoli di Trotski, Martynov, « Operaio », Axelrod approvati da tutta (?) la redazione! Nel supplemento al n. 86 dell'*Iskra*, Popov *si riconosce autore della lettera pubblicata nella « Dichiarazione » di Lenin*. Come volevasi dimostrare! Il sistematico inganno del partito ad opera dei gentiluomini della minoranza è documentato. Come avevamo predetto, i gentiluomini cercano di cavarsela, distogliendo l'attenzione del lettore: chiedono cosí se Lenin avesse il diritto di intercettare la lettera che smaschera i bonapartisti. Martov e Popov, la cui sensibilità morale è ben nota, gridano al furto, allo spionaggio, ecc. Ingiuriate pure, signori, e accanitevi: in mancanza di argomenti, vi restano gli improperi.

Vperiod, n. 8.
28 (15) febbraio 1905.

LETTERA ALLE ORGANIZZAZIONI IN RUSSIA

28.11.1905

Cari compagni, ho appena ricevuto la notizia che Pietroburgo, Tula, Mosca, il Nord, Nizni Novgorod, il Caucaso e Odessa hanno aderito al congresso. Naturalmente, anche altri daranno la loro adesione. Si dice che il CC si sia dichiarato favorevole al congresso. Nessuno, s'intende, può dargli retta; tutti dicono: venga pure al congresso, tanto sono stati invitati tutti! Ma è l'Ufficio e solo l'Ufficio l'organismo che indice il congresso. Non vale la pena di spiegare perché non sia rimasta nemmeno una briciola di fiducia nel CC (e i singoli voti, del tutto isolati in suo favore, sono stati subito ritirati). Tutti capiscono che il CC sta solo ricorrendo all'inganno e alla diplomazia.

È molto importante cominciare subito a prepararsi al congresso e far partecipare con la massima energia tutti i circoli rionali, propagandistici, di fabbrica, in una parola tutti, e in particolare quelli operai. Nel n. 8 del *Vperiod* (che esce oggi) parliamo anche di questo. Sarebbe molto utile far partecipare gli operai al congresso. (Secondo la nostra opinione, bisogna essere il piú larghi possibile nell'ammettere i delegati con voto consultivo. È dunque solo questione di denaro. Svolgete su piú vasta scala l'agitazione: siamo convinti che gli operai raccoglieranno 150-200 rubli per il delegato e che anche gli intellettuali faranno sottoscrizioni a tale scopo.) I problemi da trattare al congresso sono importanti: organizzazione, atteggiamento verso la periferia, insurrezione, armamento degli operai (creazione di laboratori per fabbricare esplosivi), accordo con i socialisti-rivoluzionari per l'insurrezione, appoggio al movimento contadino rivoluzionario, ecc. Sono doppiamente importanti i rapporti sul

lavoro nell'esercito e fra i contadini. Utilizzate il piú largamente possibile per il congresso i legami con gli ufficiali, gli studenti, ecc. Si prevede che al congresso, per quanto riguarda il paragrafo 1 dello statuto, la formulazione di Lenin sostituirà quella di Martov, estendendo i diritti delle organizzazioni del *partito* e *vicine* al partito. A queste ultime aderiscono numerosi elementi della democrazia rivoluzionaria. Si preparino tutti piú attivamente al congresso!

Un saluto caloroso.

Lenin

Da Pietroburgo hanno cominciato a spedirci i verbali delle assemblee operaie rionali. È un esempio degno d'essere imitato. In generale preghiamo vivamente gli operai stessi di scrivere indirizzando al *Vperiod*.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

PIANO GENERALE DELLE DECISIONI DEL III CONGRESSO

Risoluzioni:

1. a) Obiettivo reale della minoranza: la composizione dei centri.

b) Inadempimento delle deliberazioni del congresso.

c) Scissione anche nella Lega: creazione di un'organizzazione segreta.

d) Disonestà di questo atto e di tutta la disorganizzazione che ne deriva.

e) Vergognosa giustificazione della disorganizzazione con le teorie dell'organizzazione-processo, dell'organizzazione-tendenza, con gli ipocriti clamori sul burocratismo, sul formalismo, ecc.

f) Grave danno al lavoro concreto in Russia derivante dall'azione disorganizzatrice.

g) Necessità di un distacco totale dai disorganizzatori.

h) Incarico ai centri di pubblicare un opuscolo con un'esposizione succinta delle cause e della storia della scissione; comunicazione alla socialdemocrazia internazionale.

2. a) Necessità di una presa di posizione riguardo alla cosiddetta corrente conciliatrice.

b) Il suo unico rappresentante onesto, non ipocrita, è stato Plekhanov, quando ha compilato il n. 52 dell'*Iskra*.

c) Il congresso riconosce la validità della posizione assunta da Plekhanov al II Congresso del partito e della Lega e la sincerità del suo desiderio di pace al momento della cooptazione.

d) Purtroppo, Plekhanov non ha conservato il suo atteggiamento di concessioni personali ai revisionisti e agli anarchici individualisti. Tutti i suoi tentativi di dare giustificazioni *di principio* sono palesemente sbagliati, e possono solo seminare confusione nelle menti e furberia nei rapporti di partito.

e) Attualmente, i cosiddetti conciliatori sono menscevichi ipocriti. Non c'è nessun programma *autonomo* di conciliazione, tranne quello di Plekhanov, respinto dallo stesso autore (concessioni personali, ma discussioni sui princípi con i revisionisti e con gli individualisti anarchici).

3. a) Il congresso riconosce le differenze di principio tra la nostra posizione e quella dei neoiskristi.

b) Già al II Congresso i neoiskristi hanno manifestato un'assoluta instabilità dei princípi, perché all'inizio si sono battuti contro l'ala opportunistica e alla fine ne hanno accolto le posizioni (sebbene contro la propria volontà e coscienza).

c) Dopo il II Congresso l'opportunismo si è fatto piú evidente: anche nell'organizzazione, come giustificazione del piccolo tradimento sistematico. Si è cosí spuntata un'arma della lotta di classe del proletariato come l'organizzazione. Deformazione del marxismo fino a giustificare ed esaltare la disorganizzazione e l'anarchia da intellettuali.

d) Nei problemi di indirizzo generale della propria politica l'*Iskra* ha dovuto ammettere che c'è un « abisso tra la nuova e la vecchia *Iskra* ». Svolta verso il codismo.

e) Nella tattica questo si è espresso nei confronti dei liberali. Campagna degli *zemstvo*.

f) » » dell'insurrezione. Tentativi di far retrocedere e seminare confusione.

g) » » dell'armamento.

h) » » della corruzione degli operai piú arretrati con la parola d'ordine dell'« iniziativa operaia », ecc.

i) In generale, i neoiskristi sono l'ala opportunistica del partito. Eterogeneità di princípi nel loro campo.

organizzazione-processo partito e classe liberali e campagna degli *zemstvo* insurrezione armamento dittatura rivoluzionaria	Instabilità di princípi (II Congresso). Svolta verso il *Rabocеie Dielo* opportunistico (abisso). Loro approvazione da parte degli intellettuali vicini al partito e da parte degli opportunisti dichiarati *à la* Struve. Necessità della lotta in nome dell'indirizzo della vecchia *Iskra*.

4. a) Insincerità dei clamori sul partito di intellettuali. Sono stati sfruttati dai liberali. Gli stessi neoiskristi hanno ritrattato.

b) Carattere demagogico della propaganda fra gli operai. « Principio elettivo », sua necessità in condizioni politiche *libere*, sua impossibilità su *vasta* scala in Russia.

c) Parole vuote sull'« iniziativa operaia » che mascherano il codismo, promettono l'*impossibile* sul terreno organizzativo, istigano con mezzi a buon mercato contro il « burocratismo », il « formalismo » ecc., e non danno nulla; non si accorgono dell'iniziativa *rivoluzionaria* degli operai e rimasticano cose trite e ritrite.

d) Mettere in guardia gli operai. Gli operai coscienti devono conoscere e ricordare gli analoghi metodi dei fautori del *Rabocеie Dielo*, devono conoscere e ricordare la posizione della vecchia *Iskra*, l'importanza di far emergere dalla massa operaia dei socialdemocratici coscienti, dei rivoluzionari, i nostri Bebel; l'importanza di *organizzare* ogni rione, ogni fabbrica, ecc.

e) Solo nella piena consapevolezza degli operai progrediti, nella totale distruzione di ogni barriera fra socialdemocratici, intellettuali e operai, sta la garanzia di un partito proletario *socialdemocratico* di classe.

5. a) Necessità di prepararsi subito all'insurrezione.

b) Necessità di creare un'organizzazione e organismi di carattere combattivo.

+ 7 c) Necessità di moltiplicare le organizzazioni in genere: organizzare la rivoluzione.

d) Il terrorismo deve essere fuso di fatto con il movimento di massa.

e) Obiettivo dell'insurrezione: governo rivoluzionario provvisorio, armamento del popolo, Assemblea costituente, comitati contadini rivoluzionari.

f) Compito della socialdemocrazia nell'esercizio del potere: attuazione integrale di tutto il programma democratico, organizzazione autonoma e organismi della classe operaia, tendenza a sviluppare l'iniziativa rivoluzionaria del proletariato e dei contadini poveri, inflessibile difesa del programma e del punto di vista di classe e atteggiamento critico verso le illusioni della democrazia rivoluzionaria.

oppure 7:

g) Queste (che precedono) condizioni determinano anche l'accordo tra la socialdemocrazia e la democrazia rivoluzionaria nella lotta per l'insurrezione.

h) Per democrazia rivoluzionaria si intendono le correnti democratiche conseguenti e risolute che accettano tutto il programma democratico della socialdemocrazia, non arretrano dinanzi a nessuna misura rivoluzionaria, ma sono sprovviste di una chiara coscienza socialdemocratica di classe.

9. a) La risoluzione di Starover è sostanzialmente sbagliata: il centro di gravità non sta nelle dichiarazioni, ma nella lotta, nella simultaneità della lotta.

b) Le dichiarazioni e le parole d'ordine dei liberali e della democrazia liberale non infondono fiducia (Struve).

c) Interpretazione arbitraria e sbagliata dei liberali come intellettuali democratici. Accordo con una *forza*, ma gli intellettuali non sono una forza. Confusione in Starover.

d) L'accordo che è all'ordine del giorno non va fatto in base a di-

chiarazioni, ma a patto che *si partecipi* all'insurrezione, non va fatto con la democrazia liberale, ma con la democrazia *rivoluzionaria*.

10. a) L'accordo con gli *zemtsy* infrange le stesse condizioni previste dalla risoluzione di Starover.

b) Inopportunità e intempestività del proposito di non spaventare i liberali. Impossibilità di giustificare quest'atteggiamento col pericolo dell'anarchia.

c) Significato reazionario delle parole d'ordine sul « tipo superiore di manifestazioni ».

d) Impressionismo-opportunismo della nuova *Iskra*.

e) Abuso di termini sull'« iniziativa di classe » e sullo sviluppo pianificato di classe.

f) Pubblicare la loro prima lettera affinché i giovani membri del partito ne traggano insegnamento.

11. a) È molto importante nel momento attuale:

b) sottolineare i lati democratici.

N.B.: insieme con la borghesia contadina contro i grandi proprietari fondiari, insieme col proletariato agricolo contro la borghesia.

c) Non perdere di vista nemmeno per un istante il programma *socialista* (*tutto* il programma socialista).

d) Sostenere con fermezza le posizioni del proletariato in generale e del *proletariato agricolo* in particolare.

12. c) Appoggiare il movimento *rivoluzionario* tanto del proletariato agricolo quanto della borghesia contadina contro i grandi proprietari fondiari sino alla totale espropriazione delle loro terre, senza favorire in nessun modo né con l'azione né con l'inerzia le illusioni del socialismo piccolo-borghese e lottando con tutte le forze contro la speculazione monarchica e cesarista sugli elementi reazionari della borghesia contadina.

13. a) Importante significato del lavoro fra i soldati.

b) Manifestini.

c) L'organizzazione militare, i suoi elementi? Una speciale organizzazione militare può essere utile *je nachdem*.

d) ...[30]

14\. a) Prendere come base il *programma*...

b) Gruppi viaggianti.

c) Conferenze e discorsi di propaganda.

Nella risoluzione teorica contro i neoiskristi è importante sottolineare che:

a) la negazione o sottovalutazione dell'idea di una stabile organizzazione del proletariato cosciente e della sua avanguardia, di un partito operaio socialdemocratico, porta a trasformare il movimento operaio in un'appendice della democrazia borghese.

b) Allo stesso risultato conducono la sottovalutazione demagogica dell'influenza socialdemocratica cosciente sul movimento spontaneo del proletariato e l'involgarimento teorico del marxismo in quella sua interpretazione che non accetta l'iniziativa rivoluzionaria e i compiti d'avanguardia della socialdemocrazia.

Allo stesso risultato porta l'idea della separazione e opposizione della direzione tecnica e politica della rivoluzione e —

e — ...[31].

Scritto nel febbraio 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

PROGETTI DI RISOLUZIONE DEL III CONGRESSO DEL POSDR

Scritti nel febbraio 1905.

Pubblicati per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

I

RISOLUZIONE SULL'AZIONE DISORGANIZZATRICE DEI MENSCEVICHI O NEOISKRISTI

Il congresso ritiene necessario fissare con precisione alcuni fatti, dimostrati in modo incontestabile, riguardo alla condotta dei menscevichi o dei neoiskristi dopo il II Congresso del partito. Senza tentare nemmeno di contestare la legalità delle decisioni ed elezioni del congresso, essi ne hanno sfrontatamente violato le risoluzioni. Subito dopo il congresso, hanno boicottato le istanze centrali da esso create e costituito un'organizzazione segreta in seno al partito. L'organizzazione ha cercato di imporre con la forza sei candidati respinti dal congresso alla redazione dell'organo centrale e al Comitato centrale del partito. Nell'azione svolta per raggiungere questo scopo, che è in contrasto con la volontà e con gli interessi del partito, i menscevichi hanno disorganizzato dappertutto il lavoro politico concreto, introducendo, in forma nascosta, la scissione, snaturando i rapporti fraterni tra i socialdemocratici, trasformando l'organo centrale in un centro di pettegolezzi e di litigi, sferrando attacchi volgari e ingiuriosi contro i comitati che, avendo eletto le istanze centrali, chiedevano loro conto dell'attività svolta, riducendo il Consiglio del partito a strumento della vendetta di un gruppo e non facendosi nemmeno scrupolo di falsare la volontà del partito, che esigeva la convocazione del terzo congresso.

Il congresso condanna nel modo piú energico quest'azione disorganizzatrice e mette in guardia tutti i socialdemocratici coscienti contro la famigerata teoria dell'organizzazione-processo, che tenta di giu-

stificare la disorganizzazione infirmando la teoria stessa del marxismo rivoluzionario.

Il congresso riconosce che i sostenitori della maggioranza, approvando risoluzioni contro i disorganizzatori e chiedendo il terzo congresso, hanno esaurito tutti i mezzi di lotta onesta e fraterna di cui disponevano. Oggi che le istanze centrali create dal partito hanno rassegnato il loro mandato, il congresso è costretto a dichiararle fuori del partito. Il congresso prende atto che i sostenitori dello spirito di partito non possono far altro che lavorare in maniera autonoma dai disorganizzatori. Il congresso delibera pertanto che i fautori della minoranza o neoiskristi siano esclusi da qualsiasi organizzazione del nostro partito.

Il congresso incarica il Comitato centrale di pubblicare un breve opuscolo, in cui la presente risoluzione sia illustrata a tutta la socialdemocrazia russa e internazionale.

2

RISOLUZIONE SUL COMPORTAMENTO DI PLEKHANOV DURANTE LA CRISI DEL PARTITO

Il congresso riconosce giusta la posizione assunta da Plekhanov al secondo congresso del partito e al congresso della Lega estera nelle questioni programmatiche, tattiche e organizzative. Il congresso riconosce che, dopo il congresso della Lega, Plekhanov, nell'interesse della pace in seno al partito e per far fronte alla scissione già operata dai menscevichi, aveva proposto una politica di concessioni a coloro che egli definiva giustamente dinanzi all'intero partito (n. 52 dell'*Iskra*, 7 novembre 1903) come revisionisti e individualisti anarchici. Il congresso esprime il suo profondo rincrescimento per il fatto che Plekhanov non ha mantenuto questa posizione, ma ha invece cercato di ottenere con i mezzi piú imprudenti e contro la volontà del partito l'accettazione di tutte le rivendicazioni dei menscevichi, e, allo scopo di giustificare i loro atti, è giunto a difenderne la posizione — che aveva in precedenza riconosciuto erronea — e ad inventare immaginari dissensi con la maggioranza del partito.

Il congresso condanna recisamente questa politica di raggiri verso

i compagni di partito, perché, nonostante i motivi di umanità da cui può essere stata dettata nei confronti dei singoli, non può non esercitare un'influenza demoralizzante sul partito.

3

RISOLUZIONE SULLA POSIZIONE DI PRINCIPIO DEI NEOISKRISTI

Il congresso riconosce assolutamente necessaria la lotta contro la posizione di principio dei menscevichi o neoiskristi che hanno abbandonato la socialdemocrazia rivoluzionaria cadendo nell'opportunismo. Sin dal secondo congresso questo fatto venne alla luce tanto nelle singole argomentazioni, quanto nella composizione della minoranza, di cui facevano parte avversari della vecchia *Iskra* ed esponenti di tendenze meno stabili riguardo ai princípi. Dopo il secondo congresso la svolta dei menscevichi verso l'opportunismo del *Raboceie Dielo* è divenuta cosí chiara che essi stessi hanno riconosciuto l'abisso esistente fra la vecchia e la nuova *Iskra*. E in effetti, su tutta una serie di questioni, la nuova *Iskra* ha formulato parole d'ordine e teorie assolutamente sbagliate, che possono solo offuscare la coscienza di classe del proletariato. Rientra in questo campo la teoria dell'organizzazione-processo, che menoma il marxismo sino a giustificare la disorganizzazione e l'anarchismo degli intellettuali. Rientra in quest'ambito il ritorno a concezioni sbagliate sui rapporti tra partito e classe, concezioni che menomano i compiti del partito in quanto reparto d'avanguardia, dirigente e organizzatore della classe. Altrettanto sbagliati e reazionari sono stati i disaccordi con la vecchia *Iskra*, tirati in ballo dalla nuova *Iskra*, sulla questione dei rapporti con i liberali e dei piani per la campagna degli *zemstvo*, sulla preparazione dell'insurrezione e sul famigerato utopismo dei giudizi relativi agli scopi e alla realizzazione della lotta insurrezionale, sulla necessità di armare le masse, di dirigerle sul piano tecnico e organizzativo durante la rivoluzione, sull'impossibilità e indesiderabilità della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e della piccola borghesia nel periodo del rovesciamento dell'autocrazia, ecc. Tutte queste concezioni fanno retrocedere il partito non solo nel campo teorico, ma an-

che direttamente in quello pratico, e sono particolarmente nocive e nefaste per il partito del proletariato nell'attuale fase rivoluzionaria. Il congresso invita pertanto tutti gli iscritti a spiegare l'erroneità di queste concezioni nella loro opera di propaganda e agitazione.

4

RISOLUZIONE SUI RAPPORTI TRA OPERAI E INTELLETTUALI NEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO

Il congresso condanna con energia la politica svolta dai neoiskristi al fine di seminare diffidenza e ostilità fra gli operai e gli intellettuali nelle organizzazioni socialdemocratiche. Il congresso ricorda agli operai coscienti che alcuni anni or sono hanno subíto e respinto metodi analoghi di lotta da parte dell'ala del *Rabocee Dielo*. Le vuote frasi sull'iniziativa operaia e sul principio elettivo diffuse dai neoiskristi non sono accompagnate da alcun concreto miglioramento del lavoro nelle nostre organizzazioni e promettono demagogicamente l'irrealizzabile. In regime di libertà politica il nostro partito potrà essere e sarà basato interamente sul principio elettivo. Ma in regime autocratico tale principio è irrealizzabile per le migliaia di operai che entrano nel partito.

Il congresso ricorda ancora una volta che i sostenitori coscienti del partito operaio socialdemocratico hanno il compito di consolidare con tutte le forze i legami tra il partito e tutta la classe operaia, sviluppando con continuità una coscienza socialdemocratica nei piú vasti strati di proletari e semiproletari, potenziando la loro iniziativa rivoluzionaria e socialdemocratica, selezionando tra le stesse masse del proletariato il maggior numero di operai capaci di dirigere il movimento e tutte le organizzazioni del partito.

Il congresso ripete, a nome del partito, il consiglio dei socialdemocratici rivoluzionari di costituire il maggior numero possibile di organizzazioni operaie aderenti al partito; di adoperarsi perché le organizzazioni operaie, che non desiderano o non hanno la possibilità di entrare nel partito, si muovano nel suo ambito; di ottenere che il maggior numero possibile di operai socialdemocratici coscienti sia eletto nei comitati di partito.

EMENDAMENTO AL PARAGRAFO DELLO STATUTO SUI CENTRI

Una gran parte di compagni che lavorano in Russia, compreso l'Ufficio dei comitati della maggioranza, si dichiara favorevole all'esistenza di un centro *unico in Russia.*

Che cosa significa in realtà questa riforma? Nel centro unico devono prevalere i compagni che lavorano in Russia, come risulta senza dubbio dalla tendenza indicata. La sua attuazione dipende per intero dalla volontà del congresso, che elegge i membri del centro. Quindi, in proposito, non c'è niente da dire o da obiettare.

Ma quali saranno i rapporti tra l'organo centrale e il Comitato centrale? L'organo centrale, si dice, è una commissione nominata dal Comitato centrale. Uno (o due) redattori dell'organo centrale possono (dicono gli stessi compagni) entrare come parte, come parte *minore,* nel Comitato centrale. Si domanda allora: in che modo si manifesterà il contributo di questa parte estera del Comitato centrale alla sua attività? Una *partecipazione* concreta data « per corrispondenza » è una evidente utopia e se ne può parlare solo per burla. All'estero solo con grande fatica, a prezzo di una infinità di fastidi e di lavoro, di improperi e di contrarietà, si riesce a ottenere una cattiva informazione *post factum*; e di « contributo alla soluzione dei problemi » dall'estero si può parlare soltanto « per darsi importanza » o per ipocrisia.

Quindi, delle due una: o i membri esteri (*respective* il membro estero) del Comitato centrale si riservano *in base allo statuto del partito* (giacché gli altri « patti » sono inefficaci) di convocare riunioni periodiche di *tutto* il CC all'estero. *Se* cosí stanno le cose, il centro supremo coincide *di fatto* con l'odierno Consiglio del partito, diviene cioè un'istanza che si riunisce tre, quattro, cinque volte all'anno

e dà solo *un indirizzo generale a tutto il lavoro. Oppure* il Comitato centrale si riunisce in Russia e decide tutte le questioni, *senza* il contributo del membro estero. Quest'ultimo appartiene allora solo di nome, e *in modo deliberatamente fittizio,* al Comitato centrale. *In pratica non può* dire la sua nella soluzione dei problemi generali. Se questo è vero si può avere ogni diritto di dubitare che si trovino elementi disposti ad accettare il « posto » (o la sinecura?) di « membri esteri » del Comitato centrale!

Un'altra ipotesi (l'ultima possibile). *Tutto* il Comitato centrale, come centro unico, è costituito da compagni che lavorano in Russia. Solo un centro di questo tipo sarà *realmente* il centro unico russo. All'estero esso nomina i suoi fiduciari. *In pratica* questi ultimi esisteranno come centro autonomo: e infatti, provatevi a immaginare la redazione dell'organo centrale. È evidente che qui occorre un *intero comitato redazionale,* che si costituisce, si tempra, si cementa solo *per una via molto lunga* (la Russia, per creare un *nuovo* organo centrale, dopo il II Congresso, ha lavorato sodo per *un anno e mezzo,* e questo mentre in tutta la Russia si manifestava un interesse eccezionale per la crisi *generale del partito!*). In pratica il comitato di redazione dirige in assoluta autonomia l'organo *settimanale.* Il Comitato centrale russo si pronuncia sul suo operato *nel migliore dei casi* con una « conferenza » una volta ogni sei mesi (o una volta ogni anno e mezzo) — in che si distingue questa « conferenza » dal « Consiglio »? — o con la « lettera » di un *singolo* membro del Comitato centrale. In pratica il comitato estero dirige la preparazione e l'educazione dei funzionari all'estero (mediante relazioni e riunioni) dinanzi a *centinaia* di membri del partito. Il Comitato centrale si trova *materialmente* nell'impossibilità di orientare *in concreto* questo lavoro, di dirigere *in concreto* il lavoro di un un collegio estero. Il Comitato centrale si trova materialmente nell'impossibilità di *partecipare* a questo lavoro in altro modo che per mezzo di *rare* riunioni con chi lo svolge. E ancora: in che cosa si distingueranno queste riunioni dal Consiglio??

Risultato: di fatto, in pratica il centro « unico » sarà una *finzione,* oppure si ridurrà immancabilmente all'odierno sistema, a quello che viene detto per scherno il « tricentro ». Di fatto, in pratica, la diversità delle condizioni geografiche e politiche e del tipo di lavoro farà sorgere e continuerà a far sorgere inevitabilmente (sino al crollo dell'autocrazia) due centri di partito, uniti solo *di tanto in*

tanto da « conferenze », che *di fatto* adempiranno sempre la funzione di « consiglio » superiore o supremo del partito.

Si capisce bene che la reazione contro l'estero abbia indotto i russi a gridare: abbasso l'estero! abbasso i due centri! Si tratta di una reazione legittima e *lodevole*, perché rappresenta un immenso sviluppo della coscienza e delle forze del partito dopo il II Congresso. Questa reazione segna, senza dubbio, un passo in avanti del partito. Ma non bisogna farsi lusingare dalle parole o erigere a « sistema » uno *stato d'animo* transitorio, la « collera » di un momento contro gli « esteri ». Sulla collera non si può costruire nessun sistema di partito. È facilissimo stabilire una norma concisa e semplice come quella del « centro unico », ma con questo non ci si avvicina affatto alla soluzione dell'intricato problema dei metodi per unificare in concreto (e non solo sulla carta) i diversi aspetti del lavoro in Russia e all'estero.

Scritto nel febbraio 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

INCHIESTA PER IL III CONGRESSO DEL PARTITO

In rapporto alla convocazione del III Congresso del partito alcuni compagni pratici ci pregano di pubblicare la seguente dichiarazione. È da auspicare che nell'imminente discussione congressuale della questione organizzativa vengano prese in considerazione ed esaminate con particolare impegno le indicazioni e le idee del maggior numero possibile di compagni che hanno lavorato in Russia. Si invita pertanto *ogni* compagno che ha operato in Russia a esprimere il suo giudizio e a dare una risposta alle seguenti domande. La redazione del *Vperiod*, dopo averle raccolte, trasmetterà le risposte al congresso, in modo che ogni delegato possa trarre profitto dall'esperienza collettiva dei compagni. Ecco un elenco orientativo delle questioni piú importanti che è indispensabile chiarire per rielaborare lo statuto e redigere le risoluzioni del congresso. 1) Località, periodo e durata del lavoro? 2) Ha lavorato come membro di un comitato o di uno degli organismi del comitato e di quale? di un circolo di fabbrica, ecc.? 3) Quanti erano i componenti dei comitati o sezioni di comitato, dei gruppi organizzativi, ecc., in cui si è lavorato? quanti gli operai e gli intellettuali? 4) Quale sistema di cooptazione si è usato nei singoli comitati? Si può precisare la durata media del lavoro alla periferia? Esistono esempi di malcontento per la cooptazione, ecc.? È necessario distinguere rigorosamente, in tutte le risposte, il periodo anteriore da quello posteriore al II Congresso. In particolare, si chiedono dati particolareggiati sul periodo *antecedente* al II Congresso. 5) Quanti sono stati in complesso le organizzazioni di partito, i gruppi, i circoli, ecc. nella zona in cui si è lavorato? Elencare ciascun gruppo, il numero dei membri, le funzioni, ecc. 6) Ci sono stati gruppi (organizzazioni, circoli, ecc.) non

aderenti, ma vicini al partito? 7) Di che genere sono stati i rapporti tra la periferia (tutti i diversi tipi di circoli periferici) e il comitato? Hanno soddisfatto i militanti? 8) Si ritiene possibile e desiderabile introdurre il principio elettivo? In caso negativo, perché? In caso affermativo, come di preciso? Sarebbe opportuno indicare con esattezza a quali circoli dovrebbe estendersi tale principio. 9) Si ritiene utile la creazione di comitati (nei gruppi, circoli, organizzazioni, ecc.) di intellettuali e comitati di operai? In caso negativo, perché? In caso affermativo, si prega di indicare quale forma si preferisca. 10) Ha il comitato eletto un gruppo centrale, che impartisce direttive, o no? In caso affermativo, come precisamente? Con quale frequenza è stato controllato il suo lavoro? Si è rimasti in genere soddisfatti della sua istituzione? 11) Si ritengono utili e possibili gli statuti scritti dalle organizzazioni locali? 12) Si ritiene opportuno che venga inserita nello statuto qualche norma relativa alle organizzazioni locali (comitati, ecc.)? In caso affermativo, si prega di formulare queste norme. 13) Si ritiene necessario definire con precisione nello statuto il diritto del CC di ammettere (ed espellere) i membri dai comitati e dagli altri organismi? Che carattere deve avere questo diritto del CC? 14) È bene delimitare l'autonomia dei comitati locali con norme particolari e con quali di preciso? 15) Ogni quanto si riunisce il comitato, il gruppo, il circolo, ecc. di cui si è fatto parte? Se possibile, si indichino con esattezza tutte le riunioni a cui si è partecipato durante il proprio lavoro. Se non è possibile, si dia un'indicazione di massima. La frequenza delle riunioni ha creato intralci? In media quante riunioni sono possibili e necessarie ogni mese e quanti compagni devono parteciparvi?

Scritta nel febbraio 1905.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO « MEMORANDUM DI LOPUKHIN, DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO DI POLIZIA »

« Ogni bel giuoco dura poco! », sembra dire il signor Lopukhin col suo memorandum. Per la polizia il bel giuoco è il *Regolamento* « provvisorio » sul rafforzamento della polizia segreta, che è divenuto dal 1881 una delle leggi piú stabili e fondamentali dell'impero russo. La polizia si appropria tutti i diritti che vuole e può « tenere in pugno i cittadini », come testualmente dice il memorandum, che colpisce con tanta piú forza quanto piú spesso ci si imbatte, leggendolo, in giri di frase inverosimilmente pesanti, goffi, burocratici. Sí, la polizia ha prosperato con questo *Regolamento*, ma le sue « belle » prerogative l'hanno viziata. Questo da una parte, e, dall'altra, le norme repressive eccezionali, che potevano sembrar tali venticinque anni fa, sono divenute talmente abituali che la stessa popolazione, se cosí si può dire, vi si è assuefatta. Il carattere repressivo di queste norme eccezionali si è attenuato come una molla nuova che finisce sempre per allentarsi dopo un uso prolungato e smodato. Il giuoco non vale la candela, dice il signor Lopukhin, direttore del dipartimento di polizia, nel suo rapporto, da cui traspare un caratteristico tono di malinconia e depressione.

I socialdemocratici ricevono un'impressione davvero piacevole da questo tono depresso, da questa critica fattiva, secca e non di meno implacabile, che un poliziotto rivolge alla legge russa di polizia. Sono passati i bei giorni felici della polizia! Sono passati gli anni sessanta, quando non esisteva nemmeno la nozione di un partito rivoluzionario. Sono passati gli anni settanta, quando le forze di questo partito, che indubbiamente esisteva e incuteva paura, si dimo-

strarono « sufficienti solo per singoli attentati ma non per un rivolgimento politico ». A quei tempi, quando « l'agitazione clandestina trovava un sostegno in singoli individui e circoli », la molla di nuova invenzione poteva ancora avere un qualche effetto. Ma come s'è logorata e allentata in seguito se, « nello stato odierno della società, si sviluppa su vasta scala sia il malcontento per l'ordine costituito che un forte movimento d'opposizione »! E quanto sono risultati assurdi e insensati i provvedimenti eccezionali per il rafforzamento della polizia segreta, se si è stati costretti, sí *costretti*, a servirsene « contro gli operai per scioperi che avevano carattere pacifico e motivi puramente economici », se persino le pietre sono state dichiarate armi politicamente pericolose!

Il povero Lopukhin, in preda alla disperazione, mette due punti esclamativi e invita i signori ministri a ridere con lui delle assurde conseguenze a cui ha condotto il *Regolamento* sul rafforzamento della polizia segreta. Tutto si è dimostrato superato in questo testo da quando il movimento rivoluzionario è penetrato a fondo nel popolo e si è legato indissolubilmente con il movimento di classe delle masse operaie: tutto, dall'obbligo di registrazione dei passaporti ai tribunali militari. Lo stesso « istituto dei portinai », il salutare, benefico istituto dei portinai, viene demolito criticamente dal ministro-poliziotto, che accusa i portieri di esercitare un'influenza negativa sull'attività preventiva della polizia.

Un vero fallimento completo del sistema poliziesco!

Un fallimento confermato, oltre che dalle parole di un uomo della competenza dell'esimio signor Lopukhin, da tutto lo sviluppo della politica zarista. Quando ancora non esisteva un movimento rivoluzionario realmente popolare, quando la lotta politica non si era ancora fusa saldamente con la lotta di classe, i soli provvedimenti di polizia contro i singoli e i circoli erano pur sempre efficaci. Ma nei confronti delle classi questi provvedimenti sono risultati inutili e persino ridicoli; inoltre, l'eccessivo numero di norme eccezionali si è tramutato in un ostacolo per il lavoro della polizia. I paragrafi un tempo terrificanti di questo *Regolamento* sono apparsi miseri, meschini, arzigogolati cavilli capaci piuttosto di fomentare il malcontento dei « cittadini » non rivoluzionari, che non di colpire seriamente i rivoluzionari. Contro la rivoluzione popolare, contro la lotta di classe non si può far leva soltanto sulla polizia, ma anche

sul popolo, sulle classi. È questa la morale del memorandum del signor Lopukhin. Ed è la stessa morale a cui in pratica perviene il governo autocratico. Si sono logorati gli ingranaggi della macchina poliziesca, le misure puramente militari non bastano piú. Bisogna fomentare l'odio nazionale e di razza, organizzare i « centoneri » fra i ceti meno progrediti della piccola borghesia urbana (*e poi, s'intende, anche di quella rurale*), bisogna tentare di raggruppare tutti gli elementi reazionari in difesa del trono, bisogna tramutare la lotta della polizia contro i circoli nella lotta di una parte del popolo contro l'altra.

Proprio cosí agisce ora il governo, aizzando i tartari contro gli armeni a Bakú, tentando di provocare nuovi pogrom antiebraici, organizzando i centoneri contro gli *zemtsy*, contro gli studenti universitari e medi, facendo appello ai fedelissimi della nobiltà e agli elementi contadini conservatori. Ebbene, noi socialdemocratici non ci meraviglieremo di questa tattica dell'autocrazia e non ci lasceremo spaventare. Noi sappiamo che il governo oggi, fomentando l'odio di razza, non se la caverà piú perché gli operai hanno cominciato a organizzare la resistenza armata contro i provocatori di pogrom. Il governo, facendo leva sui ceti sfruttatori della piccola borghesia, indurrà strati sempre piú vasti del proletariato ad avversare la sua politica. Non ci siamo mai illusi che i « convincimenti » di chi detiene il potere o le conversioni alla « virtú » degli uomini colti potessero produrre rivolgimenti politici e sociali; abbiamo sempre sostenuto che la lotta di classe, la lotta degli sfruttati contro gli sfruttatori, è alla base delle trasformazioni politiche e decide *in ultima analisi* della sorte di tutte queste trasformazioni. Il governo, riconoscendo il totale fallimento della gretta azione poliziesca e passando all'organizzazione aperta della guerra civile, dimostra in questo modo che la *resa dei conti* è ormai vicina. Tanto meglio. Il governo scatena la guerra civile. Tanto meglio. Anche noi siamo per la guerra civile. Se c'è un terreno sul quale ci sentiamo particolarmente sicuri è appunto quello della guerra di milioni e milioni di lavoratori oppressi e senza diritti, che mantengono tutta la società, contro un pugno di fannulloni privilegiati. Beninteso, istigando l'odio di razza e l'ostilità fra le nazioni, il governo può frenare per un certo tempo lo sviluppo della lotta di classe, ma solo per poco e, per giunta, a prezzo di un allargamento del campo di battaglia, a prezzo di

un'indignazione sempre piú forte del popolo contro l'autocrazia. Lo dimostrano le conseguenze del pogrom di Bakú che ha decuplicato lo slancio rivoluzionario di tutti i ceti contro lo zarismo. Il governo ha creduto di poter intimorire il popolo con gli spargimenti di sangue e con le numerose vittime della lotta di strada, ma in realtà ha solo *liberato il popolo* dal timore del conflitto armato, dal timore del sangue. In realtà, il governo lavora per noi, svolgendo un'agitazione cosí vasta e imponente come non avremmo mai sognato. « *Vive le son du canon!* », diremo ripetendo le parole di una canzone rivoluzionaria francese. « Viva il rombo del cannone! », viva la rivoluzione, viva la guerra popolare contro il governo zarista e i suoi sostenitori!

Scritta nel febbraio-marzo 1905.

Pubblicata per la prima volta
nel 1905 nell'opuscolo omonimo.
Firmata: N. Lenin.

SCHEMA DI CONFERENZA SULLA COMUNE [32]

1. Profilo storico della Comune.

La Francia sotto Napoleone III. Base dell'imperialismo: non piú la borghesia, non ancora il proletariato [33]...

Avventurismo di Napoleone III. Necessità di sfarzo esteriore e guerre.

2. Sviluppo del proletariato dopo il giugno 1848. La *Internationale Arbeiter Association* del 1864. Le persecuzioni di Napoleone III.

Protesta degli operai francesi contro la guerra (12 luglio, sezione parigina dell'Internazionale, p. 16) e degli operai tedeschi (Assemblea operaia di Braunschweig del 16 luglio. Assemblea di Chemnitz, sezione berlinese dell'Internazionale, p. 18) [34].

3. Sédan: il 2 settembre 1870 e la proclamazione della repubblica il *4 settembre 1870*. I lestofanti liberali si impadroniscono del potere.

Avvocati liberali e monarchici a doppia faccia: *Thiers*.

4. Governo di difesa nazionale = governo di tradimento del popolo: Trochu: il «piano» per la difesa di Parigi. La farsa della difesa. L'eroismo degli operai parigini. La *capitolazione* del 28 gennaio 1871.

5. Bismarck pone la condizione di convocare l'Assemblea nazionale *entro otto giorni* (p. 34) per decidere della guerra e della pace. Intrighi di Thiers con i monarchici.

La Camera degli *junker* (*ruraux*). L'*Assemblea nazionale* a *Bordeaux* con 630 membri = 30 bonapartisti + 200 repubblicani (100 moderati e 100 radicali) + 400 monarchici (200 orleanisti + 200 legittimisti).

Colloquio Thiers-Falloux.

6. La provocazione di Parigi: nomina di ambasciatori monarchici; abolizione dei « *30 sous* » ai soldati della guardia nazionale; a Parigi il prefetto di polizia Valentin, il comandante della guardia nazionale d'Aurelles de Paladine e altri (Trepov e Vasilcikov!!)[35]; trasferimento dell'Assemblea nazionale a Versailles; soppressione dei giornali repubblicani, ecc. Tendenza a far ricadere sui poveri le spese di guerra (p. 35). Gli operai parigini armati e l'assemblea monarchica. Il conflitto è inevitabile.

7. L'avvertimento di Marx*: secondo indirizzo del Consiglio generale dell'Internazionale del 9 settembre 1870: « Non lasciarsi illudere dalle tradizioni nazionali del 1792 », sviluppare « l'organizzazione della propria classe », non proporsi di abbattere il governo (« disperata sciocchezza »): p. 25. Lo stesso scriveva Eugène Dupont, segretario dell'Internazionale (del Consiglio generale) per la Francia il 7 settembre 1870 (Weill, 134)[36].

8. Ultimo atto della provocazione. Il 18 marzo 1871 i cannoni vengono tolti alla guardia nazionale. Ipocrite argomentazioni di Thiers. Fallimento dell'attentato. Il Comitato centrale della guardia nazionale proclama la Comune. *La guerra civile comincia* fra la Comune di Parigi e il governo di Versailles.

9. Varie tendenze nella Comune: a) i *blanquisti*. Ancora nel novembre *1880* Blanqui in *Ni Dieu ni maître* condanna la teoria della lotta di classe e la distinzione degli interessi del proletariato da quelli della nazione (Weill, 229) (non distingue gli operai dalla borghesia rivoluzionaria). I *proudhonisti* (mutualisti) « organizzazione dello scambio e del credito ».

L'istinto rivoluzionario della classe operaia si fa strada *nonostante* le teorie sbagliate.

10. *Provvedimenti politici della Comune*:

1) abolizione dell'esercito permanente;
2) soppressione della burocrazia: a) elettività di tutti i funzionari, b) stipendio non superiore a 6.000 franchi;
3) separazione della Chiesa dallo Stato;
4) istruzione gratuita.

Programma minimo.

* *Contra* Blanqui, che fonda nel 1870 *Patrie en danger* (N.B.).

La Comune e i contadini. In tre mesi sarebbe stato tutto diverso! (pp. 49-50)*.

La Comune e l'Internazionale. Frankel, *i polacchi* (la bandiera della repubblica mondiale).

11. *Provvedimenti economici della Comune.*

1) divieto del lavoro notturno dei panettieri;
2) » delle multe;
3) registrazione delle fabbriche abbandonate, loro trasferimento alle associazioni operaie, con indennizzo secondo le decisioni delle commissioni mediatrici (p. 54);

N.B.

Non hanno preso la banca. Non è passata la giornata lavorativa di otto ore. Weill, 142.

4) Blocco della vendita dei pegni. Dilazione del pagamento (del canone d'affitto).

12. Il crollo. Difetti di organizzazione. Atteggiamento difensivo. L'accordo Thiers-Bismarck { la parte di Bismarck: sicario prezzolato }. *La settimana di sangue 21-28 maggio 1871.*

Suoi orrori, deportazioni, ecc. Calunnie (pp. 65-66).

Donne e bambini...

P. 487: 20.000 morti nelle strade, 3.000 in carcere, ecc. Tribunali militari: sino al 1° gennaio 1865 vennero condannate 13.700 persone (80 donne, 60 bambini). Deportazioni, galera [37].

13. Insegnamenti: la borghesia è disposta *a tutto.* Oggi liberali, radicali, repubblicani, domani tradimento, fucilazioni.

Organizzazione autonoma del proletariato — lotta di classe — guerra civile.

Noi tutti nel movimento odierno viviamo sulla Comune.

Scritto nel febbraio-marzo 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

* La rivelazione dei « segreti »: le manovre di Trochu, gli « ordinamenti » nei monasteri (p. 54). *È stato fatto ancora molto poco!*

NUOVI COMPITI E NUOVE FORZE

Lo sviluppo del movimento operaio di massa in Russia, in relazione allo sviluppo della socialdemocrazia, è caratterizzato da tre fasi importanti. Prima fase: passaggio dai ristretti circoli propagandistici a una larga agitazione economica fra le masse; seconda: passaggio a una agitazione politica di grandi proporzioni e alle dimostrazioni aperte, di strada; terza: passaggio all'attuale guerra civile, alla lotta rivoluzionaria diretta, all'insurrezione popolare armata. Ciascuna di queste fasi è stata preparata, da un lato, dal pensiero socialista che lavorava prevalentemente in una unica direzione, dall'altro, dai profondi cambiamenti prodottisi nelle condizioni di vita e in tutta la mentalità della classe operaia, dal risveglio di sempre nuovi suoi strati a una lotta piú cosciente e attiva. Questi cambiamenti sono avvenuti talvolta senza clamore; l'accumularsi delle forze da parte del proletariato s'è compiuto fra le quinte, in modo impercettibile, e ha provocato non di rado delusione negli intellettuali circa la solidità e la vitalità del movimento di massa. Poi è sopravvenuta una svolta, e tutto il movimento rivoluzionario è asceso, come di colpo, a un nuovo piú alto gradino. Dinanzi al proletariato e alla sua avanguardia, la socialdemocrazia, si sono posti *praticamente* nuovi compiti; e per assolvere questi compiti sono nate, quasi spuntassero dalla terra, nuove forze, di cui nessuno sospettava l'esistenza neppure alla vigilia della svolta. Ma tutto ciò non è accaduto d'un tratto, senza esitazioni, senza lotta di tendenze nella socialdemocrazia, senza ritorni a idee invecchiate e che sembravano da tempo sorpassate e seppellite.

La socialdemocrazia russa attraversa anche oggi uno di questi periodi di oscillazione. Vi fu un'epoca in cui l'agitazione politica si

apriva un varco fra le teorie opportunistiche; in cui si temeva di non avere forze sufficienti per i nuovi compiti; in cui si giustificava la socialdemocrazia per il suo ritardo nel comprendere le esigenze del proletariato, col ripetere ad usura la parola « classista » o con l'interpretare da codisti i rapporti tra partito e classe. Lo sviluppo del movimento ha spazzato via tutti questi timori di gente limitata e tutte le idee arretrate. Oggi, la nuova ripresa è di nuovo accompagnata, benché in forma alquanto diversa, dalla lotta contro circoli e correnti che hanno fatto il loro tempo. I fautori del *Rabocei Dielo* sono risorti nei neoiskristi. Per adeguare la nostra tattica e la nostra organizzazione ai nuovi compiti, dobbiamo soverchiare la resistenza delle teorie opportunistiche circa le « dimostrazioni di tipo superiore » (piano per la campagna degli *zemstvo*) o circa l'« organizzazione-processo », dobbiamo batterci contro il timore reazionario di fronte alla « determinazione del momento » dell'insurrezione o di fronte alla dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Il ritardo della socialdemocrazia nel comprendere le urgenti esigenze del proletariato viene di nuovo giustificato col ripetere ad usura (e molto spesso con stoltezza) la parola « classista » e col menomare i compiti del partito nei confronti della classe. Ancora una volta si fa abuso della parola d'ordine, « iniziativa autonoma degli operai », ci si prosterna dinanzi alle forme inferiori di iniziativa e se ne ignorano le forme superiori, l'iniziativa effettivamente socialdemocratica, l'iniziativa effettivamente rivoluzionaria del proletariato stesso.

Non v'è il minimo dubbio che lo sviluppo del movimento spazzerà via anche questa volta tutte le sopravvivenze di concezioni sorpassate e senza vita. Tuttavia il farne piazza pulita non deve affatto consistere soltanto nel confutare i vecchi errori, ma anche, e in misura incomparabilmente maggiore, in un lavoro rivoluzionario positivo per realizzare praticamente i nuovi obiettivi, per attrarre nel nostro partito e impiegare le nuove forze, che oggi si pongono, in massa cosí imponente, sul terreno dell'attività rivoluzionaria. Sono appunto i problemi dell'attività rivoluzionaria positiva che devono costituire il tema centrale dell'imminente III Congresso; su di essi devono oggi concentrare la loro attenzione tutti i membri del nostro partito, nel lavoro locale e nazionale. Abbiamo già detto piú di una volta, a grandi linee, quali sono i nuovi compiti che ci stanno dinanzi: estendere l'agitazione a nuovi strati di poveri della città e

della campagna, creare una organizzazione piú vasta, elastica e solida, preparare l'insurrezione e armare il popolo, accordarsi a tal fine con la democrazia rivoluzionaria. Quali siano le nuove forze che possono adempiere questi compiti lo dicono eloquentemente le notizie sugli scioperi generali in tutta la Russia, sugli scioperi e sullo spirito rivoluzionario della gioventú, degli intellettuali democratici in genere, e perfino di molti circoli della borghesia. La presenza di queste immense forze giovani, la profonda convinzione che persino l'attuale effervescenza rivoluzionaria, mai vista prima d'ora in Russia, si sia estesa ancora solo a una piccola parte dell'immensa riserva di materiale infiammabile esistente nella classe operaia e fra i contadini, tutto questo è una garanzia assoluta che i nuovi compiti possono essere e saranno immancabilmente assolti. Il problema pratico che ci sta dinanzi consiste prima di tutto nello stabilire *come appunto* impiegare, dirigere, unificare, organizzare queste nuove forze, *come appunto* concentrare l'azione socialdemocratica soprattutto sui compiti nuovi, superiori, posti dal momento, senza tuttavia dimenticare affatto quei vecchi, abituali compiti che ci sono e saranno dinanzi fino a che sussisterà il mondo dello sfruttamento capitalistico.

Per indicare alcuni mezzi atti a risolvere questo problema pratico, cominceremo da un esempio particolare ma, a nostro modo di vedere, molto caratteristico. Or non è molto, proprio alla vigilia dell'inizio della rivoluzione, il giornale borghese liberale *Osvobozdenie* (n. 63) ha trattato la questione del lavoro organizzativo della socialdemocrazia. Seguendo attentamente la lotta delle due tendenze nella socialdemocrazia, l'*Osvobozdenie* non ha mancato ancora una volta di trarre profitto dalla svolta della nuova *Iskra* verso l'economismo e di sottolineare (a proposito del demagogico opuscolo di « Un operaio ») la sua profonda simpatia ideale per l'economismo. L'organo liberale ha giustamente rilevato che da questo opuscolo (cfr., in proposito, il n. 2 del *Vperiod*) scaturisce inevitabilmente la negazione o la menomazione della funzione della socialdemocrazia. E, a proposito dell'affermazione assolutamente inesatta dell'« Operaio » secondo la quale dopo la vittoria dei marxisti ortodossi si ignorerebbe la lotta economica, l'*Osvobozdenie* osserva:

« L'illusione della socialdemocrazia russa odierna consiste nel fatto che essa teme il lavoro culturale, teme le vie legali, teme l'economismo, teme le cosiddette forme apolitiche del movimento operaio, non

comprendendo che soltanto il lavoro culturale, le forme legali e apolitiche possono creare una base sufficientemente solida e sufficientemente ampia per un movimento della classe operaia, che meriti il nome di "rivoluzionario"». E l'*Osvobozdenie* consiglia ai suoi seguaci di «assumersi l'iniziativa di creare un movimento sindacale operaio», non contro la socialdemocrazia, ma assieme con essa, e istituisce quindi un parallelo con le condizioni del movimento operaio tedesco nell'epoca delle leggi eccezionali contro i socialisti[38].

Non è questa la sede per parlare di questo parallelo, che è profondamente sbagliato. È necessario, innanzi tutto, ristabilire la verità circa l'atteggiamento della socialdemocrazia verso le forme lègali del movimento operaio. «La legalizzazione delle associazioni operaie non socialiste e apolitiche è già incominciata in Russia», si diceva, nel 1902, nel *Che fare?*. «Non possiamo ormai non tener conto di questa corrente.» Ivi si poneva la domanda: come tenerne conto? e si additava la necessità di smascherare non solo le dottrine zubatoviane, ma anche tutti gli armoniosi discorsi liberali sul tema della «collaborazione delle classi». (L'*Osvobozdenie*, invitando i socialdemocratici alla collaborazione, riconosce pienamente il primo compito e tace il secondo.) «Fare ciò — si diceva piú oltre — non significa affatto dimenticare che la legalizzazione del movimento operaio avvantaggerà in fin dei conti noi e non gli Zubatov.» Noi separiamo il loglio dal grano, smascherando lo zubatovismo e il liberalismo nelle riunioni legali. «Il grano è la nostra azione, che consiste nell'interessare il maggior numero possibile di operai, anche degli strati piú arretrati, alle questioni sociali e politiche; nel liberarci, noi rivoluzionari, da funzioni che in sostanza sono legali (diffusione di libri legali, mutuo soccorso, ecc.) e che sviluppandosi ci daranno immancabilmente sempre piú argomenti per l'agitazione.»

Balza qui evidente come, nella questione del «*timore*» per le forme legali del movimento, unica vittima di un'«*illusione*» sia soltanto l'*Osvobozdenie*. I socialdemocratici rivoluzionari non solo non temono queste forme, ma indicano apertamente come in esse esistano sia il *loglio* che il *grano*. Con i suoi ragionamenti, l'*Osvobozdenie* non fa quindi che nascondere il reale (e fondato) *timore* dei liberali di fronte al pericolo che la socialdemocrazia rivoluzionaria smascheri l'*essenza di classe del liberalismo*.

Ma sotto il profilo dei compiti presenti, ci interessa qui soprat-

tutto il tentativo di esonerare i rivoluzionari da alcune loro funzioni. Il momento che attraversiamo, che segna l'inizio della rivoluzione, conferisce a questa questione un significato particolarmente attuale e ampio. « Quanto piú svilupperemo energicamente la lotta rivoluzionaria, tanto piú il governo sarà obbligato a legalizzare, almeno parzialmente, il lavoro sindacale, scaricandoci di una parte del nostro fardello », si diceva nel *Che fare?*. Ma un'energica lotta rivoluzionaria ci libera di « una parte del nostro fardello », non solo in questo modo, bensí anche in molti altri. Il momento che attraversiamo non solo ha « legalizzato » molte cose che prima erano proibite; ha talmente allargato il movimento che, anche senza la legalizzazione governativa, molte cose, che prima erano ritenute accessibili, ed erano di fatto accessibili, solo ad un rivoluzionario, sono entrate nella pratica, sono diventate abituali, accessibili alle masse. Tutto lo sviluppo storico del movimento socialdemocratico è caratterizzato dal fatto che esso si conquista, nonostante tutti gli ostacoli, una libertà d'azione sempre piú grande, a dispetto delle leggi zariste e dei provvedimenti di polizia. Il proletariato rivoluzionario sembra circondarsi di una certa atmosfera, inaccessibile per il governo, di simpatia e di appoggio sia nella classe operaia che nelle altre classi (che, naturalmente, hanno con la democrazia operaia soltanto poche rivendicazioni comuni). All'inizio del movimento il socialdemocratico era costretto a svolgere un ingente lavoro quasi esclusivamente culturale, a impegnare le sue forze quasi esclusivamente nell'agitazione economica. Oggi queste funzioni passano sempre piú, l'una dopo l'altra, nelle mani di forze nuove, di strati piú vasti che partecipano al movimento. Nelle mani delle organizzazioni rivoluzionarie si è concentrata sempre piú la funzione dell'effettiva direzione *politica*, la funzione di trarre delle conclusioni *socialdemocratiche* dalle manifestazioni della protesta operaia e del malcontento popolare. Dapprima, abbiamo dovuto insegnare l'alfabeto agli operai sia nel senso letterale che in quello figurato. Adesso, il grado di preparazione politica si è elevato in modo cosí gigantesco che si possono e si devono concentrare tutte le nostre forze su fini piú direttamente socialdemocratici, quali la direzione organizzata del torrente rivoluzionario. I liberali e la stampa legale svolgono oggi molto di quel lavoro « preparatorio » che finora impegnava troppo le nostre forze. La propaganda aperta delle idee e delle rivendicazioni democratiche, non per-

seguita dal governo che si è indebolito, dilaga oggi cosí ampiamente che dobbiamo saperci adattare a una dimensione totalmente nuova del movimento. Beninteso, in questo lavoro preparatorio c'è il loglio e c'è il grano: beninteso, i socialdemocratici dovranno prestare sempre maggiore attenzione alla lotta contro l'influenza della democrazia borghese sugli operai. Ma appunto questa lotta avrà effettivamente un contenuto assai piú socialdemocratico di quanto non avesse la nostra precedente attività, rivolta principalmente a risvegliare le masse prive di coscienza politica.

Quanto piú si estende il movimento popolare tanto piú si rivela la reale natura delle varie classi, tanto piú urgente è il compito del *partito* di guidare la classe, di esserne l'organizzatore, e non di trascinarsi alla coda degli avvenimenti. Quanto piú si sviluppano, dappertutto, iniziative rivoluzionarie di qualsiasi specie, tanto piú evidenti diventano la vacuità e la mancanza di contenuto delle parolette del *Rabocele Dielo* sull'iniziativa autonoma in genere, che i neoiskristi ripetono cosí volentieri, tanto piú palese appare l'importanza dell'iniziativa *socialdemocratica*, tanto piú grandi sono le esigenze che gli avvenimenti pongono alla nostra *iniziativa rivoluzionaria*. Quanto piú larghi sono i torrenti sempre piú numerosi del movimento sociale, tanto piú è importante avere una forte organizzazione socialdemocratica che sappia creare nuovi alvei per questi torrenti. Quanto piú lavorano a nostro favore la propaganda e l'agitazione democratica, che procedono indipendentemente da noi, tanto piú importante è la direzione organizzata dalla socialdemocrazia per tutelare l'autonomia della classe operaia dalla democrazia borghese.

L'epoca della rivoluzione è per la socialdemocrazia ciò che il tempo di guerra è per l'esercito. Bisogna accrescere i quadri del nostro esercito, trasferirli dai contingenti di pace in quelli di guerra, mobilitare i territoriali e i riservisti, richiamare sotto le armi i congedati, organizzare nuovi corpi, reparti e servizi ausiliari. Non si deve dimenticare che in guerra è inevitabile e necessario completare le proprie file con reclute meno preparate, sostituire molto spesso gli ufficiali con soldati semplici, accelerare e semplificare la promozione dei soldati al grado di ufficiali.

Fuor di metafora, bisogna aumentare di molto gli effettivi di tutte le possibili organizzazioni del partito o fiancheggiatrici del partito, per andare in qualche modo di pari passo con il torrente di energia

rivoluzionaria del popolo che è cresciuto di cento volte. Naturalmente, ciò non significa che si debbano trascurare la preparazione attenta e il sistematico insegnamento delle verità del marxismo. No, ma si deve ricordare che a tal fine assumono oggi un'importanza ben piú grande proprio le azioni militari, che *istruiscono* gli impreparati *secondo* il nostro orientamento, e solo secondo esso. Si deve ricordare che la nostra fedeltà « dottrinale » al marxismo si rafforza appunto perché il corso degli avvenimenti rivoluzionari dà sempre *convincenti lezioni alle masse*, e tutte queste lezioni confermano appunto il nostro dogma. Noi non parliamo quindi né di rinnegare il dogma, né di attenuare la nostra posizione di diffidenza e di sospetto nei confronti degli intellettuali amorfi e dei rivoluzionari sterili. Parliamo dei nuovi metodi per insegnare il dogma, metodi che ai socialdemocratici non sarebbe lecito dimenticare. Ricordiamo quanto sia importante servirsi oggi delle convincenti lezioni che i grandi avvenimenti rivoluzionari ci hanno dato per impartire non piú a circoli, ma alle masse, le nostre vecchie lezioni « dogmatiche » a proposito, per esempio, della necessità di unire di fatto il terrorismo con l'insurrezione di massa, di saper vedere che dietro il liberalismo della società colta russa vi sono gli interessi di classe della nostra borghesia (cfr., a questo riguardo, nel n. 3 del *Vperiod*, la polemica con i socialisti-rivoluzionari).

Non si tratta dunque di attenuare il nostro rigore socialdemocratico, la nostra intransigenza ortodossa, ma di rafforzare l'uno e l'altra attraverso nuove vie, nuovi metodi di istruzione. In tempo di guerra bisogna istruire le reclute direttamente nelle azioni di guerra. Accingetevi dunque con piú audacia ad applicare nuovi metodi di istruzione, compagni! Costituite con piú audacia sempre nuovi gruppi di combattenti, inviateli in battaglia, reclutate un maggior numero di giovani operai, estendete i consueti confini delle organizzazioni del partito, dai comitati fino ai gruppi di fabbrica, alle associazioni artigiane, ai circoli studenteschi! Ricordate che ogni nostro indugio, in questo lavoro, recherà vantaggio ai nemici della socialdemocrazia, perché i nuovi ruscelli cercano uno sbocco subito e, non trovando un alveo socialdemocratico, finiranno per incanalarsi entro un alveo non socialdemocratico. Ricordate che ogni progresso pratico del movimento rivoluzionario insegnerà, inevitabilmente e infallibilmente, alle giovani reclute la scienza socialdemocratica, poiché

questa scienza è fondata sul calcolo obiettivamente esatto delle forze e delle tendenze delle varie classi, e la rivoluzione non è altro che la demolizione delle vecchie sovrastrutture e l'azione autonoma delle varie classi che tendono, ognuna a suo modo, a creare una nuova sovrastruttura. Ma non riducete la nostra scienza rivoluzionaria a un semplice dogma libresco, non rendetela volgare con spregevoli frasi sulla tattica-processo, sull'organizzazione-processo, frasi che giustificano solo lo sbandamento, l'indecisione, la mancanza di iniziativa. Date piú campo libero alle iniziative piú varie dei piú diversi gruppi e circoli, ricordando che il loro giusto sviluppo sarà assicurato oltre che dai nostri consigli e indipendentemente dai nostri consigli, dalle inflessibili esigenze poste dal corso stesso degli avvenimenti rivoluzionari. È risaputo da molto tempo che in politica si deve spesso imparare dal nemico. Nei momenti rivoluzionari il nemico ci impone sempre, in modo particolarmente significativo e rapido, giuste conclusioni.

Tiriamo dunque le somme: bisogna considerare che il movimento ha avuto immenso sviluppo, che il lavoro ha assunto un nuovo ritmo, che vi è un'atmosfera di maggiore libertà, che il nostro campo di attività si è esteso. Il nostro lavoro deve ormai avere tutt'altra ampiezza. Dobbiamo spostare il centro di gravità dai metodi d'insegnamento fondati sulle pacifiche lezioni ai metodi fondati sulle operazioni di guerra. Dobbiamo reclutare con piú audacia, ampiezza e rapidità giovani combattenti, scegliendoli in *tutte* le nostre organizzazioni. A questo scopo dobbiamo creare, senza perdere un solo istante, *centinaia* di nuove organizzazioni. Sí, centinaia. Non è un'iperbole. E non ditemi che ormai è « troppo tardi » per occuparsi di un lavoro organizzativo cosí ampio. No, non è mai troppo tardi per organizzarsi. Dobbiamo approfittare della libertà che abbiamo conquistato per legge e strappato nonostante la legge, per moltiplicare e rafforzare tutte le organizzazioni del partito. Quali che siano lo sviluppo e l'esito della rivoluzione, anche se queste o quelle circostanze l'arresteranno troppo presto, tutte le sue conquiste reali saranno stabili ed effettive, soltanto se il proletariato sarà organizzato.

La parola d'ordine: « Organizzatevi! », che i fautori della maggioranza volevano dare in forma precisa al II Congresso del partito, dev'essere oggi attuata senza indugio. Se non sapremo creare con audacia e spirito di iniziativa nuove organizzazioni, dovremo rinun-

ciare alle vuote pretese di assolvere una funzione di avanguardia. Se ci arresteremo impotenti davanti ai confini, alle forme e alle proporzioni già raggiunte coi comitati, gruppi, riunioni, circoli, daremo prova della nostra incapacità. Indipendentemente da noi, senza alcun programma e scopo determinato, semplicemente sotto l'influenza degli avvenimenti, sorgono oggi dappertutto migliaia di circoli. È necessario che i socialdemocratici si propongano di creare e rafforzare legami diretti con il maggior numero possibile di tali circoli, per aiutarli, per illuminarli con la riserva delle proprie cognizioni e della propria esperienza, per animarli con la propria iniziativa rivoluzionaria. Tutti questi circoli, eccetto quelli consapevolmente non socialdemocratici, entrino dunque senz'altro nel partito, o *si schierino a fianco del partito*. Nell'ultimo caso, non si potrà pretendere né che accettino il nostro programma, né che mantengano con noi rapporti organizzativi obbligatori: è sufficiente il solo sentimento di protesta, la sola simpatia per la causa della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale, perché questi circoli *a noi vicini*, di fronte all'esempio di un'energica azione dei socialdemocratici, sotto la spinta dello sviluppo degli avvenimenti, si trasformino, dapprima, in forze democratiche ausiliarie del partito operaio socialdemocratico e, poi, anche in convinti aderenti.

C'è una massa di uomini, e non ci sono uomini: già da tempo erano racchiuse in questa formula contraddittoria le contraddizioni della vita organizzativa e delle esigenze organizzative della socialdemocrazia. Questa contraddizione si manifesta adesso con particolare rilievo: con uguale frequenza e da tutte le parti si sentono appassionati richiami a forze nuove, lagnanze per la mancanza di uomini nelle organizzazioni, e, in pari tempo, viene da ogni dove una gigantesca offerta d'aiuto, l'aumento delle forze giovani, specialmente nella classe operaia. L'organizzatore pratico, che in queste condizioni si lamenta della mancanza di uomini, cade nella stessa illusione in cui cadeva, nell'epoca del maggiore sviluppo della grande rivoluzione francese, la signora Roland, la quale scriveva nel 1793: « Non ci sono uomini in Francia, non ci sono che pigmei ». Chi parla cosí non vede la foresta dietro gli alberi, riconosce con ciò che gli avvenimenti l'hanno accecato, che non è lui, il rivoluzionario, ad assimilare gli avvenimenti nella sua coscienza e a dominarli con la sua attività, ma sono questi che lo assimilano e lo dominano, che lo schiac-

ciano. Un tale organizzatore farebbe *meglio ad andarsene in pensione*, o cedere il posto alle giovani forze, nelle quali l'energia può non di rado sostituire l'insufficiente esperienza.

Uomini ce ne sono; nella Russia rivoluzionaria non c'è mai stata una tale massa di uomini come adesso. La classe rivoluzionaria non ha mai avuto — per ciò che concerne gli alleati temporanei, gli amici coscienti, gli ausiliari involontari — condizioni cosí insolitamente propizie come il proletariato russo di oggi. C'è una massa di uomini, bisogna solo buttare a mare le idee e i sermoni codisti, bisogna solo dar campo libero alle idee nuove e all'iniziativa, ai « piani » e alle « imprese », e allora saremo degni rappresentanti della grande classe rivoluzionaria, e allora il proletariato della Russia condurrà a *termine la grande rivoluzione* russa cosí eroicamente come l'ha cominciata.

Vperiod, n. 9.
8 marzo (23 febbraio) 1905.

OSVOBOZDENTSY E NEOISKRISTI, MONARCHICI E GIRONDINI

Sul n. 66 dell'*Osvobozdenie* è apparsa una recensione all'opuscolo di Martynov *Due dittature* (approvato e consigliato dalla redazione dell'*Iskra*; cfr. n. 84). Come c'era da aspettarsi, il borghese liberale non nasconde le sue simpatie per l'ala opportunistica della socialdemocrazia. « *Accanto al lavoro del signor Akimov* » l'opuscolo di Martynov è per l'*Osvobozdenie* « *uno dei testi piú interessanti di tutta la recente letteratura socialdemocratica* ». Poteva un liberale reagire diversamente alla propaganda del codismo, che cerca di intimorire la classe rivoluzionaria con la fatale prospettiva della partecipazione al governo provvisorio e della « dittatura rivoluzionaria » nel rivolgimento *democratico* (Martynov, spaventato dal « giacobinismo », confonde questo rivolgimento con la rivoluzione socialista!)? È forse un caso che l'*Osvobozdenie*, nell'articolo intitolato *Una svolta significativa*, abbia approvato l'idea plekhanoviana delle concessioni ai revisionisti? Come spiegare la dichiarazione dell'*Osvobozdenie* (n. 57) secondo cui « nella sostanza i menscevichi difendono ora qualcosa di piú vitale ed efficace dei bolscevichi »? Forse col fatto che « l'unica speranza di vitalità ideologica del liberalismo russo è racchiusa nella vitalità dell'opportunismo socialdemocratico » (si veda il nostro *Un liberale compiacente*)? Aveva torto o ragione il signor Struve quando affermava che l'opuscolo di Trotski *I nostri compiti politici*, edito *a cura dell'« Iskra »* (cfr. n. 72), « si assume molto giustamente le difese di alcune idee che il lettore interessato alla pubblicistica socialdemocratica già conosce dagli scritti dei signori Akimov, Martynov, Kricevski e di altri cosiddetti economisti » (n. 57 dell'*Osvobozdenie*)? Se Martynov e i suoi avessero riflettuto su questi problemi, forse avreb-

bero capito l'intricata (oh, quanto intricata!) idea della vecchia *Iskra* sull'analogia tra giacobini e girondini, da una parte, e socialdemocratici rivoluzionari e opportunisti, dall'altra. (Se non andiamo errati, quest'idea è stata suggerita per la prima volta nell'editoriale del n. 2 dell'*Isrka* scritto da Plekhanov.) I girondini tradirono forse la causa della grande rivoluzione francese? No di certo. Ma ne furono senza dubbio dei difensori inconseguenti, indecisi, opportunisti. *Per questa ragione* furono combattuti dai giacobini che sostenevano coerentemente gli interessi della classe d'avanguardia del secolo XVIII, allo stesso modo in cui i socialdemocratici rivoluzionari difendono gli interessi della classe d'avanguardia del secolo XX. Per questo motivo i traditori dichiarati della grande rivoluzione, i monarchici, i preti costituzionalisti, ecc. appoggiarono e giustificarono i girondini nella lotta con i giacobini. Cominciate a capire, esimio girondino, stimato Martynov? Non ancora? Ebbene, eccovi un nuovo chiarimento: tradiscono i neoiskristi la causa del proletariato? No di certo. Ma essi difendono in maniera inconseguente, indecisa, opportunistica questa causa (e i princípi organizzativi e tattici che l'orientano). Per questo motivo i socialdemocratici rivoluzionari (alcuni direttamente e apertamente, altri di nascosto, dietro le porte sprangate dei gabinetti redazionali con astuzie e sotterfugi) combattono le loro posizioni; per questo motivo i *traditori dichiarati* della causa del proletariato, gli *osvobozdentsy*, appoggiano e giustificano ideologicamente i neoiskristi. Cominciate ora a capire, esimio girondino, stimato Martynov?

Vperiod, n. 9.
8 marzo (23 febbraio) 1905.

L'*Iskra* e il cosiddetto Consiglio proseguono nella loro tattica di dilazioni e pretesti per eludere il congresso. Plekhanov tenta di aggrapparsi al lato formale della questione, ripetendo con un'ostinazione degna di miglior causa che il congresso deve essere convocato dal Consiglio e che pertanto ogni congresso convocato in altro modo è illegale. L'argomento di Plekhanov è a tal punto unilaterale e ingenuamente interessato, che vien voglia di « dare alla lepre un pezzetto dell'orecchio dell'orso », di dare cioè a Plekhanov la medaglia per il rigoroso rispetto dello statuto e delle norme del partito! Ci permetteremo di domandare col massimo rispetto a chi si fa sostenitore dell'analisi dialettica, come dire onnilaterale: vive il Consiglio in funzione del partito o, viceversa, il partito in funzione del Consiglio? Deve il Consiglio render conto al partito e subirne il controllo o deve invece il partito rendere conto al Consiglio? La disciplina verso un'istanza inferiore non è forse annullata dalla disciplina verso l'istanza superiore?? Ha forse dimenticato il nostro integerrimo tutore della legalità le tesi che ha egli stesso svolto in proposito al II Congresso?

Il Consiglio è tenuto, in base allo statuto, a convocare il congresso quando una metà dei votanti lo richieda. Che deve dunque fare il partito, se il Consiglio viene meno al suo dovere? Nello statuto del Partito socialdemocratico tedesco la questione è risolta con chiarezza: il congresso non viene convocato in tale ipotesi dall'istanza dirigente suprema, ma da una speciale commissione di controllo che non dipende dalla direzione. Nel nostro statuto invece la questione non è prevista. Ma vuol dire questo, domandiamo ai nostri amici della nuova *Iskra*, che si tratta di un problema insolubile? Vuol forse dire

che, se il Consiglio si sottrae all'adempimento del suo dovere, il partito deve sciogliersi ed essere rimpiazzato dal Consiglio? Vive forse il partito in funzione del Consiglio?

Osiamo pensare che le cose non stiano a questo modo, che il partito stesso *abbia l'obbligo* di controllare che i suoi dirigenti rispettino lo statuto. Osiamo pensare che « controllare » non significhi soltanto biasimare, ma correggere nei fatti. Non è degno del titolo di cittadino politicamente libero chi non sappia chiedere e *ottenere* che i suoi rappresentanti adempiano il loro dovere verso i rappresentati. Non è degno dell'appellativo di membro del partito chi non sappia chiedere e *ottenere* che i suoi rappresentanti adempiano il loro dovere verso i rappresentati. Il Consiglio rappresenta i comitati. I comitati *hanno l'obbligo* di ottenere dal loro rappresentante che adempia il suo dovere, ma *possono* farlo *soltanto* se eleggono un ufficio per la convocazione del congresso. E i comitati hanno agito proprio cosí. Avevano l'*obbligo* di farlo, proprio perché erano consapevoli dei loro piú elementari doveri di partito.

Non cercherà l'egregio compagno Plekhanov di confutare la validità di questa affermazione? Non cercherà di indicarci un *qualsiasi* partito socialdemocratico i cui iscritti si rifiuterebbero di comportarsi come i nostri comitati, in un caso analogo? Ebbene, noi sfidiamo il compagno Plekhanov a cercare di farlo.

Vediamo ora un altro lato sostanziale della questione: il Consiglio è realmente venuto meno al suo dovere di convocare il congresso? Bene, questa non è solo una questione formale, perché oltre al dovere derivante dallo statuto c'è il dovere... [39]

Scritto alla fine di febbraio
e all'inizio di marzo del 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1930, XV.

MA CHI VOGLIONO INGANNARE?

Nel n. 89 dell'*Iskra*, che abbiamo appena ricevuto, leggiamo una deliberazione del « Consiglio del partito » dell'8 marzo 1905. Il « Consiglio » estero, come c'era da aspettarsi, lancia tuoni e fulmini contro il congresso convocato dai comitati russi del partito, dichiarando che « i congressisti, col loro modo d'agire, si pongono da sé fuori del partito ». L'irritazione di questo collegio estero, da cui il partito che opera in Russia si è ormai staccato da un pezzo e da cui si sta oggi separando ufficialmente, è per noi del tutto comprensibile. Si capisce altresí che solo l'ira e la disperazione possono indurre a sragionare e ad « allontanarsi dalla verità » con la stessa imperizia del Consiglio. « In base allo statuto, — ci dicono, — il congresso può essere convocato soltanto dal Consiglio. » Sí, sí ma a parte il caso in cui il Consiglio violi lo statuto e si sottragga con l'inganno all'obbligo di convocare il congresso. Ebbene, il partito ha dimostrato da un pezzo, nei confronti del Consiglio, che si trattò proprio di questo « caso » (cfr. Orlovski, *Il Consiglio contro il partito*, dove, fra l'altro, si ricorda che per l'aritmetica del « Consiglio » 16 x 4 = 61!). Si dice inoltre che, al primo gennaio 1905, le organizzazioni riconosciute, con deliberazione unanime (Lenin compreso) del Consiglio, erano 33, oltre i centri. Ma questo è falso. Il partito ha infatti appreso dallo stesso opuscolo che al primo gennaio 1905 le organizzazioni riconosciute erano solo 29. I comitati del Kuban e di Kazan, citati dall'*Iskra*, non sono mai stati ratificati dal Consiglio, e per i comitati del Polesie e del Nord-Ovest la ratifica si ha solo per il primo aprile del 1905. Esistono perciò 29 organizzazioni (i comitati di Pietroburgo, Mosca, Tver, del Nord, di Tula, Nizni Novgorod, Saratov, Urali-Ufà, Siberia, Don, Kharkov, Kiev, Odessa, Iekateri-

noslav, Riga, Oriol-Briansk, Smolensk, Samara, Voroniez, l'Unione del Caucaso = 4 comitati, Kursk, Astrakhan, Nikolaiev, Crimea, Gornozavodsk, la Lega). L'« Ufficio dei comitati della maggioranza » è basato sui poteri conferitigli da 10 organizzazioni, dice il Consiglio. È falso. Come tutti sanno, l'Ufficio è stato eletto, ancor prima dell'1 gennaio 1905, in tre conferenze da tredici comitati (6 settentrionali, 3 meridionali, 4 caucasici). Dopo la dichiarazione dell'Ufficio in favore del congresso, si è avuta l'adesione dei comitati di Voroniez e di Tula. E quindi, entro il 1° gennaio ben 15 organizzazioni russe su 28 si erano pronunciate per il congresso contro la volontà dei centri bonapartisti. Dal calcolo sono escluse le organizzazioni (comitati di Saratov, della Siberia, ecc.), che già da molto tempo si erano dichiarate favorevoli al congresso in generale (cfr. l'opuscolo di Sciakhov: *La lotta per il congresso*). Fino a qual punto siano ridicoli e goffi i tentativi del Consiglio di ingannare il pubblico male informato, che ha preso conoscenza del problema non dai documenti, ma dai pettegolezzi dei compagni « esteri », risulta in particolare da due notizie. Nel *Resoconto sulla riunione di Ginevra del 2 settembre 1904*, un opuscolo molto interessante pubblicato dalla minoranza, Dan riconosce che la maggioranza dei comitati ha rotto tutti i rapporti con l'*Iskra*, e Plekhanov, recisamente ostile alla maggioranza, è stato costretto a dichiarare che in generale le due forze avverse si equilibrano!! (Si badi, questo è il giudizio di un compagno « estero ».) Nella *Dichiarazione* di Lenin, che, lungi dall'essere smentita dalla minoranza, è stata invece convalidata da un'aperta ammissione di Popov, proprio un fiduciario del CC riconosce che la minoranza può contare soltanto su 4 comitati russi e che in un congresso del partito la redazione e il Consiglio saranno senza dubbio destituiti. Ancora una volta: ma chi volete ingannare, stimatissimi eroi della cooptazione? Voi temete come il fuoco l'unica soluzione ispirata a criteri di partito, il congresso, e asserite in pari tempo che i vostri avversari hanno dalla loro solo poche organizzazioni, la quarta parte, all'incirca! Presi come siete dall'ira, non vi accorgete che vi date la zappa sui piedi. Che ne dite? Dal momento che Nicola II teme l'Assemblea costituente, gli avversari dello zarismo sono forse una parte insignificante del popolo?

Vperiod, n. 10.
15 (2) marzo 1905.

Abbiamo già indicato da quale imperdonabile miopia sia caratterizzata la tesi neoiskrista che il liberalismo moderato russo è stato colpito a morte e che ormai tutti riconoscono al proletariato una funzione di avanguardia nello schieramento democratico. Ma, invece, proprio in questo momento la democrazia borghese tende tutte le sue forze per metter le mani sul movimento operaio, e quindi proprio in questo momento è doppiamente nociva la tendenza del *Rabocee Dielo* risuscitata dai neoiskristi. Ecco un interessante manifestino diffuso in Russia, che fornisce documenti preziosi in proposito:

« Si è notato negli ultimi tempi che la borghesia tende a organizzarsi; ma il fatto piú sintomatico è che la democrazia borghese si rivolge all'operaio. I democratici vogliono dirigere la lotta economica e politica del proletariato. " Per le nostre idee noi siamo, a rigore, dei socialdemocratici, — essi dicono, — ma purtroppo la socialdemocrazia non ha capito, a causa delle sue beghe di partito, l'importanza del momento che attraversiamo e si è rivelata incapace di guidare il movimento operaio. Questo è invece il nostro proposito " ». Dagli ulteriori discorsi dei nuovi « socialdemocratici nell'animo » risulta con chiarezza che essi, senza elaborare un loro programma, si limiteranno a dare chiarimenti e a rispondere agli eventuali interrogativi posti dagli operai. Anche la stampa deve conformarsi a questa esigenza e non assumere un carattere di partito. Cosí, i « socialdemocratici puri », insoddisfatti della tattica e dell'azione svolta dal comitato, sono andati a rispolverare certe forme che la storia ha ormai respinto da un pezzo, le forme dell'economismo di buona memoria. Questi signori, che si ritengono socialdemocratici autentici, veri interpreti delle aspirazioni della classe operaia, non capiscono o non vogliono capire che il movimento operaio potrà otte-

nere conquiste sostanziali, solo se sarà diretto da un partito operaio unico, se avrà coscienza della sua autonomia di classe e capirà che l'effettiva emancipazione del proletariato deve essere compiuta dal proletariato stesso e non dalla democrazia borghese che scredita l'attività del partito operaio. Questi pseudomarxisti, che sono « a rigore » dei socialdemocratici, dovrebbero rendersi conto della confusione che seminano tra le masse operaie, quando si ingegnano di dimostrare che solo certi « democratici » (e non già i socialdemocratici), provenienti dall'intellettualità borghese, possono additare agli operai la strada che porta alla libertà e al socialismo.

Del resto, a quanto pare, si sono scordati del socialismo, nel loro invasamento per la politica del giorno. Cosí, a poco a poco, l'opportunismo si insinua nel movimento operaio. Gli operai non cercano piú di costituire un proprio partito e fanno affidamento sui soli intellettuali. Perché dunque i nuovi amici della classe operaia tollerano e incoraggiano questi fenomeni? Una risposta sincera ci è offerta dagli stessi « democratici »: « In precedenza il nostro gruppo operava soltanto fra gli intellettuali, — essi dicono, — ma gli ultimi avvenimenti ci hanno indotto a rivolgerci anche agli operai ».

I parassiti della democrazia, che si definiscono socialdemocratici « nei princípi », hanno rivolto la loro benevola attenzione al movimento proletario solo quando le masse sono scese in piazza e le strade sono state arrossate dal sangue di migliaia di operai. E allora essi, agendo come veri amici della classe operaia, con aria ipocrita sorvolano sul lavoro di decenni, che ha preparato e indirizzato l'azione rivoluzionaria del proletariato russo e creato, a prezzo di molti sacrifici, un unico partito operaio socialdemocratico. Evidentemente, questi socialdemocratici di nuovo conio hanno ricavato un solo insegnamento (e anche questo in tempi recenti) da tutta la teoria marxista, e cioè che soltanto la forza del proletariato organizzato distruggerà il sopruso autocratico e conquisterà la libertà politica, di cui approfitterà soprattutto la borghesia. I nuovi amici del proletariato salgono in groppa al movimento operaio e, sferzandolo con lo scudiscio dei risultati immediati, gridano: « Avanti, verso la nostra libertà! ». Dice bene il proverbio russo: « Dagli amici mi guardi iddio che dai nemici mi guardo io ».

Vperiod, n. 10.
15 (2) marzo 1905.

IL PROLETARIATO E I CONTADINI

Hanno inizio le insurrezioni contadine. Da diversi governatorati giunge notizia di saccheggi delle proprietà fondiarie e di confische del grano e del bestiame dei grandi proprietari fondiari da parte dei contadini. L'esercito zarista, messo in rotta dai giapponesi in Manciuria, si prende la rivincita sul popolo inerme, facendo spedizioni contro il nemico interno, contro i poveri delle campagne. Il movimento operaio delle città trova cosí un nuovo alleato nei contadini rivoluzionari. Il problema dell'atteggiamento che l'avanguardia cosciente del proletariato, la socialdemocrazia, deve assumere nei confronti del movimento contadino acquista una portata pratica immediata e dev'essere posto subito all'ordine del giorno in tutte le organizzazioni del nostro partito, in ogni azione dei nostri propagandisti e agitatori.

La socialdemocrazia ha già ripetutamente affermato che il movimento contadino le propone un duplice compito. Noi dobbiamo appoggiarlo senza riserve e spingerlo avanti, in quanto è un movimento democratico rivoluzionario. Dobbiamo però, nello stesso tempo, attenerci con intransigenza alla nostra posizione di classe, organizzando il proletariato agricolo — come abbiamo fatto per quello urbano, e insieme con esso, — in un partito indipendente di classe, chiarendogli che i suoi interessi sono diametralmente opposti a quelli della borghesia contadina, chiamandolo a lottare per la rivoluzione socialista, dicendogli che la liberazione dall'oppressione e dalla miseria non consiste nel trasformare in piccoli borghesi alcuni strati contadini, ma nel sostituire invece l'intero sistema borghese col sistema socialista.

Questo duplice compito della socialdemocrazia è stato piú d'una volta sottolineato nella vecchia *Iskra*, a partire dal n. 3, prima cioè che avesse inizio un movimento contadino (1902); è stato esposto nel

programma del nostro partito; è stato riesposto anche nel nostro giornale (n. 3). Oggi che è particolarmente importante illustrare questo compito nella sua portata pratica, è interessante ricordare le osservazioni di Karl Kautsky, il quale ha pubblicato nella rivista socialdemocratica tedesca *Die Neue Zeit* un articolo dal titolo: *I contadini e la rivoluzione in Russia*. Essendo un socialdemocratico, Kautsky sostiene con energia la verità che la nostra rivoluzione non ha *oggi* davanti a sé il compito d'un rivolgimento socialista, ma il compito di rimuovere gli ostacoli politici frapposti allo sviluppo del modo attuale, ossia capitalistico, di produzione. Kautsky cosí prosegue: « Il movimento rivoluzionario delle città deve rimanere neutrale nella questione dei rapporti fra il contadino e il grande proprietario fondiario. Esso non ha alcuna ragione per frapporsi tra i contadini e il grande proprietario fondiario, per difendere il secondo dai primi; la sua simpatia è tutta per i contadini. Ma il movimento rivoluzionario delle città non ha affatto il compito di aizzare i contadini contro i grandi proprietari fondiari, che non assolvono affatto nella Russia contemporanea la funzione svolta, per esempio, dalla nobiltà feudale francese al tempo dell'*ancien régime*. Del resto, anche se lo volessero, i rivoluzionari delle città potrebbero esercitare pochissima influenza sui rapporti fra grandi proprietari fondiari e contadini. Costoro determinano infatti questi rapporti, per proprio conto, fra di loro ». Per intendere rettamente queste osservazioni di Kautsky, che, avulse dal contesto, potrebbero provocare qualche malinteso, è assolutamente necessario ricordare la seguente osservazione, contenuta verso la fine dell'articolo. « Senza dubbio, la rivoluzione vittoriosà — dice l'autore — non s'imbatterebbe in particolari difficoltà, se si valesse dei grandi latifondi dei peggiori nemici della rivoluzione per migliorare le condizioni di esistenza dei proletari e dei contadini. »

Il lettore che sottoponga ad attento confronto tutte queste affermazioni di Kautsky vi scoprirà agevolmente quell'impostazione socialdemocratica del problema, che abbiamo appena delineato. Singole imprecisioni e inesattezze nel testo di Kautsky possono essere spiegate con la sinteticità delle osservazioni stesse nonché con l'insufficiente conoscenza del programma agrario della socialdemocrazia russa. La verità è che l'atteggiamento del proletariato rivoluzionario nei confronti della contesa fra contadini e grandi proprietari fondiari non può restare identico, in tutti i casi e in tutte le condizioni, nelle alterne

fasi della rivoluzione russa. In determinate condizioni, in una certa congiuntura, quest'atteggiamento deve concretarsi non solo nella simpatia, ma anche nell'aiuto diretto e non solo nell'aiutare, ma anche nell' «aizzare ». In altre condizioni può e deve essere un atteggiamento di neutralità. A giudicare dalle osservazioni sopra citate, Kautsky ha colto bene questo duplice aspetto del nostro compito, differenziandosi cosí non solo dai nostri « socialisti-rivoluzionari », del tutto impantanati nelle volgari illusioni della democrazia rivoluzionaria, ma anche da numerosi socialdemocratici, che, come Riazanov, o X, cercano una soluzione « semplice » e identica per tutte le condizioni. L'errore fondamentale di questi socialdemocratici (e di tutti i socialisti-rivoluzionari) sta nel fatto che essi non s'attengono a una posizione di classe e, ricercando una soluzione identica per tutte le combinazioni, dimenticano la duplice natura dei contadini agiati e medi. In sostanza, essi operano, nei loro calcoli, con due sole classi: o i grandi proprietari fondiari e la « classe operaia-contadina », o i proprietari e i proletari. In realtà, abbiamo davanti a noi tre classi, che si differenziano per i loro scopi prossimi e finali: i grandi proprietari fondiari, i contadini ricchi e parte dei contadini medi, infine il proletariato. In realtà, il compito del proletariato, in tale stato di cose, non può non essere duplice, e tutta la difficoltà del programma agrario e della tattica agraria della socialdemocrazia in Russia consiste nel determinare, nel modo piú chiaro e preciso possibile, in quali situazioni il proletariato deve essere neutrale e in quali dare il suo appoggio e « incitamento ».

La soluzione di questo problema non può che essere una: insieme con la borghesia contadina contro ogni servitú feudale e contro i proprietari fondiari ultrareazionari, insieme col proletariato delle città contro la borghesia delle campagne e ogni altra borghesia: questa dev'essere la « linea » del proletariato agricolo e della socialdemocrazia, che ne è la guida ideologica. In altri termini: appoggiare e incitare i contadini perché giungano ad abolire qualsivoglia « sacra proprietà », fondata sulla *barstcina, nella misura* in cui questi contadini si pongono sul terreno democratico-rivoluzionario. Essere diffidenti verso i contadini, organizzarsi separatamente da loro, essere pronti a lottare contro di loro, *nella misura* in cui operano come reazionari o come antiproletari. In altri termini: aiutare il contadino, quando la

sua lotta contro il proprietario fondiario giova allo sviluppo e al consolidamento della democrazia; mantenersi neutrali nei confronti del contadino, quando la sua lotta contro il grande proprietario fondiario non è altro che una resa di conti, senza interesse per il proletariato e la democrazia, tra due frazioni della classe dei proprietari terrieri.

È ovvio che tale soluzione non soddisferà coloro che affrontano la questione contadina senza presupposti teorici ben meditati, che vanno in cerca di parole d'ordine «rivoluzionarie» (a parole), correnti e suggestive, che non si rendono conto dell'immenso e grave pericolo dell'avventurismo rivoluzionario proprio nel campo della questione contadina. Di fronte a costoro — e già oggi non sono pochi, tra di noi, giacché nel loro novero troviamo i socialisti-rivoluzionari, e lo sviluppo simultaneo della rivoluzione e del movimento contadino ne ingrosseranno indubbiamente le file —, di fronte a costoro i socialdemocratici devono difendere con intransigenza le posizioni della lotta di classe, contro ogni indeterminatezza rivoluzionaria, la serena valutazione degli elementi eterogenei di cui si compongono i contadini, contro le vuote frasi rivoluzionarie. Praticamente e concretamente, ci si può avvicinare di piú alla verità affermando che tutti gli avversari della socialdemocrazia nella questione agraria non tengono conto del fatto che da noi, nella Russia propriamente europea, c'è tutto uno strato (da un milione e mezzo a due milioni di famiglie, su un totale di circa dieci milioni) di contadini agiati. Questo strato ha in mano non meno della metà di tutti gli strumenti di produzione e di tutta la proprietà, di cui dispongono i contadini. Questo strato non può vivere senza assumere braccianti e giornalieri. Questo strato, senza dubbio, è ostile alla servitú, ai proprietari fondiari, alla burocrazia, può diventare democratico, ma è ancora piú indubbia la sua ostilità verso il proletariato agricolo. Ogni tentativo di attenuare, di passare sotto silenzio, nel programma e nella tattica agraria, questa ostilità di classe è un abbandono, consapevole o inconsapevole, della posizione socialista.

Tra il proletariato agricolo e la borghesia contadina si trova lo strato dei contadini medi, la cui posizione presenta caratteri dell'uno e dell'altra antagonista. I tratti comuni nella condizione di tutti questi strati, di tutti i contadini nel loro complesso, rendono indubbiamente democratico anche tutto il movimento, per quanto gravi

siano alcune manifestazioni di incoscienza e di spirito reazionario. È nostro compito non abbandonare mai la posizione di classe e organizzare l'alleanza piú profonda tra il proletariato della città e quello della campagna. È nostro compito chiarire a noi stessi e al popolo l'*effettivo* contenuto democratico e rivoluzionario che si nasconde dietro l'aspirazione, generale ma confusa, « alla terra e alla libertà ». È nostro compito quindi appoggiare piú energicamente quest'aspirazione, renderla piú profonda, e al tempo stesso preparare anche nelle campagne gli elementi della lotta socialista.

Per determinare in modo esatto l'atteggiamento pratico del partito operaio socialdemocratico verso il movimento contadino, il terzo congresso del nostro partito deve approvare una risoluzione in sostegno del movimento contadino. Ecco il progetto di risoluzione, che formula le idee sopra esposte e ripetutamente svolte negli scritti dei socialdemocratici e che dev'essere esaminato adesso dal maggior numero possibile di militanti del partito:

« Il Partito operaio socialdemocratico di Russia, come partito del proletariato cosciente, si propone di liberare completamente tutti i lavoratori da qualsiasi sfruttamento e sostiene ogni movimento rivoluzionario contro l'attuale regime politico e sociale. Per questo il POSDR appoggia nel modo piú energico anche l'attuale movimento contadino, sostenendo tutte le misure rivoluzionarie che possono migliorare la situazione dei contadini, senza arrestarsi quindi davanti all'espropriazione delle terre dei grandi proprietari fondiari. Inoltre il Partito operaio socialdemocratico di Russia, essendo il partito di classe del proletariato, tende senza esitazione a dare al proletariato agricolo un'organizzazione autonoma di classe, senza dimenticare neppure per un istante il suo compito, che è quello di spiegargli come i suoi interessi sono in contrasto con quelli della borghesia contadina, di spiegargli come solo la lotta comune del proletariato agricolo e urbano contro tutta la società borghese può condurre alla rivoluzione socialista, che, sola, potrà liberare effettivamente dalla miseria e dallo sfruttamento tutta la massa dei poveri della campagna.

« Come parola d'ordine pratica di agitazione tra i contadini e come mezzo per rendere piú cosciente questo movimento, il POSDR propone la costituzione immediata di comitati rivoluzionari contadini per appoggiare in ogni modo tutte le riforme democratiche e in particolare

la loro realizzazione. Anche in questi comitati il POSDR si sforzerà di organizzare in modo autonomo i proletari agricoli, allo scopo, da una parte, di appoggiare tutti i contadini nelle loro azioni democratiche rivoluzionarie, e, dall'altra, di tutelare gli effettivi interessi del proletariato agricolo nella sua lotta contro la borghesia contadina ».

Vperiod, n. 11.
23 (10) marzo 1905.

SULLA LOTTA DI STRADA
(Consigli di un generale della Comune)

Nota della redazione. L'articolo che presentiamo è la traduzione di uno dei memoriali di Cluseret, noto esponente della Comune di Parigi. Egli basa le sue considerazioni, come risulta dai brevi dati biografici che seguono, soprattutto, anche se non esclusivamente, sull'esperienza delle insurrezioni parigine. Inoltre, egli esamina specificamente la rivoluzione del proletariato contro tutte le classi abbienti, mentre in Russia l'attuale lotta rivoluzionaria è combattuta in genere da tutto il popolo contro la cricca governativa. Le originali idee di Cluseret possono quindi fornire al proletario russo solo i documenti per elaborare in modo autonomo, in rapporto alle condizioni russe, l'esperienza dei compagni dell'Europa occidentale. Non ci sembra superfluo dare al lettore qualche cenno sull'interessante biografia dell'autore.

Gustav-Paul Cluseret nacque a Parigi il 13 giugno 1823. Frequentò la scuola di guerra di Saint-Cyr, da cui uscí nel 1843 col grado di sottotenente (*souslieutenant*). Nel 1848 prese parte attiva, come tenente, alla repressione dell'insurrezione operaia di Parigi (giornate di giugno). Nel giro di 6 ore espugnò 11 barricate e catturò 3 bandiere. Per questa « impresa » fu insignito dell'ordine della Legion d'onore. Nel 1855 partecipò col grado di capitano alla campagna di Crimea. Quindi lasciò il servizio. Dopo aver preso parte con Garibaldi alla guerra di liberazione italiana, nel 1861 partí per l'America e diede il suo contributo alla guerra civile contro gli Stati schiavisti. Fu nominato generale e, dopo la vittoria di Croskeys, ottenne la cittadinanza americana. Rientrato in Francia nel 1868 fu imprigionato per gli articoli pubblicati sul giornale *L'Art*. Nel carcere di Sainte

Pelagie prese contatto con gli esponenti dell'Internazionale. Per le sue aspre critiche di carattere militare pubblicate sulla stampa fu espulso dalla Francia come cittadino americano. Dopo la proclamazione della repubblica (4 settembre 1870) fece ritorno a Parigi, e prese parte ai tentativi insurrezionali di Lione e di Marsiglia. Il 3 aprile 1871 fu nominato ministro della guerra della Comune. Il 16 aprile fu eletto membro della Comune. Per la capitolazione del forte di Issy fu destituito dalla Comune e arrestato, ma poi assolto. Dopo l'amnistia del 1881 tornò in Francia e pubblicò a puntate *La Commune* e *La Marseillaise*. Condannato a due anni di carcere per aver istigato l'esercito all'insubordinazione, fuggí dalla Francia. Nel 1888, alle elezioni della Camera dei deputati, si presentò come candidato del partito rivoluzionario e attaccò a fondo il parlamentarismo e il partito radicale di Clemenceau. Nel 1889 venne eletto deputato nella seconda circoscrizione di Tolone. Fece parte del gruppo operaio socialista. Scrisse *L'armée e la democratie* (1869) e due volumi di *Mémoires* (1887) dedicati alla Comune.

Vperiod, n. 11.
23 (10) marzo 1905.

UN PRIMO PASSO

Bussate e vi sarà aperto, abbiamo esclamato dopo aver letto nel n. 91 dell'*Iskra* la deliberazione del Consiglio del partito del 10 marzo 1905. La notizia della deliberazione del Consiglio dell'8 marzo 1905 e la nostra risposta sul n. 10 del *Vperiod* non sono ancora giunte in Russia, eppure già si deve prendere atto di una nuova e decisa svolta del Consiglio, di una svolta per la quale non possiamo che approvare di tutto cuore i compagni neoiskristi e augurar loro di compiere un altro passo in questa direzione.

La deliberazione del 10 marzo 1905 è un messaggio ai delegati del III Congresso del partito, convocato dall'Ufficio russo, in cui si propone di accettare la mediazione dei tedeschi e di Bebel per ricostituire l'unità del partito e si acconsente a inviare al congresso due rappresentanti del Consiglio per trattare la questione del giudizio arbitrale.

Nel muovere il primo passo « *sulla nuova via* », naturalmente il Consiglio non ha potuto accantonare certi suoi vecchi metodi, non ha potuto non ripetere menzogne di cui abbiamo già denunciato l'intrinseca assurdità nel n. 10 del *Vperiod*, e cioè che il congresso, convocato dalla maggioranza dei comitati russi, non sarebbe un congresso del partito, e che un « gruppo insignificante di iscritti » vorrebbe « imporre le sue decisioni all'effettiva maggioranza del partito ». Questi sotterfugi sarebbero meschini, se non fossero ridicoli, e non intendiamo parlarne ancora una volta. A maggior ragione non vogliamo che l'attenzione si concentri tutta sul nuovo passo del Consiglio, che ha finalmente (finalmente!) capito l'importanza del congresso in rapporto alla crisi del partito e ha finalmente compiuto il primo tentativo, anche se modesto, timido e

inconseguente, di guardare le cose con semplicità, di chiamarle con il loro vero nome e di sperimentare la « nuova via » della ricostituzione dell'unità per mezzo di trattative fra le due parti delineatesi dopo il secondo congresso.

Alla buon'ora! Se fosse avvenuto prima, mesi e mesi di crisi, di una crisi tormentosa, assurda, prolungata ad arte, e di scissione segreta sarebbero stati risparmiati al partito del proletariato. Bastava volere con piú sincerità e serietà che si tenesse concretamente conto della volontà dei militanti che operano in Russia perché la socialdemocrazia russa superasse con un anno di anticipo la sua temporanea disgregazione. Sí, con almeno un anno di anticipo, se non piú.

Alla fine di gennaio del 1904, il Consiglio, composto da Plekhanov, Axelrod, Martov, Vasiliev e Lenin, tenne la sua prima riunione per esaminare la situazione e la crisi del partito. Vasiliev e Lenin, membri del CC e fautori della maggioranza, videro con chiarezza che il partito era stato diviso *di fatto* dalla minoranza e che il carattere *segreto* di tale scissione lo avrebbe disgregato profondamente, demoralizzandolo del tutto, dando campo libero alle piú sfrenate provocazioni alla « rissa » di una parte e costringendo l'altra parte a rispettare le decisioni comuni. La scissione *segreta* sta a quella aperta (per il suo significato e per i suoi effetti morali e politici) come l'adulterio sta all'amore libero e aperto.

Cosí, Vasiliev e Lenin presentarono una risoluzione (28 gennaio 1904), pubblicata integralmente da Sciakhov (*La lotta per il congresso*, p. 81), in cui i *bolscevichi*, nonostante il predominio dei loro avversari tanto nella redazione quanto nel Consiglio, ossia nella suprema istanza del partito, presero a parlare per primi della necessità di restaurare la pace in considerazione dei gravi compiti posti al partito dal momento storico. In quella sede i bolscevichi distinguevano nettamente la lotta ideale, necessaria e inevitabile, dalla « rissa indegna », dalla disorganizzazione, dai diritti di precedenza, dal boicottaggio, ecc. I bolscevichi invitavano il Consiglio a chiedere a tutti gli iscritti « di eliminare al piú presto tutti i calcoli meschini e ricondurre una volta per tutte la lotta ideale in un ambito che escludesse ogni violazione dello statuto, e non intralciare l'attività pratica e il lavoro concreto ». Ma sono tanti i compagni smemorati, a cui piace parlare dell'iniziativa autonoma del partito, ma che preferiscono i pettegolezzi oziosi allo studio dei documenti sulla scissione

del partito, che ancora una volta consigliamo, a chi desideri orientarsi nelle questioni del partito, di dare un'occhiata a p. 81 dell'opuscolo *La lotta per il congresso.*

Naturalmente, i menscevichi respinsero la risoluzione di Lenin e di Vasiliev e ne approvarono una (di Plekhanov, Martov e Axelrod) che invitava il CC a « cooptare » i menscevichi. Dal momento che il 26 novembre 1903 il CC aveva accettato di cooptare a sua scelta *due* menscevichi, la risoluzione del Consiglio ebbe il solo significato di imporre *tre* nomi determinati al Comitato centrale. Adesso a tutto il partito sono stati forniti (dalla *Dichiarazione* di Lenin) i documenti sul fatto che proprio i « tre » furono la causa dei cosiddetti dissensi di principio e dell'« indegna rissa » inscenata *sino a novembre del 1904*. In risposta alla risoluzione sulla cooptazione, Lenin e Vasiliev fecero una dichiarazione (Sciakhov, p. 84), che consigliamo di rileggere, perché è molto istruttiva per i non informati e per gli smemorati, e in cui si precisava che i due membri del CC non riuscivano « assolutamente a vedere » « un'altra soluzione giusta e onesta dei dissidi interni di partito, un altro modo di porre fine all'inammissibile lotta per la composizione dei centri, all'infuori della convocazione immediata del congresso del partito ».

Naturalmente, i menscevichi hanno preso a sabotare il congresso. E a niente è valso dire che in un congresso sono possibili tutte le transazioni e che solo cosí si poteva evitare di far assumere alla lotta le forme ripugnanti dell'amore clandestino e venale. C'è anzi da osservare che, se per i menscevichi, decisi a infischiarsi degli aspetti disgustosi dell'« amor venale », questa tattica era naturale e comprensibile, essa fu invece un grave errore per il *conciliatore* Plekhanov, come ha dimostrato l'ulteriore svolgimento della crisi. Adesso tutti vedono e sanno in concreto (lo attesta la successiva condotta di Glebov[40] e soci) che, se Plekhanov avesse votato nel gennaio 1904 a favore del congresso, quest'assise sarebbe stata convocata molto presto e *nel suo ambito si sarebbe costituito un partito conciliatore cosí imponente* che *in nessun caso* avrebbe lasciato prevalere la sola maggioranza o la sola minoranza. Lo ripetiamo, non si tratta di una vuota congettura, ma di una costatazione *documentata appieno* dal concreto svolgimento dei fatti. E invece anche Plekhanov preferí l'« amor venale », cioè la scissione segreta, al tentativo di giungere a un'aperta spiegazione e quindi a un accordo reale.

Che cosa succede oggi? I menscevichi sono stati costretti ad accettare in ritardo, sia pure con timidezza e incoerenza, la soluzione proposta dai bolscevichi. I bolscevichi hanno fatto valere la loro opinione e ottenuto la convocazione del congresso, dicendo giustamente che, se le due « carissime metà » non potevano piú « convivere », bisognava separarle apertamente.

Certo, meglio tardi che mai, e noi approviamo di tutto cuore il timido passo del Consiglio, il suo consenso a inviare « due rappresentanti ». Ma in pari tempo protestiamo senza riserve contro la timidezza e l'inconseguenza di questo passo. Perché volete inviare al congresso solo due rappresentanti del *Consiglio estero*, signori? Perché non mandate i rappresentanti di *tutte* le organizzazioni del partito? Eppure i membri dell'Ufficio russo dei comitati della maggioranza *hanno invitato* tutti al congresso, e in particolare hanno spedito lettere raccomandate alla redazione, al Consiglio e alla Lega! Perché mai una contraddizione cosí strana e incomprensibile: da un lato, per fare una pace *ipocrita* con i tre paladini del CC (deliberatamente contro la volontà dei comitati della maggioranza) non vi siete limitati a inviare « due rappresentanti » del Consiglio, ma *avete interpellato tutti i comitati e le organizzazioni della minoranza*, come è stato dichiarato apertamente sul n. 83 dell'*Iskra*, ma, dall'altro, per stipulare una pace *sincera* con tutto il partito inviate per i « colloqui immediati » solo due rappresentanti del solo Consiglio estero? Dove sono qui i menscevichi russi, con i quali è per noi cento volte piú importante accordarci che non con un gruppo di pubblicisti? Dove sono qui gli *operai*, che fanno parte delle organizzazioni e le rappresentano, gli operai che avete aizzato contro il II Congresso e sulla cui iniziativa autonoma avete strepitato tanto?? Dove sono i compagni Akimov e Brucker, Makhov e Iegorov (o i loro amici e seguaci) che con coerenza assoluta — per il loro punto di vista — hanno appoggiato i menscevichi, senza tuttavia compromettersi, senza cioè immischiarsi nei litigi per la cooptazione? Dove sono il compagno Kricevski e gli altri ex « economisti », coi quali vi sareste riconciliati, come hanno asserito sulla nuova *Iskra* Plekhanov e molti altri? Dov'è il compagno Riazanov, col quale comprendiamo bene che siate solidali su molti punti, ma che tuttavia ha *rifiutato di entrare nella Lega in quanto organizzazione menscevica*?

Volete forse dire che tutti questi compagni non hanno un man-

dato? Ma siete voi stessi che scrivete al congresso, « *respingendo ogni considerazione formale* »!!

No, signori, non ci accontentiamo delle mezze misure, e le belle parole non ci soddisfano. Se volete lavorare sul serio — lo diciamo con franchezza e senza « considerazioni formali » — nelle file di un'organizzazione unica, allora *presentatevi tutti al congresso* e invitate tutti i compagni che sono in disaccordo con noi *solo* per considerazioni ideali e non già per la cooptazione; allora tenete conto della « buona volontà del rivoluzionario », che avete chiamato in causa in modo cosí poco intelligente, nascondendovi al congresso, e che *sola* può decidere in modo radicale e assoluto delle sorti di *tutto* il partito rappresentato al congresso. Allora cercate gli intermediari capaci di influire su questa « buona volontà » *di tutti i congressisti*. Noi accoglieremo con piacere ogni mediatore di questo tipo.

Bussate e vi sarà aperto... I bolscevichi con la loro lotta, franca e aperta, ci hanno fatto trovare una soluzione possibile, diretta e inequivocabile della crisi. Abbiamo ottenuto il congresso. Abbiamo determinato una svolta nelle file mensceviche, dagli inurbani schiamazzi del Consiglio rimasto senza partito alla franca e diretta proposta di trattative immediate. Il Consiglio può avere o non avere l'intelligenza e l'onestà necessarie per compiere un secondo passo sulla « nuova via », ma noi siamo comunque persuasi che lo spirito di partito riporterà vittoria completa sul gretto spirito di gruppo.

Vperiod, n. 11,
23 (10) marzo 1905.

Nel sottolineare che il progetto di programma *non* l'ho scritto io, Plekhanov per primo rende pubblici, sotto forma di allusioni, recriminazioni e rimproveri, i nostri dissensi su questo progetto. Purtroppo, egli non caratterizza le divergenze, ma si limita ai pettegolezzi, cioè ad affermazioni pungenti, ma oscure e incontrollabili. All'articolo del mio collega contro Plekhanov devo pertanto aggiungere che possiedo tutti i documenti relativi alle polemiche sul progetto di programma, documenti che pubblicherò al momento opportuno. I lettori vedranno allora: 1) che è del tutto falsa l'affermazione di Plekhanov secondo cui i nostri rapporti si sono raffreddati a causa del *Che fare?*. Ciò è avvenuto perché il gruppo dei sei si è spaccato in due nella discussione sul programma; 2) che io ho sostenuto, e con successo, l'inserimento della tesi dell'eliminazione della piccola produzione da parte della grande. Plekhanov invece ha voluto limitarsi a un'espressione generica del tipo « piú o meno »; 3) che io ho sostenuto, e con successo, che la locuzione « massa lavoratrice e sfruttata » fosse sostituita con il termine di « proletariato » nel punto in cui si parlava del carattere classista del nostro partito; 4) che Plekhanov, quando io e i miei sostenitori nel gruppo dei sei gli abbiamo rimproverato l'insufficiente caratterizzazione proletaria del partito nel suo progetto di programma, si è difeso con la controaccusa che io intendo il carattere proletario del partito alla Martynov.

Vperiod, n. 11.
23 (10) marzo 1905.

SUL NOSTRO PROGRAMMA AGRARIO
(Lettera al III Congresso)

Il nuovo movimento contadino che di giorno in giorno cresce e si rafforza pone ancora una volta in primo piano la questione del nostro programma agrario. Il principio fondamentale di questo programma non può, naturalmente, suscitare dissensi e contrasti. Il partito del proletariato deve appoggiare il movimento dei contadini. Esso non difenderà in nessun caso l'attuale grande proprietà fondiaria dall'assalto rivoluzionario dei contadini, e inoltre si sforzerà sempre di sviluppare la lotta di classe nelle campagne e di introdurre la coscienza di classe in questa lotta. Tali princípi sono condivisi, a quanto pare, da tutti i socialdemocratici. Il dissenso comincia solo là dove i princípi devono essere applicati alla realtà e formulati nel programma in relazione ai compiti del momento.

La realtà risolve nel migliore dei modi tutti i possibili dissensi teorici, e io sono convinto che il rapido sviluppo degli avvenimenti rivoluzionari eliminerà nella socialdemocrazia anche questi disaccordi sulla questione agraria. Difficilmente qualcuno negherà che non è affar nostro compilare progetti su ogni possibile riforma fondiaria, che dobbiamo rafforzare i legami col proletariato e *appoggiare* il movimento contadino, senza tuttavia perdere di vista le tendenze alla proprietà privata del contadino-padrone; tendenze la cui ostilità al proletariato si manifesterà in modo tanto piú rapido e netto quanto piú spedito sarà il progresso della rivoluzione.

Ma, d'altra parte, è chiaro che l'attuale momento rivoluzionario ci impone una parola d'ordine concreta e assolutamente precisa. Questa parola d'ordine deve consistere nella creazione dei comitati *contadini rivoluzionari*, e il programma agrario del nostro partito l'ha

formulata molto giustamente. Nel movimento contadino c'è troppa ignoranza e scarsa coscienza, e sarebbe oltremodo pericoloso farsi illusioni in proposito. L'ignoranza del contadino si rivela anzitutto nell'incomprensione dell'aspetto *politico* del movimento, nell'incomprensione, per esempio, del fatto che, senza trasformazioni democratiche radicali nell'*intero* ordinamento politico dello Stato, è assolutamente impossibile ogni effettivo progresso nel senso dell'estensione della proprietà terriera. Il contadino ha bisogno della terra, e il suo sentimento rivoluzionario, il suo primitivo istinto democratico *non può* esprimersi altrimenti che nell'impadronirsi della terra dei grandi proprietari fondiari. Senza dubbio nessuno vorrà negare questo fatto. Ma i socialisti-rivoluzionari si contentano di questa costatazione, invece di sottoporre a un'analisi classista tale nebulosa tendenza dei contadini. In base a questa costatazione i socialdemocratici affermano che ben difficilmente i contadini *potranno* rivendicare in comune qualcosa che trascenda la restituzione delle terre stralciate, perché oltre questa riforma agraria apparirà in maniera inevitabile ed evidente l'antagonismo tra il proletariato agricolo e i « piccoli contadini intraprendenti ». Senza dubbio, i socialdemocratici non hanno niente in contrario a che il contadino insorto « dia il colpo di grazia definitivo al grande proprietario fondiario », gli tolga *tutta* la terra, ma non possono abbandonarsi all'avventurismo nel programma proletario, non possono offuscare la lotta di classe contro i proprietari con le rosee prospettive di riforme della proprietà terriera che, pur se democratiche, significherebbero soltanto uno spostamento di classi o di categorie di proprietari.

Sinora, nel nostro programma, è stata formulata la rivendicazione della restituzione delle terre stralciate, e in diversi commenti al testo del programma si è osservato che queste terre non sono affatto una barriera, ma « una porta per andare oltre », che il proletariato appoggerà di buon animo i contadini in tale direzione, ma con tutte le cautele necessarie e badando che il suo temporaneo alleato, il contadino-padrone, non tiri fuori gli artigli del proprietario. Oggi, di fronte agli avvenimenti rivoluzionari, si pone spontaneamente la domanda: non è forse opportuno trasferire questo principio della nostra tattica dai commenti al programma? Infatti, mentre il programma è, in un modo o nell'altro, l'espressione ufficiale delle concezioni di tutta la socialdemocrazia, ogni singolo commento esprime di

necessità l'opinione piú o meno personale di questo o quel socialdemocratico. Non è quindi piú razionale inserire nel programma il principio piú generale della nostra politica su questa questione e svolgere nei commenti le rivendicazioni parziali, le singole richieste come, per esempio, quella delle terre stralciate?

Per chiarire in modo piú concreto il mio pensiero, riporterò qui la formulazione che potrebbe assumere l'apposito paragrafo del nostro programma: (il POSDR rivendica prima di tutto)... « 4) l'istituzione di comitati contadini rivoluzionari per distruggere tutti i residui della servitú della gleba, per attuare la trasformazione democratica di tutti i rapporti agrari in genere e adottare misure rivoluzionarie dirette a migliorare la situazione dei contadini, misure che arrivano sino alla confisca della terra dei grandi proprietari fondiari. La socialdemocrazia appoggerà i contadini in tutte le loro azioni democratiche rivoluzionarie, difendendo l'organizzazione e gli interessi autonomi del proletariato agricolo ».

Con la formulazione proposta viene introdotto nel programma quel che sinora di solito veniva sviluppato solo nei commenti; le terre « stralciate » passano invece dal programma ai commenti. L'emendamento ha il vantaggio di indicare con maggiore chiarezza nel programma il carattere specifico della posizione proletaria, e in una questione cosí importante la chiarezza deve avere il sopravvento su tutti i difetti redazionali (è un difetto di questo tipo che nel programma si inserisca un chiarimento, che di solito rientra nel commento, al posto di una rivendicazione precisa. È da rilevare, del resto, che nel nostro programma esistono già precisazioni di tale natura: si veda, per esempio, il paragrafo sulla lotta contro le riforme che aggravano la tutela burocratico-poliziesca [42]). Un vantaggio è inoltre il fatto che il programma elimina una volta per tutte l'idea assurda secondo cui la socialdemocrazia direbbe al contadino che non può e non deve rivendicare piú nulla oltre le terre stralciate. Bisogna smentire quest'idea esprimendosi chiaramente nel programma e non limitandosi al commento. Può sembrare un difetto che nella mia formulazione non si indichi alcun metodo preciso di espropriazione della terra. Ma si tratta davvero di un difetto?

I socialdemocratici che si sono occupati sulla stampa della questione agraria hanno ripetuto piú volte quanto sia inopportuno cadere nella progettomania, dal momento che la principale misura

della riforma fondiaria — la nazionalizzazione della terra — *in uno Stato di polizia* sarà sempre snaturata e servirà soltanto ad offuscare il carattere di classe del movimento. E, del resto, tutte le altre misure connesse alla riforma dei rapporti fondiari saranno, in regime capitalistico, solo un modo di avvicinarsi alla nazionalizzazione, saranno solo parziali e solo alcune delle tante possibili, saranno insomma di tal natura che la socialdemocrazia non vorrà affatto *accontentarsene*. Attualmente i socialdemocratici sono contrari alla nazionalizzazione, e gli stessi socialisti-rivoluzionari, sotto la pressione delle nostre critiche, hanno cominciato a considerarla con maggior cautela (cfr. il loro progetto di programma con la loro vecchia « arditezza »).

La verità è che il movimento rivoluzionario ci conduce alla repubblica democratica, che rappresenta una delle nostre rivendicazioni immediate, accanto all'abolizione dell'esercito permanente, ecc. E nella repubblica democratica, dove si arma tutto il popolo e si realizzano analoghe misure repubblicane, la socialdemocrazia non può fare atto di rinuncia e legarsi le mani per quanto riguarda la nazionalizzazione della terra. Il difetto della mia formulazione è quindi solo apparente. In realtà essa fornisce una parola d'ordine classista coerente, per il momento attuale, e per giunta assolutamente concreta, lasciando in pari tempo campo libero a tutte le iniziative « democratico-rivoluzionarie » che possono risultare necessarie o desiderabili, nel caso di un favorevole sviluppo della nostra rivoluzione. Oggi e anche in seguito, sino alla definitiva vittoria dell'insurrezione contadina, la parola d'ordine rivoluzionaria deve tenere senz'altro conto dell'antagonismo *fra il contadino e il grande proprietario fondiario*: il paragrafo sugli *otrezki* sottolinea giustamente questa circostanza; mentre invece tutte le possibili « nazionalizzazioni », « i trasferimenti di rendita », le « socializzazioni », ecc. — ed è proprio questo il loro difetto — ignorano e offuscano tale antagonismo.

La formulazione da me proposta estende i compiti dei comitati contadini rivoluzionari sino alla « trasformazione democratica di tutti i rapporti agrari in genere ». Nel nostro programma i comitati contadini sono dati come una parola d'ordine e inoltre giustamente definiti come comitati *contadini*, cioè di ceto, perché l'oppressione di ceto può essere distrutta soltanto da tutti i ceti inferiori oppressi.

Ma c'è forse ragione di limitare i compiti di questi comitati alla sola riforma agraria? Per le altre riforme, amministrative, ad esempio, bisogna forse creare *altri* comitati? In effetti il guaio dei contadini, come ho già indicato, sta tutto nella totale incomprensione dell'aspetto politico del movimento. Se riuscissimo a fondere, almeno in singoli casi, le iniziative rivoluzionarie vittoriose prese dai contadini per migliorare la propria situazione (confisca del grano, del bestiame e della *terra*) con la creazione e il lavoro dei *comitati contadini* e con il pieno riconoscimento dei comitati stessi da parte dei partiti rivoluzionari (e, in condizioni particolarmente favorevoli, da parte di un governo rivoluzionario provvisorio), allora potremmo considerare vinta la lotta per guadagnare i contadini alla causa della repubblica democratica. Se non si otterrà questo risultato, tutte le azioni rivoluzionarie dei contadini saranno incerte, e tutte le conquiste dei contadini saranno loro facilmente strappate dalle classi sociali che detengono il potere.

Infine, riguardo all'appoggio da dare alle iniziative « democratico-rivoluzionarie », la formulazione proposta delimita chiaramente l'ingannevole *apparenza* socialista di misure come l'occupazione delle terre da parte dei contadini e il loro effettivo contenuto democratico. Per comprendere l'importanza di questa delimitazione per i socialdemocratici basta ricordare l'atteggiamento assunto da Marx e da Engels verso il movimento contadino, per esempio, in America (Marx nel 1848 su Kriege [43], Engels nel 1885 su Henry George [44]). Naturalmente, oggi nessuno *negherà* la guerra contadina per la terra, l'aspirazione alla terra (nei paesi semifeudali o nelle colonie); e noi ne riconosciamo in pieno il carattere legittimo e progressivo; ma nello stesso tempo ne denunciamo il contenuto democratico, cioè in *ultima analisi* borghese democratico, e quindi, nell'appoggiare questo contenuto, formuliamo particolari « riserve », indichiamo la funzione « autonoma » della democrazia *proletaria*, i particolari obiettivi della socialdemocrazia come partito di classe che propugna la rivoluzione socialista.

Sono queste le considerazioni per cui invito i compagni a discutere al congresso la mia proposta e ad ampliare il relativo paragrafo del programma nel senso più sopra indicato.

Vperiod, n. 12.
29 (16) marzo 1905.

MANOVRE DEI BONAPARTISTI

Ginevra, 29 (16) marzo

Abbiamo appena ricevuto da Tver il seguente comunicato: « Il 9 marzo nel corso di un'assemblea comune della periferia con il comitato, in presenza di un rappresentante del CC, si è discusso l'atteggiamento da assumere verso il III Congresso del partito convocato dal CC (appello del 4 marzo 1905). È stata letta la risoluzione del comitato di Tver: " Accogliendo l'invito del CC del POSDR a prepararsi al III Congresso (risoluzione del CC del 4 marzo 1905), il comitato di Tver decide di prendere parte a questa assise del partito con un suo delegato. Riguardo alla dichiarazione da esso fatta al rappresentante dell'Ufficio d'organizzazione sulla partecipazione al congresso preparato dallo stesso Ufficio, il comitato di Tver si considera tenuto a precisare di essere stato mosso a farla dall'accenno del rappresentante dell'Ufficio * alla deliberazione del CC di rendere ordinario tale congresso " ».

L'assemblea dell'organizzazione periferica non si è associata alla risoluzione del comitato di Tver. Con 7 voti favorevoli, 1 contrario e 1 astenuto è stata approvata la seguente risoluzione: « Ricevuto, infine, l'invito del CC a prepararci alla convocazione immediata del III Congresso e approvato quest'atto, noi dichiariamo di aver già

* Il rappresentante dell'Ufficio dei comitati della maggioranza, che alla riunione di febbraio del comitato di Tver e della periferia ha tenuto la relazione sul III Congresso, ci fa sapere che l'affermazione del comitato di Tver « è inesatta ». « Io hò comunicato, — egli afferma, — sulla base di una *precisa dichiarazione* di Nikitic, membro del CC, che il Comitato centrale *aveva intenzione* di dichiarare ordinario il III Congresso, rendendo tale, mediante un accordo, il congresso convocato dall'Ufficio, ma che nel medesimo tempo *non* era ancora *riuscito*, per effetto di varie circostanze, a intavolare trattative ufficiali sulla questione. »

preso parte al convegno *di partito* convocato dall'Ufficio d'organizzazione. Noi crediamo di poterci giovare delle proposte fatte dal CC nell'appello *Al partito* del 4 marzo solo a patto che esista un accordo formale fra CC e l'Ufficio d'organizzazione » (6 voti favorevoli, 3 contrari). Per definire l'orientamento dei tre che hanno votato contro riporterò un'altra risoluzione proposta da due compagni che hanno dato voto contrario: « Nell'approvare la deliberazione del CC sulla convocazione del III Congresso, l'organizzazione periferica raccomanda caldamente al CC e all'Ufficio d'organizzazione di giungere a un accordo. Nel caso che l'accordo non sia concluso, l'organizzazione periferica si riserva la sua libertà d'azione ».

Dal comunicato risulta quanto segue: 1) il comitato di Tver insieme con l'organizzazione periferica ha espresso, per riconoscimento del comitato stesso, il consenso a partecipare al congresso organizzato dall'Ufficio dei comitati della maggioranza; 2) in un secondo momento, sotto la pressione della promessa del CC di convocare il III Congresso, il comitato di Tver ha ritirato il suo consenso; l'organizzazione periferica non si è associata al comitato e non ha rinunciato a partecipare al congresso; 3) la promessa del CC di convocare il III Congresso è stata fatta in un « appello al partito del 4 marzo 1905 » tuttora inedito e a noi sconosciuto.

Per dar modo ai compagni di farsi un'idea esatta del comportamento del nostro famoso CC ricorderemo, in primo luogo, lo statuto del partito e, in secondo luogo, alcuni fatti. In base allo statuto il congresso è convocato dal *Consiglio* e non dal Comitato centrale. Il CC promette quindi cose di cui non è responsabile. Il CC promette ciò che non può mantenere in base allo statuto. Il CC promette o propone, e il Consiglio dispone. I compagni, che sono tanto ingenui da dare ascolto alle promesse del CC e ignorano lo statuto, vengono cosí raggirati. Che cosa il Consiglio « disponga » risulta dai fatti. Nella deliberazione dell'8 marzo (nuovo calend.) il Consiglio dichiara (n. 89 dell'*Iskra*) che, « *d'accordo con la maggioranza dei militanti del partito* » (forse anche col comitato di Tver?), « *riconosce inopportuno convocare il congresso del partito in questo momento* ». Non è forse chiaro? Non è questa una prova del fatto che il Consiglio inganna spudoratamente il partito, dal momento che non ha ricevuto nessun « consenso » dalla « maggioranza dei militanti »?

Il 10 marzo (nuovo calend.), vale a dire due giorni dopo, il Con-

siglio approva un'altra deliberazione (n. 91 dell'*Iskra*) con cui accetta di inviare al congresso convocato dal 'Ufficio russo dei comitati della maggioranza due rappresentanti, *ma non fa parola del suo consenso a convocare il congresso.*

Aggiungiamo che il Consiglio non solo interviene ufficialmente contro l'« opportunità » del congresso. ma in pari tempo *falsifica le votazioni*, accrescendo il numero dei comitati riconosciuti e rifiutandosi di comunicare al partito quali nuovi comitati abbia riconosciuto. Nella deliberazione dell'8 marzo (analizzata nel n. 10 del *Vperiod*) si indicano come riconosciuti entro l'11 gennaio 1905 i comitati del Polesie, del Nord-Ovest, del Kuban e di Kazan, mentre gli ultimi due non sono stati mai ratificati dal CC e i primi due lo saranno dal 1° aprile.

Domandiamo allora ai compagni che non vogliono solo far numero, ma essere di fatto dei militanti: si può forse tollerare questo giuoco? Il Consiglio falsifica i voti e si pronuncia contro il congresso, mentre il CC fa « promesse », approfittando dell'ingenuità di chi ignora che in base allo statuto queste promesse *non possono* avere nessuna validità formale! Non confermano dunque *appieno* i fatti quel che abbiamo già scritto nel n. 8 del *Vperiod* (28 [15] febbraio) a proposito delle prime voci secondo cui il CC « era d'accordo » per il congresso? Osserveremo che da allora *è già trascorso un mese,* che l'*Iskra* ha pubblicato i numeri 88, 89, 90, 91 e 92 (del 10 marzo, vecchio calend.), senza dire *una sola parola* sullo « spinoso » problema del « consenso » del CC per il congresso! Non ci resta che ripetere quanto abbiamo detto nel n. 8 del *Vperiod*:

« Abbiamo appena ricevuto notizia che forse il CC acconsentirebbe al congresso immediato. Senza garantire per il momento sull'autenticità della notizia, la riteniamo tuttavia verosimile. Il Comitato centrale si è battuto per molti mesi contro il congresso, disgregando le organizzazioni, boicottando e disorganizzando i comitati che si pronunciavano a favore del congresso. Questa tattica è fallita. Adesso, attenendosi alla sua regola consueta, secondo cui " l'opportunità è tutto, la formalità nulla ", il CC per amore dell' " opportunità " (*vale a dire per impedire il congresso*) è disposto a dichiarare ufficialmente, anche cento volte, che è favorevole alla convocazione immediata del congresso. Ci auguriamo che l'Ufficio e i comitati periferici non si facciano abbindolare dai trucchi della " commissione Scidlovski " [43] ».

Post scriptum. Ginevra, 30 (17) marzo. Bisogna proprio tenere un diario sulle manovre del Comitato centrale. Ci è stata consegnata la seguente lettera del CC all'Ufficio dei comitati della maggioranza:

« Il 4 marzo il CC ha deciso di invitare i comitati del partito a prepararsi al III Congresso e si è impegnato, da parte sua, a prendere le misure necessarie per convocare il congresso al piú presto possibile.

« Dato che il buon esito del congresso *di tutto il partito* e la sua rapida convocazione dipendono dal lavoro concorde, possibilmente di tutti i compagni e le organizzazioni che si pronunciano *ora* per il congresso, il CC propone all'Ufficio d'organizzazione dei comitati della cosiddetta " maggioranza " di concludere un accordo e di lavorare in comune per convocare al piú presto il congresso e attuarvi la piú completa rappresentanza di *tutto* il partito. 6 marzo 1905. Il CC del POSDR ».

La pazienza e la credulità dei comitati russi sono davvero infinite! Perché mai il CC non pubblica l'appello del 4 marzo? Per quale ragione dice frasi menzognere sull'« accordo » con l'Ufficio? L'Ufficio ha invitato tutti al congresso, *tutti* senza eccezione, *tutto il partito*, e lo ha fatto da piú di un mese, apertamente, pubblicamente. Da un pezzo l'Ufficio ha replicato al CC che *non è piú possibile nessuna dilazione*. Chi vuole davvero, e non a parole, *il congresso di tutto il partito*, non ha che da venirci; è tutto. Infine, che significato potrebbe avere l'accordo dell'Ufficio col CC, dal momento che, in base allo statuto, il congresso non è convocato dal CC, ma dal Consiglio, che si è già pronunciato contro la convocazione?

È lecito sperare che *tutti* possano avvedersi del doppio giuoco del Consiglio e del Comitato centrale. L'Ufficio, ne siamo convinti, non sospenderà nemmeno per un attimo il suo lavoro perché il congresso si riunisca entro la data *fissata* e già *comunicata al Comitato centrale*.

Pubblicato alla fine di marzo
del 1905 come estratto
del n. 13 del *Vperiod*.

UNA RIVOLUZIONE DEL TIPO 1789 O DEL TIPO 1848?

Riguardo alla rivoluzione russa si pone un quesito molto importante:

1) Riuscirà essa ad abbattere *completamente* il governo zarista e ad instaurare la repubblica; oppure

2) finirà solo per restringere e limitare il potere zarista e ottenere una Costituzione monarchica?

Oppure, in altri termini: ci toccherà una rivoluzione del tipo 1789 o del tipo 1848 *? (diciamo *del tipo* per escludere l'idea assurda che possano ripetersi le situazioni politico-sociali e internazionali — tramontate ormai per sempre — del 1789 e del 1848).

È difficile pensare che un socialdemocratico possa desiderare e *cercare di attuare* la prima.

Eppure l'impostazione martynoviana del problema slitta in pieno verso il desiderio codista di attuare una rivoluzione piú moderata. Nel secondo tipo il « pericolo » della conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini, che spaventa il Martynov, viene meno del tutto. Nel secondo caso è inevitabile che la socialdemocrazia resti « all'opposizione » *anche nei confronti della rivoluzione*, e Martynov vuole proprio questo.

Si domanda: qual è il tipo piú probabile?

In favore del primo c'è 1) nelle classi inferiori russe una riserva di indignazione e di spirito rivoluzionario incomparabilmente piú grande che non in quelle della Germania del 1848. In Russia la svolta è *piú brusca*, da noi tra l'autocrazia e la libertà politica non c'è mai stato e non c'è *alcun* gradino intermedio (lo *zemstvo* non c'entra), da noi

* Si può aggiungere « o 1871 ». Bisogna esaminare questo aspetto come eventuale *obiezione* di molti *non* socialdemocratici.

il dispotismo è asiaticamente vergine. 2) Da noi una guerra fallita rende ancor piú probabile un crollo *totale* perché mette nei guai sino in fondo il governo zarista. 3) Oggi la congiuntura internazionale è piú favorevole, perché l'Europa proletaria impedirà ai monarchi europei di aiutare la monarchia russa. 4) Da noi lo sviluppo dei partiti rivoluzionari coscienti, della loro stampa e organizzazione è molto piú intenso che nel 1789, nel 1848 e nel 1871. 5) Da noi tutte le nazionalità oppresse dallo zarismo, polacchi, finlandesi, ecc., sferrano un'offensiva molto energica contro l'autocrazia. 6) Da noi i contadini sono rovinati, vivono in uno stato incredibile di miseria e non hanno proprio piú niente da perdere.

Beninteso, tutte queste considerazioni non sono affatto assolute. A esse possono opporsene altre: 1) i residui del feudalesimo sono in Russia molto scarsi. 2) Il governo è piú esperto e dispone di notevoli mezzi per individuare il pericolo rivoluzionario. 3) La guerra intralcia l'immediatezza dell'esplosione rivoluzionaria con problemi estranei alla rivoluzione. La guerra dimostra la debolezza delle classi rivoluzionarie russe, che senza guerra sarebbero incapaci di insorgere (cfr. Karl Kautsky nella *Rivoluzione sociale*). 4) Noi non riceviamo da altri paesi una spinta alla rivoluzione. 5) I movimenti nazionali che tendono a spezzettare la Russia potrebbero allontanare dalla nostra lotta rivoluzionaria una massa di grande e piccola borghesia russa. 6) L'antagonismo tra proletariato e borghesia è oggi molto piú profondo che nel 1789, nel 1848, nel 1871, e quindi la borghesia, temendo di piú la rivoluzione *proletaria*, si getterà prima nelle braccia della reazione.

Naturalmente, solo la storia potrà calcolare tutti i + e i —. Il compito della socialdemocrazia è di *spingere* piú in là possibile la rivoluzione borghese, senza dimenticare mai l'obiettivo *principale*: l'organizzazione autonoma del proletariato.

Ma proprio qui Martynov perde la bussola. Rivoluzione integrale significa conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini poveri. *E queste classi*, una volta preso il potere, *non possono* non volere la rivoluzione *socialista*. *Ergo*, la conquista del potere, essendo all'inizio un momento della rivoluzione *democratica*, *si trasforma* per forza di cose, contro la volontà (e talvolta senza alcuna coscienza) di coloro che vi partecipano, in rivoluzione socialista. *E qui il fallimento è inevitabile*. Ma se i tentativi di rivolu-

zione socialista sono destinati al fallimento, noi (come già fece Marx nel 1871, quando previde l'inevitabile fallimento dell'insurrezione parigina) dobbiamo *consigliare* al proletariato di *non insorgere*, di attendere, di organizzarsi, di *reculer pour mieux sauter.*

Sarebbe questa, a rigore, l'*idea* di Martynov (e della nuova *Iskra*), se egli riuscisse a meditarla sino in fondo.

Scritto nel marzo-aprile 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

AL PARTITO

Compagni! Voi tutti sapete quale grave crisi stia attraversando ormai da piú di un anno e mezzo il nostro partito. Dall'epoca del secondo congresso, a causa di una serie di fatti dolorosi, le istanze centrali estere, la redazione dell'organo centrale e il Consiglio, sono finite in mano ai fautori della minoranza del congresso. Il malcontento dei militanti è venuto aumentando sempre piú e ha condotto a un lotta sorda, accanita, che, intralciando in modo inverosimile tutta l'azione della socialdemocrazia, ha minato il prestigio del partito proletario. I nostri comitati, rendendosi conto dei danni provocati dalla scissione segreta, hanno cominciato a chiedere la convocazione del III Congresso, come unico mezzo per far uscire il partito dalla crisi. A partire dalla primavera del 1904 tutta la vita del partito si è concentrata nella lotta per il congresso. Il Consiglio estero si è opposto al congresso con tutti i mezzi. Il Comitato centrale ha tentato di appagare le pretese della minoranza sulla cooptazione, sperando cosí di restaurare la pace nel partito, ma anche questa speranza è andata delusa. Invece della pace si è avuto un inasprimento della lotta.

I grandi fatti avvenuti nello sviluppo del movimento operaio e rivoluzionario in Russia, il 9 gennaio e le sue conseguenze hanno creato una situazione nuova, in cui il partito deve tendere al massimo tutte le sue energie. La necessità di un congresso si è fatta cosí ancor piú impellente per la stragrande maggioranza dei militanti russi. L'opposizione del Consiglio estero ha costretto numerosi comitati russi a eleggere un organismo speciale che convocasse il congresso. In queste circostanze il CC si è sentito in dovere di

associarsi all'Ufficio dei comitati della maggioranza per l'immediata convocazione del congresso di tutto il partito.

Quanto il congresso fosse necessario, anche sotto un profilo strettamente formale, risulta dai seguenti dati. Gli iscritti hanno appreso dal n. 39 dell'*Iskra* che il Consiglio considera riconosciute 33 organizzazioni, oltre alle istanze centrali. Già in base a questo calcolo (che è stato tuttavia contestato da un gran numero di militanti, per i quali le organizzazioni sono 31) la convocazione obbligatoria del congresso richiede 38 voti ($33 \times 2 = 66$; $66 + 9 = 75$; $75 : 2 = 37\frac{1}{2}$).

Da molto tempo si sono ormai pronunciati per il congresso i 13 comitati che hanno eletto l'Ufficio dei comitati della maggioranza. All'iniziativa hanno in seguito aderito i comitati degli Urali, di Tula, Voroniez, Samara, del Nord-Ovest, di Smolensk, Kharkov, Kazan, cioè altri 8 comitati. I voti dei 21 comitati uniti ai 4 voti del CC (2 voti del CC stesso e 2 voti dei delegati nel Consiglio) danno $42 + 4 = 46$ voti.

Scritto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile del 1905.

Pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

UN SECONDO PASSO

Nel n. 11 del *Vperiod* accoglievamo favorevolmente il primo passo del Consiglio rimasto senza partito e ci domandavamo: avrà o no il Consiglio l'intelligenza e l'onestà sufficienti per compiere il secondo passo sulla nuova via? Riceviamo ora dalla Russia la notizia che il *Comitato centrale ha fatto il secondo passo*. Ecco in proposito i documenti che possono essere resi immediatamente di pubblica ragione.

1) Appello del CC al partito del 4 marzo 1905.

Compagni! La rivoluzione in Russia è cominciata! Il suo prologo ha dimostrato in modo incontestabile che la forza piú importante e decisiva per il suo esito è il proletariato urbano. Tuttavia, l'approssimarsi dell'epilogo della rivoluzione, l'introduzione di criteri sistematici nella lotta rivoluzionaria delle masse popolari e, in particolare, la massima utilizzazione dei risultati della lotta a vantaggio del proletariato dipendono soprattutto dallo stato reale delle nostre forze e della nostra organizzazione. La storia ci impone una grande responsabilità politica e morale nei confronti del proletariato russo, di tutto il nostro popolo e del proletariato di tutto il mondo. Nella situazione attuale il nostro partito è incapace di assolvere i suoi doveri come e quanto dovrebbe e potrebbe date le forze di cui dispone potenzialmente la socialdemocrazia russa. Ritenendo oggi inopportuno e infruttuoso accertare con i documenti alla mano in che misura singoli dirigenti, gruppi autorevoli e intere istanze del partito si siano fatti guidare da motivi politici profondi o da residui intellettualistici nella loro azione all'interno del partito, tralasciando in sostanza il problema della responsabilità dell'odierna profonda disorganizzazione, il CC, consapevole della sua grande responsabilità, si dichiara fermamente deciso di fronte a tutto il partito a far uso dei suoi mezzi per assicurare l'unità e scongiurare la definitiva rottura. Lo sviluppo della rivoluzione

pone quasi ogni giorno problemi nuovi alla socialdemocrazia russa. Molti di essi sono stati appena sfiorati dalla nostra tattica, che è stata elaborata in generale per un periodo « di pace ». Varie altre questioni non sono mai affiorate nella precedente esperienza del partito, appunto perché derivano da cause nuove e recenti. La stampa di partito dà senza dubbio il suo contributo, ma le sue soluzioni non soddisfano sempre i militanti locali nel senso della completezza, dell'unità, del prestigio largamente riconosciuto. Negli ultimissimi tempi numerosi comitati, che si sono unificati dopo particolari conferenze, hanno fatto propria una linea politica di sfiducia verso le istanze centrali, che esistono in base allo statuto approvato dal II Congresso, e hanno realizzato questa linea sino a costituire un loro organo, un loro centro. Nel momento attuale, essi lavorano per convocare un loro congresso. Infine, nella prossima estate scade il termine fissato dallo statuto per la convocazione del III Congresso ordinario. In tali circostanze, l'unico e ultimo mezzo per scongiurare la scissione è per il CC la *convocazione del congresso di tutto il partito nell'immediato avvenire.*

Convinto che il buon esito dei lavori del congresso, sia nel senso dell'analisi dei gravi compiti posti al partito dal momento politico attuale sia nel senso della conquista di un'unità effettiva e stabile, dipenderà per intero dalla completa partecipazione di tutte le tendenze importanti e influenti, il CC, in base allo statuto, decide di avvalersi largamente del suo diritto di invitare al congresso con voto consultivo numerosi compagni. Considerato che i dissensi interni hanno condotto in alcune località all'aperto distacco di gruppi considerevoli di compagni dai comitati e in altre a un profondo antagonismo tra comitati e organismi periferici, il CC propone l'invio di loro rappresentanti con voto consultivo: 1) a tutti i gruppi che si sono staccati dai comitati prima dell'1 marzo u.s., 2) a tutte le organizzazioni periferiche dei grandi centri industriali, dove, nella circoscrizione d'attività del comitato, si trovano almeno 20 mila operai e dove piú della metà dei membri delle organizzazioni periferiche esprimerà la sua sfiducia nel comitato locale riguardo alle elezioni del delegato.

Nota. Il CC propone di considerare in questo caso come facenti parte delle organizzazioni periferiche solo i compagni che, entrando in una delle organizzazioni sottoposte al comitato, svolgono, sotto la sua guida e il suo controllo, un attivo lavoro rivoluzionario di propaganda, agitazione, organizzazione, redazione, pubblicazione e diffusione della stampa. Inoltre, poiché in base allo statuto il congresso di tutto il partito viene convocato solo dal Consiglio, il CC, invitando i comitati locali a pronunciarsi per la convocazione del III Congresso, come unico mezzo per

assicurare l'unità del partito, si impegna a sostenere la sua decisione mediante i suoi rappresentanti nel Consiglio e a prendere subito le necessarie misure pratiche. Inoltre, il CC dichiara che farà tutto il possibile per impegnare nella preparazione del congresso l'« Ufficio d'organizzazione », creato a tale scopo per iniziativa di alcuni comitati e e la cui attività preliminare consentirà di accelerare e agevolare la convocazione del congresso.

Nota. I particolari del contributo dell' « Ufficio d'organizzazione » dei comitati della cosiddetta « maggioranza » alla preparazione del congresso devono essere definiti di comune accordo. Il CC, considerando la convocazione *immediata* del congresso come l'ultimo mezzo per scongiurare la scissione e creare l'unità effettiva del partito, che sola può darci la forza necessaria per assolvere i grandi compiti della socialdemocrazia russa, invita tutti i compagni a lavorare con la massima energia per preparare il *prossimo congresso.*

4 marzo 1905 *Il CC del POSDR*

2) Lettera del CC all'Ufficio dei comitati della maggioranza del 6 marzo 1905.

Il 4 marzo il CC ha deciso di invitare i comitati del partito a prepararsi al III Congresso e si è impegnato, da parte sua, a prendere le misure necessarie per convocare il congresso al piú presto possibile.

Dato che il buon esito del congresso *di tutto il partito* e la sua rapida convocazione dipendono dal lavoro concorde, possibilmente di tutti i compagni e le organizzazioni che si pronunciano *ora* per il congresso, ii CC propone all'Ufficio d'organizzazione dei comitati della cosiddetta « maggioranza » di concludere un accordo e di lavorare in comune per convocare al piú presto il congresso e attuarvi la piú completa rappresentanza di *tutto* il partito.

6 marzo 1905 *Il CC del POSDR*

3) Appello al partito del CC e dell'Ufficio dei comitati della maggioranza del 12 marzo 1905.

Il Comitato centrale e l'Ufficio dei comitati della maggioranza, avendo preso l'iniziativa di convocare il III Congresso, comunicano a tutte le organizzazioni che, mossi dalla vitale necessità di convocare subito il III Congresso per fissare la linea politica generale e restaurare l'unità organizzativa del partito, hanno convenuto di organizzare in comune il congresso con i seguenti criteri:

1) Il congresso è convocato in base ai programmi esposti nelle dichiarazioni del CC e dell'Ufficio dei comitati della maggioranza, dai quali risulta il seguente ordine del giorno:

a) costituzione del congresso; b) problemi tattici; c) problemi organizzativi: 1) organizzazione dei centri, 2) organizzazione dei comitati, 3) rapporti tra le diverse istanze del partito; d) rapporti d'attività; e) elezioni.

2) Al congresso sono invitate tutte le organizzazioni del partito che hanno diritto di parteciparvi con voto deliberativo in base allo statuto del II Congresso (ossia i 4 comitati del Caucaso, i comitati di Mosca, Pietroburgo, Tver, Tula, Nizni Novgorod, del Nord, di Kiev, Odessa, Iekaterinoslav, Kharkov, del Don, di Voroniez, Nikolaiev, Saratov, Samara, del Nord-Ovest, del Polesie, di Astrakhan, la Lega, le unioni del Donets, della Crimea, degli Urali e della Siberia*), e tutte le altre organizzazioni che hanno diritto al voto consultivo.

3) Il lavoro organizzativo per la convocazione del III Congresso, svolto sinora dall'Ufficio dei comitati della maggioranza, viene ufficialmente riconosciuto.

4) L'ulteriore lavoro per la convocazione del congresso sarà svolto in comune dall'Ufficio dei comitati della maggioranza e dal CC, che costituiscono il comitato d'organizzazione.

5) Il CC e l'Ufficio dei comitati della maggioranza non vedono nella risoluzione del Consiglio contro la convocazione del III Congresso, pubblicata nel n. 89 dell'*Iskra*, una ragione sufficiente per sospendere il lavoro di organizzazione del congresso.

12 marzo 1905

L'accordo tra il CC e l'Ufficio dei comitati della maggioranza, approvato anch'esso il 12 marzo 1905, non viene reso per il momento di pubblica ragione.

Noi possiamo dunque celebrare il nostro trionfo morale! La Russia ha preso il sopravvento sugli esteri. Lo spirito di partito ha avuto la meglio sullo spirito di gruppo. All'ultimo istante il CC s'è accorto che il congresso convocato dall'Ufficio dei comitati della maggioranza era effettivamente il congresso di tutto il partito e vi ha aderito. Il Comitato centrale ha trovato infine, all'ultimo momento, il coraggio civile di rinunciare alla politica antipartito e

* A proposito dei comitati di Riga, Smolensk, Kursk, Oriol-Briansk, Kazan, Kremenciug, Ielisavetgrad e del Kuban si veda il paragrafo 3 dell'accordo fra il CC e l'Ufficio dei comitati della maggioranza.

di insorgere contro il Consiglio estero. In base allo statuto, il congresso deve essere convocato dal Consiglio e non dal Comitato centrale. E pertanto, in termini giuridici, nessun comunicato o accordo del CC è in questo caso valido. Ma, dato che il Consiglio ha violato lo statuto, rifiutandosi di render conto della propria attività al congresso, i comitati hanno non solo potuto, ma dovuto prendere l'iniziativa, e il CC, riconoscendo l'Ufficio eletto dai comitati, si è rifiutato di imitare l'infelice esempio del Consiglio rimasto senza partito.

Non possiamo pronunciarci adesso sugli aspetti concreti dell'accordo tra il CC e l'Ufficio dei comitati della maggioranza. Si tratta di questioni che, come quella dell'ordine del giorno, della composizione del congresso, ecc., potranno essere risolte soltanto dal congresso. Ci limiteremo quindi ad augurare buon lavoro al congresso e ad incitare tutti i compagni a mettersi subito all'opera e con la massima energia per preparare il congresso. Non ci rimane che ripetere, concludendo, quanto abbiamo scritto sul n. 11 del *Vperiod*: « Abbiamo ormai trovato una soluzione possibile, diretta e inequivocabile della crisi ».

Vperiod, n. 13.
5 aprile (23 marzo) 1905.

IL CAPITALE EUROPEO E L'AUTOCRAZIA

La stampa socialdemocratica ha piú volte ricordato che il capitale europeo sta salvando l'autocrazia russa, che senza prestiti esteri non potrebbe sopravvivere. Per la borghesia francese era vantaggioso appoggiare il suo alleato militare, soprattutto quando il rimborso dei prestiti affluiva puntualmente. E la borghesia francese ha prestato al governo autocratico l'esigua somma di *una decina di miliardi di franchi* (circa 4.000 milioni di rubli).

Ma... niente è eterno a questo mondo! La guerra con il Giappone, avendo messo a nudo tutto il putridume dell'autocrazia, ne ha minato infine anche il credito presso l'« amichevole e alleata » borghesia francese. La guerra ha rivelato, anzitutto, la debolezza militare della Russia; in secondo luogo, la serie ininterrotta delle sconfitte, una piú grave dell'altra, ha dimostrato che il sistema governativo dell'autocrazia non può vincere la guerra e deve inevitabilmente crollare; in terzo luogo, l'imponente sviluppo del movimento rivoluzionario in Russia ha suscitato nella borghesia europea un'ondata di panico per un'esplosione che può travolgere anche l'Europa. Negli ultimi decenni si sono accumulate montagne di materiale infiammabile. Cosí, tutte queste circostanze hanno condotto infine, nel loro insieme, al rifiuto di concedere nuovi prestiti. Il recente tentativo del governo autocratico di ottenere, come in passato, dei prestiti dalla Francia, è fallito; il capitale, da una parte, non ha piú fiducia nell'autocrazia; e, dall'altra, per paura della rivoluzione, vuole esercitare una pressione sull'autocrazia allo scopo di strapparle la pace col Giappone e con la borghesia liberale russa.

Il capitale europeo specula sulla pace. Non solo in Russia, ma anche in Europa la borghesia ha cominciato a capire che tra la

guerra e la rivoluzione c'è un rapporto, ha cominciato a temere il vittorioso movimento delle masse popolari contro lo zarismo. La borghesia vuol tutelare « l'ordine costituito » della società fondata sullo sfruttamento da ogni sconvolgimento e perpetuare la monarchia russa, sotto la forma di una monarchia costituzionale, o sedicente tale, e quindi specula sulla pace per interessi antiproletari e antirivoluzionari. Questo fatto incontestabile dimostra all'evidenza che persino una questione « semplice » e chiara come quella della guerra e della pace non può essere impostata correttamente, quando si perda di vista l'antagonismo di classe della società moderna, quando si dimentichi che la borghesia in ogni sua azione, anche in quelle apparentemente democratiche e umanitarie, cerca anzitutto di tutelare i propri interessi di classe, la « pace sociale », cioè la repressione e il disarmo di tutte le classi oppresse. L'impostazione proletaria del problema della pace è e deve essere pertanto necessariamente diversa da quella democratica borghese, come avviene, del resto, per il libero commercio, l'anticlericalismo, ecc. Il proletariato si batte e si batterà sempre con energia contro la guerra, senza dimenticare tuttavia nemmeno per un istante che l'eliminazione delle guerre è possibile solo insieme con la completa abolizione della divisione della società in classi, che, permanendo il dominio di classe, non si possono giudicare le guerre dal solo ed esclusivo punto di vista sentimentale democratico, che nella guerra fra nazioni sfruttatrici bisogna saper distinguere le diverse funzioni della borghesia progressiva e della borghesia reazionaria di questo o quel paese. La socialdemocrazia russa ha dovuto applicare in pratica questi princípi generali del marxismo durante la guerra col Giappone. Nell'esaminare il significato di questa guerra (n. 2 del *Vperiod*, articolo *La caduta di Port-Arthur*), abbiamo precisato come si fossero spostati verso una posizione sbagliata, di tipo democratico borghese, non solo i nostri socialisti-rivoluzionari (che avevano rimproverato a Guesde e a Hyndman la loro simpatia per il Giappone), ma gli stessi neoiskristi. La posizione dei neoiskristi era risultata dalle loro tesi sulla « pace *a qualsiasi costo* » e inoltre sull'inammissibilità di « speculare sulla vittoria della borghesia giapponese ». Queste tesi sono degne soltanto di un democratico borghese, che pone tutti i problemi politici su un piano sentimentale. Ma l'esperienza ha dimostrato che la « pace *a qualsiasi costo* » è divenuta la parola d'ordine

dei finanzieri e dei reazionari europei (anche il principe Mestcerski dice nel *Grazdanin* che la pace è necessaria per salvare l'autocrazia). Ogni speculazione sulla pace mirante a reprimere la rivoluzione ci è cosí apparsa nettamente in tutta la sua natura reazionaria e antitetica alle speculazioni della borghesia *progressiva* che fa assegnamento sulla vittoria della borghesia giapponese. Le parole della nuova *Iskra* contro la « speculazione » sono risultate in genere vuotamente sentimentali, estranee al punto di vista classista e all'esatta valutazione delle forze.

I fatti che hanno rivelato la nuova faccia della borghesia reazionaria sono balzati agli occhi in modo cosí netto che oggi la stessa *Iskra* comincia a rendersi consapevole del suo errore. Se, in risposta al nostro articolo sul n. 2 del *Vperiod*, « ha mostrato rabbiosamente i denti » sul n. 83, ora invece leggiamo con soddisfazione nel n. 90 (editoriale): « Non si può chiedere *solo* la pace, perché la pace con la conservazione dell'autocrazia significa la rovina del paese ». Dunque è cosí: non si può chiedere solo la pace, perché la pace zarista non è migliore (e talvolta è peggiore) della guerra zarista; non si può lanciare la parola d'ordine della « pace a qualsiasi costo », ma solo quella della pace e della simultanea caduta dell'autocrazia, della pace stipulata dal popolo emancipato, da una libera Assemblea costituente, e quindi non di una pace a qualsiasi prezzo, ma di una pace che implichi il rovesciamento dell'assolutismo. Speriamo che, resasi conto di ciò, l'*Iskra* riesca a capire l'inopportunità di certe sue tirate nobilmente morali contro la speculazione sulla vittoria della borghesia giapponese.

Ma torniamo al capitale europeo e alla sua « speculazione » politica. Quanto la Russia zarista tema questo capitale risulta, tra l'altro, da un fatto molto istruttivo. Di recente il *Times*, che è l'organo della borghesia conservatrice inglese, ha pubblicato un articolo intitolato *È solvibile la Russia?*. Nell'articolo si rivela in modo circostanziato l'« astuto meccanismo » delle manovre finanziarie dei signori Witte, Kokovtsev e soci. Costoro amministrano eternamente in perdita; se la cavano solo impegolandosi sempre piú nei debiti. Inoltre, l'introito dei prestiti viene incamerato, nell'intervallo fra un prestito e l'altro, dalla tesoreria dello Stato, e la « riserva aurea » viene trionfalmente detta « contante disponibile ». L'oro ottenuto in prestito viene presentato a tutti come la riprova della ricchezza

e della solvibilità della Russia! Non sorprende che il commerciante inglese paragoni questa manovra al metodo di furfanti famosi come gli Ember, che esibivano il denaro preso a prestito o truffato (o solo la cassaforte che avrebbe dovuto contenerlo) per ottenere nuovi prestiti! « Le frequenti apparizioni del governo russo sui mercati continentali, in qualità di debitore, — ha scritto il *Times*, — non sono provocate da carenza di capitali, dal fabbisogno delle fabbriche o da spese impreviste e straordinarie, ma quasi esclusivamente dal normale deficit del reddito nazionale. E questo significa che in tale stato di cose la Russia si avvia verso la bancarotta. Il bilancio nazionale la indebita ogni anno di piú. I debiti verso gli stranieri superano i fondi nazionali, ed essa non può garantire i suoi debiti. La riserva aurea è una colossale cassaforte di Ember, i cui famigerati milioni sono stati prestati dalle vittime della truffa e servono per truffarle ulteriormente. »

Astuto, non è vero? Ci si sceglie una vittima e la si truffa, facendosi prestare del denaro. Poi le si mostra il suo denaro come prova della propria ricchezza e ci si fa dare altro denaro!

Il paragone con la celebre famiglia truffaldina degli Ember è cosí preciso e mette talmente alla berlina la « sostanza » e il significato del famoso « contante disponibile » che l'articolo del posato giornale conservatore ha fatto chiasso. Lo stesso ministro delle finanze, Kokovtsev, ha spedito al *Times* un telegramma, che è stato riprodotto subito (23 [10] marzo) dal giornale. L'offeso Kokovtsev invitava la redazione del *Times* a recarsi a Pietroburgo per controllare di persona l'ammontare della riserva aurea. La redazione ha ringraziato per il gentile invito, ma l'ha declinato per il semplice motivo che l'articolo da cui era stato offeso il servitore dello zar non negava affatto l'esistenza di una riserva aurea. Il paragone con gli Ember non significa che la Russia non ha una riserva aurea ma solo che questa riserva è in sostanza denaro altrui, denaro preso a prestito e in nessun modo garantito, che non prova la ricchezza della Russia e che è ridicolo esibire per ottenere nuovi prestiti!

Il signor Kokovtsev non ha colto l'*arguzia* dell'ironico e maligno paragone e ha fatto ridere tutti con il suo telegramma. Il controllo delle riserve auree non rientra fra i doveri dei giornalisti, ha risposto il *Times* al ministro delle finanze. E in realtà la stampa ha già espletato il suo compito rivelando l'essenza della manovra com-

piuta con l'ausilio di una « riserva aurea » realmente esistente, ma esibita in modo fittizio come prova della ricchezza nazionale. Non si tratta di sapere — spiega il giornale al ministro russo nel commento al suo ridicolo telegramma — se avete o no una riserva aurea; noi siamo convinti che l'abbiate. Ma dovete dirci qual è il vostro attivo e il vostro passivo, quale l'ammontare dei debiti e della relativa garanzia. O, in termini piú semplici, è vostra la riserva di cui disponete o l'avete presa a prestito e dovete quindi restituirla? E, inoltre, avete di che rimborsare tutto il prestito? I borghesi d'Inghilterra, schernendo lo sciocco ministro, gli hanno spiegato in mille modi che il suo trucco non è poi tanto astuto e hanno aggiunto col tono di chi impartisce una lezione: se cercate qualcuno cui far controllare i vostri debiti e crediti, perché mai non vi rivolgete ai rappresentanti del popolo russo? I rappresentanti del popolo desiderano, proprio in questo momento, riunirsi in uno *zemski sobor* o assemblea nazionale, come voi dite; e quindi non si rifiuteranno di controllare *come si deve* non solo la famigerata « riserva aurea », ma *tutta* l'economia finanziaria dell'autocrazia; e sapranno realizzare senza dubbio questo controllo sino in fondo e con piena cognizione di causa.

« O forse — conclude sarcasticamente il *Times* — la convinzione che l'assemblea rappresentativa rivendicherà il diritto di eseguire il controllo induce il governo zarista a temere la convocazione di una tale assise, quanto meno nel caso che sia munita di un minimo di potere reale? »

La domanda del *Times* è velenosa. E, in fondo, è ancor piú velenosa, e significativa, proprio perché non la pone soltanto il *Times*, ma tutta la *borghesia europea*; proprio perché la pone non come un espediente polemico, ma esprimendo apertamente la sua sfiducia nell'autocrazia, la sua volontà di non prestarle altro denaro, il suo desiderio di trattare con una rappresentanza legittima della borghesia russa. Non si tratta di una domanda, ma di un avvertimento. Non di una beffa, ma di un *ultimatum*, dell'ultimatum del capitale europeo all'autocrazia russa. Se infatti gli inglesi, alleati del Giappone, presentano il loro ultimatum in forma sareastica, i francesi, alleati della Russia, attraverso il *Temps* che è il loro giornale piú conservatore e borghese, ripetono la stessa cosa, sia pure in forma piú delicata, indorando la pillola, ma rifiutandosi in sostanza di concedere nuovi

prestiti, consigliando all'autocrazia di concludere la pace sia col Giappone che con i borghesi liberali russi. Sentite che cosa dice *The Economist*, una rivista inglese non meno posata: « La Francia comincia finalmente a scoprire la verità sulle finanze russe. Noi abbiamo già indicato piú volte che la Russia vive da un pezzo con denaro preso a prestito, che i suoi bilanci, nonostante le rosee dichiarazioni di tutti i ministri succedutisi al dicastero delle finanze, si chiudono ogni anno con un forte deficit, anche se i deficit vengono occultati con grande astuzia per mezzo di sotterfugi nella contabilità; che, infine, il famigerato " contante disponibile " è costituito principalmente dall'introito dei prestiti e in parte dai depositi presso la Banca di Stato ». Ma, dopo aver detto in questo modo l'amara verità all'autocrazia russa, la rivista specializzata inglese ritiene tuttavia opportuno aggiungere qualche consolazione di tipo borghese: se saprete concludere subito la pace e fare piccole concessioni ai liberali, l'Europa ricomincerà senza dubbio a prestarvi milioni su milioni.

Si svolge cosí sotto i nostri occhi quella che si può definire la speculazione della borghesia internazionale sulla salvezza della Russia dalla rivoluzione e dello zarismo dal fallimento totale. Gli speculatori fanno pressione sullo zar rifiutandogli i prestiti; essi usano la loro forza, che è la forza del sacco di denaro; vogliono in Russia un moderato e accurato ordine costituzionale (o sedicente tale) borghese. Sotto l'influenza dei fatti che si incalzano con straordinaria rapidità, gli speculatori si stringono sempre piú in un'unica alleanza controrivoluzionaria della borghesia, nonostante le differenze di nazionalità: cosí i finanzieri francesi si affiancano ai magnati inglesi, ai capitalisti tedeschi, ai mercanti russi. L'*Osvobozdenie* agisce nello spirito di questo moderatissimo partito borghese. Infatti nel n. 67, il signor Struve, esponendo il « programma del partito democratico » e accettando persino (ma per quanto tempo?) il suffragio universale, diretto, uguale e segreto (ma passando sotto un timido silenzio l'armamento del popolo!), conclude la sua nuova *profession de foi* con una dichiarazione sintomatica, stampata in neretto « per la sua importanza »: « Nel momento attuale, al di fuori e *al di sopra dei programmi di tutti* i partiti *progressivi* in Russia, deve porsi la rivendicazione della cessazione immediata della guerra. In pratica questo significa che l'*attuale governo russo* — giovandosi della mediazione della Francia — deve intavolare trattative di pace

col governo giapponese ». A quanto sembra, sarebbe difficile indicare in maniera piú netta la differenza che corre tra la richiesta di pace avanzata dai democratici borghesi e quella formulata dai socialdemocratici. Il proletariato rivoluzionario non pone infatti tale richiesta « al di sopra del suo programma », non la rivolge all'« attuale governo », ma ad una libera Assemblea costituente, realmente sovrana e popolare. Il proletariato rivoluzionario non « specula » sulla mediazione della borghesia francese, che vuole la pace per fini dichiaratamente antirivoluzionari e antiproletari.

Infine, con lo stesso partito internazionale della borghesia moderata mercanteggia oggi il signor Bulyghin, che guadagna tempo con abilità, stancando l'avversario, pascendolo di false promesse, non dando mai niente di concreto e lasciando tutto, assolutamente tutto, come prima: dall'invio dei soldati contro gli scioperanti all'arresto degli elementi sospetti e alla repressione della stampa, alla vile istigazione dei contadini contro gli intellettuali e alle selvagge fustigazioni dei contadini insorti. E i liberali abboccano all'amo: alcuni già cominciano a prestar fede a Bulyghin, e il signor Kuzmin-Karavaiev dell'associazione giuridica tenta di persuadere la società liberale a sacrificare il suffragio universale ai... begli occhi del signor Bulyghin!

All'alleanza internazionale della borghesia conservatrice e moderata si può opporre una sola forza: l'alleanza internazionale del proletariato rivoluzionario. Quest'alleanza si è già realizzata sul piano della solidarietà politica. Riguardo poi al lato pratico e all'iniziativa rivoluzionaria, tutto dipenderà dalla classe operaia russa e dal successo della sua azione democratica per far partecipare alla battaglia decisiva milioni di poveri delle città e delle campagne.

Vperiod, n. 13.
5 aprile (23 marzo) 1905.

LA SOCIALDEMOCRAZIA E IL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

Scritto tra la fine di marzo
e i primi di aprile del 1905.

Pubblicato il 5 e il 12 aprile
(23 e 30 marzo) del 1905
nel *Vperiod*, nn. 13 e 14.

I

Appena cinque anni fa molti esponenti della socialdemocrazia credevano che la parola d'ordine: « Abbasso l'autocrazia! » fosse prematura e incomprensibile per la massa operaia. Questi esponenti sono stati a giusta ragione messi nel novero degli opportunisti. Si è loro spiegato e rispiegato che il movimento li aveva sorpassati, che non comprendevano i compiti del partito, come reparto di avanguardia, come dirigente e organizzatore della classe, come rappresentante di tutto il movimento, dei suoi scopi fondamentali ed essenziali. Questi scopi possono essere temporaneamente offuscati dal lavoro corrente d'ogni giorno, ma non devono mai perdere la loro funzione di stella polare del proletariato combattente.

Ed ecco, è venuto il giorno in cui la fiamma della rivoluzione ha avvolto tutto il paese, in cui anche i piú scettici si sono convinti che nel prossimo futuro è inevitabile il rovesciamento dell'autocrazia. Ma alla socialdemocrazia, quasi per un'ironia della storia, tocca ancora una volta di affrontare gli stessi tentativi reazionari e opportunistici di far retrocedere il movimento, di ridurne i compiti, di oscurarne le parole d'ordine. La polemica con gli autori di questi tentativi diviene il compito del giorno, acquista (nonostante l'opinione di moltissimi che non gradiscono la polemica all'interno del partito) una grande portata *pratica*. Infatti, quanto piú ci accostiamo alla immediata realizzazione dei nostri compiti politici piú urgenti, tanto piú è indispensabile comprendere questi compiti con assoluta chiarezza, tanto piú è dannosa ogni sorta di equivoci, reticenze o leggerezze al riguardo.

E di leggerezza ce n'è tanta fra i socialdemocratici del campo neoiskrista o (che è quasi lo stesso) del *Raboceie Dielo*. Abbasso l'au-

tocrazia! Su questo sono tutti d'accordo, e non soltanto tutti i socialdemocratici, ma anche tutti i democratici e persino tutti i liberali, se si deve credere alle loro odierne dichiarazioni. Ma che cosa ciò significa? In che modo deve essere rovesciato l'attuale governo? Chi deve convocare oggi l'Assemblea costituente, che oggi sono pronti a presentare, — con riconoscimento del suffragio universale, ecc., ecc., — come loro parola d'ordine, anche gli *ozvobozdentsy* (cfr. il n. 67 dell'*Osvobozdenie*)? In che cosa appunto deve consistere l'effettiva garanzia che questa assemblea sia eletta liberamente, cosí da esprimere gli interessi di tutto il popolo?

Chi non dà a sé stesso una chiara e precisa risposta a queste domande non capisce la parola d'ordine: « Abbasso l'autocrazia! ». Ma questi interrogativi ci conducono inevitabilmente alla questione del governo rivoluzionario provvisorio; infatti non è difficile comprendere che, sotto l'autocrazia, elezioni generali effettivamente libere per l'Assemblea costituente, con la piena garanzia di un suffragio veramente universale, uguale, diretto e segreto, sono non solo improbabili, ma assolutamente impossibili. E, se avanziamo, non per celia, la rivendicazione pratica del rapido rovesciamento del governo autocratico, dobbiamo chiarire a noi stessi *con quale altro governo precisamente* vogliamo sostituire il governo abbattuto o dire altrimenti quale deve essere l'atteggiamento della socialdemocrazia verso il governo rivoluzionario provvisorio.

Su questo problema gli opportunisti della odierna socialdemocrazia, cioè i neoiskristi, fanno di tutto per spingere indietro il partito, come, cinque anni or sono, fecero i seguaci del *Rabocele Dielo* a proposito della lotta politica in genere. Le loro concezioni reazionarie su questa questione sono sviluppate nella maniera piú esauriente nell'opuscolo di Martynov *Due dittature*, approvato e raccomandato con una nota speciale dall'*Iskra* (n. 84), e sul quale abbiamo già richiamato piú d'una volta l'attenzione dei nostri lettori.

Proprio all'inizio del suo opuscolo, Martynov ci spaventa con questa terribile prospettiva. Se una forte organizzazione della socialdemocrazia rivoluzionaria potesse « fissare il momento e guidare l'insurrezione armata di tutto il popolo » contro l'autocrazia, come sognava Lenin, « non sarebbe evidente che la volontà di tutto il popolo designerebbe, subito dopo la rivoluzione, questo partito come governo provvisorio? Non è evidente che il popolo affiderebbe le sorti im-

mediate della rivoluzione proprio a questo partito, e non a qualsiasi altro? ».

È incredibile, ma è un fatto. Il futuro storiografo della socialdemocrazia russa dovrà costatare con meraviglia che, fin dall'inizio della rivoluzione russa, i girondini della socialdemocrazia *spaventarono* il proletariato rivoluzionario con questa prospettiva! Tutto il contenuto dell'opuscolo di Martynov (e di tutta una serie di articoli e di brani di articoli della nuova *Iskra*) si riduce a dipingere a fosche tinte gli « orrori » di questa prospettiva. Il principale teorico dei neoiskristi presagisce qui la « conquista del potere », vede in sogno lo spauracchio del « giacobinismo », del bakuninismo, del tkacevismo[46] e degli altri terribili « ismi » con i quali tanto volentieri le vecchie bambinaie che s'accostano alla rivoluzione spaventano i giovincelli della politica. E, ben s'intende, non può fare a meno di « citare » Marx ed Engels. Poveri Marx ed Engels, quale cattivo uso si è fatto delle citazioni delle loro opere! Voi ricordate bene che con la verità secondo la quale « ogni lotta di classe è lotta politica » si pretese di *giustificare* la ristrettezza e l'arretratezza dei *nostri* compiti politici e dei mezzi di agitazione e di lotta politica. Adesso, come falso testimone a favore del codismo, si tira fuori Engels. Nella *Guerra dei contadini in Germania* egli ha scritto: « Il peggio che possa accadere al capo di un partito estremista è di esser costretto a prendere il potere in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che egli rappresenta e per l'attuazione di quelle misure che il dominio di questa classe esige[47] ». È sufficiente leggere con attenzione questo esordio del lungo brano citato da Martynov per convincersi che il nostro codista deforma il pensiero dell'autore. Engels parla del *potere che assicura il dominio di una classe*. Non è forse chiaro? Per quanto concerne il proletariato, si tratta quindi del potere *che assicura il dominio del proletariato*, cioè della dittatura del proletariato che deve condurre a termine la rivoluzione socialista. Martynov non se ne rende conto e confonde il governo rivoluzionario provvisorio dell'epoca in cui viene rovesciata l'autocrazia con il sicuro dominio del proletariato dell'epoca in cui viene abbattuta la borghesia; confonde la dittatura democratica del proletariato e dei contadini con la dittatura socialista della classe operaia. D'altra parte, nel seguito del brano citato, il pensiero di Engels diventa ancora piú evidente. Il capo di un

partito estremo. egli dice, dovrebbe « fare gli interessi di una classe che gli è estranea e sbrigarsela con la propria classe *con frasi, con promesse, con l'assicurazione che gli interessi della classe estranea sono i suoi interessi*. Chi incorre in questa *falsa posizione* è irrimediabilmente perduto ».

Le parole in corsivo mostrano chiaramente come Engels metta in guardia appunto da quella falsa posizione che è il risultato dell'incomprensione, da parte del capo, degli effettivi interessi della « sua » classe e dell'effettivo contenuto di classe della rivoluzione. Per maggiore chiarezza cerchiamo di spiegare quest'idea al nostro profondo Martynov con un semplice esempio. Quando i populisti, pensando di rappresentare gli interessi del « lavoro », assicurarono a sé e agli altri che il 90 per cento dei contadini nella futura Assemblea costituente russa sarebbe stato socialista, caddero con ciò in una posizione falsa, che doveva inevitabilmente condurli alla loro irrimediabile rovina politica, poiché queste « promesse e assicurazioni » non corrispondevano alla realtà obiettiva. In effetti, essi avrebbero difeso gli interessi della democrazia borghese, « gli interessi di una classe estranea ». Non cominciate a capire qualche cosa, rispettabilissimo Martynov? Quando i socialisti-rivoluzionari descrivono le riforme agrarie, ineluttabili e imminenti in Russia, come « socializzazione », come « trasferimento delle terre al popolo », come « inizio del possesso egualitario », si mettono in una posizione falsa, che deve inevitabilmente condurli alla loro irrimediabile rovina politica, poiché, in realtà, proprio le riforme alle quali essi tendono assicureranno il dominio *di un'altra classe*, della borghesia contadina, sicché le loro frasi, promesse e assicurazioni tanto piú presto saranno smentite dalla realtà quanto piú rapidamente si svilupperà la rivoluzione. Non capite ancora di che si tratta, rispettabilissimo Martynov? Non capite ancora che la *sostanza* del pensiero di Engels consiste nell'indicare come sia fatale l'*incomprensione* dei reali compiti storici della rivoluzione, che le parole di Engels possono quindi essere applicate sia ai populisti che ai « socialisti-rivoluzionari »?

II

Engels denuncia il pericolo che i capi del proletariato non comprendano il carattere *non proletario* della rivoluzione, ma l'intelligente Martynov ne deduce il pericolo che i capi del proletariato, separatisi sia col programma, sia con la tattica (cioè con tutta la propaganda e l'agitazione), sia con l'organizzazione, dalla democrazia rivoluzionaria, esercitino una funzione dirigente nella creazione della repubblica democratica. Engels vede il pericolo che il capo confonda il contenuto pseudosocialista con quello realmente democratico della rivoluzione, ma l'intelligente Martynov ne deduce il pericolo che il proletariato assieme con i contadini eserciti consapevolmente la dittatura nel costruire la repubblica democratica, come ultima forma del dominio della borghesia e come la forma piú favorevole alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia. Engels vede il pericolo di una posizione falsa ed erronea, quando si dice una cosa e se ne fa un'altra, quando si promette il dominio di una classe, mentre in realtà si assicura il dominio di un'altra classe; Engels vede in questa falsità la causa di un'inevitabile ed irrevocabile rovina politica. ma l'intelligente Martynov ne deduce che il pericolo della rovina sta nel fatto che i fautori borghesi della democrazia non permetterebbero al proletariato e ai contadini di garantire una repubblica effettivamente democratica. L'intelligente Martynov è assolutamente incapace di capire che questa rovina, la rovina del capo del proletariato, la rovina di migliaia di proletari nella lotta per una repubblica effettivamente democratica, essendo una perdita fisica, non solo non è una sconfitta politica, ma, al contrario, è una grandiosa conquista politica del proletariato, una grandiosa affermazione della sua egemonia nella lotta per la libertà. Engels parla della rovina politica di chi inconsciamente abbandona la strada della sua classe per andare sulla strada di un'altra classe, ma l'intelligente Martynov, citando con venerazione Engels, parla della rovina di chi andrà sempre piú avanti lungo la giusta strada di classe.

Qui risalta, in tutta evidenza, la differenza tra la posizione della socialdemocrazia rivoluzionaria e quella del codismo. Martynov e la nuova *Iskra* arretrano dinanzi alla piú radicale rivoluzione democratica, che è compito del proletariato e dei contadini, arretrano dinanzi alla direzione socialdemocratica di questa rivoluzione e, in questo

modo, benché inconsciamente, affidano alla democrazia borghese la tutela degli interessi del proletariato. Dalla giusta idea di Marx, secondo la quale non dobbiamo preparare il partito di governo, ma il partito di opposizione del *futuro*, Martynov deduce che dobbiamo fare un'opposizione codista alla *presente* rivoluzione. A questo si riduce la sua saggezza politica. Ecco il suo ragionamento, sul quale raccomandiamo vivamente al lettore di riflettere:

« Il proletariato non può assumere, né per intero né in parte, il potere politico dello Stato fino a quando non abbia fatto la rivoluzione socialista. Questa è la indiscutibile tesi che ci distingue dall'opportunismo jauresiano... » (Martynov, p. 58) e che, aggiungiamo da parte nostra, dimostra inoltre l'incapacità dell'egregio Martynov di capire alcunché. Confondere la partecipazione del proletariato a un potere che si oppone alla rivoluzione socialista con la partecipazione del proletariato alla rivoluzione democratica significa esser condannati senza speranza a non capire di che si tratta. È la stessa cosa che confondere la partecipazione di Millerand al ministero dell'assassino Galliffet con la partecipazione di Varlin alla Comune, che aveva difeso e difendeva la repubblica.

Ma ascoltate ancora, per vedere come si imbrogli il nostro autore: « ... Se è cosí, è evidente che la prossima rivoluzione non può creare alcuna forma politica *contro la volontà di tutta* [il corsivo è di Martynov] la borghesia, poiché essa sarà padrona del domani... ». In primo luogo, perché si parla qui soltanto delle forme politiche, mentre nella frase precedente si trattava del potere del proletariato in genere, e addirittura della rivoluzione socialista? Perché l'autore non parla di dar vita a forme economiche? Perché, senza avvedersene, egli ha già compiuto un salto dalla rivoluzione socialista alla rivoluzione democratica. Ma, se è cosí (questo in secondo luogo), l'autore sbaglia radicalmente quando parla *tout court* (semplicemente) di « volontà di tutta la borghesia », perché l'epoca della rivoluzione democratica si distingue appunto per le diverse volontà dei vari strati della borghesia appena liberatasi dall'assolutismo. Parlare di rivoluzione democratica e limitarsi a una semplice e nuda contrapposizione del « proletariato » alla « borghesia » è una vera assurdità, poiché *questa* rivoluzione segna appunto quel periodo di sviluppo della società in cui la massa della popolazione sta fra il proletariato e la borghesia e costituisce il vastissimo strato piccolo-borghese dei conta-

dini. Quest'immenso strato, proprio perché la rivoluzione democratica non è ancora compiuta, ha, nell'opera di trasformazione politica, molti piú interessi comuni col proletariato che non con la « borghesia », nell'attuale, ristretto significato del termine. Una delle principali fonti del pasticcio di Martynov è l'incomprensione di questo semplice fatto.

E ancora: « ... Se è cosí, la lotta rivoluzionaria del proletariato, condotta solo attraverso l'intimidazione della maggioranza degli elementi borghesi, può portare soltanto a restaurare l'assolutismo nel suo aspetto originario, e il proletariato, naturalmente, non si arresterà di fronte a questo eventuale risultato, non rinuncerà, nella peggiore ipotesi, a incuter paura alla borghesia, se la situazione tenderà decisamente a ravvivare e rafforzare, con una concessione pseudocostituzionale, il potere autocratico in putrefazione. Ma, ovviamente, entrando in lotta, il proletariato non tiene presente l'ipotesi peggiore ».

Ci capite qualche cosa, lettori? Il proletariato non si arresterà di fronte all'eventualità di incutere questa paura, che porta a restaurare l'assolutismo nel caso che vi sia la minaccia di una concessione pseudocostituzionale! È lo stesso che dire: « Sono minacciato da quella piaga d'Egitto che è il conversare per tutto un giorno a quattr'occhi con Martynov; per questo, nella peggiore delle ipotesi, ricorro a una minaccia che può portare soltanto a conversare per due giorni con Martynov e con Martov ». Ma questo, illustrissimo, è proprio un paradosso!

L'idea balenata confusamente a Martynov quando ha scritto l'assurdità che abbiamo riportata è la seguente: se nell'epoca della rivoluzione democratica il proletariato si metterà a spaventare la borghesia con la minaccia della rivoluzione socialista, ciò potrà condurre soltanto alla reazione che indebolisce anche le conquiste democratiche. Ecco tutto. È chiaro che non c'è neppur da parlare di restaurazione dell'assolutismo nel suo aspetto originario né del fatto che il proletariato debba esser pronto, nella peggiore delle ipotesi, a ricorrere alla peggiore delle sciocchezze. Tutta la questione si riduce, ancora una volta, alla differenza fra la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista, che Martynov dimentica, e all'esistenza di quella enorme popolazione contadina e piccolo-borghese che è capace di sostenere la rivoluzione democratica, ma che, in questo momento, non è capace di sostenere la rivoluzione socialista.

Ascoltiamo ancora il nostro intelligente Martynov: « ... Evidente-

mente, la lotta fra il proletariato e la borghesia alla vigilia della rivoluzione borghese deve, sotto certi aspetti, distinguersi dalla stessa lotta nella sua fase conclusiva, alla vigilia della rivoluzione socialista... ». Sí, questo è evidente, e, se Martynov avesse pensato in che cosa appunto consiste questa distinzione, difficilmente avrebbe scritto la corbelleria sopra ricordata e, forse, tutto il suo opuscolo.

« ... La lotta per influire sul corso e sull'esito della rivoluzione borghese può esprimersi soltanto nel fatto che il proletariato eserciterà una pressione rivoluzionaria sulla volontà della borghesia liberale e radicale, che gli " strati inferiori " piú democratici della società costringeranno gli " strati superiori " ad acconsentire a portare la rivoluzione borghese alla sua conclusione logica. Si esprime nel fatto che il proletariato porrà in ogni occasione alla borghesia il dilemma: o indietro, nella morsa dell'assolutismo, nella quale essa soffoca; o avanti, col popolo. »

Questa tirata è il punto centrale dell'opuscolo di Martynov. È qui tutto il suo sale, sono qui tutte le sue « idee » fondamentali. In che consistono queste brillanti idee? Guardate: che cosa sono gli « strati inferiori » della società, che cos'è « popolo », del quale, alla fine, si è ricordato il nostro saggio? Quello strato di milioni di piccoli borghesi della città e della campagna che ha la piena capacità di operare sul terreno democratico rivoluzionario. E che cos'è la *pressione* del proletariato e dei contadini sugli strati superiori della società, che cos'è il movimento in avanti del proletariato assieme col popolo, a dispetto degli strati superiori? *Quella dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini* contro la quale combatte il nostro codista! L'unica paura di Martynov è di portare a termine un pensiero; egli ha paura di chiamare le cose col loro vero nome. Perciò pronuncia parole delle quali non comprende il significato, ripete timidamente, con contorcimenti ridicoli e sciocchi *, parole d'ordine il cui vero senso gli sfugge. Solo a un codista poteva capitare quindi un caso tanto strano nella parte piú « interessante » delle sue deduzioni conclusive: la pressione rivoluzionaria del proletariato e del « popolo » sugli strati superiori della società, ma senza dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. A tanto poteva giungere solo Martynov! Egli vuole che il proletariato minacci gli strati

* Abbiamo già sottolineato l'assurdità dell'idea secondo la quale il proletariato sia pure nella peggiore delle ipotesi, potrebbe spingere indietro la borghesia.

superiori della società e vada avanti con il popolo, ma che allo stesso tempo decida fermamente con i suoi capi neoiskristi di *non andare avanti* per la strada della democrazia, perché è la strada della dittatura democratica rivoluzionaria. Martynov vuole che il proletariato eserciti una pressione sulla volontà degli strati superiori rivelando la propria mancanza di volontà. Martynov vuole che il proletariato stimoli gli strati superiori ad « acconsentire » a portare la rivoluzione borghese alla sua conclusione logica, alla repubblica democratica, con il fatto stesso di esprimere il timore di *assumersi*, assieme col popolo, il compito di condurre a termine la rivoluzione, di esercitare esso stesso il potere e la dittatura democratica. Martynov vuole che il proletariato sia l'avanguardia della rivoluzione democratica, e *perciò* l'intelligente Martynov spaventa il proletariato con la prospettiva della partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio in caso di successo dell'insurrezione!

Non è possibile procedere oltre sulla via del codismo reazionario. Ci si deve prosternare dinanzi a Martynov, come dinanzi a un santo, perché egli ha portato all'estremo limite le tendenze codiste della nuova *Iskra*, le ha espresse in modo sistematico e col dovuto rilievo nel trattare il problema politico piú attuale e fondamentale *.

III

Dov'è l'origine del pasticcio di Martynov? Nella confusione fra la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista, nell'oblio della funzione dello strato popolare intermedio (la massa piccolo-borghese dei piccoli proprietari della città e della campagna, i « semiproletari », i piccoli imprenditori) che sta fra la « borghesia » e il « proletariato », nell'incomprensione del reale significato del nostro programma minimo. Martynov ha sentito dire che non è lecito per un socialista entrare in un ministero borghese (quando il proletariato combatte per la rivoluzione socialista) e si è affrettato a « interpretare » l'affermazione nel senso che non si deve prender parte, assieme con la borghesia democratica rivoluzionaria, alla rivoluzione democratica e alla ditta-

* L'articolo era già composto quando abbiamo ricevuto il n. 93 dell'*Iskra* [48], su cui dovremo ancora ritornare.

tura che è necessaria per attuare appieno questa rivoluzione. Martynov ha letto il nostro programma minimo, ma non ha notato che la rigorosa distinzione, in esso contenuta, fra le trasformazioni realizzabili nell'ambito della società borghese e le trasformazioni socialiste, non ha un significato solamente libresco, ma ben vivo e pratico; non ha notato che, nel periodo della rivoluzione, questa distinzione soggiace a un controllo immediato e ad un'applicazione pratica. Martynov non ha pensato che respingere l'idea della dittatura democratica rivoluzionaria, nell'epoca della caduta dell'autocrazia, significa rifiutarsi di realizzare il nostro programma minimo. Ricordate, infatti, anche solo tutte le trasformazioni economiche e politiche enunciate in questo programma, la rivendicazione della repubblica, dell'armamento del popolo, della separazione della Chiesa dallo Stato, delle piene libertà democratiche, delle radicali riforme economiche. Non è forse chiaro che è inconcepibile realizzare queste trasformazioni in regime borghese senza la dittatura democratica rivoluzionaria delle classi inferiori? Non è forse chiaro che qui si tratta non del solo proletariato, in posizione distinta dalla « borghesia », ma delle « classi inferiori », che sono le forze motrici attive di ogni rivoluzione democratica? Queste classi sono il proletariato *piú* decine di milioni di poveri della città e della campagna, che vivono in condizioni di esistenza piccolo-borghesi. È fuori dubbio che moltissimi rappresentanti di questa massa appartengono alla borghesia. Ma è ancor piú fuori dubbio che la completa attuazione della democrazia è nell'interesse di questa massa e che, quanto piú essa sarà illuminata, tanto piú inevitabile sarà la sua lotta per la completa attuazione della democrazia. Il socialdemocratico, beninteso, non dimenticherà mai la duplice natura politico-economica della massa piccolo-borghese della città e della campagna, non dimenticherà mai che è indispensabile una organizzazione di classe separata e autonoma del proletariato che lotta per il socialismo. Ma non dimenticherà neppure che questa massa, « oltre al passato, ha il suo avvenire, oltre al pregiudizio, ha il suo giudizio » [49], che la sospinge avanti, verso la dittatura democratica rivoluzionaria; non dimenticherà che l'istruzione non è data soltanto dai libri, ed anzi non è data tanto dai libri, quanto dal corso stesso della rivoluzione, che apre gli occhi alle masse ed è una scuola politica. In tali condizioni, una teoria che respinga l'idea della dittatura demo-

cratica rivoluzionaria non può definirsi altrimenti che come la giustificazione filosofica dell'arretratezza politica.

Il socialdemocratico rivoluzionario respingerà con disprezzo una simile teoria. Alla vigilia della rivoluzione, egli non si limiterà ad indicare il « peggior esito » del rivolgimento. No, indicherà anche la possibilità dell'esito migliore. Sognerà — e deve sognare, se non è un filisteo inveterato, — che dopo la gigantesca esperienza dell'Europa, dopo lo slancio senza precedenti della classe operaia in Russia, noi riusciremo a ravvivare, come mai era accaduto prima, la fiaccola rivoluzionaria che illuminerà la massa ignorante e umiliata, e che riusciremo — proprio perché, in Europa, abbiamo alle nostre spalle tutta una serie di generazioni rivoluzionarie — a realizzare completamente, come non è ancora mai avvenuto, tutte le trasformazioni democratiche, tutto il nostro programma minimo; riusciremo a ottenere che la rivoluzione russa non sia un movimento di qualche mese, ma un movimento di molti anni, che non porti soltanto a qualche concessione di poco rilievo da parte delle autorità costituite, ma al completo rovesciamento di queste autorità. E, se questo ci riuscirà, allora... allora le fiamme della rivoluzione incendieranno l'Europa: l'operaio europeo, che langue nella reazione borghese, si solleverà a sua volta e ci mostrerà « come fare »; allora lo slancio rivoluzionario dell'Europa si ripercuoterà sulla Russia e trasformerà un periodo di alcuni anni rivoluzionari in un'epoca di alcuni decenni rivoluzionari, allora...; ma faremo in tempo a parlare piú di una volta di ciò che faremo « allora », e a parlarne non già da questo maledetto esilio di Ginevra, ma in comizi di migliaia di operai, nelle vie di Mosca e di Pietroburgo, dinanzi alle libere assemblee di « *mugik* » russi.

IV

Per i filistei della nuova *Iskra*, per il suo « signore del pensiero », il nostro buon dogmatico Martynov, sogni come questi sono, s'intende, strani ed estranei. Costoro temono che il nostro programma minimo sia pienamente attuato mediante la dittatura rivoluzionaria del popolo umile e semplice. Essi temono per la loro propria coscienza, temono di perdere il segno nel libercolo mandato a memoria, ma sul quale

non hanno meditato, temono di trovarsi nell'impossibilità di distinguere i passi giusti e audaci delle trasformazioni democratiche dai balzi da avventuriero del socialismo non classista, populista, o dell'anarchismo. Il loro animo filisteo suggerisce loro, ben a ragione, che è piú difficile distinguere il giusto cammino e risolvere in fretta problemi nuovi e complessi nel corso rapido dell'avanzata, di quanto non sia nell'abituale svolgimento del lavoro minuto di ogni giorno; perciò istintivamente balbettano: « Non mi toccare, non mi toccare! Lungi da me il calice della dittatura democratica rivoluzionaria! Come ci si salverebbe, signori? Meglio procedere " a passo lento, con esitante zigzag "!... ».

Non deve far meraviglia che Parvus, il quale sosteneva cosí generosamente i neoiskristi fino a che si trattava prevalentemente di cooptare i piú vecchi e i benemeriti, alla fin dei conti si sia sentito a disagio in cosí paludosa compagnia. Non deve far meraviglia che egli abbia cominciato a darvi sempre piú spesso prova di *taedium vitae*, di disgusto della vita. E infine si è ribellato. Non si è limitato a difendere la parola d'ordine di « organizzare la rivoluzione », che incute una paura mortale alla nuova *Iskra*, non si è limitato a redigere appelli che l'*Iskra* stampava su foglietti separati, evitando, anche nel ricordare gli orrori « giacobini », ogni accenno al partito operaio socialdemocratico *. No. Liberatosi dall'incubo della saggissima teoria dell'organizzazione-processo di Axelrod (o della Luxemburg?), Parvus ha saputo infine andare avanti, invece di camminare a ritroso come un gambero. Non ha voluto fare la « fatica di Sisifo » di correggere le infinite sciocchezze di Martynov e di Martov e si è pronunciato apertamente (purtroppo, insieme con quel tronfio chiacchierone di Trotski nella prefazione al suo vacuo opuscolo: *Prima del 9 dicembre*) per la difesa dell'idea della dittatura democratica rivoluzionaria, dell'idea dell'obbligo per la socialdemocrazia di partecipare al governo rivoluzionario provvisorio dopo aver abbattuto l'autocrazia. Parvus ha mille volte ragione quando dice che la socialdemocrazia non deve temere gli audaci passi in avanti, non deve temere di « colpire » il nemico assieme, fianco a fianco, con la borghesia rivoluzio-

* Non so se i nostri lettori abbiano notato un fatto caratteristico: nel mucchio di ciarpame pubblicato dalla nuova *Iskra* sotto forma di volantini ce n'erano dei buoni firmati da Parvus. La redazione dell'*Iskra*, non volendo menzionare né il nostro partito né la sua casa editrice, ha voluto ignorare proprio questi volantini.

naria, alla condizione obbligatoria (ricordata molto a proposito) di non confondere le organizzazioni; procedere separati, colpire insieme; non nascondere la eterogeneità degli interessi; sorvegliare il proprio alleato come si fa col proprio nemico, ecc.

Ma quanto piú viva è la nostra simpatia per tutte queste parole d'ordine di un socialdemocratico rivoluzionario che ha voltato le spalle al codismo, tanto piú sgradevoli sono state per noi certe stonature di Parvus. Non è per essere cavillosi che rileviamo queste piccole inesattezze, ma perché molto si può chiedere a chi molto si è dato. La cosa piú pericolosa sarebbe ora che la giusta posizione di Parvus venisse compromessa dalla sua propria imprudenza. Tra le frasi quanto meno imprudenti della citata prefazione di Parvus all'opuscolo di Trotski vanno enumerate le seguenti: « Se vogliamo separare il proletariato rivoluzionario dalle altre correnti politiche, dobbiamo saper stare idealmente alla testa del movimento rivoluzionario » (giusto), « essere piú rivoluzionari di tutti ». Questo è sbagliato. Ossia è sbagliato se si deve prendere questa tesi nel senso generale che la frase di Parvus le attribuisce, è sbagliato se si assume l'angolo visuale del lettore che considera questa prefazione come una cosa a sé, avulsa da Martynov e dai neoiskristi, ai quali Parvus non ha fatto cenno. Se si considera questa tesi in modo dialettico, vale a dire in modo relativo, concreto ed esauriente, senza imitare quei letterati sputasentenze, che, perfino dopo molti anni, estraggono da un'opera organica singole proposizioni e ne snaturano il senso, sarà chiaro com'essa sia stata diretta da Parvus proprio contro il codismo e *in quale misura* essa sia giusta (cfr., in particolare, le seguenti parole di Parvus: « Se noi ci lasceremo sorpassare dallo sviluppo della rivoluzione », ecc.). Ma il lettore non può tener presenti i soli codisti, e fra i pericolosi amici della rivoluzione appartenenti al campo dei rivoluzionari vi sono, oltre ai codisti, uomini assolutamente diversi, e cioè i « socialisti-rivoluzionari », uomini trascinati dal corso degli avvenimenti, inermi di fronte a una frase rivoluzionaria, come i Nadezdin, o quelli in cui l'istinto sostituisce una concezione rivoluzionaria del mondo (come Gapon). Parvus li ha dimenticati, e li ha dimenticati perché la sua esposizione, lo svolgimento del suo pensiero, non hanno proceduto liberi, ma connessi invece al piacevole ricordo delle concezioni di Martynov, contro le quali Parvus si sforza di prevenire il lettore. L'esposizione di Parvus non è abbastanza con-

creta, perché non tiene conto di tutto l'insieme delle diverse tendenze rivoluzionarie esistenti in Russia, che sono inevitabili nell'epoca della rivoluzione democratica e che esprimono, naturalmente, la mancanza di confini determinati fra le classi sociali in quest'epoca. Com'è naturale, i programmi rivoluzionari democratici si rivestono completamente, in questo periodo, di idee socialiste confuse, e talvolta perfino reazionarie, che si nascondono dietro una fraseologia rivoluzionaria (ricordate i socialisti-rivoluzionari e Nadezdin, che, passando dai socialisti-rivoluzionari alla nuova *Iskra*, ha cambiato, a quanto pare, solo di nome). In simili condizioni noi socialdemocratici non possiamo lanciare, e non lanceremo mai, la parola d'ordine: « Essere piú rivoluzionari di tutti ». Noi non pensiamo neppure di correr dietro al rivoluzionarismo di un democratico staccato dal terreno di classe, che sfoggia belle frasi, che ha la passione (specie nel campo agrario) delle parole d'ordine correnti e a buon mercato; al contrario, verso questo rivoluzionarismo assumeremo sempre un atteggiamento critico, denunciando l'effettivo significato delle parole, l'effettivo contenuto dei grandi eventi idealizzati, insegnando a tener conto con la massima sobrietà delle classi e delle sfumature di classe nei momenti piú infocati della rivoluzione.

Altrettanto inesatte, e per lo stesso motivo, sono le tesi di Parvus secondo le quali « il governo rivoluzionario provvisorio in Russia sarà il governo della democrazia operaia »; « se la socialdemocrazia sarà alla testa del movimento rivoluzionario del proletariato russo, questo governo sarà socialdemocratico », e il governo socialdemocratico provvisorio « sarà un governo unitario con una maggioranza socialdemocratica ». Questo *non può essere*, se si parla non già di episodi casuali ed effimeri, ma di qualche cosa piú o meno durevole, di qualche cosa che possa piú o meno lasciare una traccia nella storia della dittatura rivoluzionaria. Questo non può essere, perché soltanto una dittatura rivoluzionaria, che poggi sulla stragrande maggioranza del popolo, può costituire (beninteso, non in senso assoluto, ma relativo) qualcosa di piú o meno stabile. Ma, attualmente, il proletariato russo costituisce la minoranza della popolazione della Russia. Solo quando si unirà con la massa dei semiproletari, cioè con la massa piccolo-borghese dei poveri della città e della campagna, potrà diventare la stragrande, la schiacciante maggioranza. E una simile composizione della base sociale di un'eventuale e auspicabile dittatura democra-

tica rivoluzionaria si rifletterà, senza dubbio, sulla composizione del governo rivoluzionario, renderà inevitabile la partecipazione ad esso, o addirittura la prevalenza in esso, dei piú eterogenei rappresentanti della democrazia rivoluzionaria. Sarebbe molto dannoso farsi a questo riguardo illusioni di qualsiasi specie. Se quel chiacchierone di Trotski scrive adesso (purtroppo, a fianco di Parvus) che « il pope Gapon può apparire una sola volta », che « non c'è posto per un secondo Gapon », questo avviene esclusivamente perché egli è un chiacchierone. Se in Russia non ci fosse posto per un secondo Gapon, non ci sarebbe posto neanche per noi né per una rivoluzione democratica effettivamente « grande », che giunga alle sue conclusioni ultime. Per essere effettivamente grande, per ricordare gli anni dal 1789 al 1793, e non quelli dal 1848 al 1850, e andare oltre, essa deve elevare a una vita attiva, a sforzi eroici, a una « creazione storica duratura » masse immense, deve emanciparle dalla tremenda ignoranza, dall'inaudita umiliazione, dall'incredibile inciviltà e dalla piú nera ottusità. Essa già le eleva, le eleverà, e lo stesso governo con la sua resistenza disordinata facilita quest'opera, ma naturalmente non si può neppur parlare di una seria coscienza politica o di una coscienza socialdemocratica di queste masse e dei loro numerosi capi sorti « spontaneamente » dal popolo e perfino dai contadini. Essi non possono diventare subito socialdemocratici, senza aver fatto una serie di esperienze rivoluzionarie, non solo a causa dell'ignoranza (lo ripetiamo, la rivoluzione istruisce con favolosa rapidità), ma perché la loro condizione di classe non è proletaria, perché la logica obiettiva dello sviluppo rivoluzionario pone loro nel momento presente il compito di una rivoluzione, che non è affatto socialista, ma democratica.

A questa rivoluzione prenderà parte, con tutta la sua energia, il proletariato rivoluzionario, spazzando via il misero codismo degli uni e le belle frasi rivoluzionarie degli altri, introducendo nel turbine vertiginoso degli avvenimenti la determinatezza e la coscienza di classe, procedendo innanzi con fermezza e audacia, senza lasciarsi spaventare dalla dittatura democratica rivoluzionaria, ma desiderandola ardentemente, lottando per la repubblica e per la completa libertà repubblicana, per radicali riforme economiche, per creare a sé stesso una arena di lotta per il socialismo, realmente ampia ed effettivamente degna del XX secolo.

LA DITTATURA DEMOCRATICA RIVOLUZIONARIA DEL PROLETARIATO E DEI CONTADINI

Il problema della partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio è stato posto all'ordine del giorno non tanto dallo svolgersi dei fatti, quanto invece dalle argomentazioni teoriche di una tendenza della socialdemocrazia. In due feuilletons (nn. 13 e 14) abbiamo esaminato le tesi di Martynov, che ha sollevato per primo il problema. Sembra, tuttavia, che l'interesse per un simile tema sia cosí grande, e i malintesi provocati dalle tesi citate (cfr. in particolare, il n. 93 dell'*Iskra*) siano cosí notevoli che è indispensabile affrontare ancora una volta la questione. Comunque i socialdemocratici giudichino l'eventualità di dover risolvere in un prossimo avvenire il problema non solo teoricamente, non c'è dubbio che la chiarezza sulle prospettive immediate è indispensabile per il partito. Senza una risposta chiara a questo problema, non è piú possibile svolgere oggi una propaganda e un'agitazione coerente, che eviti esitazioni e reticenze.

Tentiamo di accertare la sostanza della questione controversa. Se noi socialdemocratici non ci contentiamo di ottenere soltanto concessioni dall'autocrazia, ma ne vogliamo il rovesciamento, dobbiamo batterci per sostituire il governo zarista con un governo rivoluzionario provvisorio, che, da una parte, convochi l'Assemblea costituente mediante il suffragio universale, diretto, uguale e segreto e, dall'altra, possa assicurare in concreto la piena libertà delle elezioni. Ora ci si domanda: è lecito che il partito operaio socialdemocratico partecipi a questo governo rivoluzionario provvisorio? La domanda è stata formulata la prima volta dai rappresentanti dell'ala opportunista del partito, e precisamente da Martynov, prima del 9 gennaio; e tanto

Martynov quanto, dopo di lui, l'*Iskra* hanno dato una risposta negativa. Martynov si è sforzato di portare all'assurdo le concezioni dei socialdemocratici rivoluzionari, cercando di *intimorirli* con la prospettiva di *dover* partecipare al governo rivoluzionario provvisorio, nel caso che si riesca a organizzare con successo la rivoluzione, nel caso che il partito riesca a dirigere l'insurrezione armata del popolo. E questa partecipazione è un'inammissibile « conquista del potere », è « jauressismo volgare » inaccettabile per un partito socialdemocratico classista.

Consideriamo le argomentazioni dei sostenitori di questa tesi. La socialdemocrazia, dicono, facendo parte del governo provvisorio, avrà in pugno il potere; ma essa, in quanto partito del proletariato, non può detenere il potere, senza tentare di realizzare il suo programma massimo, senza tentare cioè di attuare la rivoluzione socialista. Ma, cosí facendo oggi, andrà incontro a una sconfitta, si coprirà di vergogna e favorirà il giuoco della reazione. La partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio è quindi da escludere.

Questo ragionamento si fonda sulla confusione tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista, tra lotta per la repubblica (compreso tutto il programma minimo) e lotta per il socialismo. Se tentasse di porsi come obiettivo immediato la rivoluzione socialista, in realtà la socialdemocrazia non farebbe che coprirsi di vergogna. Ma la socialdemocrazia si è sempre battuta contro le idee vaghe e confuse dei « socialisti-rivoluzionari ». Proprio per questo ha sempre insistito sul carattere borghese dell'imminente rivoluzione russa e ha voluto distinguere nettamente il programma minimo democratico dal programma massimo socialista. Tali posizioni possono essere trascurate durante la rivoluzione, da alcuni socialdemocratici propensi a cedere alla spontaneità, ma non già dal partito nel suo complesso. I sostenitori di questa tesi sbagliata cadono in effetti nel culto della spontaneità, perché credono che i fatti stessi costringeranno la socialdemocrazia a intraprendere, nonostante la sua volontà, la rivoluzione socialista. Se cosí fosse, l'errore sarebbe da ricercare nel nostro programma, che non aderirebbe piú alla realtà dei « fatti »: chi si prosterna dinanzi alla spontaneità teme proprio questo, teme che il nostro programma sia sbagliato. Ebbene, questo timore (che abbiamo cercato di spiegare sul piano psicologico nei nostri articoli) è del tutto infon-

dato. Il nostro programma è valido. E i fatti lo confermeranno immancabilmente, tanto piú quanto piú si andrà avanti. Proprio i fatti ci « imporranno » con assoluta necessità una lotta accanita per la repubblica e indirizzeranno praticamente in questa precisa direzione le nostre forze, le forze del proletariato politicamente attivo. Proprio i fatti ci imporranno senza meno nella rivoluzione democratica una tale massa di alleati piccolo-borghesi e contadini, spinti dai loro bisogni concreti a rivendicare il programma minimo, che il timore di un passaggio troppo brusco al programma massimo è davvero ridicolo.

Ma, d'altra parte, questi stessi alleati, che fanno parte della democrazia piccolo-borghese, suscitano nuove apprensioni fra i socialdemocratici di una certa tendenza, li inducono a temere il « jauressismo volgare ». La partecipazione dei socialisti al governo insieme con la democrazia borghese è stata respinta da una risoluzione del congresso di Amsterdam [50], è jauressismo, ossia un tradimento inconsapevole degli interessi del proletariato, la trasformazione del proletariato in un'appendice della borghesia, la corruzione della classe operaia col miraggio del potere, che di fatto è assolutamente irraggiungibile nella società borghese.

Questa seconda argomentazione non è meno sbagliata della prima. Essa mostra, infatti, che i suoi sostenitori hanno imparato a memoria tante buone risoluzioni, ma non ne hanno ancora capito il significato; hanno imparato meccanicamente alcune parole antijauressiste, ma non le hanno meditate e quindi le applicano a sproposito; hanno assimilato la lettera, ma non lo spirito dei piú recenti insegnamenti della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale. Chi vuole valutare il jauressismo dal punto di vista dialettico-materialistico deve distinguere nettamente i motivi soggettivi dalle condizioni storiche oggettive. Soggettivamente, Jaurès voleva salvare la repubblica, alleandosi a tale scopo con la democrazia borghese. Le condizioni oggettive dell'« esperimento » erano le seguenti: in Francia la repubblica era già un fatto e non era minacciata da nessun pericolo serio; la classe operaia aveva la piena possibilità di sviluppare la sua organizzazione politica autonoma di classe, ma non usufruiva adeguatamente di questa possibilità, a causa, in parte, proprio del gran numero di illusorie esercitazioni parlamentari dei suoi capi; la storia poneva già di fatto oggettivamente alla classe operaia i compiti della rivoluzione

socialista, dalla quale i Millerand volevano *distogliere* il proletariato con la promessa di piccole riforme sociali.

Considerate ora la Russia. Soggettivamente, i socialdemocratici rivoluzionari, come i vperiodisti o Parvus, vogliono conquistare la repubblica alleandosi con la democrazia borghese rivoluzionaria. Le condizioni oggettive differiscono da quelle francesi come il giorno dalla notte. Oggettivamente, il corso dei fatti storici pone al proletariato russo il compito della rivoluzione democratica borghese (di cui riassumiamo tutto il contenuto, per brevità, nel termine di « repubblica »); di fronte allo stesso compito si trova oggi tutto il popolo, ossia tutti i piccoli borghesi e i contadini; senza la rivoluzione democratica borghese è inconcepibile uno sviluppo comunque ampio di un'organizzazione autonoma di classe per la rivoluzione socialista.

Fatevi adesso un'idea concreta della diversità delle condizioni oggettive e dite che cosa si possa pensare di chi trascura questa differenza, lasciandosi trascinare dalle affinità puramente verbali, dalla somiglianza di alcune lettere, dall'identità dei moventi soggettivi.

Siccome in Francia Jaurès si è prosternato di fronte alle riforme sociali borghesi, trincerandosi erroneamente dietro la meta soggettiva della lotta per la repubblica, noi socialdemocratici russi dovremmo rinunciare a una lotta reale per la repubblica! A questo e solo a questo si riduce la profonda saggezza dei neoiskristi!

Ma non è dunque chiaro che la lotta per la repubblica è inconcepibile per il proletariato se esso non si allea con la massa piccoloborghese del popolo? Non è forse chiaro che, senza la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, non c'è nemmeno un filo di speranza per il buon esito di questa lotta? Uno dei difetti principali della tesi qui analizzata consiste nella sua mancanza di vitalità, nello schematismo, nel fatto che si perdono di vista le condizioni di un'epoca di rivoluzione. Battersi per la repubblica e in pari tempo rinunciare alla dittatura democratica rivoluzionaria è come se Ojama decidesse di combattere contro Kuropatkin a Mukden, dopo aver rinunciato a entrare nella città. E, in realtà, se il popolo rivoluzionario, cioè il proletariato e i contadini, vuole « sconfiggere » l'autocrazia, deve schiacciarla, sopprimerla e respingere insieme gli inevitabili tentativi di restaurazione! (Precisiamo ancora una volta, a scanso di equivoci, che per repubblica intendiamo non solo e non tanto una forma istituzionale, quanto invece tutto l'insieme delle riforme democratiche

del nostro programma minimo.) Bisogna concepire la storia con criteri puramente scolastici per raffigurarsela senza « salti », come una sorta di linea retta che ascende in modo lento e uniforme: prima sarebbe la volta della grande borghesia liberale — piccole concessioni dell'autocrazia —, poi della piccola borghesia rivoluzionaria — repubblica democratica — e, infine, del proletariato — rivoluzione socialista —. Questo quadro è esatto in generale e, nel suo complesso, è esatto « per un lungo periodo », come dicono i francesi, per la durata di qualche secolo (ad esempio, per la Francia dal 1789 al 1905), ma solo un virtuoso del filisteismo può elaborare con simile criterio il proprio piano di azione in un periodo rivoluzionario. Se l'autocrazia russa non riuscirà a cavarsela nemmeno adesso che ha cercato di farla franca con una Costituzione monca, se non sarà solo scossa, ma effettivamente *abbattuta*, allora tutte le classi progressive dovranno tendere al massimo le proprie energie rivoluzionarie per difendere la loro conquista. E questa « difesa » non sarà altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini! Quanto piú grandi saranno le nostre conquiste, quanto piú energica sarà la difesa di quel che abbiamo conquistato, tanto minori saranno i progressi della futura inevitabile reazione, tanto piú brevi gli intervalli reazionari, tanto piú facile il compito dei combattenti proletari che ci seguono.

Ma a questo punto salta fuori chi vuole misurare in anticipo, prima della lotta, con il metro « di Ilovaiski » un modesto frammento delle future conquiste; salta fuori chi si proponeva, prima della caduta dell'autocrazia, prima ancora del 9 gennaio, di spaventare la classe operaia della Russia con l'orrendo spauracchio della dittatura democratica rivoluzionaria! E questi individui pretendono di chiamarsi socialdemocratici rivoluzionari...

Partecipare al governo provvisorio insieme con la democrazia rivoluzionaria borghese, lamentano costoro, significa consacrare il regime borghese, sancire la conservazione delle prigioni e della polizia, della disoccupazione e della miseria, della proprietà privata e della prostituzione. Si tratta, in realtà, di un argomento degno degli anarchici e dei populisti. La socialdemocrazia non volge le spalle alla lotta per la libertà politica solo perché si tratta della libertà politica borghese. La socialdemocrazia considera, sotto l'aspetto storico, la « consacrazione » del regime borghese. Quando domandarono a Feuerbach se consacrasse il materialismo di Büchner, Vogt e Mo-

leschott, egli rispose: io consacro il materialismo nel suo rapporto col passato, ma non già nel suo rapporto con l'avvenire. Anche la socialdemocrazia consacra esattamente in questo modo il regime borghese. Essa non ha mai esitato e non esiterà mai a dichiarare che consacra il regime democratico repubblicano borghese rispetto al regime autocratico feudale borghese. La socialdemocrazia consacra la repubblica borghese solo come l'ultima forma del dominio di classe, la consacra come il miglior campo d'azione nella lotta del proletariato contro la borghesia, la consacra non per le sue prigioni e la polizia, per la proprietà privata e la prostituzione, ma per combattere un'ampia e libera lotta contro queste deliziose istituzioni.

Beninteso, noi siamo lontani dall'affermare che la nostra partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio non comporti alcun pericolo per la socialdemocrazia. Non esiste e non può esistere una sola forma di lotta, una sola posizione politica che non implichi dei rischi. Se non c'è l'istinto rivoluzionario di classe, se non si ha una concezione del mondo integrale e scientifica, se non c'è (sia detto senza offesa per i compagni neoiskristi) uno zar alla testa, allora diventano pericolosi la partecipazione agli scioperi, che può condurre all'economismo, la partecipazione alla lotta nel parlamento, che può degenerare nel cretinismo parlamentare, l'appoggio alla democrazia liberale degli *zemstvo*, che può condurre al « progetto di campagna degli *zemstvo* ». In tal caso è rischioso anche solo leggere, sulla storia della rivoluzione francese, le utilissime opere di Jaurès e Aulard, perché si può arrivare all'opuscolo di Martynov sulle due dittature.

Naturalmente, se la socialdemocrazia trascurasse anche per un istante le caratteristiche di classe che differenziano il proletariato dalla piccola borghesia, se concludesse fuori tempo un'alleanza svantaggiosa con questo o quel partito di intellettuali piccolo-borghesi poco degno di fede, se perdesse di vista anche per poco i suoi obiettivi autonomi e la necessità (in ogni e qualsiasi situazione e congiuntura politica, in ogni e qualsiasi svolta e rivolgimento politico) di porre come cardine lo sviluppo della coscienza di classe e dell'organizzazione politica autonoma del proletariato, la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio sarebbe davvero molto pericolosa. Ma in tali condizioni, lo ripetiamo, e nella stessa misura sarebbe pericoloso qualsiasi atto politico. Del resto, basta essere appena informati per capire quanto sia infondato riferire tutti i possibili timori

all'attuale impostazione dei problemi piú immediati della socialdemocrazia rivoluzionaria. Non parleremo di noi stessi, non riprodurremo le numerose dichiarazioni, gli avvertimenti, le precisazioni del *Vperiod*, ma citeremo solo Parvus. Nel pronunciarsi a favore della partecipazione socialdemocratica al governo rivoluzionario provvisorio, Parvus sottolinea con la massima energia le condizioni che non dobbiamo dimenticare in nessun caso: colpire insieme, marciare in ordine sparso, non confondere le organizzazioni, controllare l'alleato come un avversario, ecc. Non ci soffermeremo piú a lungo su questo aspetto della questione.

No, oggi, il pericolo politico reale per la socialdemocrazia non sta affatto dove lo cercano i neoiskristi. Non dobbiamo farci spaventare dall'idea della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, ma da quello spirito di codismo e di inerte passività che disgrega il partito del proletariato, esprimendosi in tutte le possibili teorie sull'organizzazione-processo, sull'armamento-processo, ecc. Considerate, per esempio, il recentissimo tentativo dell'*Iskra* di operare una distinzione tra il governo rivoluzionario provvisorio e la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Non è forse questo un modello di inerte scolasticismo? Chi opera tali distinzioni è capace di infilzare belle parole, ma è assolutamente incapace di pensare. In realtà, tra i concetti indicati corre all'incirca lo stesso rapporto che passa tra forma giuridica e contenuto di classe. Chi dice « governo rivoluzionario provvisorio » sottolinea il lato giuridico istituzionale del problema, il promanare del governo non dalla legge, ma dalla rivoluzione, il carattere provvisorio del governo che dipende dalla futura Assemblea costituente. Ma qualunque sia la forma, l'origine, la situazione del governo rivoluzionario provvisorio, è ad ogni modo evidente che esso non può non poggiare su certe classi. Basta ricordare quest'elementare verità per capire che il governo rivoluzionario provvisorio può essere soltanto la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. E quindi la distinzione operata dall'*Iskra* fa solo retrocedere il partito verso infruttuose polemiche verbali, distogliendolo dall'analisi concreta degli interessi di classe nella rivoluzione russa.

Ma si consideri un altro ragionamento dell'*Iskra*, quando, a proposito dell'esclamazione: « Viva il governo rivoluzionario provvisorio! », rileva in tono edificante: « Combinare le parole " viva "

e " governo " insudicia la bocca ». Non è questo vaniloquio? Si parla di rovesciare l'autocrazia e nello stesso tempo si ha paura di contaminarsi gridando evviva al governo rivoluzionario! È davvero sorprendente che non si nutra lo stesso timore inneggiando alla repubblica: la repubblica presuppone infatti un governo, e nessun socialdemocratico ha mai dubitato che si tratti appunto di un governo borghese. Che differenza c'è fra l'inneggiare al governo rivoluzionario provvisorio e l'evviva alla repubblica democratica? La socialdemocrazia, che dirige politicamente la classe piú rivoluzionaria della società, deve forse paragonarsi a una zitella anemica e isterica che insiste, piena di smancerie, sulla necessità della foglia di fico? Si può dunque inneggiare a ciò che presuppone un governo democratico borghese, ma non si può gridare evviva a un governo apertamente democratico rivoluzionario provvisorio?

Eccovi il quadro: l'insurrezione operaia di Pietroburgo ha vinto, l'autocrazia è stata rovesciata, si è proclamato il governo rivoluzionario provvisorio. Gli operai armati esultano al grido di « Viva il governo rivoluzionario provvisorio! ». I neoiskristi si tengono in disparte e, alzando al cielo gli occhi pudichi, battendosi il petto moralmente sensibile, sentenziano: ti ringraziamo, Signore, perché non somigliamo a questi repubblicani, perché non ci siamo sporcati le labbra con tali combinazioni di parole...

No, mille volte no, compagni! Non abbiate paura di contaminarvi partecipando nel modo piú energico al rivolgimento repubblicano, senza arrestarvi dinanzi a nulla, insieme con la democrazia borghese e rivoluzionaria. Non esagerate i rischi di una partecipazione, a cui il nostro proletariato organizzato è pienamente capace di far fronte. Alcuni mesi di dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini faranno molto piú che decenni di pacifica e abbrutente atmosfera di stagnazione politica. Se la classe operaia russa dopo il 9 gennaio ha saputo mobilitare, in condizioni di schiavitú politica, oltre un milione di proletari per un'azione collettiva, decisa e coerente, nelle condizioni della dittatura democratica rivoluzionaria noi mobiliteremo decine di milioni di poveri della città e della campagna e faremo della rivoluzione politica russa il prologo del rivolgimento socialista europeo.

Vperiod, n. 14.
12 aprile (30 marzo) 1905.

L'ABITUDINE FRANCO-RUSSA DI « UNGERE »!

Con questo titolo il giornale socialdemocratico tedesco *Vorwärts* ha pubblicato qualche giorno fa un documento di eccezionale interesse: l'originale di una lettera del signor Jules Gouin, direttore di una grande fabbrica meccanica di Batignolle (sobborgo di Parigi), a un funzionario di un ministero di Piter. Tramite questo signore la fabbrica francese ha ricevuto un ordinativo di 114 locomotive. Il valore globale dell'ordinativo (27.700 franchi per locomotiva) è di tre milioni di franchi, vale a dire circa 1.200 mila rubli. Per la sua mediazione il nobile funzionario ministeriale (che occupa probabilmente, aggiungiamo noi, un posto abbastanza importante) ha ottenuto, come risulta dalla lettera, il 2 per cento sul prezzo d'acquisto. Si tratta cioè di circa 25 mila rubli. Dalla lettera (che non riportiamo integralmente per mancanza di spazio) si apprende che l'intermediario ha già percepito 13 mila franchi e che il resto verrà corrisposto in varie rate. Le modifiche al tipo normale di locomotive per le ferrovie russe vengono pagate a parte. Il rappresentante della ditta parigina a Pietroburgo si impegna a comunicare in anticipo al funzionario russo l'ammontare della cifra addizionale pretesa dalla fabbrica. Se il funzionario riuscirà a « ottenere » dal governo un prezzo superiore a quello fissato dalla fabbrica, la differenza gli verrà devoluta, secondo l'accordo, per la « mediazione ». Nella traduzione tedesca dell'originale francese questa somma viene detta *Vermittlungsgebühr*, ossia « compenso per mediazione ». In realtà, la locuzione usata maschera la piú spudorata frode e concussione, commessa di comune accordo e per contratto da un capitalista francese e da un funzionario ministeriale russo.

Osserva giustamente il *Vorwärts* che la lettera illumina chiara-

mente il carattere della venalità russa e il modo come il capitale straniero ne approfitta. La lettera rivela in modo documentato la prassi normale dei rapporti « d'affari » nelle nazioni capitalistiche civili. Anche in Europa si fanno di queste cose, ma in nessun paese in modo altrettanto impudente quanto in Russia; in nessun paese ci sono tante « garanzie politiche » (da un'eventuale denuncia) per la corruzione, quante ve ne sono nella Russia autocratica. Si capisce allora, affermano i socialdemocratici tedeschi, perché l'industria europea sia interessata a perpetuare l'autocrazia russa con i suoi funzionari incontrollati, che concludono di nascosto ottimi affari! Si capisce allora perché i funzionari russi respingano con le mani e con i piedi una Costituzione che preveda il controllo pubblico sull'amministrazione. Non è difficile immaginare, traendo spunto da questo esempio, quanto denaro abbia « guadagnato » la burocrazia russa nella guerra russo-giapponese, quali somme siano andate a finire nelle tasche dei funzionari ministeriali pietroburghesi anche solo con la vendita di piroscafi tedeschi alla Russia! Le sventure del popolo sono una miniera d'oro per i fornitori di armi e per i funzionari corrotti.

Vperiod, n. 14.
12 aprile (30 marzo) 1905.

LA COLPA È SEMPRE DEGLI ALTRI *

Sul n. 92 dell'*Iskra* è stato pubblicato l'articolo *Zigzag di una linea costante* in cui si cerca di dimostrare che in realtà il *Vperiod* non si attiene affatto con coerenza e decisione ai princípi e alla linea della vecchia *Iskra*, ma segue invece a zigzag le orme della nuova *Iskra*. In sostanza, l'affermazione è cosí divertente che non varrebbe la pena di prenderla sul serio. L'essenziale in questo caso non è certo il contenuto della polemica neoiskrista, che è in effetti priva di contenuto, ma il metodo usato. Su di esso vale la pena di soffermarsi; e la sua analisi ci rivela che c'è polemica e polemica. Non si apprezzava il linguaggio polemico della vecchia *Iskra*, ma nessuno ha mai potuto metterne in forse il carattere di principio. Si disprezza oggi il tono polemico della nuova *Iskra*, perché i militanti pratici, i rabocedielisti conseguenti e i « conciliatori », con Plekhanov alla testa, ne individuano la mancanza di princípi.

È nostra intenzione mostrare al lettore di quali metodi si serva la polemica neoiskrista.

Seguiremo punto per punto l'*Iskra*. Il *Vperiod* spinge il partito alla scissione, essa dice. È falso. Chiunque abbia conoscenza della crisi del partito non dai pettegolezzi ma dai documenti sa bene che è stata la minoranza a dividere il partito subito dopo il II Congresso, e sa bene che l'ha fatto in segreto, creando un'organizzazione segreta. Ma l'*Iskra* fa oggi l'ipocrita e dice il falso. Una scissione compiuta alla luce del sole può suscitare odio, una scissione segreta solo disprezzo. Il *Vperiod* non vuole scissioni segrete, ecco tutto.

Procedendo, vogliono coglierci in contraddizione sul problema dell'autonomia e del centralismo. In *Un passo avanti e due indietro* Le-

* In ritardo per mancanza di spazio.

nin avrebbe asserito, secondo loro, che l'autonomia è un principio opportunistico, ma oggi lo stesso Ufficio dei comitati della maggioranza sarebbe favorevole alla piú ampia autonomia dei comitati periferici. Lenin avrebbe sostenuto che il principio burocratico rappresenta nei confronti di quello democratico il criterio organizzativo della socialdemocrazia rivoluzionaria nei confronti di quello degli opportunisti. Ma oggi lo stesso Ufficio dei comitati della maggioranza polemizzerebbe contro il burocratismo. È questo all'incirca il contenuto dell'accusa che ci muovono, ma che è basata su un'evidente menzogna. In *Un passo avanti e due indietro* (e prima ancora nella *Lettera alla redazione dell'« Iskra »*) Lenin ha precisato, dichiarato, ricordato e ribadito decine e centinaia di volte che le frasi sul burocratismo, sull'autonomia, ecc. sono sempre generiche e possono assumere ad arbitrio il significato piú diverso. In sostanza, ha ripetuto centinaia di volte Lenin, dietro queste frasi si nasconde soltanto il desiderio di cooptare. E le parole di Lenin sono state ormai convalidate per intero e nel modo piú documentato. Se si conviene nel considerare tali frasi al lume dei princípi — ha detto Lenin (*se* si conviene!) — allora potrà accadere quanto segue. Il burocratismo, in generale, potrà consistere in pastoie d'ufficio, lungaggini, scartoffie, risposte formali. Questo burocratismo è da respingere, ha detto Lenin, illustrando le sue parole col noto progetto di statuto di Martov. Per il lettore che abbia un minimo di buona fede è evidente che l'Ufficio dei comitati della maggioranza intende riferirsi a questo tipo di burocratismo; e l'accusa di contraddizione rivolta al *Vperiod* risulta quindi puerile. Il burocratismo potrà significare violazione dei diritti legittimi e, se è lecito dir cosí, « naturali » di ogni opposizione, lotta alla minoranza con mezzi scorretti. Un tale burocratismo è possibile, ha detto Lenin, ma in esso non c'è nemmeno l'ombra di un principio. È necessario combatterlo elaborando determinate garanzie statutarie sui diritti della minoranza. Queste garanzie sono state proposte per la prima volta con chiarezza, in modo franco e preciso, proprio dagli inflessibili o, come diremmo oggi, dai vperiodisti nella nota dichiarazione dei 22, che uscí in agosto, sette mesi fa, senza provocare nei neoiskristi il minimo tentativo di assumere un atteggiamento preciso verso la questione.

Ma, oltre a intendere il burocratismo, la negazione dell'autonomia, ecc. con questo criterio, è sempre possibile interpretarli sul piano

dei princípi, non considerarli cioè come semplici violazioni, estremismi, ecc., ma come criteri generali di tutta l'organizzazione. E questa concezione ci è stata sempre imposta dai menscevichi, contro la nostra stessa volontà, nonostante la nostra resistenza. Lenin, sia nella *Lettera alla redazione dell'« Iskra »* che in *Un passo avanti e due indietro* ha messo in guardia centinaia di volte contro una simile interpretazione che tende a offuscare l'andamento concreto e reale della crisi e della scissione. Nella *Lettera alla redazione dell'« Iskra »* Lenin ha detto apertamente: smettetela con le assurdità, signori! Qui per nove decimi si tratta solo di beghe! E invece si sono scagliati contro Lenin, e l'organo centrale ha cominciato a dimostrare che erano in questione i princípi. D'accordo, se le cose stanno a questo modo, ha ribattuto Lenin, il *principio* dell'autonomia è un criterio organizzativo opportunistico. E cosí ribatteranno sempre i vperiodisti. Se le cose stanno a questo modo, i vostri strepiti contro il burocratismo sono, in linea di principio, identici a quelli dei jauressisti in Francia, dei bernsteiniani in Germania, dei riformisti in Italia. Ecco la realtà dei fatti. Per convincersene, basta solo studiare la crisi del partito consultando i documenti, senza badare ai semplici pettegolezzi. Fin dal II Congresso Lenin aveva dichiarato al bundista Liber (cfr. gli atti) che contro il gretto centralismo avrebbe sempre difeso l'autonomia di un « qualsiasi » comitato di Tula. Lo stesso Lenin non ha avuto niente da obiettare contro la difesa dell'autonomia nel § 9 del nostro statuto. Ma il *principio* dell'autonomia non è stato mai sostenuto né da Lenin né dall'Ufficio dei comitati della maggioranza: l'hanno difeso invece Akimov, Liber e i neoiskristi. Naturalmente, non è difficile ingarbugliare le cose con il lettore sprovveduto, isolando alcune frasi dette in situazioni molto diverse e aventi un significato del tutto diverso. Del resto, i giornali che polemizzano con questo tipo di citazioni son da trattare alla stregua del *Novoie Vremia*[51].

Considerate l'opuscolo di « Un operaio ». Dov'è la sostanza della questione ingarbugliata dall'*Iskra*? Nel fatto che degli elementi senza princípi sono partiti lancia in resta, strepitando sull'autonomia, ecc., mentre l'unica risposta poteva consistere soltanto nella rivendicazione del principio elettivo. Cosí, gli attaccanti hanno finito per battere in ritirata. I vperiodisti invece hanno sempre detto e ripetono che non sta bene sfoggiare frasi e « princípi » sull'autonomia, sulla demo-

crazia, ecc. ecc., se occorrono modifiche serie e concrete allo statuto secondo quel tanto di spirito democratico che è consentito dalla situazione russa, bisogna discuterne direttamente e con franchezza. Il *Vperiod* ha lanciato una sfida all'« Operaio »: indicate anche un solo brano dei testi socialdemocratici in cui si parli della necessità di accogliere gli operai nei comitati del partito con la stessa chiarezza con cui se ne parla negli scritti di Lenin. L'« Operaio », fuorviato dai neoiskristi, ha replicato per iscritto che accetta la sfida; ma si è visto che ignora che cosa significhi accettare una sfida, perché, invece di dare l'indicazione richiesta, ha solo minacciato di « suonarle » a Lenin o di « regolare i conti » con lui. Naturalmente, il *Vperiod* non ha risposto a queste terribili minacce.

Considerate adesso il problema del centro unico. Lenin, si afferma, ha dichiarato in *Un passo avanti e due indietro* che il centro unico era voluto dagli opportunisti, ma oggi invece l'Ufficio dei comitati della maggioranza rivendica il centro unico. Di nuovo, la stessa grossolana falsificazione, destinata al lettore sprovveduto o distratto. Chi vorrà leggere *Un passo avanti e due indietro* vedrà (a p. 28, accuratamente omessa dall'articolista dell'*Iskra*) che Lenin, già in epoca molto anteriore al primo articolo bolscevico contro i due centri (art. di Riadovoi nei *Nostri malintesi*), aveva scritto che l'idea dei due centri « teneva conto dei bisogni temporanei [si badi bene!] e particolari del movimento operaio socialdemocratico in Russia in condizioni che richiedevano la creazione di una base operativa *iniziale* per l'assalto rivoluzionario all'estero ». « La prima idea, — si diceva subito dopo in *Un passo avanti e due indietro* sul centralismo in generale, — concernente esclusivamente [si badi!] i princípi, doveva [secondo il progetto della vecchia *Iskra*] permeare di sé tutto lo statuto; la seconda, come idea particolare determinata da circostanze temporanee di luogo e d'azione, si esprimeva in un'*apparente* deroga al centralismo, nella creazione di *due centri* » (p. 28) [52]. Lasciamo ora giudicare al lettore i metodi polemici del nostro *Novoie Vremia* di partito! L'*Iskra* tenta semplicemente di ingannare il lettore, nascondendogli 1) che Lenin ha indicato da molto tempo il carattere temporaneo, *particolare* dell'idea dei due centri; 2) che perciò Lenin non ha mai spiegato con princípi generali la difesa opportunistica del centro unico, ma solo « con circostanze temporanee di luogo e d'azione », con circostanze tali per cui *di fatto* l'ala opportunistica del partito era e doveva essere favorevole,

a un centro unico. È accertato che la vecchia *Iskra* è stata un baluardo della lotta contro l'opportunismo. Ed è accertato altresí che l'ala opportunistica è risultata al congresso in minoranza. Che c'è dunque di strano se oggi la nuova *Iskra* si rivela opportunistica e la Russia appare piú salda nei princípi e coerente che non l'estero, se insomma le « circostanze temporanee » sono mutate? Non ci stupiremmo oggi se i rabocedielisti, Martynov, la « palude » e i neoiskristi prendessero le difese (per esempio, poniamo, al III Congresso) dei due centri, e tutti (o quasi tutti) i bolscevichi sostenessero invece il centro unico. Si tratterebbe solo di un cambiamento, dettato dalle « circostanze temporanee », dei metodi di lotta per i princípi della socialdemocrazia rivoluzionaria, per gli stessi princípi della vecchia *Iskra*, per i quali Lenin e i bolscevichi si sono sempre battuti e continuano a battersi con energia. Solo chi si comporta come il *Novoie Vremia* può scorgere un « prodigio » in una svolta del genere. (Abbiamo detto che quasi tutti i bolscevichi possono essere favorevoli al centro unico. Vedremo come andranno le cose al III Congresso. Fra di noi ci sono opinioni diverse sul significato delle « circostanze temporanee di luogo e d'azione », e noi raffronteremo tutte le opinioni, « facendo un bilancio » al congresso.)

A quanto pare, i metodi polemici della nuova *Iskra* trovano una spiegazione chiara nelle cose dette sin qui, e quindi possiamo ora procedere piú speditamente. L'*Iskra* afferma che l'Ufficio dei comitati della maggioranza ha violato la disciplina di partito, convocando il congresso contro lo statuto, a insaputa del Consiglio. È falso; perché il Consiglio ha violato molto prima lo statuto, rifiutandosi di convocare il congresso. L'abbiamo già detto da un pezzo e per iscritto (Orlovski) [53]. Da quando i menscevichi hanno lacerato il partito con la scissione segreta e schivato il congresso con imposture d'ogni sorta, non avevamo altra alternativa per uscire dall'assurda situazione se non un congresso convocato contro la volontà dei centri. L'*Iskra* dice che l'editoriale del n. 9 del *Vperiod*, *Nuovi compiti e nuove forze*, ribadendo la necessità di elevare al massimo il numero delle piú disparate organizzazioni del partito, contravviene allo spirito del primo paragrafo dello statuto formulato da Lenin, perché egli, nel sostenere la sua formulazione al congresso, aveva parlato della necessità di restringere il concetto di partito. L'obiezione dell'*Iskra* può essere raccomandata come l'esercitazione liceale di logica, perché addestra i

giovani a orientarsi nelle polemiche. I bolscevichi hanno sempre detto e ripetono che bisogna restringere il partito a una somma, o complesso, di organizzazioni, per poi aumentare il numero di queste ultime (cfr. *Atti del congresso* e *Un passo avanti e due indietro*, p. 40 e altrove, soprattutto pp. 40-41 e 46)[54]. La nuova *Iskra* confonde l'estensione dei *confini* del partito con l'ampliamento del *concetto* di partito, l'aumento *numerico delle sue organizzazioni* con l'estensione del partito *oltre i confini delle sue organizzazioni*! Per chiarire un problema tanto intricato, faremo un esempio chiarissimo: ammettiamo, per semplicità, che l'esercito sia composto soltanto da appartenenti a una sola arma; è necessario restringere l'organico dell'esercito alla somma di quelli che sanno sparare sul serio, in base a una prova, senza contentarsi di frasi e assicurazioni sulla propria idoneità militare; è quindi necessario cercare di aumentare con ogni mezzo il numero dei soldati che hanno superato la prova di tiro. Cominciate a capire, signori neoiskristi?

L'*Iskra* scrive, accusando il *Vperiod*: « Prima si esigevano solo dei socialdemocratici coerenti, che dovevano essere riconosciuti come tali; adesso invece si ammettono tutti nel *sancta sanctorum*, tutti tranne gli elementi coscientemente non socialdemocratici ». Prendete il n. 9 del *Vperiod* e leggete: « Tutti... i circoli, tranne quelli coscientemente non socialdemocratici, entrino direttamente nel partito o *si schierino col partito* [il corsivo è dell'autore]. Nell'ultimo caso non si possono pretendere né l'accettazione del nostro programma né legami organizzativi obbligatori con noi ». Non è forse chiaro che l'*Iskra* compie una palese falsificazione, confondendo quel che « si esigeva prima » per entrare nel partito con quel che « viene concesso ora » per un gruppo che si schiera col partito? I bolscevichi dicevano già prima e ripetono ora nel *Vperiod* che l'autoiscrizione al partito è anarchia da intellettuali, che i membri del partito devono accettare non solo a parole i « legami organizzativi obbligatori ». Solo chi cerca di seminare confusione può non capirlo. La parola d'ordine del *Vperiod* dice: per i nuovi compiti radunate forze nuove nelle organizzazioni del partito o, almeno, nelle organizzazioni che si schierano col partito. La parola d'ordine dell'*Iskra* dice di « spalancare le porte ». Gli uni sostengono: accogliete nuovi tiratori nei vostri reggimenti, organizzate gli allievi di tiro in reparti ausiliari. Gli altri dichiarano: spalancate le porte! chiunque lo desidera si arruoli da sé nell'esercito!

A proposito dell'organizzazione della lotta rivoluzionaria e dell'armamento l'*Iskra* vuole far credere che non ha divergenze con le posizioni del *Vperiod.* Ma noi domandiamo anzitutto: e Parvus? Se lo scellerato *Vperiod* ha inventato le divergenze, perché non vi spiegate francamente col neoiskrista Parvus, che non può essere sospettato di cercare cavilli nell'*Iskra?* Voi stessi dovevate dunque riconoscere per primi il vostro dissenso da Parvus. Perché giocare a rimpiattino? Riguardo alla sostanza, la nuova *Iskra* replica al *Vperiod* nell'identico modo in cui il *Raboceie Dielo* rispondeva alla vecchia *Iskra.* Non ci stancheremo mai di consigliare ai compagni che si interessano alla storia del *loro* partito una rilettura del *Raboceie Dielo,* soprattutto del n. 10. Quando si fece presente al *Raboceie Dielo* che sottovalutava i compiti della lotta politica, esso ribatté subito che l'*Iskra* non sapeva apprezzare la lotta economica. Alla nuova *Iskra* si fa presente che sottovaluta il lavoro di organizzazione della lotta rivoluzionaria, dell'insurrezione, l'armamento degli operai, la partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio; ed essa replica che il *Vperiod* non sa apprezzare la spontaneità della rivoluzione e dell'insurrezione, il prevalere della politica sulla « tecnica » (armamento). La stessa posizione codista produce le stesse argomentazioni. La propria incapacità di formulare una parola d'ordine chiara sui nuovi compiti viene mascherata con discorsi cattedratici sull'eccezionale importanza dei vecchi compiti. Si isolano dal contesto alcune frasi, e si cerca di dimostrare in tal modo come persino l'oppositore apprezzi l'importanza dei vecchi compiti, l'abbiccí della socialdemocrazia. Si capisce, compagni neoiskristi, noi apprezziamo molto l'abbiccí della socialdemocrazia, *ma non vogliamo restare in eterno all'abbiccí.* Tutto qui. Né Parvus né l'Ufficio dei comitati della maggioranza né il *Vperiod* avrebbero mai pensato di contestare la verità elementare che gli operai possono, devono armarsi e si armeranno da sé, al di fuori delle organizzazioni e del partito. Ma, se l'*Iskra* propone *come parola d'ordine* il famoso « autoarmamento », è inevitabile che tutti ridano dinanzi a una cosí servile accettazione della spontaneità. Se l'*Iskra, correggendo* Parvus, scopre il nuovo compito di « far sentire agli operai la bruciante esigenza dell'autoarmamento », degno delle profondissime opere di Kricevski e di Akimov, è inevitabile che sia soltanto derisa. Se l'*Iskra,* nel momento in cui ai vecchi compiti socialdemocratici si sono aggiunti i nuovi compiti dell'arma-

mento delle masse, della lotta di strada, ecc., si affretta precipitosamente a sottovalutare le nuove iniziative (la cui attuazione è stata appena intrapresa) parlando con sprezzante saccenteria della « tecnica », e della sua funzione marginale, se, invece di *integrare* i vecchi compiti politici, usuali e permanenti, con i nuovi compiti « tecnici », l'*Iskra* sostiene la necessità di *separare* gli uni dagli altri, è inevitabile che tutti considerino le sue argomentazioni come una nuova forma di codismo.

Per concludere, parleremo, come di una curiosità, del tentativo neoiskrista di sbarazzarsi del buon nome dovuto alla famosa teoria del non suscitar panico. La stessa *Iskra* definisce « famosa » la questione, mentre tenta di dimostrare che anche l'Ufficio dei comitati della maggioranza predica di « non suscitare panico », raccomandando in un suo manifestino sull'insurrezione la massima cautela (tranne i casi di estrema necessità) nel distruggere la proprietà dei piccoli borghesi, per non spaventarli invano [55]. L'*Iskra* esulta: anche voi, dunque, non volete spaventare!

Meraviglioso, non è vero? L'accordo con gli *zemtsy* sull'opportunità di non suscitare panico nelle manifestazioni pacifiche viene paragonato all'avvertimento a non distruggere senza ragione la proprietà durante l'insurrezione! E, per giunta, da una parte, ci sono le « manifestazioni di tipo superiore », dall'altra, la disprezzata e vile « tecnica » della lotta armata... Una semplice domanda, amici: perché mai tutti i socialdemocratici * concordano e concorderanno sempre con il consiglio di non spaventare senza necessità i piccoli borghesi durante l'insurrezione? e perché mai, viceversa, il vostro progetto di campagna degli *zemstvo* è divenuto, per vostra stessa ammissione, « famoso » tra i socialdemocratici? perché mai contro di esso hanno protestato, nelle vostre stesse file, Parvus e molti altri? perché voi stessi vi vergognate, a tutt'oggi, di pubblicare il famoso progetto? Forse perché i consigli della vostra famigerata lettera sono altrettanto inopportuni e ridicoli quanto quelli dell'Ufficio sono innegabili e universalmente accolti dalla socialdemocrazia?

Vperiod, n. 15.
20 (7) aprile 1905.

* Sinora i soli anarchici si sono dichiarati contrari. Essi si sono scagliati contro il *Vperiod* in un loro manifestino, dando prova della più totale incomprensione della differenza che corre tra la rivoluzione democratica e la rivoluzione socialista.

IL PROGRAMMA AGRARIO DEI LIBERALI

Sui giornali legali è stata pubblicata, ormai da molto tempo, la notizia che a Mosca si è svolta una conferenza di esponenti degli *zemstvo*, convenuti da ogni parte della Russia. Le *Moskovskie Viedomosti* hanno persino tentato di far chiasso per l'occasione, strepitando sui congressi rivoluzionari tollerati dal governo russo, sulla necessità di indire un congresso del partito monarchico, ecc., ma nessuno ha preso in seria considerazione tali strepiti, perché la polizia era tutta indaffarata in agitazioni ben piú serie. Gli *zemtsy*, a quanto pare, non sono andati oltre i consueti auspici costituzionali. Ma le loro assemblee sono risultate tuttavia molto interessanti, perché hanno preso in esame la questione agraria. Riportiamo integralmente le tesi che, secondo le notizie dei giornali, sono state approvate dal congresso a maggioranza di voti:

« 1) L'intervento dello Stato nella vita economica deve estendersi anche al campo dei rapporti agrari. 2) Una giusta impostazione della legislazione agraria è condizionata da una radicale trasformazione (??). 3) L'imminente riforma agraria dev'essere basata sui seguenti princípi: I. Miglioramento della situazione economica della classe coltivatrice mediante il riscatto obbligatorio dei lotti stralciati dalle terre di proprietà privata nell'interesse dei gruppi delle varie categorie che hanno poca terra (l'esame di questo problema è stato affidato ad alcune persone). II. Riconoscimento delle terre della corona e di una parte di quelle dell'appannaggio come patrimonio demaniale; aumento di questo patrimonio mediante la compera e il riscatto delle terre di proprietà privata e suo sfruttamento nell'interesse della popolazione lavoratrice. III. Riordinamento delle condizioni di affitto mediante l'intervento dello Stato nei rapporti di affittanza. IV. Istituzioni di commissioni sociali-statali di

mediazione che applichino i provvedimenti agrari in conformità con i princípi indicati. V. Giusta impostazione, su larghe basi, delle migrazioni e della colonizzazione; facilitazioni riguardo alle diverse forme di credito; riforma della banca contadina; appoggio alle aziende cooperative. VI. Radicale revisione della legislazione agrimensoria, in modo che sia possibile agevolare e accelerare la spartizione delle terre, nonché ridurne il relativo costo, in modo che sia possibile impedire l'intersecarsi delle terre di proprietà privata con quelle dei *nadiel*, assicurare lo scambio degli appezzamenti, ecc. ».

Prima di esaminare punto per punto un programma tanto istruttivo, vogliamo soffermarci brevemente sul suo significato generale. Non c'è dubbio che il solo fatto della sua elaborazione, per opera dei rappresentanti della grande proprietà fondiaria, dimostri, già di per sé, e meglio di qualsiasi ragionamento, che la Russia si distingue, è caratterizzata da un'importante particolarità rispetto a tutte le nazioni capitalistiche dell'Europa occidentale. Basta solo determinare di che genere sia precisamente questa particolarità. Si tratta forse di un regime comunitario semisocialista e, in conformità, della mancanza di un'intellettualità e di una democrazia borghese, come pensavano i vecchi socialisti-populisti e come pensano in parte i « socialisti-rivoluzionari »? O si tratta invece di un eccesso di residui feudali, che intralciano la nostra campagna, rendendo impossibile un ampio e libero sviluppo del capitalismo e generando un atteggiamento populistico in seno alla democrazia borghese? I socialisti capaci in qualche modo di riflettere non cercheranno di eludere questo problema formulando riserve ambigue, o indicandone l'astrattezza e la natura teorica, inopportuna in un'epoca rivoluzionaria, o ricordando le insurrezioni dei contadini che potrebbero dar ragione delle cautele dei proprietari fondiari. L'ambiguità o la mancanza di princípi nelle questioni teoriche equivalgono infatti, proprio in un'epoca rivoluzionaria, alla totale bancarotta ideale, perché in quest'epoca è indispensabile al socialista una solida e coerente concezione del mondo che lo renda padrone, e non schiavo, degli avvenimenti. Lo stesso richiamo alle insurrezioni contadine è inconcludente, perché il contenuto del programma, approvato oggi dai proprietari terrieri organizzati politicamente nelle unioni degli *zemstvo*, riflette le aspirazioni manifestate per decenni da tutta la stampa e da tutti gli esponenti liberali. Il programma dei populisti è diventato cosí il programma dei grandi pro-

prietari fondiari, e questo semplice fatto dà una risposta politica chiara e precisa alla domanda che abbiamo posto. In un'epoca rivoluzionaria le polemiche teoriche sui temi sociali trovano soluzione nell'intervento aperto delle diverse classi.

Esaminiamo ora un po' piú da vicino il programma agrario dei liberali. La nostra stampa legale è incline a tesserne le lodi. L'*Ekonomiceskaia Gazieta* « osserva », per esempio, « che gli *zemtsy* hanno formulato un programma agrario persino molto piú estremistico » (ma guarda un po'!) « di quanto ci si potesse aspettare in base all'idea che si ha in genere dell'odierna composizione degli *zemstvo* » (ossia un programma estremistico dal punto di vista dei signori proprietari fondiari?). « Si dimostra cosí — prosegue il giornale — che il gruppo politico degli *zemtsy* possiede un certo tatto politico e una profonda comprensione dei fenomeni che si svolgono attorno a noi... »

Il tatto e la comprensione dei signori proprietari fondiari consistono nel fatto che, siccome i contadini hanno cominciato a operare attivamente e con precisione nel campo dei rapporti agrari, i grandi proprietari di terra si mettono a parlare della necessità di un intervento dello Stato. È una storia vecchia e sempre nuova! L'intervento dello Stato nei rapporti agrari non è mai venuto meno in Russia: solo che, quando favoriva le classi superiori, veniva detto nel linguaggio della polizia « ordine »; mentre ora, che l'intervento comincia dal basso, viene chiamato « disordine ». Scusate, ma quale intervento propugnano in realtà i proprietari fondiari? Dal loro programma risulta che si tratta soltanto di un intervento statale nei rapporti del possesso e del godimento della terra. Tutti i loro provvedimenti, dal riscatto dei lotti stralciati al credito e allo scambio degli appezzamenti, riguardano solo chi fruisce economicamente della terra, ossia le varie categorie padronali. E gli operai agricoli senza terra? La verità è che da noi, in Russia, nei soli 50 governatorati « interni » si contavano, già negli anni novanta del secolo scorso, almeno *tre milioni e mezzo* di braccianti e giornalieri, per i quali il lavoro agricolo salariato costituiva la principale fonte di sussistenza. E oggi, non c'è dubbio, il numero dei salariati agricoli è ancora piú grande, mentre la loro stragrande maggioranza è del tutto o quasi del tutto priva di terra. Oltre ai senzatetto e ai senzaterra, nei governatorati « interni » si contavano, dieci anni or sono, su circa dieci milioni di *aziende* piú di tre milioni di contadini senza cavalli. Ebbene, questa massa è co-

stituita da contadini che sono padroni solo di nome. Il loro interesse piú vitale consiste in un salario piú alto, in una giornata lavorativa piú breve, in migliori condizioni di lavoro. I signori proprietari fondiari non parlano — molto saggiamente — di intervento nei rapporti fra imprenditori e operai. E si può essere certi che nessuno penserà mai sul serio a un simile intervento, fino a quando non provvederanno gli stessi operai agricoli.

Noi socialdemocratici dobbiamo prestare la massima attenzione a *questo* intervento. Ce lo impongono sia gli interessi pratici immediati del movimento che i nostri princípi generali. Il carattere democratico borghese del liberalismo e del populismo russo si è manifestato e si manifesta, fra l'altro, proprio nel fatto che gli interessi della piccola azienda agricola offuscano completamente gli interessi del lavoro salariato nelle campagne. Naturalmente, il populista convinto, e talvolta persino il « socialista-rivoluzionario », è propenso a considerare normale questo stato di cose in virtú della funzione « secondaria » svolta (nella sua immaginazione, ma non già nella vita contadina) dal lavoro salariato, in virtú del fatto che l'ulteriore sviluppo delle « tradizioni dell'*obstcina* », delle « concezioni dei *trudoviki* » e del « godimento egualitario » *potrebbe* anche sopprimere tale funzione. Ma una simile tendenza, nonostante il calore, la sincerità e lo spirito socialista delle parole con cui viene motivata, è di fatto una riprova della ristrettezza piccolo-borghese del proprio orizzonte mentale e nulla piú. Le fantasticherie di questo genere, che sono proprie tanto del contadino quanto dell'intellettuale russo, sono in realtà fantasticherie piccolo-borghesi. E i fiori delle fantasticherie populistiche sono quei fiori immaginari che adornano una delle catene dell'umanità lavoratrice e che la critica socialdemocratica deve strappare senza pietà « non perché l'uomo porti la catena spoglia e sconfortante, ma affinché egli getti via la catena e colga i fiori vivi » [58].

Noi simpatizziamo in pieno con il movimento contadino. Secondo noi, sarebbe un gran bene sia per lo sviluppo sociale del paese che per il proletariato russo, se i contadini, aiutati da noi, riuscissero a strappare con la rivoluzione ai proprietari fondiari *tutte* le loro terre. Ma si consideri anche questa migliore ipotesi: ebbene, *anche in questo caso* la massa dei salariati agricoli potrebbe solo temporaneamente ridursi di numero, ma non certo scomparire. *Anche in questo caso* gli interessi autonomi dei salariati agricoli resterebbero tali.

La consegna della terra ai contadini non distruggerebbe quindi in Russia il dominio del modo capitalistico di produzione; ma fornirebbe, al contrario, una base piú ampia per il suo sviluppo, farebbe passare tale sviluppo dal tipo italiano a quello americano. Le differenze economiche tra i contadini, che sono già oggi abissali e relativamente impercettibili solo perché il regime autocratico-feudale ha un peso generale schiacciante, non cesserebbero affatto di esistere. L'espansione del mercato interno, dello scambio e dell'economia mercantile, il rapido sviluppo dell'industria e delle città, ossia tutte le inevitabili conseguenze di un reale miglioramento della condizione contadina, aggraverebbero di necessità le differenze economiche. E quanto maggiore è la diffusione di simili illusioni in proposito, tanto piú decisamente la socialdemocrazia deve combatterle, se vuole rappresentare sul serio gli interessi del movimento operaio nel suo complesso, e non in un suo singolo stadio*.

Fino a quando non avverrà un rivolgimento socialista integrale, nessuna riforma agraria, per quanto radicale e rivoluzionaria, potrà sopprimere la classe dei salariati agricoli. Il sogno di trasformare tutti gli uomini in piccoli borghesi è una trivialità reazionaria. Ed ecco perché dobbiamo lavorare sin da ora per sviluppare la coscienza di classe dei salariati agricoli e dar loro un'autonoma organizzazione di classe. L'ondata di scioperi iniziatasi nelle città può e deve dilagare nelle campagne, assumendo la forma dell'insurrezione contadina, ma anche quella dello sciopero operaio, soprattutto in occasione della falciatura e mietitura. Le rivendicazioni specificamente operaie del nostro programma, che il proletariato urbano ha posto in un gran numero di casi ai padroni, devono essere avanzate anche dagli operai agricoli, pur con le modifiche derivanti dalle diverse condizioni di vita. Bisogna approfittare del fatto che in Russia non c'è ancora una legge speciale che peggiori la posizione dell'operaio agricolo rispetto a quella dell'operaio urbano (se si prescinde dalla legge sull'abbandono arbitrario del lavoro). Bisogna lavorare perché l'avanzata proletaria susciti un orientamento e metodi di lotta proletari tra i braccianti e i giornalieri.

Lo strato piccolo-borghese della popolazione rurale, i contadini, nell'accezione rigorosa del termine, non possono non essere rivolu-

* Cfr. l'articolo di Marx del 1846 pubblicato piú sotto.

zionari in determinati periodi storici. Lo spirito rivoluzionario che oggi li anima deriva di necessità da tutte le condizioni del «vecchio ordine», e noi dobbiamo sostenerlo e svilupparlo con forza. Ma, in modo altrettanto inevitabile, le condizioni di vita del nuovo ordine, della nuova e libera Russia capitalistica, sospingeranno una parte dei piccoli borghesi delle campagne nel campo dell'«ordine»; e il fenomeno accadrà tanto piú presto, quanto piú terra i contadini riusciranno a strappare ai grandi proprietari fondiari. Soltanto il proletariato agricolo può essere, nelle campagne, l'unica classe realmente e coerentemente rivoluzionaria, in ogni condizione. La trasformazione del contadino povero e avvilito in un libero ed energico agricoltore europeo è una grande conquista democratica, ma noi socialisti non dimenticheremo mai che essa contribuirà di fatto alla completa emancipazione dell'umanità da ogni oppressione solo nella misura in cui all'imprenditore agricolo si opporrà nelle campagne il proletariato cosciente, libero e organizzato.

I proprietari fondiari liberali non parlano dell'operaio agricolo. E riguardo al futuro imprenditore agricolo, si sono dati da fare per trasformarlo al piú presto e con il minimo danno (forse è piú esatto dire: con un probabile utile) per le loro tasche in un alleato, in un proprietario, in un sostegno dell'ordine. Come sono misere le elemosine con cui sognano di cavarsela! L'unico provvedimento rivoluzionario, la confisca delle terre dell'appannaggio, è limitato nei loro propositi a una *parte* di queste terre; e, inoltre, si teme di chiamare col suo nome la confisca e si ignorano le terre della Chiesa. Mentre promettono un lotto ai contadini con poca terra, i proprietari fondiari liberali tengono ben fermo il riscatto, senza precisare affatto chi dovrà pagarlo. Per loro è chiaro, naturalmente, che dovrà pagare il contadino; come accadde col famoso riscatto del 1861. I grandi proprietari fondiari cederanno per il triplo del valore le terre peggiori: ecco che cosa promette la loro spartizione delle terre. Tutte le iniziative proposte per il credito, la cooperazione, lo scambio degli appezzamenti, ecc. rientrano tra gli angusti interessi della proprietà fondiaria. Quanto all'affitto — una delle questioni piú scottanti dell'economia contadina — ci si limita alla parola d'ordine piú vaga del «riordinamento». In questo campo si può far rientrare tutto quel che si vuole, compreso l'aumento dei canoni d'affitto sotto forma di regolamenta-

zione; abbiamo già rilevato sopra che cosa abbiano sempre inteso e intendano per « ordine » i rappresentanti delle classi dirigenti.

Ma il punto piú importante e politicamente pericoloso del programma liberale è secondo noi quello relativo alle « commissioni sociali-statali di mediazione ». Il problema del modo di attuazione della riforma agraria assume eccezionale importanza, perché da esso dipenderà in concreto il carattere piú o meno reale della riforma. I populisti ci hanno abituato, anche in questo problema (come in molti altri), a concentrare tutta l'attenzione sui vantaggi economici e a ignorare o sottovalutare gli aspetti politici. Un simile punto di vista, naturale per il piccolo borghese, comprensibile per il « padrone », è assolutamente inammissibile per il socialdemocratico. A quest'ultimo non interessano gli spostamenti che si compiono in seno alle classi o categorie dei padroni e dei proprietari, quando non siano accompagnati da un vantaggio politico che agevoli la lotta di classe del proletariato. Dal punto di vista delle fantasticherie piccolo-borghesi è importante qualsiasi progetto sul « godimento egualitario », ecc.; ma, dal punto di vista del socialdemocratico, tutti questi progetti sono soltanto un vuoto e dannoso velleitarismo che distoglie la coscienza pubblica dai dati reali delle reali conquiste democratiche. I socialdemocratici non dimenticheranno mai che le classi dirigenti si sforzano sempre di dividere e corrompere i lavoratori con misere elemosine economiche. Nel campo delle trasformazioni fondiarie questa politica è per loro particolarmente facile e viene attuata con particolare abilità.

E quindi noi dobbiamo formulare con maggiore energia e chiarezza la rivendicazione *fondamentale* del nostro programma agrario: l'istituzione di comitati contadini rivoluzionari, che attuino in piena autonomia riforme agrarie realmente radicali (e non nel senso attribuito alla parola dai grandi proprietari fondiari). In caso contrario, qualsiasi riforma agraria si trasformerà di necessità in una nuova impostura, in una nuova trappola, come la famosa « riforma » del 1861. E, in effetti, le « commissioni sociali (?)-statali di mediazione » servono solo a tendere la trappola! Per « società » noi intendiamo i grandi proprietari fondiari, per « Stato » i funzionari. « Sociale-statale » significa quindi *dei grandi proprietari fondiari e dei funzionari* e niente altro.

Ecco verso quale punto dobbiamo far spostare subito il centro di

gravità della nostra agitazione nelle campagne. State a sentire, contadini! Ancora una volta vogliono farvi del bene per mezzo dei funzionari, « riordinando » la vostra vita con l'intervento dei proprietari fondiari, « riscattando » per voi le terre secondo il vecchio e ben noto modello di esecrata memoria! I grandi proprietari fondiari sono tanto, ma tanto buoni: visto che si minaccia di toglier loro le terre senza indennizzo, accettano generosamente di *venderle*: a un prezzo ragionevole, si capisce... Potete voi simpatizzare con quest'azione dei proprietari fondiari e dei funzionari? O non volete invece agire *voi stessi* e organizzarvi da voi una vita libera? Unitevi allora col proletariato urbano, combattete per la repubblica, partecipate a un'insurrezione che vi assicurerà un governo rivoluzionario e i comitati contadini rivoluzionari!

Vperiod, n. 15.
20 (7) aprile 1905.

MARX SULLA « RIPARTIZIONE NERA » AMERICANA

Nel n. 12 del *Vperiod* si è accennato all'articolo di Marx contro Kriege a proposito della questione agraria. Quest'articolo non fu scritto nel 1848, come per errore è detto nell'articolo del compagno X, ma nel 1846. Un collaboratore di Marx, Hermann Kriege, che a quel tempo era ancora molto giovane, si era trasferito nel 1845 in America e vi aveva fondato la rivista *Der Volkstribun* (Il tribuno del popolo) per propagandare il comunismo. Ma questa propaganda era condotta in modo tale che Marx fu costretto a protestare energicamente in nome dei comunisti tedeschi contro Hermann Kriege, che comprometteva il partito comunista. La critica dell'orientamento di Kriege, pubblicata nel 1846 dalla rivista *Westfälisches Dampfboot* e riprodotta nel II volume delle *Opere* di Marx (edizione Mehring), presenta per i socialdemocratici russi di oggi un notevole interesse.

Sta di fatto che il corso stesso del movimento sociale americano poneva allora la questione agraria in primo piano, come oggi avviene in Russia, e per giunta non si trattava di una società capitalistica evoluta, ma della creazione delle premesse prime, fondamentali per un effettivo sviluppo del capitalismo. Quest'ultima circostanza assume particolare rilievo quando si voglia istituire un parallelo fra l'atteggiamento di Marx verso le idee americane sulla « ripartizione nera », e l'atteggiamento dei socialdemocratici russi verso il movimento contadino contemporaneo.

Nella sua rivista, Kriege non forniva materiali per lo studio delle concrete particolarità sociali del sistema americano o per mettere in luce la reale natura del movimento dei riformatori agrari di allora, i quali tendevano alla soppressione della rendita. Kriege invece (proprio come i nostri « socialisti-rivoluzionari ») rivestiva la questione

della rivoluzione agraria di frasi enfatiche e dense di promesse lusingatrici. « Ogni povero — scriveva Kriege — si trasformerà in un membro utile della società non appena gli verrà data la possibilità di compiere un lavoro produttivo. Questa possibilità gli sarà assicurata per sempre non appena la società gli darà un pezzo di terra che gli permetta di nutrirsi e di nutrire la sua famiglia... Se questa immensa estensione di terra (i 1.400 milioni di acri delle terre statali dell'America del nord) sarà sottratta alla circolazione commerciale e assicurata alle forze del lavoro in quantità limitate *, il pauperismo americano riceverà il colpo di grazia... »

Al che Marx obietta: « C'era da sperare che si sarebbe capito che non è in potere dei legislatori arrestare con decreti la trasformazione del regime patriarcale, caro a Kriege, in un regime industriale o rigettare gli Stati industriali e commerciali del litorale orientale verso la barbarie patriarcale ».

Ecco dunque davanti a noi un vero e proprio piano americano di ripartizione nera: la terra sottratta alla circolazione commerciale, il diritto alla terra, la limitazione del possesso o del godimento della terra. E Marx, fin dal primo momento, interviene con una critica serena dell'utopismo, rileva l'inevitabilità della trasformazione del regime patriarcale in regime industriale, cioè, per parlare il linguaggio dei nostri giorni, l'ineluttabilità dello sviluppo del capitalismo. Ma sarebbe un grave errore pensare che i sogni utopistici dei partecipanti al movimento abbiano indotto Marx ad assumere un atteggiamento negativo verso quel movimento in generale. Niente di tutto questo. Fin da allora, agli inizi della sua attività pubblicistica, Marx seppe discernere la reale essenza progressiva del movimento dai suoi vistosi orpelli ideologici. Marx, nella seconda parte della sua critica intitolata: *L'economia* (cioè l'economia politica) *del « Tribuno del popolo » e il suo atteggiamento verso la giovane America*, scriveva:

« Riconosciamo in pieno la legittimità storica del movimento dei nazionalriformisti americani. Sappiamo che questo movimento mira a ottenere un risultato che in questo momento darebbe, è vero, impulso allo sviluppo dell'industrialismo nella moderna società borghese,

* Ricordate che cosa scriveva la *Revoliutsionnaia Rossia*, cominciando dal n. 8, sul passaggio delle terre dal capitale al lavoro, sull'importanza delle terre demaniali in Russia, sul godimento egualitario della terra, sull'idea borghese di immettere le terre nella circolazione commerciale, ecc. Proprio come Kriege!

ma che, essendo frutto di un movimento proletario, nell'attacco alla proprietà fondiaria in generale e in un attacco alla proprietà fondiaria nelle condizioni oggi esistenti in America in particolare, deve ineluttabilmente procedere oltre, in forza delle sue proprie conseguenze, verso il comunismo. Kriege, che assieme con i comunisti tedeschi a New York ha aderito al movimento contro la rendita (*Anti-Rent-Bewegung*), adorna questo semplice fatto di frasi enfatiche senza curarsi di esaminare l'essenza del movimento. Egli dimostra cosí di non avere un'idea chiara del nesso esistente tra la giovane America e le condizioni sociali dell'America. Citiamo ancora un esempio delle sue frasi enfatiche sul piano degli agrari mirante a spezzettare la proprietà fondiaria su scala americana.

« Nell'articolo *Che cosa vogliamo*, pubblicato nel n. 10 del *Tribuno del popolo*, si dice: " I nazionalriformisti americani chiamano la terra patrimonio comune di tutti gli uomini... ed esigono una legislazione popolare in virtú della quale i 1.400 milioni di acri di terra, non ancora caduti nelle mani dei briganti speculatori, siano conservati come patrimonio inalienabile comune dell'intera umanità ". E per conservare all'umanità questo " patrimonio inalienabile e comune ", egli accetta il piano dei nazionalriformisti: " Concedere a ogni contadino, qualunque sia il suo paese di origine, 160 acri di terra americana per il suo mantenimento ". Nel n. 14, nell'articolo *Risposta a Konze*, questo piano è esposto come segue: " Di questo patrimonio popolare, ancora intatto, nessuno deve ricevere in proprietà piú di 160 acri, e nessuno deve ricevere questa quantità se non a condizione di coltivarla lui stesso ". E cosí, per conservare la terra come " patrimonio comune inalienabile ", e appartenente per giunta all'" intera umanità ", bisogna incominciare subito col ripartire questa terra. Kriege immagina di poter impedire con una qualche legge le inevitabili conseguenze di questa ripartizione: la concentrazione, il progresso industriale, ecc., 160 acri di terra gli sembrano un qualche cosa di sempre uguale a sé stesso, come se il valore di questa superficie non variasse col variare della sua qualità. I " contadini " dovranno scambiare tra loro e con altri, se non la terra stessa, almeno i suoi prodotti. E, giunti a questo punto, non si tarderà a vedere che tra i " contadini " l'uno, anche senza capitale, per effetto del suo lavoro e della maggiore fertilità naturale del suoi 160 acri, ridurrà l'altro alla condizione di suo operaio agricolo. E poi non è forse la

stessa cosa che "tra le mani degli speculatori rapaci cadano" la "terra" oppure i suoi prodotti? Esaminiamo con serietà il regalo che Kriege fa al genere umano. 1.400 milioni di acri devono essere conservati "come patrimonio inalienabile e comune dell'intera umanità". E ogni contadino deve ricevere 160 acri. Possiamo dunque calcolare quanto sia grande l'"umanità" di Kriege: si tratta esattamente di 8.750.000 "contadini", cioè di 43 milioni di persone, calcolando 5 persone per famiglia. Possiamo ugualmente calcolare quanto dureranno questi "tempi perpetui", in cui il proletariato deve "possedere" tutta la terra, come rappresentante dell'"umanità", almeno negli Stati Uniti. Se la popolazione degli Stati Uniti continua ad aumentare rapidamente come è aumentata finora, cioè raddoppiando ogni 25 anni, questi "tempi perpetui" dureranno meno di quarant'anni. In quarant'anni 1.400 milioni di acri saranno occupati, e per le generazioni successive non ci sarà piú niente da "possedere". Ma, poiché la distribuzione gratuita delle terre farà aumentare grandemente l'immigrazione, i "tempi perpetui" di Kriege possono aver fine molto prima, soprattutto se si tien conto che un'estensione di terra sufficiente per 44 milioni di uomini non basterebbe neppure come sbocco per il pauperismo europeo attuale. In Europa c'è un indigente ogni dieci persone: nelle sole isole britanniche si contano sette milioni di poveri. C'imbattiamo in un'ingenuità politico-economica dello stesso genere nel n. 13, nell'articolo *Alle donne* dove Kriege scrive che, se la città di New York desse gratuitamente i suoi 52.000 acri di terra situati a Long Island, ciò basterebbe per liberare "immediatamente" e per sempre New York da ogni specie di pauperismo, dalla miseria e dai delitti.

« Se Kriege avesse considerato il movimento che tende a emancipare la terra come la prima forma, indispensabile in certe condizioni, del movimento proletario, se l'avesse valutato come un movimento che, in virtú delle condizioni di esistenza della classe dalla quale emana, deve necessariamente procedere oltre, evolvendosi in un movimento comunista, se avesse mostrato per quali ragioni le aspirazioni comuniste dovevano originariamente assumere in America questa forma agraria, che è a prima vista in assoluta contraddizione con ogni specie di comunismo, non vi sarebbe stato niente da obiettare. Ma Kriege afferma che questa forma di movimento, che pur è il prodotto di uomini determinati e che ha soltanto una impor-

tanza subordinata, è invece la causa dell'umanità nel suo complesso. Kriege fa di questa causa il fine ultimo e supremo di qualsiasi movimento in generale, riducendo cosí gli scopi ben definiti del movimento al piú puro e piú enfatico assurdo. Nell'articolo già menzionato, nel n. 10 della sua rivista, egli intona quest'inno trionfale: " Ed ecco che in questo modo si avvererebbero alfine i sogni secolari degli europei, ai quali si preparerebbe da questa parte dell'oceano una terra che essi dovrebbero soltanto prendere e fecondare con il lavoro delle loro mani, per poter gettare in faccia a tutti i tiranni del mondo queste fiere parole: ecco la *mia* capanna, che non avete costruito voi, ed ecco il *mio* focolare, che riempie d'invidia i vostri cuori ".

« Kriege avrebbe potuto aggiungere: ecco il *mio* mucchio di letame prodotto da me, da mia moglie, dai miei figli, dal mio bracciante e dal mio bestiame. Ma quali sono gli europei che vedrebbero in tutto questo l'avverarsi dei loro " sogni "? Non certo gli operai comunisti! Forse i bottegai e gli artigiani falliti o i contadini rovinati che aspirano alla felicità di ridiventare in America piccoli borghesi e contadini. In che cosa consiste dunque il " sogno " che dovrebbe avverarsi per mezzo dei 1.400 milioni di acri? Unicamente nel trasformare tutti gli uomini in proprietari privati. Questo sogno è tanto realizzabile e comunista quanto il sogno di tramutare tutti gli uomini in imperatori, re e papi. »

La critica di Marx è densa di bruciante sarcasmo. Egli sferza Kriege appunto per quegli elementi della sua concezione che riscontriamo oggi nei « socialisti-rivoluzionari »: regno delle frasi, utopie piccolo-borghesi spacciate per il piú elevato utopismo rivoluzionario, incomprensione delle basi reali del sistema economico moderno e del suo sviluppo. Marx, che a quel tempo era soltanto un *futuro* economista, indicava con mirabile perspicacia la funzione dello scambio, dell'economia mercantile. Se i contadini non scambieranno la terra, egli dice, scambieranno i prodotti della terra. E questo vuol dire tutto! Questa impostazione del problema è in larghissima misura applicabile al movimento contadino russo e ai suoi ideologi « socialisti » piccolo-borghesi.

Ma, nello stesso tempo, Marx è ben lontano dal « negare » semplicemente il movimento piccolo-borghese, dall'ignorarlo come farebbe un dottrinario, dal temere, come molti dogmatici, di sporcarsi

le mani venendo a contatto con la democrazia rivoluzionaria piccolo-borghese. Pur schernendo senza pietà l'assurdo travestimento ideologico del movimento, Marx, con la lucidità del materialista, si sforza di determinare l'essenza storica *reale* e le conseguenze inevitabili che devono prodursi in forza delle condizioni obiettive, indipendentemente dalla volontà e dalla coscienza, dai sogni e dalle teorie di questa o quella persona. Perciò Marx non biasima, ma approva interamente l'appoggio che i comunisti danno a questo movimento. Marx si mette sul piano della dialettica, considera cioè il movimento in tutti i suoi aspetti, tenendo conto del passato e dell'avvenire, rilevando il lato rivoluzionario dell'attentato alla proprietà fondiaria e riconoscendo nel movimento piccolo-borghese una forma primordiale originale del movimento proletario comunista. Ciò che voi sognate di ottenere con questo movimento, dice Marx rivolgendosi a Kriege, non l'otterrete: invece della fratellanza, avrete l'isolamento piccolo-borghese; invece dell'inalienabilità dei lotti contadini, avrete l'attrazione della terra nell'orbita della circolazione mercantile; invece di un colpo inferto ai rapaci speculatori, avrete una base piú estesa per lo sviluppo capitalistico. Ma il flagello capitalistico, che voi pensate invano di poter evitare, storicamente è un bene, perche affretterà al massimo l'evoluzione sociale e avvicinerà di molto le nuove forme superiori del movimento comunista. Il colpo inferto alla proprietà fondiaria agevolerà gli inevitabili colpi ulteriori contro la proprietà in generale; l'azione rivoluzionaria di una classe inferiore e la trasformazione che assicurerà provvisoriamente, e non certo a tutti, un modesto benessere, faciliterà l'ulteriore inevitabile azione rivoluzionaria della classe che sta piú in basso e una trasformazione la quale assicurerà effettivamente a tutti i lavoratori una felicità umana completa.

Per noi, socialdemocratici russi, il modo come Marx ha impostato la questione contro Kriege deve servire di esempio. Il carattere effettivamente piccolo-borghese dell'attuale movimento contadino in Russia non può esser posto in dubbio, e noi dobbiamo spiegare questo carattere, con tutte le nostre forze, e lottare implacabilmente, inflessibilmente contro tutte le illusioni che i vari « socialisti-rivoluzionari » o socialisti primitivi nutrono a questo riguardo. Il nostro scopo costante, lo scopo che non dobbiamo mai perdere di vista neppure per un istante, è la creazione di un'organizzazione particolare del par-

tito autonomo del proletariato, che tende alla rivoluzione socialista totale, attraverso tutti i rivolgimenti democratici. Ma volgere, per questa ragione, le spalle al movimento contadino sarebbe prova di incurabile filisteismo e pedantismo. No, il carattere democratico-rivoluzionario di questo movimento è indubbio, e noi, con tutte le nostre forze, dobbiamo appoggiarlo, svilupparlo, dargli una coscienza politica e una precisa impronta di classe, spingerlo avanti, procedere al suo fianco, gomito a gomito, fino alla sua conclusione, giacché noi trascendiamo di molto il termine ultimo di qualsiasi movimento contadino, nel marciare verso la completa scomparsa di ogni divisione della società in classi. Non esiste forse al mondo un altro paese nel quale i contadini siano angariati, oppressi, oltraggiati come in Russia. Quanto piú cupa è stata l'oppressione, tanto piú potente sarà il risveglio dei contadini, tanto piú irresistibile sarà l'attacco rivoluzionario. Spetta al proletariato rivoluzionario cosciente sostenere con tutte le forze quest'attacco, affinché esso non lasci pietra su pietra della vecchia, maledetta Russia autocratica, feudale, servile, affinché esso dia vita a una nuova generazione di uomini liberi e intrepidi, crei un nuovo paese repubblicano nel quale la nostra lotta proletaria per il socialismo si svilupperà nel modo piú ampio.

Vperiod, n. 15.
20 (7) aprile 1905.

IL CONSIGLIO SMASCHERATO

È appena uscita, come estratto del n. 95 dell'*Iskra*, una deliberazione del « Consiglio del partito » cosí datata: 7 aprile 1905, città di Ginevra. La deliberazione è solo un cumulo di « deviazioni dalla verità ». Ne segnaleremo le principali.

Si dice che il Consiglio abbia fatto in modo che la lotta interna non minasse l'unità del partito. È falso. Tutti gli iscritti devono sapere, per averlo appreso da documenti indiscussi e indiscutibili, che piú di un anno fa, nel gennaio del 1904, i membri del CC Lenin e Vasiliev proposero al Consiglio di invitare con un appello tutto il partito a cessare il boicottaggio e mettere fine alla sottrazione segreta di fondi per opera dei circoli. *Ma il Consiglio respinse la proposta.* E, per giunta, prese parte alla *scissione segreta*, sancendo la lotta dell'organizzazione clandestina della minoranza per la « cooptazione ». Una lotta che è stata condotta, come attestano oggi i documenti, dall'epoca del II Congresso, ossia dall'agosto 1903, fino a novembre o dicembre del 1904.

Cosí, a partire da gennaio del 1904, il Consiglio ha cessato di essere l'istanza suprema del partito, per tramutarsi in uno strumento dell'organizzazione clandestina della minoranza. L'esistenza di tale organizzazione è stata riconosciuta pubblicamente e sulla stampa non solo dal CC conciliatore, ma dalla stessa *Iskra* durante il passaggio del CC dalla parte della minoranza.

Come strumento dell'organizzazione clandestina della minoranza, il Consiglio ha compiuto ogni sforzo per sottrarsi alla convocazione del congresso generale del partito che era stata richiesta dai comitati. Per un anno e mezzo l'azione socialdemocratica in Russia è stata quindi intralciata e disorganizzata per opera della minoranza estera.

Per un anno e mezzo i comitati hanno combattuto in Russia una lotta incessante e accanita per il congresso, e si sono battuti contro il Consiglio di Ginevra, che occultava le risoluzioni dei comitati oppure le restituiva ai mittenti con ogni sorta di ingiurie (« furfanteria, volgare commedia, falsificazione di documenti »: espressioni contenute in una lettera di Martov; cfr. l'opuscolo di Orlovski *Il Consiglio contro il partito*). Ogni atto importante di questa difficile lotta contro gli artefici della scissione segreta è oggi documentato nella stampa. Già nell'ottobre 1904, vale a dire *6 mesi fa*, l'opuscolo di Orlovski *Il Consiglio contro il partito* dimostrava, per esempio, che il Consiglio aveva eluso la convocazione del congresso, a cui era tenuto a norma di statuto, senza spiegare i motivi della sua condotta. Numerosi comitati russi hanno quindi manifestato, uno dopo l'altro, la loro *formale sfiducia* nel Consiglio e in tutte le istanze centrali. Ma il Consiglio non se n'è dato per inteso e ha schernito senza ritegno il partito. Esso è stato uno strumento della minoranza. Il Consiglio si riconosce ora apertamente, nella deliberazione del 7 aprile 1905, come *una delle parti in causa*, ma nello stesso tempo non esita a servirsi del titolo, dei diritti e dei poteri propri di un'istanza *di tutto il partito*, rifiutandosi di restituire il mandato ricevuto! Il Consiglio è cosí venuto meno clamorosamente alla fiducia concessagli.

Quando, infine, i comitati russi, visto che il Consiglio si rifiutava di indire il congresso, *l'hanno convocato da sé* attraverso l'« Ufficio » eletto in tre conferenze, allora *lo stesso CC, che si era schierato con la minoranza*, si è affrettato a correggere il suo errore. Il CC russo, che non solo non aveva simpatizzato per i comitati della maggioranza, ma li aveva anzi combattuti, *di fronte alla situazione russa*, e ben conoscendo l'effettivo predominio della maggioranza in Russia, ha dovuto ammettere che l'Ufficio dei comitati della maggioranza era stato imparziale nel convocare il congresso e ha dovuto *ribellarsi al Consiglio*. Nel messaggio del 12 marzo 1905 a tutto il partito il CC russo, come abbiamo già avuto occasione di scrivere e come hanno appreso dalla dichiarazione tutti i militanti russi, *insorge apertamente contro il Consiglio*, dichiarando nel punto 5 del documento che « la risoluzione del Consiglio contro il congresso, in data 8 marzo (n. 89 dell'*Iskra*), non è da riconoscere come una buona ragione per sospendere l'organizzazione del congresso ».

Che cosa significa questo annuncio, che il nostro Consiglio omette

con tanta cura? Significa soltanto che il CC russo, conoscendo la situazione della Russia e dopo aver evidentemente controllato le affermazioni del Consiglio estero, *riconosce* false *queste affermazioni*, dichiara fittizie le riserve contro la convocazione del congresso, dà per *dimostrata* la sua rivendicazione da parte della stragrande maggioranza dei comitati russi, che hanno avuto modo di tenersi al corrente della cosa.

Ecco le ragioni del silenzio del nostro Consiglio sul punto 5 della dichiarazione del CC! Il Consiglio tace perché questo punto equivale al riconoscimento aperto, dinanzi a tutto il partito, della falsità delle sue affermazioni, al riconoscimento della falsificazione che esso ha operato dell'opinione pubblica del partito!

Ed è quindi vano il suo nuovo tentativo di indurre in errore il partito, proponendo conferenze o accordi tra le parti in causa. *In Russia l'accordo è già avvenuto.* Il centro russo dei menscevichi è il CC, come ha dichiarato apertamente la stessa *Iskra* nell'annunciare che le organizzazioni menscevìche approvano la dichiarazione di luglio del CC. Il centro russo della maggioranza è l'Ufficio dei comitati della maggioranza. I centri *russi* delle due parti in causa *hanno quindi già concluso un accordo sul congresso.* Di dove si vede che in Russia certi menscevichi apprezzano un tantino di piú dei menscevichi esteri lo spirito di partito e l'unità. Di dove si vede che gli stessi menscevichi russi, attraverso il loro centro, attraverso il Comitato centrale, smascherano il Consiglio estero e gli volgono le spalle. Di dove si vede che, dopo l'accordo tra i centri russi delle due parti in causa, non è nemmeno il caso di parlare di un accordo con il Consiglio estero, cioè con i gentiluomini che risiedono a Ginevra.

Il nostro Consiglio parla quindi a vuoto di rovesciare il suo CC in un prossimo avvenire. Non è questa una cosa del futuro ma del passato ormai. Il punto 5 dell'appello del CC al partito del 12 marzo 1905 indica, a chiunque riesca a capire il significato di quel che legge, che il rovesciamento è già avvenuto. La Russia, attraverso i centri uniti delle due parti, ha rovesciato l'estero. Il Consiglio non rappresenta piú il partito, ma solo il gruppo dei ginevrini.

La fedeltà del quadro sin qui delineato alla reale situazione del partito risulta con particolare chiarezza da quel che segue. Il Consiglio sostiene che la sua deliberazione del 7 aprile 1905 è stata approvata all'unanimità. I membri del partito, nel leggere tale afferma-

zione, devono quanto meno pensare che la deliberazione sia stata approvata *anche dai due membri del CC nel Consiglio.* Ma la supposizione, che il Consiglio si sforza di suggerire al lettore, dev'essere seguita da un grande punto interrogativo.

Eccone la prova. Come abbiamo già detto nel n. 13 del *Vperiod,* non abbiamo ancora il diritto di rendere noto l'accordo intercorso tra l'Ufficio dei comitati della maggioranza e il CC; ma nello stesso tempo ci è stato detto che si può rendere di pubblica ragione almeno un paragrafo dell'accordo, nel caso che il Consiglio approvi una deliberazione contro la convocazione del III Congresso.

Il caso previsto si è verificato.

E quindi noi possiamo dare pubblicità al primo paragrafo dell'accordo ancora inedito.

« *Accordo tra l'Ufficio dei comitati della maggioranza e il CC, in data 12 marzo 1905:*

« *Paragrafo 1.* Il comitato d'organizzazione, composto da rappresentanti del CC e dell'Ufficio dei comitati della maggioranza, organizza immediatamente il III Congresso del partito, senza tener conto delle risoluzioni del Consiglio sulla convocazione del congresso. »

È chiaro, no?

Il CC ha voluto qui precisare la sua non accettazione delle *future* risoluzioni del Consiglio, ma ha deciso di non dare temporaneamente pubblicità alla sua posizione, supponendo che, in via eccezionale, il Consiglio potesse comportarsi onestamente. E questo significa che i menscevichi russi credevano ancora alla possibilità di azioni oneste da parte del Consiglio, sia pure in via eccezionale.

I menscevichi russi, il loro centro russo, sono ora rimasti delusi.

Ed è quindi pienamente dimostrato che persino il CC, anche se orientato favorevolmente verso il Consiglio, ha dovuto smascherare sino in fondo il centro estero.

Adesso non rimane che porre ai lettori una piccola domanda conclusiva: che cosa si deve pensare, dopo questo, dei membri del Consiglio residenti a Ginevra, i quali hanno dichiarato per iscritto e pubblicamente che la deliberazione presa dal Consiglio il 7 aprile a Ginevra è stata approvata all'unanimità?

Vperiod, n. 15.
20 (7) aprile 1905.

LETTERA APERTA AL COMPAGNO PLEKHANOV, PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEL POSDR[57]

Egregio compagno,

il 4 (17) aprile il CC ha comunicato al Consiglio di aver designato come suoi rappresentanti i compagni Ioganscn e Valerian e ha chiesto che venisse indetta al piú presto possibile una riunione del Consiglio secondo la composizione prevista dallo statuto.

Non avendo ricevuto risposta, ci siamo permessi di rinnovare a voi la richiesta, e il 22 (9) aprile abbiamo appreso dalla vostra replica che vi rifiutate di indire una seduta del Consiglio fino a che noi « continueremo a violare lo statuto del partito e ad usurpare le funzioni del Consiglio ».

La situazione creata dal rifiuto di convocare questa riunione ufficiale ci pone nell'impossibilità di dare al Consiglio una serie di informazioni; ma, dal momento che, a nostro parere, è impossibile dilazionare oltre le nostre comunicazioni, siamo costretti a esporvi per iscritto, dinanzi a tutto il partito, le principali dichiarazioni che avremmo dovuto fare nella prossima seduta del Consiglio.

1) Il CC comunica al Consiglio del partito che entro il 4 (17) aprile si sono pronunciate a favore della convocazione del III Congresso le seguenti organizzazioni regolarmente riconosciute: i comitati di Pietroburgo e di Mosca, l'Unione settentrionale, i comitati di Nizni Novgorod, Tver, Tula, Riga, l'Unione siberiana, i comitati di Voroniez, Saratov, Odessa, l'Unione caucasica (8 voti), i comitati di Nikolaiev, degli Urali, di Oriol-Briansk, Kursk, Smolensk, Polesie, Nord-Ovest, Kharkov e Samara. In complesso, si tratta di 21 organizzazioni che hanno diritto a 48 voti. A favore del congresso si è pro-

nunciato inoltre il Comitato centrale, che ha deciso di inviare un delegato e i suoi rappresentanti nel Consiglio del partito.

Dai comitati di Astrakhan e Kazan, del Kuban e del Don, dall'Unione di Gornozavodsk, dal comitato di Iekaterinoslav, dall'Unione della Crimea, dalla Lega, dalla redazione dell'organo centrale e dai tre membri esteri del Consiglio non si sono ricevute risoluzioni, oppure si sono ricevute risoluzioni che esprimono parere contrario alla convocazione del congresso.

Infine, il comitato di Kiev, pur avendo approvato in data 25 marzo una risoluzione contro il congresso, ha eletto subito dopo un delegato e l'ha inviato all'estero.

In conclusione, dei 75 voti * che rappresentano al congresso tutto il partito 52 (escluso il comitato di Kiev) sono andati a favore della convocazione del III Congresso.

In questa situazione il Comitato centrale ritiene opportuno insistere, tramite i suoi rappresentanti nel Consiglio, perché esso adempia subito l'obbligo formale — previsto nel paragrafo 2 dello statuto — di convocare il congresso, quando ne facciano richiesta le organizzazioni del partito che hanno diritto nel loro complesso alla metà dei voti.

Poiché, secondo i dati di cui dispone il CC, i voti favorevoli al congresso (52 su 75) sono di gran lunga piú numerosi di quelli previsti dallo statuto, il Consiglio deve annunciare subito e senza riserve la convocazione del congresso, non ponendo alcuna condizione o clausola preliminare non prevista dallo statuto.

2) Il Comitato centrale è profondamente convinto che un problema cosí importante, come la convocazione del congresso nella situazione in cui si trova oggi il partito e tutta la Russia, non può essere risolto soltanto su un piano formale, anche se lo desiderano sinceramente tutti i membri del Consiglio. Il nostro statuto è ancora lacunoso in tal senso, e non precisa, per esempio, i termini entro cui il Consiglio *è tenuto* a convocare il congresso, quando sia richiesto a maggioranza di voti. Su questa e su altre questioni le istanze centrali del partito devono pertanto ricorrere all'*interpretazione* dello statuto e conformarsi non solo alla volontà espressa formalmente dal partito,

* Si veda l'elenco delle organizzazioni regolarmente riconosciute, pubblicato nel n. 89 dell'*Iskra*.

che, come si vede dal punto 1, si è già pronunciato per il congresso, ma anche alla situazione reale esistente tanto nel partito quanto nel paese in generale.

Il CC ritiene suo dovere rendere noto al Consiglio che la crisi del partito in Russia ha raggiunto proporzioni tali da paralizzare quasi del tutto l'attività. La situazione è intricata al massimo: non c'è quasi nessun problema tattico o organizzativo che non susciti localmente i dissensi piú aspri tra le frazioni; e spesso i dissensi non riguardano la sostanza, ma sono dettati invece dall'appartenenza dei contendenti ai diversi gruppi del partito. Il Consiglio, l'organo centrale e il CC non godono del necessario prestigio fra la maggioranza dei militanti; dappertutto si costituiscono organizzazioni doppie, che si intralciano a vicenda e screditano il partito agli occhi del proletariato. Ai compagni che si dedicano in prevalenza all'attività pubblicistica, che può svolgersi senza interruzioni persino in un'atmosfera di sfiducia da parte di notevoli strati di militanti, la crisi e l'intollerabile situazione di tutto il partito può non sembrare cosí evidente come invece appare ai militanti del centro pratico che nella loro attività si imbattono ogni giorno in difficoltà sempre piú grandi. È venuto il momento in cui lo sviluppo dei contrasti interni della nostra vita di partito preme sui confini ristretti dello statuto approvato al II Congresso e che, come tutti vediamo, è ben lontano dall'essere perfetto. È necessario elaborare forme nuove o almeno modificare le vecchie, e questo può farlo soltanto il congresso, che è l'unico organismo legislativo del partito socialdemocratico, perché ad esso e solo ad esso spetta il compito di emanare norme *universalmente obbligatorie*, che non possono essere date da nessuna conferenza e da nessun accordo particolare. Consapevole della necessità di comporre al piú presto la crisi del partito per mezzo del congresso, la maggior parte dei comitati russi ha già preso tutte le misure per la sua piú sollecita convocazione, compresi le elezioni e l'invio di delegati. Inoltre, questo non vale soltanto per i comitati della maggioranza, che si sono pronunciati in precedenza a favore del congresso, ma anche per la maggior parte dei comitati della minoranza, dei gruppi e delle organizzazioni periferiche. Il partito si è pronunciato per il congresso e ha già profuso nella sua preparazione mezzi e forze ingenti. Le istanze centrali, non avendo alcun diritto formale di rinviare l'annuncio del congresso ora che non ci sono piú dubbi sull'obbligo di convocarlo,

sono moralmente tenute a fare, dal canto loro, tutto il possibile perché tale dispendio di energie non risulti inutile per il partito. Il soggiorno all'estero per un periodo indeterminato di decine di delegati scelti tra i compagni piú attivi, di cui la Russia ha oggi tanto bisogno, e ancor piú il loro ritorno a casa da un congresso, che non si è tenuto solo perché i compagni dell'organo centrale non hanno voluto staccarsi dalla lettera dello statuto, invece di attenersi al suo spirito e all'interesse superiore dell'unità del partito, costituirebbero soltanto un inammissibile dispendio di energie e rivelerebbero l'incapacità dei dirigenti di affrontare i compiti loro posti dalla vita del partito. Quando una forma è superata, quando il partito in sviluppo non può piú essere contenuto in queste forme, la salvezza non può consistere nel ribadire per la centesima volta la santità della lettera della legge. Non è questo il modo per uscire dalla crisi. L'unico modo è la convocazione del congresso.

3) Il CC, in base al paragrafo 6 dello statuto, che gli affida l'organizzazione e direzione delle iniziative che riguardano tutto il partito, rivendica, come suo inalienabile diritto, la facoltà di prendere alcune misure preparatorie ed eseguire tutto il lavoro pratico per organizzare i congressi. Il CC, quale unico centro pratico del partito, considera come una violazione dello statuto e respinge come un attentato ai suoi diritti qualsiasi tentativo di intromissione delle altre istanze in questo lavoro. Per quanto concerne invece i diritti conferiti dal paragrafo 2 dello statuto al Consiglio riguardo alla convocazione dei congressi, il Comitato centrale li interpreta nel senso che il Consiglio annuncia la convocazione del congresso e controlla il lavoro svolto praticamente dal CC.

In base a quanto sopra, il CC riconosce che il suo accordo con l'Ufficio dei comitati della maggioranza per la convocazione del III Congresso è in contrasto con lo statuto solo nella misura in cui vi si esprime (si veda il paragrafo 1 dell'accordo) l'intenzione di convocare il congresso anche senza il preliminare annuncio formale del Consiglio del partito.

4) Il 12 marzo, il CC, avuta notizia della risoluzione di 18 organizzazioni del partito (escluso il CC) favorevoli al III Congresso, ha deciso di comunicare la notizia al Consiglio e gli ha fatto pervenire la seguente dichiarazione: « Il CC informa il Consiglio del partito che, nel momento attuale (12 marzo), 18 comitati regolarmente rico-

nosciuti (escluso il CC), e quindi oltre la metà dei voti deliberativi, la cui presenza al III Congresso è garantita dallo statuto, si sono dichiarati in favore della convocazione del III Congresso. Si attendono al piú presto analoghe risoluzioni da parte di altri comitati. In questa situazione il CC ritiene necessaria la convocazione immediata del congresso e chiede al Consiglio di darne l'annuncio dopo aver approvato le relative deliberazioni. Tutti i documenti di cui il CC dispone saranno inviati al piú presto al Consiglio del partito ». Inoltre, fin dal 10 marzo, il CC aveva invitato il suo fiduciario, compagno Vadim, a recarsi immediatamente all'estero per informare della situazione il Consiglio, di cui il compagno Vadim era autorizzato a far parte come rappresentante del CC. Per un malaugurato concorso di circostanze, il compagno Vadim è stato arrestato e non ha potuto recarsi all'estero. Riguardo al documento citato piú sopra, in cui il CC prende atto delle risoluzioni che obbligano il Consiglio ad annunciare immediatamente la convocazione del congresso, da informazioni particolari che i compagni Ioganse n e Valerian hanno avuto il 4 (17) aprile dal compagno Deutsch, risulta che il documento non è stato ricevuto. In seguito il compagno Deutsch ha rettificato la notizia dichiarando che il documento era giunto a Locarno, ma dopo la seduta del Consiglio del 7 aprile. L'esclusione dei rappresentanti del CC dalla riunione del Consiglio priva il CC della possibilità di spiegare per quali motivi la dichiarazione sia stata consegnata con tanto ritardo. Tuttavia, anche se essa è giunta a Locarno dopo la riunione dei tre membri del Consiglio, in considerazione della sua importanza, in quanto documenta l'esistenza dei requisiti per la ·onvocazione del congresso, i compagni dell'organo centrale e il quinto membro del Consiglio avrebbero dovuto riunirsi immediatamente e approvare la decisione prevista dallo statuto del partito o, quanto meno, sospendere, a causa del mancato arrivo del rappresentante del CC, arrestato prima che potesse varcare la frontiera, la pubblicazione della deliberazione del 7 aprile.

5) Il Comitato centrale contesta la legalità delle deliberazioni approvate dal Consiglio a partire dal febbraio 1905, perché, dopo il rientro dall'estero dei compagni B. e Vtorov (fine di gennaio), il CC non ha autorizzato nessun compagno a rappresentarlo nel Consiglio. Assai prima dell'attuale conflitto tra il CC e i membri esteri del Consiglio, e precisamente il 14 febbraio 1904, l'assemblea plenaria del

CC aveva approvato una risoluzione sul quarto paragrafo dello statuto, concernente la rappresentanza del CC nel Consiglio, e chiarito che i compagni facenti parte del Consiglio come rappresentanti del CC ricevono i loro poteri dall'intero collegio, e che persino i membri del CC che per questo o quel motivo si trovano all'estero non hanno diritto di partecipare alle sedute del Consiglio, quando non esista in merito una risoluzione dell'assemblea plenaria del CC.

Di questa deliberazione del CC si è tenuto conto nel rappresentare il CC all'estero, e a partire dal febbraio 1904 tutti i membri del CC senza eccezione hanno preso parte al Consiglio solo dopo averne avuto autorizzazione dall'assemblea plenaria del CC. I compagni Glebov e Lenin (il compagno Glebov durante il suo secondo viaggio all'estero), il compagno B., che ha rappresentato il CC nel Consiglio fino al suo rientro in Russia, il compagno Vtorov, che si è recato all'estero in gennaio con il mandato di trattare con la redazione dell'organo centrale in merito a determinati problemi e di prender parte alle sedute del Consiglio, tutti questi compagni non hanno ricevuto i loro poteri da questo o quel membro del CC o dal compagno che essi hanno sostituito in seno al Consiglio, ma dall'assemblea plenaria del CC. Il CC è stato indotto ad approvare la citata deliberazione del 14 febbraio 1904 e ad applicarla senza tentennamenti nella sua azione pratica, dal fatto che un simile sistema di rappresentanza era l'unico mezzo per evitare che al Consiglio intervenissero, a nome del CC, compagni che non avevano con esso legami abbastanza stretti e non conoscevano quindi a fondo la sua linea politica in tutti i problemi della vita di partito. Diremo di piú: la designazione di due membri del Consiglio *da parte dell'assemblea plenaria del CC* era l'unico mezzo per assicurare al centro che lavora in Russia una certa influenza sul Consiglio del partito, un'influenza quanto meno analoga a quella di cui godono i compagni dell'organo centrale che predominano nel Consiglio, non solo numericamente, ma anche per il prestigio che assicurano ad alcuni di loro lunghi anni di lotta gloriosa nelle prime file della socialdemocrazia russa nonché di quella internazionale. Il CC ha sempre reso omaggio ai compagni che fanno parte del Consiglio, ma sarebbe tuttavia venuto meno ai suoi doveri dinanzi a tutto il partito, se avesse tollerato, anche per un breve periodo, un mutamento nella composizione del Consiglio tale che i problemi fossero stati risolti unicamente da un collegio di compagni che, pur es-

sendo meritevoli e rispettabili, per forza di cose non potevano seguire da vicino il lavoro pratico svolto in Russia. Dal momento che la nostra richiesta di partecipare a una seduta del Consiglio è stata respinta, non riusciamo a capire su quali basi il compagno Deutsch, designato dal compagno Vtorov come rappresentante provvisorio del CC presso la « commissione tecnica » estera, abbia creduto di poter parlare in sede di Consiglio a nome del CC, con la cui attività in Russia egli, in generale, non ha mai avuto alcun rapporto. Il CC non riconosce quindi come suo l'intervento del compagno Deutsch, che non ha avuto l'approvazione preliminare del CC. E, anche se si supponesse che il compagno Vtorov (che era allora solo un fiduciario del CC) o addirittura qualcun altro dei membri del CC avesse pregato il compagno Deutsch di rappresentare il CC nel Consiglio, l'illegalità della posizione assunta dal compagno Deutsch non sarebbe per questo meno grave, perché i poteri potevano essere concessi soltanto dall'assemblea plenaria del CC, e questo non è avvenuto per il compagno Deutsch. In base a quanto sopra, il CC considera approvate senza la sua partecipazione tutte le deliberazioni prese dal Consiglio del partito, dopo il rientro in Russia dei compagni B. e Vtorov, e chiede che tutte le questioni vengano riesaminate in una nuova riunione a cui prendano parte i legittimi rappresentanti del CC.

6) Il Comitato centrale nega al Consiglio del partito il diritto di giudicare uno qualsiasi dei centri e di esigere la loro incondizionata subordinazione a tutte le deliberazioni del Consiglio stesso. In base allo statuto, il Consiglio deve coordinare e unificare l'attività del CC e della redazione dell'organo centrale, ma, in caso di conflitto tra uno dei centri e il Consiglio, la vertenza può essere risolta, evidentemente, solo dal congresso straordinario del partito. Il voto del Consiglio non può essere decisivo nei conflitti tra questa istanza e uno dei centri, perché in tal caso il Consiglio sarebbe a un tempo giudice e parte in causa. E invece, con il rifiuto di convocare una seduta del Consiglio allargata ai rappresentanti del CC, tre membri del Consiglio (i redattori dell'organo centrale) hanno di fatto condannato il Comitato centrale, e anzi l'hanno anche punito, privandolo del diritto di essere rappresentato nel Consiglio, diritto che non gli può essere tolto senza violare lo statuto.

Si ricorre, inoltre, ad altri mezzi, per costringere il CC a sottomettersi a qualsiasi costo alle deliberazioni di tre membri del Con-

siglio (redattori dell'organo centrale). Cosí, alla legittima richiesta rivolta dal CC al compagno Deutsch, suo fiduciario all'estero, di affidare tutti gli affari tecnici e finanziari del CC al compagno Valerian, designato a tale incarico dallo stesso CC, il compagno Deutsch ha opposto un rifiuto, richiamandosi al conflitto tra il CC e il Consiglio.

Se nel § 1 dell'accordo con l'Ufficio dei comitati della maggioranza il CC si è dichiarato disposto a convocare il congresso, anche nel caso di un rifiuto del Consiglio, e si è messo in contrasto con lo statuto, i tre membri del Consiglio a loro volta lo hanno violato per due volte: quando hanno negato al CC il diritto di partecipare al Consiglio, e quando gli hanno tolto il diritto di disporre e controllare le proprie attività tecniche e finanziarie all'estero (violazione dei §§ 2 e 6 dello statuto).

Nel costatare dinanzi al partito il suesposto conflitto, insolubile dal punto di vista dello statuto, fra il Consiglio del partito (rappresentato da due redattori dell'organo centrale e dal quinto membro del Consiglio) e il CC, il Comitato centrale, considerato il rifiuto del presidente del Consiglio di convocare una riunione del Consiglio stesso, dichiara che, con questo suo atto di violazione dello statuto, il compagno Plekhanov priva il Consiglio della possibilità di funzionare e quindi lo sopprime di fatto e arbitrariamente.

La subordinazione incondizionata del CC al Consiglio, in cui voi, compagno Plekhanov, vedete la condizione *sine qua non* per la convocazione del Consiglio, si riduce, in concreto, a un rinvio del congresso a tempo indeterminato e finisce col trasgredire la volontà, chiaramente espressa, del partito.

Nell'anteporre la propria lealtà verso il partito alla lealtà verso i tre membri esteri del Consiglio, il Comitato centrale demanda la vertenza al giudizio stesso del partito.

23 (10) aprile 1905.

Il Comitato centrale del POSDR

Vperiod, n. 16.
30 (17) aprile 1905.

SUL PROBLEMA DEL III CONGRESSO

L'adesione del CC all'iniziativa dell'Ufficio dei comitati della maggioranza per la convocazione del congresso è stata accolta dall'*Iskra* (n. 94) con ingiurie, isterismi, nuovi sospetti personali, fole sulla forza dei gruppi di minoranza, ecc. A tutte queste stravaganze, degne soltanto del famoso congresso della Lega, non possiamo dare, beninteso, una risposta. Basta solo sottolineare due punti. Se il congresso avrà luogo, dice l'*Iskra*, sarà soltanto un *convegno di correnti che si sono separate*. In altri termini: i neoiskristi si riconoscono separati dal partito e accettano la scissione come un fatto compiuto. Una franca ammissione è per noi sempre da preferire alla ripugnante scissione segreta. Ma come si spiega tutto questo, signori? Da un lato, vi considerate voi stessi una corrente del partito che si è staccata dall'altra, ma, dall'altro, conservate con modestia i titoli e gli appellativi di tutto il partito (« organo centrale », « Consiglio »). È forse onesto questo modo di comportarsi?

Secondo punto. L'*Iskra*, come al solito, riconosce che il partito si è scisso quando si tratta delle responsabilità dei centri di fronte al partito, ma dichiara invece che il partito è unito, quando è in causa l'autorità dei centri sul partito. Lo stesso accade questa vòlta. Da un lato, le « correnti che si sono separate ». Dall'altro, « solo il Consiglio può convocare il congresso ». Molto bene, signori! Ma perché mai il vostro « Consiglio » non parla? Per quale motivo non ha risposto alla dichiarazione del CC del 4 marzo 1905? E perché non si fa il minimo accenno al Consiglio nel n. 94 dell'*Iskra*? Non hanno forse gli iscritti il diritto di chiedersi: ma, poi, esiste davvero il vostro Consiglio? è capace di riunirsi e prendere decisioni?

Scritto nell'aprile del 1905.
Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

ABBOZZO DI MANIFESTINO PER IL PRIMO MAGGIO

1. « Primavera » delle parole e turpitudine dei fatti.
2. L'inganno di Bulyghin.
3. La guerra e il fallimento del sistema governativo.
4. Rovina, carestia, colera...
5. Pietroburgo, Riga, Varsavia, ecc. *Il 9 gennaio.*
6. Bakú e lo spaventoso movimento antiebraico.
7. Lo sciopero rivoluzionario e il movimento rivoluzionario del 9 gennaio e dopo. La rivoluzione!
8. Movimento contadino. Sua repressione e suoi obiettivi.
9. Assemblea costituente e governo rivoluzionario provvisorio.
10. Lotta per la repubblica e per tutte le libertà democratiche.
11. Lotta proletaria per la repubblica e per il socialismo.
12. Il proletariato rivoluzionario russo alla testa del proletariato rivoluzionario mondiale.

Il primo maggio in generale.
A che cosa hanno condotto? 1-4.
Il movimento rivoluzionario. 5 e 7.
Le persecuzioni governative. 6.
Il movimento contadino. 8.
L'insurrezione armata.
Obiettivi della lotta. 9-11.

O. Il primo maggio in generale.
A. L'inizio della rivoluzione. 1-6.
B. La lotta degli operai e dei contadini. 7-8.
C. Gli obiettivi della lotta. 9-11.
D. Significato storico mondiale della rivoluzione russa. 12.

Scritto prima del 12 (25)
aprile 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

PRIMO MAGGIO [53]

Compagni operai! Il giorno della grande festa degli operai di tutto il mondo è venuto. Il primo maggio gli operai festeggiano il loro risveglio alla luce e alla conoscenza, la loro unione in un'alleanza fraterna per lottare contro ogni oppressione, contro ogni arbitrio, contro ogni sfruttamento, per dare un assetto socialista alla società. Tutti coloro che lavorano, che nutrono col loro lavoro i ricchi e i nobili, che trascorrono la vita lavorando intensamente per un magro salario, che non godono mai dei frutti del loro lavoro, che vivono come bestie da soma in mezzo al lusso e allo sfarzo della nostra civiltà, tendono la mano per lottare per l'emancipazione e la felicità degli operai. Abbasso l'inimicizia fra gli operai di nazionalità e religioni diverse! Tale inimicizia giova solo ai padroni e ai tiranni, che prosperano sull'ignoranza e sulla divisione del proletariato. L'ebreo e il cristiano, l'armeno e il tartaro, il polacco e il russo, il finlandese e lo svedese, il lettone e il tedesco: tutti, tutti marciano uniti sotto la bandiera comune del socialismo. Tutti gli operai sono fratelli, e la loro salda unità è la sola garanzia del benessere e della felicità di tutta l'umanità lavoratrice e oppressa. Nel giorno del primo maggio, l'organizzazione unitaria degli operai di tutti i paesi, la socialdemocrazia internazionale, passa in rassegna le sue forze e serra le sue file per sferrare una lotta nuova, instancabile e inflessibile in nome della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza.

Compagni! In Russia siamo oggi alla vigilia di grandi eventi. L'ultima e accanita battaglia contro il governo autocratico zarista è cominciata, e noi dobbiamo condurla alla sua conclusione vittoriosa. Guardate quali sventure abbia causato a tutto il popolo russo questo governo di scellerati e di tiranni, questo governo di cortigiani cor-

rotti e di servi del capitale! Il governo zarista ha trascinato il popolo russo in un assurdo conflitto con il Giappone. Centinaia di migliaia di giovani sono stati strappati al popolo e fatti assassinare in Estremo Oriente. Non ci sono parole per descrivere le immense sciagure che questa guerra porta con sé! E per che cosa si combatte? Per la Manciuria, che il brigantesco governo zarista ha strappato alla Cina! Per una terra straniera si sparge il sangue russo e si porta alla rovina il nostro paese. Sempre piú difficile diventa la vita dell'operaio e del contadino, sempre piú stretto si fa il cappio dei capitalisti e dei funzionari intorno al loro collo, mentre il governo zarista manda il popolo a saccheggiare un paese straniero. Gli inetti generali zaristi e i funzionari corrotti hanno gettato allo sbaraglio la marina russa, dilapidato centinaia e migliaia di milioni del patrimonio nazionale, perduto intere armate. E la guerra continua, mietendo nuove vittime. Il popolo va in rovina, l'industria e il commercio ristagnano, la carestia e il colera avanzano mentre il governo autocratico zarista prosegue, nella sua bestiale cecità, per la vecchia strada; esso è pronto a far crollare la Russia, pur di salvare un pugno di scellerati e di tiranni, e, oltre alla guerra col Giappone, scatena una seconda guerra, la guerra contro l'intero popolo russo.

La Russia non aveva ancora conosciuto un risveglio cosí profondo dal sonno, dall'oppressione e dalla schiavitú, come quello di oggi. Tutte le classi della società, dagli operai e dai contadini fino ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti si son mosse; voci di malcontento si son levate in ogni luogo, a Pietroburgo e nel Caucaso, in Polonia, e in Siberia. Il popolo rivendica dappertutto che si ponga fine alla guerra; il popolo chiede che si crei un libero governo popolare, che tutti i cittadini senza eccezione eleggano i deputati all'Assemblea costituente per designare un governo popolare e salvare il popolo dall'abisso in cui lo trascina l'autocrazia zarista. Gli operai di Pietroburgo, circa 200 mila, si sono recati dallo zar col prete Gheorghi Gapon, domenica 9 gennaio, per esporre queste rivendicazioni del popolo. Lo zar ha accolto gli operai come nemici, lo zar ha fatto sparare su migliaia di operai inermi nelle vie di Pietroburgo. La lotta ferve adesso in tutta la Russia: gli operai scioperano chiedendo la libertà e una vita migliore, a Riga e in Polonia, sul Volga e nel Mezzogiorno vi sono spargimenti di sangue, dappertutto i contadini

insorgono. La lotta per la libertà diventa cosí lotta di tutto il popolo.

Il governo zarista ha perso la testa. Vuol prendere in prestito il denaro per continuare la guerra, ma ormai non gli fanno piú credito. Promette di convocare i rappresentanti del popolo, ma in realtà tutto resta come prima, continuano le stesse persecuzioni, i soliti soprusi dei funzionari, non ci sono libere assemblee popolari, non ci sono liberi giornali del popolo, non si aprono le prigioni dove languono i combattenti della causa operaia. Il governo zarista si sforza di aizzare un popolo contro l'altro; ha organizzato il massacro di Bakú, spargendo fra i tartari calunnie contro gli armeni; prepara adesso un nuovo massacro di ebrei, fomentando l'odio contro di loro fra gli elementi piú arretrati.

Compagni operai! Non permetteremo piú che si oltraggi a tal punto il popolo russo. Noi ci leveremo in difesa della libertà, e resisteremo a chiunque pensi di distogliere la collera del popolo dal nostro vero nemico. Scateneremo l'insurrezione con le armi in pugno per abbattere il governo zarista e conquistare la libertà per tutto il popolo. Alle armi, operai e contadini! Organizzate riunioni clandestine, costituite squadre di combattimento, raccogliete quante piú armi potete, inviate gente fidata per chiedere consiglio al Partito operaio socialdemocratico della Russia! Questo primo maggio sia per noi la festa dell'insurrezione popolare: preparatevi, e aspettate il segnale per l'assalto decisivo contro il tiranno. Abbasso il governo zarista! Noi lo abbatteremo e designeremo un governo rivoluzionario provvisorio, che convochi l'Assemblea costituente del popolo. Siano eletti i deputati del popolo con suffragio universale, diretto, uguale e segreto! Tutti i combattenti per la libertà escano dalle prigioni e ritornino dalla deportazione! Si organizzino apertamente riunioni popolari e si stampino i giornali del popolo senza il controllo dei maledetti funzionari! Si armi tutto il popolo, si dia un fucile a ogni operaio, affinché il popolo stesso, e non un pugno di banditi, decida la sua sorte! Si costituiscano nei villaggi i liberi comitati contadini, per abbattere il potere dei grandi proprietari feudali, per liberare il popolo dalle vessazioni dei funzionari, per restituire ai contadini le terre che sono state loro tolte!

Ecco che cosa vogliono i socialdemocratici, ecco per quali obiettivi essi chiamano il popolo a battersi con le armi in pugno: libertà com-

pleta, repubblica democratica, giornata lavorativa di otto ore, comitati contadini. Preparatevi dunque alla grande battaglia, compagni operai, sospendete il lavoro nelle fabbriche e nelle officine il primo maggio, o prendete le armi seguendo il consiglio dei comitati del partito operaio socialdemocratico. L'ora dell'insurrezione non è ancora suonata, ma non è piú lontana ormai. Gli operai del mondo intero guardano oggi con ansia all'eroico proletariato russo che ha sopportato sacrifici incalcolabili per la causa della libertà. Gli operai di Pietroburgo, nella famosa giornata del 9 gennaio, hanno già gridato: libertà o morte! Operai di tutta la Russia, noi ripeteremo questo grande grido di battaglia, senza arrestarci dinanzi a nessun sacrificio; noi marceremo con l'insurrezione verso la libertà, e con la libertà verso il socialismo!

Viva il primo maggio, viva la socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale!

Viva la libertà del popolo operaio e contadino, viva la repubblica democratica! Abbasso l'autocrazia zarista!

1905

L'Ufficio dei comitati della maggioranza
La redazione del « Vperiod »

Scritto prima del 12 (25) aprile 1905.
Pubblicato nel 1905 in manifestino.

Bulyghin è impegnato ora, come si dice giustamente nei circoli aristocratici di Pietroburgo, a guadagnar tempo. Egli cerca, nei limiti del possibile, di rinviare le riforme promesse dallo zar e di ridurle a piccole concessioni che non infirmano il potere dello zar e della burocrazia autocratica. Al posto della Costituzione egli prepara, come abbiamo già indicato nel *Vperiod*, una Camera consultiva priva di qualsiasi diritto. Abbiamo oggi la conferma di quanto dicevamo nel testo di un progetto di Bulyghin, pubblicato dal *Vossische Zeitung*, giornale libero tedesco. Secondo le informazioni del giornale, il progetto è di Bulyghin, Iermolov, Stcerbatov, Mestcerski, del conte Sceremetiev e del principe Urusov. Il suo contenuto è il seguente.

Due istituzioni hanno il compito di discutere (non piú di questo!) e di elaborare tutti i disegni di legge: 1) il Consiglio di Stato e 2) l'Assemblea di Stato. Il diritto di proporre i disegni di legge spetta a ciascun membro del Consiglio di Stato e ad almeno venti membri dell'Assemblea. I disegni di legge vengono esaminati e approvati dall'Assemblea, poi passano al Consiglio e infine *vengono sottoposti alla ratifica dello zar*. Lo zar decide in quale forma i disegni debbano diventare leggi oppure li respinge del tutto.

La « Costituzione » di Bulyghin non limita quindi l'autocrazia, perché introduce solo due Camere consultive, una alta e una bassa! La Camera alta, o Consiglio di Stato, è composta da 60 membri, eletti dalle assemblee nobiliari di 60 governatorati (compresi quelli polacchi), nonché dai membri designati dallo zar tra i funzionari e gli ufficiali. Il numero complessivo dei consiglieri non supera i 120. Il mandato dei consiglieri eletti è triennale. Le sedute del Consiglio sono pubbliche o a porte chiuse, a discrezione del Consiglio.

La Camera bassa, o Assemblea di Stato, è composta solo da membri elettivi (i ministri e i direttori generali seggono di diritto in entrambe le Camere), e precisamente: 10 eletti per ciascuno dei 34 governatorati in cui esistono gli *zemstvo* (totale 340); 8 eletti per ognuno dei tre governatorati con istituzioni degli *zemstvo*, ma senza istituzioni nobiliari (totale 24); 8 per ciascuno dei 9 governatorati nord-occidentali (72); 5 per ognuno dei 10 governatorati polacchi (50); 5 per ciascuno dei tre governatorati del Baltico (15); 30 per la Siberia; 30 per il Caucaso; 15 per l'Asia centrale e la regione del Caspio; 32 per la Finlandia; 20 per le grandi città (Pietroburgo 6, Mosca 5, Varsavia 3, Odessa 2, Lodz 1, Kiev 1, Riga 1 e Kharkov 1); 10 per il clero ortodosso; 1 per i cattolici, 1 per i luterani, 1 per gli armeni, 1 per i maomettani e 1 per gli ebrei. In complesso, dunque, 643 membri. L'Assemblea elegge il comitato esecutivo composto dal presidente, da due vicepresidenti e da 15 membri. Il mandato è triennale. Il comitato esecutivo è un'istituzione permanente: l'Assemblea si riunisce solo due volte all'anno, in febbraio-marzo e in ottobre-novembre. Le sedute sono pubbliche o a porte chiuse, a discrezione dell'Assemblea. I membri dell'Assemblea godono dell'immunità per tutta la durata del mandato. Possono essere eletti solo i sudditi russi, di età non inferiore a 25 anni, che sappiano parlare e scrivere in russo. Essi percepiscono un emolumento di 3.000 rubli all'anno.

Le elezioni vengono organizzate con i seguenti criteri. In ognuno dei 34 governatorati in cui esistono gli *zemstvo* vengono eletti due membri dall'assemblea dei nobili, tre dall'assemblea degli *zemstvo* del governatorato, 1 dalle città attraverso elettori di primo grado, 3 dai contadini e 1 dai mercanti, con lo stesso sistema. Secondo princípi analoghi si eleggono i deputati dei governatorati senza *zemstvo*; non riporteremo tutte le previste e assurde procedure burocratico-poliziesche. Per illustrare come si pensa di organizzare le elezioni indirette, descriveremo solo il sistema di elezione dei deputati contadini nei governatorati in cui esistono gli *zemstvo*.

Ciascuna *volost* elegge tre elettori di primo grado, che si riuniscono nel capoluogo distrettuale e, *sotto la presidenza del maresciallo della nobiltà* (!), eleggono tre elettori di secondo grado. Questi ultimi si riuniscono nel capoluogo di governatorato e, sotto la presidenza del maresciallo della nobiltà del governatorato, eleggono tre deputati

contadini esclusivamente fra i contadini. Si hanno cosí elezioni di terzo grado!

Non lavora male il signor Bulyghin. Non per nulla viene retribuito dallo zar! La sua Costituzione, come il lettore vede, è solo una derisione di qualsiasi rappresentanza popolare. Il potere autocratico, l'abbiamo già detto, non viene affatto limitato. Le due Camere hanno una natura esclusivamente consultiva; e tutto viene deciso solo e sempre dallo zar. In tal modo si lusinga, senza dar niente. La « rappresentanza » ha, in primo luogo, un carattere specificamente *nobiliare*, reca l'impronta *della grande proprietà fondiaria*. I nobili hanno la metà dei voti nelle elezioni della Camera alta, e circa la metà in quelle della Camera bassa (nei governatorati con gli *zemstvo* su 10 membri che devono essere eletti dai governatorati 2 sono eletti direttamente dai nobili e 3 dalle assemblee degli *zemstvo*, che in sostanza sono anch'esse nobiliari). I contadini vengono assurdamente estromessi dalle elezioni. Le elezioni di terzo grado servono a setacciare il popolo semplice con estrema meticolosità, prima di ammetterlo all'Assemblea.

In secondo luogo, sorprende non poco la *totale esclusione degli operai*. La rappresentatività di questo parlamento di pecore è tutta fondata sul principio delle caste. La « casta » degli operai non c'è e non ci può essere. Le elezioni delle città e dei mercanti lasciano filtrare attraverso i vari gradi solo la borghesia industriale e commerciale; ed è inoltre molto istruttivo che questa borghesia venga piú che mai respinta in secondo piano rispetto alla nobiltà. Evidentemente, i servi dello zar non hanno troppa paura del liberalismo dei proprietari fondiari: hanno l'occhio abbastanza acuto per scorgere dietro la patina del liberalismo la natura sociale profondamente conservatrice del « selvaggio proprietario fondiario ».

È assai utile far conoscere ampiamente agli operai e ai contadini la Costituzione di Bulyghin. Sarebbe impossibile svelare con maggiore chiarezza i reali propositi e la natura classista del potere zarista, che pretende di porsi al di sopra delle classi. Sarebbe impossibile raccogliere una documentazione piú efficace per illustrare il suffragio universale, diretto, uguale e segreto.

È inoltre interessante confrontare la monca « Costituzione » dei proprietari fondiari e dei burocrati, con le ultime notizie sui partiti politici russi. Eccettuati i partiti estremisti, i terroristi e i reazionari,

un corrispondente inglese (che, evidentemente, si aggira in « società » e non vede quindi il popolo semplice, gli operai) enumera in tutto tre partiti: 1) quello conservatore o panslavista (il sistema « slavofilo »: allo zar la forza del potere, ai sudditi la forza dell'opinione, ossia un'assemblea rappresentativa con voto consultivo); 2) il partito liberale o « opportunistico » (il capo è Scipov, il programma, come quello di tutti gli opportunisti, consiste nel « tenere il piede in due staffe »); 3) il partito radicale *o* (caratteristico questo « o »!) costituzionale, che comprende la maggior parte degli *zemtsy*, dei professori « e degli studenti » (?). Il suo programma prevede il suffragio universale e lo scrutinio segreto.

I conservatori si riuniranno, a quanto pare, a Pietroburgo, i liberali all'inizio di maggio a Mosca, i radicali per la stessa data a Pietroburgo. Le sfere governative, si dice, considerano il suffragio universale e lo scrutinio segreto come l'equivalente della « *proclamazione della repubblica* ». I « radicali » sono il piú numeroso di tutti i partiti.

Il progetto di Bulyghin, a quanto pare, è sostenuto anche dal partito conservatore. Il progetto dell'*Osvobozdenie* è molto simile al programma del partito « radicale o costituzionale » (che in realtà non è affatto radicale e molto poco costituzionale). Infine, i « liberali » di Scipov vogliono forse un po' di piú di quel che offre Bulyghin e un po' meno di quel che chiedono i costituzionalisti.

Il mercato va a gonfie vele. Gli affari vanno bene. La brava gente della società chiede prezzi esorbitanti, lo stesso fanno i signori di corte. Tutti cercano di far ridurre il prezzo agli altri, e poi... affare fatto, *purché gli operai e i contadini non s'intromettano.*

Il governo sta facendo un giuoco astuto: spaventa i conservatori per mezzo dei liberali, questi ultimi li atterrisce con i « radicali » *osvobozdentsy*, ed ai radicali minaccia la prospettiva della repubblica. Tradotto nel linguaggio classista degli interessi e dell'interesse principale — lo sfruttamento degli operai da parte della borghesia — il giuoco del governo significa: avanti, signori proprietari fondiari e commercianti, mercanteggiamo, spartiamoci il potere alla buona, d'amore e d'accordo, prima che sia troppo tardi, prima che esploda la rivoluzione popolare, prima che insorgano il proletariato e i contadini, che non si nutrono certo di Costituzioni monche, di elezioni indirette e di tutto il ciarpame burocratico.

Il proletariato cosciente non deve farsi illusioni. Solo le sue forze, solo il proletariato appoggiato dai contadini, solo la loro insurrezione armata e lotta accanita, al grido di « morte o libertà », sono la garanzia dell'effettiva liberazione della Russia da tutto il regime feudale-autocratico.

Vperiod, n. 16.
30 (17) aprile 1905.
F.to: K-v.

SULLE RELAZIONI QUINDICINALI DELLE ORGANIZZAZIONI DEL PARTITO

Le relazioni quindicinali di *tutte* le organizzazioni del partito, e particolarmente di quelle operaie, possono assumere un'importanza decisiva nel consolidare la composizione e nel garantire la coesione organizzativa del partito, nonché, in modo specifico, nel modificare il sistema di rappresentanza del partito (ai congressi) in base al numero degli operai organizzati.

Tali relazioni potrebbero essere pubblicate in estratto dall'organo centrale e fornire un materiale molto prezioso sulla vita reale del partito.

Si potrebbe render noto anche il numero degli iscritti dei circoli, dei gruppi, ecc., indicando, ad esempio, ciascun gruppo con una o due lettere. Le relazioni sulla composizione delle nostre organizzazioni sarebbero un'ottima documentazione di controllo. (L'obiezione che prenderanno molto spazio è inconsistente. Se si calcolano due lettere e due cifre che indicano il numero degli iscritti, per esempio: ab 13, cd 41, ef 17, ecc., si avranno ben *undici* notizie per ogni riga.)

Il congresso dovrebbe dividere in due sezioni l'intervallo fra il III e il IV Congresso (un anno). Durante la prima *tutte* le organizzazioni del partito, compresa la piú elementare cellula operaia, devono costituirsi e *organizzare* immancabilmente contatti regolari col centro, *organizzando* l'invio di relazioni quindicinali regolari. Dico organizzare, perché non basta prendere l'indirizzo e scrivere, bisogna controllare gli indirizzi, far sí che le relazioni arrivino, ecc., ecc. Il

termine di 4-5 mesi * può considerarsi senz'altro sufficiente per introdurre questa consuetudine e far inviare relazioni (quindicinali) con assoluta regolarità. Non c'è dubbio che, *se si vuole*, si può fare tutto *tre volte* piú in fretta.

Quindi, nella seconda metà dell'anno, si potrà attribuire un significato, diciamo cosí, istituzionale alle relazioni quindicinali delle organizzazioni del partito; si potrà cioè far dipendere direttamente da queste relazioni la rappresentanza al IV Congresso. Il III Congresso può deliberare, per esempio, nell'aprile del 1905: avranno diritto a una rappresentanza al IV Congresso solo le organizzazioni che avranno presentato al centro relazioni quindicinali regolari dal 1° settembre 1905. Solo sulla base delle relazioni inviate, per un periodo di almeno tre mesi (cioè un minimo di sei relazioni), sarà fissata al IV Congresso la rappresentanza del partito in proporzione al numero degli operai organizzati nelle unioni socialdemocratiche di ciascuna località. E quindi ogni relazione deve contenere senza meno il numero degli iscritti.

Scritto alla fine di aprile del 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

* Entro questo periodo *ciascuna* organizzazione deve comunicare al centro la propria sigla (2 o 3 lettere = *nome* dell'organizzazione) e ottenere la pubblicazione di almeno una relazione sull'organo centrale, affinché *tutti* i suoi componenti si convincano del suo legame col centro.

III CONGRESSO DEL POSDR [59]
12 (25) aprile - 27 aprile (10 maggio) 1905

I testi sono apparsi, per la prima volta, nel 1905 in: *Il III Congresso ordinario del POSDR. Testo integrale degli atti*. Edizioni del CC, Ginevra.

I

DISCORSO SULLA LEGALITA' DEL CONGRESSO
(13 [26] aprile)

Intendo replicare alle osservazioni circa la legalità della convocazione del congresso. Il CC ha dichiarato che il congresso è illegale. E ha detto che il messaggio inviato al Consiglio è un messaggio « di pentimento ». Ma di che mai doveva pentirsi il CC? Il congresso è assolutamente legale. È vero, in base alla *lettera* dello statuto, lo si può anche considerare illegale; ma noi cadremmo in una sorta di formalismo caricaturale, se interpretassimo con tali criteri lo statuto. Secondo lo spirito del nostro statuto, il congresso è pienamente legale. Non deve il partito esistere in funzione del Consiglio, ma viceversa il Consiglio in funzione del partito. Già al II Congresso, a proposito dell'incidente con il comitato d'organizzazione si è precisato, e l'ha fatto proprio il compagno Plekhanov, che la disciplina verso l'istanza inferiore deve venir meno di fronte alla disciplina verso l'istanza superiore. Il CC si è dichiarato disposto a sottomettersi alla volontà del Consiglio, qualora quest'ultimo si fosse sottomesso alla volontà del partito, e quindi al congresso. Si trattava di una richiesta assolutamente legittima. Ma il Consiglio ha risposto con un rifiuto. Si dice, fra l'altro, che il CC nutriva dei sospetti sulla lealtà del Consiglio, verso cui ha espresso la sua sfiducia. Ebbene, in tutti gli Stati costituzionali i cittadini hanno diritto di esprimere la propria sfiducia in questo o quel funzionario, in questo o quell'ente. Nessuno può sottrarre ai cittadini tale diritto. Infine, se il CC ha agito illegalmente, forse per questo aveva diritto il Consiglio di comportarsi nello stesso modo? Chi dunque assicura l'attuazione di

quel paragrafo dello statuto, secondo cui il Consiglio deve convocare il congresso, quando ne faccia richiesta almeno la metà dei voti validi? Nello statuto del Partito socialdemocratico tedesco c'è un paragrafo, che conferisce alla commissione di controllo la facoltà di convocare il congresso, quando il *Vorstand* si rifiuti di farlo. Nel nostro statuto manca un paragrafo del genere, e la convocazione del congresso è quindi affidata esclusivamente al partito. In base allo spirito dello statuto, ma anche alla sua lettera, quando si considera il documento nel suo complesso, è chiaro che il Consiglio è solo un mandatario dei comitati del partito. Ora, il mandatario si rifiuta di eseguire la volontà dei mandanti. Ma, se il mandatario non esegue la volontà del partito, quest'ultimo deve farlo da sé. Del resto, i nostri comitati non avevano solo il diritto, ma anche il dovere di convocare il congresso. Io affermo pertanto che la nostra assise è stata convocata in modo del tutto legale. Chi può avere la parte del giudice in una controversia tra il Consiglio e i comitati? I comitati, il partito. E la volontà del partito è stata già espressa da un pezzo. Le dilazioni e i rinvii da parte dei centri esteri non l'hanno infatti modificata. I comitati erano tenuti a convocare il congresso, che è stato convocato in modo legale.

Rispondo al compagno Tigrov. Egli dice che non bisogna giudicare il Consiglio. Il comitato d'organizzazione, col suo rapporto, giudica il Consiglio del partito. Io penso che il compagno Tigrov sia in errore quando sostiene che non si può condannare in contumacia. In politica, un simile giudizio è all'ordine del giorno. Non condanniamo forse in contumacia e senza sosta i socialisti-rivoluzionari, i bundisti, ecc. nella nostra pubblicistica e nelle nostre riunioni? E che altro si dovrebbe fare? Dato che il Consiglio non vuole presentarsi al congresso, noi non dovremmo giudicare. Ma persino i tribunali condannano in contumacia, quando l'imputato si sottrae al giudizio.

DISCORSO SUL RICONOSCIMENTO DEI COMITATI DI KAZAN E DEL KUBAN

(14 [27] aprile)

Dalla relazione della commissione dei mandati risulta che in complesso abbiamo nel partito 75 voti deliberativi; e quindi il congresso, nella sua attuale composizione, deve essere riconosciuto legale. Pur tenendo conto dei sospetti che si nutrono oggi verso il nostro congresso, dobbiamo approvare la tendenza « liberale » della commissione per la verifica dei poteri, che ha riconosciuto il maggior numero possibile di comitati per aumentare la maggioranza legale richiesta per il congresso. In tal senso sono persino disposto a esprimere tutta la mia simpatia per questo tipo di « liberalismo »; ma, d'altro canto, bisogna essere cauti e imparziali con tutti. E da questo lato non posso non disapprovare il riconoscimento dei comitati di Kazan e del Kuban da parte della commissione dei mandati. Nel n. 89 l'*Iskra* li ha inclusi nell'elenco dei comitati riconosciuti, ma essi non figurano in quello pubblicato negli atti del Consiglio. In una seduta del Consiglio il compagno Martov ha citato l'elenco dei comitati riconosciuti entro il primo settembre 1904.

[Si dà lettura di uno stralcio degli atti del Consiglio del partito.]

« Martov legge la sua risoluzione. Il Consiglio, in conformità col § 2 dello statuto, ha l'obbligo di convocare il congresso, quando lo richiedano le organizzazioni del partito che abbiano nel loro insieme diritto alla metà dei voti al congresso. In base alla nota 1 al § 3 dello statuto, il diritto di rappresentanza al congresso spetta solo alle organizzazioni che sono esplicitamente convalidate all'atto dell'approvazione dello statuto.

Le organizzazioni non rappresentate al II Congresso devono essere riconosciute dal CC almeno un anno prima del futuro congresso. I) Il Consiglio decide che questo stesso termine sia adottato per il riconoscimento del loro voto nel calcolare le organizzazioni favorevoli al congresso. Le organizzazioni rappresentate ed elette al II Congresso hanno tutti i diritti. II) In considerazione di ciò, entro il 1° settembre del 1904, avevano diritto a pronunciarsi sulla convocazione del congresso: 1) il CC, 2) l'organo centrale, 3) la Lega estera, 4-20) i comitati di Pietroburgo, Mosca, Kharkov, Kiev, Odessa, Nikolaiev, del Don, di Iekaterinoslav, Saratov, Ufà (oggi Urali), del Nord, di Tula, Tver, Nizni Novgorod, Bakú, Batum, Tiflis (prima dello scadere di un anno dal riconoscimento dell'Unione caucasica) e 21-23) le unioni di Gornozavodsk (Donets), della Siberia e della Crimea.

Dato che si tratta di organizzazioni convalidate, esse hanno diritto al congresso a 46 voti. Insieme con i 5 voti dei membri del Consiglio del partito, il numero complessivo dei voti al congresso è pari a 51; e, per la sua convocazione, sono quindi necessari 26 voti, vale a dire i voti di 13 delle organizzazioni sopra elencate. Il CC si propone di fornire al Consiglio i dati sul riconoscimento di nuovi comitati costituitisi dopo il congresso. »

La prima parte della risoluzione è stata approvata all'unanimità.

Quindi il compagno Glebov, prendendo la parola nel corso della riunione, ha letto l'elenco dei comitati di nuova costituzione.

Discorso del compagno Glebov (dagli atti del Consiglio del partito).

« Sono d'accordo con il compagno Martov e non posso che indicare i comitati di nuova costituzione: comitati di Smolensk e di Astrakhan, riconosciuti nel settembre 1903; di Voroniez (Cassa di lotta) nel gennaio 1904, di Riga in gennaio, del Polesie in aprile; del Nord-Ovest in aprile, di Kursk in gennaio; di Oriol-Briansk nel settembre 1903, di Samara nel settembre 1903, degli Urali (Ufà) in aprile. »

Questi dati sono stati comunicati nell'opuscolo del compagno Orlovski *Il Consiglio contro il partito*, e a tutt'oggi il Consiglio non li ha smentiti; d'altra parte, esso non ha reso noto il termine per la convalida dei comitati in contestazione, e da questo risulta che, evidentemente, gli mancano le prove. Nella stessa riunione del Consiglio, il compagno Martov ha dichiarato che, a suo parere, in agosto dovevano essere riconosciuti altri due comitati, quelli di Kre-

menciug e di Poltava; ma non ha fatto cenno dei comitati di Kazan e del Kuban.

Dopo la dichiarazione di luglio, il compagno Glebov mi ha inviato gli atti completi delle sedute del CC, da cui non risulta che i comitati di Kazan e del Kuban siano stati convalidati. Nelle successive riunioni del CC, come testimonia il compagno Letniev, membro del CC, non si è nemmeno accennato a questo riconoscimento; sí, è vero, il compagno Zimin, membro del CC, crede di ricordare qualcosa in proposito, ma non può dire niente di preciso.

La decisione della commissione di accettare i due comitati, perché è stato di fatto accertato che funzionano da piú di un anno, è sbagliata e quindi propongo di non riconoscere i comitati di Kazan e del Kuban.

3

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULL'ATTEGGIAMENTO DEL POSDR VERSO L'INSURREZIONE ARMATA

Considerato:

1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe piú avanzata e coerentemente rivoluzionaria, è chiamato ad assolvere la funzione di capo e dirigente del movimento rivoluzionario democratico in Russia;

2) che solo l'adempimento di questa funzione durante la rivoluzione assicurerà al proletariato la posizione piú vantaggiosa nella futura lotta per il socialismo contro le classi ricche della nascente Russia democratica borghese;

3) che il proletariato può svolgere questa funzione solo se si organizza, sotto la bandiera della socialdemocrazia, in una forza politica autonoma e interviene negli scioperi e nelle manifestazioni nel modo piú unitario;

il III Congresso del POSDR dichiara che il compito di organizzare le forze del proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia, mediante gli scioperi politici di massa e l'insurrezione armata, e di costituire a tale scopo un apparato di informazione e direzione è uno dei compiti principali del partito nell'attuale fase della rivoluzione, e incarica quindi il CC, i comitati e le unioni locali di preparare lo sciopero politico di massa, nonché di organizzare dei gruppi speciali per l'acquisto e la distribuzione di armi, per l'elaborazione di un piano insurrezionale e la direzione concreta dell'insur-

rezione armata. L'attuazione di questo compito non solo non deve danneggiare l'opera generale di risveglio della coscienza di classe del proletariato, ma deve invece contribuire ad approfondirla e a garantirne il successo.

Scritto il 14 (27) aprile 1905.

4

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULL'INSURREZIONE ARMATA

In base all'esperienza dei pratici e all'orientamento della massa operaia, il congresso dichiara che la preparazione dell'insurrezione non consiste soltanto nell'acquistare armi, costituire gruppi, ecc., ma anche nell'accumulare una certa esperienza, compiendo in pratica singole azioni armate, quali, per esempio, gli attacchi di reparti armati contro la polizia e l'esercito nel corso delle assemblee popolari o contro le prigioni e altri enti governativi, ecc. Lasciando ai soli centri locali e al CC la facoltà di definire i limiti di queste azioni e di stabilire le occasioni piú favorevoli, rimettendosi in pieno all'abilità tattica dei compagni, che sapranno evitare ogni inutile dispersione di energie in atti terroristici insignificanti e isolati, il congresso richiama l'attenzione di tutte le organizzazioni del partito sulla necessità di tener conto di questi insegnamenti dell'esperienza.

Scritto alla fine di aprile
del 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

5

DISCORSO SUL PROBLEMA DELL'INSURREZIONE ARMATA

(15 [28] aprile)

Si è detto qui che nei suoi aspetti di principio la questione è abbastanza chiara. E, tuttavia, sulla stampa socialdemocratica sono comparse dichiarazioni (si veda l'*Iskra* n. 62 e la prefazione del compagno Axelrod all'opuscolo di « Un operaio ») le quali attestano che in effetti il problema non è poi troppo chiaro. L'*Iskra* e Axelrod hanno parlato di attività cospirativa e hanno espresso il timore che si pensi troppo all'insurrezione. È risultato invece che ci si pensa troppo poco... Nella prefazione all'opuscolo di « Un operaio » il compagno Axelrod dice che si può parlare soltanto di insurrezione delle « masse abbrutite del popolo ». Ma la vita ha dimostrato che non è in causa l'insurrezione di « masse abbrutite »; si tratta invece dell'insurrezione di una massa cosciente, che sa battersi in modo organizzato. Tutta la storia dell'ultimo anno ha dimostrato che noi abbiamo sottovalutato l'importanza e l'inevitabilità dell'insurrezione. Bisogna richiamare l'attenzione sul lato pratico del problema. In tal senso, assume particolare risalto l'esperienza dei pratici e degli operai di Pietroburgo, di Riga, del Caucaso. Sono quindi dell'avviso che i compagni ci facciano conoscere le loro esperienze: il nostro dibattito prenderà cosí un carattere pratico e non scolastico. Bisogna chiarire quale sia lo stato d'animo del proletariato, se gli operai si sentano capaci di lottare e di dirigere la lotta. È necessario fare un bilancio di questa esperienza collettiva che non è stata ancora generalizzata.

6

DISCORSO SUL PROBLEMA DELL'INSURREZIONE ARMATA

(16 [29] aprile)

Nel corso del dibattito il problema è stato impostato sul piano pratico dell'orientamento delle masse. Il compagno Lieskov ha ragione di affermare che si tratta di un orientamento non omogeneo. Ma ha ragione anche il compagno Giarkov quando dichiara che non possiamo assolutamente non considerare che l'insurrezione esploderà comunque, a prescindere dal nostro atteggiamento. Si pone allora una domanda: esistono forse divergenze di principio tra le risoluzioni proposte? Io non ne vedo. Pur essendo noto come il piú intransigente, cercherò di conciliare e accordare le due risoluzioni, mi assumerò il compito di conciliarle. Non ho obiezioni contro l'emendamento alla risoluzione del compagno Voinov. E nell'aggiunta non vedo alcuna divergenza di fondo. Una partecipazione piú energica non è ancora l'egemonia. Secondo me, il compagno Mikhailov si è espresso in modo piú positivo: egli infatti ha sottolineato l'egemonia e, per di piú, in forma concreta. Il proletariato inglese è chiamato ad attuare la rivoluzione socialista; su questo non vi sono dubbi. Ma è altrettanto indubbia la sua incapacità di realizzarla nel momento attuale, a causa della sua disorganizzazione sociale e dell'azione corruttrice della borghesia. Il compagno Voinov è dello stesso parere: una partecipazione piú energica è senza dubbio piú decisiva. Non si può affermare in assoluto se l'esito della rivoluzione dipenderà dal proletariato. Lo stesso si dica della funzione dirigente. Nella risoluzione del compagno Voinov l'espressione è piú cauta. La

socialdemocrazia può organizzare l'insurrezione e può persino deciderne l'esito ma non si può stabilire in anticipo se le toccherà una funzione dirigente, perché dipenderà dalla forza e dalle capacità organizzative del proletariato. La piccola borghesia potrà essere organizzata meglio, e i suoi diplomatici potranno risultare piú forti, meglio preparati. Il compagno Voinov è piú cauto. Lui dice: « Tu potrai adempiere »; il compagno Mikhailov: « Tu adempirai ». Forse, il proletariato deciderà dell'esito della rivoluzione, ma non si può dirlo in assoluto. I compagni Mikhailov e Sosnovski sono caduti nell'errore che attribuivano al compagno Voinov: « Non ti vantare quando vai in guerra ». « Per assicurare... è necessario », dice Voinov; e loro: « È necessario e sufficiente ». Riguardo alla costituzione di gruppi speciali di combattimento posso dire che li ritengo indispensabili. Non abbiamo niente da temere dalla loro creazione.

7

RISOLUZIONE SULL'INSURREZIONE ARMATA [60]

Considerando:

1) che il proletariato, essendo per la sua situazione la classe piú avanzata e l'unica classe rivoluzionaria conseguente, è per ciò stesso chiamato ad avere una funzione dirigente nel movimento generale democratico rivoluzionario in Russia;

2) che questo movimento ha già oggi portato alla necessità di un'insurrezione armata;

3) che la partecipazione del proletariato sarà inevitabilmente la piú energica e determinerà le sorti della rivoluzione in Russia;

4) che il proletariato può avere una funzione dirigente in questa rivoluzione soltanto se raggruppato in una forza politica unica e indipendente, sotto la bandiera del partito operaio socialdemocratico, che lo guida nella sua lotta, non soltanto dal punto di vista ideologico, ma anche dal punto di vista pratico;

5) che soltanto se il proletariato adempierà questa funzione può garantirsi le condizioni piú vantaggiose nella lotta per il socialismo contro le classi abbienti della Russia democratica borghese;

il III Congresso del POSDR riconosce che il compito di organizzare il proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia mediante l'insurrezione armata è, nell'attuale momento rivoluzionario, uno dei compiti piú importanti e piú urgenti del partito.

Il congresso incarica quindi tutte le organizzazioni del partito:

a) di spiegare al proletariato, con la propaganda e l'agitazione, non soltanto il significato politico della imminente insurrezione armata, ma anche i suoi aspetti organizzativi e pratici;

b) di spiegare con questa propaganda e agitazione la funzione degli scioperi politici di massa, che possono avere una grande importanza all'inizio o nel corso stesso dell'insurrezione;

c) di prendere i provvedimenti piú energici per armare il proletariato ed elaborare il piano dell'insurrezione armata e della direzione immediata di quest'ultima, creando all'occorrenza, secondo i bisogni, gruppi particolari di militanti del partito.

Scritta il 16 (29) aprile 1905.

DISCORSO SULLA POSIZIONE DA ASSUMERE VERSO LA TATTICA DEL GOVERNO ALLA VIGILIA DELLA RIVOLUZIONE

(18 aprile [1 maggio])

Ci troviamo in una situazione difficile. Abbiamo tre risoluzioni e tre emendamenti. Le risoluzioni crescono e si sviluppano, e tale processo non è controllabile. Il tema è apparso piú vasto di quanto supponesse il relatore. Si dovrà rinviare la risoluzione alla commissione, anche se il compagno Sergheiev sembra irridere una simile proposta. Tutti gli oratori hanno toccato la questione dell'azione aperta. Il rapporto ha affrontato il tema, ma deve essere integrato. Riguardo all'inserimento nelle varie associazioni si sono scontrate due opposte posizioni. Il congresso non può dare indicazioni categoriche in proposito. Bisogna servirsi di tutti i mezzi per l'agitazione. Dall'esperienza della commissione Scidlovski non si deve trarre un atteggiamento assolutamente negativo. Si dice che la risoluzione non offre niente di nuovo. D'accordo, ma quel che è buono va detto e ripetuto. L'opinione del compagno Zimin è troppo rigida. Non si può dire perentoriamente se si deve o no partecipare allo *zemski sobor*. Tutto dipenderà dalla situazione politica concreta, dal sistema elettorale e da altre condizioni particolari che non si possono prevedere in anticipo. Si afferma che lo *zemski sobor* è un'impostura. D'accordo, ma a volte per smascherare un'impostura bisogna partecipare alle elezioni. Non si può dare altro che una direttiva generale. Lo ripeto, secondo me, bisogna restituire tutte le risoluzioni alla commissione, dopo averne allargata la composizione.

AGGIUNTA ALLA RISOLUZIONE SULL'ATTEGGIAMENTO VERSO LA POLITICA DEL GOVERNO ALLA VIGILIA E NEL PERIODO DELLA RIVOLUZIONE

Non si potrebbe dar soddisfazione al compagno Alexandrov con i seguenti emendamenti (approssimativi) alla risoluzione di Schmidt?

1) Al posto di « delibera » (il congresso) dire: il congresso *ribadisce* la vecchia tattica della socialdemocrazia, stabilita dal II Congresso, fornendo una spiegazione particolareggiata in relazione al momento attuale (o qualcosa del genere).

2) Aggiungere alla risoluzione un paragrafo cosí concepito all'incirca: riguardo alle concessioni effettive e apparenti che la vacillante autocrazia fa oggi alla democrazia in generale e alla classe operaia in particolare, il partito operaio socialdemocratico deve *servirsene*, da una parte, per *assicurare stabilmente* al popolo qualsiasi miglioramento della sua situazione economica e ogni estensione della libertà in modo da intensificare la lotta, e, dall'altra, per svelare instancabilmente al proletariato gli scopi reazionari del governo, che aspira a dividere e corrompere la classe operaia, a distoglierne l'attenzione dai suoi interessi vitali durante la rivoluzione.

Scritta alla fine di aprile del 1905.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULL'AZIONE POLITICA APERTA DEL POSDR

Considerato:

1) che il movimento rivoluzionario in Russia ha già scosso e disorganizzato il governo autocratico, che è ormai costretto a riconoscere in misura relativamente ampia la libertà d'azione politica alle classi che gli sono ostili;

2) che di questa libertà politica godono soprattutto e quasi esclusivamente le classi borghesi; di modo che si rafforza il loro vecchio predominio economico e politico sulla classe operaia, mentre aumenta il pericolo che il proletariato diventi una semplice appendice della democrazia borghese;

3) che fra le masse operaie si sviluppa, su scala sempre piú vasta (e irrompe, si manifesta anche all'esterno), la tendenza ad agire autonomamente nell'arena politica anche (nei casi di poca importanza, nonostante) senza la minima partecipazione della socialdemocrazia;

il III Congresso del POSDR richiama l'attenzione di tutte le organizzazioni del partito sul fatto che è necessario:

a) utilizzare ogni occasione di lotta politica aperta della società e del popolo sulla stampa, nelle associazioni e nelle assemblee per opporre le rivendicazioni autonome di classe del proletariato alle rivendicazioni democratiche generali, per sviluppare la coscienza del proletariato, per organizzare la classe operaia, nel corso di queste lotte, in una forza socialista autonoma;

b) servirsi di tutte le vie legali e semilegali per creare associazio-

ni, unioni e organizzazioni operaie; si deve inoltre assicurare (in un modo o nell'altro) l'influenza preponderante della socialdemocrazia su queste unioni, che bisogna trasformare in punti d'appoggio del futuro partito operaio socialdemocratico non clandestino in Russia;

c) prendere misure affinché le organizzazioni del partito, oltre a difendere e sviluppare l'apparato clandestino, si mettano subito alla ricerca delle piú opportune forme di passaggio, in tutti i casi in cui è possibile, all'attività aperta della socialdemocrazia, senza ritrarsi nemmeno dallo scontro con le forze armate del governo.

Scritto il 19 aprile (2 maggio) 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULLA PARTECIPAZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA AL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

Considerato:

1) che per una lotta realmente di massa, libera e aperta del proletariato contro la borghesia è necessaria la libertà politica piú completa e quindi la realizzazione piú integrale del regime repubblicano;

2) che un numero sempre piú alto di rappresentanti dei diversi ceti borghesi e piccolo-borghesi della popolazione, dei contadini, ecc. segue oggi parole d'ordine democratiche rivoluzionarie, che sgorgano in modo naturale e inevitabile dai bisogni fondamentali della massa del popolo, il cui appagamento, impossibile sotto l'autocrazia, è assolutamente necessario in virtú delle esigenze dello sviluppo oggettivo dell'intera vita economica e sociale della Russia;

3) che la socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale ha sempre riconosciuto la necessità che il proletariato dia l'appoggio piú energico alla borghesia rivoluzionaria nella lotta contro tutte le classi e istituzioni reazionarie, a patto di una piena autonomia del partito del proletariato e di un atteggiamento rigorosamente critico verso i suoi alleati temporanei;

4) che è impossibile rovesciare il governo autocratico in Russia senza sostituirlo con un governo rivoluzionario provvisorio e che solo questa sostituzione può consentire che tutto il popolo esprima in piena libertà il suo volere nell'instaurazione di un nuovo regime politico, e assicurare l'attuazione del nostro programma immediato di riforme politiche ed economiche;

5) che, senza la sostituzione del governo autocratico con un governo rivoluzionario provvisorio che faccia leva su tutte le classi e sugli esponenti della democrazia rivoluzionaria in Russia, è impossibile conquistare la repubblica e guadagnare alla causa della rivoluzione gli strati arretrati e non evoluti del proletariato e soprattutto dei contadini, i cui interessi sono in assoluto contrasto con il regime autocratico feudale e che, in gran parte, solo a causa dell'opprimente atmosfera politica si schierano con l'autocrazia o si astengono dal combatterla;

6) che, esistendo in Russia un partito operaio socialdemocratico, che, pur trovandosi all'inizio del suo sviluppo, è tuttavia già organizzato e capace di controllare e indirizzare, soprattutto se c'è la libertà politica, i suoi delegati in seno al governo rivoluzionario provvisorio, il pericolo di una deviazione di questi delegati dalla giusta linea di classe non è inevitabile;

il III Congresso del POSDR ritiene possibile la partecipazione di alcuni delegati del partito al governo rivoluzionario provvisorio al fine di lottare senza quartiere, insieme con la democrazia rivoluzionaria borghese, contro tutti i tentativi controrivoluzionari e di difendere gli autonomi interessi di classe del proletariato; esso ritiene che la condizione di questa partecipazione consista nel controllo rigoroso del partito sui delegati e nell'energica difesa dell'indipendenza del partito operaio socialdemocratico, che aspira alla rivoluzione socialista ed è, per questo aspetto, ostile a tutti i partiti e ceti democratici borghesi.

Scritto alla fine di aprile del 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

AGGIUNTA ALLA RISOLUZIONE SULLA PARTECIPAZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA AL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

Ancora un argomento in favore della partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio.

[Considerato] che il rifiuto incondizionato a partecipare al governo rivoluzionario provvisorio, consigliato sin da ora dall'ala destra del partito, condanna inevitabilmente all'indecisione, all'irresolutezza e alla dispersione l'attività che il proletariato rivoluzionario deve svolgere per preparare, organizzare e realizzare l'insurrezione armata.

Scritta alla fine del 1905.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

RAPPORTO SULLA PARTECIPAZIONE DELLA SOCIALDEMOCRAZIA AL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

(18 aprile [1° maggio])

È mio compito affrontare il problema della partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio. A prima vista può sembrare strano che un simile problema si sia posto. Si può pensare infatti che nella socialdemocrazia tutto vada a meraviglia e che esista la possibilità concreta di una sua partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio. In realtà le cose non stanno a questo modo. Sarebbe donchisciottesco discutere il problema in relazione a una sua soluzione pratica immediata. Infatti, il problema non ci è stato imposto tanto dalla pratica, quanto invece dalle polemiche sulla stampa. Bisogna ricordare in proposito che, a sollevare la questione, ancor *prima del 9 gennaio*, è stato Martynov. Ecco che cosa scriveva Martynov nell'opuscolo intitolato *Due dittature* (pp. 10-11):

« Cerchi il lettore di immaginare per un istante l'avverarsi dell'utopia di Lenin. Immagini che il partito, avendo limitato i suoi effettivi fino ad annoverare nelle sue file i soli rivoluzionari di professione, sia riuscito a "preparare, *fissare* e attuare l'insurrezione armata di tutto il popolo". Non è forse evidente che la volontà di tutto il popolo *designerebbe* proprio questo partito come governo provvisorio, subito dopo la rivoluzione? Non è forse evidente che il popolo affiderebbe proprio a questo partito, e a nessun altro, le sorti stesse della rivoluzione? Non è forse evidente che questo partito, non volendo deludere la fiducia in lui riposta dal popolo, sarebbe costretto, sarebbe *tenuto* a prendere in pugno il potere

e a mantenerlo fin quando non avesse consolidato con provvedimenti rivoluzionari il trionfo della rivoluzione? ».

Un'impostazione del genere è quanto meno improbabile, eppure è proprio l'impostazione di Martynov, il quale ritiene che, se preparassimo molto bene e avviassimo l'insurrezione, finiremmo per trovarci in una situazione disperata. Se esponessimo i termini della nostra polemica a uno straniero, costui non potrebbe credere che sia possibile un'impostazione come quella di Martynov e non riuscirebbe a capirci. Solo chi conosca la storia del pensiero socialdemocratico russo e il carattere delle concezioni « codiste » del *Raboceie Dielo* può rendersi conto della nostra vertenza. Si tratta ormai di un problema teorico improrogabile, che deve essere risolto. È il problema della chiarezza dei nostri fini. E io invito vivamente i compagni, quando riferiranno sui nostri dibattiti ai pratici che operano in Russia, a sottolineare con forza l'impostazione di Martynov.

Nel n. 96 dell'*Iskra* è apparso un articolo di Plekhanov. Abbiamo apprezzato e apprezziamo molto Plekhanov per le « offese » che ha saputo lanciare contro gli opportunisti e che gli hanno procurato l'inimicizia (un'inimicizia che gli fa onore) di tanta gente. Ma non possiamo approvarlo per la difesa di Martynov. Il difensore di Martynov non è piú il Plekhanov che conoscevamo. Egli intitola l'articolo: *Per la questione della conquista del potere*, limitando cosí artificiosamente il problema. Noi non abbiamo mai posto in questi termini la questione. Plekhanov presenta le cose come se il *Vperiod* avesse definito Marx e Engels « virtuosi del filisteismo ». Ma è falso; in realtà, si tratta di una piccola sostituzione. Il *Vperiod* ha sottolineato con forza la validità della concezione generale di Marx in merito a questo problema. E le parole sul filisteismo riguardavano solo Martynov o L. Martov. Siamo pur disposti a tenere in gran conto chi lavora con Plekhanov, e tuttavia Martynov non è Marx. Invano Plekhanov si ingegna di dissimulare il martynovismo.

Martynov afferma che, se parteciperemo con energia all'insurrezione, correremo il grave rischio che il proletariato ci costringa a prendere il potere. La logica di questo ragionamento è, a dire la verità, la logica di chi si ritira. Comunque, di fronte all'originale accenno al rischio di avere la meglio nella lotta contro l'autocrazia, il *Vperiod* ha domandato a Martynov e a L. Martov: di che si

tratta in sostanza? Della dittatura socialista o della dittatura democratica? Di rimando si citano le celebri parole di Engels sulla rischiosa posizione di chi riceve il potere a nome di una classe che non è ancora matura per esercitare il suo dominio. Abbiamo già spiegato, nel *Vperiod*, che Engels parla di posizione rischiosa, solo dopo aver costatato, *post factum*, il divario tra i princípi e la realtà, tra le parole e i fatti. Tale divario conduce alla rovina nel senso del fallimento politico e non già della disfatta materiale. Voi siete costretti ad affermare (tale è il pensiero di Engels) che la rivoluzione è socialista, mentre di fatto è solo democratica. Se promettessimo ora al proletariato russo che possiamo assicurargli subito il dominio completo, cadremmo nell'errore tipico dei socialisti-rivoluzionari. Ma noi socialdemocratici abbiamo sempre irriso l'errore commesso dai socialisti-rivoluzionari, quando dicono che la rivoluzione « non » sarà « borghese, ma democratica ». Noi abbiamo sempre detto che la rivoluzione non indebolirà, ma rafforzerà la borghesia; essa garantirà tuttavia al proletariato le premesse necessarie alla lotta vittoriosa per il socialismo.

Dal momento che è in causa la rivoluzione democratica, noi siamo in presenza di due forze: l'autocrazia e il popolo rivoluzionario, ossia il proletariato, che è la forza principale, i contadini e tutti gli elementi piccolo-borghesi. Gli interessi del proletariato non coincidono con quelli dei contadini e della piccola borghesia. La socialdemocrazia ha sottolineato sempre che una tale divergenza di classe in seno al popolo rivoluzionario è inevitabile. Nel divampare della lotta la meta può spostarsi. Il popolo rivoluzionario tende a instaurare l'autocrazia del popolo, mentre gli elementi reazionari difendono l'autocrazia dello zar. La rivoluzione vittoriosa deve pertanto condurre alla dittatura democratica del proletariato e dei contadini, i cui interessi coincidono nella lotta *contro l'autocrazia dello zar*. Sulla parola d'ordine « marciare separati, colpire uniti » concordano tanto l'*Iskra* quanto il *Vperiod*, ma il secondo aggiunge che, se si colpisce uniti, allo stesso modo si dà anche il colpo di grazia e si respinge qualsiasi tentativo nemico di riconquistare le posizioni perdute. Dopo la caduta dell'autocrazia, la lotta non cesserà, ma si farà piú aspra. Le forze reazionarie si organizzeranno infatti per lottare a fondo. Se ci serviamo della parola d'ordine dell'insurrezione, non dobbiamo poi presentare come un pericolo alla

socialdemocrazia la vittoria dell'insurrezione. Conquistata l'autocrazia del popolo, dovremo difenderla, ed è questa appunto la dittatura democratica rivoluzionaria. Non c'è alcun motivo di temerla. La conquista della repubblica è una grande conquista per il proletariato, anche se essa per il socialdemocratico non rappresenta, come per il rivoluzionario borghese, un « ideale assoluto », ma solo una garanzia di libertà per una vasta lotta in favore del socialismo. Parvus afferma che in nessun paese la conquista della libertà è costata tanto quanto in Russia. Ed è vero. Lo conferma anche la stampa borghese europea che, standosene lontana, segue attentamente gli avvenimenti russi. L'opposizione dell'autocrazia alle piú elementari riforme è eccezionalmente forte, e quanto piú vigorosa è l'azione, tanto piú energica è la reazione. Di qui la probabilità di un crollo totale dell'autocrazia. Tutto il problema della dittatura democratica rivoluzionaria acquista significato solo con la caduta dell'autocrazia. Può darsi che da noi si ripetano i fatti del 1848-1850; è probabile cioè che l'autocrazia non venga abbattuta, ma limitata, e si trasformi quindi in monarchia costituzionale. In questo caso non si può parlare di dittatura democratica. Ma, se il potere autocratico sarà realmente abbattuto, si porrà il problema della sua sostituzione. E il nuovo potere potrà essere soltanto un governo rivoluzionario provvisorio, che potrà far leva solo sul popolo rivoluzionario, e cioè sul proletariato e sui contadini. Questo potere potrà essere soltanto una dittatura, e quindi non uno strumento di « ordine », ma uno strumento di guerra. Chi va all'assalto contro una fortezza non può rifiutarsi di proseguire la guerra nemmeno dopo essersi impadronito della fortezza. Delle due una: o prenderemo la fortezza per mantenerla, oppure non andremo all'assalto e dichiareremo che ci basta un posticino accanto alla fortezza.

Passo ora a Plekhanov. Plekhanov usa un metodo profondamente sbagliato: elude le questioni importanti, di principio e si abbandona ai cavilli, valendosi in parte del procedimento della sostituzione. [*Esclamazione del compagno Barsov*: « È vero! ».] Il *Vperiod* afferma che, in generale, lo schema di Marx (secondo cui all'autocrazia subentra prima la monarchia borghese e quindi la repubblica democratica piccolo-borghese) è giusto, ma, se fisseremo in anticipo, in base a questo schema, i limiti della nostra azione, saremo soltanto dei filistei. La difesa di Marx da parte di Plekhanov è quindi

« *verlorene Liebesmühe* ». Plekhanov, nel sostenere Martynov, si richiama all'*Indirizzo*[61] del Comitato centrale della Lega dei comunisti, ma lo espone ancora una volta in modo non veritiero. Egli tralascia di dire, infatti, che l'*Indirizzo* venne redatto quando la vittoria completa del popolo era ormai irrealizzabile, nonostante la vittoriosa insurrezione del proletariato berlinese nel 1848. La monarchia costituzionale borghese aveva già sostituito l'autocrazia e quindi non si poteva nemmeno parlare di un governo provvisorio basato sull'intero popolo rivoluzionario. Tutto il significato dell'*Indirizzo* sta nel fatto che Marx, dopo il fallimento dell'insurrezione popolare, consiglia alla classe operaia di organizzarsi e prepararsi. Possono questi consigli aiutarci a chiarire la situazione russa alla vigilia dell'insurrezione? Gettano forse nuova luce sul nostro dibattito, che dà per avvenuta l'insurrezione vittoriosa del proletariato? L'*Indirizzo* esordisce con le seguenti parole: « ... Nei due anni rivoluzionari 1848-1849, la Lega ha fatto buona prova di sé in duplice maniera: in primo luogo perché i suoi membri sono intervenuti dappertutto energicamente nel movimento [...] in secondo luogo perché la sua concezione del movimento » (quale era stata esposta, fra l'altro, nel *Manifesto del partito comunista*) « ha mostrato di essere la sola giusta ». « Nello stesso tempo la precedente salda organizzazione della Lega si è notevolmente rilassata. Una gran parte dei membri della Lega, che parteciparono direttamente al movimento rivoluzionario, giudicarono che l'epoca delle società segrete fosse passata e che bastasse la sola azione pubblica. I circoli e le comunità singole lasciarono allentare i loro rapporti col Comitato centrale [Direzione centrale: *Zentral Behörde*] e a poco a poco li sospesero. *Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre di piú, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo punto d'appoggio,* restava organizzato, al piú, solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrò *cosí nel movimento generale [in der allgemeinen Bewegung] completamente sotto il predominio e sotto la direzione dei democratici piccolo-borghesi* » (*Ansprache*, p. 75).

Marx rileva quindi nel 1850 che, durante la rivoluzione del 1848, la democrazia piccolo-borghese si era avvantaggiata e il partito degli operai indebolito riguardo all'organizzazione. È naturale che Marx concentri qui tutta l'attenzione per evitare che il partito

degli operai si trovi di nuovo a rimorchio della borghesia. « ... Proprio ora che siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione, è della piú alta importanza che il partito operaio si presenti il piú possibile organizzato, il piú possibile unanime e il piú possibile indipendente, se non vuol essere di nuovo sfruttato e tenuto a rimorchio dalla borghesia come nel 1848 » (*Ansprache*, p. 76).

Proprio in virtú della piú salda organizzazione della democrazia borghese, Marx non dubita che essa si assicurerà subito l'assoluta preponderanza nel caso di un nuovo rivolgimento. « Non v'è dubbio che durante lo sviluppo ulteriore della rivoluzione, la democrazia piccolo-borghese conquisterà per un certo tempo (*für einen Augenblick*) un'influenza preponderante in Germania » (*Ansprache*, p. 78). Se si tiene conto di tutti questi dati, si capisce bene perché Marx, nell'*Indirizzo*, non dica nemmeno una parola sulla partecipazione del proletariato al governo rivoluzionario provvisorio. E quindi Plekhanov ha torto assoluto, quando afferma che Marx « non ammetteva nemmeno l'idea che i rappresentanti politici del proletariato potessero lavorare insieme coi rappresentanti della piccola borghesia per creare il nuovo regime sociale » (*Iskra*, n. 96). È falso. Marx *non pone* affatto il problema della partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio, ma Plekhanov presenta le cose come se *Marx lo risolvesse negativamente*. Marx dice: noi socialdemocratici siamo già stati a rimorchio della piccola borghesia, siamo organizzati peggio, dobbiamo organizzarci in modo autonomo per l'eventualità che essa conquisti il potere dopo il nuovo rivolgimento. Martynov trae da queste premesse di Marx la seguente conclusione: noi socialdemocratici, organizzati adesso meglio della democrazia piccolo-borghese e uniti in un partito assolutamente indipendente, dobbiamo temere che, in caso di vittoria dell'insurrezione, ci *tocchi* partecipare al governo rivoluzionario provvisorio. Sí, compagno Plekhanov, una cosa è il marxismo, e un'altra cosa è il martynovismo. Per mostrare con maggior evidenza la differenza che corre tra la situazione russa del 1905 e quella tedesca del 1850, ci soffermeremo ancora su alcuni punti interessanti dell'*Indirizzo*. Marx non parla di dittatura democratica del proletariato, anche perché è convinto che al rivolgimento piccolo-borghese subentrerà la dittatura socialista del proletariato. A proposito della questione agraria egli dice, per esempio, che la democrazia vuol creare una classe conta-

dina piccolo-borghese e che gli operai devono opporsi a questo piano nell'interesse del proletariato agricolo e nel loro interesse. Gli operai devono esigere che le terre dei proprietari feudali restino, dopo la confisca, patrimonio dello Stato e siano trasformate in colonie operaie, in cui il proletariato agricolo associato deve usufruire di tutti i mezzi della grande produzione agricola. È chiaro che, dinanzi a piani di questo genere, Marx *non poteva* parlare di dittatura democratica. Egli infatti non scriveva alla vigilia della rivoluzione, in qualità di rappresentante del proletariato organizzato, ma dopo la rivoluzione e come rappresentante degli operai che si stavano organizzando. Secondo Marx il primo compito è il seguente: « Il Comitato centrale della Lega... dopo l'abbattimento dei governi attuali, si trasferirà in Germania, convocherà immediatamente un congresso e farà a questo le proposte necessarie per centralizzare i circoli operai ». Voglio dire che l'idea del partito operaio autonomo, che per noi è diventata una realtà concreta, era a quel tempo una novità. Non bisogna inoltre dimenticare che nel 1848, quando dirigeva un giornale libero e realmente rivoluzionario (la *Neue Rheinische Zeitung*), Marx non si appoggiava su nessuna organizzazione operaia. Il suo giornale era sostenuto dai borghesi radicali, che per poco non lo fecero fallire quando Marx si scagliò contro la borghesia parigina dopo le giornate di giugno. Per queste ragioni nell'*Indirizzo* si parla tanto di organizzazione autonoma degli operai. In esso si parla della costituzione, accanto al nuovo governo ufficiale, di governi rivoluzionari operai, sotto la forma sia di circoli e di comitati operai che di consigli e amministrazioni comunali. L'*Indirizzo* dice che gli operai devono essere armati e creare una guardia operaia autonoma. Il secondo punto del programma prevede che, accanto ai candidati borghesi, siano designati i candidati operai, possibilmente scelti tra membri della Lega. La debolezza della Lega è, del resto, provata dal fatto che Marx deve insistere sulla necessità di presentare i propri candidati. La conclusione ultima è che Marx non ha sollevato né risolto il problema della partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio, perché in quel momento non aveva alcun significato pratico, e tutta l'attenzione era rivolta alla creazione di un partito operaio autonomo.

Plekhanov dichiara piú avanti nell'*Iskra* che il *Vperiod* non fornisce nessuna prova sostanziale ma si limita a ripetere qualche

frase preferita e ha tutta l'intenzione di criticare Marx. È dunque vero? Ma non è proprio il *Vperiod* che pone la questione in termini concreti, tenendo conto delle forze sociali effettive che partecipano in Russia alla lotta per la rivoluzione democratica? Comunque, Plekhanov non dice niente sulle condizioni russe concrete. Tutto il suo bagaglio consiste in un paio di citazioni fatte a sproposito. È terribile, ma è cosí. La nostra situazione è talmente diversa da quella dell'Europa occidentale che Parvus ha finito per domandarsi dove sia in Russia la democrazia rivoluzionaria. Non riuscendo a dimostrare che il *Vperiod* intende « criticare » Marx, Plekhanov tira per le orecchie Mach e Avenarius. Non capisco affatto che cosa c'entrino questi pensatori, per cui non nutro la minima simpatia, con il problema della rivoluzione sociale. Essi hanno parlato di organizzazione individuale e sociale dell'esperienza, o di qualcosa di simile, ma, in realtà, non hanno ragionato mai intorno alla dittatura democratica. Ignora forse Plekhanov che Parvus è oggi un seguace di Mach e di Avenarius? [*Ilarità.*] O, forse, Plekhanov non può fare a meno di avere come unico bersaglio Mach e Avenarius? Egli dice piú oltre che Marx e Engels smarrirono assai presto ogni fiducia nell'imminenza della rivoluzione sociale. La Lega dei comunisti si dissolse, e cominciarono le beghe fra gli emigrati, che Marx e Engels spiegarono dicendo che c'erano i rivoluzionari, ma non c'era la rivoluzione. Scrive Plekhanov sull'*Iskra*: « Essi » (cioè Marx e Engels che avevano smarrito ogni fiducia nell'imminenza della rivoluzione sociale) « avrebbero definito i compiti politici del proletariato, pensando che il regime democratico sarebbe rimasto dominante per un periodo di tempo abbastanza lungo. Ma proprio per tale motivo avrebbero condannato ancor piú energicamente la partecipazione dei socialisti a un governo piccolo-borghese » (*Iskra* n. 96). Per quale motivo? Plekhanov non lo dice. Egli scambia di nuovo la dittatura democratica con quella socialista, cade cioè nell'errore di Martynov, che il *Vperiod* ha denunciato piú volte e con forza. Senza la dittatura democratica del proletariato e dei contadini, la repubblica è impossibile in Russia. Il *Vperiod* ha motivato la sua affermazione mediante un'analisi della situazione reale. Purtroppo, Marx non conosceva questa situazione e non ha potuto parlarne. E quindi la nostra analisi non può essere né convalidata né

smentita con le sole citazioni di Marx. Ma Plekhanov non dice una sola parola sulle condizioni concrete.

La seconda citazione, tratta da Engels, è ancor meno felice. In primo luogo, è molto strano che Plekhanov citi una lettera privata, senza indicare dove e quando sia stata pubblicata [62]. La pubblicazione delle lettere di Engels ci farebbe molto piacere, ma vorremmo conoscerne il testo integrale. Non manca tuttavia qualche elemento per dare un giudizio sul significato reale di questa lettera.

Sappiamo bene — in secondo luogo — che la situazione italiana degli anni novanta era affatto diversa da quella russa. L'Italia godeva, da piú di 40 anni, della libertà. In Russia la classe operaia non può nemmeno sognare una libertà analoga senza aver fatto la rivoluzione borghese. E quindi già da molto tempo la classe operaia italiana aveva potuto costituire un'organizzazione autonoma per la rivoluzione socialista. Turati è il Millerand italiano. È perciò molto probabile che Turati esprimesse fin da allora idee millerandiste. Quest'ipotesi è pienamente confermata dal fatto che, secondo lo stesso Plekhanov, Engels fu costretto a spiegare a Turati la differenza tra la rivoluzione democratica borghese e la rivoluzione socialista. Engels temeva pertanto che Turati si trovasse nella falsa posizione di quel dirigente che non comprende il significato sociale del rivolgimento a cui partecipa. E di Plekhanov dobbiamo dire ancora una volta che egli confonde la rivoluzione democratica e quella socialista.

Se in Marx e in Engels manca una risposta al problema della concreta situazione russa, possiamo trovarne forse una relativa ai princípi generali della lotta rivoluzionaria del proletariato. Quanto meno, l'*Iskra* ha posto questo problema generale.

Nel suo n. 93 si legge: « La via migliore per organizzare il proletariato come partito d'opposizione allo Stato democratico borghese consiste nello sviluppo della rivoluzione borghese *dal basso* mediante la pressione del proletariato sulle forze democratiche al potere ». Dice l'*Iskra*: « Il *Vperiod* vuole che la pressione del proletariato sulla rivoluzione [?] non provenga solo dal basso, dalla piazza, ma anche dall'alto, dalle sale del governo provvisorio ». La formulazione è esatta: il *Vperiod* tende proprio a questo. Qui ci troviamo di fronte a una questione generale, di principio: è ammissibile l'azione rivoluzionaria dal basso o è necessaria anche quella

dall'alto? A tale domanda generale si può trovare una risposta in Marx e in Engels.

Alludo a un interessante articolo di Engels intitolato *I bakuninisti al lavoro*[63] (1873). L'autore descrive sommariamente la rivoluzione spagnuola del 1873 e il dilagare dell'insurrezione degli intransigenti, ossia dei repubblicani di sinistra. Egli sottolinea che in quell'occasione non si poteva parlare di liberazione immediata della classe operaia. Si trattava invece di accelerare il suo passaggio attraverso gli stadi preliminari all'attuazione della rivoluzione sociale e di rimuovere gli ostacoli che si frapponevano sul suo cammino. La classe operaia spagnuola poteva approfittare di questa possibilità solo partecipando attivamente alla rivoluzione. Ma la partecipazione del proletariato fu intralciata dall'influenza dei bakuninisti e, in particolare, dalla loro idea dello sciopero generale, criticata puntualmente da Engels. L'autore descrive, fra l'altro, i fatti di Alcoy, città industriale con 30.000 abitanti. Ad Alcoy il proletariato diventò il padrone della situazione. Ebbene, che cosa fece? Nonostante i princípi bakuninisti, dovette partecipare al governo rivoluzionario provvisorio. « I bakuninisti — dice Engels — avevano predicato per degli anni che ogni azione rivoluzionaria dall'alto era perniciosa e che tutto doveva attuarsi e organizzarsi dal basso. »

Ecco dunque la risposta di Engels alla domanda generale posta dall'*Iskra* sull'azione « dall'alto e dal basso ». *Il principio dell'« Iskra »: « solo dal basso e in nessun caso dall'alto » è un principio anarchico.* Traendo le conclusioni dalle vicende della rivoluzione spagnuola, Engels dice: i bakuninisti « si rimangiarono il principio che avevano appena proclamato, e cioè che l'instaurazione di un governo rivoluzionario è soltanto una nuova frode e un nuovo tradimento ai danni della classe operaia » (come vuol farci credere oggi Plekhanov). Nonostante questi princípi, i bakuninisti hanno dovuto « prendere parte con tutta tranquillità ai comitati di governo nelle singole città, e quasi ovunque con una minoranza impotente, dominata numericamente e sfruttata politicamente dai borghesi ». *Quindi, quel che Engels disapprova è solo che i bakuninisti siano rimasti in minoranza, e che non abbiano preso parte ai comitati.* Concludendo l'opuscolo, Engels dice che l'esempio dei bakuninisti in Spa-

gna « ci ha dato un saggio insuperabile del come non si debba fare una rivoluzione ».

Se Martov limitasse il suo lavoro rivoluzionario alla sola azione dal basso, ripeterebbe l'errore dei bakuninisti.

Ma l'*Iskra*, dopo aver escogitato dissensi di principio con il *Vperiod*, aderisce al nostro punto di vista. E Martynov dichiara che il proletariato, unendosi al popolo, deve costringere la borghesia a portare a termine la rivoluzione. Non si tratta forse della dittatura rivoluzionaria del « popolo », ossia del proletariato e dei contadini? La borghesia non vuole affatto portare a termine la rivoluzione. Ma il popolo deve esigerlo per le sue stesse condizioni sociali. La dittatura rivoluzionaria lo educherà e lo indurrà a partecipare alla vita politica.

L'*Iskra* scrive nel n. 95:

« Ma se, indipendentemente dalla nostra volontà, la dialettica interna della rivoluzione ci portasse tuttavia in ultima analisi al potere, quando le condizioni nazionali per il socialismo non fossero ancora mature, noi non dovremmo retrocedere. Cercheremmo invece di spezzare gli angusti confini nazionali della rivoluzione e di spingere sulla via della rivoluzione l'Occidente, come fece cento anni or sono la Francia con l'Oriente ».

L'*Iskra* riconosce quindi che, se ci capitasse la sventura di vincere, dovremmo agire nel modo indicato dal *Vperiod*. *Per conseguenza, sul piano pratico l'« Iskra » segue il « Vperiod »* e scalza la sua stessa posizione. Ma non capisco come sia possibile trascinare al potere Martov e Martynov contro il loro volere. È una pura e semplice assurdità.

L'*Iskra* cita l'esempio della Francia. Ma si tratta della Francia giacobina. Intimidire servendosi dello spauracchio del giacobinismo nel momento della rivoluzione è la peggiore bassezza. La dittatura democratica, come ho già indicato, non è uno strumento di « ordine », ma di guerra. Anche se ci impadronissimo di Pietroburgo e ghigliottinassimo Nicola, avremmo sempre a che fare con alcune Vandee. Marx l'ha capito perfettamente quando, nel 1848, ha ricordato i giacobini sulla *Neue Rheinische Zeitung*. Scriveva Marx: « Il terrore del 1793 non è altro che un metodo plebeo per disfarsi del-

l'assolutismo e della controrivoluzione »[64]. Anche noi preferiamo disfarci dell'autocrazia russa con un metodo « plebeo » e lasciamo all'*Iskra* i metodi girondini. La rivoluzione russa è oggi di fronte a una situazione eccezionalmente favorevole (la guerra antipopolare, il conservatorismo asiatico dell'autocrazia, ecc.). E tale situazione consente di sperare in un esito vittorioso dell'insurrezione. Lo spirito rivoluzionario del proletariato si sviluppa, e non di giorno in giorno, ma di ora in ora. In un momento simile il martynovismo non è solo una sciocchezza, ma un delitto, perché fiacca l'energia rivoluzionaria del proletariato e ne tarpa lo slancio rivoluzionario. [*Liadov*: « Giustissimo! ».] Si tratta in sostanza dello stesso errore commesso da Bernstein nel partito tedesco in una situazione diversa, quando era in causa non la dittatura democratica, ma la dittatura socialista.

Per darvi un'idea concreta di che cosa siano in pratica le famigerate « sale » del governo rivoluzionario provvisorio, citerò un'altra fonte. Nell'articolo di Engels *Die Reichsverfassungskampagne* si racconta com'egli abbia partecipato alla rivoluzione in prossimità di queste « sale ». Engels descrive, per esempio, l'insurrezione nella Prussia renana, che era uno dei centri industriali piú forti della Germania. Le probabilità di vittoria per il partito democratico, egli dice, erano in questa zona particolarmente favorevoli. Si trattava di lanciare tutte le forze disponibili sulla riva destra del Reno, di estendere l'insurrezione su una scala piú vasta e di tentare, mediante il *Landwehr* (milizia), la costituzione del nucleo dell'esercito rivoluzionario. Questa proposta formulò Engels quando si recò a Elberfeld allo scopo di realizzare con ogni mezzo il suo piano. Nell'articolo Engels attacca i dirigenti piccolo-borghesi perché non seppero organizzare l'insurrezione, non si procurarono i fondi necessari, per esempio, a mantenere gli operai che si battevano sulle barricate, ecc. Bisognava agire con maggiore energia, dice Engels. Il primo passo doveva essere il disarmo della guardia civica di Elberfeld e la distribuzione delle sue armi agli operai; quindi l'esazione di un'imposta obbligatoria per il sostentamento degli operai armati. Ma una simile proposta, commenta Engels, partiva da me e solo da me. Il rispettabilissimo comitato di salute pubblica non aveva la minima simpatia per queste « imprese terroristiche ».

Quindi, mentre i nostri Marx e Engels (scusate, Martynov e

Martov [*viva ilarità*]) ci intimidiscono col giacobinismo; Engels invece dileggia la piccola borghesia rivoluzionaria che disprezza il metodo « giacobino ». Engels sapeva bene che prepararsi a combattere e rinunciare alle casse dello Stato e al potere statale — in tempo di guerra — significa baloccarsi indegnamente con le parole. Dove prenderete i fondi per l'insurrezione, se il denaro diverrà patrimonio di tutto il popolo, signori neoiskristi? Dalle casse dello Stato? Ma questo è un metodo borghese! È giacobinismo!

A proposito dell'insurrezione nel Baden, Engels scrive: « Il governo insurrezionale aveva nelle sue mani tutte le probabilità di successo: un esercito pronto, gli arsenali pieni, un erario ricco, una popolazione unanime ». Tutti avevano capito in fin dei conti, che cosa bisognasse fare in quelle condizioni. Bisognava organizzare l'esercito per difendere l'Assemblea nazionale, respingere gli austriaci e i prussiani, estendere l'insurrezione agli Stati vicini e « sottoporre la debole, cosiddetta Assemblea nazionale tedesca, all'influenza terroristica della popolazione e dell'esercito insorti; bisognava inoltre organizzare le forze insurrezionali, mettere a loro disposizione ingenti somme di denaro, interessare all'insurrezione la popolazione agricola mediante l'abolizione immediata di tutte le prestazioni feudali. E tutto questo si doveva fare subito per dare un carattere energico all'insurrezione. A una settimana dalla nomina del comitato di salute pubblica era già tardi ».

Noi siamo persuasi che i socialdemocratici rivoluzionari, al momento dell'insurrezione in Russia, seguiranno l'esempio di Engels, arruolandosi fra i soldati della rivoluzione e dando gli stessi consigli « giacobini ». La nostra *Iskra* invece preferisce parlare del colore delle schede elettorali, accantonando il problema del governo rivoluzionario provvisorio e della difesa rivoluzionaria dell'Assemblea costituente. La nostra *Iskra* non vuole in nessun caso agire « dall'alto ».

Da Karlsruhe Engels si recò a Pfaltz. Il suo amico d'Esther (che una volta l'aveva fatto uscir di prigione) faceva parte del governo provvisorio. « Non si poteva nemmeno parlare di partecipazione ufficiale a un movimento che era estraneo al nostro partito, — dice Engels. — Io dovevo assumere nel movimento solo quel posto che potevano occupare i redattori della *Neue Rheinische Zeitung*, il posto del soldato. » Abbiamo già parlato dello scioglimento della Lega dei co-

munisti che tolse a Engels quasi ogni contatto con le organizzazioni operaie. Si comprende allora il brano da noi citato: « Mi offrirono molte cariche civili e militari, — scrive Engels, — che non avrei esitato un istante ad accettare in un movimento proletario. In quelle condizioni le rifiutai tutte ».

Come vedete, Engels non temeva di agire dall'alto, non temeva che il proletariato avesse un'organizzazione e una forza troppo grande, capace di farlo partecipare al governo provvisorio. Al contrario, a Engels spiaceva che il movimento non avesse troppo successo, non fosse abbastanza proletario, data la completa disorganizzazione degli operai. Ma persino in quelle condizioni Engels non rinunciò al suo posto: prestò servizio nell'esercito come aiutante di Willich, si occupò del rifornimento delle munizioni, trasportò tra incredibili difficoltà la polvere da sparo, il piombo, le cartucce, ecc. « Morire per la repubblica: era in quel momento il mio solo scopo », dice Engels.

Lascio giudicare a voi, compagni, se il quadro del governo provvisorio, tracciato secondo le parole di Engels, assomigli in qualche modo alle « sale » con cui la nuova *Iskra* si sforza di intimidire gli operai e di staccarli da noi. [*Applausi. L'oratore legge il suo progetto di risoluzione e lo commenta.*]

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

Considerato:

1) che gli interessi immediati del proletariato della Russia e la sua lotta per le mete finali del socialismo esigono la libertà politica piú completa e quindi la sostituzione della forma autocratica con la repubblica democratica;

2) che l'insurrezione popolare armata, in caso di successo, e cioè dopo aver battuto l'autocrazia, imporrà necessariamente la creazione di un governo rivoluzionario provvisorio, che sarà il solo capace di assicurare una completa libertà di agitazione e di convocare un'Assemblea costituente che esprima realmente la volontà del popolo e sia eletta con suffragio universale, diretto, uguale e segreto;

3) che la rivoluzione democratica in Russia non indebolirà, ma rafforzerà il dominio della borghesia, che tenterà inevitabilmente, a un certo punto e senza arretrare dinanzi a niente, di strappare al proletariato russo la maggior parte delle conquiste del periodo rivoluzionario;

il III Congresso del POSDR decide:

a) che bisogna diffondere nelle file della classe operaia la coscienza della necessità di un governo rivoluzionario provvisorio e far discutere dalle assemblee operaie le condizioni per l'attuazione immediata e integrale delle piú urgenti rivendicazioni politiche ed economiche del nostro programma;

b) che, nel caso di un'insurrezione vittoriosa del popolo e del totale rovesciamento dell'autocrazia, è ammissibile la partecipazione di

delegati del nostro partito al governo rivoluzionario provvisorio allo scopo di combattere senza quartiere contro tutti i tentativi controrivoluzionari e difendere gli interessi autonomi della classe operaia;

c) che le condizioni necessarie di tale partecipazione sono: il rigoroso controllo del partito sui suoi delegati e l'energica difesa dell'indipendenza della socialdemocrazia, che tende a realizzare la rivoluzione socialista integrale ed è quindi irriducibilmente ostile a tutti i partiti borghesi;

d) che, a prescindere dalla possibilità di una partecipazione socialdemocratica al governo rivoluzionario provvisorio, bisogna propagandare fra i piú larghi strati della classe operaia l'idea che il proletariato armato e diretto dalla socialdemocrazia eserciti una pressione continua sul governo provvisorio per difendere, consolidare ed estendere le conquiste della rivoluzione.

DISCORSO SUGLI EMENDAMENTI DA APPORTARE ALLA RISOLUZIONE SUL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

(19 aprile [2 maggio])

In linea generale condivido l'opinione del compagno Zimin. È naturale che io, nella mia qualità di pubblicista, richiami l'attenzione sull'aspetto letterario del problema. L'importanza dell'obiettivo della lotta è indicata molto giustamente dal compagno Zimin, e io mi associo interamente a lui. Non si può combattere senza sperare di conquistare la posizione per cui si lotta...

L'emendamento del compagno Zimin al punto 2: « Che l'insurrezione, ecc. [...] il governo provvisorio, che è il solo », ecc. è molto opportuno, e io l'accetto volentieri. Lo stesso valga per l'emendamento al punto 3; in questo caso è bene indicare che in determinate condizioni economiche e sociali la borghesia si rafforzerà necessariamente. Nel punto a) delle decisioni l'espressione « il proletariato esigerà » è migliore della mia formulazione, perché il centro di gravità viene spostato sul proletariato. Nel punto b) è molto opportuno indicare che tutto dipende dal rapporto di forza. Con questa formulazione viene meno, se non sbaglio, l'emendamento del compagno Andreiev. Vorrei conoscere in proposito l'opinione dei compagni che lavorano in Russia per sapere se l'espressione « delle rivendicazioni piú urgenti » è chiara o se non si debba aggiungere tra parentesi « del programma minimo ». Nel punto c) io ho usato la forma « sono », il compagno Zimin « si pongono »; evidentemente, in questo caso è necessaria una correzione di stile. Riguardo al

controllo del partito mi sembra che la mia vecchia formulazione « difesa dell'indipendenza della socialdemocrazia » sia migliore di quella proposta dal compagno Zimin (« mantenimento »). Noi non dobbiamo solo « mantenere » l'indipendenza della socialdemocrazia, ma anche « difenderla » in ogni istante. L'emendamento del compagno Sosnovski a questo punto non fa che peggiorare la formulazione rendendola piú vaga. Gli emendamenti proposti dal compagno Andreiev rientrano partitamente nei punti della risoluzione del compagno Zimin e mia. In proposito, è forse inopportuno usare l'espressione « governo provvisorio » al plurale, come propone il compagno Andreiev. Non c'è dubbio, potremo avere molti governi provvisori, ma non bisogna farne cenno, perché noi non tendiamo affatto a un simile frazionamento. Noi saremo sempre favorevoli a un governo provvisorio unico per tutta la Russia e ci sforzeremo di creare « un centro unico e per di piú russo ». [*Ilarità.*]

RAPPORTO SULL'APPOGGIO AL MOVIMENTO CONTADINO

(19 aprile [2 maggio])

In rapporto alla dichiarazione dei 17 compagni, che hanno sottolineato la necessità di accelerare i lavori del congresso, cercherò di essere molto breve. In realtà, in merito alla questione in esame non sono venuti alla luce dissensi di principio; non ne sono emersi nemmeno durante la crisi del partito, che è stata pur ricca di divergenze di questo tipo.

Inoltre, il progetto di risoluzione è stato già pubblicato da un pezzo sul *Vperiod*, e io mi limiterò quindi alla semplice difesa di questa risoluzione.

La questione dell'appoggio al movimento contadino consta di due aspetti: 1) i princípi teorici e 2) l'esperienza pratica del partito. Sulla seconda questione si soffermerà l'altro relatore, il compagno Barsov, che conosce a fondo il movimento contadino piú avanzato, in Guria. Riguardo ai princípi teorici, tutto si riduce adesso a una ripetizione delle parole d'ordine elaborate dalla socialdemocrazia in rapporto al movimento contadino. Tale movimento si estende e si sviluppa sotto i nostri occhi. E il governo tenta ancora una volta di gabbare i contadini con false concessioni. È necessario opporre le parole d'ordine del nostro partito a questa politica di corruzione.

Tali parole d'ordine sono state formulate, a mio giudizio, nel seguente progetto di risoluzione:

« Il Partito operaio socialdemocratico di Russia, come partito del proletariato cosciente, si propone di liberare completamente tutti i la-

voratori da qualsiasi sfruttamento e sostiene ogni movimento rivoluzionario contro l'attuale regime politico e sociale. Per questo il POSDR appoggia nel modo piú energico anche l'attuale movimento contadino, sostenendo tutte le misure rivoluzionarie che possono migliorare la situazione dei contadini, senza arrestarsi quindi davanti all'espropriazione delle terre dei grandi proprietari fondiari. Inoltre, il Partito operaio socialdemocratico di Russia, essendo il partito di classe del proletariato, tende senza esitazioni a dare al proletariato agricolo un'organizzazione autonoma di classe, senza dimenticare neppure per un istante il suo compito, che è quello di spiegargli come i suoi interessi sono in contrasto con quelli della borghesia contadina, di spiegargli come solo la lotta comune del proletariato agricolo e urbano contro tutta la società borghese può condurre alla rivoluzione socialista, che, sola, potrà liberare effettivamente dalla miseria e dallo sfruttamento tutta la massa dei poveri della campagna.

« Come parola d'ordine pratica di agitazione tra i contadini e come mezzo per rendere piú cosciente questo movimento, il POSDR propone la costituzione immediata di comitati rivoluzionari contadini per appoggiare in ogni modo tutte le riforme democratiche e in particolare la loro realizzazione. Anche in questi comitati il POSDR si sforzerà di organizzare in modo autonomo i proletari agricoli allo scopo, da una parte, di appoggiare tutti i contadini nelle loro azioni democratiche rivoluzionarie e, dall'altra, di tutelare gli effettivi interessi del proletariato agricolo nella sua lotta contro la borghesia contadina » (*Vperiod*, n. 11)[65].

Il progetto è stato già discusso dalla commissione per la questione agraria, nominata dai delegati prima dell'inizio del congresso, per prepararne i lavori. Nonostante la grande divergenza di opinioni, si sono delineate tuttavia alcune tendenze principali, sulle quali mi soffermerò. Tutte le iniziative rivoluzionarie possibili e necessarie nella questione agraria tendono, in base al progetto di risoluzione, a « migliorare la situazione dei contadini ». La risoluzione esprime quindi chiaramente la convinzione generale di tutti i socialdemocratici, secondo cui la trasformazione radicale dell'attuale sistema economico-sociale non può essere ottenuta con simili iniziative. Questa convinzione ci differenzia dai socialisti-rivoluzionari. Il movimento rivoluzionario contadino può condurre a migliorare anche

radicalmente la situazione dei contadini, ma non può certo sostituire il capitalismo con un altro modo di produzione.

La risoluzione parla di misure che non si arrestano davanti all'espropriazione delle terre dei grandi proprietari fondiari. Si dice che tale formulazione snaturi il nostro programma agrario. Ma io ritengo che una simile opinione sia sbagliata. Non c'è dubbio, il testo può essere perfezionato: si può dire, ad esempio, non il nostro partito, ma i contadini non si arresteranno davanti all'espropriazione; il nostro partito appoggia infatti i contadini, e li sostiene anche quando non si arrestano dinanzi a queste misure. Al posto di espropriazione si può usare il concetto piú limitato di « confisca », perché noi siamo decisamente contrari a ogni riscatto. E noi non ci arresteremo mai davanti alla confisca delle terre. Ma, se si tralasciano questi emendamenti particolari, dalla nostra risoluzione non risulta affatto un travisamento del nostro programma agrario. Tutti i pubblicisti socialdemocratici hanno sempre sostenuto che il paragrafo sulle terre stralciate non pone limiti al movimento contadino, non lo restringe e non lo circoscrive. Plekhanov e io abbiamo affermato per iscritto che il partito socialdemocratico non cercherà mai di dissuadere i contadini dalle riforme rivoluzionarie, e nemmeno dalla « ripartizione nera ». E quindi non travisiamo affatto il nostro programma agrario. Ma dobbiamo pronunciarci con la massima precisione sul problema pratico dell'appoggio ai contadini, per eliminare ogni possibilità di equivoco o malinteso. Il movimento contadino è oggi all'ordine del giorno, e il partito del proletariato deve dichiarare ufficialmente che lo sostiene con ogni mezzo e non ne limita affatto l'ampiezza.

La risoluzione sottolinea poi la necessità di differenziare gli interessi del proletariato agricolo e di assicurare a quest'ultimo un'organizzazione autonoma. Non è il caso di chiarire una verità elementare come questa dinanzi a un'assemblea di socialdemocratici. Nella commissione agraria si è detto che sarebbe opportuno accennare al nostro appoggio agli scioperi degli operai agricoli e dei contadini, durante la mietitura, la falciatura, ecc. In linea di principio, naturalmente, non c'è niente da obiettare. È bene però che sull'eventuale importanza di questo accenno per l'immediato avvenire si pronuncino i pratici.

La risoluzione parla inoltre della creazione di comitati rivoluzionari contadini.

Sul n. 15 del *Vperiod* l'idea che la rivendicazione dell'immediata costituzione di comitati contadini rivoluzionari sia posta al centro dell'agitazione è stata svolta ampiamente. Di un « miglioramento delle condizioni di vita » parlano oggi persino i reazionari; ma questi ultimi si battono per il metodo burocratico, per il metodo dei funzionari, mentre la socialdemocrazia è favorevole al metodo rivoluzionario. Il compito principale è di dare una coscienza politica al movimento contadino. I contadini sentono confusamente ciò di cui hanno bisogno, ma non sanno ancora collegare le loro aspirazioni e rivendicazioni alla situazione politica generale. E quindi gli impostori possono ingannarli con la massima facilità, spostando la questione dalle riforme politiche ai « miglioramenti » economici, che in pratica non possono essere attuati senza riforme. La parola d'ordine dei comitati rivoluzionari contadini è pertanto l'unica giusta. Senza il diritto rivoluzionario attuato da questi comitati, i contadini non potranno mai difendere le loro conquiste. Si obietta in proposito che noi travisiamo il programma agrario: esso infatti non parla di comitati contadini *rivoluzionari* e non accenna ai loro compiti nel campo delle riforme democratiche. Ma l'obiezione è inconsistente. Noi non travisiamo il programma, ma lo applichiamo invece a un caso concreto. Dal momento che i comitati contadini non possono non essere rivoluzionari nelle condizioni attuali, noi non facciamo che applicare il nostro programma al momento rivoluzionario; e questo non significa travisarlo. Il programma dice, per esempio, che noi riconosciamo l'autodecisione delle nazioni: bene, se le condizioni concrete ci costringeranno a pronunciarci per l'autodecisione di una data nazione, per la sua completa indipendenza, noi non traviseremo, ma applicheremo il programma. I comitati contadini sono una istituzione duttile, valida tanto nelle condizioni odierne quanto, poniamo, sotto un governo rivoluzionario provvisorio, quando diventerebbero suoi organi. Si dice che i comitati contadini possono diventare solo reazionari, non già rivoluzionari. Ma noi socialdemocratici non dimentichiamo in nessun caso la duplice natura del contadino e la possibilità di un movimento contadino reazionario e antiproletario. Non di questo si tratta però nel caso concreto. Oggi, i comitati contadini, che si devono istituire per sanzionare le riforme

fondiarie, possono essere soltanto rivoluzionari. Oggi il movimento contadino è senza dubbio rivoluzionario. Si dice che, dopo l'occupazione delle terre, i contadini si calmeranno. È probabile. Ma il governo autocratico non può calmarsi quando i contadini occupano le terre; e sta qui la sostanza del problema. Solo un governo rivoluzionario o i comitati contadini rivoluzionari potranno sanzionare questa occupazione.

Infine, la parte conclusiva della risoluzione precisa ancora una volta la posizione della socialdemocrazia nei comitati contadini, sottolineando che essa deve marciare insieme col proletariato agricolo e assicurargli un'organizzazione separata e autonoma. Anche nelle campagne solo il proletariato può essere l'unica classe coerentemente rivoluzionaria.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SULL'APPOGGIO AL MOVIMENTO CONTADINO

Considerato:

1) che il movimento contadino oggi in sviluppo, anche se è ancora spontaneo e politicamente immaturo, si orienta non di meno contro l'attuale regime politico e *contro le classi privilegiate*;

2) che la socialdemocrazia ha anche il compito di sostenere qualsiasi movimento rivoluzionario contro l'attuale regime politico e sociale;

3) che, su questa base, i socialdemocratici devono cercare di distinguere i tratti (le particolarità) democratici rivoluzionari del movimento contadino, svilupparli e condurli sino in fondo;

4) che la socialdemocrazia, come partito del proletariato, deve tendere senza esitazione in ogni circostanza a organizzare in modo autonomo il proletariato agricolo e spiegargli che i suoi interessi sono profondamente in contrasto con quelli della borghesia contadina;

il III Congresso del POSDR affida a tutte le organizzazioni del partito il compito:

a) di far sapere ai piú larghi strati del proletariato che il POSDR si propone di appoggiare con la massima energia l'attuale movimento contadino, *senza opporsi in nessun modo* alle sue iniziative rivoluzionarie, compresa la confisca delle terre dei grandi proprietari fondiari;

b) di lanciare, come parola d'ordine pratica per l'agitazione tra i contadini e come mezzo per rendere piú cosciente il movimento contadino, un piano che preveda l'immediata costituzione di comitati

contadini rivoluzionari allo scopo di attuare tutte le riforme democratiche rivoluzionarie nell'interesse dei contadini e di emanciparli dall'oppressione dell'apparato poliziesco-burocratico e dei grandi proprietari fondiari;

c) di invitare i contadini a non adempiere gli obblighi di leva, a rifiutarsi assolutamente di pagare i tributi e a non riconoscere le autorità, allo scopo di disorganizzare il regime autocratico e appoggiare l'assalto rivoluzionario contro l'autocrazia;

d) di organizzare in modo autonomo il proletariato agricolo nei comitati contadini e di legarlo sempre piú strettamente al proletariato urbano nel partito socialdemocratico unico della classe operaia.

Scritto il 20 aprile (3 maggio) 1905.

DISCORSO SUI RAPPORTI TRA GLI OPERAI E GLI INTELLETTUALI NELLE ORGANIZZAZIONI SOCIALDEMOCRATICHE

(20 aprile [3 maggio])

Non posso essere d'accordo con i compagni che hanno sostenuto l'inopportunità di allargare la questione. Si tratta, secondo me, di una cosa opportuna. Qualcuno ha detto qui che le idee socialdemocratiche sono state introdotte soprattutto dagli intellettuali. È falso. Nel periodo dell'economismo, le idee rivoluzionarie erano sostenute dagli operai, e non dagli intellettuali. Ce lo conferma « Un operaio », l'autore dell'opuscolo pubblicato con una prefazione del compagno Axelrod.

Il compagno Sergheiev ha affermato qui che il principio elettivo non assicurerà una maggiore competenza. È falso. Se il principio elettivo venisse applicato *concretamente*, assicurerebbe senza dubbio una maggiore competenza. Si è inoltre accennato al fatto che le scissioni sono state capeggiate in genere dagli intellettuali. Quest'accenno è molto importante, ma non risolve la questione. Già da un pezzo ho consigliato per iscritto di introdurre nei comitati il maggior numero possibile di operai. Il periodo seguito al II Congresso è caratterizzato appunto dall'inadeguato adempimento di tale obbligo: è questa per lo meno l'impressione che ho riportato parlando con i pratici. Se nel comitato di Saratov si è introdotto un solo operaio, vuol dire che non si sono saputi scegliere gli elementi adatti. Senza dubbio ciò è dipeso anche dalla scissione del partito: la lotta per la difesa dei comitati si è ripercossa negativamente sul lavoro pratico.

Per questo noi abbiamo cercato con ogni mezzo di accelerare la convocazione del congresso.

La futura istanza centrale dovrà riorganizzare un gran numero di comitati. È necessario superare l'inerzia di chi ne fa parte. [*Applausi e fischi.*]

Sento che il compagno Sergheiev fischia, mentre chi non fa parte dei comitati applaude. Io penso che bisogna esaminare piú a fondo la questione. Introdurre gli operai nei comitati è non solo un compito pedagogico, ma anche politico. Gli operai hanno l'istinto di classe, e basta loro una piccola esperienza politica perché diventino in poco tempo dei socialdemocratici coerenti. Vedrei di buon occhio che dei nostri comitati facessero parte otto operai per ogni due intellettuali. Dal momento che il consiglio dato sulla stampa — di introdurre il maggior numero di operai — è risultato inadeguato, sarebbe opportuno che un consiglio del genere venisse dato a nome del congresso. Se avrete una chiara e precisa direttiva del congresso, disporrete di un mezzo radicale per combattere la demagogia: è questa la precisa volontà del congresso.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI RAPPORTI TRA GLI OPERAI E GLI INTELLETTUALI NELLE ORGANIZZAZIONI SOCIALDEMOCRATICHE

Considerato:

1) che l'ala destra del partito prosegue tuttora sistematicamente i tentativi, già messi in atto al tempo dell'economismo, di seminare inimicizia e diffidenza tra gli operai e gli intellettuali iscritti al partito, di presentare le nostre organizzazioni come composte soltanto da intellettuali (del che approfittano abilmente i nemici della socialdemocrazia), di rimproverare alle nostre organizzazioni la tendenza a bloccare con la disciplina ogni iniziativa della classe operaia, e di ostentare la parola d'ordine del principio elettivo, senza compiere in genere alcun atto concreto per applicarlo;

2) che la *completa* applicazione del principio elettivo, possibile e necessaria dove esista la libertà politica, è irrealizzabile in regime autocratico, ma che anche in queste condizioni il sistema elettivo potrebbe essere introdotto molto piú ampiamente di quanto oggi non avvenga, se non fosse intralciato dall'indeterminatezza formale dell'organizzazione di partito e dalla sua disorganizzazione reale, dovuta proprio all'ala destra della socialdemocrazia;

il III Congresso del POSDR, riconoscendo la necessità di preparare per i futuri congressi, mediante una serie di riforme organizzative, le condizioni per applicare in concreto, nei limiti del possibile, il principio elettivo nella vita del partito, ricorda ancora una volta che i sostenitori coscienti del partito operaio socialdemocratico devono: rinsaldare con tutte le forze il legame del partito con la classe

operaia, dando un'integrale coscienza socialdemocratica a strati sempre piú vasti di proletari e di semiproletari, incoraggiando le loro iniziative rivoluzionarie socialdemocratiche, facendo emergere dalle masse operaie il maggior numero di operai capaci di dirigere il movimento e le organizzazioni del partito, come membri dei centri locali e dell'istanza centrale, creando il maggior numero di organizzazioni operaie che entrino nel nostro partito, facendo di tutto perché le organizzazioni operaie, che non desiderano o non possono entrare nel partito, si schierino almeno al suo fianco.

Scritto il 22 aprile (5 maggio) 1905.

OSSERVAZIONE IN MERITO ALLA RISOLUZIONE SUI RAPPORTI TRA GLI OPERAI E GLI INTELLETTUALI NELLE ORGANIZZAZIONI SOCIALDEMOCRATICHE

(22 aprile [5 maggio])

Non sono riuscito a restarmene al mio posto, quando ho sentito dire che non ci sono operai che possano far parte dei comitati. La questione viene tirata per le lunghe: evidentemente, nel partito qualcosa non funziona. Gli operai devono essere immessi nei comitati. È sorprendente: al congresso ci sono in tutto tre pubblicisti, gli altri sono tutti membri dei comitati; e tuttavia i primi sono favorevoli all'ammissione di operai mentre i membri dei comitati, chissà perché, si scalmanano tanto.

Le dichiarazioni dei compagni Golubin e Mikhailov sono molto preziose.

INTERVENTO SULL'ORDINE DI DISCUSSIONE DELLE RISOLUZIONI SUI RAPPORTI TRA GLI OPERAI E GLI INTELLETTUALI NELLE ORGANIZZAZIONI SOCIALDEMOCRATICHE

(22 aprile [5 maggio]) [66]

Non sono d'accordo con il compagno Sergheiev: quel che manca sono infatti tali risoluzioni congressuali. E i soli incitamenti dei pubblicisti non bastano. D'altra parte le risoluzioni non sono state respinte, ma rimandate a un altro punto dell'ordine del giorno. Si dice che gli operai hanno diritto di destituire un comitato, con il consenso del CC. Non basta: ci vuole una direttiva, e non demagogia. Il compagno Sergheiev fraintende il *Vperiod*, quando cita l'espressione « le parole non fan farina »... La concisione del paragrafo dello statuto costringe ad approvare una risoluzione che dia una certa direttiva. Sono contrario alla proposta del compagno Andreiev. È falso che non siano stati gli « economisti » e i « menscevichi » a fare della demagogia. Al contrario, sono stati loro i demagoghi. E la risoluzione è un avvertimento contro la demagogia. Per questi motivi insisto sulla nostra risoluzione.

INTERVENTO NEL DIBATTITO SULLO STATUTO DEL PARTITO

(21 aprile [4 maggio])

Devo confessare che gli argomenti con cui il compagno Ivanov difende l'idea del centro unico mi sembrano inconsistenti. [*Legge la motivazione del compagno Ivanov.*]

A proposito dei paragrafi 4 e 5. Il sistema dei due centri con un Consiglio-bilanciere è stato condannato dalla vita stessa. Dalla storia della crisi del partito risulta con chiarezza che si tratta di un terreno troppo favorevole allo sviluppo di divergenze, beghe e intrighi di corridoio. In tal modo la Russia viene subordinata all'estero: il CC ha una composizione instabile per effetto degli arresti; la redazione dell'organo centrale è stabile, e il Consiglio risiede all'estero. Tutte le principali obiezioni contro il centro unico, fondate sull'effettiva divisione tra la Russia e l'estero, da una parte, convalidano solo l'idea della possibilità e probabilità di una scissione fra i due centri e, dall'altra, finiranno per cadere, se il congresso renderà obbligatorie le conferenze periodiche dei membri russi ed esteri del CC.

Sí, ma le belle virtú qui ricordate hanno caratterizzato nella stessa misura sia l'organo centrale estero che il Comitato centrale « genuinamente russo ». In tutta l'impostazione del compagno Ivanov c'è, secondo me, un errore logico: *post hoc, ergo propter hoc*. Siccome tre centri ci hanno, scusate il temine, imbrattato, dobbiamo avere un centro unico. Non vedo qui il « *propter* »! I nostri guai non sono dipesi dal meccanismo, ma dagli individui: la verità è che alcuni, trin-

cerandosi dietro un'interpretazione formalistica dello statuto, si sono rifiutati di rispettare la volontà del congresso. Il CC « genuinamente russo » non si è forse trasformato « dialetticamente » nel suo opposto? Il compagno Ivanov dice: l'estero si è comportato male, e quindi bisogna metterlo in « stato d'assedio » e farlo « rigar diritto ». Com'è noto, io ho sempre sostenuto tanto lo « stato d'assedio » quanto il far « rigare diritto », e pertanto non ho niente da obiettare contro queste misure, ma il CC non ha forse meritato lo stesso trattamento? Inoltre, chi contesterà che l'organo centrale può essere stabile, e il CC no? Del resto, è un fatto. Ma sul piano pratico mi astengo da qualsiasi contestazione: prima avevamo il Consiglio, e ora avremo la conferenza (dei due tronconi, russo ed estero, del CC). Si tratta di una sola lettera in piú. Il nostro carro ha sempre piegato a destra, in direzione dell'organo centrale; il compagno Ivanov aggiunge sulla destra del carro un po' di paglia, per l'avvenire; ma, secondo me, bisognerebbe aggiungerla anche a sinistra, dalla parte del CC. Io mi assocerei alla proposta del compagno Mikhailov sullo scioglimento dei comitati, ma non so davvero che cosa si intenda per periferia. Bisogna mandar via gli « assessori e curatori della stampa », ma come definire con esattezza il concetto di periferia? I. « due terzi dei voti della periferia! », ma chi potrà tenerne il computo esatto? Io devo inoltre premunire il congresso dall'infarcire lo statuto di paragrafi. È facile scrivere ottimi paragrafi, ma poi in pratica si rivelano in genere superflui. Non è il caso di trasformare lo statuto in una silloge di pie intenzioni...

INTERVENTO SUL § 9 DELLO STATUTO DEL PARTITO
(21 aprile [4 maggio])

Io ero favorevole a sciogliere i comitati, ma in sede di Consiglio, nel momento in cui infuriava la lotta di frazione, mi sono pronunciato contro un simile diritto, perché era in certo senso sconveniente approfittarne. Se il § 9 si riferisce ai comitati composti da intellettuali, l'accetto in pieno. Gli intellettuali bisogna sempre farli rigar diritto. Non fanno che suscitare beghe d'ogni genere, e quindi propongono di sostituire al termine di « periferia » l'espressione « gli operai organizzati » [*presenta il suo emendamento per iscritto*] : « § 9. Il comitato locale deve essere sciolto dal CC, se in tal senso si pronunceranno i due terzi degli operai iscritti all'organizzazione locale del partito ».

Non si può fare affidamento su una piccola periferia di intellettuali, ma su centinaia di operai organizzati si può e si deve. Voglio legare strettamente questo paragrafo al problema del conteggio degli iscritti. In questo campo dobbiamo prendere esempio dal Bund, che conosce sempre con esattezza la cifra degli operai organizzati. Se il nostro CC saprà sempre esattamente quanti operai sono organizzati in una data località, dovrà per forza tener conto della loro opinione e sarà obbligato a sciogliere il comitato locale su richiesta degli operai organizzati.

DISCORSO SULL'ACCORDO CON I SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI
(23 aprile [6 maggio])

Devo riferire al congresso su un mancato tentativo di accordo con i socialisti-rivoluzionari. Il compagno Gapon è venuto all'estero. E si è incontrato prima con i socialisti-rivoluzionari, poi con l'*Iskra* e infine con me. Mi ha detto che condivide il punto di vista della socialdemocrazia, anche se non ritiene opportuno riconoscerlo pubblicamente. Gli ho risposto che la diplomazia è un'ottima cosa, ma non fra rivoluzionari. Non riferisco il nostro colloquio, perché ne ho già esposto il contenuto nel *Vperiod*. Gapon mi ha fatto l'impressione di un uomo assolutamente devoto alla rivoluzione, pieno di iniziativa e d'intelligenza, anche se sprovvisto, purtroppo, di una concezione rivoluzionaria coerente.

Qualche tempo dopo ho ricevuto per iscritto dal compagno Gapon l'invito a partecipare a una conferenza di organizzazioni socialiste, che si proponeva, secondo Gapon, un coordinamento dell'azione politica socialista. Ecco l'elenco delle 18 organizzazioni che, in base alla lettera, erano state invitate alla conferenza del compagno Gapon:

1) Partito dei socialisti-rivoluzionari. 2) POSDR. *Vperiod*. 3) POSDR. *Iskra*. 4) Partito socialista polacco. 5) Socialdemocrazia della Polonia e della Lituania. 6) PSP. *Proletariat*. 7) POSD lettone. 8) Bund. 9) Organizzazione operaia socialdemocratica armena. 10) Federazione rivoluzionaria armena (Drosciak). 11) Partito socialista bielorusso. 12) Unione socialdemocratica lettone. 13) Partito finlandese di resistenza attiva. 14) Partito operaio finlandese. 15) Partito

georgiano dei socialisti-federalisti-rivoluzionari. 16) Partito rivoluzionario ucraino. 17) Partito socialdemocratico lituano. 18) Partito socialista ucraino.

Ho fatto osservare al compagno Gapon e ad un alto esponente dei socialisti-rivoluzionari che la dubbia composizione della conferenza poteva complicare le cose. Alla conferenza poteva determinarsi un netto predominio dei socialisti-rivoluzionari. La convocazione della conferenza è andata molto per le lunghe. Come risulta dai documenti inviatimi dal compagno Gapon, l'*Iskra* ha risposto che preferisce accordi diretti con i partiti organizzati. C'è poi una « sottile » allusione al *Vperiod*, che sarebbe un disorganizzatore, ecc. In conclusione l'*Iskra* non si è presentata alla conferenza. Noi invece ci siamo andati in rappresentanza della redazione del *Vperiod* e dell'Ufficio dei comitati della maggioranza. Alla conferenza c'era un netto predominio dei socialisti-rivoluzionari. È risultato che i partiti operai non erano stati invitati o, comunque, non se ne aveva notizia. C'era, ad esempio, il Partito finlandese di resistenza attiva, ma mancava il Partito operaio finlandese.

Quando abbiamo chiesto il motivo di tale fatto, ci hanno risposto che l'invito al Partito operaio finlandese era stato trasmesso per mezzo del Partito di resistenza attiva, perché, a detta del socialista-rivoluzionario con cui parlavamo, non si era riusciti a spedirglielo direttamente. Chiunque abbia una minima conoscenza della situazione all'estero sa bene che per mettersi in contatto con il Partito operaio finlandese basta rivolgersi a Branting, capo del Partito operaio socialdemocratico svedese. Alla conferenza c'erano i rappresentanti del Partito socialista polacco, ma non c'era un solo rappresentante della socialdemocrazia polacca e lituana. E non si è riusciti ad appurare se erano stati invitati. Dal Partito socialdemocratico lituano e dal Partito rivoluzionario ucraino non si era avuta risposta, come ci ha riferito lo stesso socialista-rivoluzionario.

Sin dall'inizio è stata sollevata la questione nazionale. Il PSP ha impostato il problema delle Assemblee costituenti. Questo mi dà motivo di dire che in futuro sarà necessario non partecipare affatto alla conferenza o indire una conferenza di rappresentanti di partiti operai di una sola nazionalità, oppure invitare i rappresentanti dei comitati locali di partito delle zone con popolazione non russa. Ma con questo non voglio dire che le conferenze siano impossibili a causa

dei dissensi di principio. Basta solo che si affrontino i problemi pratici.

Non possiamo controllare dall'estero la composizione delle conferenze, ecc. È necessario che sia rappresentato il centro russo e che partecipino obbligatoriamente i rappresentanti dei comitati locali. La questione per cui abbiamo lasciato la conferenza riguardava i lettoni. Nell'andarcene, abbiamo presentato la seguente dichiarazione:

L'importante momento storico in cui vive oggi la Russia pone alle organizzazioni e ai partiti socialdemocratici e democratici rivoluzionari che operano nel paese il compito di realizzare un accordo pratico per condurre un'offensiva piú efficace contro il regime autocratico.

Dato che attribuiamo la massima importanza alla presente conferenza, convocata a tale scopo, dobbiamo affrontare con tutta la serietà necessaria il problema della sua composizione. Purtroppo, nella conferenza indetta dal compagno Gapon, questa condizione indispensabile al buon esito dei lavori non e stata rispettata come si doveva, e quindi, sin dall'atto della sua costituzione, siamo stati costretti a prendere misure per garantire il successo della riunione.

Il carattere puramente pratico della conferenza esigeva, per esempio e prima di tutto, che l'invito fosse diramato soltanto alle organizzazioni che rappresentano una forza reale in Russia.

E invece la composizione della conferenza, per quanto riguarda la reale consistenza di alcune organizzazioni, si è rivelata molto insoddisfacente. Tra i presenti c'è addirittura un'organizzazione di cui nessuno può mettere in dubbio il carattere fittizio. Ci riferiamo all'Unione socialdemocratica lettone.

Il rappresentante del POSD lettone ne ha chiesto l'esclusione, dando alla sua richiesta il carattere di un ultimatum.

Accertato in seguito, in un'apposita riunione dei rappresentanti delle quattro organizzazioni socialdemocratiche con la partecipazione dei delegati dell'« Unione », il carattere pienamente fittizio di quest'ultima, anche noi — cioè le organizzazioni e i partiti socialdemocratici presenti alla conferenza — siamo stati costretti ad associarci a questa richiesta perentoria.

Ma a questo punto, sin dai primi passi, ci siamo imbattuti nella recisa opposizione di tutti i partiti democratici rivoluzionari, che, con il loro rifiuto di soddisfare la nostra richiesta perentoria, hanno preferito un gruppo fittizio a una serie di note organizzazioni socialdemocratiche.

Infine, l'importanza pratica della conferenza è stata infirmata dall'assenza di numerose organizzazioni socialdemocratiche, la cui partecipazione, per quel che siamo riusciti ad accertare, non era stata garantita con misure appropriate

Costretti per questi motivi a lasciare la conferenza, noi esprimiamo al tempo stesso la convinzione che un tentativo mancato non soffocherà la perseverante tendenza a rinnovarlo al piú presto, e che il compito di un'intesa pratica, sempre piú urgente per tutti i partiti rivoluzionari, sarà assolto dalla futura conferenza, composta da organizzazioni che lavorano realmente in Russia e non da gruppi fittizi.

Per il POSD lettone: F. Rozin.
Per il « Vperiod » del POSDR: N. Lenin.
Per il Comitato centrale del Bund: I. Ghelfin
Per l'Organizzazione operaia socialdemocratica armena: Lerr.

10 o 15 giorni piú tardi il compagno Gapon mi ha fatto pervenire il seguente messaggio:

Caro compagno, nell'allegare alla presente due dichiarazioni presentate alla conferenza di cui sapete, vi prego di comunicarle al prossimo III Congresso del POSDR. Ritengo mio dovere precisare a titolo personale che approvo queste dichiarazioni con qualche riserva per ciò che concerne il programma socialista e il principio federalista.

Gheorghi Gapon.

Al messaggio erano acclusi due interessanti documenti, in cui sono da sottolineare i punti che seguono:

Applicazione del principio federativo nei rapporti fra le nazionalità che rimangono nello stesso ambito statale...

Socializzazione, cioè passaggio in gestione sociale e in godimento della popolazione agricola lavoratrice, di tutte le terre la cui coltivazione è basata sullo sfruttamento del lavoro altrui; la definizione delle forme concrete, delle varie fasi di attuazione e delle proporzioni di tale riforma rimane nella sfera di competenza dei partiti delle singole nazionalità, secondo le condizioni specifiche di ciascun paese; sviluppo dell'economia sociale, municipale e dell'*obstcina*...

... Pane agli affamati!

La terra e i suoi beni a tutti i lavoratori!

... Assemblea costituente dei rappresentanti di tutte le località dell'impero russo, a eccezione della Polonia e della Finlandia!

... Convocazione di un'Assemblea costituente per il Caucaso, come regione autonoma, unita alla Russia da legami federativi...

I risultati della conferenza, come si vede dalle citazioni riportate, hanno convalidato in pieno i timori che ci avevano indotto ad abbandonarla. Qui si tratta di una copia pura e semplice del programma socialista-rivoluzionario con tutte le possibili concessioni ai partiti nazionalisti non proletari. Sarebbe stato strano partecipare alla soluzione dei problemi affrontati dalla conferenza, senza il contributo dei partiti proletari nazionali! In essa si è rivendicata, per esempio, un'apposita Assemblea costituente per la Polonia. Noi non possiamo essere né favorevoli né contrari. Il nostro programma riconosce il principio dell'autodecisione delle nazionalità. Ma è inammissibile risolvere il problema senza l'apporto della socialdemocrazia polacca e lituana. La conferenza ha frazionato l'Assemblea costituente, e l'ha fatto senza la partecipazione dei partiti operai! Non possiamo ammettere che questi problemi siano risolti praticamente all'insaputa del partito dei proletari. Ma al tempo stesso ritengo che le divergenze sui princípi non escludano la possibilità di conferenze per dibattere problemi pratici; ma vanno tenute, anzitutto, in Russia; inoltre, dopo aver controllato la reale consistenza delle forze; e, infine, separando i problemi nazionali, o, quanto meno invitando i rappresentanti dei comitati locali delle regioni in cui esistono partiti socialdemocratici e non socialdemocratici nazionali.

Passo alla risoluzione sugli accordi pratici con i socialisti-rivoluzionari [*legge il progetto redatto dal compagno Voinov*]:

Nel ribadire l'atteggiamento del POSDR verso il partito dei socialisti-rivoluzionari, stabilito dalla risoluzione del II Congresso, e considerato:

1) che gli accordi di lotta temporanei tra i socialdemocratici e l'organizzazione dei socialisti-rivoluzionari allo scopo di combattere l'autocrazia sono in generale auspicabili nel momento attuale;

2) che tali accordi non devono limitare in nessun caso la piena autonomia del partito operaio socialdemocratico e compromettere l'integrità e la purezza della sua tattica proletaria e dei suoi princípi;

il III Congresso del POSDR dà mandato al CC e ai comitati locali

di aderire, in caso di necessità, ad accordi di lotta temporanei con le organizzazioni dei socialisti-rivoluzionari. Gli accordi locali possono essere stipulati solo sotto il diretto controllo del CC.

Sono d'accordo con questo progetto. Ma non si potrebbe attenuare in qualche modo l'ultima frase? Invece di « sotto il diretto controllo del CC » non basterebbe « sotto il controllo del CC »?

25

DISCORSO SUL RAPPORTO DI ATTIVITA DEL COMITATO CENTRALE

(25 aprile [8 maggio])

È vero, il rapporto di attività del CC si è soffermato piú sulla tecnica che sulla politica del CC. Io seguo fin dal 1900 l'attività dell'apparato centrale del partito e devo rilevare che si è avuto un notevole progresso. Se il CC non ci soddisfa, vuol dire che, forse, saremo pienamente soddisfatti con la dittatura del proletariato! Ma sarà poi vero? Tenete conto che la «cooptazione» è tuttora nociva! Il CC ha parlato poco della sua politica, perché non poteva dire niente di buono. L'errore principale del CC è stato la lotta contro la convocazione del congresso. Se la nostra assise fosse stata convocata un anno fa, sarebbe stata piú conciliante di oggi. Anch'io sono favorevole allo scioglimento, tranne che in un caso, cioè quando lo scioglimento viene effettuato col pretesto dell'agitazione condotta a favore del congresso; ma non intendo soffermarmi su questo problema: dà piú gioia un peccato pentito che 99 giusti. Riguardo alle critiche nei miei confronti, dirò soltanto che un pubblicista senza l'appoggio del partito è incapace di combinare qualcosa.

RISOLUZIONE SULLA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI DEL CONGRESSO[67]

Il congresso dà mandato al CC di far pubblicare al piú presto un resoconto sommario del III Congresso, che contenga il testo integrale del programma, dello statuto e delle risoluzioni.

Il congresso impegna il CC ad accelerare con tutti i mezzi la pubblicazione del resoconto.

Il congresso invita inoltre la commissione per la pubblicazione degli atti: 1) a stabilire definitivamente i testi che è bene escludere per ragioni cospirative, 2) a stabilire in che modo e in che limiti far conoscere agli iscritti i testi non pubblicati, 3) a effettuare i tagli necessari, limitandosi ai testi del dibattito sull'ordine del giorno o i piccoli emendamenti, non accettati, alle risoluzioni.

Scritta il 25 aprile (8 maggio) 1905.

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI FATTI DEL CAUCASO [68]

Considerato:

1) che le particolari condizioni politiche e sociali hanno favorito nel Caucaso la creazione delle organizzazioni piú combattive del nostro partito;

2) che lo spirito rivoluzionario della maggioranza della popolazione del Caucaso, tanto nelle città quanto nelle campagne, sta per manifestarsi nell'insurrezione di tutto il popolo contro l'autocrazia;

3) che il governo autocratico invia soldati e artiglierie in Guria, preparandosi ad annientare nel modo piú spietato tutti i principali focolai insurrezionali;

4) che la vittoria dell'autocrazia sull'insurrezione popolare del Caucaso, favorita dall'appartenenza della popolazione locale a una nazionalità non russa, avrà le conseguenze piú deleterie per il buon esito dell'insurrezione in tutta la Russia;

il III Congresso del Partito operaio socialdemocratico russo, a nome del proletariato cosciente della Russia, invia un caloroso saluto agli eroici proletari e contadini del Caucaso e impegna il CC e i comitati locali del partito a prendere le misure piú efficaci per informare ampiamente sulla situazione del Caucaso, mediante opuscoli, comizi, assemblee operaie, conversazioni nei circoli, ecc. e per dare tempestivamente un appoggio armato alle popolazioni del Caucaso.

Scritto il 26 aprile (9 maggio) 1905.

SOFISMI POLITICI

La rivoluzione russa è appena cominciata, ma già rivela con chiarezza i tratti caratteristici delle rivoluzioni politiche borghesi. I ceti inferiori combattono, e quelli superiori raccolgono i frutti. Il peso inaudito della lotta rivoluzionaria ricade per intero sul proletariato, come classe, e sui giovani provenienti dall'intellettualità borghese. Delle libertà (o meglio dei brandelli di libertà) già in parte conquistate godono per i nove decimi i ceti superiori della società, le classi non lavoratrici. In Russia, nonostante la legge, c'è oggi una libertà di parola, di riunione e di stampa incomparabilmente superiore a quella di dieci anni fa, o anche solo di un anno fa, ma di essa godono in qualche misura soltanto i giornali borghesi, soltanto le assemblee « liberali ». Gli operai bramano la libertà, entrando in sfere sino ad oggi inesplorate o considerate assolutamente inaccessibili, ma l'inserimento dei proletari non smentisce affatto il nostro ragionamento; anzi, lo convalida. Il grado di partecipazione alla lotta politica è inversamente proporzionale al grado di appropriazione dei frutti della lotta. Il rapporto tra il movimento legale e quello illegale (cioè tra il movimento consentito dalla legge e quello contrario alla legge) è tanto piú « favorevole » quanto piú favorevole è la posizione di questa o quella classe nel sistema economico-sociale. Il movimento della borghesia liberale è infatti dilagato — in particolare dopo il 9 gennaio — cosí ampiamente in forme *tollerate* dalla legge che il movimento liberale illegale si è affievolito con sorprendente rapidità sotto i nostri occhi. Il movimento della classe operaia, *pur* essendosi affievolito in uno dei suoi momenti principali per aver assunto una forma arci-« legale » (petizione allo zar della popolazione operaia pietroburghese), si è rivelato doppiamente illegale e sog-

getto a una repressione doppiamente severa, di carattere militare. Il movimento della classe operaia è diventato quindi molto piú vasto, ma il rapporto fra l'elemento legale e quello illegale non si è quasi modificato a favore del primo.

Da che cosa deriva questa differenza? Dal fatto che tutto il sistema economico-sociale russo assicura vantaggi maggiori a chi lavora di meno. E sotto il capitalismo non può accadere diversamente. Si tratta infatti di una legge del capitale, che subordina a sé tutta la vita, non solo quella economica, ma anche quella politica. Il movimento dei ceti inferiori spinge avanti le forze rivoluzionarie; solleva alla lotta una massa di popolo che, da un lato, è capace di demolire realmente tutto il putrido edificio sociale e che, d'altro lato, non essendo legata a quest'edificio da nessuna caratteristica della sua posizione, è disposta a demolirlo. E non basta: questa massa di popolo, pur non avendo piena coscienza dei suoi obiettivi, è sempre capace e propensa ad abbattere l'edificio, perché la sua situazione è senza sbocchi, perché l'eterno stato di oppressione la spinge verso la rivoluzione, in cui non ha niente da perdere tranne le sue catene. Questa forza popolare, il proletariato, sembra tanto minacciosa ai padroni del putrido edificio sociale, perché nella sua stessa posizione è racchiusa una minaccia contro gli sfruttatori. E pertanto il piú piccolo movimento del proletariato, benché modesto all'inizio, benché occasionato da un motivo di poco conto, minaccia necessariamente di trascendere gli obiettivi immediati per diventare intransigente e distruttivo dell'*intero* regime costituito.

Il movimento del proletariato, in virtú delle caratteristiche fondamentali inerenti alla posizione di questa classe in regime capitalistico, ha la tendenza irresistibile a trasformarsi in lotta accanita per il *tutto*, per la vittoria completa su tutte le forze oscure, sfruttatrici, asservitrici. Il movimento della borghesia liberale, al contrario e per gli stessi motivi (cioè in virtú delle caratteristiche essenziali inerenti alla posizione della borghesia), ha la tendenza al compromesso anziché alla lotta, all'opportunismo anziché al radicalismo, al calcolo modesto delle conquiste immediate piú probabili e possibili, anziché alla rivendicazione «non tattica», coraggiosa e risoluta della vittoria completa. Chi combatte sul serio cerca naturalmente di ottenere *tutto*; chi preferisce i compromessi alla lotta indica in anticipo le «briciole», di cui è disposto ad accontentarsi

nel migliore dei casi (perché nel peggiore si accontenta dell'assenza di ogni lotta, si riconcilia cioè per un lungo periodo con i padroni del vecchio mondo).

Per questa ragione è assolutamente naturale che la socialdemocrazia, essendo il partito del proletariato rivoluzionario, abbia tanto interesse per i *programmi*, definisca meticolosamente e molto in anticipo la sua meta finale — l'emancipazione completa dei lavoratori —, vigili con tanta attenzione su tutti i tentativi di infirmare la meta ultima. Per gli stessi motivi la socialdemocrazia differenzia con tanto rigore dogmatico e intransigenza dottrinale gli obiettivi economici e politici immediati, circoscritti, dalla meta finale. Chi vuole *tutto*, ossia la libertà completa, non può non stare in guardia perché le piccole conquiste non leghino le mani, non facciano deviare dal cammino, non inducano a dimenticare l'obiettivo, che è ancora relativamente lontano, ma senza di cui tutte le piccole conquiste sono semplicemente inutili. Il partito della borghesia, invece, anche quello piú attaccato alla libertà e al popolo, non può nutrire quest'interesse per i programmi, non può assumere una posizione perennemente critica verso i modesti miglioramenti graduali.

A tali considerazioni ci ha indotto il *Progetto di Costituzione russa*, pubblicato di recente dalla redazione dell'*Osvobozdenie* con il titolo di *Legge statale fondamentale dell'impero russo*. Il progetto, già noto da tempo in Russia, è stato pubblicato adesso con un commento e un memorandum esplicativo, come « unica edizione completa, definitiva e riveduta dagli autori ». A quanto pare, non appartiene all'« Unione per la liberazione », ma è stato elaborato solo da un suo gruppo. Si può vedere qui, per l'ennesima volta, quel timore di un programma chiaro, preciso, definito, che è caratteristico del liberalismo. Il partito liberale dispone in Russia di mezzi finanziari e forze letterarie, di una libertà d'azione sul piano legale che non possono paragonarsi con quelli della socialdemocrazia, ma in pari tempo è sin troppo evidente, riguardo alla definizione del programma, la sua arretratezza rispetto al movimento socialdemocratico. I liberali evitano apertamente i programmi, preferiscono limitarsi alle dichiarazioni contraddittorie dei singoli sul loro organo di stampa (per esempio, sulla questione del suffragio universale) o ai « progetti » di gruppi particolari che non impegnano affatto tutto il partito (o tutta l'« Unione per la liberazione »). Naturalmente,

non si tratta di un fenomeno casuale, ma del risultato inevitabile della posizione propria alla borghesia, come classe, nella società moderna: la borghesia è una classe presa nella morsa fra l'autocrazia e il proletariato e scissa in frazioni a causa di meschine divergenze di interessi. I sofismi politici scaturiscono da questa posizione con estrema naturalezza.

Su uno di tali sofismi vorremmo ora fermare l'attenzione dei lettori. I tratti principali del progetto di Costituzione dell'*Osvobozdenie* sono ben noti: si mantiene la monarchia, anzi la questione della repubblica non è nemmeno presa in esame (evidentemente, i politici borghesi che amano la « concretezza » non la considerano una questione seria!); si crea un sistema parlamentare *bicamerale* con suffragio universale, *diretto*, uguale e segreto per la Camera bassa, con elezioni di *secondo grado* per la Camera alta. I membri della Camera alta vengono eletti dalle assemblee degli *zemstvo* e dalle Dume cittadine. Riteniamo superfluo insistere sui particolari del progetto. Sono piú interessanti il suo piano generale e la sua difesa « di principio ».

I nostri nobilissimi liberali cercano di ripartire con la massima precisione ed « equità » possibile il potere statale fra tre forze: il sovrano, la Camera alta (Camera degli *zemstvo*) e la Camera bassa (Camera dei rappresentanti del popolo): la burocrazia autocratica, la borghesia e il « popolo » (cioè il proletariato, i contadini e la piccola borghesia in genere). I pubblicisti liberali sognano nel profondo dell'animo che la lotta fra queste tre forze e le loro diverse combinazioni sarà sostituita da un « equo » raggruppamento in unità... sulla carta! Bisogna preoccuparsi dello sviluppo graduale, equilibrato, bisogna giustificare il suffragio universale dal punto di vista del conservatorismo (prefazione del signor Struve al progetto considerato); bisogna creare una reale garanzia degli interessi delle classi dirigenti (cioè un reale conservatorismo) sotto la forma della monarchia e della Camera alta; bisogna adornare con ampollosi sofismi tutta la costruzione, che si pretende scaltra, ma che è in realtà molto ingenua. Il proletariato russo dovrà per molto tempo ancora fare i conti con i sofismi liberali. Ed è quindi venuto il momento di conoscerli un po' piú da vicino!

I liberali aprono la difesa del sistema bicamerale con l'analisi delle obiezioni che gli vengono mosse. È sintomatico che tali obie-

zioni siano interamente prese a prestito dalla cerchia consueta delle idee liberal-populistiche, largamente diffuse nella nostra stampa legale. La società russa, si dice, ha un « carattere profondamente democratico »; da noi non c'è niente che somigli a una classe superiore, potente per i suoi meriti politici, per la sua ricchezza, ecc., perché in Russia la nobiltà è stata un ceto militare senza « ambizioni politiche », e la sua stessa situazione materiale è stata « scalzata ». Per i socialdemocratici è ridicolo prendere sul serio queste frasi populistiche, che non contengono nemmeno un briciolo di verità. I privilegi politici della nobiltà russa sono universalmente noti; la sua potenza è provata chiaramente dalle tendenze del partito conservatore e moderato o del partito di Scipov; la sua situazione materiale è stata « scalzata » soltanto dalla borghesia, con cui la nobiltà si sta fondendo; e, del resto, lo « scalzamento » non impedisce che nelle sue mani siano concentrati mezzi giganteschi, che le consentono di depredare decine di milioni di lavoratori. Gli operai coscienti non devono farsi illusioni in proposito; i liberali si servono delle frasi populistiche sul peso insignificante della nobiltà russa solo per indorare la pillola dei suoi futuri privilegi costituzionali. Una simile logica liberale è psicologicamente inevitabile: bisogna presentare la nobiltà come insignificante, per raffigurare i suoi privilegi come un'insignificante deroga alla democrazia.

Data la posizione della borghesia, che si trova fra l'incudine e il martello, sono inoltre psicologicamente inevitabili le frasi idealistiche con cui operano oggi, e senza un minimo di buon gusto, il liberalismo russo in genere e i suoi filosofi prediletti in particolare. « Per il movimento russo di emancipazione, — leggiamo nel memorandum esplicativo, — la democrazia non è solo un fatto, ma anche un postulato etico e politico. Al di sopra della giustificazione storica di qualsiasi forma sociale esso pone la giustificazione morale... » Non c'è male, come piccolo esempio della fraseologia ampollosa e priva di contenuto con cui i nostri liberali « giustificano » la loro tendenza a tradire la democrazia! Essi si lamentano dei « *gravi rimproveri* (?), fatti al partito liberale russo dai rappresentanti degli estremisti, i quali asseriscono che questo partito vorrebbe sostituire all'autocrazia burocratica un'autocrazia borghese-nobiliare »; ma, nello stesso tempo, i nostri liberali costringono la Camera dei rappresentanti del popolo, unico istituto realmente democratico del loro

progetto, a dividersi il potere con la monarchia e con la Camera alta, con la Camera degli *zemstvo*!

Ecco le loro argomentazioni « morali » e « etico-politiche » in favore della Camera alta. In primo luogo, « il sistema bicamerale esiste in Europa dappertutto, tranne che in Grecia, in Serbia, in Bulgaria e nel Lussemburgo... ». Ma, allora non esiste dappertutto, se vi sono tante eccezioni! E poi, che razza di argomento è mai questo? In Europa esistono molti istituti antidemocratici, e con questo? Il nostro liberalismo « profondamente democratico » deve forse farli propri? Seconda argomentazione: « È pericoloso concentrare il potere legislativo nelle mani di un solo organo », bisogna creare un secondo organo, che corregga gli errori e le decisioni « troppo precipitose del primo... »; « deve forse la Russia dimostrarsi piú audace dell'Europa? ». Il liberalismo russo non vuol essere dunque piú audace di quello europeo, che ha già perduto *di proposito* tutto il suo spirito progressivo per paura del proletariato! Non c'è che dire, sono proprio in gamba i capi del movimento « di emancipazione »! La Russia non ha ancora fatto un solo passo serio verso la libertà, e i liberali già temono la « precipitazione ». Ma con simili argomentazioni, cari signori, non si può forse giustificare la stessa rinuncia al suffragio universale?

Terza argomentazione: « Uno dei pericoli principali che minacciano qualsiasi ordinamento politico in Russia è la creazione di un regime di accentramento giacobino ». Che orrore! Evidentemente, gli opportunisti liberali non esitano a prendere a prestito dagli opportunisti socialdemocratici, dai neoiskristi, le armi contro la democrazia delle masse popolari. L'assurdo spauracchio del « giacobinismo », sventolato da Axelrod, Martynov e soci, rende un utile servizio agli *osvobozdentsy*. Ma scusate, signori, se temete sul serio gli eccessi del centralismo (e non quelli della democrazia coerente), perché mai cercate di *limitare* il suffragio universale nelle elezioni delle istanze *locali*, degli organismi cittadini e degli *zemstvo*?? Eppure voi limitate questo diritto. Con l'articolo 68 del vostro progetto stabilite che « ogni persona avente diritto di partecipare alle elezioni della Camera dei rappresentanti del popolo ha altresí diritto di partecipare alle elezioni locali, *qualora risieda per un periodo non superiore a un anno in un dato distretto o in una data città* ». Quest'articolo introduce il *censo* e rende di fatto il suffragio *non*

universale, perché tutti capiscono che solo gli operai, i braccianti e i giornalieri devono trasferirsi di continuo di città in città, di distretto in distretto, senza avere mai una residenza stabile. Il capitale trasferisce le masse operaie da un estremo all'altro del paese, le priva di una residenza stabile, e *in compenso* la classe operaia dovrebbe anche perdere una parte dei suoi diritti politici!

La limitazione del suffragio universale viene operata per gli organismi cittadini e degli *zemstvo* che eleggono la Camera alta, la Camera degli *zemstvo*. Per lottare contro i pretesi eccessi dell'accentramento giacobino si ricorre a una *duplice* deviazione dalla democrazia: da un lato, si restringe il suffragio *universale* con il criterio censitario della residenza, e, dall'altro, si rinuncia al principio del suffragio *diretto* mediante l'introduzione di elezioni di secondo grado! Ma non è dunque lampante che lo spauracchio del giacobinismo fa comodo soltanto agli opportunisti d'ogni risma?

Sí, il signor Struve non ha espresso a caso la sua simpatia ideale per i girondini socialdemocratici, i neoiskristi; non ha elogiato a caso Martynov, che si è reso famoso per la sua lotta contro il « giacobinismo ». I socialdemocratici che avversano il giacobinismo hanno quindi lastricato e continuano a lastricare la strada ai borghesi liberali.

L'affermazione degli *osvobozdentsy*, secondo cui solo la Camera alta, eletta dagli *zemstvo*, può riflettere « il principio del decentramento », « la eterogeneità delle diverse parti della Russia », è la peggiore delle insulsaggini. Il decentramento non può esprimersi nella limitazione del suffragio universale; la multiformità non può esprimersi nella limitazione del suffragio diretto. Non sta qui la sostanza del problema, che gli *osvobozdentsy* si impegnano di ingarbugliare. La verità è che, secondo il loro sistema, la Camera alta diventerà, in modo inevitabile, *prevalente* e specifico, un organo della nobiltà e della borghesia, perché solo il proletariato viene messo nella posizione piú sfavorevole dal criterio censuale della residenza e dalle elezioni di secondo grado. Questa verità è talmente chiara per chiunque abbia una minima nozione dei problemi politici che gli stessi compilatori del progetto hanno prevista in proposito un'inevitabile obiezione.

« Ma si dirà — leggiamo nel memorandum — che, comunque siano organizzate le elezioni, i *grandi proprietari terrieri e la classe degli*

imprenditori avranno la probabilità di assicurarsi una parte decisiva nella vita locale. Noi pensiamo » (pensiero profondamente democratico!) « che anche in questo caso si dia prova di un timore eccessivo verso l'" elemento borghese ". Non c'è niente di iniquo [!!] nel fatto che la classe dei proprietari terrieri e degli industriali ottenga un'adeguata [!] possibilità di rappresentare i suoi interessi [all'elemento borghese il suffragio universale non basta!], dal momento che un'ampia possibilità di rappresentanza viene garantita agli altri gruppi della popolazione. Moralmente inammissibili e politicamente pericolosi sono solo i privilegi... ».

Ricordino bene gli operai la morale dei « liberali », che permette di atteggiarsi a fautori della democrazia, di condannare i « privilegi » e di *giustificare* a un tempo il criterio censuale della residenza, le elezioni di secondo grado, la monarchia... La monarchia, evidentemente, non è un « privilegio ». O è forse un privilegio moralmente ammissibile e politicamente innocuo?!

Cominciano proprio bene i nostri capi del movimento « di emancipazione »! Persino nei progetti piú coraggiosi, che non impegnano affatto tutto il partito, riescono a escogitare in anticipo la giustificazione della reazione, difendendo le prerogative della borghesia e dimostrando con i sofismi che il privilegio non è privilegio. Persino nella loro attività teorica, che è la piú esente da calcoli materiali e lontana da obiettivi immediatamente politici, prostituiscono la nozione di democrazia e calunniano i democratici borghesi piú conseguenti, i giacobini della grande rivoluzione francese. Che cosa accadrà in seguito? Che cosa potranno dire i borghesi liberali responsabili di fronte al partito e piú legati all'azione pratica, se i liberali piú idealisti lavorano fin da ora per motivare sul piano teorico il tradimento? Se le speranze piú intrepide degli *osvobozdentsy* di estrema sinistra non vanno oltre la monarchia e il sistema bicamerale, se gli ideologi del liberalismo *rivendicano* solo questo, che cosa *non accetteranno* gli affaristi liberali?

Per il proletariato rivoluzionario i sofismi politici del liberalismo sono una documentazione ristretta ma preziosa, che gli consente di conoscere a fondo la reale natura di classe degli elementi piú avanzati della borghesia.

Vperiod, n. 18.
18 (5) maggio 1905.

INFORMAZIONE SUL III CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO SOCIALDEMOCRATICO DI RUSSIA

Compagni operai, si è tenuto di recente il III Congresso del POSDR, che deve aprire una nuova epoca nella storia del nostro movimento operaio socialdemocratico. La Russia sta vivendo oggi un grande momento storico. La rivoluzione si è accesa e divampa, estendendosi a nuove zone e ad altri strati della popolazione. La classe operaia si è posta alla testa delle forze rivoluzionarie. Il proletariato ha già compiuto i sacrifici piú gravi per la causa della libertà e si prepara ora alla battaglia decisiva contro l'autocrazia zarista. I rappresentanti coscienti del proletariato sanno bene che la libertà non potrà dare ai lavoratori l'emancipazione dalla miseria, dall'oppressione e dallo sfruttamento. La borghesia, che è oggi favorevole alla causa della libertà, all'indomani della rivoluzione, cercherà di strappare agli operai la maggior parte delle conquiste e sarà l'avversario piú accanito delle rivendicazioni socialiste del proletariato. Ma noi non abbiamo paura di una borghesia libera, unita e rafforzata. Noi sappiamo bene che la libertà ci permetterà di condurre una lotta vasta, aperta, di massa per il socialismo. Noi sappiamo che lo sviluppo economico scalzerà con forza inesorabile (e tanto piú rapidamente quanto piú sarà libero) il potere del capitale e preparerà la vittoria del socialismo.

Compagni operai, per giungere a questa grande meta, dobbiamo unire tutti i proletari coscienti nel Partito operaio socialdemocratico di Russia. Il nostro partito è sorto da molto tempo ormai, subito dopo i grandi moti operai del 1895 e del 1896. Nel 1898 ebbe luogo infatti il I Congresso, che fondò il partito operaio socialdemocratico

e ne delineò i compiti. Il II Congresso si è tenuto nel 1903: esso ha dato al partito un programma, ha approvato alcune risoluzioni di ordine tattico e ha tentato di creare per la prima volta una solida organizzazione di partito. A dire il vero, il partito non è riuscito ad assolvere subito questo compito. La minoranza del II Congresso non ha voluto sottomettersi alla maggioranza e ha messo in atto una scissione, che ha causato grave danno al movimento operaio socialdemocratico. Il primo atto della scissione è stato il rifiuto di eseguire le decisioni del II Congresso, il rifiuto di lavorare sotto la direzione delle istanze centrali; l'ultimo atto è stato il rifiuto di partecipare al III Congresso. Il III Congresso è stato indetto da un Ufficio, eletto dalla maggioranza dei comitati che lavorano in Russia, e dal Comitato centrale. Al congresso sono stati invitati tutti i comitati, tutti i gruppi che si erano separati e che erano insoddisfatti dei comitati periferici; nella loro stragrande maggioranza, tutti questi organismi, compresi quasi tutti i comitati e le organizzazioni della minoranza, hanno eletto i loro delegati e li hanno inviati all'estero per il congresso. Si è fatto cosí tutto quello che si poteva fare, in un regime di polizia, per convocare un congresso generale del partito, e solo il rifiuto dei tre membri esteri dell'ex Consiglio ha implicato il boicottaggio del congresso da parte di tutta la minoranza del partito. Il III Congresso, come risulta dalla risoluzione [89] che pubblichiamo in altra parte del giornale, ha addossato ai tre membri tutta la responsabilità della scissione del partito. Tuttavia, anche in assenza della minoranza, il III Congresso ha preso tutte le misure perché la minoranza possa lavorare di comune accordo con la maggioranza in seno al partito. Il III Congresso ha dichiarato che il ritorno alle concezioni antiquate e superate dell'economismo, delineatosi nel partito, è sbagliato, ma in pari tempo ha fornito chiare e precise garanzie ai diritti della minoranza, sancendole nello statuto e rendendole obbligatorie per tutti gli iscritti. In base allo statuto, la minoranza ha oggi pieno diritto di difendere le sue concezioni e di condurre la sua battaglia ideale, purché i contrasti e i dissensi non portino alla disorganizzazione, non intralcino il lavoro concreto, non dividano le nostre forze, non ostacolino la lotta comune contro l'autocrazia e i capitalisti. Lo statuto conferisce adesso a ogni organizzazione regolarmente riconosciuta il diritto di redigere le pubblicazioni del partito. Il CC è infatti tenuto a provvedere al

trasporto di tutta la stampa di partito, quando ne facciano richiesta cinque comitati riconosciuti, ossia un sesto di tutti i comitati riconosciuti del partito. L'autonomia dei comitati è stata definita con maggiore precisione, e l'organico dei comitati è stato dichiarato intangibile; si è cosí tolto al CC il diritto di espellere dei membri dai comitati locali e di immetterne di nuovi senza il consenso del comitato. Unica eccezione il caso in cui i due terzi degli operai organizzati chiedano la destituzione del comitato; in questo caso, in base allo statuto approvato dal III Congresso, il CC deve provvedere obbligatoriamente allo scioglimento, quando i due terzi del CC concordino con la richiesta degli operai. A ciascun comitato locale è stato concesso il diritto di sancire l'appellativo di « organizzazione del partito » alle organizzazioni periferiche. La periferia ha diritto di presentare candidati ai comitati. I confini del partito sono stati delineati con maggior precisione, secondo il desiderio della maggioranza. È stato creato un centro unico al posto di due o tre istanze centrali. E inoltre ai compagni che lavorano in Russia è stata assicurata una netta preponderanza sul gruppo che lavora all'estero. In poche parole, il III Congresso ha fatto di tutto per evitare che si rimproveri alla maggioranza una preponderanza eccessiva, una sorta di oppressione meccanica, il dispotismo delle istanze centrali, ecc., ecc. Si è garantita in tal modo a tutti i socialdemocratici la possibilità di lavorare di comune accordo, di entrare liberamente in un partito unito, cosí ampio e vitale, cosí saldo e forte che esso può paralizzare le tradizioni del vecchio spirito di circolo e cancellare anche le tracce dei vecchi attriti e delle beghe piú meschine. Tutti i militanti socialdemocratici, legati sinceramente al partito, rispondano adesso all'appello del III Congresso! E le decisioni congressuali siano il punto di partenza per ricostituire l'unità del partito, per eliminare ogni disorganizzazione, per serrare le file del proletariato. Noi siamo convinti che gli operai coscienti, che piú di ogni altro sanno apprezzare il significato di un lavoro compatto e concorde, che piú di ogni altro hanno subíto le dannose conseguenze della discordia, dei tentennamenti e delle lotte intestine, insisteranno ora con la massima energia perché tutti, sia alla base che al vertice, accettino senza riserve la disciplina di partito.

Il III Congresso, sforzandosi di non spezzare in tutte le sue decisioni organizzative e tattiche la continuità con i lavori del II Con-

gresso, ha cercato di tener conto dei nuovi problemi nelle risoluzioni sulla preparazione del partito a una azione politica aperta, sulla necessità della piú attiva partecipazione pratica all'insurrezione armata e della sua direzione da parte del partito, infine, sull'atteggiamento verso il governo rivoluzionario provvisorio. Il congresso ha richiamato l'attenzione di tutti gli iscritti sulla necessità di approfittare di ogni esitazione del governo, di ogni estensione giuridica o reale della libertà per rafforzare l'organizzazione di classe del proletariato e prepararne l'azione politica aperta. Ma, oltre a questi compiti generali e fondamentali, l'odierna situazione rivoluzionaria impone al partito operaio socialdemocratico la funzione di combattente d'avanguardia della libertà, di avanguardia dell'insurrezione armata contro l'autocrazia. Quanto piú il potere zarista si intestardisce a resistere al movimento popolare per la libertà tanto piú diventa vigorosa la forza dell'assalto rivoluzionario, tanto piú appare probabile la vittoria completa della democrazia capeggiata dalla classe operaia. L'attuazione della rivoluzione vittoriosa e la difesa delle sue conquiste fanno incombere grandi responsabilità sul proletariato. Ma il proletariato non le teme. Esso respinge con disprezzo chi gli dice che solo sventure potranno venirgli dalla vittoria. Il proletariato russo saprà adempiere il suo dovere sino in fondo. Saprà porsi alla testa dell'insurrezione armata del popolo. Non arretrerà, se sarà necessario, davanti al difficile compito di partecipare al governo rivoluzionario provvisorio. Saprà respingere tutti i tentativi controrivoluzionari, schiacciare implacabilmente tutti i nemici della libertà, difendere in armi la repubblica democratica, ottenere con la rivoluzione l'attuazione di tutto il programma minimo. I proletari russi non devono temere, ma desiderare con tutte le forze un simile risultato. La vittoria nell'imminente rivoluzione democratica ci consentirà di compiere un gigantesco balzo in avanti verso la nostra meta socialista, di liberare tutta l'Europa dal giogo gravoso di una potenza militare reazionaria e di aiutare i nostri fratelli a marciare verso il socialismo con passo piú spedito, sicuro e coraggioso, di aiutare gli operai coscienti di tutto il mondo, che, dopo aver languito cosí a lungo sotto la reazione borghese, cominciano a rianimarsi di fronte ai successi della rivoluzione russa. Con l'aiuto del proletariato socialista d'Europa noi riusciremo non solo a difendere la repubblica democratica, ma anche a marciare verso il socialismo con passi da gigante.

Avanti, dunque, compagni operai, verso la lotta organizzata, concorde e tenace per la libertà!

Viva la rivoluzione!

Viva la socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale.

Il Comitato centrale del POSDR

Proletari, n. 1.
27 (14) maggio 1905.

SULLA COSTITUZIONE DEL CONGRESSO [70]

A integrazione della risoluzione, approvata all'inizio del congresso, il CC ritiene necessario aggiungere, sulla base di dati piú recenti, quanto segue. Il congresso ha precisato definitivamente che il numero complessivo dei voti validi del partito è di 71, e cioè: 62 voti di 31 organizzazioni riconosciute piú 9 voti delle istanze centrali. Il congresso non ha riconosciuto i comitati di Kremenciug, di Kazan e del Kuban. Al congresso hanno partecipato con voto deliberativo i delegati dei comitati di Pietroburgo, Mosca, Tver (alla fine del congresso), Riga, del Nord, di Tula, Nizni Novgorod, degli Urali, di Samara, Saratov, dell'Unione caucasica (8 voti, pari cioè a 4 comitati), di Voroniez, Nikolaievsk, Odessa, del Polesie, del Nord-Ovest, di Kursk e Oriol-Briansk. In complesso 21 organizzazioni con 42 voti. C'erano poi i delegati del CC e i rappresentanti del CC nel Consiglio con 4 voti in tutto. In totale 46 voti su 71. Con voto deliberativo hanno partecipato i delegati del comitato di Arcanghelsk, dell'Unione degli Urali (il secondo delegato è arrivato verso la fine del congresso), del comitato di Kazan, del comitato di Odessa, dei gruppi di Iekaterinoslav, Kharkov, Minsk, della redazione del *Vperiod* e del comitato dell'Organizzazione estera. Il delegato del comitato di Kremenciug aveva espresso il desiderio di partecipare ai lavori del congresso, ma è arrivato in ritardo. Inoltre, i delegati hanno ricevuto, durante i lavori, un documento dal quale risultava che, grazie agli sforzi del comitato d'organizzazione in vista del congresso generale del partito, erano arrivati all'estero i rappresentanti delle seguenti organizzazioni: il gruppo di Pietroburgo del CC, il gruppo di Odessa del CC, il comitato di Nikolaievsk, il comitato di Kharkov, il comitato di Kiev, il comitato di Iekaterinoslav, il comitato del Kuban, il comitato del Don,

l'Unione del Donets, l'Unione siberiana, l'organizzazione periferica del comitato di Mosca, l'organizzazione periferica di Sormovo, il comitato di Smolensk, l'Unione di Crimea e l'Unione socialdemocratica ucraina. Questo documento è la lettera *Ai compagni che si sono riuniti a congresso su invito del comitato di organizzazione*, firmata dai rappresentanti di tutte le organizzazioni citate. Ne risulta che il comitato di organizzazione è riuscito ad assicurare in concreto un congresso generale del partito, nel pieno senso della parola.

Il congresso ha tenuto in complesso 26 sedute. All'ordine del giorno sono stati posti i problemi di tattica: 1) Insurrezione armata. 2) Atteggiamento verso la politica del governo alla vigilia e nel periodo della rivoluzione. 3) Atteggiamento verso il movimento contadino. Poi le questioni organizzative. 4) Rapporto fra operai e intellettuali nelle organizzazioni del partito. 5) Statuto del partito. Inoltre, il problema della posizione da assumere verso gli altri partiti e organizzazioni, e in particolare: 6) verso il troncone che si è scisso dal POSDR, 7) verso i partiti socialdemocratici nazionali, 8) verso i « social-rivoluzionari », 9) verso i liberali. Infine, 10) miglioramento della propaganda e dell'agitazione; 11) rapporto del CC, 12) rapporti dei delegati dei comitati locali, 13) elezioni, 14) ordine di pubblicazione degli atti e delle decisioni del congresso e di assunzione delle cariche.

La pubblicazione degli atti è stata affidata a una speciale commissione eletta dal congresso, che ha già cominciato i suoi lavori.

Il CC del POSDR

Proletari, n. 1.
27 (14) maggio 1905.

IL TERZO CONGRESSO

La lunga e tenace lotta per il congresso del POSDR si è infine conclusa. Il III Congresso ha avuto luogo. Solo dopo la pubblicazione degli atti del congresso sarà possibile un giudizio particolareggiato su tutti i suoi lavori. Per il momento ci proponiamo soltanto di segnalare, in base all'*Informazione* pubblicata e alle impressioni dei partecipanti al congresso, le fasi di sviluppo del partito, indicate nelle risoluzioni del III Congresso.

Tre principali problemi si ponevano al partito del proletariato cosciente in Russia alla vigilia del III Congresso. Primo, la crisi del partito. Secondo, problema piú importante, la forma di organizzazione del partito in generale. Terzo, problema principale, la nostra tattica nel momento rivoluzionario che attraversiamo. Esamineremo la soluzione di questi tre problemi, passando dal meno sostanziale al piú sostanziale.

La crisi del partito si è risolta da sé con il solo fatto della convocazione del congresso. Come è noto, essa era sorta per l'ostinata avversione della minoranza del II Congresso a sottoporsi alla sua maggioranza. Il carattere doloroso e prolungato di questa crisi era stato determinato dal ritardo nella convocazione del III Congresso: era stato determinato dall'esistenza di una scissione effettiva nel partito, di una scissione tenuta nascosta e segreta, mentre si simulava l'ipocrita osservanza di una unità esteriore e apparente e mentre la maggioranza faceva sforzi disperati per trovare al piú presto una via d'uscita da una situazione insostenibile. Il congresso ha offerto questa via d'uscita, ponendo direttamente alla minoranza la questione del riconoscimento delle decisioni della maggioranza, cioè dell'effettiva restaurazione dell'unità del partito, o della completa,

formale rottura di questa unità. La minoranza ha risolto questa questione nel secondo senso, preferendo la scissione. Il rifiuto del Consiglio di partecipare al congresso, nonostante la volontà chiaramente espressa dalla maggioranza delle organizzazioni effettive del partito, il rifiuto di tutta la minoranza di presentarsi al congresso sono stati, come si è già detto nell'*Informazione*, l'ultimo passo verso la scissione. Non ci soffermeremo qui sulla legittimità formale del congresso, esaurientemente dimostrata nell'*Informazione*. Dopo tutta la storia del conflitto nel partito, è difficile prender sul serio l'argomento che il congresso, non convocato dal Consiglio, e cioè non secondo lo statuto del partito, sarebbe illegittimo. È chiaro, a chiunque abbia in generale assimilato i princípi su cui si fonda qualsiasi organizzazione del partito, che la disciplina nei confronti dell'organismo collegiale inferiore è condizionata dalla disciplina nei confronti dell'organismo collegiale superiore; che la disciplina nei confronti del Consiglio è condizionata dalla sottomissione del Consiglio ai suoi mandanti, cioè ai comitati e al loro insieme, il congresso del partito. Chi non accetta questa elementare verità arriva senza meno all'assurda conclusione che non sono i mandatari ad essere responsabili di fronte ai mandanti e tenuti a render loro conto, ma viceversa. Ma, ripetiamo, non val la pena di soffermarsi a lungo su questa questione, non soltanto perché può non capirla solo chi non voglia farlo, ma anche perché, a scissione avvenuta, la disputa su questioni formali fra le parti che si sono scisse diventa una esercitazione scolastica particolarmente arida e senza scopo.

La minoranza si è staccata dal partito: questo è un fatto compiuto. Forse, una parte di essa si convincerà, attraverso le risoluzioni, e ancor piú attraverso gli atti del congresso, dell'ingenuità delle varie fiabe sul soffocamento meccanico, ecc., dell'esistenza nel nuovo statuto di ampie garanzie di diritti per la minoranza in generale, del danno derivante dalla scissione, ed entrerà nel partito. L'altra parte si ostinerà, forse, per un certo tempo a non riconoscere il congresso del partito. A noi non resta che augurare a questa parte che si organizzi al piú presto possibile, facendo sorgere nel suo seno una vera organizzazione, con una sua tattica e un suo statuto. Quanto piú presto questo avverrà, tanto piú facile sarà per tutti, per la larga massa dei militanti del partito, capire le cause della scissione e darne una giusta valutazione; tanto maggiori saranno le possibilità di

realizzare accordi, secondo le necessità del lavoro nelle singole località, fra il partito e l'organizzazione che si è staccata; tanto piú rapidamente, infine, si delineerà la via verso l'inevitabile futura restaurazione dell'unità del partito.

Veniamo ora al secondo problema, alle norme organizzative generali del partito. Il III Congresso, dopo aver riesaminato tutto lo statuto, ha rielaborato in modo abbastanza sostanziale tali norme. Questo riesame ha toccato tre punti principali: *a*) modificazione del paragrafo 1 dello statuto; *b*) esatta definizione dei diritti del Comitato centrale e dell'autonomia dei comitati, con ampliamento di quest'ultima; *c*) creazione di un centro unico. Per quanto riguarda la famosa questione del paragrafo 1 dello statuto, essa è stata chiarita a sufficienza nelle pubblicazioni del partito. L'erroneità della difesa teorica della vaga formula di Martov è stata dimostrata appieno. Il tentativo di Kautsky di difendere questa formula, adducendo non considerazioni di principio, ma ragioni di opportunità, date le condizioni illegali esistenti in Russia, non ha avuto né poteva aver successo. Chi ha lavorato in Russia sa benissimo che queste considerazioni non hanno fondamento. Non ci resta ora che attendere la prima esperienza del *lavoro* collettivo del partito per l'applicazione del nuovo paragrafo 1. Sottolineiamo che, per applicarlo, bisogna ancora lavorare, e lavorare molto. Per considerarsi da sé membro del partito, « sotto il controllo di una delle sue organizzazioni », non occorre alcun lavoro, perché questa formula è una vuota espressione e, dal II al III Congresso, lo è sempre stata. Per creare una vasta rete di organizzazioni di partito di vario genere, da quelle ristrette e clandestine fino a quelle piú ampie e meno clandestine possibile, è necessario un abile lavoro organizzativo, lungo, tenace, che spetta ora al nostro Comitato centrale e ancor piú ai nostri comitati locali. I comitati infatti dovranno conferire al maggior numero possibile di organizzazioni il nome di organizzazioni del partito, dovranno in tale occasione evitare tutte le lungaggini burocratiche e le inutili cavillosità, dovranno propagandare incessantemente fra gli operai l'idea della necessità di costituire il maggior numero possibile di organizzazioni operaie, le piú svariate, che entrino nel nostro partito. Non possiamo qui soffermarci piú a lungo su questa interessante questione. Notiamo soltanto che l'epoca rivoluzionaria rende particolarmente necessaria una netta delimitazione fra la socialdemocrazia e tutti gli altri partiti de-

mocratici d'ogni specie. Ma non si può pensare a una simile delimitazione, se non si lavora con tenacia per aumentare il numero delle organizzazioni del partito e rafforzare i loro legami. A rafforzare questi legami devono servire, fra l'altro, i resoconti quindicinali decisi dal congresso. Ci auguriamo che questi resoconti non restino sulla carta, che i pratici non si immaginino per questo gli orrori del formalismo e della burocrazia, che dapprima si abituino al poco, magari alla semplice comunicazione del numero dei membri di ogni organizzazione di partito, anche della piú piccola, della piú lontana dal centro. «Difficile è cominciare», dice il proverbio, ma dopo già si vedrà quale enorme importanza abbia l'abitudine di tenere regolari rapporti organizzativi.

Non indugeremo molto sul problema del centro unico. Il III Congresso ha respinto il «bicentrismo» con quella stragrande maggioranza con cui il II Congresso l'aveva approvato. Chiunque abbia attentamente seguíto la storia del partito ne comprenderà facilmente le ragioni. I congressi non creano tanto cose nuove quanto consolidano invece risultati già acquisiti. Al tempo del II Congresso la redazione dell'*Iskra* era e veniva ritenuta un elemento di saldezza; ad essa fu riconosciuta una maggiore importanza. La superiorità dei compagni che stavano in Russia su quelli che risiedevano all'estero sembrava ancora problematica, dato il grado di sviluppo del partito. Dopo il II Congresso, si dimostrò instabile proprio la redazione all'estero; il partito invece si era già sviluppato, era maturato, in modo incontestabile e notevole, proprio in Russia. In queste condizioni la nomina della redazione dell'organo centrale da parte del Comitato centrale non poteva non essere vista di buon occhio dalla massa dei militanti del partito.

Infine, i tentativi di delimitare con maggior precisione i poteri del Comitato centrale e dei comitati locali, la lotta ideale e la baruffa disorganizzatrice scaturirono in ugual modo e inevitabilmente da tutto il corso degli avvenimenti dopo il II Congresso. Abbiamo qui dinanzi a noi il coerente e sistematico «accumularsi di esperienze di partito». La lettera di Plekhanov e di Lenin (6 ottobre 1903) ai redattori malcontenti è un tentativo di individuare gli elementi di irritazione e di dissenso. L'ultimatum del Comitato centrale del 25 novembre 1903 è lo stesso tentativo, sotto l'aspetto di proposta formale, di creare un gruppo di pubblicisti. La dichiarazione dei rap-

presentanti del Comitato centrale nel Consiglio, alla fine del gennaio 1904, è un tentativo di chiamare tutto il partito alla separazione delle forme ideali di lotta dal boicottaggio, ecc. La lettera di Lenin del 26 maggio 1904 ai membri del Comitato centrale residenti in Russia è il riconoscimento della necessità di garantire formalmente i diritti della minoranza. La nota « Dichiarazione dei 22 » (autunno 1904) dice la stessa cosa in una forma piú chiara, elaborata e categorica. È del tutto naturale che anche il III Congresso, il quale « ha definitivamente dissipato con risoluzioni formali il miraggio dello stato d'assedio », si sia messo su questa strada. In che precisamente consistano queste risoluzioni formali, cioè gli emendamenti apportati allo statuto del partito, non lo ripetiamo qui perché lo si può vedere nello stesso statuto e nell'*Informazione*. Rileviamo soltanto due cose. In primo luogo, è lecito sperare che la garanzia del diritto di redigere pubblicazioni e la sicurezza dei comitati di non essere « sciolti » faciliterà il ritorno al partito delle organizzazioni socialdemocratiche nazionali che se ne sono staccate. In secondo luogo, l'istituzione dell'intangibilità della composizione personale dei comitati ha costretto a prevedere la possibilità che si abusi di questa intangibilità, a prevedere cioè l'inconveniente dell'« inamovibilità » di un comitato assolutamente inetto. In tal modo si è imposto il paragrafo 9 del nuovo statuto del partito, che stabilisce come condizione dello scioglimento di un comitato la richiesta da parte dei due terzi degli operai del luogo che facciano parte delle organizzazioni del partito. Per decidere in quale misura questa norma sia pratica attendiamo che l'esperienza ce lo dica.

Infine, passando all'ultimo e principale argomento dei lavori del congresso, alla precisazione della tattica del partito, dobbiamo rilevare che non è questa la sede per enumerare le singole risoluzioni ed esaminare nei particolari il loro contenuto. Può darsi che ci si presenti l'occasione di farlo in articoli dedicati specificamente alle principali risoluzioni. Qui è necessario descrivere la situazione politica generale che il congresso doveva analizzare. La rivoluzione già iniziatasi in Russia può avere due corsi e due esiti. È possibile che il governo zarista riesca ancora a sfuggire dalla morsa in cui è stretto, mediante concessioni insignificanti, mediante una qualche Costituzione « alla Scipov ». Un simile esito è poco probabile, ma, se la situazione internazionale dell'autocrazia migliorerà — per esempio, nel caso

di un relativo successo nella conclusione della pace — se il tradimento della causa della libertà da parte della borghesia sarà presto consumato mediante una transazione con chi detiene il potere, se l'inevitabile esplosione o le esplosioni rivoluzionarie finiranno con la sconfitta del popolo, allora l'esito sarà questo. Giorni lunghi e grigi attenderanno noi socialdemocratici e tutto il proletariato cosciente, giorni di crudele dominio pseudocostituzionale della borghesia come classe, di totale soffocamento dell'iniziativa politica degli operai di lento progresso economico nelle nuove condizioni. Noi, naturalmente, non ci perderemo d'animo, quale che sia l'esito della rivoluzione, e ci varremo di ogni cambiamento delle condizioni per estendere e rafforzare l'organizzazione autonoma del partito operaio, per educare politicamente il proletariato alla nuova lotta. Fra l'altro, il congresso ha tenuto conto di questo compito nella risoluzione sull'azione aperta del POSDR.

Possibile, e anche piú probabile, è un altro esito della rivoluzione, cioè quella « completa vittoria della democrazia, capeggiata dalla classe operaia » della quale parla l'*Informazione*. Non occorre dire che impegneremo tutte le nostre forze per ottenere questo risultato, per eliminare le condizioni che favoriscono il primo esito. Anche le condizioni storiche obiettive sono propizie alla rivoluzione russa. L'assurda e vergognosa guerra stringe in un laccio mortale il governo zarista e crea un momento eccezionalmente propizio per la distruzione del militarismo, per una larga propaganda in favore della sostituzione dell'esercito regolare con l'armamento del popolo, per la rapida realizzazione di questa misura che riscuote la simpatia delle masse. Il lungo e assoluto dominio dell'autocrazia ha accumulato nel popolo una quantità di energia rivoluzionaria forse mai vista nella storia: accanto al grandioso movimento degli operai si estende e si sviluppa l'insurrezione contadina, mentre la democrazia piccolo-borghese, e in specie i rappresentanti delle libere professioni, raccoglie le sue energie. L'ironia della storia ha punito l'autocrazia facendo sí che anche le forze sociali, che, come il clericalismo, avevano nei suoi confronti un atteggiamento amichevole, devono in parte organizzarsi contro di essa, spezzando o spostando i limiti imposti dal burocratismo poliziesco. Il fermento in seno al clero, la sua aspirazione a nuove forme di vita, la divisione fra i clericali, l'apparizione dei socialisti cristiani e dei democratici cristiani, l'effervescenza fra gli « eterodos-

si », fra i membri delle sette religiose, ecc. tutto ciò favorisce nel miglior modo la rivoluzione, poiché crea un terreno pronto ad accogliere l'agitazione per la completa separazione della Chiesa dallo Stato. Volenti o nolenti, coscienti o no, gli alleati della rivoluzione crescono e si moltiplicano, non di giorno in giorno, ma di ora in ora. Diventano cosí piú grandi le probabilità di vittoria del popolo sull'autocrazia.

Questa vittoria è possibile solo con una eroica tensione delle forze del proletariato. Essa pone alla socialdemocrazia esigenze quali ancora mai e in nessun luogo la storia aveva posto dinanzi a un partito operaio nell'epoca della rivoluzione democratica. Abbiamo innanzi a noi non le vie già battute del lento lavoro di preparazione, ma i grandissimi compiti di organizzare l'insurrezione, di concentrare le forze rivoluzionarie del proletariato, di unirle con le forze di tutto il popolo rivoluzionario, di sferrare l'attacco armato, di costituire il governo rivoluzionario provvisorio. Nelle risoluzioni ora portate a conoscenza di tutti, il III Congresso ha cercato di tener conto di questi nuovi compiti e di impartire direttive adeguate alle organizzazioni dei proletari coscienti.

In Russia si avvicina l'epilogo della lotta secolare di tutte le forze progressive del popolo contro l'autocrazia. Nessuno ormai mette piú in dubbio che il proletariato parteciperà nella maniera piú energica a questa lotta, e che appunto questa partecipazione deciderà l'esito della rivoluzione in Russia. Tocca ora a noi, socialdemocratici, rappresentare e dirigere degnamente la classe piú rivoluzionaria, aiutarla a ottenere la piú ampia libertà, pegno di una marcia vittoriosa verso il socialismo.

Proletari, n. 1.
27 (14) maggio 1905.

LA RIVOLUZIONE VITTORIOSA

Queste due parole le udite e le leggete spesso ora. Che cosa significano in concreto? Non si deve divinizzare il concetto di «rivoluzione» (lo faranno inevitabilmente e già lo stanno facendo i rivoluzionari borghesi). Non bisogna farsi illusioni, crearsi dei miti: la concezione materialistica della storia e il punto di vista classista non lo permettono in nessun caso.

Ma è non di meno innegabile che sotto i nostri occhi si sta svolgendo una lotta tra due forze, che è una lotta per la vita e la morte e che si combatte tra due forze, perché ormai l'obiettivo può essere soltanto l'autocrazia dello zar o, *respective*, l'autocrazia del popolo. Le due forze sono la rivoluzione e la controrivoluzione.

È nostro compito renderci conto con precisione 1) del contenuto di classe delle due forze sociali e 2) del contenuto reale, economico, della loro lotta nel momento attuale.

La risposta a queste domande (che deve essere sviluppata in modo circostanziato) è in breve la seguente.

Forze rivoluzionarie = proletariato e contadini (i contadini, come principali rappresentanti della piccola borghesia *rivoluzionaria*; significato irrilevante degli intellettuali *rivoluzionari*).

Rivoluzione vittoriosa = dittatura democratica del proletariato e dei contadini.

Contenuto del rivolgimento = creazione di un regime politico democratico, equivalente, per il suo significato economico, 1) alla liberazione dello sviluppo capitalistico; 2) alla distruzione dei residui della servitú della gleba; 3) all'elevamento del tenore di vita e del grado di cultura della massa della popolazione, in particolare dei suoi ceti inferiori. [America e Russia, pauperismo e capitalismo.]

Mythenbildung, come conseguenza inevitabile della posizione storica della democrazia borghese [Confrontare le risoluzioni degli avvocati [71]]. Tutti « socialisti »...

Umwälznug, Umsturz... dove? fra gli intellettuali?? fra gli avvocati? *Nil.* Solo fra i proletari e fra i *contadini*. Che cosa può consolidare le loro conquiste?? Solo la repubblica, solo la dittatura democratica.

Scritto nel maggio-giugno 1905.
Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

SULLA FUSIONE DI POLITICA E PEDAGOGIA

Abbiamo tra noi non pochi socialdemocratici che, sotto l'influenza di ogni sconfitta degli operai negli scontri isolati con i capitalisti o con il governo, cadono in preda al pessimismo e respingono con disprezzo tutti i discorsi sulle piú alte e grandi mete del movimento operaio, richiamandosi alla nostra insufficiente influenza sulle masse. Che possiamo fare?! a che punto siamo!? — dicono costoro. È inutile parlare della funzione della socialdemocrazia, come forza d'avanguardia della rivoluzione, quando non conosciamo con chiarezza nemmeno l'orientamento delle masse, quando siamo incapaci di fonderci con gli operai e di mobilitarli nella lotta! Gli scacchi subiti dai socialdemocratici il primo maggio di quest'anno hanno aggravato di molto un simile stato d'animo. Naturalmente, i menscevichi o neoiskristi si sono affrettati a farsene interpreti per lanciare ancora una volta, come parola d'ordine particolare, lo slogan: « Andiamo alle masse! », quasi per far dispetto a qualcuno, quasi per rispondere alle idee e ai discorsi sul governo rivoluzionario provvisorio, sulla dittatura democratica rivoluzionaria, ecc.

Non si può fare a meno di riconoscere che in questo pessimismo e nelle relative conclusioni tratte dai frettolosi pubblicisti neoiskristi c'è un tratto molto pericoloso, che può causare gravi danni al movimento socialdemocratico. Non c'è che dire: l'autocritica è assolutamente necessaria per ogni partito vivo e vitale. Niente è piú triviale dell'ottimismo soddisfatto di sé. Niente è piú legittimo dell'indicazione della permanente e assoluta necessità di approfondire ed estendere, di estendere e approfondire la nostra influenza sulle masse, la nostra propaganda e agitazione rigorosamente marxista, il nostro contatto con la lotta economica della classe operaia, ecc. Ma

proprio perché quest'indicazione è legittima sempre, in qualsiasi circostanza e situazione, non deve essere trasformata in una parola d'ordine particolare, non può giustificare il tentativo di fondare su di essa una tendenza particolare della socialdemocrazia. Qui c'è un limite oltre il quale la vostra indicazione legittima si trasforma in una restrizione dei compiti e dell'ampiezza del movimento, nell'oblio dottrinario degli essenziali compiti politici d'avanguardia del movimento.

Bisogna sempre approfondire ed estendere il lavoro e l'influenza fra le masse. Senza di ciò il socialdemocratico non è piú socialdemocratico. Nessuna organizzazione, nessun gruppo o circolo può considerarsi socialdemocratico, se non svolge in modo permanente e sistematico questo lavoro. Tutto il significato della nostra precisa costituzione in partito autonomo del proletariato sta, in gran parte, nel fatto che noi abbiamo svolto sempre e con energia questo lavoro marxista, portando nei limiti del possibile al livello della socialdemocrazia consapevole tutta la classe operaia, senza consentire a nessuna, decisamente a nessuna, bufera politica — e tanto meno ai cambiamenti di scena — di distoglierci da questo lavoro essenziale. Senza di esso, l'attività politica degenererebbe di necessità, diventando un puro e semplice giuoco, perché l'azione politica acquista un significato effettivo per il proletariato solo quando e nella misura in cui mobilita la parte fondamentale di una classe, l'interessa, la spinge a partecipare alla lotta in modo attivo, progressivo. Come abbiamo già detto, questo lavoro è necessario sempre: e dopo ogni sconfitta lo si può e lo si deve ricordare, sottolineare, perché la sua debolezza è *sempre* una delle cause della disfatta del proletariato. Anche dopo ogni vittoria bisogna *sempre* ricordare e sottolineare l'importanza di questo lavoro, perché altrimenti la vittoria sarà apparente, i suoi frutti non saranno concreti, il suo significato reale, sotto il profilo della nostra grande lotta per la meta finale, sarà irrisorio e potrà persino sembrare negativo (appunto nel caso in cui una vittoria parziale addormenti la nostra vigilanza, attenui la diffidenza verso gli alleati malsicuri, permetta di lasciarsi sfuggire l'occasione per un nuovo e piú efficace assalto contro il nemico).

Ma proprio perché questo lavoro di approfondimento e allargamento dell'influenza sulle masse è sempre ugualmente necessario dopo una vittoria, e dopo una sconfitta, in un'epoca di ristagno politico e

nel periodo rivoluzionario piú tempestoso, è impossibile tramutare l'indicazione della sua necessità in una parola d'ordine particolare, fondare su di essa una tendenza particolare, senza rischiare di cadere nella demagogia e nella sottovalutazione dei compiti della classe d'avanguardia, unica classe effettivamente rivoluzionaria. Nell'azione politica del partito socialdemocratico c'è, e ci sarà sempre, un elemento pedagogico; bisogna educare l'intera classe degli operai salariati a combattere per la liberazione di tutta l'umanità da ogni oppressione; bisogna addestrare tenacemente sempre nuovi strati di questa classe, bisogna saper avvicinare i componenti meno coscienti ed evoluti della classe, gli elementi meno toccati dalla nostra scienza e dalla scienza della vita, per parlare con loro; bisogna saperli avvicinare, saperli elevare con coerenza, con pazienza fino alla coscienza socialdemocratica, senza trasformare la nostra dottrina in un arido dogma, non insegnandola solo con i libri, ma anche con la partecipazione alla lotta quotidiana degli strati piú umili e arretrati del proletariato. Quest'azione quotidiana contiene in sé — lo ripetiamo — un certo elemento pedagogico. Il socialdemocratico che dimentichi tale attività cessa di essere socialdemocratico. È cosí. Ma tra noi si dimentica spesso che anche il socialdemocratico che cominci a ridurre alla pedagogia i compiti politici cessa — sia pure per un altro motivo — di essere socialdemocratico. Chi pensasse di trasformare la « pedagogia » in una parola d'ordine particolare, di *opporla* alla « politica », di fondare su questa opposizione una tendenza particolare, di far appello alla massa in nome di questa parola d'ordine contro i « politici » della socialdemocrazia, diventerebbe di colpo e inevitabilmente un demagogo.

Ogni paragone zoppica, come tutti sanno da un pezzo. Ogni paragone coglie solo un lato e solo alcuni aspetti degli oggetti o dei concetti confrontati, astraendo in via provvisoria e convenzionale dagli altri lati. Ricordata al lettore questa verità universalmente nota, ma cosí spesso dimenticata, paragoniamo il partito socialdemocratico a una grande scuola, che è elementare, media e superiore al tempo stesso. In nessun caso, la grande scuola potrà dimenticarsi di insegnare l'alfabeto, di impartire i rudimenti del sapere e di un pensiero autonomo. Ma, se qualcuno pensasse di risolvere i problemi dell'istruzione superiore richiamandosi all'alfabeto, se qualcuno cominciasse a opporre i risultati instabili, dubbi, « angusti » dell'insegnamento superiore (accessibile a una cerchia molto ristretta di persone rispetto a

quella di coloro che studiano l'alfabeto) ai risultati durevoli, approfonditi, ampi e solidi della scuola elementare, rivelerebbe una straordinaria miopia. Costui potrebbe persino contribuire a snaturare del tutto il significato della grande scuola, perché l'ignoranza dei problemi della cultura superiore non farebbe che agevolare ai ciarlatani, ai demagoghi e ai reazionari il compito di fuorviare chi ha studiato soltanto l'alfabeto. O, ancora, paragoniamo il partito all'esercito. Né in tempo di pace, né in tempo di guerra si può mai trascurare l'addestramento delle reclute, la scienza del tiro, la diffusione ampia e profonda dei princípi elementari dell'arte militare fra le masse. Ma se coloro che dirigono le manovre o le effettive battaglie... [72].

Scritto nel giugno 1905.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

LETTERA ALL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA

All'Ufficio internazionale socialista

Ginevra, 2 giugno 1905.

Cari compagni, qualche settimana fa si è svolto il III Congresso del POSDR. Presto uscirà e sarà consegnato all'Ufficio un apposito opuscolo [73], in francese e in tedesco, con il testo delle risoluzioni del congresso. In conformità con le decisioni del III Congresso, il giornale *Iskra* ha cessato di essere l'organo centrale del partito. D'ora in poi tale funzione sarà svolta dal ***Proletari***, settimanale edito a Ginevra.

Il CC, essendo l'unica istanza centrale del nostro partito secondo il nuovo statuto, designerà il rappresentante del partito presso l'Ufficio internazionale. Vi preghiamo di rivolgervi per l'avvenire al rappresentante del CC compagno Ulianov: 3 rue de La Colline, Genève.

Vogliate gradire, cari compagni, i nostri fraterni saluti.

Per il CC del POSDR: *N. Lenin* (*V. Ulianov*)

Pubblicato nel 1905 in
manifestino poligrafato.

Alcune settimane fa si è svolto a Mosca il secondo congresso degli *zemtsy*. I giornali russi non possono nemmeno farne cenno. I giornali inglesi, invece, comunicano tutta una serie di particolari forniti da testimoni, che, avendo assistito al congresso, telegrafano non solo le sue decisioni, ma anche il testo dei discorsi dei rappresentanti delle diverse tendenze. La sostanza delle decisioni dei 132 rappresentanti degli *zemstvo* si riduce all'approvazione del programma di Costituzione che il signor Struve ha reso di pubblico dominio e che noi abbiamo esaminato nel n. 18 del *Vperiod* (art. *Sofismi politici*). Il programma presuppone un sistema bicamerale di rappresentanza popolare, senza soppressione della monarchia. La Camera alta è composta dai delegati degli *zemstvo* e delle dume, la Camera bassa viene eletta con suffragio universale, diretto, uguale e segreto. I nostri giornali legali, costretti a serbare il silenzio sul congresso, hanno già cominciato a pubblicare informazioni minuziose sul programma, e pertanto la sua analisi acquista oggi particolare importanza.

Per quanto riguarda il congresso degli *zemstvo*, dovremo forse riparlarne piú d'una volta. Per il momento rileviamo soltanto, sulla scorta dei giornali inglesi, un fatto di particolare interesse che si è verificato: la divergenza o scissione tra il partito « liberale » ovvero opportunistico ovvero scipoviano e il partito « radicale ». Il dissenso è stato causato dal suffragio universale, che il partito « liberale » si rifiutava di accogliere. Domenica 7 maggio (24 aprile) è risultato che 52 congressisti si schierano con Scipov e sono disposti ad abbandonare il congresso nel caso che venga approvato il suffragio universale. Lunedí 8 una ventina di loro vota insieme con la maggioranza in favore del suffragio universale. È stata inoltre approvata all'unanimità

una risoluzione sulla convocazione dell'Assemblea costituente con suffragio universale; e infine una cospicua maggioranza dei delegati si è pronunciata per il suffragio diretto e per l'assenza (nell'Assemblea costituente) dei rappresentanti delle dume e degli *zemstvo*. *Per il momento* i sostenitori di Scipov sono stati battuti al congresso degli *zemtsy*. La maggioranza ha finito per concludere che è possibile conservare la monarchia e scongiurare la rivoluzione solo elargendo il suffragio universale, diretto, uguale e segreto, neutralizzato con elezioni indirette e voto non uguale per tutti a una delle due Camere.

Il giudizio che su questo congresso e su questa decisione ha pronunciato la borghesia conservatrice inglese è senza dubbio istruttivo. « Per noi stranieri, — scrive il *Times*, — è assolutamente impossibile valutare il significato politico di questo importante congresso, fino a quando non potremo apprendere da fonti attendibili in che misura esso goda dell'appoggio di una larga parte del popolo russo. Il congresso può segnare l'inizio di una vera e propria riforma costituzionale; può essere il primo passo sulla strada della rivoluzione; può essere un semplice fuoco d'artificio, che la burocrazia ha tollerato, ben sapendo che non le procurerà alcun danno. »

Definizione mirabilmente esatta! Sí, l'andamento della rivoluzione russa non dipende affatto da un avvenimento come il congresso degli *zemtsy*. « L'appoggio di una larga parte del popolo » è ancora un punto interrogativo, non già per ciò che concerne l'appoggio (che è innegabile), ma per quel che riguarda la sua entità. Se il governo sconfiggerà l'insurrezione, il congresso liberale sarà stato un semplice fuoco d'artificio. Naturalmente, i liberali moderati d'Europa consigliano l'aurea via di mezzo: una Costituzione moderata che scongiuri la rivoluzione. Ma lo smarrimento del governo suscita in loro paura e insoddisfazione. Il divieto di rendere note le decisioni congressuali sembra strano al *Times*, perché i delegati che sono ritornati nei rispettivi distretti hanno tutti i mezzi per farle conoscere a tutta la società russa. « Vietare assolutamente il congresso, arrestare gli *zemtsy*, approfittare della loro assise come di un pretesto per attuare una parvenza di riforma: tutte queste misure del governo sarebbero comprensibili. Ma permettere agli *zemtsy* di riunirsi e di separarsi, e poi tentare di passare sotto silenzio le loro decisioni, è semplicemente sciocco. »

L'insipienza del governo zarista, che testimonia il suo smarrimento e la sua impotenza (perché lo smarrimento in periodo rivoluzio-

nario è il piú sicuro sintomo di impotenza), rattrista il capitale europeo (il *Times* è l'organo della City, dei pratici magnati della finanza della piú ricca città del mondo). Lo smarrimento del governo accresce le probabilità di una rivoluzione effettiva, vittoriosa, che spazza tutto sul suo cammino e incute terrore alla borghesia europea. I borghesi rimproverano all'autocrazia lo smarrimento, ai liberali la « smodatezza » delle richieste! « Nel giro di cinque giorni, — s'indigna il *Times*, — cambiano opinione e approvano decisioni estremistiche (il suffragio universale) e per di piú su una questione sulla quale le piú esperte assemblee legislative d'Europa esiterebbero a pronunciarsi in un'intera sessione! » Il capitale europeo consiglia a quello russo di seguire il suo esempio. Non mettiamo in dubbio che questo consiglio sarà accolto, ma sarà difficile farlo prima di aver *limitato* l'autocrazia. Contro l'assolutismo la borghesia europea ha agito a suo tempo in maniera ancor piú « smodata », rivoluzionaria, della borghesia russa. L'« intransigenza » dell'autocrazia e la smodatezza del liberalismo russo non dipendono affatto dalla loro inesperienza, come risulta dall'impostazione data dal *Times*, ma da condizioni che esulano dalla loro volontà, dalla situazione internazionale, dalla politica estera e, soprattutto, da quel retaggio storico che ha messo con le spalle al muro l'autocrazia e accumulato antagonismi e conflitti sconosciuti all'Europa occidentale. La famigerata stabilità e forza che lo zarismo russo ha avuto in passato condiziona di necessità l'impeto dell'assalto rivoluzionario. È un fatto molto sgradevole per tutti i gradualisti e gli opportunisti, un fatto che incute paura persino a molti socialdemocratici codini, ma un fatto.

Il *Times* piange sulla sconfitta di Scipov. Ancora a novembre era il capo riconosciuto del partito della riforma! e ora... « ecco come la rivoluzione divora rapidamente i suoi stessi figli ». Povero Scipov! Subire una sconfitta e sentirsi chiamare rampollo della rivoluzione! Che ingiustizia della sorte! I « radicali », che hanno fatto cadere Scipov al congresso degli *zemtsy*, suscitano l'indignazione del *Times*. Costoro — grida inorridito il giornale — si ispirano ai princípi teorici della Convenzione francese! La dottrina dell'uguaglianza e della parità giuridica di tutti i cittadini, della sovranità popolare, ecc. « si è rivelata, secondo quanto hanno già indicato gli avvenimenti, come una delle piú nefaste invenzioni della rovinosa sofistica che Jean-Jacques Rousseau ha lasciato all'umanità ». « È questa la pietra ango-

lare, la radice del giacobinismo, la cui sola presenza assume un significato fatale per il buon esito di qualsiasi riforma giusta e benefica. »

Gli opportunisti liberali si associano teneramente agli opportunisti socialdemocratici nella predilezione per lo spauracchio del « giacobinismo ». Nell'epoca della rivoluzione democratica di questo spauracchio possono servirsi soltanto i reazionari o i filistei piú inguaribili.

Proletari, n. 2.
3 giugno (21 maggio) 1905.

SUL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

Pubblicato il 3 e 9 giugno
(21 e 27 maggio) 1905
nei nn. 2 e 3 del *Proletari*.

IL RICHIAMO STORICO DI PLEKHANOV

Il III Congresso del partito ha approvato una risoluzione sul problema del governo rivoluzionario provvisorio, che riflette la posizione da noi assunta nel giornale *Vperiod*. È nostra intenzione esaminare adesso minuziosamente tutte le obiezioni contro la nostra posizione e chiarire sotto tutti gli aspetti il reale significato teorico e l'importanza pratica della risoluzione congressuale. Cominceremo con il tentativo di Plekhanov di impostare il problema sul piano rigoroso dei princípi. Plekhanov nell'articolo intitolato *Per la questione della conquista del potere* critica « la tattica diretta [evidentemente dal *Vperiod*] alla conquista del potere politico da parte del proletariato ». In realtà, come sa benissimo chiunque conosca il nostro giornale, il *Vperiod* non ha mai posto il problema della *conquista del potere* e non ha mai diretto alcuna « tattica alla conquista ». Plekhanov si sforza quindi di sostituire la questione realmente discussa con un problema fittizio; per convincersene basta accennare all'andamento del dibattito.

Martynov è stato il primo a sollevare il problema nelle famose *Due dittature*. Egli ha affermato che, se il nostro partito assumerà una funzione dirigente nell'insurrezione, in caso di successo, scaturirà da questo dato la necessità di una sua partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio, e tale partecipazione è inammissibile per principio e può condurre soltanto a un esito rovinoso e compromettente. L'*Iskra* ha sostenuto la posizione di Martynov. Il *Vperiod* ha obiettato invece che un simile esito è senz'altro da auspicare, che la partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio, equivalendo alla dittatura democratica del proletariato e dei

contadini, è ammissibile e che senza tale dittatura non si riuscirà a difendere la repubblica. Le due parti, rispondendo alla domanda *posta da Martynov*, hanno in sostanza accettato le due premesse, divergendo nelle conclusioni: esse hanno approvato 1) la funzione dirigente del partito del proletariato nell'insurrezione; 2) la vittoria dell'insurrezione e il completo rovesciamento dell'autocrazia; hanno invece valutato diversamente le conclusioni tattiche che scaturiscono da tali premesse. Si tratta forse della « tattica diretta (!!) alla conquista (??) del potere »? Non è forse chiaro che Plekhanov cerca di *eludere* l'impostazione di Martynov, che è stata discussa dall'*Iskra* e dal *Vperiod*? Noi abbiamo cercato di stabilire se la vittoria dell'insurrezione sarà rischiosa per il proletariato, esiziale, dal momento che può implicare necessariamente una partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio. Plekhanov vuole invece discutere se sia il caso di *dirigere* la tattica verso la conquista del potere. Temiamo che il desiderio di Plekhanov (comprensibile solo in quanto si voglia eludere l'impostazione martynoviana) rimarrà un pio desiderio, perché nessuno ha mai dibattuto su questo tema.

Quale significato assuma l'inserimento di tale problema nell'argomentazione di Plekhanov risulta con particolare evidenza dall'episodio dei « virtuosi del filisteismo ». L'espressione usata dal *Vperiod* non dà requie a Plekhanov, che vi ritorna sopra sette volte, assicurando in tono minaccioso e collerico ai lettori che il *Vperiod* ha osato attribuire a Marx e ad Engels quest'epiteto non del tutto lusinghiero, che il *Vperiod* comincia a « *criticare* » Marx, ecc., ecc. Capiamo perfettamente che per Plekhanov, accintosi a riabilitare Martynov e a « demolire » il *Vperiod*, sarebbe un piacere, se il *Vperiod* se ne fosse uscito con un'assurdità analoga a quella che Plekhanov gli attribuisce. Ma, in realtà, *il « Vperiod » non ha mai detto niente di simile*, e ogni lettore attento potrà facilmente smascherare chi cerca di ingarbugliare un'interessante questione teorica con un cavillo assolutamente futile e meschino.

Per quanto sia noioso replicare ai cavilli, è tuttavia necessario chiarire minuziosamente in che cosa sia consistito di fatto l'episodio dei famigerati « virtuosi del filisteismo ». Il *Vperiod* ha ragionato a questo modo. Noi tutti parliamo di conquista della repubblica. Per conquistarla realmente, dobbiamo cominciare a « colpire uniti » l'autocrazia, e dobbiamo cominciare noi, cioè il popolo rivoluzionario, il

proletariato e i contadini. Ma questo non basta. Non basta, del resto, « dare uniti il colpo di grazia » all'autocrazia, abbattere cioè il governo autocratico. È necessario inoltre « respingere uniti » i disperati e inevitabili tentativi di restaurare l'autocrazia abbattuta. Il « respingere uniti », in rapporto al periodo rivoluzionario, non è altro che la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, non è altro che la partecipazione del proletariato al governo rivoluzionario. E quindi chi vuole *intimidire* la classe operaia con l'eventuale prospettiva della dittatura, tutti i tipi come Martynov e L. Martov della nuova *Iskra* cadono in contraddizione con la loro stessa parola d'ordine della lotta per la repubblica e del coerente compimento della rivoluzione. Essi, in sostanza, ragionano come se volessero limitare, circoscrivere la lotta per la libertà, e attribuirsi in anticipo una modestissima parte di conquiste, una Costituzione monca al posto della repubblica. Essi, ha detto il *Vperiod*, involgariscono in senso filisteo la nota tesi marxista delle tre principali forze della rivoluzione nel secolo XIX (e XX) e delle sue tre fasi fondamentali. Questa tesi precisa che la prima fase della rivoluzione consiste nella limitazione dell'assolutismo e soddisfa la borghesia; la seconda nella conquista della repubblica e soddisfa il « popolo », cioè i contadini e la piccola borghesia in genere; la terza nel rivolgimento socialista, che solo può soddisfare il proletariato. « *Tale quadro è esatto in generale* » ha scritto il *Vperiod*. In effetti, si tratta di salire tre gradini, determinati schematicamente e che differiscono in relazione alle classi che nella migliori delle ipotesi possono accompagnarci nella nostra ascesa. Ma se interpreteremo l'esatto schema marxista dei tre gradini nel senso che, *prima di ogni nuova avanzata*, bisogna delineare in anticipo un tratto modesto, per esempio non piú di un gradino, se in base a questo schema, prima di ogni avanzata, « *elaboreremo un piano di attività per il periodo rivoluzionario* » saremo soltanto dei virtuosi del filisteismo.

Ecco in sintesi l'argomentazione del *Vperiod*, n. 14. Ma proprio a questo punto Plekhanov ha pensato di prendere lo spunto dalle parole in corsivo. Il *Vperiod* — annuncia egli trionfalmente — ha dato del filisteo a Marx, perché è stato Marx a elaborare, in base a tale schema, un piano di attività per l'epoca piú rivoluzionaria!

La prova? La prova è nel fatto che nel 1850 quando cioè il popolo rivoluzionario della Germania ebbe la peggio dopo la lotta del 1848

e del 1849, non essendo riuscito ad abbattere l'autocrazia, quando la borghesia liberale aveva già ottenuto una Costituzione monca ed era passata dalla parte della reazione, e insomma quando il movimento democratico rivoluzionario tedesco, salito il primo gradino, si era arrestato, non riuscendo a procedere oltre... Marx disse che garantire la nuova ascesa rivoluzionaria avrebbe significato salire al secondo gradino.

Sorridete, cari lettori? Il sillogismo di Plekhanov si è rivelato, in realtà, alquanto... come dire per usare un'espressione delicata?... « dialettico ». *Poiché* Marx, in un momento concreto di una concreta rivoluzione democratica, ha detto che, raggiunto il primo gradino, bisognava salire il secondo, solo dei « critici » di Marx possono chiamare filisteo chi, prima di salire al primo gradino, vuole intimidire con l'orribile prospettiva del salto (nel caso di un'insurrezione ben organizzata e attuata con successo) di due gradini in una volta.

Sí, sí, gran brutta cosa la « critica » di Marx... E non è troppo bello nemmeno l'infelice richiamo a Marx! Martynov ha interpretato infelicemente Marx. E Plekhanov ha difeso infelicemente Martynov.

Ma non si affanni qualche lettore cavilloso a concludere dalle nostre parole che propugneremmo una « tattica diretta » a saltare di necessità un gradino, a prescindere dal rapporto delle forze sociali. No, non propugnamo nessuna tattica di questo genere. Combattiamo soltanto contro l'influenza esercitata sul proletariato da chi parla della repubblica e della necessità di portare a termine la rivoluzione, ma, nel contempo, intimidisce sé stesso e gli altri con l'eventualità della partecipazione alla dittatura democratica. Abbiamo già osservato nel n. 14 del *Vperiod* che dopo l'odierna avanzata rivoluzionaria la reazione sarà inevitabile, ma tanto minore sarà la libertà che ci verrà tolta, quanto maggiori saranno state le nostre conquiste e quanto piú implacabile sarà stata la nostra azione nel reprimere e nell'annientare le forze controrivoluzionarie durante l'eventuale (e auspicabile) dittatura democratica. Abbiamo inoltre notato nel n. 14 del *Vperiod* che il problema della dittatura acquista un suo significato, solo quando si ammetta che la rivoluzione democratica giungerà a rovesciare completamente l'assolutismo, conquistando la repubblica, e non si arresterà a mezza strada.

Passiamo ora dall'episodio dei « virtuosi del filisteismo » al contenuto del celebre *Indirizzo* (del Comitato centrale della Lega dei co-

munisti; marzo 1850), citato da Plekhanov. In questo testo, che è in sé molto interessante e istruttivo (e che varrebbe la pena di tradurre integralmente in russo), Marx esamina la situazione politica della Germania nel 1850, indicando come probabile una nuova esplosione, costatando l'inevitabile passaggio del potere, in caso di rivoluzione, al partito repubblicano, democratico, piccolo-borghese, e analizzando la tattica del proletariato. Marx, esaminando in particolare questa tattica alla vigilia della rivoluzione, nel suo corso e dopo la vittoria della democrazia piccolo-borghese, insiste sulla necessità di creare « un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio », si batte con tutte le forze perché il proletariato non si riduca « ad essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale », sottolinea l'importanza di armare gli operai, di costituire una guardia proletaria indipendente e di attuare una sorveglianza rigorosa sulla proditoria democrazia piccolo-borghese, ecc.

In tutto l'*Indirizzo* non si dice una sola parola né sulla partecipazione del partito operaio al governo rivoluzionario provvisorio, né sulla dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Plekhanov ne desume che Marx, « come si vede, non ammetteva nemmeno l'idea che i rappresentanti politici del proletariato rivoluzionario potessero lavorare insieme con i rappresentanti della piccola borghesia per creare un nuovo regime sociale ». La logica di questa deduzione zoppica, Marx *non solleva* il problema della partecipazione del partito operaio al governo rivoluzionario provvisorio, e Plekhanov ne conclude che Marx dà una risposta nettamente negativa, in linea di principio, a tale questione. Marx parla solo di una situazione concreta, Plekhanov ne trae una conclusione generale, senza esaminare il problema nella sua concretezza. Del resto, basta dare un'occhiata ad alcuni passi dell'*Indirizzo*, omessi da Plekhanov, per comprendere quanto siano radicalmente sbagliate le sue deduzioni.

L'*Indirizzo* è stato scritto in base all'esperienza di due anni (1848 e 1849) di rivoluzione. Marx formula nei seguenti termini i risultati dell'esperienza: « Nello stesso tempo [cioè nei due anni rivoluzionari del 1848 e del 1849] la precedente salda organizzazione della Lega si è notevolmente rilassata. Una gran parte dei membri della Lega, che parteciparono direttamente al movimento rivoluzionario, giudicarono che l'epoca delle società segrete fosse passata e che bastasse la sola azione pubblica. I circoli e le comunità (*Gemeinden*) singole lascia-

rono allentare i loro rapporti col Comitato centrale e a poco a poco li sospesero. *Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre piú, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo punto d'appoggio,* restava organizzato al piú solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrò cosí nel movimento generale *completamente sotto il predominio dei democratici piccolo-borghesi* » *. E nella pagina successiva dello stesso testo si dichiara: « Proprio ora che siamo alla vigilia di una nuova rivoluzione [...] il partito operaio dovrà presentarsi il piú possibile organizzato, il piú possibile unanime e il piú possibile indipendente, se non vuol essere di nuovo sfruttato e tenuto a rimorchio dalla borghesia come nel 1848 ».

Riflettete bene sul significato di queste affermazioni perentorie! Dopo due anni di rivoluzione, dopo la vittoria dell'insurrezione popolare di Berlino, dopo la convocazione del parlamento rivoluzionario, dopo che una parte del paese si era trovata in uno stato di insurrezione aperta e il potere era passato temporaneamente nelle mani dei governi rivoluzionari, Marx sottolinea la sconfitta del popolo rivoluzionario e, riguardo all'organizzazione di partito, costata il *progresso* della democrazia piccolo-borghese e il *regresso* del partito operaio. Ma non è forse questo l'indizio piú evidente di una situazione politica in cui era comunque superfluo parlare della partecipazione del partito operaio al governo? Dopo due anni di rivoluzione, durante i quali Marx aveva pubblicato per nove mesi il giornale apertamente piú rivoluzionario del partito operaio, si era costretti a prendere atto della completa disorganizzazione del partito, dell'assoluta mancanza di un filone proletario nettamente espresso nella corrente generale (gli operai della fratellanza di Stephan Born erano troppo pochi), del completo asservimento del proletariato non solo al dominio, ma alla direzione stessa della borghesia! È evidente che i rapporti economici erano ancora troppo poco sviluppati, la grande industria mancava o quasi, non esisteva un movimento operaio indipendente di una certa consistenza, la piccola borghesia dominava incontrastata. È comprensibile che in quelle condizioni un pubblicista, esaminando la situa-

* *Ansprache der Zentralbehörde an den Bund, von März 1850*, K. MARX: *Enthüllungen über den Kommunistenprocess zu Köln*, 1885, Anhang IX, S. 75. Il corsivo è nostro.

zione politica, non concepisse nemmeno l'eventualità di una partecipazione del partito operaio al governo provvisorio. È comprensibile che con l'*Indirizzo* Marx dovesse inculcare (scusate l'espressione) nei membri della Lega dei comunisti verità che ci sembrano oggi elementari. Egli doveva dimostrare la necessità di presentare nelle elezioni candidati operai, prescindendo dalla democrazia borghese. Doveva confutare le frasi democratiche, secondo cui la separazione degli operai « scindeva » (notatelo bene! si può scindere solo quel che ieri era ancora unito e che continua a essere unito idealmente!) il partito democratico. Marx doveva *ammonire* i membri della Lega a non farsi trasportare da queste parole. E, a nome del CC della Lega, doveva promettere l'imminente convocazione del congresso del partito per unificare i circoli operai. Durante gli anni rivoluzionari 1848 e 1849 non erano esistite infatti le condizioni per concepire la possibilità di un congresso del partito operaio!

La conclusione che si può trarre è ben chiara: nel famoso *Indirizzo* Marx non si domanda affatto se sia ammissibile in linea di principio la partecipazione del proletariato al governo rivoluzionario provvisorio. Egli esamina soltanto la situazione concreta della Germania nel 1850. E inoltre non dice neppure una parola sulla partecipazione della Lega dei comunisti al governo rivoluzionario, perché in quelle condizioni non poteva sorgere neanche l'idea di una partecipazione del partito operaio ai fini della dittatura democratica.

Ecco, in sintesi, il pensiero di Marx: noi, socialdemocratici tedeschi del 1850, siamo disorganizzati, abbiamo subíto una sconfitta nel primo periodo della rivoluzione e siamo tenuti a rimorchio dalla borghesia; dobbiamo quindi organizzarci in modo autonomo, immancabilmente, assolutamente, a qualsiasi costo; altrimenti, anche nella futura vittoria, ci troveremo alla coda del potente partito piccolo-borghese che avrà rafforzato la sua organizzazione.

Ecco, in sintesi, il pensiero di Martynov: noi, socialdemocratici russi del 1905, siamo organizzati in un partito autonomo e vogliamo sferrare il primo assalto contro la fortezza dello zarismo, marciando alla testa della piccola borghesia. Ma se organizzeremo troppo bene l'assalto e, dio ne scampi, lo condurremo alla vittoria, dovremo forse partecipare al governo rivoluzionario provvisorio o, addirittura, alla dittatura democratica. Tale partecipazione è inammissibile per principio.

E Plekhanov vuole far credere sul serio a qualcuno che sia possibile difendere Martynov con Marx! Forse, per lui, i lettori dell'*Iskra* sono dei bambini. Dal canto nostro, ci limitiamo a dire: una cosa è il marxismo, e un'altra il martynovismo.

Per concludere sull'*Indirizzo,* è bene chiarire un'altra opinione sbagliata di Plekhanov. Egli ricorda giustamente che nel marzo del 1850, quando fu scritto l'*Indirizzo,* Marx considerava ormai decrepito il capitalismo e « imminente » la rivoluzione socialista. Marx corresse molto presto il suo errore; il 15 settembre 1850 si staccò da Schapper (Schapper e Willich, rimasti in minoranza nella Lega, ne erano usciti), che aveva ceduto a tal punto al rivoluzionarismo democratico-borghese, all'utopismo da dichiarare: « Dobbiamo prendere subito il potere; altrimenti possiamo andarcene a dormire ». Marx obiettò a Schapper che la sola volontà non può essere sostituita alle condizioni reali come elemento propulsore della rivoluzione. Il proletariato dovrà forse vivere altri quindici, venti o cinquanta anni di guerre civili e conflitti internazionali « non solo per cambiare tali condizioni, ma per cambiare sé stesso e prepararsi a esercitare il dominio politico ». Plekhanov descrive sommariamente il mutamento d'opinione di Marx e conclude:

« Essi » (cioè Marx e Engels dopo il « mutamento ») « avrebbero delineato i compiti politici del proletariato, supponendo che il regime democratico sarebbe rimasto dominante per un periodo abbastanza lungo. *Ma proprio per questo avrebbero condannato in modo ancor piú risoluto la partecipazione dei socialisti a un governo piccolo-borghese* » (*Iskra,* n. 96).

La deduzione di Plekhanov è radicalmente sbagliata. E si riduce di fatto alla confusione di dittatura socialista e dittatura democratica, che abbiamo piú volte rimproverato a L. Martov e a Martynov. Nel 1850 Marx e Engels non distinguevano la dittatura democratica da quella socialista, o meglio non parlavano affatto della prima, perché ritenevano il capitalismo decrepito e il socialismo imminente. Nel 1850 essi non differenziavano pertanto il programma minimo dal programma massimo. Ma se si opera questa distinzione (come fanno oggi tutti i marxisti, combattendo il rivoluzionarismo democratico borghese dei « socialisti-rivoluzionari », che non riescono a capirla), bisogna analizzare *in modo particolare* il problema della dittatura

socialista e democratica. Plekhanov, rifiutandosi di compiere quest'analisi, agisce senza coerenza. Scegliendo una formulazione elusiva, parlando in generale di « partecipazione dei socialisti al governo piccolo-borghese », Plekhanov interpola il problema della dittatura socialista a quello della dittatura democratica, che è stato impostato in modo chiaro, preciso, esatto. Egli confonde (per usare il paragone del *Vperiod*) la partecipazione di Millerand allo stesso governo di Galliffet alla vigilia del rivolgimento socialista con la partecipazione di Varlin al governo rivoluzionario insieme con i democratici piccolo-borghesi che sostenevano e difendevano la repubblica.

Nel 1850 Marx e Engels ritenevano imminente il socialismo e quindi sottovalutavano le conquiste democratiche, che sembravano loro ormai convalidate in rapporto all'indubbia vittoria del partito democratico piccolo-borghese. Venticinque anni dopo, nel 1875, Marx definiva il regime non-democratico tedesco « assolutismo, rivestito di forme parlamentari »[74]. Trentacinque anni piú tardi, nel 1885, Engels preannunciava in Germania il passaggio del potere alla democrazia piccolo-borghese nel futuro rivolgimento europeo[75]. Scaturisce da questi dati l'opposto di quello che vuol dimostrare Plekhanov: se Marx e Engels si fossero resi conto che un dominio relativamente lungo del regime democratico era inevitabile, avrebbero attribuito un significato *tanto maggiore* alla dittatura *democratica* del proletariato e dei contadini al fine di consolidare la repubblica, distruggere radicalmente tutte le tracce dell'assolutismo e sgomberare completamente il terreno alla battaglia per il socialismo. *Tanto piú* essi avrebbero condannato i codini, pronti a *intimidire* il proletariato, alla vigilia del rivolgimento democratico, con l'*eventualità* della dittatura democratico-rivoluzionaria.

Ma lo stesso Plekhanov s'accorge della debolezza della sua posizione che si fonda su una falsa interpretazione dell'*Indirizzo*. E quindi precisa cautamente che non pretende di esaurire il problema con la sua referenza storica, pur traendone conclusioni di un'« esauriente » perentorietà, senza addurre altro che un richiamo non pertinente e senza neanche tentare di esaminare l'impostazione concreta del *Vperiod*. Plekhanov si sforza inoltre di imporre al *Vperiod* il desiderio di « criticare » Marx e il punto di vista di Mach e Avenarius. Ma il suo tentativo fa solo sorridere: evidentemente, il polemista si trova in cattive acque, se non può procurarsi un bersaglio

tra le affermazioni reali del *Vperiod* e deve escogitarne uno scegliendolo tra problemi che sono del tutto estranei al *Vperiod* e alla questione controversa. Plekhanov rimanda infine a un'altra prova, che gli sembra « inoppugnabile ». In realtà, la prova (una lettera di Engels a Turati del 1894) non potrebbe essere meno producente.

Secondo l'esposizione plekhanoviana della lettera (purtroppo, Plekhanov non la riproduce integralmente e non dice di preciso se e dove sia stata pubblicata), *Engels doveva dimostrare a Turati* la differenza *tra* la rivoluzione *socialista e* quella *piccolo-borghese*. Con questo è detto tutto, compagno Plekhanov! Turati è il Millerand italiano, un bernsteiniano, a cui Giolitti ha offerto un portafogli nel suo ministero. Turati *confondeva*, a quanto pare, due rivolgimenti che hanno un contenuto di classe radicalmente diverso. Egli credeva di sostenere gli interessi del dominio del proletariato, ed Engels gli spiegava che, nella situazione concreta dell'Italia del 1894 (cioè alcuni decenni *dopo* che l'Italia era salita sul « primo gradino » e aveva conquistato la libertà politica che consente al proletariato di organizzarsi apertamente, in modo ampio e indipendente!), lo stesso Turati, partecipando al governo del partito piccolo-borghese trionfatore, avrebbe difeso e sostenuto di fatto gli interessi di un'*altra classe*, della piccola borghesia. Siamo quindi in presenza di uno dei tanti casi di millerandismo; il *Vperiod* è insorto apertamente contro la confusione del millerandismo con la dittatura democratica; e Plekhanov non ha nemmeno sfiorato gli argomenti del *Vperiod*. Siamo in presenza di un caratteristico esempio della falsa posizione contro cui Engels da un pezzo metteva in guardia i capi dei partiti di sinistra; si tratta insomma dell'incomprensione del reale carattere del rivolgimento e dell'inconsapevole difesa degli interessi di un'« altra » classe. Per amor del cielo, compagno Plekhanov, che c'entra tutto questo col problema posto da Martynov e dibattuto dal *Vperiod*? Il pericolo che chi si trova già al primo gradino confonda il secondo col terzo può forse giustificare che, prima di giungere a questo primo gradino, ci si intimidisca con la prospettiva di fare due gradini in una sola volta??

No, il « piccolo richiamo storico » di Plekhanov non attesta un bel niente! La conclusione teorica, secondo cui « partecipare al governo rivoluzionario insieme con i rappresentanti della piccola borghesia significa tradire il proletariato », non è affatto convalidata dal

richiamo alle situazioni concrete che si sono verificate in Germania nel 1850 e in Italia nel 1894 e che differiscono radicalmente dalla situazione russa del gennaio e del maggio 1905. Tale richiamo non ha niente a che vedere con la dittatura democratica e con il governo rivoluzionario provvisorio. E, se Plekhanov vuole applicare la sua deduzione a *questo* problema, se ritiene *inammissibile in linea di principio ogni* partecipazione del proletariato al governo rivoluzionario nella lotta per la repubblica, nel rivolgimento democratico, cercheremo di dimostrargli che si tratta di un « principio » anarchico, condannato da Engels senza possibilità di equivoci. La dimostrazione al prossimo articolo.

SOLO DAL BASSO O DAL BASSO E DALL'ALTO?

Nell'articolo precedente, dopo aver analizzato il richiamo storico di Plekhanov, abbiamo dimostrato che l'autore ha tratto senza alcun fondamento le sue conclusioni generali e di principio da certe frasi di Marx che si riferiscono interamente ed esclusivamente alla situazione politica tedesca del 1850. Questa situazione concreta spiega appieno perché Marx non abbia sollevato e non abbia potuto sollevare a quel tempo il problema della partecipazione della Lega dei comunisti al governo rivoluzionario provvisorio. Esamineremo la questione teorica generale dell'ammissibilità di tale partecipazione.

È anzitutto necessario impostare con esattezza la questione controversa. E in tal senso possiamo servirci, per fortuna, di una formulazione elaborata dai nostri oppositori; sarà cosí possibile eliminare ogni contesa sulla sostanza del dibattito. Nel n. 93 dell'*Iskra* si legge: « La via migliore per questa organizzazione [per organizzare il proletariato in un partito di opposizione allo Stato democratico borghese] è la via dello sviluppo della rivoluzione borghese *dal basso* [il corsivo è dell'*Iskra*], mediante la pressione del proletariato sulla democrazia al potere ». E piú oltre l'*Iskra* dice a proposito del *Vperiod*: « Esso vuole che la pressione del proletariato sulla rivoluzione provenga non solo " dal basso ", dalla piazza, ma anche dall'alto, dalle sale del governo provvisorio ».

Il problema è posto, dunque, con chiarezza. L'*Iskra* vuole la pressione dal basso, il *Vperiod* « non solo dal basso, ma anche dall'alto ». La pressione dal basso è la pressione dei cittadini sul governo rivoluzionario. Quella dall'alto è la pressione del governo rivolu-

zionario sui cittadini. Gli uni *limitano* la loro attività alla pressione dal basso. Gli altri non sono d'accordo e chiedono che questa pressione sia *integrata* con la pressione dall'alto. La controversia si riduce pertanto alla domanda che abbiamo posto nel titolo: solo dal basso o dal basso e dall'alto? La pressione dall'alto, « dalle sale del governo provvisorio », è inammissibile in linea di principio per il proletariato nell'epoca della rivoluzione democratica, dicono gli uni. È inammissibile in linea di principio che nell'epoca della rivoluzione democratica il proletariato rinunzi senz'altro a premere dall'alto, a partecipare al governo rivoluzionario provvisorio, replicano gli altri. Il discorso non verte dunque in concreto sulla probabilità di una pressione dall'alto nella congiuntura data, sulla sua attuabilità nel presente rapporto di forze. No, per il momento non esaminiamo nessuna situazione concreta e, in considerazione dei ripetuti tentativi di sostituire una questione con l'altra, invitiamo vivamente i lettori a prenderne atto. Noi affrontiamo soltanto una questione teorica generale: è *ammissibile* che, nel periodo della rivoluzione democratica, si passi dalla pressione dal basso alla pressione dall'alto?

Per chiarire il problema, esamineremo anzitutto la storia delle concezioni tattiche dei fondatori del socialismo scientifico. Non si sono avute, in questa storia, discussioni sul problema generale dell'ammissibilità della pressione dall'alto? Una polemica del genere si è avuta. L'occasione è stata l'insurrezione spagnuola dell'estate 1873. Engels valutò gli insegnamenti che il proletariato socialista doveva ricavare dall'insurrezione nell'articolo *I bakuninisti al lavoro*, pubblicato nel 1873 sul *Volksstaat*, giornale socialdemocratico tedesco, e ristampato nel 1894 nell'opuscolo *Internationales aus dem Volksstaat*. Consideriamo dunque le conclusioni generali di Engels.

Il 9 febbraio 1873 il re di Spagna Amedeo abdicò al trono; « il primo re a far sciopero », dice argutamente Engels. Il 12 febbraio fu proclamata la repubblica. Nelle province basche scoppiò l'insurrezione carlista. Il 10 aprile venne eletta l'Assemblea costituente che l'8 giugno proclamò la repubblica federale. L'11 giugno si costituí il nuovo ministero Pi y Margall. I repubblicani di estrema sinistra, i cosiddetti « intransigenti », non entrarono nella commissione per l'elaborazione della Costituzione. E quando, il 3 luglio, la nuova Costituzione fu proclamata, gli intransigenti scatenarono l'insurrezione. Dal 5 all'11

luglio ebbero la meglio nelle province di Siviglia, Granada, Alcoy, Valenza e in varie altre. Il governo Salmeron, che era succeduto a Pi y Margall dimissionario, mobilitò l'esercito contro le province insorte. L'insurrezione fu repressa dopo una resistenza piú o meno accanita: Cadice capitolò il 26 luglio 1873, Cartagena l'11 gennaio 1874. Sono questi i dati cronologici premessi succintamente da Engels all'esposizione.

Nel valutare gli insegnamenti dell'insurrezione, Engels sottolinea prima di tutto che la lotta per la repubblica in Spagna non era stata e non poteva essere una lotta per la rivoluzione socialista. « La Spagna — egli dice — è industrialmente un paese tanto arretrato che non vi si può neppure parlare di una *immediata* completa emancipazione della classe operaia. Prima di arrivare a questo, la Spagna deve ancora percorrere diversi gradi preliminari di sviluppo e sgombrare la strada da tutta una serie di ostacoli. La repubblica offriva l'occasione propizia per superare nel piú breve tempo possibile quei gradi preliminari e per rimuovere rapidamente quegli ostacoli. Ma questa occasione poteva essere utilizzata soltanto mediante l'intervento *politico* attivo della classe operaia spagnuola. La massa degli operai lo sentiva: essa insisteva dovunque perché si prendesse parte agli avvenimenti, si approfittasse dell'occasione per agire, invece di lasciare come per il passato, il campo libero alle classi possidenti, alle loro azioni e ai loro intrighi. »

Si trattava dunque della lotta per la repubblica, della rivoluzione democratica e non di quella socialista. Il problema del contributo degli operai si poneva allora in due sensi: da una parte, i bakuninisti (o « alleanzisti », fondatori dell'« Alleanza » per combattere l'« Internazionale » marxista) negavano l'azione politica, la partecipazione alle elezioni, ecc. D'altra parte, essi erano contrari a partecipare a una rivoluzione che non si proponesse di emancipare subito e completamente la classe operaia, erano contrari a ogni partecipazione al governo rivoluzionario. Il secondo aspetto della questione presenta per noi particolare interesse in rapporto al nostro problema. Fra l'altro, da esso deriva in concreto la precisazione di una differenza *di principio* fra due parole d'ordine tattiche.

« I bakuninisti — dice Engels — avevano predicato per degli anni che *ogni azione rivoluzionaria dall'alto era perniciosa, e* che *tutto doveva attuarsi e organizzarsi dal basso.* »

Il principio della pressione « solo dal basso » è quindi un principio *anarchico*.

Ed Engels ne denuncia la profonda assurdità durante la rivoluzione democratica. Da tale principio scaturisce in modo naturale e inevitabile la conclusione pratica secondo cui costituire dei governi rivoluzionari significa tradire la classe operaia. E i bakuninisti hanno tratto proprio questa conclusione, proclamando sul piano dei princípi che « *l'instaurazione di un governo rivoluzionario è soltanto una nuova frode e un nuovo tradimento ai danni della classe operaia* ».

Come il lettore può vedere, siamo qui in presenza dei due « princípi » a cui è giunta la nuova *Iskra*; ossia: 1) è ammissibile solo l'azione rivoluzionaria dal basso, in opposizione alla tattica « dal basso e dall'alto »; 2) la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio è un tradimento della classe operaia. I due princípi neoiskristi sono anarchici. Lo svolgimento effettivo della lotta per la repubblica in Spagna ne ha rivelato l'assurdità e la reale natura reazionaria.

Engels lo dimostra, riferendo singoli episodi della rivoluzione spagnuola. Ad Alcoy, per esempio, scoppia la rivoluzione. Si tratta di una città industriale di formazione relativamente recente, con 30.000 abitanti. L'insurrezione operaia ha la meglio, nonostante la direzione dei bakuninisti, che rifuggono per principio dall'idea di organizzare la rivoluzione. I bakuninisti cominciano a vantarsi a cose fatte di esser diventati i « padroni della situazione ». Engels domanda: che cosa fecero della propria « situazione » questi « padroni »? In primo luogo, istituirono ad Alcoy un « comitato di salute pubblica », cioè un governo rivoluzionario. Intanto, gli stessi alleanzisti (bakuninisti), al loro congresso del 15 settembre 1872, cioè solo appena 10 mesi prima della rivoluzione, avevano deciso che « ogni organizzazione di un potere politico, sedicente provvisorio o rivoluzionario, non può che essere una nuova frode e, per il proletariato, altrettanto pericolosa quanto i governi attualmente esistenti ». Invece di confutare queste frasi anarchiche, Engels si limita a osservare con sarcasmo che proprio i fautori di quella rivoluzione sono diventati « membri del governo provvisorio e rivoluzionario » di Alcoy. Engels tratta questi signori col disprezzo che si meritano perché, una volta al potere, hanno dato prova di « perplessità, inazione, impotenza assoluta ». E replicherebbe con lo stesso disprezzo

alle accuse di « giacobinismo » tanto care ai girondini della socialdemocrazia. Egli indica che in varie altre città, per esempio, a San Lucar de Barrameda (città portuale con 26.000 abitanti vicina a Cadice) « gli alleanzisti formano, contro il loro principio anarchico, un governo rivoluzionario ». Egli li rimprovera perché « non sanno che cosa fare del loro potere ». Sapendo bene che i capi bakuninisti degli operai avevano partecipato ai governi provvisori *insieme con gli intransigenti*, cioè insieme con i repubblicani, rappresentanti della piccola borghesia, Engels rimprovera ai bakuninisti non la loro partecipazione al governo (come avrebbe dovuto fare secondo i « princípi » della nuova *Iskra*), ma *l'insufficiente organizzazione, l'insufficiente energia della partecipazione*, la loro sottomissione alla direzione dei signori repubblicani borghesi. Quali sarcasmi scaglierebbe Engels contro coloro che sottovalutano nell'epoca della rivoluzione il significato della direzione « tecnica » e militare! Lo attesta, se non altro, il fatto che egli rimprovera i capi bakuninisti perché, dopo essere entrati nel governo rivoluzionario, avevano lasciato « la direzione politica e militare » ai signori repubblicani borghesi, e loro si erano messi a propinare agli operai frasi pompose e progetti di riforme « sociali ».

Da autentico giacobino della socialdemocrazia, Engels non solo sapeva apprezzare l'importanza dell'azione dall'alto, né si limitava ad ammettere la partecipazione al governo rivoluzionario insieme con la borghesia repubblicana, ma *esigeva* tale partecipazione e un'energica iniziativa militare da parte del potere rivoluzionario. Egli si riteneva inoltre tenuto a dare consigli *militari* di ordine *pratico*.

« Malgrado ciò, la sollevazione, — egli dice, — anche se cominciata in modo irriflessivo, aveva sempre grandi probabilità di successo, a condizione *che fosse diretta con un po' di buon senso* *, sia pure alla maniera delle rivolte militari spagnuole, nel corso delle quali la guarnigione di una città si solleva, si dirige verso una città vicina, trascina con sé la guarnigione di questa città, già guadagnata in precedenza, ingrossando come una valanga avanza verso la capitale, finché un combattimento favorevole o il passaggio agli insorti delle

* *Wäre er nur mit einigem Verstand geleitet worden*. Povero Engels! Peccato che non conoscesse la nuova *Iskra*! Altrimenti avrebbe saputo che l'idea « giacobina » dell'*attuazione* (*geleitet werden*) dell'insurrezione è rovinosa, nefasta, utopistica, borghese, unilateralmente tecnica e angustamente cospirativa!

truppe inviate contro di essi determina la vittoria. Questo metodo era particolarmente applicabile in questo caso. Gli insorti erano dappertutto organizzati da molto tempo in battaglioni di volontari, con una disciplina a dir vero molto debole, ma non certo inferiore a quella dei resti del vecchio esercito spagnuolo, in gran parte sbandato. Le sole truppe sulle quali il governo poteva contare erano i gendarmi e questi erano sparsi per tutto il paese. Innanzitutto si doveva quindi impedire il concentramento dei gendarmi: e ciò poteva farsi soltanto iniziando l'offensiva e avventurandosi in campo aperto. Il pericolo non era grande, perché il governo non poteva inviare contro i volontari che delle truppe non meno indisciplinate. E se si voleva vincere non c'era altro mezzo. »

Ecco come ragionò uno dei fondatori del socialismo scientifico, quando ebbe occasione di esaminare i compiti dell'insurrezione e della lotta immediata in un periodo di esplosione rivoluzionaria! Sebbene l'insurrezione fosse stata iniziata dai repubblicani piccolo-borghesi e per il proletariato non si ponesse né il problema della rivoluzione socialista né quello della libertà politica piú elementare, Engels diede un giudizio molto positivo su una piú energica partecipazione degli operai alla lotta per la repubblica, pretese che i capi del proletariato subordinassero tutta la loro azione alle necessità della vittoria nella lotta intrapresa e si addentrò lui stesso, essendo uno dei capi del proletariato, nell'esame dei particolari dell'organizzazione militare. Engels non disprezzò nemmeno — dal momento che erano indispensabili alla vittoria — i metodi antiquati delle rivolte militari; e pose come pietra angolare di tutta l'azione la condotta offensiva delle operazioni e il concentramento delle forze rivoluzionarie. Engels rivolse i rimproveri piú amari ai bakuninisti per aver eretto a principio « ciò che nella guerra dei contadini tedeschi e nelle rivolte tedesche del maggio 1849, si era rivelato un male inevitabile: *la dispersione e l'isolamento delle forze rivoluzionarie*, che permetteva alle stesse truppe governative di schiacciare una rivolta dopo l'altra ». Le opinioni di Engels sul compimento dell'insurrezione, sugli aspetti organizzativi della rivoluzione e sull'impiego del potere rivoluzionario differiscono, come il giorno dalla notte, dalle posizioni codiste della nuova *Iskra*.

Nel fare un bilancio degli insegnamenti della rivoluzione spagnuola, Engels osserva prima di tutto che « i bakuninisti, non ap-

pena si trovarono di fronte a una seria situazione rivoluzionaria, furono costretti a gettare a mare il loro intero programma ». E infatti sacrificarono il principio dell'astensione dall'attività politica, dalle elezioni, il principio della « soppressione dello Stato ». Inoltre, « abbandonarono il principio che gli operai non devono partecipare ad alcuna rivoluzione che non abbia per scopo l'immediata completa emancipazione del proletariato e si associarono a un moto puramente borghese e riconosciuto tale ». Infine, e questa conclusione dà una risposta alla nostra domanda « si rimangiarono il principio che avevano appena proclamato, e cioè che l'instaurazione di un governo rivoluzionario è soltanto una nuova frode e un nuovo tradimento della classe operaia, prendendo parte con tutta tranquillità ai comitati di governo nelle singole città, e quasi ovunque con una minoranza impotente, dominata numericamente e sfruttata politicamente dai borghesi ». Non sapendo dirigere l'insurrezione, frazionando le forze rivoluzionarie invece di concentrarle, cedendo ai signori borghesi la direzione della rivoluzione, sciogliendo la solida e stabile organizzazione dell'Internazionale, « i bakuninisti in Spagna ci hanno dato un saggio insuperabile di come *non* si debba fare una rivoluzione ».

Se si tirano le somme di quanto si è detto, si giunge alle seguenti conclusioni:

1) Limitare per principio l'attività rivoluzionaria alla pressione dal basso e rinunciare a quella dall'alto è *anarchia.*

2) Chi non si rende conto dei nuovi compiti di un'epoca rivoluzionaria e dell'azione dall'alto, chi non sa determinare le condizioni e il programma di tale azione, non ha nozione dei compiti che si pongono al proletariato nella rivoluzione democratica.

3) Il principio secondo cui la socialdemocrazia non deve partecipare insieme con la borghesia al governo rivoluzionario provvisorio, perché ogni azione di questo tipo è un tradimento della classe operaia, è un principio *anarchico.*

4) Ogni « situazione rivoluzionaria seria » impone al partito del proletariato di realizzare coscientemente l'insurrezione, organizzare la rivoluzione, concentrare tutte le forze rivoluzionarie, scatenare un'audace offensiva militare e utilizzare con la massima energia il potere rivoluzionario.

5) Marx e Engels non avrebbero potuto approvare e non avreb-

bero mai approvato la tattica della nuova *Iskra* nell'attuale situazione rivoluzionaria, perché essa consiste nella ripetizione di tutti gli orrori elencati piú sopra. Per Marx e Engels la posizione di principio della nuova *Iskra* avrebbe significato contemplare il « di dietro » del proletariato e rinnovare le aberrazioni anarchiche.

Nel prossimo articolo analizzeremo i compiti del governo rivoluzionario provvisorio [76].

LA DISFATTA

La battaglia navale nello stretto di Corea ha polarizzato l'attenzione della stampa politica di tutto il mondo. Sulle prime il governo zarista ha tentato di nascondere l'amara verità ai suoi fedeli sudditi, ma ben presto si è persuaso dell'inutilità del suo tentativo. Sarebbe stato comunque impossibile nascondere la disfatta dell'intera flotta russa.

Nel valutare il significato politico di questa battaglia navale, dobbiamo ripetere quel che abbiamo già scritto nel n. 2 del *Vperiod* a proposito della caduta di Port-Arthur. Il crollo militare della Russia zarista era divenuto evidente sin da allora, ma la squadra del Baltico infondeva ancora un'ombra di speranza nei patrioti russi. Tutti capivano che l'esito definitivo della guerra sarebbe dipeso dalla vittoria dell'una o dell'altra parte sul mare. L'autocrazia capiva che la sua sconfitta militare sarebbe stata una vittoria del « nemico interno », una vittoria della rivoluzione. E quindi puntò tutto su questa carta. Centinaia di milioni di rubli furono spesi per far salpare in tutta fretta la squadra del Baltico. Gli equipaggi vennero reclutati a casaccio; con la massima precipitazione si ultimarono i preparativi per far partire le navi da guerra; le nuove e potenti corazzate furono integrate con « vecchie carcasse ». La grande « armata » — altrettanto enorme, ingombrante, assurda, impotente, mostruosa, quanto l'impero russo — si mise in movimento sperperando una incredibile quantità di denaro per il carbone, per il mantenimento, suscitando il dileggio generale dell'Europa, soprattutto dopo la brillante vittoria sui pescherecci, calpestando brutalmente tutte le consuetudini e norme della neutralità. Secondo i calcoli piú modesti, l'armata è costata 300 milioni di rubli, e il suo viaggio 100 milioni; in totale, *400 mi-*

lioni di rubli sono stati gettati nell'ultimo conato militare dell'autocrazia zarista.

Adesso anche l'ultimo tentativo è fallito. Tutti se lo aspettavano, ma nessuno pensava che la disfatta della flotta russa sarebbe stata cosí inesorabile. Come un'orda di selvaggi le navi russe si sono scagliate sulla flotta giapponese stupendamente armata e munita di tutti i piú moderni mezzi di difesa. Dopo due giorni di combattimento, delle venti navi da guerra russe, con un equipaggio di 12-15 mila uomini, ne sono state affondate e distrutte 13, catturate 4. Una sola nave (l'*Almaz*) si è salvata, rifugiandosi a Vladivostok. Piú della metà dei marinai sono morti, lo « stesso » Rozdestvenski e il suo aiutante in prima Nebogatov sono caduti prigionieri, mentre la flotta giapponese è uscita illesa, ha perduto in tutto tre torpediniere.

La marina militare russa non esiste piú. La guerra è irrimediabilmente perduta. La cacciata dell'esercito russo dalla Manciuria, l'occupazione di Sakhalin e Vladivostok da parte dei giapponesi sono ormai questione di tempo. Non si tratta piú di una semplice sconfitta, ma del crollo militare dell'autocrazia.

Il significato di questo crollo, che è il fallimento di tutto il sistema politico dello zarismo, diviene sempre piú chiaro, sia per l'Europa che per l'intero popolo russo ad ogni nuovo colpo assestato dai giapponesi. Tutto ormai si rivolge contro l'autocrazia: l'amor proprio nazionale offeso della grande e della piccola borghesia, l'orgoglio sdegnato dell'esercito, l'amarezza della perdita di decine e centinaia di migliaia di giovani in un'avventura militare assurda, l'irritazione per lo sperpero di centinaia di milioni di rubli che appartengono al popolo, il timore di un inevitabile crollo finanziario e di una lunga crisi economica come conseguenza della guerra, la paura di una tremenda rivoluzione popolare che (secondo l'opinione della borghesia) lo zar potrebbe evitare mediante concessioni tempestive e « assennate ». Si estende intanto la rivendicazione della pace; la stampa liberale è indignata; persino gli elementi piú moderati, come i proprietari terrieri della tendenza « di Scipov », cominciano a minacciare; persino il servile *Novoie Vremia* chiede la convocazione immediata dei rappresentanti del popolo.

La borghesia europea, fedelissimo baluardo del potere zarista, comincia ormai a perdere la pazienza. L'atterriscono l'inevitabile rinnovamento dei rapporti internazionali, la crescente potenza del gio-

vane ed energico Giappone, la perdita di un alleato militare in Europa. La preoccupa la sorte dei miliardi che ha generosamente prestato all'autocrazia. L'allarma seriamente la rivoluzione russa, che scuote il proletariato europeo e minaccia di provocare un incendio rivoluzionario mondiale. In nome dell'« amicizia » con lo zarismo, la borghesia europea fa appello al suo buon senso e insiste sulla necessità della pace: pace con i giapponesi, pace con la borghesia liberale russa. L'Europa non chiude gli occhi sul fatto che la pace col Giappone può essere ottenuta oggi solo a un prezzo molto alto, ma calcola giudiziosamente e con molto senso pratico che ogni nuovo mese di guerra all'esterno e di rivoluzione all'interno farà inevitabilmente salire tale prezzo e aggraverà il pericolo di un'esplosione rivoluzionaria che spazzi via come un granello di sabbia tutta la politica « di concessioni ». L'Europa capisce che per l'autocrazia è ormai molto difficile, se non impossibile, arrestarsi, dal momento che è andata troppo oltre; cosí, l'Europa borghese cerca di rassicurare sé stessa e il suo alleato con rosei sogni.

Ecco che cosa scrive, per esempio, il giornale della borghesia patriottica francese, *Le siècle*, in un articoletto di Corneli intitolato *Fine di un'epopea*: « Ora che i russi sono stati sgominati anche sul mare, dopo una serie di sconfitte in terraferma, al loro governo incombe il dovere di stipulare la pace e di trasformare le proprie forze armate. I governi amanti dell'avventura sono costretti talvolta, in forza delle loro ambizioni o ai fini della loro sicurezza, a trascinare in guerra i popoli su cui dominano. E, dato che per questi governi la posta della lotta è la loro stessa esistenza, essi pretendono dai loro popoli sempre nuovi sacrifici, conducendoli cosí al disastro finale. Tale fu in Francia la storia dei due imperi. Analoga sarebbe stata la storia del terzo, se fossero riusciti a instaurarlo.

« Ma, viceversa, la situazione del governo russo non è di questo tipo; esso è legato alle viscere stesse del popolo russo, e le sventure comuni non dividono il governo dal popolo, ma li uniscono piú saldamente. Cesare vinto non è piú Cesare. Uno zar sfortunato può rimanere sacro e popolare ».

Ahi, ahi! le fanfaronate del bottegaio sciovinista francese sono « sin troppo palesi »; l'affermazione che la guerra non ha diviso il popolo russo dal governo è a tal punto in contrasto con fatti universalmente noti, da provocare soltanto un sorriso e sembrare soltanto

un'astuzia ingenua e innocua. Per mettere in guardia l'autocrate russo, amico e alleato, dall'inevitabile crollo al quale egli da vero « Cesare » va incontro con cieca ostinazione, il borghese di Francia cerca di convincerlo affettuosamente a non andar contro gli altri Cesari, appunto perché dispone di un'altra soluzione, di un'alternativa migliore. « Si crede a quel che si desidera. » La borghesia francese brama di avere nello zar un alleato potente, e quindi si culla nella romantica favola della sfortuna che cementa il popolo russo e lo zar. Personalmente il signor Corneli non crede affatto a questa favola, e quindi ancor meno dobbiamo crederci noi.

Amanti dell'avventura non sono soltanto i governi dei Cesari, ma anche i governi dei monarchi piú legittimi di antichissima dinastia. Nell'autocrazia russa, che è di un intero secolo in ritardo rispetto alla storia, c'è piú amore dell'avventura che in qualsiasi impero francese. L'autocrazia ha trascinato il popolo in una guerra assurda e infame con grande spirito d'avventura. E si trova ormai davanti alla fine che si merita. La guerra ha messo a nudo tutte le sue piaghe, ha svelato tutto il suo marciume, mostrato il suo radicale distacco dal popolo, infranto gli unici sostegni del dominio dei Cesari. La guerra è stata un tribunale severo. Il popolo ha emesso la sua sentenza su questo governo di briganti. La rivoluzione darà esecuzione alla sentenza del popolo.

Proletari, n. 3.
9 giugno (27 maggio) 1905.

La nascita dei partiti politici è una delle caratteristiche piú interessanti e significative della nostra interessante epoca. Il vecchio regime, l'autocrazia, è in sfacelo. Strati sempre piú vasti non solo della cosiddetta « società », ossia della borghesia, ma anche del « popolo », cioè della classe operaia e dei contadini, cominciano a meditare sul nuovo ordine da costruire e sul modo di costruirlo. Per il proletariato cosciente i tentativi delle diverse classi di tracciare un programma e di avviare l'organizzazione della lotta politica assumono un significato eccezionale. Senza dubbio vi sono molti elementi accidentali, arbitrari, e talvolta persino di vaniloquio, in questi tentativi che provengono in genere da « esponenti » irresponsabili e isolati, ma in complesso gli interessi e le tendenze fondamentali delle grandi classi sociali hanno modo di rivelarsi con forza irresistibile. Nell'apparente caos delle dichiarazioni, delle rivendicazioni, dei programmi si delinea la fisionomia politica della nostra borghesia e il suo vero programma politico (non solo quello ostentato). Il proletariato dispone cosí di una documentazione sempre piú ricca per determinare come *si comporterà* la borghesia russa, che oggi parla di azione politica, e quale posizione assumerà nella definitiva lotta rivoluzionaria, a cui la Russia si avvicina a grandi passi.

L'*Osvobozdenie* estero, che senza alcun ostacolo censorio fa un bilancio dei numerosi discorsi dei liberali russi, offre talvolta una documentazione di grande pregio per analizzare la politica della borghesia. Il programma dell'« Unione per la liberazione », appena pubblicato dall'*Osvobozdenie* (o ripreso dalle *Novosti* del 5 aprile), con gli istruttivi commenti del signor P.S., costituisce una stupenda integrazione delle deliberazioni dei congressi degli *zemstvo* e del

progetto di Costituzione dell'*Osvobozdenie*, di cui abbiamo parlato nel n. 18 del *Vperiod*. « Con l'elaborazione e l'approvazione di questo programma, — osserva giustamente il signor P.S., — è stato compiuto un grande passo verso la creazione di un partito democratico-costituzionale russo. »

Senza dubbio, per i liberali russi si tratta di un atto importante che emerge dall'ormai lunga epopea dei discorsi liberali. E, tuttavia, quant'è modesto questo « atto » liberale rispetto alle cose da fare per dar vita a un partito effettivo, rispetto a ciò che la socialdemocrazia ha già realizzato su questo piano! La borghesia dispone di una libertà d'azione legale incomparabilmente piú ampia di quella del proletariato; essa ha forze intellettuali e mezzi finanziari in misura incomparabilmente piú larga, e può giovarsi di strumenti incomparabilmente piú adatti per organizzare un partito; eppure ci troviamo tuttora di fronte a un « partito » che non ha una denominazione ufficiale, un programma unitario, chiaro e preciso, una tattica, un'organizzazione, ci troviamo di fronte a un « partito » composto, secondo il giudizio da intenditore del signor P.S., da una « frazione degli *zemstvo* » e dall'« Unione per la liberazione », ossia da un semplice agglomerato di persone piú un'organizzazione. Può darsi del resto, che i membri della frazione degli *zemstvo* siano « membri del partito » nel senso ben noto secondo cui, dal momento che accettano il programma, lavorano « sotto il controllo di una delle organizzazioni del partito », di uno dei gruppi dell'« Unione per la liberazione ». Una simile concezione dell'adesione politica è tanto lontana dallo spirito della socialdemocrazia quanto è invece adeguata e appropriata ai liberali, a tutta la loro fisionomia politica. Da questa concezione del partito (espressa non in uno statuto, ma nella struttura concreta del « partito ») scaturisce, fra l'altro, che gli organizzati dell'« Unione per la liberazione » sono in maggioranza *favorevoli al sistema unicamerale*, ma non di meno vi rinunciano nel programma ed eludono la questione, serbando il silenzio piú assoluto, a vantaggio dei non organizzati, a vantaggio della « frazione degli *zemstvo* », che è favorevole al sistema bicamerale. Un rapporto « di forze » che si può dire provvidenziale per la borghesia politicamente attiva! Gli intellettuali organizzati propongono, e gli affaristi, i cavalieri d'industria, i capitalisti non organizzati dispongono.

Il signor P.S., che approva di tutto cuore il programma dell'« U-

nione per la liberazione », difende *per principio* l'oscurità, l'insufficienza, l'incompletezza del programma, l'indeterminatezza organizzativa, le reticenze tattiche, ricorrendo a considerazioni di « politica reale »! Ritorneremo ancora su quest'impareggiabile concezione, che caratterizza l'essenza stessa del liberalismo borghese. Esaminiamo adesso i princípi basilari del programma liberale.

Come si è detto, il partito non ha una denominazione ufficiale. Il signor P.S. gli dà lo stesso nome che, a quanto pare, ricorre sulle pagine dei nostri giornali legali di tendenza liberale, lo chiama cioè « costituzionale-democratico ». A prima vista il problema del nome ha poca importanza, ma tuttavia anche in questo caso abbiamo un documento per spiegare per quale motivo la borghesia, a differenza del proletariato, *debba* accontentarsi dell'indeterminatezza politica, e persino difenderla « in linea di principio », non solo per gli orientamenti o le qualità soggettive dei suoi capi, ma in virtú delle condizioni oggettive di vita di tutta la classe borghese nel suo insieme. La denominazione « partito costituzionale-democratico » ricorda subito la nota massima che la lingua è stata data all'uomo per nascondere i suoi pensieri. Il nome di « partito costituzionale-democratico » è stato escogitato per occultarne il carattere *monarchico*. Chi ignora infatti che tutto il partito, tanto nella sua parte padronale (frazione degli *zemstvo*) quanto nell'« Unione per la liberazione », è favorevole alla monarchia? Gli uni e gli altri non parlano affatto di repubblica, perché lo considerano un discorso « non serio », e, nel loro progetto di Costituzione, la monarchia viene riconosciuta con precisione e franchezza come una forma di governo. Ci troviamo quindi in presenza di un partito di sostenitori della monarchia costituzionale, di monarchici-costituzionalisti. È questo un fatto che non consente il minimo dubbio e che non può essere eliminato da nessuna argomentazione sul riconoscimento « di principio » della repubblica (del resto, non abbiamo ancora udito simili argomentazioni da parte dei « costituzionalisti-democratici »!), perché non si tratta tanto di un riconoscimento « di principio » quanto di un riconoscimento politico, pratico, di un riconoscimento del desiderio di conquistare e della necessità di lottare.

La verità è che i signori borghesi *non possono* chiamarsi oggi con il loro vero nome. Non possono farlo per la stessa ragione per cui non si può uscire in strada nudi. Non si può dire apertamente la verità,

non si può *aussprechen wast ist* ad alta voce, perché è come ammettere uno dei piú barbari e nocivi privilegi politici, è come ammettere il proprio spirito *anti*democratico. Del resto, la borghesia che lotta per la libertà politica non si rifiuta di fare tale ammissione solo perché è molto disdicevole, imbarazzante e sconveniente. Anzi, gli uomini politici borghesi, quando lo esigano i loro interessi, non si arrestano davanti a nessuna sconvenienza. Ma oggi i loro *interessi* esigono la libertà, e la libertà non si può ottenere *senza il popolo*; ma non ci si può assicurare l'appoggio del popolo, senza denominarsi « democratici » (ossia sostenitori dell'autocrazia del popolo), *senza nascondere il proprio monarchismo.*

La stessa posizione di classe conduce quindi necessariamente la borghesia all'instabilità interna e ad un'ipocrita impostazione dei propri compiti politici fondamentali: la lotta per la libertà e la distruzione dei secolari privilegi dell'autocrazia è incompatibile con la difesa dei privilegi della proprietà privata, perché essi costringono a un « atteggiamento riguardoso » verso la monarchia. Il programma concreto della Costituzione monarchica viene pertanto rivestito col bell'abito della Costituzione democratica. E un simile rimbellimento del contenuto effettivo del programma con un'ipocrita ostentazione di orpelli viene detto « politica reale »! L'ideologo della borghesia liberale parla con inimitabile disprezzo e con grande spirito di sufficienza del « crogiolarsi nella teoria » cui si dedicano i « rappresentanti dei partiti estremisti » (*Osvobozdenie*, nn. 69-79, p. 308). I politici realisti della borghesia non amano crogiolarsi nei discorsi e nemmeno nei sogni sulla repubblica, perché non vogliono lottare per la repubblica. Ma proprio per questo sentono il bisogno irresistibile di *deliziare* il popolo con l'esca della « democrazia ». Non vogliono autoingannarsi sulla propria incapacità di rinunciare alla monarchia, e quindi sono costretti a ingannare il popolo, non parlando del loro spirito monarchico.

Come si vede, il nome non è poi una questione tanto accidentale e di poco conto quanto si potrebbe credere a tutta prima. A volte la stessa vistosità e artificiosità del nome rivela il vizio profondo che mina tutto il programma e la tattica di un partito. Quanto piú l'ideologo della grande borghesia si sente nell'intimo fedele alla monarchia, tanto piú giura e spergiura ad alta voce, cercando di convincere tutti del suo spirito democratico. Quanto piú l'ideologo della piccola bor-

ghesia ne rispecchia l'instabilità, l'incapacità di combattere in modo coerente e inflessibile per la rivoluzione democratica e per il socialismo, tanto piú il fuoco della sua oratoria divampa sul partito dei « socialisti-rivoluzionari », del quale si è detto giustamente che il suo socialismo non è affatto rivoluzionario e il suo rivoluzionarismo non è affatto socialista. Resta solo che i fautori dell'autocrazia prendano il nome (come hanno già tentato di fare piú volte) di « partito popolare », e avremo allora un quadro esauriente del modo come gli interessi di classe vengono trasformati in etichette politiche.

L'etichetta della borghesia liberale (ovvero il programma dell'« Unione per la liberazione ») comincia, come si addice a un'etichetta, con un'introduzione d'effetto: « L' " Unione per la liberazione " ritiene che la grave crisi, estera e interna, attraversata dalla Russia si sia talmente inasprita nel momento odierno che il popolo, insieme con gli altri gruppi sociali che si sono schierati contro l'attuale regime, deve prenderne nelle sue mani la soluzione ».

Il potere deve passare nelle mani del popolo; viva l'autocrazia del popolo, abbasso l'autocrazia dello zar! Non è cosí, signori? Non esige questo la democrazia?

No, questo significa crogiolarsi nella teoria e non capire la politica reale. Oggi tutto il potere è nelle mani della monarchia autocratica. Ad essa si oppone il popolo, cioè il proletariato e i contadini che hanno già sferrato la lotta, che la conducono con accanimento e che... è probabile... si infervoreranno tanto da sgominare definitivamente il nemico. Ma accanto al « popolo » ci sono « altri gruppi sociali », come dire la « società », la borghesia, i proprietari terrieri, i capitalisti, gli intellettuali. Bisogna quindi dividere il potere in tre parti uguali. Un terzo va lasciato alla monarchia, un altro terzo alla borghesia (Camera alta, con suffragio non universale, non diretto, e, possibilmente, non uguale di fatto), il resto al popolo (Camera bassa con suffragio universale, ecc.). Sarà un'« equa » spartizione in cui è assicurata un'energica difesa della proprietà privata e la possibilità di rivolgere la forza organizzata della monarchia (esercito, burocrazia, polizia) contro il popolo, se dovesse « infervorarsi » per qualche rivendicazione « irragionevole », come quelle avanzate dai « rappresentanti dei partiti estremisti solo per crogiolarsi nella teoria ». Tale equa spartizione, che riduce il popolo rivoluzionario a un'innocua minoranza, a un solo terzo, è « una riforma radicale di ca-

rattere democratico », e non già monarchico, e non si fonda nemmeno sui privilegi borghesi.

Come attuare la spartizione? Con un'onesta mediazione. L'ha già predetto tanti anni fa il signor Struve, nella prefazione al *Memoriale* Witte, rilevando che i partiti moderati hanno tutto da guadagnare da un inasprimento della lotta fra i partiti estremisti. La lotta fra l'autocrazia e il popolo rivoluzionario si inasprisce. Bisogna destreggiarsi fra gli uni e gli altri, appoggiarsi sul popolo rivoluzionario (allettandolo « con la democrazia ») contro l'autocrazia, appoggiarsi sulla monarchia contro gli « eccessi » del popolo rivoluzionario. Con quest'abile manovra si otterrà senza meno qualcosa come la spartizione indicata; e così almeno « un terzo » toccherà in ogni caso e circostanza alla borghesia, mentre la divisione delle parti fra il popolo e l'autocrazia dipenderà dall'esito della lotta finale tra queste forze. Sarà poi la situazione concreta a decidere su chi appoggiarsi in prevalenza: è questa la sostanza del mercanteggiamento, ossia della politica « reale ».

Nel momento presente il potere è ancora nelle mani dell'autocrazia. Perciò bisogna dire che il popolo deve prendere il potere nelle sue mani. Perciò bisogna denominarsi democratici. Perciò bisogna rivendicare « la convocazione immediata dell'Assemblea costituente mediante il suffragio universale, ecc. per elaborare la Costituzione russa ». Adesso il popolo è disarmato, disperso, disorganizzato, impotente contro la monarchia autocratica. L'Assemblea costituente unirà tutto il popolo e costituirà una grande forza che farà fronte a quella dello zar. Allora, quando il potere dello zar e la forza compatta del popolo rivoluzionario saranno l'uno di fronte all'altra, allora si avrà una vera festa per la borghesia; solo allora sarà infatti possibile « conciliare » le due forze con la massima speranza di successo e garantire alle classi abbienti i massimi vantaggi.

Ecco il calcolo dei politici realisti liberali. Un calcolo tutt'altro che sciocco. In esso rientrano, consapevolmente, la conservazione della monarchia e l'ammissione dell'Assemblea costituente di tutto il popolo insieme con la monarchia. La borghesia non vuole abbattere il regime vigente e sostituire la monarchia con la repubblica. E quindi la borghesia russa (secondo l'esempio della borghesia tedesca nel 1848) è favorevole a un'« intesa » tra il popolo e il trono. Per il buon esito di questa politica d'intesa è necessario che le due parti, il

popolo e il trono, non possano ottenere una vittoria definitiva ma si equilibrino a vicenda. Allora, e solo allora, la borghesia potrà unirsi alla monarchia e imporre al popolo la sottomissione, costringendolo ad accontentarsi di un « terzo »... o forse di un centesimo di potere. L'Assemblea costituente di tutto il popolo avrà la forza necessaria per indurre lo zar a concedere la Costituzione, ma non avrà e *non dovrà* (dal punto di vista degli interessi della borghesia) avere una forza piú grande. L'Assemblea costituente dovrà solo controbilanciare la monarchia, ma non abbatterla, e anzi dovrà lasciare nelle sue mani gli strumenti materiali del potere (esercito, ecc.).

Gli *osvobozdentsy* si burlano degli scipoviani che vogliono assicurare allo zar la forza del potere e al popolo la forza dell'opinione. Ma non ne condividono in sostanza le idee? Anch'essi non vogliono dare infatti *tutto* il potere al popolo: anch'essi sono favorevoli a un *accordo* tra il potere dello zar e l'opinione del popolo!

Noi vediamo, per conseguenza, che gli interessi della borghesia come classe, nell'attuale situazione rivoluzionaria, la conducono in modo naturale e inevitabile a lanciare la parola d'ordine dell'Assemblea costituente di tutto il popolo e *a non formulare nemmeno la parola d'ordine del governo rivoluzionario provvisorio*. La prima è o è diventata la parola d'ordine di una politica di conciliazione, mercanteggiamento, mediazione. La seconda è la parola d'ordine della lotta rivoluzionaria. La prima è sbandierata dalla borghesia monarchica, la seconda dal popolo rivoluzionario. La prima offre tutte le possibilità di conservare la monarchia, nonostante l'assalto rivoluzionario del popolo. La seconda propone l'avanzata verso la repubblica. La prima lascia allo zar il potere, limitandolo soltanto con l'opinione del popolo. La seconda è l'unica parola d'ordine che conduca con coerenza e senza riserve all'autocrazia del popolo nel pieno senso del termine.

Soltanto questa radicale diversità di impostazione dei problemi politici da parte della borghesia liberale e da parte del proletariato rivoluzionario ci spiega, oltre alle caratteristiche già indicate, tutta una serie di tratti marginali del programma dell'*Osvobozdenie*. Solo da quest'angolo visuale si può capire, per esempio, la *necessità per gli osvobozdentsy* di precisare che le decisioni della loro Unione « possono considerarsi *obbligatorie* solo in quanto le condizioni politiche ri-

mangono immutate » e che nel programma viene ammesso un « elemento provvisorio e convenzionale ». Tale precisazione (sviluppata in modo particolareggiato e con un certo « gusto » nei commenti del signor P.S.) è assolutamente necessaria per il partito dell'« accordo » tra il popolo e lo zarismo, perché fa capire con la massima chiarezza che, in nome della politica di mercanteggiamento (« reale »), i membri dell'« Unione per la liberazione » rinunceranno a molte loro rivendicazioni democratiche. Il programma dell'Unione non esprime le loro convinzioni incrollabili (che non sono proprie della borghesia), non indica gli obiettivi per cui è obbligatorio lottare. No, questo programma è una semplice *richiesta piú alta,* che tiene conto in anticipo dell'inevitabile « ribasso di prezzo », secondo la « rigidità » dell'una o l'altra parte contendente. *La borghesia costituzionale-« democratica » (leggi: costituzionale-monarchica) si accorda con lo zarismo su un prezzo piú basso di quello del suo odierno programma*: questo è fuori di dubbio, e il proletariato cosciente non deve farsi illusioni in proposito. Di qui l'avversione del signor P.S. per la distinzione di un programma minimo da un programma massimo e per le « rigide prescrizioni programmatiche in generale ». Di qui l'assicurazione del signor P.S. che il programma dell'« Unione per la liberazione » (esposto di proposito non come l'esatta formulazione di determinate rivendicazioni, ma come una loro *descrizione* approssimativa) « *è piú che sufficiente* per un partito che si prefigge fini di politica reale ». Di qui, nel programma dei « democratici »-monarchici, il silenzio sull'armamento del popolo, la rinuncia a precisare con esattezza la rivendicazione di separare la Chiesa dallo Stato, l'insistenza sull'impossibilità di abolire le imposte indirette, la sostituzione dell'autodecisione politica delle nazionalità oppresse con l'autodecisione culturale. Di qui il riconoscimento ingenuamente sincero del legame fra la democrazia e gli interessi del capitale, il riconoscimento della necessità « di un'accentuata tutela dello sviluppo delle forze produttive del popolo, al posto della protezione accordata a singole aziende e imprenditori », della necessità di contribuire al « progresso dell'industria », ecc. Di qui la limitazione della riforma agraria all'« assegnazione » puramente burocratica delle terre ai contadini con la garanzia obbligatoria di un « *indennizzo* » ai grandi proprietari per le terre che devono essere assegnate ai contadini, o, in altri termini, la difesa risoluta del-

l'inviolabilità della « proprietà » asservitrice e feudale. Tutto questo, lo ripetiamo, è il risultato naturale e inevitabile della posizione di classe della borghesia nella società moderna. Tutto questo è una conferma della radicale differenza tra la politica proletaria della lotta rivoluzionaria e la politica borghese della mediazione liberale.

Proletari, n. 3.
9 giugno (27 maggio) 1905.

AGLI OPERAI EBREI

Nel pubblicare in lingua ebraica un rapporto sul III Congresso del POSDR, la redazione dell'organo centrale del partito ritiene necessario aggiungere in proposito qualche parola.

Le condizioni di vita del proletariato cosciente di tutto il mondo inducono a creare i legami piú stretti e la maggiore unità nella lotta socialdemocratica che gli operai delle diverse nazionalità combattono in modo sistematico. La grande parola d'ordine « Proletari di tutti i paesi, unitevi! », che echeggiò per la prima volta piú di mezzo secolo fa, oggi non è piú solo la parola d'ordine dei partiti socialdemocratici dei diversi paesi. Essa si realizza sempre piú, tanto nell'unificazione della tattica della socialdemocrazia internazionale, quanto nella creazione di un'unità organizzativa tra i proletari delle diverse nazionalità che si battono per la libertà e il socialismo sotto il giogo di uno stesso Stato dispotico.

In Russia gli operai di tutte le nazionalità, e soprattutto quelli che non appartengono alla nazionalità russa, vivono in uno stato di oppressione economica e politica che non ha riscontro altrove. Gli operai ebrei non soffrono soltanto per la generale oppressione economica e politica che li schiaccia, come nazionalità priva di diritti, ma anche per l'oppressione che li priva degli elementari diritti civili. Quanto piú gravosa è quest'oppressione, tanto piú forte è la necessità di realizzare l'unità piú profonda tra i proletari delle diverse nazionalità, perché senza unità è impossibile combattere con successo contro l'oppressione. Quanto piú ostinato è l'accanimento con cui la brigantesca autocrazia zarista si sforza di seminare la discordia, la diffidenza e l'inimicizia tra le nazionalità oppresse, quanto piú ripugnante è la politica con cui essa istiga le masse arretrate a compiere atroci pogrom, tanto piú incombe su di noi, socialdemocratici, il dovere di lavorare perché tutti i partiti socialdemocratici delle di-

verse nazionalità si fondano in un unico partito operaio socialdemocratico.

Il I Congresso del nostro partito, svoltosi nella primavera del 1898, si pose l'obiettivo di creare questa unità. Il partito, per eliminare ogni accenno al suo carattere nazionale, si denominò non « russo », ma « della Russia ». Il Bund, organizzazione degli operai ebrei, ne entrò a far parte, conservando la sua autonomia. Purtroppo, da quel momento venne distrutta l'unità dei socialdemocratici ebrei e non ebrei nello stesso partito. Fra gli esponenti del Bund cominciarono a diffondersi idee nazionalistiche, che erano in radicale contrasto con tutta la concezione della socialdemocrazia. Invece di cercare di avvicinare gli operai ebrei ai non ebrei, il Bund cominciò a propugnarne il distacco, sostenendo nei suoi congressi la separazione degli ebrei come nazione. Invece di continuare il lavoro del primo congresso del partito socialdemocratico per realizzare una unità ancora piú salda tra il Bund e il partito, il Bund fece un passo verso il suo distacco dal partito: uscí prima dall'organizzazione estera del POSDR e fondò un'organizzazione estera autonoma, e piú tardi uscí anche dal POSDR quando nel 1903 il II Congresso del partito con una considerevole maggioranza di voti si rifiutò di riconoscere il Bund come unico rappresentante del proletariato ebraico. Il Bund affermava rigidamente non solo che esso era l'unico rappresentante del proletariato ebraico, ma che, inoltre, non era limitato da nessuna circoscrizione territoriale nella sua attività. Naturalmente, il II Congresso del POSDR non poteva accettare queste condizioni, perché in varie regioni, per esempio nel Mezzogiorno, il proletariato ebraico organizzato faceva parte dell'organizzazione unitaria del partito. Senza tener conto di ciò, il Bund uscí dal partito, infrangendo l'unità del proletariato socialdemocratico, nonostante il lavoro svolto in comune al II Congresso, a dispetto del programma e dello statuto organizzativo.

Il Partito operaio socialdemocratico di Russia ha espresso nel suo II e III Congresso l'incrollabile certezza che l'uscita del Bund è stata un profondo e doloroso errore. Quest'errore è il prodotto delle concezioni nazionalistiche sostanzialmente inconsistenti del Bund, il risultato dell'infondata pretesa di monopolizzare la rappresentanza del proletariato ebraico (dalla quale pretesa deve inevitabilmente scaturire il principio dell'organizzazione federalista), il risultato della plurien-

nale politica di distacco e isolamento dal partito. Noi siamo convinti che quest'errore deve essere e sarà corretto con l'ulteriore espandersi del movimento. Noi ci consideriamo ideologicamente uniti con il proletariato socialdemocratico ebraico. Dopo il II Congresso il nostro Comitato centrale non ha svolto una politica nazionalistica, ma si è preoccupato di costituire dei comitati (del Polesie, del Nord-Ovest), che unissero in un organismo unico tutti gli operai, ebrei e non ebrei. Al III Congresso il POSDR ha approvato una risoluzione sulla stampa di partito in lingua ebraica. Nell'attuare questa risoluzione, pubblichiamo adesso in lingua ebraica la traduzione integrale del resoconto del III Congresso del POSDR, già apparso in lingua russa. Da esso gli operai ebrei — quelli che si trovano ora nel nostro partito e quelli che ne sono temporaneamente fuori — vedranno come procede il nostro sviluppo. Gli operai ebrei vedranno che il nostro partito sta ormai superando la crisi interna che l'aveva colpito dopo il II Congresso. Vedranno quali sono le sue effettive aspirazioni e il suo atteggiamento verso gli altri partiti e organizzazioni nazionali della socialdemocrazia, nonché l'atteggiamento di tutto il partito e del suo centro verso le sue singole parti. Vedranno infine — ed è l'essenziale — quali direttive tattiche abbia elaborato il III Congresso del POSDR riguardo alla politica di tutto il proletariato cosciente nell'attuale momento rivoluzionario.

Compagni, s'avvicina il tempo della lotta politica contro l'autocrazia zarista, della lotta del proletariato per la libertà di tutte le classi e di tutti i popoli della Russia, per la libera avanzata proletaria verso il socialismo. Ci attendono prove difficili. Dalla nostra coscienza e preparazione, dalla nostra unità e decisione dipenderà l'esito della rivoluzione in Russia. Mettiamoci dunque al lavoro con maggiore audacia e concordia, facciamo tutto il possibile perché i proletari delle diverse nazionalità vadano incontro alla libertà sotto la guida del Partito operaio socialdemocratico di Russia, effettivamente unito!

La redazione dell'organo centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia.

Scritto alla fine di maggio (inizio di giugno) del 1905.
Pubblicato per la prima volta nel 1905 come prefazione redazionale all'opuscolo in lingua ebraica: *Resoconto del III Congresso del Partito operaio socialdemocratico di Russia.*

LA NUOVA UNIONE OPERAIA RIVOLUZIONARIA

Ci sono pervenuti gli appelli del Comitato centrale dell'Unione russa di emancipazione (URE), stampati e diffusi in Russia: 1) l'appello che espone gli obiettivi dell'URE e il suo carattere; 2) l'appello agli operai sulla fondazione dell'Unione operaia dell'URE; 3) lo statuto di quest'Unione. Dai documenti citati risulta che « l'URE non è un partito con un programma definito e particolare, ma l'unione di tutti i cittadini che desiderino far passare il potere dall'autocrazia nelle mani del popolo mediante l'insurrezione armata e la convocazione dell'Assemblea costituente » con suffragio universale, ecc. « La necessità improrogabile — si legge nel primo appello — di raggiungere l'obiettivo generale immediato, l'Assemblea costituente, ha dato vita all'URE, che si è proposta di raggruppare tutti i cittadini che aspirano alla libertà politica della Russia e all'attuazione pratica della rivoluzione. Quando quest'obiettivo sarà raggiunto, l'URE cesserà di esistere, affidando alla milizia civile organizzata la protezione dei rappresentanti del popolo e la difesa dell'ordine pubblico. »

Lo statuto dell'Unione operaia consta di 43 paragrafi. L'obiettivo dell'Unione è così definito: « 1) Organizzare squadre di combattimento per l'insurrezione armata; 2) raccogliere i fondi indispensabili per armare il popolo e pubblicare giornali e libri di carattere rigorosamente proletario ». L'organizzazione dell'Unione operaia si articola in quattro istanze: 1) gruppi operai (prevalentemente di una stessa officina); 2) consigli d'officina; 3) assemblee rionali; 4) comitati dell'Unione operaia. Tutte le istanze superiori sono composte da rappresentanti eletti dall'istanza inferiore, con due sole eccezioni: da un lato, di ogni comitato dell'Unione operaia deve far parte un membro del CC dell'URE; dall'altro, non si fa cenno all'elettività del CC e al

controllo sulla sua attività. Sui rapporti tra l'Unione operaia e l'URE si dice soltanto: « Per nostro tramite [del CC dell'URE] l'Unione operaia sarà collegata con tutte le altre unioni operaie e non operaie ». Sull'organizzazione dell'URE, sui rapporti del suo CC con tutta l'Unione non si dice nemmeno una parola. Nel proclama, agli operai il CC dell'URE espone il suo compito immediato: « Noi elaboreremo un piano insurrezionale minuzioso, indicando il modo di costituire le squadre di combattimento; vi insegneremo ad armarvi, vi forniremo armi da fuoco. Infine, coordineremo le azioni di tutti coloro che, sparsi in tutte le città e in ogni altro luogo, vogliono liberare la Russia dal giogo autocratico, e daremo quindi il segnale dell'insurrezione generale ». Da ultimo notiamo ancora che nello statuto dell'Unione operaia è detto (§ 4): « L'invito a costituire l'Unione operaia sarà diffuso in tutte le fabbriche di Pietroburgo e dei dintorni ».

Da quanto precede risulta che ci troviamo di fronte al tentativo di organizzare in modo « autonomo », al di fuori dei partiti, l'insurrezione armata del popolo, in generale, e quella degli operai di Pietroburgo, in particolare. Non toccheremo qui la questione della serietà di questo tentativo, perché un giudizio definitivo si potrà dare solo in base ai risultati e, in via preliminare, in base ai dati parziali e segreti sull'URE; in particolare, non disponiamo di *nessun* dato sulla sua attività. Vogliamo soffermarci pertanto sul significato di principio di questo tentativo e sui problemi tattici e organizzativi che esso pone alla socialdemocrazia.

Senza dubbio, si ha qui un'autorevole testimonianza del grado di maturità del problema dell'insurrezione armata del popolo. Tale problema non viene posto piú soltanto dai teorici, ma anche dai pratici. E non viene posto come la conclusione di un programma determinato (cosí si impostava, ad esempio, la questione sulla stampa socialdemocratica estera nel 1902), ma come un problema vitale e urgente del movimento pratico. Non si tratta piú di discutere e nemmeno di preparare l'insurrezione in generale, ma di attuarla direttamente. È chiaro che gli avvenimenti *convergono* nel loro svolgimento verso l'insurrezione, e che tutta la lotta per la libertà ha reso indispensabile questo esito risolutivo. Ne consegue, fra l'altro, che commettono un grave errore quei socialdemocratici che tentano di distogliere il partito dal porre direttamente all'ordine del giorno questo compito.

Il tentativo da noi preso in esame è inoltre una riprova dell'impor-

tante passo in avanti compiuto dalla *democrazia rivoluzionaria* in Russia. Già da molto tempo, sin dal n. 7 del *Vperiod*, abbiamo indicato la comparsa di un nuovo gruppo tra le forze, i partiti e le organizzazioni ostili all'autocrazia. Abbiamo indicato che il carattere stesso della rivoluzione russa, che è una rivoluzione democratica borghese, renderà inevitabilmente sempre piú numerosi ed eterogenei gli elementi combattivi che, esprimendo gli interessi degli strati piú diversi del popolo, sono pronti alla lotta decisiva, sostengono con appassionata devozione la causa della libertà, sono pronti a sopportare tutti i sacrifici per questa causa, ma che non comprendono e non sono in condizione di comprendere il significato storico della rivoluzione in atto, il suo contenuto di classe. Il rapido sviluppo di questi elementi sociali è molto sintomatico per un'epoca in cui tutto il popolo è oppresso dall'autocrazia e la lotta politica aperta non è ancora riuscita a precisare il definitivo schieramento delle classi e a creare partiti ben distinti, accessibili alle grandi masse. Tutti questi elementi non ancora caratterizzati e definiti costituiscono i quadri della democrazia rivoluzionaria. La loro importanza è molto grande per la rivoluzione democratica: la loro posizione indefinita ed estranea ai partiti costituisce, da una parte, un sintomo del fatto che i ceti medi della popolazione si stanno impegnando a combattere con accanimento e a partecipare all'insurrezione. Sono questi i ceti dei contadini, della piccola borghesia, ecc., che meno degli altri si sono fusi con questa o quella delle due classi antagoniste della società capitalistica. Dall'altra parte, il fatto che i rivoluzionari senza partito si mettono sulla strada della rivoluzione è una garanzia che oggi i ceti popolari sotto ogni aspetto piú arretrati, piú lontani da una precisa caratterizzazione di classe, si scuoteranno e parteciperanno alla lotta con maggiore vivacità, ampiezza, rapidità. In passato, nel nostro paese erano rivoluzionari solo gli intellettuali. Piú di recente è diventato rivoluzionario il proletariato urbano. Oggi si schierano con la rivoluzione e contro l'autocrazia numerosi altri elementi sociali, profondamente « popolari » e legati nel modo piú stretto con le masse. L'azione di questi elementi è indispensabile per la causa dell'insurrezione *popolare*. La loro importanza ai fini della lotta — lo ripetiamo — è molto grande. E tuttavia il loro significato politico per il movimento *proletario* può talvolta essere non solo assai modesto ma persino negativo. Questi elementi sono soltanto rivoluzionari e democratici, perché non hanno legami con una classe

ben definita e nettamente differenziata dalla borghesia dominante, come il proletariato. In quanto lottano per la libertà, senza avere un legame profondo con la lotta proletaria per il socialismo, essi esercitano per ciò stesso una funzione il cui significato oggettivo consiste nel tutelare gli interessi della borghesia. Chi serve la causa della libertà in generale, senza contribuire in modo specifico a rendere la libertà utile al proletariato, senza convertire la libertà in un vantaggio per la lotta proletaria in favore del socialismo, con ciò stesso lotta, in ultima analisi, per gli interessi della borghesia, e per nient'altro. Noi non vogliamo sottovalutare l'eroismo di questi elementi. Non denigriamo affatto la loro grande funzione sul piano della conquista della libertà. Ma abbiamo affermato e affermiamo con la massima energia che la loro attività non garantisce ancora, nemmeno in minima parte, la possibilità di godere dei frutti della vittoria, della libertà, per il proletariato, per il socialismo. Chi è estraneo ai partiti, con ciò stesso serve, anche se contro la propria volontà e senza esserne consapevole, gli interessi del partito dominante. Chi lotta per la libertà stando fuori dei partiti non fa che servire gli interessi di quella forza che avrà il sopravvento in regime di libertà, gli interessi della borghesia. Ecco perché piú sopra abbiamo chiamato « autonoma » tra virgolette l'organizzazione dell'insurrezione al di fuori dei partiti. In realtà restare estranei ai partiti, assicurandosi un'apparente autonomia, significa perdere ogni autonomia e dipendere al massimo dal partito dominante. In realtà, i combattenti che si limitano ad essere rivoluzionari e democratici non sono altro che un reparto d'avanguardia della democrazia borghese, e talvolta semplicemente una forza al suo servizio, se non la sua carne da cannone.

Passiamo ora dalle considerazioni generali a un esame piú minuzioso dei documenti. « Tralasciamo per il momento le discussioni di partito e i disaccordi di principio, — esclama il CC dellURE nel primo appello, — raggruppiamoci in un potente organismo unitario, nell'Unione russa di emancipazione, e offriamo le nostre forze, i nostri mezzi e le nostre capacità al popolo nella grande lotta contro il nemico comune, l'autocrazia. Noi tutti dobbiamo marciare insieme sino all'Assemblea costituente: solo essa darà la libertà politica, senza di cui è inconcepibile una normale lotta di partito. » L'operaio che abbia un minimo di coscienza sa perfettamente che il popolo che si batte contro l'autocrazia è composto dalla borghesia e dal proletariato. La

borghesia desidera molto la libertà, fa oggi un gran chiasso, attacca l'autocrazia sulla stampa e nelle riunioni, ma chi sarà cosí ingenuo da non capire che essa non solo non rinuncerà alla proprietà privata della terra e del capitale, ma la difenderà invece accanitamente dagli attentati degli operai? Per l'operaio trascurare i dissensi di principio con la borghesia, nella lotta comune contro l'autocrazia, significa *trascurare il socialismo*, non pensare piú al socialismo, abbandonare il lavoro che prepara il socialismo. Per l'operaio questo significa in sostanza non pensare piú alla sua emancipazione economica, all'emancipazione dei lavoratori dalla miseria e dall'oppressione. La borghesia ha sempre lottato in ogni luogo per la libertà e l'ha conquistata soprattutto con le mani degli operai, per condurre poi una lotta furiosa contro il socialismo. Quindi, l'esortazione a trascurare i dissensi è un'esortazione *borghese*. L'etichetta apartitica serve al CC dell'URE per propinare agli operai frasi borghesi, per inculcare in loro idee borghesi, per intossicare la loro coscienza socialista con i miasmi borghesi. Per l'idea del temporaneo accantonamento dei disaccordi tra operai e borghesi possono simpatizzare consapevolmente solo i nemici del socialismo, i borghesi liberali, gli *osvobozdentsy*, e inconsapevolmente solo i democratici rivoluzionari del tipo dei socialisti-rivoluzionari, che si curano ben poco del socialismo. Gli operai devono lottare per la libertà, senza tralasciare *neppure per un istante* di pensare al socialismo, di lavorare per la sua attuazione, di preparare le forze e l'organizzazione per la conquista del socialismo.

Il Comitato centrale dell'URE dice: « Nel chiarire la questione dei rapporti con i partiti e le organizzazioni esistenti, noi, CC dell'URE, dichiariamo che non prevediamo l'eventualità di dissensi di principio con i partiti socialdemocratici, perché l'idea dell'Unione non è in contrasto con i loro programmi... ». Queste parole indicano sino a qual punto il CC dell'URE non capisca il socialismo. Il Comitato centrale non prevede nemmeno l'eventualità di un dissenso con la socialdemocrazia, e noi abbiamo già indicato l'esistenza di una profonda divergenza sui princípi! Il Comitato centrale non vede un contrasto fra le idee dell'Unione e il programma socialdemocratico, e invece noi abbiamo già indicato che questo contrasto è altrettanto profondo quanto quello fra il proletariato e la borghesia. Il nostro dissenso radicale dall'URE è nel fatto che l'Unione ignora del tutto il socialismo. Ogni tendenza politica la quale *tolleri* che non si parli

di socialismo è in radicale contrasto con il programma socialdemocratico.

Le parole citate piú sopra attestano che l'URE simpatizza con la socialdemocrazia. Dato che di questa organizzazione conosciamo soltanto un suo manifesto, per il momento non possiamo pronunciarci sulla sincerità di questa simpatia. Comunque, noi non ci accontenteremo mai di una simpatia platonica; il semplice amor platonico non basta. Non ci basta che simpatizzi per noi chi non vede alcun contrasto tra le sue idee e il nostro programma; vogliamo anche che ci capisca e condivida il programma. L'Unione russa di emancipazione parla del suo compito di « diffondere largamente fra gli operai la stampa che è veicolo di una concezione del mondo *rigorosamente proletaria* » (il corsivo è nostro). Sono parole bellissime, ma le parole non bastano. E, se le belle parole saranno in contrasto con i fatti, nessuna sincerità impedirà a chi le ha pronunciate di essere in pratica un veicolo delle idee borghesi in seno alla classe operaia. Si pensi, infatti, al significato di questa « concezione del mondo rigorosamente proletaria ». Chi potrà giudicare se una data concezione è rigorosamente proletaria? È mai possibile risolvere il problema, « trascurando per il momento le discussioni di partito e i dissensi di principio »? Non si dovrà a tale scopo « trascurare per il momento » la diffusione della stampa fra gli operai?

Il Comitato centrale dell'URE mette di nuovo in circolazione la parola d'ordine dell'« iniziativa » operaia. Nel nostro partito si sono già avuti ripetuti tentativi di creare una corrente particolare della socialdemocrazia all'insegna di questa famigerata parola d'ordine: cosí è stato con gli « economisti » in passato, cosí avviene oggi con i menscevichi o con i neoiskristi. Si è sempre costatato che questa parola d'ordine (a prescindere dalla consapevolezza di chi la mette in circolazione) può solo portare acqua al mulino di coloro che apprezzano di meno la coerenza con i princípi e il livello ideologico del movimento. Considerate la nuova applicazione della vecchia parola d'ordine: l'esortazione all'« iniziativa » nel valutare « la concezione del mondo rigorosamente proletaria » non si congiunge forse, sotto i nostri occhi, con l'« iniziativa » di ripetere frasi antiproletarie, borghesi, con la propaganda dell'idea borghese dell'apartiticità? Noi risponderemo al CC dell'URE: di concezioni del mondo rigorosamente proletarie ce n'è una sola, ed è il *marxismo*. Il programma e la tattica

rigorosamente proletari sono il programma e la tattica della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale. Ce lo testimonia, fra l'altro, l'esperienza proletaria, l'esperienza del movimento proletario del mondo intero, dalla Germania all'America, dall'Inghilterra all'Italia. È passato piú di mezzo secolo da quando questo movimento si è presentato per la prima volta (1848) sulla vasta arena politica; i partiti del proletariato si sono, da allora, organizzati e sviluppati diventando eserciti di milioni di uomini, hanno partecipato a una serie di rivoluzioni, sono passati attraverso le prove piú diverse, hanno subíto deviazioni tanto a destra quanto a sinistra, hanno lottato contro l'opportunismo e contro l'anarchia. Ma tutta questa esperienza colossale conferma la validità della concezione marxista del mondo e del programma socialdemocratico. Essa è una solida *garanzia* del fatto che anche gli operai che oggi seguono l'URE aderiranno in massa e inevitabilmente alla socialdemocrazia!

Continuiamo a citare dall'appello: « Essendo un'organizzazione eminentemente pratica, l'URE non diverge nella sua attività dal partito dei socialisti-rivoluzionari, in quanto ci uniscono ad esso i mezzi comuni, la lotta armata contro l'autocrazia e il comune obiettivo, la convocazione dell'Assemblea costituente su basi democratiche ». Dopo tutto quello che si è detto sopra, non ci può certo meravigliare l'avvicinamento della democrazia rivoluzionaria ai socialisti-rivoluzionari. E l'URE, sottolineando proprio in questo punto dell'appello il carattere pratico della sua organizzazione e limitando la sua solidarietà con i socialisti-rivoluzionari (« in quanto ») alla comunanza dei mezzi e dell'obiettivo immediato, si astiene per il momento dal definire quale rapporto corra fra i « princípi » dei socialisti-rivoluzionari e quelli della « concezione del mondo rigorosamente proletaria ». Tale astensione deporrebbe a tutto sfavore di un socialdemocratico, ma depone molto bene per dei democratici rivoluzionari. Tuttavia, la frase successiva dell'appello rivela, purtroppo, a che cosa possa condurre ogni posizione « apartitica »... « Noi — dice il CC dell'URE — non abbiamo nulla nemmeno contro l' "Unione per la liberazione", nonostante il radicale contrasto delle nostre convinzioni politiche, sempre che essa voglia capire che l'insurrezione armata è inevitabile per convocare l'Assemblea costituente. »

Osserveremo anzitutto, dal canto nostro, che se l'URE dissente radicalmente solo dalle vedute politiche dell' « Unione per la libera-

zione », vuol dire che in un certo senso non ne respinge il programma economico, vuol dire che rinuncia in modo aperto al socialismo e si pone interamente sul terreno della democrazia rivoluzionaria *borghese*! Certo, con questa conclusione contrasta la simpatia dell'URE per « la concezione del mondo rigorosamente proletaria », ma la sostanza di ogni posizione « apartitica » consiste appunto nel generare contrasti senza fine e senza sbocco.

D'altro canto, in che cosa consiste propriamente il dissidio radicale fra le convinzioni politiche dell'URE e quelle dell'« Unione per la liberazione »? In realtà, l'URE si dà la zappa sui piedi: dopo aver esortato « a marciare insieme sino all'Assemblea costituente » e a « trascurare per il momento » (s'intende, sino all'Assemblea costituente) « le discussioni di partito e i dissensi di principio », solleva essa stessa una discussione ancor prima dell'Assemblea costituente ed esprime il suo dissenso con l'« Unione per la liberazione » che ha accolto nel suo programma la proposta di convocare l'Assemblea costituente di tutto il popolo su basi democratiche!! Come mai l'URE, esprimendo il desiderio di « propagandare le sue convinzioni politiche », tace sul contenuto delle convinzioni? È forse repubblicana l'URE, a differenza della monarchica « Unione per la liberazione »? Rientra fra le sue convinzioni politiche la richiesta, per esempio, di abolire l'esercito permanente e di sostituirgli l'armamento del popolo, la richiesta della separazione della Chiesa dallo Stato, la richiesta di abolire tutte le imposte indirette, ecc.? L'URE, volendo semplificare e agevolare il compito con l'accantonare le discussioni di partito e i dissensi di principio, in realtà l'ha complicato e reso piú difficile, perché la sua posizione è molto oscura.

In terzo luogo, come sapremo noi che l'« Unione per la liberazione » ha adempiuto la condizione posta dall'URE, come sapremo cioè che essa ha effettivamente « capito che l'insurrezione armata è inevitabile »? Dovremo forse aspettare una dichiarazione ufficiale dell'« Unione »? Ma essa non vuol parlare dei mezzi per attuare il programma; lascia piena libertà ai suoi membri non solo nella scelta dei mezzi, ma persino nella modificazione del programma. L'« Unione per la liberazione » si considera parte « costituzionale-democratica » (leggi: costituzionale-monarchica) di un partito, avente come seconda componente la frazione degli *zemstvo*, che non vuol essere legata a nessun programma e a nessuna tattica. Quale significato assume dun-

que, a questo punto, la condizione posta dall'URE all'« Unione per la liberazione »? E, poi, chi non sa che gli *osvobozdentsy* non si legano a nessun programma definito, a nessuna tattica, proprio per aver sempre la libertà di pronunciarsi (soprattutto in modo non ufficiale) per il terrorismo e l'insurrezione? Noi giungiamo pertanto all'ovvia conclusione che per i membri piú autorevoli, e persino per certi gruppi influenti, dell'« Unione per la liberazione » non sarà affatto difficile, ammesso che lo desiderino, aderire all'URE e occuparvi una carica direttiva. Dato il carattere apartitico dell'URE, numerose condizioni che non dipendono dalla sua volontà (le cospicue fonti di finanziamento, le relazioni sociali, ecc.) favoriranno questo risultato. Ma questo significherebbe trasformare le squadre armate del popolo in uno strumento della borghesia liberale e subordinare l'insurrezione operaia agli interessi della borghesia. Questo significherà far sfruttare politicamente il proletariato dalla borghesia nella rivoluzione democratica russa. La borghesia darà il denaro per armare il proletariato e cercherà di distoglierlo dal socialismo predicando la comune funzione dei partiti; indebolirà i suoi legami con la socialdemocrazia e in questo modo avrà le maggiori probabilità di trasformare gli operai in un suo strumento, di privarli della possibilità di difendere i loro specifici interessi proletari « di partito » nella rivoluzione.

Da tutto ciò che precede scaturiscono direttamente i compiti tattici che la nascita della nuova organizzazione pone alla socialdemocrazia. Noi non sappiamo se l'URE, e in particolare il suo CC non soggetto a controlli, e irresponsabile, meriti o no fiducia. Non parleremo quindi del CC dell'URE, ma dell'Unione operaia, e anzi non di una data unione, ma delle unioni operaie in generale. In questa o quella forma, sotto questa o quella denominazione, in maggiore o minor misura, tali « unioni », organizzazioni, gruppi e circoli nascono oggi dappertutto in Russia. Tutta la politica dell'autocrazia, che costringe il popolo a prendere le armi e a prepararsi all'insurrezione, genera inevitabilmente questi gruppi. La composizione eterogenea, indefinita in senso classista e spesso occasionale di questi gruppi conferisce loro di necessità il carattere democratico rivoluzionario comune a tutti i partiti, soprattutto se si considera la loro scarsa consistenza e l'inadeguato sviluppo del lavoro socialdemocratico. La questione dell'atteggiamento della socialdemocrazia verso questi gruppi è uno dei problemi piú impellenti del nostro partito.

Noi dobbiamo prima di tutto servirci di tutti i mezzi possibili per chiarire ai membri di questi gruppi in generale, e specialmente agli operai, le posizioni socialdemocratiche, evitando ogni oscurità e reticenza in proposito, dimostrando che è necessario avere un partito e che, in particolare, il proletariato deve avere un'organizzazione socialdemocratica di partito, se non vuol essere sfruttato politicamente dalla borghesia. Ma saremmo degli insopportabili pedanti, se credessimo di poter trascurare questi gruppi o se « non badassimo » alla loro costituzione e alla loro immensa importanza sul terreno della lotta per la libertà. I socialdemocratici sarebbero degli imperdonabili dottrinari, se assumessero un atteggiamento di alterigia o di disprezzo verso gli operai « di tutti i partiti » che aderiscono a questi gruppi. Contro simili errori, resi possibili soprattutto dalla recrudescenza dell'economismo di infausta memoria e dalla miope impostazione codina dei nostri compiti nelle file della socialdemocrazia, contro simili errori noi vorremmo mettere particolarmente in guardia tutti i membri del partito. È necessario compiere ogni sforzo per organizzare l'aiuto reciproco tra questi gruppi e le nostre organizzazioni, allo scopo di armare il maggior numero di operai. Bisogna assumere un atteggiamento molto cauto, pieno di tatto e fraterno verso gli operai che sono pronti a morire per la libertà, che si organizzano e si armano per lottare, che appoggiano con fervore la lotta proletaria, pur distinguendosi da noi perché non hanno una concezione socialdemocratica del mondo, perché ancora sopravvivono fra loro i pregiudizi contro il marxismo e certe concezioni rivoluzionarie antiquate. Niente è piú facile che applicare il metodo della rottura immediata con questi operai che hanno concezioni diverse dalle nostre e allontanarsi da loro, ma niente è piú sciocco di questo metodo. Non dobbiamo dimenticare che la socialdemocrazia può essere forte solo attraverso l'unità delle grandi masse proletarie, e questa unità, a causa del capitalismo che isola, divide, avvilisce, non si crea subito ma solo a prezzo di un lavoro tenace e di una grande pazienza. Non dobbiamo dimenticare l'esperienza dei nostri compagni europei che si ritengono obbligati ad assumere un atteggiamento cauto e fraterno persino con degli operai che aderiscono alle unioni cattoliche, senza respingerli con un senso di disprezzo per i loro pregiudizi religiosi e politici, ma utilizzando con perseveranza e con una tattica paziente ogni fase della lotta politica ed economica per illuminarli e avvicinarli al proletariato

cosciente sul terreno della lotta comune. Tanto piú accorto deve essere quindi il nostro atteggiamento verso gli operai rivoluzionari che sono pronti a lottare per la libertà, anche se sono ancora lontani dalla socialdemocrazia! Lo ripetiamo: nessuna rinuncia alle concezioni socialdemocratiche, nessun disprezzo per i gruppi rivoluzionari che non condividono queste concezioni. Fino a che questi gruppi non avranno aderito ufficialmente a un partito non socialdemocratico, noi non solo abbiamo il diritto, ma il dovere di considerarli *dalla parte del POSDR*. E cosí dobbiamo considerare, per esempio, l'Unione russa di emancipazione. Dobbiamo compiere uno sforzo per far conoscere ai suoi membri la letteratura socialista, per diffondere oralmente la nostra dottrina in ogni riunione di tutti i singoli gruppi dell'Unione. Persino nei liberi paesi europei si ritiene utopistica l'idea che, permanendo il capitalismo, sia possibile trasformare tutti i proletari in socialdemocratici coscienti. Ma non è utopistica, né in Europa né in Russia, l'idea dell'influenza orientatrice della socialdemocrazia su tutta la massa del proletariato. Bisogna solo imparare a esercitare quest'influenza, bisogna ricordare che i nostri migliori alleati nell'educazione degli operai meno coscienti saranno i nostri stessi nemici, il governo e la borghesia: otterremo cosí che nel momento decisivo della lotta tutta la massa degli operai risponda all'appello della socialdemocrazia!

Proletari, n. 4,
17 (4) giugno 1905.

I COMPITI DEMOCRATICI DEL PROLETARIATO RIVOLUZIONARIO

La socialdemocrazia, che è l'interprete cosciente del movimento operaio, si pone come obiettivo la liberazione totale di tutti i lavoratori da ogni oppressione e sfruttamento. Il conseguimento di tale obiettivo, la soppressione della proprietà privata dei mezzi di produzione e la costruzione della società socialista richiedono un altissimo sviluppo delle forze produttive del capitalismo e una salda organizzazione della classe operaia. Senza la libertà politica sono inconcepibili tanto il pieno sviluppo delle forze produttive nella moderna società borghese, quanto la vasta, aperta e libera lotta di classe, l'istruzione politica, l'educazione e l'unità delle masse proletarie. Ecco perché il proletariato cosciente si propone sempre di lottare con energia per la completa libertà politica, per la rivoluzione democratica.

Il proletariato non è il solo a proporsi questo compito. Anche la borghesia ha bisogno della libertà politica. I rappresentanti colti delle classi abbienti hanno issato da molto tempo la bandiera della libertà; gli intellettuali rivoluzionari che provengono in prevalenza da queste classi si sono battuti eroicamente per la libertà. Ma la borghesia nel suo insieme è incapace di condurre una lotta risoluta contro l'autocrazia, perché teme di perdere in questa lotta la proprietà che l'incatena alla società esistente. Essa teme un'azione troppo rivoluzionaria degli operai, che non si accontenteranno mai della sola rivoluzione democratica e tenderanno al rivolgimento socialista. La borghesia teme la rottura completa del ceto dei funzionari con la burocrazia, i cui interessi sono legati da mille fili a quelli delle classi abbienti. Perciò la lotta borghese per la libertà si distingue per il suo carattere pavido, incoerente, irresoluto. Uno dei compiti del proletariato è di spin-

gere avanti la borghesia, di lanciare, dinanzi a tutto il popolo, le parole d'ordine del rivolgimento democratico integrale, di intraprendere in modo indipendente e audace l'attuazione di queste parole d'ordine, in breve, di essere l'avanguardia, il reparto di punta nella lotta per la libertà di tutto il popolo.

Al fine di assolvere questo compito i socialdemocratici russi hanno già dovuto combattere piú d'una volta l'incoerenza del liberalismo borghese. Ricorderemo, ad esempio, che il signor Struve, libero dalle pastoie della censura, iniziò la sua attività come combattente politico per la « liberazione » della Russia. Egli esordí con la prefazione al *Memoriale* Witte, in cui si enunciava una parola d'ordine schiettamente « scipoviana » (per usare il linguaggio delle odierne divisioni politiche): « Diritti e pieni poteri allo *zemstvo* ». La socialdemocrazia denunciò subito l'arretratezza, l'assurdità, il carattere reazionario di questa parola d'ordine, chiese un programma democratico preciso e risoluto, formulò essa stessa tale programma come parte integrante del suo programma di partito. La socialdemocrazia dovette lottare contro la miope impostazione dei compiti democratici nelle sue file, quando i cosiddetti economisti facevano di tutto per sminuire questi compiti, propugnando la « lotta economica contro i padroni e il governo », insistendo sulla necessità di cominciare con la conquista dei diritti, di proseguire con l'agitazione politica per passare solo piú tardi, gradualmente (teoria degli stadi), alla lotta politica.

Oggi la lotta politica si è molto sviluppata, la rivoluzione si è estesa a tutto il paese, i liberali piú moderati sono diventati « estremisti », e potrebbe sembrare persino che i nostri richiami storici al recente passato siano fuori di luogo e non abbiano alcun legame con il vivo e tempestoso presente. Ma può sembrare cosí solo a prima vista. Senza dubbio, parole d'ordine come l'Assemblea costituente, il suffragio universale diretto, uguale e segreto (avanzate da lungo tempo e, prima di ogni altro, dai socialdemocratici nel programma di partito) sono divenute ormai patrimonio comune, sono state accolte dall'*Osvobozdenie* illegale, sono entrate nel programma dell'« Unione per la liberazione », sono state assimilate dagli esponenti degli *zemstvo*, vengono ripetute in tutti i toni dalla stampa legale. Il progresso della democrazia borghese russa negli ultimi anni e mesi è innegabile. La democrazia borghese impara dai fatti, respinge le parole d'ordine primitive (come quella scipoviana: diritti e pieni poteri allo *zemstvo*),

arranca alla coda della rivoluzione. Ma il suo è appunto un arrancare; al posto delle vecchie contraddizioni tra le parole e i fatti, tra lo spirito democratico della teoria e quello della « politica reale », nascono nuove contraddizioni, perché lo sviluppo della rivoluzione accentua sempre piú le esigenze che si pongono alla democrazia. E la democrazia borghese, pur cercando di adeguare le sue parole d'ordine, rimane sempre in ritardo rispetto agli avvenimenti, si trascina sempre a rimorchio, formula sempre parole d'ordine in una certa misura inadeguate alle esigenze della lotta concreta, effettivamente rivoluzionaria, per la vera libertà.

Considerate, ad esempio, la parola d'ordine, ormai d'uso corrente e universalmente riconosciuta, dell'Assemblea costituente sulla base del suffragio universale, ecc. È essa sufficiente dal punto di vista della democrazia coerente? È sufficiente per i compiti rivoluzionari piú urgenti? Alle due domande si può dare soltanto una risposta negativa. Per convincersene basta esaminare con attenzione il programma del nostro partito che, purtroppo, le nostre organizzazioni non ricordano, non citano e non diffondono abbastanza spesso. (Segnaliamo una felice eccezione che merita di essere largamente imitata: la recente ristampa del programma nei manifestini dei comitati di Riga, Voroniez e Mosca.) Anche il nostro programma pone come pietra angolare la parola d'ordine dell'Assemblea costituente di tutto il popolo (con l'espressione « di tutto il popolo » indichiamo convenzionalmente, per brevità, il suffragio universale, ecc.). Ma questa parola d'ordine non se ne sta isolata nel nostro programma, è invece inserita in un contesto, con aggiunte e chiarimenti tali da escludere ogni suo fraintendimento da parte di chi lotta con minore coerenza per la libertà o da chi lotta addirittura contro la libertà. Questa parola d'ordine è collegata nel nostro programma ad altre parole d'ordine: 1) *abbattimento* dell'autocrazia zarista; 2) sua sostituzione con la *repubblica* democratica; 3) *autocrazia del popolo* garantita da una Costituzione democratica, ossia concentrazione dell'*intero* potere supremo dello Stato nelle mani di un'assemblea legislativa, composta dai rappresentanti del popolo e da una sola Camera.

Si può dubitare che l'accettazione di tutte queste parole d'ordine sia obbligatoria per ogni democratico conseguente? La parola « democratico », per il suo senso grammaticale e politico, quale risulta da tutta la storia d'Europa, significa: fautore dell'autocrazia del popolo.

È quindi ridicolo parlare di democrazia e negare nello stesso tempo anche solo una di queste parole d'ordine. Ma la contraddizione fondamentale tra la volontà della borghesia di difendere a qualsiasi costo la proprietà privata e il desiderio di ottenere la libertà è cosí profonda che i rappresentanti e i sostenitori della borghesia liberale finiscono sempre per trovarsi in questa ridicola situazione. Come tutti sanno, in Russia si sta formando con straordinaria rapidità un grande partito liberale, di cui fanno parte l'« Unione per la liberazione », la massa degli *zemtsy* e i giornali del tipo *Nascia Gizn, Nasci Dni, Syn Otiecestva, Russkie Viedomosti*, ecc., ecc. Questo partito liberale-borghese preferisce esser chiamato « costituzionale-*democratico* ». In realtà, come risulta dalle dichiarazioni e dal programma dell'*Osvobozdenie* illegale, si tratta di un partito *monarchico*. Esso non vuole affatto la repubblica, non vuole una Camera unica e introduce per la Camera alta il suffragio indiretto e praticamente non universale (il censo in rapporto alla residenza). Non vuole affatto il passaggio dell'*intero* potere supremo dello Stato nelle mani del popolo (anche se, per ostentazione, parli molto di passaggio del potere al popolo!). Non vuole l'*abbattimento* dell'autocrazia, ma solo una spartizione del potere fra: 1) monarchia, 2) Camera alta (dove predomineranno i proprietari terrieri e i capitalisti) e 3) Camera bassa, l'*unica* basata su princípi democratici.

Ci troviamo quindi di fronte al fatto incontestabile che la nostra borghesia « democratica », persino quella rappresentata dagli esponenti piú avanzati, colti e meno subordinati direttamente al capitale, si trascina a rimorchio della rivoluzione. Questo partito « democratico » *teme* l'autocrazia del popolo. E, nel ripetere la nostra parola d'ordine dell'Assemblea costituente di tutto il popolo, di fatto ne altera completamente il significato e il valore e inganna il popolo con l'uso, o meglio con l'abuso di questa parola d'ordine.

Che cos'è l'Assemblea « costituente di tutto il popolo »? È un'assemblea che deve esprimere la reale volontà del popolo; ma per questo è indispensabile il suffragio universale, ecc. e la piena garanzia della libertà di propaganda elettorale. È un'assemblea che, inoltre, *ha effettivamente la forza e il potere* di « istituire » un ordinamento statale che assicuri l'autocrazia del popolo. È chiaro come la luce del sole che, in assenza di queste due condizioni, l'assemblea non può essere di fatto né di tutto il popolo né costituente. E invece i nostri borghesi li-

berali, i nostri monarchici-costituzionalisti (che si definiscono democratici per prendersi giuoco del popolo) non vogliono che si garantisca realmente *nessuna* di queste condizioni! Essi non solo non garantiscono in nessun modo la piena libertà di propaganda elettorale o il passaggio effettivo della forza e del potere nelle mani dell'Assemblea costituente, ma al contrario *garantiscono l'impossibilità* dell'una e dell'altro, perché non vogliono toccare la monarchia. Il potere reale e la forza rimangono nelle mani di Nicola il sanguinario; e questo significa che il peggiore nemico del popolo, convocando l'assemblea, « garantirà » il carattere libero e popolare delle elezioni! Che bella prospettiva democratica! Questo significa che l'Assemblea costituente non avrà e non dovrà mai avere (secondo il pensiero dei borghesi liberali) tutta la forza e tutto il potere; non dovrà avere né forza né potere, ma solo *accordarsi, consentire, intendersi, mercanteggiare* con Nicola II perché le venga elargita qualche briciola del potere zarista! L'Assemblea costituente eletta con suffragio universale non differisce cosí in niente dalla Camera bassa. L'Assemblea costituente che si convoca per esprimere e attuare la volontà del popolo viene destinata dalla borghesia liberale a « sancire », *al di sopra della volontà del popolo*, la volontà della Camera alta, piú ancora la volontà della monarchia, la volontà di Nicola.

Non è forse evidente che con le chiacchiere, con la retorica, con i clamori sull'Assemblea costituente di tutto il popolo, i signori borghesi liberali, gli *osvobozdentsy*, preparano di fatto un'assemblea *consultiva antipopolare*? Che invece di liberare il popolo vogliono sottometterlo, per via costituzionale, anzitutto al potere dello zar (principio monarchico) e poi al potere della grande borghesia organizzata (Camera alta)?

Chi vuol contestare questa conclusione si provi a sostenere: 1) che è possibile l'espressione effettiva della volontà popolare nelle elezioni, senza la piena libertà di propaganda e senza eliminare di fatto ogni eventuale privilegio del governo zarista in questo campo; 2) che un'assemblea di rappresentanti che non ha nelle sue mani la forza reale e il potere (che rimangono nelle mani dello zar) non è in pratica un'assemblea consultiva. Solo dei ciarlatani inveterati o degli scimuniti possono sostenere tali tesi. La storia dimostra in modo irrefutabile che un'assemblea rappresentativa, la quale esista accanto al potere monarchico, è di fatto, fino a che il potere rimane nelle mani

della monarchia, un'assemblea consultiva, che non subordina la volontà del sovrano a quella del popolo, ma si limita a *conciliare* la volontà del popolo con quella del sovrano, ripartendo cioè il potere tra il sovrano e il popolo; essa mercanteggia un nuovo regime, ma non lo costituisce. La storia dimostra in modo irrefutabile che non si può parlare di elezioni realmente libere, della possibilità di far conoscere piú o meno bene a *tutto* il popolo il significato e il carattere di queste elezioni se non si sostituisce un governo rivoluzionario provvisorio al governo che lotta contro la rivoluzione. Anche se ammetteremo per un istante un'ipotesi inverosimile e impossibile, e cioè che il governo zarista, dopo aver deciso di convocare l'Assemblea « costituente » (leggi: consultiva), garantisca *formalmente* la libertà di propaganda, nelle sue mani rimarranno comunque tutti quei grandi privilegi e prerogative che il potere statale organizzato consente di avere nella propaganda: di questi privilegi e prerogative si servirà, nella propaganda per le elezioni della prima assemblea popolare, chi ha oppresso con tutti i mezzi il popolo, che, dal canto suo, comincia a strappargli con la forza la libertà.

Si giunge cosí di nuovo alla stessa conclusione che abbiamo tratto in una precedente occasione (*Proletari*, n. 3), quando abbiamo esaminato il problema sotto un altro aspetto. La parola d'ordine dell'Assemblea costituente di tutto il popolo, di per sé, separatamente presa, è nel momento attuale la parola d'ordine della borghesia monarchica, la parola d'ordine del compromesso fra la borghesia e il governo zarista. La lotta rivoluzionaria può avere come sola parola d'ordine il rovesciamento del governo zarista e la sua sostituzione con il governo rivoluzionario provvisorio, che deve convocare l'Assemblea costituente di tutto il popolo. Il proletariato russo non si faccia illusioni in proposito: lo si inganna per mezzo delle sue stesse parole d'ordine approfittando dell'eccitazione generale. Se non saremo capaci di opporre alla forza armata del governo la forza del popolo armato, se il governo zarista non sarà sconfitto e sostituito con un governo rivoluzionario provvisorio, allora ogni assemblea rappresentativa, anche se verrà detta costituente e di tutto il popolo, sarà di fatto un'assemblea di rappresentanti della grande borghesia e servirà a stipulare un compromesso con lo zar per la spartizione del potere.

Quanto piú si avvicina al suo esito decisivo la lotta del popolo contro lo zar, quanto piú probabile diventa la rapida attuazione della ri-

chiesta di convocare i rappresentanti del popolo, tanto più vigilante dev'essere il proletariato rivoluzionario nel controllare la borghesia « democratica ». Quanto prima conquisteremo la libertà, tanto prima l'alleato del proletariato si trasformerà nel suo nemico. E a dissimulare l'avvenuta trasformazione varrà, innanzitutto, l'oscurità, l'incompletezza e l'imprecisione delle parole d'ordine sedicenti democratiche della borghesia e, inoltre, la tendenza a tramutare le parole d'ordine del proletariato in vuote frasi, a sostituire con promesse verbali le garanzie *concrete* della libertà e della rivoluzione. Agli operai si richiede oggi un'attenzione decuplicata e un vigilante controllo sui « democratici ». Le parole « Assemblea costituente di tutto il popolo » si riveleranno vane, se quest'assemblea non potrà esprimere la volontà del popolo, a causa delle condizioni reali delle elezioni e della propaganda elettorale, se non sarà capace di istituire in modo autonomo un nuovo ordinamento. Il centro di gravità si sposta ora dal problema della convocazione dell'Assemblea costituente di tutto il popolo a quello dei *metodi* della convocazione. Ci troviamo alla vigilia di avvenimenti decisivi. Non confidando nelle parole d'ordine genericamente democratiche, il proletariato deve opporre le parole d'ordine della democrazia proletaria in tutta la loro interezza. Solo una forza che si ispira a queste parole d'ordine può garantire concretamente la vittoria integrale della rivoluzione.

Proletari, n. 5.
17 (4) giugno 1905.

Ginevra, mercoledí 21 (8) giugno.

Il telegrafo ci ha portato ieri mattina la notizia che lunedí una delegazione di *zemtsy* è stata ricevuta da Nicola II, il quale, in risposta ai discorsi del principe Serghiei Trubetskoi e del signor Fiodorov, ha perentoriamente ribadito la sua promessa di convocare i rappresentanti del popolo.

Per valutare nei suoi giusti termini il significato di tale « avvenimento », bisogna ricordare, prima di tutto, alcuni fatti resi noti dalla stampa estera.

Il 24 e il 25 maggio (vecchio calendario) si sono svolte a Mosca tre assemblee di circa 300 rappresentanti degli *zemstvo* e delle città. Il testo litografato della petizione allo zar e della risoluzione approvata dalle riunioni (che è in nostro possesso, perché ci è pervenuto dalla Russia) non contiene alcun dato sul numero dei delegati e accenna soltanto che ad un convegno hanno partecipato, oltre ai delegati degli *zemstvo* e delle città, i capi delle amministrazioni cittadine e i marescialli della nobiltà. I rappresentanti della grande nobiltà terriera e del capitalismo urbano hanno discusso delle sorti politiche della Russia. Il dibattito, a quanto comunicano i giornalisti stranieri, è stato molto acceso. Una grande influenza è stata esercitata dal partito di Scipov, che è un partito moderato e ricco di aderenze a corte. I piú radicali sono stati i provinciali, i piú moderati i pietroburghesi; al « centro » si sono trovati i moscoviti. La petizione, per la quale da ultimo ha votato anche Pietroburgo, è stata discussa parola per parola. Ne è risultata una petizione patriottica, una petizione di sudditi fedeli. « Mossi solo da un ardente amor patrio », i rispettabili borghesi mettono in disparte « ogni discordia e tutte le differenze che li dividono » e si

rivolgono allo zar. Essi additano il « grave pericolo » che proviene « per la Russia e per il trono stesso », non tanto dall'esterno quanto invece dalla « lotta intestina ». (Come si vede, la Russia viene prima del « trono »; tuttavia, i nostri patrioti si sono rivolti anzitutto al trono, limitandosi a minacciare — privatamente e in sordina — il ricorso al popolo.) Come si conviene in simili occasioni, la petizione è infarcita di menzogne ufficiali; tutta la colpa è dei consiglieri dello zar, che, travisando le sue decisioni e direttive, hanno inasprito il regime di polizia e soffocato la « voce della verità », che sale verso il trono, ecc. La conclusione ultima è la preghiera di « convocare senza indugio i rappresentanti del popolo, eletti a tale scopo, su basi di parità e senza distinzioni, da tutti i sudditi », « prima che sia troppo tardi ». I rappresentanti del popolo devono risolvere « d'accordo » con lo zar il problema della guerra e « instaurare (sempre *d'accordo* con lo zar) un regime statale rinnovato ». La petizione non contiene pertanto né la richiesta precisa del suffragio universale, diretto, uguale e segreto (il suffragio diretto e segreto è completamente omesso e, certo, non per caso), che si pretende approvato dal partito « costituzionale-democratico », né la richiesta di una qualche garanzia per la libertà elettorale. Gli autori della petizione dicono in tono lamentoso: « Si moltiplicano e crescono l'oppressione dell'individuo e della società, la negazione della libertà di parola, gli abusi d'ogni genere », ma non propongono alcun rimedio. « D'accordo » con lo zar aumentano gli abusi, e d'accordo con lo zar viene « rinnovato » il regime statale... I rappresentanti della borghesia si attengono fermamente alla teoria dell'« accordo », non del popolo, certo, ma della borghesia con gli oppressori del popolo.

Il convegno elegge una delegazione che deve presentare la petizione allo zar: ne fanno parte i signori Heiden, Golovin, Petrunkevic, G. e N. Lvov, Piotr e Pavel Dolgoruki, Kovalievski, Novosilytsev, Rodicev, Sciakhovski e Serghiei Trubetskoi. A Pietroburgo si uniscono alla delegazione, per essere ricevuti da Nicola II, i signori Korf, Nikitin e Fiodorov.

Il convegno approva quindi la seguente *risoluzione*, di cui i giornali esteri non dànno notizia, ma che è stata riprodotta in un manifestino russo:

« Il convegno dei gruppi unificati degli *zemtsy* e degli esponenti delle città, animato, nonostante la diversità di opinioni su singoli problemi politici, dalla convinzione comune che il motivo essenziale della presente grave situazione interna ed estera della Russia sia da ricercare nel regime burocratico sinora immutato, che nega la libertà personale e sociale, opprime la coscienza e l'iniziativa del popolo, impedisce alla popolazione di partecipare alla vita dello Stato e genera gli abusi d'ogni tipo e sempre piú gravi di un'amministrazione irresponsabile; nel costatare che questo regime, che per molti anni ha introdotto la violenza, la menzogna e la disgregazione nella nostra vita interna, ha condotto ora fatalmente a un tremendo pericolo esterno, avendo trascinato lo Stato in una guerra rovinosa, durante la quale ha suscitato e mantenuto la discordia intestina e ha condotto il paese a una serie di sconfitte, conclusesi con una distruzione delle nostre forze navali che non ha precedenti nella storia russa; nel ritenere che l'ulteriore esistenza di questo regime minaccia non solo la pace interna, l'ordine pubblico e il benessere del popolo, ma la solidità stessa del trono, l'integrità e la sicurezza esterna della Russia, riconosce assolutamente indispensabile per la salvezza del paese:

1. L'improrogabile convocazione di una rappresentanza di tutto il popolo liberamente eletta per decidere di comune accordo col sovrano la questione della guerra e della pace e instaurare un ordinamento giuridico dello Stato.

2. L'immediata abolizione delle leggi, delle istituzioni, delle decisioni e disposizioni contrarie ai princípi della libertà della persona, della libertà di parola, di stampa, di associazione e riunione e la concessione di un'amnistia politica.

3. L'immediato rinnovamento dell'apparato amministrativo mediante la designazione di uomini sinceramente devoti alla causa della riforma dello Stato, e tali da ispirare fiducia alla società, ai posti di direzione dell'amministrazione centrale ».

Si ignora quale rapporto esista tra la risoluzione, la petizione e il mandato della delegazione; si ignora cioè se la delegazione era tenuta a esporre il contenuto della risoluzione o consegnarla insieme con la petizione. O forse, invece, la petizione è un documento ufficiale per il « trono » e la risoluzione un documento non ufficiale per il « popolo »?

Riguardo al carattere del dibattito il signor Gaston Leroux, corrispondente del francese *Le Matin*, comunica che i delegati piú « avanzati », ossia gli *zemtsy* provinciali, erano favorevoli alle elezioni di

secondo grado, per timore di essere schiacciati « dalle città » nelle elezioni dirette (evidentemente temevano che nelle elezioni dirette non venissero pienamente garantiti i privilegi dei grandi proprietari fondiari nei confronti dei contadini). Il corrispondente della *Frankfurter Zeitung* scrive:

« Lo *zemstvo* russo, come partito politico, si scinde in tre frazioni: la maggioranza *liberale* (capeggiata dal conte Heiden), la minoranza *liberale-moderata* nazionalistica-slavofila con alla testa il signor Scipov, il gruppo dei costituzionalisti radicali. È sintomatico che alle elezioni dei delegati siano passati soltanto i rappresentanti " feudali ". I moderati volevano che i loro degni rappresentanti presso lo zar appartenessero a vecchie e ben note famiglie. I radicali poi, che non si facevano nessuna illusione sui risultati della petizione, volevano che i rappresentanti delle vecchie famiglie si convincessero con i propri occhi che il governo non avrebbe ceduto *spontaneamente* nemmeno di un palmo ».

I vantaggi dell'evanescente organizzazione del partito « costituzionale-democratico » (leggi: monarchico), tanto celebrata dal signor Struve, non hanno tardato a rivelarsi concretamente. Una forte e solida organizzazione di partito è assai scomoda per i compromessi e il mercanteggiamento, per le tergiversazioni e i sotterfugi. Entrino dunque nel « partito » l'« Unione per la liberazione » (forse è questo il « gruppo di radicali » di cui parla il corrispondente della *Frankfurter Zeitung*) la « frazione degli *zemstvo* » (cioè sia i fautori di Heiden che quelli di Scipov, *oggi* ufficialmente respinti dal signor Struve?). Ma nella frazione degli *zemstvo* entrano i fautori di Heiden, quelli di Scipov e... i « radicali ». Capisca chi può! Si sono messi tutti d'accordo, trascinati dall'ardente amor patrio e dall'amore per i privilegi della borghesia, sulla *teoria della conciliazione,* che abbiamo già analizzato piú di una volta nel *Proletari* e che emerge con chiarezza dalla « petizione » e dalla « risoluzione ».

Quest'ultima doveva forse soddisfare le esigenze « ideali » dei radicali. Mentre la prima, secondo l'interpretazione dei delegati « moderati », doveva servire per il compromesso materiale con lo zarismo. Lo schieramento delle frazioni al convegno, il mandato della delegazione, le clausole del compromesso, le ulteriori posizioni degli *zemtsy* sono stati occultati col massimo zelo al volgo profano. Il « popolo », in nome del quale i signori borghesi mercanteggiano con

lo zarismo, non ha bisogno di conoscere l'alta politica del « partito costituzionale-*democratico* »! I signori borghesi converseranno con lo zar sulla negazione della libertà di parola, sul soffocamento della voce della verità, sui rappresentanti *del popolo*, sulla Russia « raggruppata attorno all'unico vessillo *popolare* » ecc.; ma il popolo non ha affatto bisogno di conoscere tutta la verità sulla politica dei mercanti liberali e degli *osvobozdentsy*... Sí, non per caso, sull'*Osvobozdenie*, il signor Struve ha rimproverato di recente ai « partiti estremisti » (vale a dire in particolare ai socialdemocratici) un'eccessiva predilezione per la ristretta « cospirazione » clandestina, giacobina. Noi socialdemocratici cospiriamo contro lo zar e contro i suoi segugi, cercando nello stesso tempo di far del nostro meglio perché il popolo sappia tutto del nostro partito, delle sue sfumature interne, del suo programma e della sua tattica, persino delle parole dette da questo o quel delegato al congresso del partito. I signori borghesi illuminati, gli *osvobozdentsy*, cospirano... contro il popolo, che non sa nulla con precisione del famigerato partito « costituzionale-democratico », e si confidano con lo zar e con i suoi segugi. Come non considerarli democratici?

Noi non sappiamo su che cosa i delegati degli *zemtsy* si siano confidati con la camarilla di corte, che non voleva ammetterli alla presenza dello zar. Ma un fatto è innegabile: hanno avuto colloqui confidenziali e hanno chiacchierato a lungo. I giornali esteri hanno raccolto con avidità le notizie su ogni atto dell'« alta politica » dei signori delegati. Pietroburgo, 9 giugno (27 maggio). La delegazione degli *zemtsy* si incontra anzitutto col ministro degli interni, signor Bulyghin, per lamentarsi di Trepov. 10 giugno (28 maggio). Bulyghin dichiara alla delegazione che non sarà ricevuta dallo zar e le consiglia di lasciare Pietroburgo. 12 giugno (30 maggio). Si ritiene probabile che lo zar riceva la delegazione. 15 (2) giugno. Telegramma speciale del signor Gaston Leroux al giornale *Le Matin*: « *I delegati degli "zemtsy" hanno accettato le condizioni poste loro dal ministero della corona per essere ammessi all'udienza dell'imperatore.* Dopo di che il barone Frederix è partito stasera per Tsarskoie Sielò per sapere dallo zar se ha deciso di ricevere la deputazione ».

Avete udito, operai e contadini russi? Ecco come agiscono i « democratici »-*osvobozdentsy*, i nemici della clandestinità, quelli che odiano le cospirazioni! Questa gente trama complotti col ministero della corona di sua maestà poliziesca e cospira contro il popolo insie-

me con le spie. Questa gente, che si proclama rappresentante del « popolo » accetta le condizioni poste dalle spie sul modo *come* parlare dei bisogni del « popolo » con lo zar!

Ecco come agiscono i ricchi, gli indipendenti, gli illuminati, i liberali, « mossi dall'ardente amor di patria ». Non sono davvero la rozza, ignorante plebaglia operaia, sottoposta a ogni sorvegliante di fabbrica, che esercita una pressione aperta e diretta sullo zar, lasciandosi guidare da qualche prete insolente, senza aver nemmeno parlato con le spie influenti sulle norme da osservare per avere un colloquio con lo zar. È forse possibile instaurare la repubblica o anche solo ottenere le elezioni dirette e un sistema unicamerale con una massa popolare cosí sprovvista politicamente? Le persone politicamente colte la sanno lunga e capiscono che prima bisogna andare a far visita alle spie, entrando dalla porta di servizio, e forse consigliarsi con loro sul modo di comportarsi e di rivolgersi allo zar: solo allora la « voce della verità » potrà « salire fino al trono ».

Non sappiamo su che cosa si siano accordati i sedicenti « rappresentanti del popolo » con le spie dello zar. Sappiamo dai telegrammi che durante l'udienza concessa alla delegazione un « lungo discorso » è stato pronunciato dal principe Trubetskoi, che per mezz'ora ha esposto allo zar la difficile situazione della Russia e le condizioni che hanno costretto gli *zemtsy* a ricorrere direttamente (non attraverso le spie?) a lui. Il discorso ha prodotto sullo zar una profonda impressione. Il signor Fiodorov ha parlato a nome dei rappresentanti di Pietroburgo. Lo zar ha risposto con un lungo discorso. Ha espresso il suo dolore per gli immensi sacrifici causati dalla guerra, si è dimostrato afflitto per la recente sconfitta navale e ha concluso con le parole: « Vi ringrazio, signori, *per i sentimenti espressi* » (evidentemente, dovevano essere belli i sentimenti del « democratico » Trubetskoi, che per esprimerli si era consigliato con le spie!). « Io credo nel vostro desiderio di lavorare con me » (lo zar crede nella borghesia liberale; la borghesia liberale crede nello zar; una mano lava l'altra) « per instaurare un regime statale basato su nuovi princípi. Il mio desiderio di convocare un'assemblea popolare » (quando? un'assemblea di rappresentanti elettivi? eletti come e da chi? Si ignora. Il signor Trubetskoi, a quanto pare, ha tenuto nascosta all'adorato sovrano la « risoluzione » del convegno. Evidentemente, le spie hanno consigliato di non parlare allo zar di quest'argomento!) « è

incrollabile. Io penso ogni giorno a questo problema. La mia volontà sarà eseguita. Potete oggi stesso farlo sapere alla popolazione delle città e dei villaggi. Voi mi aiuterete in questa nuova opera. L'assemblea popolare saprà restaurare l'unità fra la Russia e il suo imperatore» (fra i Trubetskoi, i Fiodorov e l'imperatore?). «Sarà questa la base di un ordinamento che poggerà sui princípi nazionali russi.» I delegati — è detto nel telegramma ufficiale — hanno riportato un'ottima impressione dall'udienza. Anche lo zar è sembrato soddisfatto...

Oh, sí, è ben verosimile! Lo zar è soddisfatto, i borghesi liberali sono soddisfatti. E sono pronti a concludere una pace stabile. L'autocrazia e la polizia (princípi nazionali veramente russi) sono soddisfatte. Ed è contento anche il sacco di scudi (con cui d'ora in poi ci si consiglierà in modo permanente e regolare).

Ma saranno soddisfatti gli operai e i contadini, i cui interessi vengono mercanteggiati in questo modo dai traditori borghesi?

Proletari, n. 5.
26 (13) giugno 1905.

Venerdí, 23 (10) giugno.

I giornali esteri esprimono già qualche giudizio sull'udienza che lo zar ha concesso alla delegazione degli *zemtsy*. La stampa borghese si prosterna, come si conviene, intenerendosi per l'arrendevolezza dello zar e per l'assennatezza degli *zemtsy*, benché trapelino certi dubbi sulla serietà di una promessa fatta in forma cosí vaga. I giornali socialisti dichiarano con franchezza e precisione che l'udienza è tutta una farsa.

L'autocrazia ha tutto l'interesse a guadagnar tempo e a menare per il naso la borghesia liberale. Da una parte, i poteri dittatoriali a Trepov. Dall'altra, promesse, che non dicono nulla e non valgono nulla, ai liberali, per provocare nuove esitazioni nelle loro file già abbastanza tentennanti. La tattica del governo autocratico è abbastanza intelligente. I liberali giuocano alla lealtà, alla moderazione e alla modestia. E, in effetti, perché mai il governo non dovrebbe approfittare della loro stupidità e codardia? « Dato che c'è la guerra, bisogna combattere. » Non vi sono guerre senza stratagemmi militari, E dato che il « nemico » (la borghesia liberale) è anche un amico sempliciotto, perché non menarlo per il naso?

Il signor Gaston Leroux, di cui abbiamo già parlato nell'editoriale, riferisce a proposito dell'udienza i seguenti particolari, che non sono forse molto attendibili, ma che sono comunque sintomatici e istruttivi. « Il barone Frederix, ministro della corona, aveva detto ai membri della deputazione che, nonostante la sua buona volontà, gli sarebbe stato difficile ottenere che l'imperatore ricevesse un signor Petrunkevic che, a quanto pare, intrattiene dei legami con i rivoluzionari. Si è risposto al ministro che l'imperatore d'Austria aveva tra i suoi mini-

stri Andrássy, che aveva subíto a suo tempo una condanna. Tale argomento eliminò gli ultimi ostacoli, e tutti i membri della deputazione furono ricevuti. »

Un argomento ben efficace. All'inizio, nell'Europa occidentale, la borghesia si è battuta sul serio, in questo o quel paese è stata persino repubblicana, i suoi capi sono stati « condannati » per *reati politici*, cioè non solo per i loro rapporti con i rivoluzionari, ma per aver compiuto *azioni rivoluzionarie*. Poi, molti anni, talvolta alcuni decenni dopo, i borghesi si sono accontentati della Costituzione piú meschina e monca, non solo senza repubblica, ma anche senza suffragio universale, senza una reale libertà politica. I borghesi liberali si sono definitivamente conciliati col « trono » e con la polizia, sono andati al potere, hanno soffocato atrocemente e continuano a soffocare ogni anelito degli operai verso la libertà e verso le riforme sociali.

La borghesia liberale russa vuole unire l'utile al dilettevole: è dilettevole *esser considerato* un uomo con « legami rivoluzionari » ed è utile riuscire a occupare una poltrona ministeriale sotto l'imperatore Nicola il sanguinario. I borghesi liberali russi non vogliono affatto rischiare una « condanna » per reati politici. Preferiscono *saltare direttamente* ai tempi in cui gli ex rivoluzionari come Andrássy diventano ministri del partito dell'ordine! Nel 1848 il conte Andrássy partecipò cosí energicamente al movimento rivoluzionario che, dopo il soffocamento della rivoluzione, fu condannato *alla pena di morte* e *impiccato in effigie*. Visse poi come emigrato in Francia e in Inghilterra e, solo dopo l'amnistia del 1857, tornò in Ungheria. Ebbe inizio allora la sua carriera « ministeriale ». I liberali russi non vogliono la rivoluzione, la temono, vogliono procurarsi subito la fama di *ex rivoluzionari*, senza essere stati dei rivoluzionari! Vogliono saltare subito dal 1847 al 1857! Vogliono accordarsi subito con lo zar su una Costituzione del tipo di quelle che vigevano in Europa ai tempi del furioso imperversare della reazione, dopo la *sconfitta* della rivoluzione del 1848.

Sí, l'esempio di Andrássy è molto appropriato. Nel raffronto tra Andrássy e Petrunkevic si riflette, come il sole in una goccia d'acqua, il parallelo tra la democrazia borghese dell'Europa, un tempo rivoluzionaria e repubblicana, e la « democrazia » borghese della Russia, che è monarchica costituzionalista (persino dopo il 9 gennaio 1905). All'inizio i borghesi europei si sono battuti sulle barricate per la re-

pubblica, poi hanno vissuto in esilio, infine hanno tradito la libertà, la rivoluzione, e si sono messi al servizio dei sovrani costituzionali. I borghesi russi vogliono « imparare dalla storia » e « saltare una fase di sviluppo »: vogliono tradire subito la rivoluzione, dimostrarsi subito traditori della libertà. Nei loro colloqui confidenziali si ripetono l'un l'altro le parole dette da Cristo a Giuda: quello che stai facendo, fallo in fretta!

« Quando i membri della deputazione sono stati condotti nel salone in cui doveva entrare lo zar, — prosegue il signor Gaston Leroux, — d'un tratto ci si è accorti che il rivoluzionario Petrunkevic non aveva i guanti bianchi. Il colonnello della guardia imperiale Putiatin si è sfilato immediatamente i suoi e in tutta fretta li ha dati al rivoluzionario Petrunkevic. »

Comincia l'udienza. Il principe Trubetskoi pronuncia il suo discorso. Secondo il resoconto del signor Gaston Leroux, egli esordisce con un ringraziamento allo zar « per essersi degnato di riceverli, dimostrando cosí la sua fiducia in loro ». Il principe Trubetskoi dichiara (a nome di tutto il partito « costituzionale-democratico » o « dell'*Osvobozdenie* »?): « Noi siamo per l'ordine e per la pace »; e aggiunge: « Lo zar viene tratto in inganno » dai suoi consiglieri. Il punto piú « audace » del discorso è stato quello in cui Trubetskoi afferma che l'assemblea dei rappresentanti dei vari ceti, secondo il progetto di Bulyghin, « è *inammissibile* ». Vi domandate perché?... Perché « voi, maestà, non siete lo zar dei nobili, dei mercanti e dei contadini, ma lo zar di tutta la Russia ». « La rappresentanza deve comprendere tutto il popolo senza esclusioni. » Come c'era da aspettarsi, *nemmeno una parola* viene detta sulla risoluzione del convegno degli *zemtsy*, che abbiamo pubblicato nell'editoriale.

Nel suo discorso il signor Fiodorov si attiene al *lato finanziario* della ... « rivoluzione in guanti bianchi ». Il bilancio dello Stato aumenterà di 300-400 milioni dopo la guerra, ci vorrà un'« opera gigantesca di progresso e di civiltà », e per questo sono necessari « l'indipendenza della società » e « l'appello all'attiva partecipazione di tutti gli uomini d'ingegno provenienti dal popolo » (eletti sotto il controllo di Trepov?).

La risposta dello zar è nota. « Terminato il suo discorso, lo zar — telegrafa il signor Gaston Leroux — conversa molto cortesemente con ciascun membro della deputazione. Egli arriva persino a do-

mandare al famoso rivoluzionario (Petrunkevic) se sia maresciallo della nobiltà. Questi gli risponde negativamente. Allora lo zar esprime la speranza che un giorno possa diventare maresciallo della nobiltà; passa quindi a un altro membro della deputazione. Quando lo zar è uscito dalla sala, i membri della deputazione sono stati condotti in una sala interna del palazzo, dove è stata offerta loro una colazione, a cui i delegati hanno attribuito un valore di 75 copeche. Comunque, i membri della deputazione sono rimasti soddisfatti dell'accaduto. » (Se non la nomina immediata a ministro, era stata promessa almeno quella a maresciallo della nobiltà! Certo anche Andrássy aveva cominciato, probabilmente, con qualcosa di analogo!) « Avevano già cominciato a spedire dappertutto numerosi telegrammi » (il cui argomento era che la fiducia fra lo zar e il « popolo » era ormai ristabilita?), « quando è stato loro trasmesso il testo ufficiale della risposta dello zar. Grande è stata la loro meraviglia, quando non vi hanno trovato una sola frase importante, che sembrasse promettere qualcosa. La frase: " La mia volontà imperiale di convocare i rappresentanti del popolo è incrollabile " era formulata nel modo seguente: " La mia volontà imperiale è incrollabile ". I membri della deputazione hanno respinto subito il testo ufficiale. E ora attendono con una certa impazienza che venga inviato loro un testo contenente le parole che tutti hanno udito. Uno dei membri della deputazione mi ha detto questa sera [il telegramma del signor G. Leroux è datato 20 (7) giugno] a proposito di quella strana sostituzione di parole: questa non è piú nemmeno autocrazia, ma una specie di giuoco di prestigio. »

Non è detto male, o non è trovato male, se il signor Leroux ha inventato tutto. Il giuoco di prestigio c'è comunque, anche se la promessa di convocare i rappresentanti del popolo verrà inserita nel testo ufficiale del discorso. I guanti bianchi, e per giunta i guanti bianchi di un servo, sono il vero emblema dell'atto politico dei signori Petrunkevic e Rodicev. Sono loro che hanno cominciato a fare un giuoco di prestigio, non solo quando si sono accordati sulle condizioni dell'udienza, ma anche quando non hanno osato presentare la risoluzione e fatto conoscere le loro reali aspirazioni, limitandosi ad affermazioni poco decorose su coloro che ingannano lo zar, ecc. ecc. Costoro non hanno diritto di lamentarsi ora che gli si rende la pariglia per il giuoco di prestigio. E, infatti, la promessa generica di convocare i rappresentanti del popolo non significa assolutamente nulla e non

concede proprio niente, perché lascia un ampio margine alla « Costituzione » di Bulyghin e a quella di Trepov nonché alle dilazioni d'ogni genere. Tutto resta come prima, con l'unica differenza che i liberali, turlupinati come bambini, coperti di vergogna in seguito alla promessa del titolo di maresciallo, hanno reso un servizio all'autocrazia con l'invio di telegrammi sulla « fiducia » e con pubbliche relazioni sull'udienza; pensiamo, per esempio, a quella del signor Nikitin alla Duma di Pietroburgo.

Non vorremmo assumerci la parte di Cassandra. Non vorremmo vaticinare una fine ridicola e ingloriosa alla rivoluzione russa. Ma dobbiamo dire francamente e apertamente agli operai, dobbiamo dire a tutto il popolo che ci stiamo avviando verso qualcosa del genere. Il partito costituzionale, sedicente democratico, e tutti i signori *osvobozdentsy* spingono le cose verso un simile esito. Non lasciatevi ingannare dallo strepito e dal rimbombo dei discorsi radicali degli *osvobozdentsy* e delle risoluzioni degli *zemtsy*. Queste sono le quinte, dipinte grossolanamente per il « popolo », ma dietro di esse si sta svolgendo un traffico molto attivo. La borghesia liberale sa distribuire le parti: il ciarlatano radicale frequenta i banchetti e le riunioni, l'affarista consumato « prepara il terreno » in seno alla camarilla di corte. E, siccome tutto il potere rimane come prima e senza alcuna mutilazione nelle mani dell'autocrazia, l'esito inevitabile di *questo* andamento delle cose è una « Costituzione », cento volte piú vicina a quella di Bulyghin che a quella dell'*Osvobozdenie*.

La sorte della rivoluzione russa dipende ora dal proletariato, il solo che può mettere fine a questo mercato. Soltanto il proletariato può mobilitare le masse con un nuovo eroico sforzo, dividere l'esercito tentennante, attrarre dalla sua parte i contadini e conquistare con le armi in pugno la libertà per tutto il popolo, dopo aver schiacciato senza pietà i nemici della libertà e dopo aver spazzato via gli interessati ed esitanti banditori borghesi della libertà.

Proletari, n. 5.
26 (13) giugno 1905.

LETTERA APERTA ALLA REDAZIONE DELLA « LEIPZIGER VOLKSZEITUNG » [77]

Cari compagni,

nel n. 135 della *Leipziger Volkszeitung* il compagno Kautsky parla della scissione prodottasi nella socialdemocrazia russa. Siamo costretti a pregarvi di pubblicare la presente risposta agli attacchi di Kautsky nonché di consentirci una smentita delle inesattezze di fatto contenute nell'articolo menzionato. Cercheremo di essere molto brevi.

Kautsky dice: « L'edizione tedesca delle risoluzioni del congresso russo che si è appena concluso è uscita nel momento meno adatto »; le risoluzioni « daranno alla maggior parte dei lettori un'idea del tutto falsa sui rapporti esistenti nella socialdemocrazia russa ». L'autore dell'articolo va cosí lontano da proporre ai compagni tedeschi di non diffondere le risoluzioni.

Ci permettiamo di replicare che niente può dare ai compagni tedeschi un quadro altrettanto esatto dei rapporti esistenti nella socialdemocrazia russa quanto le risoluzioni del III Congresso del POSDR, e persino quelle della « conferenza » indetta dai neoiskristi.

Noi affermiamo che Kautsky commette un grave errore quando parla di cose che conosce, nel migliore dei casi, solo per sentito dire e dichiariamo che la sua descrizione dei rapporti esistenti nella socialdemocrazia russa risponde poco al vero. Cosí, per esempio, Kautsky è francamente ridicolo, quando formula l'ipotesi che « le risoluzioni [del III Congresso del POSDR] hanno forse perduto nel momento attuale il loro significato persino per chi le ha redatte » *. Le tratta-

* Nella *Leipziger Volkszeitung* c'è un evidente refuso: « le ha odiate ».

tive tra noi e i neoiskristi sull'unificazione sono state molto intense negli ultimi 2-3 mesi, ma a tutt'oggi il loro risultato è nullo.

Noi protestiamo energicamente contro il tentativo di soffocare la nostra voce sulla stampa socialdemocratica tedesca con una trovata cosí grossolana, meccanica, inaudita, come il boicottaggio a un opuscolo che contiene soltanto la traduzione delle risoluzioni del III Congresso del POSDR e che è apparso per i tipi della Casa editrice di Monaco del Partito operaio socialdemocratico di Germania (H. Birk e C.). Kautsky non ha alcun diritto di parlare di imparzialità. Egli è stato sempre parziale nei confronti dell'attuale lotta interna della socialdemocrazia russa. Naturalmente, ne ha il pieno diritto. Ma chi è parziale non deve parlar troppo di imparzialità, se non vuol essere accusato di ipocrisia.

Kautsky presenta tutte le risoluzioni del III Congresso del POSDR come « attacchi di Lenin e dei suoi amici contro Plekhanov e i suoi amici ». Tre brevi osservazioni in proposito. In primo luogo, solo 4 delle 17 risoluzioni riguardano direttamente o indirettamente i nostri avversari in seno al POSDR. In secondo luogo, Plekhanov è appena uscito dalla redazione dell'*Iskra* (cfr. il n. 101 dell'*Iskra*). Si dimostra cosí quanto poco Kautsky capisca i nostri rapporti interni. In terzo luogo, noi invitiamo i compagni tedeschi a pensare quale impressione debbano riportare i socialdemocratici russi quando un compagno del prestigio di Kautsky tenta di denigrare i lavori di tutto il congresso del partito con la seguente « espressione »: « Attacchi di Lenin e dei suoi amici ». Che cosa penserebbero in Germania di chi si permettesse di presentare i lavori, poniamo, del congresso del partito di Dresda (senza averne letto gli atti) come « attacchi di Kautsky e dei suoi amici... »?

Un'avvertenza a tutti i socialdemocratici tedeschi: Compagni, se considerate sul serio il POSDR come un partito fratello, non credete a una sola parola di quel che vi raccontano sulla nostra scissione i cosiddetti tedeschi imparziali. Esigete solo i documenti, i documenti autentici. E non dimenticate: il preconcetto è lontano dalla verità piú dell'ignoranza.

Saluti socialdemocratici.

La redazione dell'organo centrale (« Proletari »)
del Partito operaio socialdemocratico di Russia

P.S. I socialisti francesi intendono l'imparzialità in modo diverso dai tedeschi. Il loro organo centrale *Le Socialiste* ha pubblicato, in un supplemento speciale, la traduzione delle risoluzioni del III Congresso del POSDR.

Scritta dopo il 12 (25) giugno 1905.

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1931, XVI.

QUADRO DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO PROVVISORIO

La situazione. Lo zarismo sconfitto a Pietroburgo. Il governo autocratico rovesciato, sconfitto, ma non sgominato, non soppresso, *non annientato,* non estirpato dalle radici.

Il governo rivoluzionario provvisorio fa appello al popolo. *Iniziativa* degli operai e dei contadini. Libertà completa. Il popolo organizza la sua vita. *Programma del governo* = tutte le libertà repubblicane, comitati contadini per l'*integrale* riforma dei rapporti agrari. Programma del partito socialdemocratico *in sé e per sé.* I socialdemocratici nel governo provvisorio = delegati, *fiduciari,* del *partito* socialdemocratico.

Poi, Assemblea costituente. *Se* il popolo si è sollevato, esso... [78] (anche se non subito) *può* trovarsi in maggioranza (contadini e operai). *Ergo dittatura* rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Resistenza furiosa delle forze oscure. La guerra civile *nel suo pieno divampare, annientamento* dello zarismo.

L'organizzazione del proletariato si sviluppa, la propaganda e l'agitazione della socialdemocrazia si estende decine di migliaia di volte: tutte le tipografie governative, ecc., ecc. « *Mit der Gründlichkeit der geschichtlichen Aktion wird auch der Umfang der Masse zunehmen, deren Aktion sie ist* » [79].

I contadini stessi hanno preso nelle loro mani *tutti* i rapporti agrari, *tutta* la terra. *Allora* ha luogo la *nazionalizzazione.*

Immensa espansione delle forze produttive: tutti gli intellettuali rurali, tutte le cognizioni tecniche vengono messe in opera per lo sviluppo della produzione agricola, per la liberazione dai vincoli

(*kulturniki*, populisti, ecc., ecc.)... Gigantesco sviluppo del progresso *capitalistico*...

La guerra: la *fortezza* passa da una parte all'altra. O la borghesia abbatte la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, oppure questa dittatura incendia l'Europa; e allora...?

Se si esamina con criterio marxista il problema della dittatura rivoluzionaria, bisogna ridurlo all'analisi *della lotta delle classi*.

Ergo, quali principali forze sociali entrano nel calcolo? *Ordre de bataille?*

α) sono *per* l'autocrazia gli elementi burocratici-militaristi-cortigiani *piú* gli elementi arretrati del popolo (un agglomerato in rapida disgregazione, ancora onnipotente ieri, impotente domani). (I calcoli dinastici ecc. all'interno sono inevitabili.)

l'organizzazione è altissima: *maximum*

β) la borghesia liberale moderata, piú o meno grande.

Io comprendo qui i grandi proprietari fondiari liberali, i magnati della finanza, i commercianti, gli industriali, ecc., ecc. Questi = Σ padroni dominatori in un paese borghese. « Possono tutto. »

L'organizzazione è molto facile

I conflitti tra le frazioni sono inevitabili, ma tutti sono per la Costituzione persino oggi, domani lo saranno di piú.

I dirigenti ideologici sono in gran parte funzionari, grandi proprietari fondiari, giornalisti.

γ) il ceto piccolo borghese e contadino. Decine di milioni. « Popolo » *par excellence*.

Organizzazione *minimum*

Maggiore arretratezza, disorganizzazione.

La situazione piú disperata, i maggiori vantaggi *immediati* offerti dalla rivoluzione. Maggiore instabilità (rivoluzione oggi, per l'ordine, dopo piccoli miglioramenti, domani).

Democrazia — I dirigenti ideologici sono in massima parte intellettuali democratici. Il « tipo » del socialista-rivoluzionario.

δ) il proletariato.

Altissimo spirito di organizzazione, disciplina

È rivoluzionario. Atteggiamento critico verso la piccola borghesia. *Meno* capi ideologici che per tutti gli altri, *solo* intellettuali socialdemocratici e operai socialdemocratici istruiti. Rispetto al precedente, molto piú debole per numero, ma molto piú forte *Kampffähigkeit*

Obiettivo della lotta = *la repubblica* (comprendendo qui *tutte* le libertà democratiche, il *programma minimum* e riforme profonde).

α — assolutamente contrari.

β — *per* la Costituzione, *contro* la repubblica (1/2 — 1/2). ((L'elemento del commercio.))

γ — nel momento rivoluzionario (non saldamente) per la repubblica ((elementi di lotta instabili)).

δ — del tutto e interamente *per* la repubblica.

Scritto nel giugno-luglio 1905.

Pubblicato per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, 1926, V.

LA LOTTA DEL PROLETARIATO E IL SERVILISMO DELLA BORGHESIA

L'insurrezione e la lotta armata sulle barricate a Lodz, la strage di Ivanovo-Voznesensk, gli scioperi generali e la sparatoria contro gli operai a Varsavia e a Odessa, la vergognosa fine della commedia della delegazione degli *zemstvo*: sono questi i principali avvenimenti politici della scorsa settimana. Se a ciò si aggiungono le notizie comunicate dai giornali ginevrini di oggi (28 [15] giugno) sulle sommosse di contadini nel distretto di Lebedin, nel governatorato di Kharkov, sulla devastazione di cinque tenute e sull'invio di soldati in quella zona, apparirà dinanzi a noi, negli avvenimenti di una settimana, il carattere di tutte le fondamentali forze sociali che sono entrate in scena in modo cosí chiaro e preciso durante la rivoluzione.

Il proletariato, soprattutto dopo il 9 gennaio, è stato in agitazione continua e non ha dato un istante di tregua al nemico, attaccando in prevalenza con gli scioperi, astenendosi da scontri diretti con le forze armate dello zarismo, preparando le proprie forze per la grande battaglia decisiva. Nelle località dove l'industria è piú sviluppata e gli operai son piú preparati politicamente, dove all'oppressione economica e politica si aggiunge l'oppressione nazionale, la polizia e i soldati zaristi agiscono in modo particolarmente provocatorio, sfidando apertamente gli operai. E gli operai, anche quelli impreparati alla lotta, pur essendosi limitati sulle prime alla sola difesa, non solo ci dànno, come il proletariato di Lodz, un nuovo esempio di entusiasmo rivoluzionario e di eroismo, ma ci suggeriscono anche forme superiori di lotta. Il loro armamento è ancora debole, molto debole; come in passato la loro insurrezione è ancora parziale, senza legami con il movimento generale, ma tuttavia essi compiono un passo avan-

ti, con enorme rapidità ricoprono le strade cittadine di decine di barricate, infliggono gravi perdite ai soldati zaristi, si difendono con accanimento casa per casa. L'insurrezione armata si sviluppa in profondità e in ampiezza. Le nuove vittime dei carnefici zaristi — a Lodz ci sono circa duemila morti e feriti — accendono di odio infuocato contro la maledetta autocrazia altre decine e centinaia di migliaia di cittadini. I nuovi scontri a fuoco mostrano, in modo sempre piú evidente, come sia inevitabile la lotta armata decisiva del popolo contro le forze armate dello zarismo. Dalle singole fiammate si va sempre piú delineando il quadro dell'incendio che divampa in tutta la Russia. La lotta proletaria conquista nuove regioni, le piú arretrate, e gli sgherri dello zar si adoperano con zelo a vantaggio della rivoluzione, trasformando i conflitti economici in conflitti politici, facendo comprendere dappertutto agli operai, con l'esempio della loro sorte, la necessità assoluta di abbattere l'autocrazia, trasformando gli operai in futuri eroi e combattenti dell'insurrezione popolare.

Insurrezione armata del popolo: a questa parola d'ordine, cosí risolutamente avanzata dal partito del proletariato nel III Congresso del Partito operaio socialdemocratico di Russia, ci avvicinano sempre piú gli avvenimenti stessi, lo stesso processo spontaneo del movimento rivoluzionario che si estende e si inasprisce. Svanisca dunque al piú presto ogni esitazione e ogni dubbio, riconosca ognuno al piú presto quanto siano assurdi e indegni del momento attuale i pretesti per sottrarsi al compito improrogabile di preparare con la massima energia l'insurrezione armata, quanto sia pericoloso temporeggiare, quanto sia urgente unire e fondere le insurrezioni parziali che scoppiano dappertutto. Queste fiammate, prese ognuna a sé, sono impotenti. La forza organizzata del governo zarista può schiacciare gli insorti, uno dopo l'altro, se il movimento continuerà ad estendersi in modo spontaneo e lento di città in città, di distretto in distretto. Ma, unite insieme, queste fiammate possono confluire in un torrente di fiamma rivoluzionaria cosí potente che, di fronte ad esso, nessuna forza al mondo potrà resistere. E questa unificazione procede per mille vie, che noi non conosciamo e non sospettiamo. Il popolo impara a far la rivoluzione in queste singole fiammate e in questi scontri; sta a noi non farci sorpassare dai compiti del momento, saper sempre indicare il gradino successivo, piú alto, della lotta, traendo esperienza e insegnamenti dal passato e dal presente, invitando con maggiore

audacia e ampiezza gli operai e i contadini ad andare avanti, verso la completa vittoria del popolo, verso la completa distruzione della banda autocratica, che oggi si batte con la disperazione del condannato a morte.

Con quanta frequenza si sono trovati nella socialdemocrazia, e specialmente nella sua ala intellettuale, uomini che menomavano i compiti del movimento, esseri pusillanimi che avevano perso ogni fiducia nell'energia rivoluzionaria della classe operaia! Anche oggi taluni pensano che, poiché la rivoluzione democratica, per il suo carattere economico e sociale, è borghese, il proletariato non debba aspirare ad assumervi una funzione dirigente, a parteciparvi nel modo piú energico, a lanciare le parole d'ordine avanzate di rovesciare il potere zarista e di costituire un governo rivoluzionario provvisorio. Gli avvenimenti sono istruttivi anche per questi individui arretrati. Gli avvenimenti confermano le deduzioni combattive tratte dalla teoria rivoluzionaria del marxismo. Il carattere borghese della rivoluzione democratica non implica che essa possa essere utile solo alla borghesia. Al contrario, essa è utile e necessaria soprattutto al proletariato e ai contadini. Gli avvenimenti mostrano, in modo sempre piú evidente, che solo il proletariato è capace di impegnare una lotta decisiva per la completa libertà, per la repubblica, nonostante l'incertezza e l'instabilità della borghesia. Il proletariato può mettersi alla testa di tutto il popolo, attirando dalla sua parte i contadini, i quali non possono aspettarsi che oppressione e violenza dall'autocrazia, che infedeltà e tradimento dagli amici borghesi del popolo. Il proletariato, per la sua stessa posizione di classe nella società attuale, è capace di comprendere, prima di tutte le altre classi, che le grandi questioni storiche si risolvono in ultima analisi solo con la forza, che la libertà non si ottiene senza grandissimi sacrifici, che la resistenza armata dello zarismo dev'essere spezzata e schiacciata con le armi in pugno. Altrimenti, non vedremo mai la libertà, altrimenti alla Russia toccherà la sorte della Turchia, una lunga, tormentosa decadenza e decomposizione, tormentosa specialmente per tutte le masse lavoratrici e sfruttate del popolo. Lasciamo che la borghesia si umilii e strisci servilmente, mercanteggi e mendichi elemosine per ottenere una miserevole parodia della libertà. Il proletariato andrà in battaglia, conducendo dietro di sé i contadini martoriati e oltraggiati dal piú ignobile e insopportabile servaggio, mar-

cerà verso la completa libertà, che può essere difesa soltanto da un popolo in armi, poggiando sul potere rivoluzionario.

La socialdemocrazia non ha certo lanciato senza riflettere la parola d'ordine dell'insurrezione. Essa si è sempre battuta e si batterà contro le vuote frasi rivoluzionarie, esigerà sempre una fredda valutazione delle forze e una lucida analisi del momento. La socialdemocrazia parlava della preparazione dell'insurrezione fin dal 1902, senza mai confondere questa preparazione con l'assurda preparazione di sommosse, la cui artificiosa organizzazione rappresenterebbe solo un inutile spreco delle nostre forze. E soltanto adesso, dopo il 9 gennaio, la parola d'ordine dell'insurrezione è messa dal partito operaio all'ordine del giorno, solo adesso viene riconosciuta la necessità dell'insurrezione e l'urgenza di prepararvisi. L'autocrazia stessa ha fatto di questa parola d'ordine la parola d'ordine pratica del movimento operaio. L'autocrazia ha impartito le prime grandi lezioni di guerra civile alle masse. Questa guerra è cominciata e viene condotta in forma sempre piú ampia, sempre piú aspra. A noi non resta che generalizzare le sue lezioni, spiegare tutto il grande significato delle parole « guerra civile », desumere insegnamenti pratici dalle sue singole battaglie, organizzare le forze, preparare direttamente e senza indugi quanto è indispensabile per questa guerra.

La socialdemocrazia non ha paura di guardare in faccia la verità. Essa conosce la natura infida della borghesia. Sa che la libertà non darà all'operaio né tranquillità né pace, ma una nuova, piú grande lotta per il socialismo, la lotta contro gli attuali amici borghesi della libertà. Ma tuttavia, anzi appunto per questo, la libertà è assolutamente necessaria agli operai, è loro necessaria piú che a chiunque altro. Solo gli operai sono capaci di combattere, alla testa del popolo, per una libertà completa, per la repubblica democratica e si batteranno per esse fino all'ultimo sangue.

È vero che c'è ancora molta ignoranza e arretratezza nel popolo, e che, per tacere dei contadini, si deve ancora svolgere molto lavoro per sviluppare la coscienza degli operai. Ma guardate come lo schiavo di ieri raddrizza rapidamente la schiena, come la fiamma della libertà brilla anche negli occhi semispenti. Osservate il movimento contadino. Esso è disperso, inconsapevole, e noi possediamo soltanto briciole di verità sulle sue proporzioni e sul suo carattere. Ma sappiamo con certezza che l'operaio cosciente e il contadino che s'impegna

alla lotta si intenderanno fra di loro con poche parole, che ogni raggio di luce li unirà piú strettamente nella lotta per la libertà, che essi allora non lasceranno in mano all'avida, ignobile e vile borghesia e ai proprietari fondiari la *loro* rivoluzione, quella rivoluzione democratica che potrà dare la terra e la libertà e rendere — per quanto è concepibile nella società borghese — piú facile la vita dei lavoratori nella lotta per il socialismo. Guardate la zona industriale del centro. È forse passato molto tempo da quando ci sembrava che essa dormisse un sonno profondo, da quando ritenevamo che ivi fosse possibile soltanto un movimento sindacale, parziale, frazionato, ristretto? Eppure, in questa zona è divampato lo sciopero generale. Decine e centinaia di migliaia di uomini si sono sollevati e si sollevano. L'agitazione politica si sviluppa in modo straordinario. Gli operai di quella zona sono, certo, ancora lontani dall'eroismo del proletariato dell'eroica Polonia, ma il governo zarista li istruisce in fretta, rapidamente li costringe a « raggiungere la Polonia ».

No, l'insurrezione armata di tutto il popolo non è un sogno. Non è vano pensare alla vittoria completa del proletariato e dei contadini nell'attuale rivoluzione democratica. E quali grandi prospettive schiude una tale vittoria per il proletariato europeo, che già da molti anni viene artificiosamente frenato, nella sua aspirazione alla felicità, dalla reazione dei militari e dei proprietari fondiari! La vittoria della rivoluzione democratica in Russia sarà il segnale dell'inizio della rivoluzione socialista, della nuova vittoria dei nostri fratelli, i proletari coscienti di tutti i paesi.

Di quale repugnante meschinità, in confronto alla possente ed eroica lotta del proletariato, è stato l'atto di lealismo monarchico dei membri degli *zemstvo* e degli *osvobozdentsy* alla famosa udienza di Nicola II! I commedianti hanno subíto il meritato castigo. Non aveva ancora fatto a tempo ad asciugare l'inchiostro con cui essi avevano scritto i loro resoconti, pieni di impudente entusiasmo, sulle clementi parole dello zar, che il reale significato di queste parole si rivelava a tutti in nuovi fatti. La censura infierisce, il giornale *Rus* è sospeso solo per aver stampato un umilissimo indirizzo. Prospera la dittatura della polizia, con Trepov alla testa. Delle parole dello zar viene data ufficialmente la seguente interpretazione: egli ha promesso un'assemblea *consultiva* dei rappresentanti del popolo, che lasci però intatte le tradizioni e le « caratteristiche » dell'autocrazia!

Il giudizio sull'udienza concessa alla delegazione, dato dal principe Mestcerski sul *Grazdanin* si è rivelato esatto. Nicola ha saputo *donner le change* agli *zemtsy* e ai liberali, egli ha scritto. Nicola ha saputo *menarli per il naso*!

Santa verità! I capi degli *zemtsy* e degli *osvobozdentsy* sono stati menati per il naso. E se lo meritavano. Sono stati puniti a dovere per il loro atto di servilismo, per aver nascosto le loro reali decisioni e i loro pensieri sulla Costituzione, per aver vilmente taciuto sulle gesuitiche parole dello zar. Essi hanno sempre mercanteggiato e mercanteggiano, cercando di ottenere una parodia di libertà, « non pericolosa » per la borghesia. Scipov mercanteggia con Bulyghin; Trubetskoi con Scipov; Petrunkevic e Rodicev con Trubetskoi; Struve con Petrunkevic e Rodicev. Mercanteggiano, dichiarandosi « temporaneamente » d'accordo su un programma prettamente scipoviano della delegazione degli *zemtsy*. A questi mercanti si è risposto come si doveva... con un calcio dello stivalone militare.

È possibile che il disonore di cui si sono coperti i capi del movimento russo borghese degli *ozvobozdentsy* non sia il principio della fine? Che coloro che sono capaci di essere sinceri e onesti *democratici* non abbandonino neppure adesso questo famigerato « partito democratico costituzionale »? Che essi non comprendano che si disonorano irrevocabilmente e tradiscono la causa della rivoluzione, sostenendo un « partito » nel quale la « frazione degli *zemtsy* » striscia sul ventre dinanzi all'autocrate e l'« Unione per la liberazione » striscia sul ventre dinanzi alla frazione degli *zemtsy*?

Salutiamo il gran finale della delegazione degli *zemstvo*! La maschera è strappata. Scegliete pure, signori proprietari fondiari e signori borghesi. Scegliete pure, signori istruiti e membri di qualsivoglia « unione ». Siete per la rivoluzione o per la controrivoluzione? Per la libertà o contro la libertà? Chi vuol essere democratico a fatti deve battersi, deve romperla con i rettili e con i traditori, deve creare un partito onesto, che rispetti sé stesso e le proprie convinzioni, deve schierarsi in modo risoluto e irrevocabile dalla parte dell'insurrezione armata. Ma chi vuole continuare il giuoco diplomatico, il giuoco delle reticenze, chi vuole mercanteggiare e strisciare servilmente, lanciare minacce verbali, alle quali nessuno crede, e accogliere con entusiasmo dall'adorato monarca la promessa di un posto direttivo, deve

essere pubblicamente bollato dal generale disprezzo dei fautori della libertà.

Abbasso i traditori borghesi della libertà!

Evviva il proletariato rivoluzionario! Evviva l'insurrezione armata per una completa libertà, per la repubblica, per gli interessi piú vitali e urgenti del proletariato e dei contadini!

Proletari, n. 6.
3 luglio (20 giugno) 1905.

UN TERZO PASSO INDIETRO

Tutti i compagni sanno dalle risoluzioni del III Congresso del POSDR quale deve essere l'atteggiamento ideale e organizzativo verso la cosiddetta minoranza o i neoiskristi. Nel sottolineare la necessità di una lotta ideale contro le sopravvivenze dell'« economismo », il III Congresso ha ritenuto possibile che i sostenitori della minoranza entrino nelle organizzazioni del partito a patto che riconoscano i congressi e accettino la disciplina del partito. Ma, dal momento che questa condizione non si è verificata, tutti i gruppi della « minoranza » devono essere considerati fuori del partito; naturalmente, gli *accordi* pratici con questi gruppi sono ammessi a discrezione del CC e dei comitati locali, in base ai princípi che regolano gli accordi col Bund, ecc.

Nel momento attuale non possiamo comunicare ai compagni tutte le notizie relative al gruppo estero della minoranza che si è staccata dal partito. Subito dopo il congresso, il CC ha inviato una lettera alla « Lega » e una ai dirigenti dei servizi tecnici e agli amministratori del partito, invitando la prima a pronunciarsi sul III Congresso e gli altri a consegnare al CC i beni del partito. Ma le lettere non hanno avuto risposta. I neoiskristi non hanno esitato a servirsi della tipografia e del magazzino a nome di tutto il partito, hanno ricevuto fondi dalla socialdemocrazia tedesca e dall'estero in generale, senza però rendere conto dell'uso dei beni e dei fondi. Riteniamo superfluo commentare questa condotta.

Nell'articolo sul III Congresso (*Proletari* n. 1) auspicavamo che gli elementi staccatisi dal partito si organizzassero al piú presto con la massima omogeneità; in tal caso sarebbero stati piú facili gli accordi e piú chiara la linea della futura unità. Purtroppo, anche

il nostro auspicio sembra ormai quasi irrealizzabile. Le risoluzioni della « conferenza » della minoranza hanno ormai visto la luce (cfr. l'interessante opuscolo intitolato *La prima conferenza dei militanti del partito di tutta la Russia*, supplemento del n. 100 dell'*Iskra*, nonché tutto il n. 100). Noi consigliamo vivamente a tutte le nostre organizzazioni di leggere l'opuscolo, perché non si potrebbe elaborare una documentazione piú efficace per lottare sul piano ideale contro la parte che si è staccata dal partito. Le risoluzioni della « conferenza » pongono in luce la totale incapacità della minoranza di organizzare i suoi stessi sostenitori. Essa non è riuscita nemmeno a convocare una propria conferenza: la loro conferenza l'abbiamo indetta noi, Ufficio dei comitati della maggioranza e CC, che abbiamo annunciato la convocazione del III Congresso. I delegati delle organizzazioni menscevìche, che si erano recati al congresso per incarico delle loro organizzazioni, si sono trovati a una conferenza! Quest'ultima ha deciso di non accettare le risoluzioni del III Congresso e di abolire lo statuto approvato dal II Congresso! La conferenza non è riuscita a costituirsi in congresso; le sue sono soltanto decisioni proprie di un'assemblea *consultiva* e sono quindi soggette all'approvazione delle singole organizzazioni. Manca un elenco completo dei partecipanti alla conferenza, mancano anche i verbali. Le organizzazioni della minoranza possono quindi rispondere solo con un sí o con un no, quando si chiede loro se hanno approvato una determinata risoluzione. In tal modo, i voti deliberativi saranno dati senza che sia possibile modificare il testo delle risoluzioni e senza che i votanti abbiano un'idea precisa dell'andamento del dibattito. Dio sa come si potranno conteggiare i voti deliberativi che possono discordare nell'approvazione di un paragrafo e nella soppressione di un altro paragrafo. Ci troviamo di fronte al principio dei plebisciti bonapartisti, in opposizione al principio della rappresentanza democratica, generalmente accolto dalla socialdemocrazia internazionale. Da noi i rappresentanti delle organizzazioni regolarmente riconosciute, che sono stati eletti democraticamente e che hanno una precisa responsabilità, si riuniscono e deliberano. Da loro i rappresentanti, piú gli ospiti, si riuniscono e propongono; le organizzazioni riconosciute dicono a cose fatte: sí o no. È difficile immaginare un sistema piú efficace per disorganizzare i socialde-

mocratici. In pratica, il sistema dei plebisciti degenera sempre in una farsa.

Lo « statuto organizzativo », approvato dalla conferenza e composto di 13 paragrafi, è proprio una perla. Si costruisce il partito come un palazzo di sei piani dal basso in alto: 1) collegio direttivo, 2) comitato, 3) congresso regionale, 4) comitato regionale, 5) conferenza, 6) commissione esecutiva. In generale, l'istanza inferiore elegge l'istanza superiore. Però i rapporti fra il collegio direttivo e il comitato non sono regolati dal principio elettivo, ma dal principio dell'« accordo », come pensano i neoiskristi, ovvero dal principio della « confusione », come sembra a noi. Da una parte, il comitato entra a far parte, al completo, del collegio direttivo insieme con tutti i membri non solo dei comitati rionali, ma anche « dei gruppi che lavorano tra particolari strati della popolazione ». Dall'altra parte, « nel comitato rionale entra anche un rappresentante del comitato »!! Da una parte, tutte le decisioni sostanziali devono emanare dal collegio direttivo; dall'altra, in casi straordinari, il comitato agisce in modo autonomo « sino al referendum [!] dei comitati rionali ». Infine, « il comitato ha l'obbligo di render conto periodicamente della sua attività ai comitati rionali ». Quando la maggioranza dei membri dei comitati rionali esprimono la loro sfiducia nel comitato, questo viene riorganizzato « in base al reciproco accordo tra il comitato regionale e i comitati rionali ». Non sono affatto fissati né i poteri né la composizione delle altre organizzazioni di partito (compreso il comitato rionale). Il concetto dell'appartenenza al partito per il quale i menscevichi si sono battuti su posizioni di principio al II Congresso è stato completamente gettato a mare! Il principio dell'« accordo » fra i membri della stessa organizzazione o partito, in tutte le questioni sostanziali del programma e della tattica coordinate fra loro, era considerato sinora un principio anarchico. I socialdemocratici di tutto il mondo hanno attuato e attuano in questi casi il principio della subordinazione della minoranza alla maggioranza. I neoiskristi vogliono dare al mondo un esempio imperituro del modo come i due princípi possano mescolarsi nel piú « poetico » disordine. Recentemente ci è caduto sott'occhio per caso un giornale tedesco col motto: « *Weder Autorität noch Majorität* » (« Né autorità né maggioranza »). È un principio affine all'organizzazione-processo neoiskrista. Questo giornale è l'organo degli anarchici tedeschi *Der Anarchist*.

Per l'elezione del centro (« organo che unifica tutto il lavoro del partito ») i neoiskristi preferiscono alle elezioni dirette quelle indirette, attraverso elettori di secondo grado. La commissione esecutiva non viene eletta direttamente dai rappresentanti dei collegi direttivi, ma attraverso elezioni di *quarto grado*! Dio sa perché si sia manifestata d'un tratto questa ostilità per le elezioni dirette. Alcuni pensano: forse ha influito sui neoiskristi l'esempio del signor Struve, che vuole stabilire per la Camera alta il suffragio universale, ma non diretto? Dio solo può sapere come si svolgeranno precisamente queste elezioni di quarto grado, perché lo « statuto » non dice nemmeno una parola in proposito.

È ovvio che sarebbe ridicolo prendere sul serio lo statuto, di cui non abbiamo davvero esaurito tutte le perle. Esso non sarà mai applicato. Il carrozzone a sei piani, anche se si riuscisse a costruirlo, non potrà mettersi in movimento. Lo statuto non ha un significato pratico, ma teorico. È una splendida, impareggiabile illustrazione della famosa teoria dell'« organizzazione-processo ». D'ora in poi anche un cieco dovrebbe vedere che organizzazione-processo significa disorganizzazione. I menscevichi hanno agito sinora come disorganizzatori nei confronti dei loro avversari, nei confronti del II Congresso e degli organi da esso creati. Oggi i menscevichi agiscono come disorganizzatori nei confronti di coloro che condividono le loro idee. E questo significa soltanto erigere la disorganizzazione a principio.

Non ci meraviglia che i menscevichi abbiano cominciato col violare il loro stesso statuto. Essi non hanno operato alcuna divisione della Russia in regioni. Non hanno eletto nessuna commissione esecutiva, nemmeno in via preliminare, prima cioè dell'approvazione dei comitati e delle organizzazioni. La conferenza ha eletto una commissione organizzativa non prevista dallo statuto e le ha conferito poteri speciali! Ora persino gli accordi temporanei e parziali con i menscevichi diventano terribilmente complicati, perché tale commissione non ha alcuna veste ufficiale e le sue iniziative non possono assumere alcun significato concreto. Chi vuole avere rapporti con i menscevichi si preoccupi di prendere contatto con le loro singole organizzazioni, o addirittura con ciascun « pan », che potrà dire: « Non permetto! ».

Infine, è soprattutto sorprendente l'assoluto silenzio dello « sta-

tuto » della minoranza sugli organi e sulla stampa di partito in generale. Gli organi ci sono (*Iskra, Sotsialdemokrat*) e ci saranno, ma lo « statuto » approvato dalla conferenza non stabilisce *nessun* legame fra essi e il partito. È mostruoso, ma vero. I pubblicisti sono estranei al partito, stanno al di sopra di esso. Nessun controllo, nessun resoconto, nessuna soggezione materiale. Qualcosa di analogo accadeva nei tempi peggiori dell'opportunismo fra i socialisti francesi; il partito se ne sta da una parte, i pubblicisti dall'altra. In tal senso, non è forse casuale la seguente deliberazione della conferenza. Si tratta della risoluzione sulla stampa *di partito* (?): « La conferenza ritiene necessario 1) che la commissione organizzativa si adoperi per garantire ai pubblicisti del partito la piú ampia possibilità di condurre sulla stampa legale la lotta per i princípi teorici del partito ». È una specie di prototipo dell'organizzazione menscevica: un gruppo di « pubblicisti del partito » irresponsabili e « indipendenti », insostituiti e insostituibili; e, accanto a loro, una commissione che si preoccupa... delle edizioni legali!

È un po' difficile parlare seriamente di un'organizzazione di questo tipo. Con l'avvicinarsi della rivoluzione, via via che per i socialdemocratici si estende la possibilità di intervenire apertamente sulla stampa legale, il partito del proletariato deve applicare in modo piú rigoroso il principio dell'assoluta responsabilità dei « suoi pubblicisti » di fronte al partito, della loro dipendenza dal partito.

Per quanto riguarda le risoluzioni tattiche della conferenza, esse convalidano in linea di massima la dichiarazione del III Congresso sulle tendenze socialdemocratiche « imparentate con l'economismo » e sulla « contrazione dell'ampiezza del lavoro di partito ». Non parleremo qui dell'incredibile trasandatezza con cui sono state redatte le risoluzioni, che sembrano piuttosto abbozzi di pensiero, aforismi, considerazioni e stralci di appunti. In questo senso solo il « programma dell' " Unione per la liberazione " » può rivaleggiare con le risoluzioni della conferenza. Non si tratta di direttive precise, chiare, impartite da un organo supremo, ma... solo di un saggio di stile di alcuni pubblicisti del partito.

Esaminatene il contenuto. Sulla scottante questione dell'insurrezione non vi diranno che è divenuta « necessaria », che bisogna chiarirne non solo il significato politico, ma anche il « lato pratico organizzativo », che bisogna quindi « organizzare il proletariato »

e « creare all'occorrenza dei gruppi speciali » (risoluzione del III Congresso). No, da principio vi diranno che « è esclusa » la possibilità di fissare una data precisa per l'insurrezione e di prepararla con i mezzi dell'organizzazione cospirativa, e poi leggerete che, allargando l'agitazione e l'organizzazione, è possibile trasformare i movimenti spontanei in « insurrezioni pianificate ». E questo guazzabuglio dovrebbe dare un orientamento ideale al partito del proletariato! Il III Congresso del POSDR *ripete e ribadisce* tutte le vecchie verità sulla propaganda, sull'agitazione, sul movimento democratico generale, ecc., ma *aggiunge* il nuovo compito di organizzare il proletariato per l'insurrezione, di chiarire il « lato pratico organizzativo » dei *nuovi* metodi di lotta, della lotta risolutiva per la libertà. La conferenza parla solo di « preparazione dell'insurrezione » in genere, ripete solo cose risapute sull'agitazione e sull'organizzazione in generale, senza decidersi a indicare in modo autonomo nessun compito nuovo, senza lanciare nessuna parola d'ordine che orienti sulla necessità di fare un passo avanti, dalla preparazione in generale, di cui parliamo sin dal 1902, all'impostazione pratica organizzativa della questione. È esattamente quel che facevano i vecchi economisti. Quando si posero sul tappeto i nuovi problemi della lotta politica, essi cominciarono a sottovalutarli, a sminuzzarli in vari stadi, a subordinarli ai compiti della lotta economica.

Non solo lotta economica, ma anche lotta politica, nelle forme piú larghe e audaci: dicevano i socialdemocratici rivoluzionari. Il mezzo migliore per l'agitazione politica è la lotta economica, rispondevano gli economisti. Non solo propaganda e agitazione in generale, dicono oggi i socialdemocratici rivoluzionari, non solo chiarimento del significato politico dell'insurrezione, ma anche costituzione di gruppi speciali, inizio immediato del lavoro pratico organizzativo, adozione delle « misure piú energiche per armare il proletariato ». L'insurrezione pianificata è esclusa, ribattono i neoiskristi, bisogna allargare l'agitazione, rafforzare l'organizzazione, accingersi a trasformare la spontaneità in pianificazione. Solo su questo terreno « può essere accelerato l'inizio dell'insurrezione », « possono acquistare un significato piú o meno serio i preparativi tecnico-militari »...

Per loro non si è ancora « avvicinato » il momento dell'insurrezione! Per loro i preparativi pratici « possono » solo « acquistare »

« un significato piú o meno serio »! Questo non è forse codismo della piú bell'acqua? Non è forse una sottovalutazione del compito « indifferibile » (secondo l'opinione del III Congresso), per il cui adempimento abbiamo fatto ancora troppo poco? Non ripiegano costoro dall'insurrezione all'agitazione, come gli economisti ripiegavano dalla lotta politica alla lotta economica contro i padroni e il governo? Guardate nel n. 71 dell'*Osvobozdenie* come il signor Struve abbandoni la parola d'ordine dell'insurrezione armata, come questo capo della borghesia liberale ne contesti l'inevitabilità (p. 340), come si sforzi di sminuire il significato della « rivoluzione in senso tecnico », come « *approfondisca* » la parola d'ordine dell'insurrezione con l'accenno alle « condizioni psico-sociali », come le sostituisca l'altra parola d'ordine: « Infondere nelle masse l'idea delle riforme democratiche », e capirete quale influenza profondamente corruttrice debba esercitare sul proletariato il codismo dei neoiskristi, a chi esso giovi.

Un'altra questione politica essenziale è quella del governo rivoluzionario provvisorio. La risoluzione del III Congresso la imposta in modo chiaro e preciso. Nella motivazione si indica la lotta per la repubblica, si precisa la possibilità di conquistarla solo con la vittoria completa dell'insurrezione, si sottolinea la necessità che un governo rivoluzionario provvisorio convochi l'Assemblea costituente per assicurare in modo effettivo elezioni libere e regolari, la necessità di prepararsi alla lotta contro la borghesia per difendere le conquiste della rivoluzione. Conclusioni del congresso e sue direttive: bisogna chiarire al proletariato la necessità di un governo rivoluzionario provvisorio. A questo governo il proletariato deve porre rivendicazioni assolutamente precise e cioè l'attuazione di tutto il programma minimo. La partecipazione della socialdemocrazia al governo (azione « dall'alto ») è ammissibile; lo scopo di questa partecipazione viene indicato senza possibilità di equivoci (lotta implacabile alla controrivoluzione e difesa degli interessi specifici della classe operaia). Le condizioni della partecipazione sono indicate con precisione non minore: condizione formale il rigoroso controllo del partito; condizione materiale (ossia condizione dell'opportunità di partecipare) l'inflessibile difesa dell'indipendenza della socialdemocrazia, la preparazione delle premesse della rivoluzione socialista. L'elenco delle condizioni per partecipare al governo, ed esercitare una pressione

dall'alto, come nuova forma di attività propria soltanto di un'epoca rivoluzionaria, viene integrato dall'indicazione dell'obiettivo e delle forme di una pressione permanente e comunque obbligatoria sul governo rivoluzionario provvisorio dal basso, da parte del proletariato armato e diretto dalla socialdemocrazia. In sostanza, ci troviamo di fronte alla soluzione esauriente di un problema politico *nuovo*, all'esatta indicazione del programma della lotta, del significato delle sue *nuove* forme, del loro scopo, delle condizioni in cui sono ammissibili.

Che cosa troviamo nella risoluzione della conferenza? Essa esordisce con un'affermazione clamorosamente *falsa* secondo cui « la vittoria decisiva della rivoluzione sullo zarismo » può essere caratterizzata dalla costituzione del governo provvisorio, « oppure dall'iniziativa rivoluzionaria di questa o quell'istituzione rappresentativa, che decide, sotto la diretta pressione rivoluzionaria del popolo, di convocare l'Assemblea costituente di tutto il popolo ».

Si possono e si devono dare al partito indicazioni tattiche per l'eventualità della vittoria e della sconfitta dell'insurrezione, per l'eventualità della convocazione rivoluzionaria di un'Assemblea costituente e per il caso che lo zar istituisca una specie di caricatura della rappresentanza popolare. Ma chiamare vittoria decisiva ciò che manca della condizione piú indispensabile per la vittoria significa offuscare la coscienza rivoluzionaria, non già orientarla. La « decisione » di qualche istituzione rappresentativa di organizzare l'Assemblea costituente è ancora tanto lontana dalla vittoria decisiva, quanto la parola è lontana dall'azione, perché il potere zarista ha nelle sue mani una forza capace di impedire alla parola di convertirsi in azione. La risoluzione dei neoiskristi equivale esattamente all'affermazione dei vecchi economisti secondo cui una vittoria decisiva degli operai potrebbe essere la conquista della giornata lavorativa di otto ore oppure l'elargizione, da parte del governo, della giornata lavorativa di dieci ore dalla quale gli operai passeranno poi a quella di nove ore.

La risoluzione della conferenza ribadisce gli incontestabili princípi del marxismo sul carattere borghese della rivoluzione democratica, ma ne dà un'interpretazione restrittiva o sbagliata. Al posto della combattiva parola d'ordine della repubblica, ci offrono la descrizione del processo di « liquidazione del regime monarchico ». Invece di indicare le condizioni e i compiti del *nuovo* metodo di lotta « dal-

l'alto », possibile e obbligatorio in caso di vittoria dell'insurrezione proletaria durante la rivoluzione, ci consigliano di « rimanere il partito dell'estrema opposizione rivoluzionaria ». Questa norma di condotta è ottima per la lotta parlamentare, è ottima per l'azione dal basso, ma è senz'altro insufficiente durante l'insurrezione. In questa fase l'« opposizione » ha il dovere di abbattere con la violenza il governo, e su questo problema la conferenza non ha saputo dare il minimo orientamento.

La risoluzione della conferenza, ammettendo una « conquista del potere » parziale ed episodica in singole città e distretti, respinge il « principio » della nuova *Iskra*, secondo cui la partecipazione al governo rivoluzionario provvisorio insieme con la borghesia è tradimento del proletariato, millerandismo, ecc. Il tradimento episodico e parziale non cessa per questo di essere tradimento. Ma limitare il compito a singole città o distretti non risolve il problema e non fa che sviare l'attenzione e sminuzzare, ingarbugliare la questione. Infine, la parola d'ordine delle « comuni rivoluzionarie », data nella risoluzione della conferenza, si riduce, per la sua oscurità, a una semplice frase, a differenza della parola d'ordine della « dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini ».

Tutta la risoluzione dei neoiskristi sul governo rivoluzionario provvisorio presenta gli stessi difetti del loro documento, sull'insurrezione: l'incapacità di definire i nuovi compiti tattici, la ripetizione di tesi risapute al posto di un invito ad andare avanti, la mancanza di una parola d'ordine chiara per la classe d'avanguardia nella rivoluzione democratica, la sottovalutazione dei compiti e del lavoro di questa classe, del suo entusiasmo e della sua energia rivoluzionaria. La tendenza politica insita in questa linea tattica sbagliata è l'avvicinamento del neoiskrismo alle posizioni dell'*Osvobozdenie*, la cessione dell'egemonia nel rivolgimento democratico alla borghesia liberale, la trasformazione del proletariato in una semplice appendice della borghesia.

Anche nelle altre risoluzioni, meno importanti, della conferenza affiorano i difetti fondamentali indicati. Per esempio, invece della parola d'ordine dell'attuazione rivoluzionaria della giornata lavorativa di otto ore (risoluzione del III Congresso), viene presentata solo la vecchia parola d'ordine, insufficiente nel momento attuale, della propaganda per far sancire legislativamente la giornata lavora-

tiva di otto ore. Al posto dell'organizzazione immediata dei comitati contadini rivoluzionari viene proposto solo di chiederne l'istituzione all'Assemblea costituente. Al posto della parola d'ordine della lotta contro l'inconseguenza, la limitatezza e l'insufficienza del movimento di liberazione della borghesia, dovunque queste caratteristiche si manifestino (risoluzione del III Congresso), la risoluzione della conferenza, ripetendo l'errore di Starover, persegue il compito chimerico di trovare la « cartina di tornasole », di enumerare i « punti », da cui può risultare se il democratico borghese è amico sincero del popolo. I « punti » della risoluzione neoiskrista, naturalmente, si rivelano subito incompleti. Manca anzitutto la parola d'ordine della repubblica. E, quindi, un gruppo democratico come l'Unione russa di emancipazione (*Proletari*, n. 4) rientra in questi « punti », sebbene in pratica l'URE non offra alcuna garanzia contro il prevalere degli *osvobozdentsy*.

Va da sé che in un articolo di giornale abbiamo potuto delineare solo nei tratti piú generali e sommari l'errore fondamentale di tutta la linea tattica del neoiskrismo, espressa nelle risoluzioni della conferenza. La loro « organizzazione-processo » è tanto poco seria, quanto invece sono serie e importanti per il partito le tendenze sbagliate della loro tattica. Sottoporremo perciò a un esame particolareggiato queste tendenze in un opuscolo apposito, che è già in corso di stampa e che uscirà al piú presto [80].

Proletari, n. 6.
3 luglio (20 giugno) 1905.

ALL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Cari cittadini,

la redazione del *Proletari* ha ricevuto oggi un telegramma da Berlino. Un compagno ci prega di comunicare all'Ufficio internazionale che, secondo quanto risulta da un telegramma privato spedito al *Berliner Tageblatt*, il governo russo ha chiesto alle potenze di trasferire le loro navi da guerra da Costantinopoli a Odessa per aiutarlo a ristabilire l'ordine.

È molto probabile che il governo russo, non avendo piú fiducia nelle proprie forze navali, tenti di costringere le navi da guerra degli Stati europei a combattere contro la rivoluzione russa, col pretesto di proteggere gli stranieri *che abitano* a Odessa.

Esiste dunque il grave pericolo che si riesca a indurre i popoli europei a diventare i carnefici della libertà russa. Vi preghiamo pertanto, cari cittadini, di discutere il problema e di cercare il mezzo di scongiurare una simile eventualità. Forse sarebbe opportuno pubblicare a nome dell'Ufficio internazionale socialista un messaggio agli operai di tutti i paesi. In esso si dovrebbe sottolineare che in Russia non si stanno verificando sommosse di plebe, ma vere e proprie azioni rivoluzionarie, che in Russia si sta combattendo per la libertà e che questa lotta ha lo scopo di far convocare un'Assemblea costituente, rivendicata da tutti i partiti progressivi, soprattutto dal POSDR Forse un messaggio di questo genere tradotto in tutte le lingue, pubblicato sui giornali socialisti del mondo intero, diffuso con tutti i mezzi di cui possiamo disporre, potrà influire sull'opinione pubblica e sconvolgere i piani del governo russo, che sono esiziali per la libertà.

17—1612

Ci auguriamo che vorrete comunicarci la vostra opinione in merito.

Gradite, cari concittadini, il nostro fraterno saluto.

A nome del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia.

N. Lenin (Vl. Ulianov)

Scritta il 21 giugno (4 luglio) 1905.

Pubblicata per la prima volta il 2 febbraio 1924 sul giornale *Le Peuple*, n. 33.

TRE COSTITUZIONI OVVERO TRE TIPI DI STRUTTURA STATALE

Che cosa vogliono la polizia e la burocrazia?	Che cosa vogliono i borghesi piú liberali (*osvobozdentsy* o partito costituzionale-democratico)?	Che cosa vogliono gli operai coscienti (i socialdemocratici)?
La monarchia autocratica.	La monarchia costituzionale.	La repubblica democratica.

In che cosa consistono questi tipi di struttura statale?

Monarchia autocratica	*Monarchia costituzionale*	*Repubblica democratica*
1. Lo zar è un sovrano autocratico.	1. Lo zar è un sovrano costituzionale.	1. Niente zar.
2. Consiglio di Stato (funzionari nominati dallo zar).	2. Camera alta dei rappresentanti del popolo (elezioni indirette, non completamente uguali e non completamente universali).	2. Niente Camera alta.
3. Duma di Stato ovvero una Camera	3. Camera bassa (elezioni universali, di-	3. Una sola Camera repubblicana (ele-

consultiva dei rappresentanti del popolo (elezioni indirette, non uguali e non universali).	rette, uguali e segrete).	zioni universali, dirette, uguali e segrete)

Quale significato hanno questi tipi di struttura statale?

Monarchia autocratica	*Monarchia costituzionale*	*Repubblica democratica*
1 e 2 Potere assoluto della polizia e della burocrazia sul popolo.	1. Un terzo del potere alla polizia e alla burocrazia, con lo zar alla testa.	1. Nessun potere autonomo né alla polizia né alla burocrazia; loro assoluta subordinazione al popolo.
3. Voto consultivo alla grande borghesia e ai ricchi proprietari fondiari. Nessun potere al popolo.	2. Un terzo del potere alla grande borghesia e ai ricchi proprietari fondiari.	2. Nessun privilegio ai capitalisti e ai grandi proprietari fondiari.
	3. Un terzo del potere a tutto il popolo.	3. Tutto il potere, il potere unico, assoluto e indivisibile a tutto il popolo.

A che cosa devono servire questi tipi di struttura statale?

Monarchia autocratica	*Monarchia costituzionale*	*Repubblica democratica*
A far vivere nel modo migliore i cortigiani, la polizia e la burocrazia;	A far dipendere la polizia e la burocrazia dai capitalisti e dai grandi proprietari fondiari;	A far sí che il popolo libero e istruito impari a sbrigare da sé tutte le sue faccende, e soprattutto a far sí che la classe

a far sí che i ricchi possano rapinare a loro piacimento gli operai e i contadini;

a far sí che il popolo rimanga per sempre privo di diritti, arretrato e ignorante.

a far sí che i capitalisti, i grandi proprietari fondiari e i contadini ricchi possano liberamente e tranquillamente, in base a un diritto, e non d'arbitrio, rapinare gli operai urbani e rurali.

operaia possa lottare liberamente per il socialismo, per ordinamenti in cui non vi siano né ricchi né poveri, in cui tutta la terra, tutte le fabbriche e le officine appartengano a tutti i lavoratori.

Pubblicato nel giugno-luglio 1905
in manifestino.

L'ESERCITO RIVOLUZIONARIO E IL GOVERNO RIVOLUZIONARIO

L'insurrezione a Odessa e il passaggio della corazzata *Potiomkin* dalla parte della rivoluzione hanno segnato un nuovo e grande passo avanti nello sviluppo del movimento rivoluzionario contro l'autocrazia. Gli avvenimenti hanno confermato con sorprendente rapidità la tempestività degli appelli all'insurrezione e alla costituzione di un governo rivoluzionario provvisorio, appelli rivolti al popolo dai rappresentanti coscienti del proletariato nel III Congresso del POSDR. Una nuova fiammata rivoluzionaria getta luce sulla portata pratica di questi appelli e ci induce a determinare con maggior precisione i compiti dei combattenti della rivoluzione nel momento che la Russia sta attraversando.

L'insurrezione armata di tutto il popolo matura e si organizza dinanzi ai nostri occhi, sotto l'influenza del corso spontaneo degli avvenimenti. Non sono ancora lontani i tempi in cui l'unica manifestazione della lotta del popolo contro l'autocrazia erano le *sommosse,* cioè le rivolte non coscienti, non organizzate, spontanee, talvolta feroci. Ma il movimento operaio, come movimento della classe piú avanzata, del proletariato, si è rapidamente sviluppato uscendo da questo stadio iniziale. La propaganda e l'agitazione coscienti della socialdemocrazia hanno fatto l'opera loro. Alle sommosse si sono sostituite la lotta organizzata degli scioperi e le *dimostrazioni politiche* contro l'autocrazia. Le feroci violenze dell'esercito hanno « educato » in alcuni anni il proletariato e la gente del popolo delle città, li hanno preparati a forme superiori di lotta rivoluzionaria. La criminosa e vergognosa guerra nella quale l'autocrazia ha gettato il popolo ha fatto traboccare la coppa della tolleranza popolare. Sono cominciati i

tentativi di resistenza armata del popolo ai soldati zaristi. Si sono avute vere e proprie *battaglie di strada* fra il popolo e i soldati, *battaglie sulle barricate.* Il Caucaso, Lodz, Odessa, Libava ci hanno fornito negli ultimissimi tempi esempi di eroismo proletario e di entusiasmo popolare. La lotta si è trasformata in insurrezione. La vergognosa funzione di carnefici della libertà, di ausiliari della polizia che si faceva compiere ai soldati non poteva non aprire a poco a poco gli occhi anche all'esercito zarista. L'esercito ha cominciato a esitare. Dapprima vi sono stati casi isolati di insubordinazione, impeti di rivolta dei richiamati, proteste degli ufficiali, agitazione fra i soldati, rifiuti di singole compagnie o reggimenti di sparare contro i loro fratelli, contro gli operai; quindi *una parte dell'esercito si è schierata con l'insurrezione.*

L'enorme importanza degli ultimi avvenimenti di Odessa consiste proprio nel fatto che là, per la prima volta, un nucleo importante delle forze armate dello zarismo, un'intera corazzata, è passata apertamente dalla parte della rivoluzione. Il governo ha compiuto sforzi disperati e ha adoperato tutti gli stratagemmi possibili per nascondere al popolo questo avvenimento, per soffocare fin dall'inizio l'insurrezione dei marinai. A nulla è valso. Le navi da guerra mandate contro la corazzata rivoluzionaria *Potiomkin* si sono rifiutate di combattere contro i compagni. Diffondendo per l'Europa notizie sulla resa del *Potiomkin* e sull'ordine dato dallo zar di affondare la corazzata rivoluzionaria, il governo zarista non ha fatto che coprirsi per sempre di vergogna dinanzi a tutto il mondo. La squadra è rientrata a Sebastopoli, e il governo si è affrettato a congedare i marinai, a disarmare le navi da guerra; son corse voci di radiazione in massa degli ufficiali della flotta del mar Nero; sulla corazzata *Georghi Pobiedonoset*, che si era arresa, sono ricominciati gli ammutinamenti. Anche a Libava e a Kronstadt i marinai sono insorti; si son fatti piú frequenti gli scontri con l'esercito; a Libava marinai e operai si sono battuti sulle barricate contro i soldati. La stampa estera dà notizie di ammutinamenti su molte altre navi da guerra (*Minin, Alessandro II,* ecc.). Il governo zarista è *senza flotta.* Tutto quel che ha potuto ottenere finora è di impedire alla flotta di passare attivamente dalla parte della rivoluzione. Ma la corazzata *Potiomkin* è ancora territorio invitto della rivoluzione e, quale che sia la sua sorte, ci troviamo

di fronte a un fatto indiscutibile e altamente significativo: il tentativo di costituire *il nucleo dell'esercito rivoluzionario.*

Nessuna repressione, nessuna vittoria parziale sulla rivoluzione potrà annullare l'importanza di questo avvenimento. Il primo passo è compiuto. Il Rubicone è stato varcato. Il passaggio dell'esercito dalla parte della rivoluzione rimane dinanzi a tutta la Russia e a tutto il mondo. Nuovi, piú energici tentativi di costituire un esercito rivoluzionario seguiranno senza meno agli avvenimenti della flotta del mar Nero. Sta a noi ora sostenere con tutte le forze questi tentativi; spiegare alle piú vaste masse proletarie e contadine quale importanza abbia, per tutto il popolo, l'esercito rivoluzionario nella lotta per la libertà; aiutare i singoli distaccamenti di quest'esercito a innalzare la *bandiera della libertà* di tutto il popolo, bandiera che ha la forza di attirare la massa; unire le forze che devono schiacciare l'autocrazia zarista.

Sommosse, dimostrazioni, battaglie di strada, distaccamenti dell'esercito rivoluzionario: sono queste le fasi di sviluppo dell'insurrezione popolare. Siamo infine pervenuti all'ultima fase. Questo non significa, s'intende, che tutto il movimento si trovi già nel suo insieme in una fase superiore. No, nel movimento c'è ancora molta immaturità, negli avvenimenti di Odessa sono ancora evidenti i tratti della vecchia sommossa. Ma questo significa che i flutti piú avanzati di questo torrente spontaneo sono già giunti alla soglia della « cittadella » dell'autocrazia. Questo significa che i rappresentanti piú avanzati delle masse popolari sono già arrivati, non per considerazioni teoriche, ma sotto la pressione del movimento in sviluppo, ai compiti nuovi, superiori della lotta, della lotta definitiva contro il nemico del popolo russo. L'autocrazia *niente* ha tralasciato per preparare questa lotta. Per anni ha spinto il popolo alla lotta armata contro l'esercito e adesso raccoglie quel che ha seminato. I distaccamenti dell'esercito rivoluzionario sorgono dallo stesso esercito.

Compito di questi distaccamenti è di proclamare l'insurrezione, di dare alle masse la *direzione militare*, indispensabile per la guerra civile come per qualsiasi altra guerra, di creare i punti d'appoggio della lotta aperta di tutto il popolo, di estendere l'insurrezione alle località vicine, di garantire (all'inizio anche solo su una piccola parte del territorio dello Stato) una completa libertà politica, di intraprendere la trasformazione rivoluzionaria del putrefatto regime autocra-

tico, di sviluppare in tutta la sua ampiezza l'attività creatrice rivoluzionaria degli strati inferiori del popolo, i quali in tempi di pace poco partecipano a questa attività, ma che assurgono in primo piano durante le rivoluzioni. Solo dopo aver preso coscienza di questi nuovi compiti, solo dopo averli posti in modo audace e ampio, i distaccamenti dell'esercito rivoluzionario potranno riportare la vittoria completa e diventare un sostegno del *governo rivoluzionario*. E il governo rivoluzionario, in questa fase dell'insurrezione popolare, è cosa tanto urgente, necessaria, quanto lo è l'esercito rivoluzionario. L'esercito rivoluzionario è necessario per combattere con le armi, per dirigere militarmente le masse del popolo nella lotta contro i resti delle forze armate dell'autocrazia. L'esercito rivoluzionario è necessario perché i grandi problemi storici possono essere risolti solo con la *forza*, e *l'organizzazione della forza* nella lotta attuale è l'organizzazione militare. Oltre ai resti delle forze armate dell'autocrazia, vi sono le forze armate degli Stati vicini, dai quali il vacillante Stato russo, come diremo piú innanzi, già implora aiuti.

Il governo rivoluzionario è necessario per dirigere nella politica le masse popolari dapprima nella parte di territorio già strappata allo zarismo dall'esercito rivoluzionario, e poi in tutto lo Stato. Il governo rivoluzionario è necessario perché si possa porre mano senza indugio alle trasformazioni politiche in nome delle quali si fa la rivoluzione, per organizzare l'autogoverno popolare rivoluzionario, per convocare una Assemblea effettivamente costituente e popolare, per istituire quelle « libertà » senza le quali è impossibile l'esatta espressione della volontà del popolo. Il governo rivoluzionario è necessario per raggruppare politicamente quella parte del popolo che è insorta e che ha realmente e definitivamente rotto con l'autocrazia e per organizzarla politicamente. Questa organizzazione, ovviamente, può essere solo provvisoria, come soltanto provvisorio può essere il governo rivoluzionario che prende nelle sue mani il potere in nome del popolo, per garantire la volontà del popolo, per agire a mezzo del popolo. Ma quest'organizzazione deve cominciare *subito* ed essere indissolubilmente collegata con ogni passo vittorioso dell'insurrezione perché l'unificazione e la direzione politica non si possono differire neppure di un istante. Per garantire la completa vittoria del popolo sullo zarismo assicurare subito la direzione politica del popolo in-

sorto non è meno indispensabile che assicurare la direzione militare delle sue forze.

Nessuno che abbia conservato una certa capacità di ragionare può nutrire dubbi sull'esito finale della lotta tra i sostenitori dell'autocrazia e la massa del popolo. Ma non dobbiamo chiudere gli occhi sul fatto che la lotta seria comincia appena adesso, che ci attendono ancora grandi prove. Sia l'esercito rivoluzionario che il governo rivoluzionario sono « organismi » di un tipo cosí elevato, esigono una struttura cosí complessa, una coscienza civica cosí evoluta che sarebbe un errore attendersi di colpo la semplice, immediata e precisa attuazione di questo compito. No, noi non ce lo aspettiamo; noi sappiamo valutare l'importanza di quel lento, tenace e spesso invisibile lavoro di educazione politica che la socialdemocrazia ha sempre svolto e sempre svolgerà. Ma non dobbiamo ammettere neppure la mancanza di fiducia nelle forze del popolo, ancor piú pericolosa nell'attuale momento; dobbiamo ricordare quale enorme forza di educazione e di organizzazione possiede la rivoluzione, quando i grandi avvenimenti storici strappano con la forza gli indifferenti dai loro angoli sperduti, dalle loro soffitte e cantine e li costringono a diventare *cittadini*. Mesi di rivoluzione talvolta educano i cittadini in modo piú rapido e completo che decenni di stasi politica. Il compito dei dirigenti coscienti della classe rivoluzionaria è di precedere sempre questa classe nell'opera di educazione, di spiegarle il significato dei nuovi compiti e di incitarla nella marcia verso la nostra grande meta finale. Gli insuccessi che inevitabilmente ci attendono, durante gli ulteriori tentativi di costituire l'esercito rivoluzionario e gli organismi del governo rivoluzionario provvisorio, ci insegneranno a risolvere *praticamente* questi problemi, faranno partecipare alla loro soluzione nuove e fresche forze popolari, che sono ancora latenti e inattive.

Prendete la questione militare. Nessun socialdemocratico che conosca piú o meno la storia, per averla appresa da quel grande conoscitore di tale questione che era Engels, potrebbe mai dubitare dell'enorme significato delle cognizioni militari, dell'enorme importanza della tecnica e dell'organizzazione militare, come strumenti dei quali si giovano le masse popolari e le classi del popolo per *risolvere* i grandi conflitti storici. La socialdemocrazia non si è mai ridotta a giocare alla congiura militare, non ha mai messo in primo

piano le questioni militari, fino a che non sono maturate le premesse d'una guerra civile. Ma *oggi* tutti i socialdemocratici hanno messo le questioni militari, se non al primo, a uno dei primi posti, hanno messo all'ordine del giorno lo studio di queste questioni e la loro conoscenza da parte delle masse popolari. L'esercito rivoluzionario deve valersi praticamente delle cognizioni militari e degli strumenti di guerra per decidere di tutto l'avvenire del popolo russo, per risolvere il primo, urgentissimo problema: il problema della libertà.

La socialdemocrazia non ha mai considerato e non considera la guerra sotto un profilo sentimentale. Condannando senza appello la guerra, quale mezzo feroce per risolvere i dissensi del genere umano, la socialdemocrazia sa che le guerre sono inevitabili finché la società sarà divisa in classi, finché sussisterà lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E, per abolire questo sfruttamento, non si può fare a meno della guerra, che sempre e dappertutto viene iniziata dalle classi dominanti, sfruttatrici e oppressive. C'è guerra e guerra. Vi è la guerra che è un'avventura, la quale soddisfa gli interessi di una dinastia, gli appetiti di una cricca di saccheggiatori, persegue gli scopi degli eroi del profitto capitalistico. Vi è la guerra — la sola guerra *legittima* nella società capitalistica — contro gli oppressori e gli asservitori del popolo. Soltanto degli utopisti o dei filistei possono condannare, in linea di principio, questa guerra. Solo i traditori borghesi della libertà possono oggi in Russia astenersi da questa guerra, combattuta per liberare il popolo. Il proletariato ha intrapreso in Russia questa grande guerra di liberazione e saprà continuarla, costituendo esso stesso i distaccamenti dell'esercito rivoluzionario, rafforzandoli con i soldati o i marinai passati dalla nostra parte, conquistando i contadini, infondendo nei nuovi *cittadini* russi, che si sono educati e temprati nel fuoco della lotta, l'eroismo e l'entusiasmo di coloro che si battono per la libertà e per la felicità di tutto il genere umano.

Il compito di costituire il governo rivoluzionario è altrettanto nuovo, difficile e complesso quanto quello di organizzare militarmente le forze della rivoluzione. Ma anche questo compito può e deve essere assolto dal popolo. Anche in questo campo ogni singolo insuccesso contribuirà a perfezionare i metodi e i mezzi adottati, a consolidare ed estendere i risultati ottenuti. Il III Congresso del POSDR ha tracciato nella sua risoluzione le condizioni generali che rendono possibile l'adempimento del nuovo compito; è tempo ormai

di accingersi all'esame e alla preparazione delle condizioni pratiche del suo adempimento. Il nostro partito ha un programma minimo, un programma completo delle trasformazioni che possono essere realizzate subito, nell'ambito della rivoluzione democratica (cioè borghese), e che sono indispensabili al proletariato nella sua lotta ulteriore per la rivoluzione socialista. Ma in questo programma vi sono rivendicazioni fondamentali e rivendicazioni particolari che scaturiscono dalle prime o sono in esse implicite. In ogni tentativo di costituire il governo rivoluzionario provvisorio quel che importa è di avanzare le rivendicazioni fondamentali per mostrare a tutto il popolo, anche alla massa piú arretrata, in formule brevi, con tratti netti e chiari, i fini di questo governo, i suoi obiettivi nazionali.

Ci sembra che si possano indicare *sei* punti fondamentali, che devono diventare la bandiera politica e il programma immediato di ogni governo rivoluzionario, che devono conciliare a questo governo le simpatie del popolo e sui quali — costituendo essi la cosa piú urgente — deve concentrarsi tutta l'energia rivoluzionaria del popolo.

Ecco i sei punti: 1) Assemblea costituente popolare; 2) armamento del popolo; 3) libertà politica; 4) piena libertà alle nazionalità oppresse e che non godono di diritti uguali; 5) giornata lavorativa di otto ore; 6) comitati rivoluzionari contadini. Naturalmente, questa è solo una enumerazione a titolo di esempio, questi sono solo i *titoli*, le denominazioni di tutta una serie di trasformazioni immediate, necessarie per la conquista della repubblica democratica. Non abbiamo qui la pretesa di esaurire la questione. Vogliamo soltanto precisare con la massima chiarezza il nostro pensiero sull'importanza di certi obiettivi fondamentali. È indispensabile che il governo rivoluzionario tenda a poggiare sugli strati inferiori del popolo, sulla massa della classe operaia e dei contadini; senza di ciò, non potrà reggersi; senza l'iniziativa rivoluzionaria del popolo sarà zero, meno di zero. È nostro compito mettere in guardia il popolo contro lo spirito d'avventura che ispira le altisonanti ma assurde promesse (del genere della « socializzazione » immediata, che resta incompresa anche per chi ne parla), rivendicando, al tempo stesso, le trasformazioni effettivamente realizzabili in quel dato momento ed effettivamente necessarie al consolidamento della rivoluzione. Il governo rivoluzionario deve mobilitare il « popolo » e *organizzare* la sua attività rivoluzionaria. La piena libertà delle nazionalità oppresse, il riconosci-

mento cioè del loro diritto di autodecisione, non solo culturale ma anche politica, la garanzia di misure urgenti in difesa della classe operaia (prima fra tutte la giornata lavorativa di otto ore) e, infine, la garanzia di serie misure a favore della massa contadina, che prescindano dagli interessi dei proprietari fondiari: sono questi, a nostro parere, i punti principali che ogni governo rivoluzionario dovrà sottolineare. Non parliamo dei primi tre punti che sono sin troppo chiari per aver bisogno di commenti. Non parliamo della necessità di realizzare in pratica queste trasformazioni anche su un modesto territorio, strappato, supponiamo, allo zarismo, poiché la realizzazione pratica è mille volte piú importante dei manifesti e, certo, anche mille volte piú difficile. Noi richiamiamo l'attenzione solo sul fatto che ora e subito è già necessario diffondere con tutti i mezzi una giusta idea dei compiti nazionali e piú immediati. Bisogna sapere rivolgersi al popolo, nel vero senso di questa parola, non soltanto con un semplice appello alla lotta (questo è sufficiente per il periodo che va fino alla formazione del governo rivoluzionario), ma con un appello diretto all'immediata realizzazione delle trasformazioni democratiche fondamentali, alla loro applicazione immediata e autonoma.

L'esercito rivoluzionario e il governo rivoluzionario sono le due facce d'una stessa medaglia. Sono due organismi parimenti indispensabili al successo dell'insurrezione e al consolidamento dei suoi risultati. Sono due parole d'ordine che devono essere necessariamente lanciate e spiegate, perché sono le sole conseguentemente rivoluzionarie. Molti, da noi, si dicono oggi democratici. Ma molti sono i chiamati, pochi gli eletti. Vi sono molti chiacchieroni del « partito democratico-costituzionale », ma in seno alla famigerata « società », in seno allo *zemstvo* pseudodemocratico, pochi sono i *veri* democratici, cioè coloro che sostengono sinceramente il potere assoluto del popolo, che sono capaci di combattere fino all'ultimo sangue contro i nemici del potere assoluto del popolo contro i difensori dell'autocrazia zarista.

La classe operaia non conosce la viltà e l'ipocrita irresolutezza che sono proprie della borghesia come classe. La classe operaia può e deve essere coerentemente democratica. La classe operaia, che ha versato il suo sangue nelle strade di Pietroburgo, di Riga, di Libava, di Varsavia, di Lodz, di Odessa, di Bakú e di tante altre città, ha cosí dimostrato di aver diritto alla funzione di avanguardia nella rivoluzione

democratica. Deve mostrare che è all'altezza di questa grande funzione anche nel momento decisivo che attraversiamo. I rappresentanti coscienti del proletariato, i membri del POSDR, devono, senza dimenticare neanche per un attimo la loro meta socialista, la loro indipendenza di classe e di partito, lanciare, dinanzi a tutto il popolo, parole d'ordine democratiche avanzate. Per noi, per il proletariato, la rivoluzione democratica è solo il primo gradino verso la totale emancipazione del lavoro da ogni sfruttamento, verso la grande meta socialista. E quindi tanto piú in fretta dobbiamo superare questo gradino, tanto piú decisamente dobbiamo sbarazzarci dei nemici della libertà del popolo, tanto piú ad alta voce dobbiamo propagandare le parole d'ordine della democrazia conseguente: esercito rivoluzionario e governo rivoluzionario.

Proletari, n. 7.
10 luglio (27 giugno) 1905.

LO ZAR RUSSO CERCA LA PROTEZIONE DEL SULTANO TURCO CONTRO IL PROPRIO POPOLO

La stampa estera di tutti i paesi e di tutti i partiti abbonda di notizie, telegrammi e articoli sul passaggio di una parte delle navi della flotta del mar Nero nelle file della rivoluzione russa. I giornali non trovano parole per esprimere la loro meraviglia, per condannare con la dovuta forza l'infamia di cui ha dato prova il governo autocratico.

Il colmo dell'infamia è stato l'*appello del governo zarista alla Romania e alla Turchia con la richiesta dell'invio di forze di polizia* contro i marinai insorti! Si è detto allora che i « turchi interni » sono piú terribili per il popolo russo di tutti i « turchi esterni »! Il sultano di Turchia deve proteggere l'autocrazia russa dal popolo russo; lo zar non si può appoggiare sulle forze armate russe e implora aiuto dalle potenze straniere. È difficile immaginare una prova piú lampante del completo fallimento del potere zarista. È difficile trovare un argomento migliore per spiegare ai soldati dell'esercito russo la loro funzione.

Ecco che cosa scrive, nell'editoriale del 4 luglio (nuovo calendario), il *Times* (è da notare che si tratta di uno dei giornali piú ricchi e meglio informati di tutto il mondo; il *Times* è l'organo della borghesia conservatrice inglese e, considerando troppo radicali persino i nostri *osvobozdentsy*, simpatizza con gli « scipovisti » ecc.; in poche parole, nessuno può davvero sospettarlo di voler esagerare la forza e l'importanza della rivoluzione russa):

« L'impotenza del governo russo sul mare ha trovato una singolare conferma nella nota che, a quanto si comunica, esso ha rivolto

alla *Porta* [vale a dire al governo *turco*] e al governo *romeno*. In questa nota il governo russo prega gli Stati suddetti di considerare i marinai ammutinati della flotta russa come delinquenti comuni e li avverte che in caso contrario sono possibili complicazioni internazionali. In altri termini, il governo dello zar si è umiliato sino al punto di implorare *il sultano di Turchia* e *il re di Romania* di essere cosí accondiscendenti e di svolgere per lui quel lavoro di polizia che esso non è piú capace di compiere da sé. Resta da vedere se *Abdul Hamid* si degnerà di concedere l'aiuto che lo zar gli ha chiesto. Sinora l'unico risultato dell'ammutinamento dei marinai, per quanto riguarda la reazione delle autorità turche, è stato di averle indotte a una sorveglianza piú rigorosa del solito; la prima vittima di questa sorveglianza è stata sabato una nave russa della difesa costiera a bordo della quale, verso sera, quando era già buio, era salito nel Bosforo *l'ambasciatore russo*. I turchi hanno sparato a salve per fermare la nave. Un anno fa i turchi avrebbero difficilmente osato esercitare in questo modo il loro controllo. Quanto al governo romeno, esso ha agito giustamente, ignorando la richiesta di considerare i marinai ammutinati come delinquenti comuni. Naturalmente, è questa l'unica cosa che ci si poteva attendere dal governo di una nazione che si rispetti. Il governo romeno ha ordinato di non fornire né viveri né carbone alla *Potiomkin*, ma nello stesso tempo ha fatto sapere ai 700 marinai della corazzata che, se sbarcheranno sulla costa romena, saranno considerati solo come disertori stranieri ».

Dunque, il governo romeno non è per nulla favorevole alla rivoluzione: tutt'altro! Ma, comunque, non vuole umiliarsi a rendere un servigio di tipo poliziesco allo zar di Russia, odiato e disprezzato da tutti. Esso respinge la richiesta dello zar. E agisce come solo può agire « il governo di una *nazione che si rispetti* ».

Ecco come si parla oggi in Europa del governo autocratico russo; e ne parlano cosí coloro che ancora ieri s'inchinavano servilmente davanti al « grande e possente sovrano »!

Anche sui giornali tedeschi si ha ora la conferma della nuova e inaudita infamia dell'autocrazia. Alla *Frankfurter Zeitung* telegrafano da *Costantinopoli* il 4 luglio (nuovo calendario): « L'ambasciatore russo Zinoviev ha consegnato ieri al governo turco una nota del gabinetto di Pietroburgo, in cui si comunica che circa 400 marinai russi, dopo aver affondato un incrociatore, si sono rifugiati l'altro ieri

su un mercantile inglese che navigava in direzione di Costantinopoli. L'ambasciatore russo chiede alla Turchia di fermare il mercantile durante il passaggio del Bosforo, nonché di arrestare e consegnare i marinai russi ammutinati. La sera stessa il governo turco ha convocato in riunione straordinaria il consiglio dei ministri, che ha esaminato la nota russa. La Turchia ha risposto all'ambasciata russa che *non può* soddisfare la sua richiesta, perché secondo il diritto internazionale la Turchia non ha facoltà di sottoporre a controllo le navi che battono bandiera inglese, nemmeno quando si trovino nei porti turchi. Inoltre, tra la Russia e la Turchia non esiste un trattato sulla consegna dei delinquenti ».

La Turchia ha risposto « coraggiosamente », osserva in proposito il giornale tedesco. I turchi non vogliono essere dei poliziotti al servizio dello zar!

Si comunica inoltre che quando la torpediniera *Stremitielny* * insieme con alcune altre navi da guerra arrivò a Costanza (Romania) alla ricerca della *Potiomkin*, il governo romeno fece sapere alle autorità russe che nelle acque romene l'ordine sarebbe stato tutelato dall'esercito e dalla polizia romeni, anche nel caso che la *Potiomkin* si trovasse ancora in quella zona.

Quindi, invece di essere la *Potiomkin* a molestare le navi straniere (come diceva l'autocrazia zarista per intimidire l'Europa), è la flotta russa a disturbarla. Gli inglesi sono indignati perché una loro nave, la *Granley*, è stata trattenuta e perquisita a Odessa. I tedeschi sono preoccupati per le voci secondo cui i turchi tratterranno e perquisiranno, su richiesta dei russi, una nave tedesca, che è salpata da Odessa alla volta di Costantinopoli. Forse, in queste circostanze, non sarà tanto facile per la Russia ricevere dall'Europa un aiuto contro i rivoluzionari russi. La questione dell'aiuto è dibattuta su molti giornali esteri, che finiscono per concludere in linea generale che non è affare dell'Europa aiutare lo zar nella lotta contro la *Potiomkin*. Sul tedesco *Berliner Tageblatt* è apparsa la notizia che il governo russo ha rivolto alle potenze la richiesta di inviare le loro navi da guerra da Costantinopoli a Odessa per aiutarlo a ristabilire l'ordine! Vedremo tra breve quanto sia vera questa notizia (smentita da alcuni giornali).

* Sulla *Stremitielny*, a quanto si dice, non vi sono marinai. Quasi tutto l'equipaggio è composto di soli ufficiali. L'aristocrazia contro il popolo!

Una cosa è fuori dubbio ed è che il passaggio della *Potiomkin* dalla parte dell'insurrezione ha segnato il primo passo verso la trasformazione della rivoluzione russa in una forza internazionale, ponendola a faccia a faccia con gli Stati europei.

Non si deve dimenticare questa circostanza nel valutare la notizia che il signor *Leroux* comunica da Pietroburgo al giornale parigino *Le Matin* in un telegramma del 4 luglio (nuovo calendario): « In tutto l'incidente della *Potiomkin*, — egli scrive, — è singolare l'imprevidenza delle autorità russe, ma non si possono non rilevare anche i difetti di *organizzazione della rivoluzione*. La rivoluzione si impadronisce di una corazzata — avvenimento senza precedenti nella storia! — e al tempo stesso non sa che cosa farne ».

Senza dubbio, queste parole contengono una gran parte di verità. È innegabile che noi siamo responsabili dell'insufficiente preparazione organizzativa della rivoluzione. Siamo responsabili della scarsa coscienza di alcuni socialdemocratici circa la necessità di organizzare la rivoluzione, di porre l'insurrezione fra i cómpiti pratici indifferibili, di propagandare la necessità di un governo rivoluzionario provvisorio. Ci meritiamo appieno che dei giornalisti borghesi muovano a noi rivoluzionari il rimprovero di non aver saputo organizzare bene la rivoluzione.

Ma non osiamo dire che la corazzata *Potiomkin* abbia meritato questo rimprovero. Può darsi che il suo equipaggio si prefiggesse appunto di raggiungere il porto di una potenza europea. Il governo russo non ha forse nascosto al popolo i fatti della flotta del mar Nero fino a che la *Potiomkin* non è entrata liberamente nelle acque romene? In Romania la corazzata rivoluzionaria ha consegnato ai consoli un proclama contenente una dichiarazione di guerra alla flotta zarista e l'assicurazione che non avrebbe commesso alcun atto ostile verso le navi neutrali. *La rivoluzione russa ha annunciato all'Europa la guerra aperta del popolo russo contro lo zarismo*. Di fatto, la rivoluzione russa tenta in questo modo di agire a nome del nuovo governo rivoluzionario della Russia. Senza dubbio, si tratta solo di un primo, debole tentativo, ma « tutto sta ad incominciare », come dice il proverbio.

Secondo le ultime notizie, la *Potiomkin* è arrivata a Feodosia, chiedendo viveri e carbone. La popolazione della città si agita, gli operai esigono che venga soddisfatta la richiesta della corazzata rivolu-

zionaria. La Duma decide di negare il carbone, ma di consegnare le provviste. Tutto il Mezzogiorno della Russia è piú che mai in agitazione. Le vittime della guerra civile a Odessa ascendono a *6.000*. Telegrafano che una nave da guerra ha aperto il fuoco contro 160 insorti, che Pietroburgo ha dato l'ordine di « *non dar quartiere!* ». Ma l'esercito è impotente, dei soldati stessi non c'è da fidarsi. Nei sobborghi industriali di Odessa l'agitazione continua. La notte scorsa (dal 4 al 5 luglio, nuovo calendario) vi sono stati 35 morti. Gran parte delle truppe, per ordine del governatore generale, è stata ritirata dalla città, perché *fra i soldati si sono avuti gravi casi di indisciplina*. A Nikolaiev e a Sebastopoli hanno avuto luogo agitazioni negli arsenali governativi. A Sebastopoli ci sono stati 13 morti. In cinque distretti del governatorato di Kherson sono in corso insurrezioni contadine. *Negli ultimi quattro giorni sono stati uccisi 700 contadini.* « A quanto pare, — cosí è detto in un telegramma da Odessa a Londra del 5 luglio (nuovo calendario), — comincia una lotta senza quartiere tra il popolo e la burocrazia. »

Sí, la vera lotta per la libertà, la lotta senza quartiere è ancora solo agli inizi. La corazzata rivoluzionaria non ha ancora detto la sua ultima parola. Viva l'esercito rivoluzionario! Viva il governo rivoluzionario!

Proletari, n. 7.
10 luglio (27 giugno) 1905.

LA BORGHESIA MERCANTEGGIA CON L'AUTOCRAZIA. L'AUTOCRAZIA MERCANTEGGIA CON LA BORGHESIA

Non c'è quasi giorno che non dia una nuova conferma del « commercio » su cui da tanto tempo stiamo richiamando l'attenzione dei proletari russi. Ecco il contenuto di un interessante telegramma del signor Leroux del 2 luglio (nuovo calendario) da Pietroburgo. L'Assemblea dei rappresentanti delle città e degli *zemstvo* del 28 e del 29 giugno (15 e 16 del vecchio calendario) ha formulato ancora una volta (l'ennesima!) rivendicazioni costituzionali e le ha telegrafate ai ministeri. Si tratta di rivendicazioni eccezionali: la rappresentanza popolare deve avere basi assolutamente *costituzionali*; la Costituzione « bulyghiniana » viene apertamente respinta; si chiede l'immediata proclamazione dell'inviolabilità della persona, della libertà di parola, ecc. La conferenza ha approvato, sembra all'unanimità (*ma non ha inserito nella petizione*, perché quando si mercanteggia non bisogna scoprire tutte le proprie carte!), la richiesta del suffragio universale.

Ma come giudica il corrispondente di un giornale borghese questa notevole estensione delle richieste dei grandi proprietari fondiari e degli industriali? Oh, il suo giudizio è molto assennato!

« *È evidente — egli scrive — che i delegati chiedono di piú per ottenere almeno un poco. Ma è anche certo che questo poco, per essere da loro giudicato accettabile, deve trovarsi a metà strada fra quel che essi chiedono e quel che Bulyghin offre.* »

Un vero mercato, in cui la borghesia fa commercio degli interessi e dei diritti degli operai e dei contadini russi. Come in una fiera, la borghesia che fa da acquirente e lo zar da venditore si scambiano manate, urlano per l'ennesima volta l'« ultima offerta », giurano che « ci

rimettono », minacciano d'andarsene, ma non si decidono mai a rompere la loro intima amicizia.

Se lo zar non soddisferà le nostre richieste, — ha detto al signor Leroux « uno dei piú insigni rappresentanti della conferenza degli *zemstvo* », — allora « faremo appello al popolo ».

Come si deve intendere esattamente questo famigerato « appello al popolo »? — domanda a sé stesso e ai suoi lettori il giornalista francese. E risponde: qui non c'è « il sobborgo S. Antoine » (rione operaio di Parigi: si veda il feuilleton del n. 2 del *Vperiod*[81]). Il popolo non vuole scendere in piazza; preferisce starsene a casa, protestare in modo tolstoiano, rifiutandosi di pagare le tasse!...

Non calunniate il popolo, signori borghesi, traditori della libertà! Con nessuna calunnia riuscirete a scrollarvi di dosso la vostra vergognosa codardia. Il popolo versa il suo sangue in tutta la Russia. In varie città, in un gran numero di villaggi sorgono da noi i nostri « sobborghi S. Antoine ». Il popolo sta combattendo una lotta aspra. Se voleste davvero « fare appello al popolo » (e non solo minacciare con tale prospettiva lo zar, vostro alleato), dovreste stanziare non centinaia e migliaia di rubli per i vostri ritrovi da sfaccendati, ma milioni di rubli per l'insurrezione armata. Dovreste eleggere una delegazione non per bussare a tutte le porte dello zar, ma per prendere contatto con i partiti rivoluzionari, col popolo rivoluzionario.

Lo zar e la sua cricca sanno perfettamente che siete incapaci di far queste cose, perché temete per il vostro sacco di denaro e avete paura del popolo. E quindi lo zar ha pienamente ragione quando vi tratta dall'alto in basso, come servi, quando vi propina le stesse promesse, la stessa Costituzione di Bulyghin, quando pensa che non oserete neppure protestare con energia, concretamente, contro l'elemosina di Bulyghin Non per caso l'inviato speciale di un « serio » giornale liberale ginevrino, il *Journal de Genève*, ha comunicato di recente: « I liberali non si nascondono le imperfezioni [!] del progetto Bulyghin, ma *pensano che sia necessario accettarlo*, nell'interesse della causa del progresso e dell'*ordine... Respingere il progetto governativo significherebbe distruggere coscientemente l'ultima speranza di una composizione pacifica dell'attuale conflitto tra il popolo e il regime burocratico* ». (L'ultimo periodo è in corsivo sul giornale.)

La borghesia vuole la *pace* con lo zar e teme la *guerra del popolo contro lo zar* Lo zar vuole la pace con la borghesia, senza temere

tuttavia la guerra da lui iniziata e spietatamente proseguita contro il popolo. Non è forse evidente che la Costituzione di Bulyghin sarà l'inevitabile punto d'approdo di questa situazione, *se il popolo non riuscirà a ottenere la vittoria totale, nonostante il tradimento della borghesia?*

Proletari, n. 7.
10 luglio (27 giugno) 1905.

[1] Si tratta del decreto dello zar al Senato del 12 (25) dicembre 1904.

[2] Riferimento alle concessioni che, per un breve periodo di tempo, il governo zarista fece ai liberali nel 1904. Sviatopolk-Mirski, ministro degli interni, autorizzò la convocazione delle assemblee degli *zemstvo*, mitigò lievemente la censura e fece tornare dal confino alcuni esponenti liberali.

[3] Lenin definisce ironicamente « segreto » il congresso degli *zemtsy* che venne indetto per il 6 novembre 1904 a Pietroburgo e fu successivamente rinviato di un anno. Sviatopolk-Mirski consentí agli *zemtsy* di conversare « prendendo una tazza di tè in appartamenti privati ».

[4] Lo sciopero di Rostov ebbe inizio il 15 novembre 1902 e si tramutò ben presto in un insieme di manifestazioni politiche a cui presero parte 30.000 operai. Lo sciopero si protrasse fino all'8 dicembre.
Le manifestazioni nel Mezzogiorno sono gli scioperi politici di massa svoltisi nella Russia meridionale nel 1903. Questo movimento si estese alla Transcaucasia (Bakú, Tiflis, Batum) e alle principali città ucraine (Odessa, Kiev, Iekaterinoslav).

[5] Cfr., nella presente edizione, v 7, pp. 511-516.

[6] Le risoluzioni della conferenza del Nord furono pubblicate da Lenin nel n. 2 del *Vperiod* del 14 gennaio 1905, nella rubrica *Dal partito*.

[7] Cfr., nel presente volume, pp 25-29.

[8] Il « babbo » è il bolscevico M. M. Litvinov.

[9] Cfr., nella presente edizione, v 6, p. 217.

[10] Si vedano sul movimento studentesco le pp. 451-456 del v. 4 della presente edizione; sui marescialli della nobiltà le pp. 311-316 del v. 5 e sul fermento negli *zemstvo* le pp. 137-146 del v 6

[11] Cfr., nella presente edizione, v. 6, p. 239.

[12] Cfr., nella presente edizione, v. 5, pp. 229-277.

[13] L'*Associazione russa degli operai di fabbrica e officina* fu creata nel 1904 a Pietroburgo dalla polizia zarista con l'aiuto di Gheorghi Gapon, al fine di distogliere gli operai dalla lotta rivoluzionaria contro l'aristocrazia.

[14] Cfr., nella presente edizione, v. 7, pp. 113-119.

[15] Le lettere di cui parla Lenin costituiscono il carteggio di un bolscevico pietroburghese, pubblicato nel n 4 del *Vperiod* del 31 (18) gennaio 1905 sotto il titolo: *Lettere di socialdemocratici pietroburghesi*.

[16] Si tratta del *Worwärts*, citato nel n. 4 del *Vperiod* del 31 (18) gennaio 1905, nell'articolo *In piazza Tvortsovaia. Lettera di un testimone oculare*.

[17] L'articolo *Battaglie sulle barricate* era destinato al n. 4 del *Vperiod*, dedicato all'inizio della rivoluzione in Russia, ma non venne pubblicato L'articolo uscí per la prima volta in *Miscellanea di Lenin*, XXVI.

[18] *Ugrium-Burceiev*, prototipo del dignitario ottuso e meschino descritto da Saltykov-Stcedrin in *Storia di una città*. Lenin chiama Ugrium-Burceiev di Pietroburgo i rappresentanti della camarilla di corte dello zar Nicola II.

[19] La *Breve rassegna della scissione nel POSDR* venne pubblicata in manifestino dal gruppo di Berna che appoggiava il POSDR il 2 (15) febbraio 1905 con la seguente avvertenza: « Il gruppo " Vperiod " di Berna che appoggia il POSDR pubblica questa lettera, ritenendo molto utile che soprattutto ai compagni operanti in Russia sia fornita una breve analisi della scissione. Invitiamo i compagni che si trovano all'estero a far pervenire la lettera in Russia ».

[20] Si tratta dello sciopero politico di massa svoltosi a Kiev nel luglio 1903. Nel n. 47 dell'*Iskra* dell'1 settembre 1903 venne dedicata a questo sciopero una lunga corrispondenza col titolo *Lo sciopero generale a Kiev*.

[21] Cfr., nel presente volume, pp. 139-140.

[22] Cfr., nella presente edizione, v. 5, p. 476. Qui il manoscritto si interrompe.

[23] Cfr., nella presente edizione, v. 5, p. 385.

[24] Cfr., nella presente edizione, v. 5, p. 477.

[25] *Kifa Mokievic*, personaggio delle *Anime morte* di Gogol, che rappresenta il tipo dell'uomo immerso in questioni oziose e assurde.

[26] Il 5 (18) maggio 1902 un operaio di nome Lekkert attentò alla vita del governatore di Vilna, von Walja. Martov e la Zasulic approvarono quest'atto di terrorismo individuale. A proposito dell'uccisione di Pleve, Lenin allude al manifestino del n. 16 *Al popolo lavoratore* firmato dalla redazione dell'*Iskra* menscevica, in cui veniva apertamente sostenuta la tattica socialista-rivoluzionaria del terrorismo individuale.

[27] Cfr., nella presente edizione, v. 7, pp. 115-116.

[28] Lenin allude al breve articolo *La disorganizzazione dei comitati locali* e alle risoluzioni del gruppo socialdemocratico di Minsk e Odessa, pubblicate sul n. 7 del *Vperiod* del 21 (8) febbraio 1905 nella rubrica *Dal partito*.

[29] Ossia i menscevichi che, contro la volontà del partito, si erano impadroniti dell'*Iskra*, del Comitato centrale e del Consiglio.

[30] Il punto *d* manca nel testo. Accanto al § 13 è segnato un punto interrogativo.

[31] Qui il manoscritto si interrompe.

[32] Il *Progetto di conferenza sulla Comune* è lo schema della relazione tenuta da Lenin il 5 (18) marzo 1905 a Ginevra agli emigrati politici russi.

[33] Engels, nell'introduzione alla *Guerra civile in Francia* di Marx, analizzando la situazione della Francia dopo l'insurrezione del giugno 1848, scriveva: « Se il proletariato non poteva *ancora* governare la Francia, la borghesia non poteva *più* governarla » (Cfr. Marx-Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 132).

[34] Qui e di seguito Lenin si riferisce all'edizione tedesca dell'opuscolo di Marx *La guerra civile in Francia*, uscita a Berlino nel 1891.

[35] Lenin paragona i carnefici della Comune di Parigi a quelli della prima rivoluzione russa del 1905. *Trepov*, governatore generale di Pietroburgo, diresse la lotta contro la rivoluzione; *Vasilcikov*, principe e generale dello zar, comandò il 9 (22) gennaio 1905 le truppe di Pietroburgo, che massacrarono gli operai durante una manifestazione pacifica.

[36] Qui e in seguito Lenin si riferisce al libro di G. Weill, *Histoire du mouvement social en France 1852-1902*, Paris, 1904.

[37] Le cifre delle perdite della Comune sono tolte dal testo di Lissagaray, *Histoire de la Commune de 1871*, pubblicata nel 1896 a Parigi.

[38] La legge eccezionale contro i socialisti fu introdotta in Germania nel 1878; essa dichiarò illegali tutte le organizzazioni del partito socialdemocratico e le associazioni operaie di massa, soppresse la stampa operaia, stabilì il sequestro della stampa socialista, fece condannare all'esilio i socialdemocratici. Sotto la pressione del movimento operaio, la legge fu abrogata nel 1890.

[39] Qui il manoscritto si interrompe.

[40] *Glebov*, V. A. Noskov. Venne eletto membro del CC al II Congresso del POSDR. Nell'estate del 1904 tradí i bolscevichi e assunse un atteggiamento conciliante verso i menscevichi.

[41] Il presente testo fu pubblicato come nota interlineare di Lenin all'articolo di V. V. Vorovski *I frutti della demagogia* sul n. 11 del *Vperiod* del 23 (10) marzo 1905.

[42] Si tratta del seguente paragrafo del programma del partito approvato al II Congresso del POSDR: « Il POSDR, sforzandosi di raggiungere i suoi obiettivi immediati, appoggia ogni movimento d'opposizione e rivoluzionario diretto contro l'ordine sociale e politico esistente in Russia, respingendo al tempo stesso con energia tutti quei progetti di riforma che sono legati a un qualsiasi allargamento o consolidamento della tutela poliziesca e burocratica sulle classi lavoratrici ».

[43] Il *Manifesto contro Kriege* fu scritto da Marx in collaborazione con Engels all'inizio di maggio del 1846 e venne pubblicato nel mensile *Das Westphälische Dampfboot.*

[44] Engels scrisse su Henry George nella prefazione all'edizione americana della *Situazione della classe operaia in Inghilterra*, New York, 1887.

[45] La *Commissione del senatore Scidlovski* venne costituita dal governo zarista il 29 gennaio (11 febbraio) 1905 (per chiarire i motivi del malcontento degli operai), ma in realtà allo scopo di ingannare le masse lavoratrici e di distoglierle dalla lotta rivoluzionaria. Lenin parla di « giuochi di prestigio della " commissione Scidlovski " del partito » alludendo al doppio giuoco del CC, di cui s'erano impadroniti i menscevichi e che formalmente si era pronunciato a favore del III Congresso, mentre di fatto lottava contro la sua convocazione.

[46] Dal nome del rivoluzionario russo Piotr Tkaciov (1844-1885).

[47] Cfr. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, pp. 134-135.

[48] Sul n. 93 dell'*Iskra* menscevica era uscito l'articolo di L. Martov *All'ordine del giorno. Il partito operaio e la « conquista del potere » come nostro compito immediato.* Lenin critica quest'articolo nella *Dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini* e nel rapporto al III Congresso del POSDR *Sulla partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio* (nel presente volume).

[49] Cfr. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* in Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 350.

[50] Si allude alla risoluzione sulle *Norme internazionali di tattica socialista*, approvata dal Congresso di Amsterdam della II Internazionale nell'agosto 1904.

[51] Il giornale reazionario *Novoie Vremia* era noto per i metodi sleali e disonesti con cui polemizzava contro gli avversari.

[52] Cfr., nella presente edizione, v. 7, p. 236.

[53] Si allude all'opuscolo di Orlovski (V. V. Vorovski) *Il Consiglio contro il partito*, pubblicato a Ginevra nel 1904.

[54] Cfr., nella presente edizione, v. 7, pp. 251-253 e 258-259.

[55] Il *Manifestino sull'insurrezione* firmato dall'Ufficio dei comitati della maggioranza venne integralmente ristampato nel n. 9 del *Vperiod* dell'8 marzo (23 febbraio) 1905 col titolo *Questioni essenziali.*

[56] Marx, *Un carteggio del 1843*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 90.

[57] La *Lettera* fu pubblicata prima come manifestino e poi sul *Vperiod*. Il messaggio al Consiglio del partito venne inviato a Plekhanov il 4 (17) aprile 1905. Il giorno dopo si tenne la seduta del comitato d'organizzazione (di cui facevano parte i membri dell'Ufficio dei comitati della maggioranza e i rappresentanti del CC), che decise di fissare al Consiglio un termine di sette giorni per la risposta, scaduto il

quale si sarebbe aperto il congresso del partito. Il III Congresso del POSDR cominciò i suoi lavori sette giorni dopo, il 12 (25 aprile).

[58] Il proclama *Primo maggio* fu scritto da Lenin a Ginevra e pubblicato come manifestino a nome dell'Ufficio dei comitati della maggioranza e della redazione del *Vperiod*. Il manifestino venne poi ristampato dai comitati socialdemocratici locali.

[59] *Il III Congresso del POSDR* si tenne a Londra il 12 (17) aprile (25 aprile-10 maggio) 1905. Il congresso fu preparato e convocato dai bolscevichi sotto la direzione di Lenin e fu il primo congresso bolscevico.
Il suo ordine del giorno, elaborato da Lenin e approvato dal congresso, fu il seguente: I. *Rapporto del comitato di organizzazione*. II. *Questioni tattiche*: 1) insurrezione armata; 2) atteggiamento verso la politica del governo alla vigilia e nel corso della rivoluzione (questo punto comprendeva: a) l'atteggiamento verso la politica del governo alla vigilia della rivoluzione, b) il problema del governo rivoluzionario provvisorio); 3) atteggiamento verso il movimento contadino. III. *Questioni organizzative*: 4) rapporti tra operai e intellettuali nelle organizzazioni del partito; 5) statuto del partito. IV. *Atteggiamento verso gli altri partiti e tendenze*: 6) atteggiamento verso la parte staccatasi dal POSDR, 7) atteggiamento verso le organizzazioni socialdemocratiche nazionali; 8) atteggiamento verso i liberali; 9) accordi pratici con i socialisti-rivoluzionari. V. *Questioni interne della vita di partito*: 10) la propaganda e l'agitazione. VI. *Relazioni dei delegati*: 11) rapporto del C.C.; 12 relazioni dei delegati dei comitati locali. VII. *Elezioni*: 13) le elezioni: 14) la procedura per la pubblicazione degli atti del congresso e per l'insediamento dei dirigenti.
Su tutti i problemi fondamentali Lenin aveva già redatto dei progetti di risoluzioni, esponendoli in vari articoli pubblicati sul *Vperiod*. Lenin prese la parola al congresso sull'insurrezione armata, sulla partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio, sull'atteggiamento da assumere verso il movimento contadino, sullo statuto del partito e su varie altre questioni Negli atti del congresso sono documentati 138 interventi e proposte di Lenin.
Il III Congresso modificò lo statuto. Approvò la formulazione di Lenin per il paragrafo 1; definí con esattezza i diritti del CC e i suoi rapporti con i comitati locali; modificò la struttura organizzativa degli organi centrali: sostituí infatti i tre centri (il CC, l'organo centrale e il Consiglio) con una istanza centrale unica, il CC.

[60] Il titolo del presente documento è dell'Istituto Marx-Engels-Lenin.

[61] *Primo indirizzo del Comitato centrale della Lega dei comunisti* (Cfr. K. Marx F. Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 87-98).

[62] Allusione alla lettera di Engels del 26 gennaio 1894, pubblicata in *Critica sociale* (n. 3 dell'1 febbraio 1894) col titolo *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista* (Cfr. Lenin. *Sul movimento operaio italiano*, Roma, Edizioni Rinascita, 1947, pp. 195-197).

[63] L'articolo di Engels *I bakuninisti al lavoro. Appunti sull'insurrezione in Spagna nell'estate del 1873*, pubblicato nel 1873, fu tradotto in lingua russa a cura di Lenin e pubblicato in opuscolo dal CC del POSDR nel 1905 a Ginevra e nel 1906 a Pietroburgo.

[64] Lenin cita l'articolo di Marx *Borghesia e controrivoluzione* (*Bilancio della rivoluzione prussiana*), scritto il 14 dicembre 1848.

[65] Cfr., nel presente volume, pp. 213-214.

[66] Il titolo è dell'Istituto Marx-Engels-Lenin.

[67] Il titolo è dell'Istituto Marx-Engels-Lenin.

[68] Questa risoluzione usci nel n. 1 del *Proletari* (27 maggio 1905) e nel n. 1 del gior-

nale bolscevico illegale georgiano, *Proletariatis brdzola* (Lotta del proletariato) dell'1 (14) luglio 1905.

[69] Si allude alla risoluzione *Sulla costituzione del congresso* pubblicata nel n. 1 del *Proletari* del 27 maggio 1905.

[70] Questo scritto fu pubblicato come nota redazionale alla risoluzione del III Congresso *Sulla costituzione del congresso* nel n. 1 del *Proletari* del 27 maggio 1905

[71] Riferimento alle risoluzioni del congresso degli avvocati di tutta la Russia svoltosi a Pietroburgo il 28-30 marzo (10-12 aprile) 1905. Le risoluzioni furono esaminate criticamente nell'editoriale del n. 2 del *Proletari* del 3 giugno (21 maggio) 1905.

[72] Qui il manoscritto si interrompe.

[73] L'« apposito opuscolo » uscí il 12 (25) giugno 1905 in lingua francese come appendice al giornale *Le Socialiste*, organo centrale del Partito socialista francese, e in lingua tedesca nell'edizione di Monaco *Bericht über den III. Parteitag der S.-D.A.-P.R* La pubblicazione di questi opuscoli fu annunciata nel n. 15 del *Proletari* del 5 settembre (23 agosto) 1905 nella rubrica *Dal partito.*

[74] Cfr. K. Marx, *Critica del programma di Gotha* in Marx-Engels *Il partito e l'Internazionale*. Roma, Edizioni Rinascita, 1948. p 241

[75] Lenin si riferisce allo scritto di Engels *Per la storia della Lega dei comunisti.*

[76] Il terzo articolo, che doveva essere la continuazione dello scritto *Sul governo rivoluzionario provvisorio*, non fu mai pubblicato.

[77] Questa lettera fu scritta da Lenin in risposta all'articolo di Karl Kautsky *La scissione della socialdemocrazia russa* pubblicato sulla *Leipziger Volkszeitung* In una lettera al Comitato centrale del POSDR del 29 giugno (12 luglio) a proposito dell'articolo di Kautsky Lenin scrive: « Kautsky ha pubblicato un vilissimo articolo edizione tedesca dell'*Informazione* ». Il giornale tedesco non pubblicò la *Lettera aperta di Lenin*.

[78] Parola indecifrabile.

[79] « Con l'approfondimento dell'azione storica si accrescerà dunque l'ambito della massa della quale essa è azione » Marx-Engels, *La sacra famiglia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 88.

[80] Si tratta dell'opuscolo di Lenin *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, che uscí alla fine di luglio del 1905 (si veda nel v 9 della presente edizione).

[81] Si allude all'articolo di A.V. Lunaciarski *Disegno storico della lotta rivoluzionaria del proletariato europeo*, pubblicato sul n. 2 del *Vperiod* del 14 (1) gennaio 1905.

CRONACA BIOGRAFICA

gennaio-luglio 1905

22 dicembre (4 gennaio)	Esce a Ginevra il primo numero del *Vperiod*, diretto da Lenin, con alcuni suoi articoli: *Autocrazia e proletariato* (editoriale), *Ottime manifestazioni di proletari e pessimi ragionamenti di certi intellettuali*, *È ora di finirla*.
24 dicembre (6 gennaio)	Nella *Lettera a un compagno in Russia* Lenin critica aspramente l'atteggiamento della *Iskra* menscevica verso la democrazia borghese. Tiene alla colonia degli emigrati politici russi di Ginevra un rapporto su democrazia operaia e democrazia borghese.
28 dicembre (10 gennaio)	In una lettera a Bogdanov, membro dell'Ufficio dei comitati della maggioranza, insiste per la rottura completa e definitiva con i menscevichi.
1 (14) gennaio	Sul n. 2 del *Vperiod* escono gli articoli di Lenin *La caduta di Port-Arthur* e *La gente non si nutre di chiacchiere*.
5 (18) gennaio	In una lettera al gruppo dei bolscevichi di Zurigo invita i compagni a rompere ogni legame con i menscevichi e a convocare immediatamente il III Congresso del partito.
6 (19) gennaio	In una lettera a E.D. Stasova e ai compagni detenuti nel carcere di Mosca dà alcune indicazioni sul comportamento dei socialdemocratici dinanzi al tribunale zarista.
fra il 10 e il 17 (23 e 30) gennaio	Scrive gli articoli *Giornate rivoluzionarie* sugli avvenimenti del 9 gennaio a Pietroburgo.
11 (24) gennaio	Sul n. 3 del *Vperiod* escono gli articoli: *Democrazia operaia e democrazia borghese* (editoriale), *Dal populismo al marxismo*, *La rivoluzione in Russia*, *Lo sciopero di Pietroburgo* e *I nostri tartufi*.
12 (25) gennaio	Scrive l'articolo *L'inizio della rivoluzione in Russia* in cui invita a preparare l'insurrezione armata. Lo scritto uscirà, come editoriale, nel n. 4 del *Vperiod* del 31 (18) gennaio.
dopo il 13 (26) gennaio	Tiene una relazione sugli avvenimenti del 9 gennaio in una riunione di bolscevichi a Ginevra.

18 (31) gennaio	Sul n. 4 del *Vperiod*, nella rubrica *Giornate rivoluzionarie*, escono gli articoli: *Che cosa succede in Russia?*, *Primi passi*, *Il prete Gapon*, *Il piano della battaglia di Pietroburgo*, *Lo «zar-piccolo padre» e le barricate*.
19 gennaio (1 febbraio)	Scrive l'articolo *La pace dello zar*.
21 gennaio (3 febbraio)	In una lettera al socialdemocratico svizzero G. Greulich espone succintamente la storia della scissione nel POSDR.
25 gennaio (7 febbraio)	Scrive una lettera a Bebel in cui respinge la sua proposta di arbitrato fra bolscevichi e menscevichi. Sul n. 5 del *Vperiod* escono gli articoli *Pietroburgo dopo il nove gennaio*, *Trepov spadroneggia*, ecc. Assiste a Ginevra alla relazione di M.S. Olminski *Una variante dell'opportunismo*, nella quale viene criticato il menscevismo.
1 (14) febbraio	L'articolo *Due tattiche* esce come editoriale nel n. 6 del *Vperiod*.
2 (15) febbraio	Nella lettera a S.I. Gusev a Pietroburgo propone di rafforzare e di estendere i legami della redazione del *Vperiod* con i circoli operai e soprattutto con i giovani.
8 (21) gennaio	Sul n. 7 del *Vperiod* escono gli articoli *Intorno all'accordo di lotta per l'insurrezione* (editoriale) e *Dobbiamo organizzare la rivoluzione?*.
12 (25) febbraio	In una lettera a S.I. Gusev sostiene la necessità di assicurare la piú completa autonomia all'Ufficio dei comitati della maggioranza nella preparazione del III Congresso.
15 (28) febbraio	Scrive la *Lettera alle organizzazioni in Russia* in cui insiste sulla preparazione immediata al III Congresso. Sul n. 8 del *Vperiod* esce l'articolo *Sulla convocazione del III Congresso del partito* (editoriale).
prima del 20 febbraio (5 marzo)	Lenin redige il questionario per le relazioni delle organizzazioni locali del partito al III Congresso.
20 febbraio (5 marzo)	Al circolo dei bolscevichi di Ginevra parla della preparazione del III Congresso.
23 febbraio (8 marzo)	Nel n. 9 del *Vperiod* appaiono gli articoli *Nuovi compiti e nuove forze* (editoriale), *«Osvobozdentsy» e neoiskristi, monarchici e girondini*.
28 febbraio (13 marzo)	Lenin comunica al comitato di Pietroburgo del POSDR di aver ricevuto dal Comitato operaio inglese il denaro per aiutare le vittime del 9 gennaio 1905.
febbraio	Elabora lo schema generale delle deliberazioni e i progetti di risoluzione del III Congresso.

2 (15) marzo	Nel n. 10 del *Vperiod* escono gli articoli *Proletariato e democrazia borghese* e *Ma chi vogliono ingannare?*.
3 (16) marzo	In una lettera a S.I. Gusev, membro dell'Ufficio dei comitati della maggioranza, propone di invitare al congresso tutti i comitati del partito, bolscevichi e menscevichi.
5 (18) marzo	Tiene una conferenza sulla Comune di Parigi agli emigrati politici russi di Ginevra.
prima del 10 (23) marzo	Redige la traduzione delle memorie del generale Cluseret sulla lotta di strada e ne compila una biografia sommaria.
10 (23) marzo	Sul n. 11 del *Vperiod* escono gli articoli *Il proletariato e i contadini* (editoriale) e *Un primo passo*.
12 (25) marzo	Invia al comitato di Odessa una lettera sulla designazione dei delegati al III Congresso.
15 (28) marzo	Scrive l'articolo *Manovre dei bonapartisti*, che appare come supplemento al n. 13 del *Vperiod*.
16 (29) marzo	L'articolo *Sul nostro programma agrario (Lettera al III Congresso)* esce sul n. 12 del *Vperiod*.
20 marzo (2 aprile)	Assiste alla conferenza delle organizzazioni socialiste di Russia svoltasi a Ginevra. Convintosi dell'opportunismo imperante nell'assise, Lenin ne abbandona i lavori. Viene eletto delegato al III Congresso del POSDR dall'organizzazione di Odessa.
23 marzo (5 aprile)	Il n. 13 del *Vperiod* pubblica: *Il capitale europeo e l'autocrazia* (editoriale), *Un secondo passo* e l'inizio dell'articolo *La socialdemocrazia e il governo rivoluzionario provvisorio*.
30 marzo (12 aprile)	Sul n. 14 del *Vperiod* esce lo scritto *La dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini*; l'articolo appare anche in opuscolo a cura dell'Unione del Caucaso in lingua russa, georgiana e armena.
marzo-aprile	Scrive *Una rivoluzione del tipo 1789 o del tipo 1848?*.
5 (18) aprile	Partecipa alla riunione di Ginevra del comitato d'organizzazione per la convocazione del III Congresso del partito.
6 (19) aprile	Incarica G.D. Leitcizen, collaboratore del *Vperiod*, di portare il saluto del POSDR al congresso del Partito socialista francese.
7 (20) aprile	Il n. 15 del *Vperiod* pubblica: *Il programma agrario dei liberali* (editoriale), *Marx sulla «ripartizione nera» americana*, ecc.
10 (23) aprile	A nome del CC del POSDR scrive la *Lettera aperta al compagno Plekhanov, presidente del Consiglio del POSDR*. La lettera esce sul n. 16 del *Vperiod*.

11 (24) aprile	Partecipa alla riunione del comitato d'organizzazione per la convocazione del III Congresso e redige la risoluzione sulla legalità del congresso.
prima del 12 (25) aprile	Scrive il manifestino *Primo maggio*, che viene pubblicato dall'Ufficio dei comitati della maggioranza e dalla redazione del *Vperiod*. Riceve i mandati dei comitati del partito di Kursk e di Odessa per il III Congresso del POSDR. Parte da Ginevra per partecipare al congresso. Elabora l'ordine del giorno, tiene riunioni con i membri dell'Ufficio dei comitati della maggioranza e con i redattori del *Vperiod*, discute con i delegati sulle questioni che saranno affrontate dal congresso.
12-27 aprile (25 aprile, 10 maggio)	Si svolge il III Congresso del POSDR. Lenin ne dirige i lavori e ne tiene l'agenda per conto della presidenza.
12 (25) aprile	Apertura del congresso. Lenin viene eletto presidente.
13 (26) aprile	Parla sulla questione della legalità del congresso. Viene designato nella commissione per le risoluzioni.
14 (27) aprile	Redige il rapporto di A.V. Lunaciarski sull'insurrezione armata. Prende la parola nella quarta e nella quinta seduta sul rapporto della commissione per la verifica dei poteri.
15 (28) aprile	Pronuncia un discorso sull'insurrezione armata alla sesta seduta.
16 (29) aprile	Tiene un discorso sull'insurrezione armata all'ottava seduta e redige la risoluzione relativa a tale questione.
17 (30) aprile	Il n. 16 del *Vperiod* pubblica *Il mercato costituzionale*.
18 aprile (1 maggio)	Pronuncia un discorso alla decima seduta sull'atteggiamento da assumere verso la politica del governo alla vigilia della rivoluzione. All'undicesima seduta tiene la relazione *Sulla partecipazione della socialdemocrazia al governo rivoluzionario provvisorio* e propone sull'argomento un progetto di risoluzione.
19 aprile (2 maggio)	Alla dodicesima seduta pronuncia un discorso sugli emendamenti alla risoluzione relativa al governo rivoluzionario provvisorio. Alla tredicesima seduta tiene il rapporto *Sull'appoggio al movimento contadino*. Nella stessa seduta viene approvato il progetto di risoluzione, redatto da Lenin, *Sull'azione politica aperta del POSDR*.
20 aprile (3 maggio)	La risoluzione *Sull'appoggio al movimento contadino* viene discussa e approvata nella quattordicesima e nella quindicesima seduta.

Lenin pronuncia un discorso, alla quindicesima seduta, sui rapporti tra gli operai e gli intellettuali nelle organizzazioni socialdemocratiche.

21 aprile (4 maggio)
Prende la parola alla sedicesima e alla diciassettesima seduta durante la discussione sullo statuto.
Nella sedicesima seduta viene approvata la formulazione di Lenin per il par. 1 dello statuto.

22 aprile (5 maggio)
Alla diciannovesima seduta propone il *Progetto di risoluzione sui rapporti tra gli operai e gli intellettuali nelle organizzazioni socialdemocratiche* e prende due volte la parola su questo argomento.

22 e 23 aprile (5 e 6 maggio)
Propone una risoluzione sugli scissionisti e interviene nella discussione alla diciannovesima e alla ventesima seduta.

23 aprile (6 maggio)
Parla dell'accordo con i socialisti-rivoluzionari.

25 aprile (8 maggio)
Alla ventitreesima seduta interviene sul problema della propaganda e dell'agitazione.
Pronuncia un discorso sul rapporto d'attività del CC.
Viene eletto membro del Comitato centrale del partito.
La risoluzione di Lenin sulla pubblicazione degli atti viene approvata dal congresso.

26 aprile (9 maggio)
La risoluzione di Lenin sui fatti del Caucaso viene approvata nella venticinquesima seduta.

27 aprile (10 maggio)
Lenin chiude i lavori del III Congresso del partito.
Presiede la prima riunione del CC eletto dal III Congresso.
Traccia il piano di distribuzione degli incarichi fra i membri del CC per il lavoro all'estero e in Russia.
Prepara la parola d'ordine, il cifrario, i soprannomi per i membri del CC, e risolve alcuni problemi organizzativi e finanziari.
Viene nominato dal CC direttore responsabile dell'organo centrale, il *Proletari*, e rappresentante del CC all'estero.

dopo il 27 aprile (10 maggio)
Insieme con i delegati al III Congresso visita la tomba di Marx nel cimitero di Highgate a Londra.

fra il 27 aprile e il 2 maggio (10 e 15 maggio)
Parte da Londra per Ginevra. Durante il viaggio di ritorno, con un gruppo di delegati al III Congresso, visita a Parigi il « muro dei comunardi » nel cimitero Père-Lachaise.

5 (18) maggio
Sul n. 18 del *Vperiod* esce l'articolo *Sofismi politici*.

7 (20) maggio
Partecipa alla riunione dei collaboratori del *Proletari*, in cui viene discusso il piano di lavoro della redazione dell'organo centrale.

dopo il 10
A nome del CC del POSDR scrive alla Lega estera della so-

(23) maggio — cialdemocrazia rivoluzionaria russa, chiedendole che precisi il suo atteggiamento verso le decisioni del III Congresso del partito.

14 (27) maggio — Esce il primo numero del *Proletari*, con gli articoli: *Informazione sul III Congresso del POSDR* (editoriale), *Il terzo congresso* e *Sulla costituzione del congresso.*

prima del 20 maggio (2 giugno) — Redige *Sul governo rivoluzionario provvisorio*, pubblicato sui n. 2 e 3 del *Proletari.*

20 maggio (2 giugno) — Scrive all'Ufficio socialista internazionale la lettera sui lavori del III Congresso e sulla sua decisione di considerare il *Proletari* organo centrale del POSDR.

21 maggio (3 giugno) — Sul n. 2 del *Proletari* esce l'articolo *Consigli della borghesia conservatrice.*

27 maggio (9 giugno) — Sul n. 3 del *Proletari* escono gli articoli *La disfatta* (editoriale) e *Lotta rivoluzionaria e mediazione liberale.*

fine di maggio — Scrive l'articolo *Agli operai ebrei*, che viene pubblicato come prefazione all'opuscolo in lingua ebraica: *Resoconto del III Congresso del Partito operaio socialdemocratico di Russia*.
Tiene a Ginevra due relazioni sul III Congresso del partito e sulla conferenza dei menscevichi.

4 (17) giugno — Sul n. 4 del *Proletari* escono gli articoli *I compiti democratici del proletariato rivoluzionario* (editoriale) e *La nuova unione operaia rivoluzionaria.*

5 (18) giugno — Approva lo statuto dell'organizzazione estera del POSDR.

dopo il 12 (25) giugno — Scrive la lettera aperta alla redazione della *Leipziger Volkszeitung*, in cui protesta contro la falsa interpretazione della scissione del POSDR data da Karl Kautsky.

13 (26) giugno — Nel n. 5 del *Proletari* escono gli articoli *Primi passi del tradimento borghese* e *«Rivoluzionari» in guanti bianchi.*

prima del 14 (27) giugno — Fa pubblicare l'Informazione sul III Congresso del POSDR e le principali risoluzioni in tedesco e in francese.

20 giugno (3 luglio) — Nel n. 6 del *Proletari* escono *La lotta del proletariato e il servilismo della borghesia* (editoriale) e *Un terzo passo indietro*, a proposito della conferenza dei menscevichi a Ginevra.

21 giugno (4 luglio) — In una lettera all'Ufficio internazionale socialista chiede che venga lanciato un appello agli operai di tutti i paesi perché impediscano che sia soffocata la rivolta della corazzata *Potiomkin.*

27 giugno — Il n. 7 del *Proletari* pubblica: *L'esercito rivoluzionario e il*

(10 luglio)	*governo rivoluzionario* (editoriale), *Lo zar russo cerca la protezione del sultano turco contro il proprio popolo* e *La borghesia mercanteggia con l'autocrazia, l'autocrazia mercanteggia con la borghesia.*
fine di giugno	Incarica M. I. Vasiliev-Iugin, che parte per la Russia, di entrare in contatto con l'organizzazione socialdemocratica che ha diretto la rivolta nella flotta del mar Nero e sulla corazzata *Potiomkin.*
giugno-luglio	Redige il manifestino *Tre costituzioni ovvero tre tipi di ordinamento statale.* Scrive *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica.*

INDICE BIBLIOGRAFICO

Der Anarchist (L'anarchico): organo degli anarchici tedeschi, edito a Berlino.
L'art pour tous (L'arte per tutti): giornale edito a Parigi.

Berliner Tageblatt und Handelszeitung (Foglio quotidiano berlinese e gazzetta commerciale): giornale borghese tedesco edito dal 1872 al 1939.

CLUSERET, G. - *Armée et démocratie* (Esercito e democrazia), Paris, 1869.
— *Mémoires du général Cluseret* (Memorie del generale Cluseret), Paris, I-III, 1887-1888.
CORNELI - *La fine di un'epopea* (La fin d'une épopée) in *Le siècle*, Parigi, 1905, 30 maggio.
Critica sociale: rivista quindicinale fondata da Filippo Turati nel gennaio 1891. Il suo ultimo numero uscí nel settembre 1926.

The Daily Telegraph (Il telegrafo quotidiano): giornale liberale inglese, divenuto dopo il 1880 conservatore. Fu pubblicato a Londra dal 1855 al 1937; dopo tale data si fuse con il *Morning Post.*
Due congressi (Dva siezda), Ginevra, Ed. dell'Unione dei socialdemocratici russi, 1901.

Ekonomiceskaia Gazieta (Gazzetta economica): giornale edito a Pietroburgo.
ENGELS, F. - *I bakuninisti al lavoro* (Die Bakunisten an der Arbeit) in *Der Volkstaat*, 1873.
— *La futura rivoluzione italiana e il partito socialista* in *Critica sociale*, Milano, 1894, n. 3.
— *Die deutsche Reichsverfassungskampagne* (La campagna tedesca per la Costituzione imperiale) in *Aus dem literarischen Nachlass von K. Marx, F. Engels, und F. Lassalle*, Stuttgart, Dietz, 1902.

Frankfurter Zeitung (La gazzetta di Francoforte): quotidiano borghese liberale, fondato nel 1856 a Francoforte sul Meno da L. Sonnemann.

GALIORKA E RIADOVÖI - *I nostri malintesi* (Nasci niedorazumienia), Ginevra, 1904.
GAPON, G.A. - *Lettera aperta ai partiti socialisti della Russia* (Otkrytoie pismo k sotsialisticeskim partiam Rossii) in *Iskra*, Ginevra, 1895, n. 87.
Grazdanin (Il cittadino): rivista reazionaria, uscí a Pietroburgo dal 1872 al 1914. Dopo il 1880 diventò organo degli estremisti monarchici e fu diretta dal principe Mestcerski.

Iskra (La scintilla): primo giornale marxista illegale fondato da Lenin nel 1900. Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e a

Ginevra (dal 1903). Col numero 52 (novembre 1903) passò nelle mani dei menscevichi e fu noto col nome di « nuova Iskra ».

Journal de Genève (Giornale di Ginevra): giornale di tendenza liberale fondato nel 1826.

KAUTSKY, K. - *I contadini e la rivoluzione in Russia* (Die Bauern und die Revolution in Russland) in *Die Neue Zeit*, Stuttgart, 1904-1905, n. 21.
— *La rivoluzione sociale* (Sotsialnaia revoliutsia), trad. dal tedesco di N. Karpov, a cura di Lenin, Ginevra, 1903.

Leipziger Volkszeitung (Gazzetta popolare di Lipsia): organo dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca, uscí dal 1894 al 1933. Dopo il 1922 diventò organo dei socialdemocratici di destra.
LENIN, V.I. - *Che fare?* (Cto dielat?), Stoccarda, Dietz, 1902. Nella pres. ed. v. 5, pp. 319-490.
LEROUX, G. - *La crise russe* (La crisi russa) in *Le Matin*, Paris, 1905, n. 7781, 7782.
— *Suprême appel au tsar* (Appello supremo allo zar) in *Le Matin*, Paris, 1905, 7781.
— *Le tsar et son peuple* (Lo zar e il suo popolo) in *Le Matin*, Paris, 1905, n. 7787.
Lettera alle organizzazioni di partito (Pismo k partiinym organizatsiam), dicembre 1904. Seconda lettera.
LOPUKHIN, A.A. - *Memorandum di Lopukhin, direttore del dipartimento di polizia* (Dokladnaia zapiska direktora departementa politsia Lopukhina, rassmotrennaia v Komitete ministrov) Ginevra, ed. « Vperiod », 1905.

MARTINOV, A. - *Due dittature* (Dvie diktatury), Ginevra, 1905.
MARX, K. - *Il capitale* (Das Kapital), I-III, Amburgo, Meissner, 1867-1894.
MARX, K. - ENGELS, F. - *Manifesto del partito comunista* (Manifest der Kommunistischen Partei), Londra, 1848.
— *Der Volkstribun, redigiert von Hermann Kriege in New-York* in *Aus dem literarischen Nachlass von K. Marx, F. Engels und F. Lassalle*, II, Stuttgart, Dietz. 1902.
Le Matin (Il mattino): quotidiano della borghesia francese fondato nel 1884. L'ultimo numero è uscito nell'agosto del 1944.
Memoriale Witte (Samodergiavie i zemstvo), Stoccarda, 1903.
Moskovskie Viedomosti (Notizie di Mosca): quotidiano pubblicato a Mosca dal 1756 al 1917. Organo del clero e dei grandi proprietari fondiari.

Nasci Dni (I nostri giorni): quotidiano di tendenza liberale, edito a Pietroburgo dal dicembre 1904 al febbraio 1905. Riprese le pubblicazioni nel dicembre del 1905, ma ne uscirono solo due numeri.
Nascia Gizn (La nostra vita): quotidiano simpatizzante per la sinistra dei cadetti. Uscí a Pietroburgo, con qualche interruzione, dal novembre 1904 al luglio 1906.
Neue Rheinische Zeitung (La nuova gazzetta renana): giornale redatto da Marx e da Engels. Si pubblicò dall'1 giugno 1848 al 19 maggio 1849.
Novoie Vremia (Tempi nuovi): giornale che si pubblicò a Pietroburgo dal 1868 all'ottobre 1917. Dapprima liberaldemocratico, divenne poi, a cominciare dal 1876, l'organo di stampa dei circoli reazionari della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dal 1905 fu uno degli organi di stampa dei centoneri.
Novosti i Birgevaia Gazieta (Novità e gazzetta della borsa): giornale della borghesia liberale russa. Si pubblicò a Pietroburgo dal 1872 al 1906. Sulle sue pagine apparvero i documenti ufficiali dell'« Unione per la liberazione ».

UN OPERAIO - *Operai e intellettuali nelle nostre organizzazioni* (Rabocie i intelligenti v nascikh organizatsiakh), Ginevra, ed POSDR, 1904.
ORLOVSKI (VOROVSKI, V.V.) - *Il Consiglio contro il partito*, (Soviet protiv partii), Ginevra, 1904.
Osvobozdenie (L'emancipazione): rivista quindicinale della borghesia monarchica liberale; si pubblicò all'estero dal 1902 al 1905.

La Patrie en danger (La patria in pericolo): fondato nel 1870 da L.A. Blanqui.
PLEKHANOV, G. - *Che cosa non fare?* (Cevo ne dielat) in *Iskra*, 1903, n. 52.
— *Per la questione della conquista del potere* (K voprosu o zakhavatie vlasti) in *Iskra*, 1905, n. 96.
— *La nostra tattica nei confronti della lotta della borghesia liberale contro lo zarismo* (O nascei taktike po otnosceniu k borbe liberalnoi burgiuazii s tsarizmom), Ginevra, ed. POSDR, 1905.
Poslednie Izvestia (Ultime notizie): bollettino periodico edito a cura del Comitato estero del Bund. Si pubblicò dal 1901 al 1906.
Pravitelstvenny Viestnik (Il messaggero governativo): organo ufficiale del governo. Uscí a Pietroburgo dal 1869 al 1917.
I problemi dell'idealismo (Probliemy idealizma), raccolta di articoli a cura di P. I. Novgorodtsev, Mosca, senza data.
Proletari (Il proletario): settimanale clandestino bolscevico, organo centrale del POSDR. Si pubblicò a Ginevra dal 14 (27) maggio al 12 (25) novembre 1905. Ne uscirono sedici numeri. Il giornale, diretto da Lenin e redatto da Vorovski, Lunaciarski e Olminski, proseguí la linea politica della vecchia *Iskra* e del *Vperiod*.

Raboceie Dielo (La causa operaia): rivista degli « economisti », organo di stampa non periodico dell'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero »; si pubblicò a Ginevra dal 1899 al 1902.
Resoconto sulla riunione di Ginevra del 2 settembre (Kratki otciot o sobranii clenov Rossiskoi sots.-dem. rabocei partii 2-vo sentiabria 1904 g. v Geneve), Ginevra, ed. POSDR, 1904.
Revoliutsionnaia Rossia (La Russia rivoluzionaria): giornale dei socialisti-rivoluzionari; si pubblicò dalla fine del 1900 al 1905. Dal gennaio 1905 fu l'organo centrale dei socialisti-rivoluzionari.
RIAZANOV, D.B. - *Illusioni infrante* (Razbitye illiuzii), Ginevra, 1904.
Rus (La Rus): giornale liberale pubblicato a Pietroburgo dal dicembre 1903 al giugno 1908 con varie interruzioni.
Russkie Viedomosti (Notizie russe): quotidiano, organo della borghesia e dei grandi proprietari fondiari liberali. Si pubblicò a Mosca dal 1863 al 1918.

SCIAKHOV, N. - La lotta per il congresso (Borbà za siezd), Ginevra, 1904.
Le Socialiste (Il socialista): settimanale teorico del partito operaio francese e dal 1902 del Partito socialista di Francia. Si pubblicò dal 1885 al 1915.
Sotsialdemokrat (Il socialdemocratico): giornale menscevico, pubblicato a Ginevra dall'ottobre 1904 all'ottobre 1905.
The Standard (Il vessillo): giornale pubblicato a Londra dal maggio 1827 al marzo 1916.
Una svolta significativa (Znamienatelny povorot), in *Osvobozdenie*, 1903, n. 13.
Syn otiecestva (Il figlio della patria): quotidiano liberale edito a Pietroburgo dal 1856. In novembre del 1905 il giornale si trasformò in organo dei socialisti-rivoluzionari. Sospese le pubblicazioni nel dicembre dello stesso anno.

The Times (I tempi): noto quotidiano conservatore inglese, fondato nel 1785 a Londra.

Trotski, L.D. - *I nostri compiti politici* (Nasci politiceskie zadaci), Ginevra, ed. POSDR, 1904.

— *Prima del 9 gennaio* (Do deviatovo ianvaria), Ginevra, ed. POSDR, 1905.

Viedomosti S. Peterburgskovo Gradonacialstva (Notizie del governatorato di San Pietroburgo).

Der Volkstaat (Lo Stato popolare): organo centrale della socialdemocrazia tedesca, si pubblicò a Lipsia dal 1869 al 1876 sotto la direzione di W. Liebknecht. Vi collaborarono Marx e Engels.

Der Volkstribun (Il tribuno del popolo): settimanale fondato a New-York dai « veri socialisti » tedeschi. Uscí dal 5 gennaio al 31 dicembre del 1846.

Vorwärts (Avanti): quotidiano, organo centrale della socialdemocrazia tedesca. Si pubblicò a Berlino dal 1876 al 1933.

Vossische Zeitung (Gazzetta di Voss): giornale borghese tedesco, fondato a Berlino nel 1764.

Vperiod (Avanti): settimanale clandestino bolscevico; si pubblicò a Ginevra dal 22 dicembre 1904 (4 gennaio 1905) al 5 (18) maggio 1905. Ne uscirono in tutto 18 numeri. Il giornale fu diretto idealmente da Lenin; della sua redazione fecero parte: V.V. Vorovski, M.S. Olminski e A.V. Lunaciarski.

Das Westfälisches Dampfboot (Il vapore della Vestfalia): rivista tedesca di tendenza democratica; si pubblicò negli anni 1845-1848, sotto la direzione di Otto Lüning. Vi apparvero alcuni scritti di Marx e di Engels.

Zarià (L'aurora): rivista teorica marxista, pubblicata a Stoccarda nel periodo 1901-1902, sotto la direzione di Lenin e Plekhanov.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Artel: organizzazione economica volontaria, di tipo corporativo cooperativistico, istituita anche per migliorare le condizioni d'ingaggio degli associati come salariati; aveva breve durata (anche una sola stagione) ed era priva di personalità giuridica.

Kulturniki: da *kulturnicestvo*, termine che indica l'attività culturale staccata dalla politica.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca feudale, destinato a fornirle la sussistenza necessaria in modo che essa potesse eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre dell'azienda signorile. La riforma del 1861 assegnò questo lotto alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte cospicua in favore dei grandi proprietari terrieri (*otrezki*).

Obstcina: (letteralmente comunità) organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo e di ceto, per i cui membri vigeva, riguardo al fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina* possedevano inoltre la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti collettivi.

Osvobozdentsy: seguaci della rivista *Osvobozdenie*. Cfr. « Indice bibliografico ».

Otrezki: terre stralciate dai lotti dei contadini dopo la riforma del 1861.

Rabocedielisti: seguaci della rivista *Raboceie Dielo*. Cfr. « Indice bibliografico ».

Trudoviki: « Gruppo del lavoro », raggruppamento di tendenze democratiche borghesi costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini alla prima Duma. Gruppi di *trudoviki* esistettero in tutte e quattro le legislature della Duma.

Zemski sobor: nella Russia dei secoli XVI e XVII, assemblea dei rappresentanti dei ceti, convocata per essere consultata dal governo.

Zemstvo: sistema delle istituzioni di auto amministrazione locale, cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla borghesia e dalla nobiltà.

Zemtsy: (singolare: *zemets*) elementi dello *zemstvo* o fautori di tale sistema.

I testi sono apparsi, per la prima volta, nel 1905 in: *Il III Congresso ordinario del POSDR. Testo integrale degli atti*, Edizioni del CC, Ginevra.

gennaio-luglio 1905